STORIA

CIVILE NELLA LETTERARIA

STUDII

DI

N. TOMMASÈO

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—

1872

PROEMIO

Quello che ogni letteratura e ogni civiltà ne' migliori suoi tempi fa e per istinto e di proposito deliberato, ma che ne' tempi miseri smette, e lo smettere più o meno misura la miseria de' tempi, è a' dì nostri sentito di maggiore importanza che mai: dico, il non dividere verità da verità, disciplina da disciplina, istituzione da istituzione, dell'avvicinare le cose remote, del conciliare le cose avverse, dell'ordinare il tutto in armonia idealmente gradevole e praticamente efficace. Applicando questo principio alle discipline scientifiche e letterarie, scorgesi come la divisione tra i vari generi di cognizioni, quand'anco non paia discordia dannosa, danneggi invero debilitando le forze de' singoli spiriti e di tutta l'umana società. La teologia dalla filosofia, le dottrine che concernono i corpi da quelle che gli animi, la memoria dal raziocinio, la fantasia dalla meditazione, il vero dal bello, il mestiere dalla scienza, la scienza dall'arte, sovente si trovano divise non senza reciproco detrimento. Il Tiraboschi, benemerito erudito, ma gretto, pare che ponga per massima, doversi la storia letteraria tenere scompagnata dalla storia sociale; altri più molti, parteggianti sotto insegne diverse, fanno del civile e dell'intellettuale due mondi.

Meglio che disputare di questo per le generali, a me pare utile dimostrare per via d'esempi come gl'incrementi e i decrementi delle lettere, se non si riguardano nelle condizioni de' popoli estrinsìche e intrinsiche, non si possano giudicare; come la storia letteraria, bene considerata, sia tutta civile; come gli studii più astratti e le apparentemente più frivole opere dell'ingegno possano offrire al politico avveduto e a ogni cittadino pensante preziosa dovizia di storici documenti. Con questo intendimento, non per assunto pertinace o per puntiglio quasi avvocatesco, ma sì condotto dalla evidenza del vero, mi venne composto il presente volume, che, trattando di Giambattista Vico e di Gasparo Gozzi, dell'abate Chiari e del Gesuita Roberti, e di Anton Maria Lorgna, e ragionando di tre popoli il cui destino è alla storia della civiltà universale congiunto, riesce a delineare la storia intellettuale e morale d'Italia, e d'altre nazioni d'Europa per indiretto nel secolo precedente, che nel bene e nel male è del nostro non piccola parte. Senza procedere per via di sentenze, dalla esposizione de' fatti e dalle minime citazioni di luoghi dimenticati, e forse inavvertiti a coloro stessi che scrivevano e operavano, si riesce a discernere il male dal bene che dico; nel quale discernimento la vera moralità della storia è riposta e dal quale soltanto possonsi attendere i veri progressi dell'umana famiglia.

N. Tommasèo.

G. B. VICO E IL SUO SECOLO

I.

Raccogliere in ordine nuovo le sparse idee degli autori possenti per fecondità di pensiero; illustrare le oscure recandole in più usitato linguaggio, e deducendone nuove conseguenze; de' concetti men veri notare il difetto, e del difetto la scusa; compararli co' precedenti autori, e co' vissuti poi; far sentire la convenienza tra il cuore e l'ingegno, gli scritti e la vita; questi uffizi dell'alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi ci dicono. Ragionando del Vico, noi c'ingegneremo d'adempirne qualcuno, quanto all'angustia della mente e dello spazio prefissoci sarà conceduto. Sulle idee dell'uomo oramai meglio note ci fermeremo meno: i germi di verità innovatrici e coraggiose nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce: il qual saggio se si continuasse per tutte le opere sue, ne uscirebbe un forte e ampio ordine di pensamenti intorno all'educazione, all'arte del dire, alla poesia, alle lingue, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, della religione.

II.

Dall'educazione incominciando, desidera il Vico, alla educazione familiare, alla morale, alla civile sia data unità: insegna che la familiare può sola creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione familiare gli animi s'imbevono *del senso comune.* [1] Nè la scienza nè la virtù insegnansi ad altri; destasi l'animo altrui a ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrice. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gli ingegni; la difficoltà li invigorisce e li avviva. I comenti, i compendi, i dizionarii (e ora se ne fa sin di matematiche) sono maniera d'apprendere scioperata. I tristi metodi *disperdono l'intendimento*, *affliggono l'ingegno*, *abbacinano la fantasia*, *la memoria stordiscono.* [2]

Fantasia non è che il risultato della reminiscenza. Fantasia è l'occhio dell'ingegno, giudizio è l'occhio dell'intelletto. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori: il Vico raccomanda che nei giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrossata d'immagini materiali [3], la quale anch'egli confessa cagione d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altra dalle acutezze alle quali è padre l'ingegno. Maschia vuol egli la fantasia; e nota come gli antichi sino con la geometria la accendessero. Il qual concetto e' dichiara così: « la geometria lineare è pittura che invigo-

---

[1] VI, 14, 41, 101, 260; III, 332, 391; II, 14. Per non moltiplicare le note, schiererò tutti in una i luoghi ai quali accenna ciascun capoverso. Tengo l'edizione del signor professore Ferrari. Citando una faccia, sovente accenno alle precedenti e seguenti.

[2] Altrove: rintuzzano l'ingegno, dileguano la fantasia, la memoria disperdono.

[3] V, 281, 406; II, 9, 86; VI, 38, 137; IV, 184, 381, 403, 462.

risce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte». Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta: giacchè la poesia non è disordine, come taluno crede, d'idee, ma veloce trasportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza, che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. E la tempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente a vedere le *ultime circostanze che diffiniscon le cose*. La poesia dunque amplia insieme e determina; degna immagine del Verbo incarnato.

La geometria, la storia, le lingue vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli [1]; appunto perchè esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica poi; ultima di tutte la logica. Apprendano prima, poi giudicheranno, da ultimo argomenteranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile a ogni cosa grande. I critici non conseguono *la virtù delle lingue*, perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne' giovanetti per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la Topica, l'arte cioè del raccogliere e ordinare e dominare le idee che son proprie a ciascuno argomento; percorrerle tutte, non solo le cause e gli effetti, ma i simili e i contrari; il più, il meno; chè l'*Arte magna* del Lullo, e fino i Predicati d'Aristotele dànno le lettere del libro della scienza, non già le parole e i costrutti. E' dice che, se la Topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia mestiere o gioco, e purchè diansi prima chiare a' gio-

---

[1] II, 12, 144; IV, 380, 391; V, 801; III, 31; VI, 21.

vani le idee da ordinare; assentiamo che la Topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca e ornata eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti [1], può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienze della vita, e di vere invenzioni. Che se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E alle invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

III.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno. [2] Ond'egli a' giovani raccomandava raffrontare le idee tutte; perchè la varietà delle dottrine aiuta alle scoperte, difende dal gusto gretto o corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomandà di molte discipline conoscere; e nelle lontanissime cose trovare i vincoli che in qualche ragion comune le congiungono insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno; che si sforzano di dividere come gli uomini così le idee. Onde il Vico, professor d'eloquenza, intendeva, debito suo essere non tanto l'insegnare a ben dire, quanto indirizzare gl'ingegni nel Vero altissimo, e fare universale ed intero il sapere. « Se il fanciullo, dic'egli, non ha corso in pochi anni tutto l'orbe delle scienze; o non ha voluto, o è provenuto per difetto di maestri buoni, o d'ordine o di fine degli studii, altrove collocato che in costituire una specie di divinità dell'animo nostro ». Cotesto intendeva egli de' generali principii; di quella sapienza intera che si corrisponde in tutte le parti, e ch'è il fiore del senno. Non si comprendono ben

---

[1] II, 9, 84, 140; VI, 14.
[2] VI, 54, 134; IV, 380, 379, 492; II, 41.

le parti se non nel tutto. E acciocchè le scienze non fossero l'una all'altra impedimento, ma insieme unite al pari delle virtù, desiderava egli che le università avessero coscienza e intendimento uno, come un grande uomo solo: desiderio che, se non s'intenda a discrezione, detrarrebbe alla varietà del sapere da lui voluta. A questa egli credeva conducevoli perfino le accademie, dove un uomo può tingersi della scienza di tutti. E cotesto sarebbe se gli accademici sapessero apprendere.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl'ingegni, procurato il perfezionamento dell'animo intero. [1] Educatrici voleva egli le università degli studi: che i giovani ci acquistassero giudizio, prudenza, gravità; che imparassero prima d'ogni cosa a tacere. Vedeva il degno uomo, che gli studi fatti per menare più traquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Il diletto che da uno studio si trae, non è sempre indizio di vocazione sicuro. Sono nell'anima certe facoltà latenti le quali bisogna scrutare, e interrogarle del nostro destino. « Per l'oro, dic'egli, s'affatica il volgo (il volgo de' vili), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma voi altri per la felicità del genere umano. Siano non solamente alte, ma pure, le idee. L'altezza della meta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella; da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi; voltate in tutti i versi le forze vostre; ardete dello Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi; loro scegliete per giudici. Dite a voi stessi scrivendo, operando: come giudicherebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de' grandi modelli, guardate all'idea del possibile: e gli esemplari vi diventeranno

---

[1] VI, 110, 130, 188, 403; III, 30, 70; II, 62, 167; V, 43.

esempi; e, ammirando, emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare ».

Cotesta scala di modelli intellettuali, l'un più alto dell'altro [1], pe' quali la mente ascenda e dalla misera imitazione si levi; doveva essere idea cara a sì ardito ingegno; il quale vedeva nell'artista l'immagine di Dio, di Dio dalla sua idea dante l'essere a cose che non l'hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all'ardire degli uomini succedenti. Egli che taluni fanno ignaro del progresso, voleva il nuovo a ogni costo; fosse il pennello delicato dell'Angelico o la spazzola del Tiziano. [2]

Acciocchè lo studio de' grandi non fosse imitazione, consigliava egli entrare nello spirito di quel ch'hanno sentito e voluto dire. [3] E li leggeva tre volte, la prima per conoscere l'ordine e l'unità dell'intero, la seconda per discernere la convenienza delle parti, la terza per porre mente allo stile. Necessaria stimava la lima, perchè potessero le espressioni *turbate ordinarsi*, le *abbozzate pulirsi*. Buono esercizio di stile diceva il tradurre; ma quel tanto traslatare d'opere straniere moderne gli era fiera noia.

Non sdegnava egli l'arte; la quale definiva la *ragione delle opere di natura*. [4] Ma la ragione a lui non pareva che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito; la cri-

---

[1] II, 8, 38, 61; IV, 186, 415.

[2] Ma in altr'opera meno matura contradice a se stesso (VI, 49, 107). Egli verseggiando imitò (IV, 389).

[3] VI, 49, 149; V, pag. xxxix. Notabili per questo rispetto sono le sue noterelle alla lettera d'Orazio a' Pisoni, pedantescamente chiamata *arte poetica*. Interpretando, per esempio, il *non ut serpentes avibus*, nota che dall'accoppiamento bizzarro de' contrapposti il Tassoni ha fatto uscire un nuovo genere di piacevolezza (VI, 59). Così interpretate le regole, ampliano, invece di rinserrare, l'ingegno. Altrove argutamente nota che nelle satire e nelle epistole Orazio grecizza men che nelle odi: e vuol dire ch'egli è meno imitatore, più veramente poeta.

[4] VI, 15, 38, 60; II, 141; IV, 27, 400.

tica meramente erudita, quella che, maligna, froda il vero, che invidiosa impedisce agl'ingegni la via, che tiranna impera loro taglie intollerabili. Onorava la vera critica, della quale fa principe Dionisio Longino; la critica da lui chiamata architetta, che da un *punto come di prospettiva*, vede nel tutto del lavoro le parti.

IV.

E la critica del Vico è veramente architetta. A lui l'arte del dire non è la scienza ma la sapienza, che parla viva e acuta in modi adorni, copiosi, e accomodati al senso comune [1]: e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L'eloquenza usa con dignità tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello così del parlare come del vivere; arte, dic'egli, a' dì nostri negletta. Per essa il dicitore trasceglie sole le idee più efficaci sugli animi; che a' leggieri paiono leggiere: la quale scelta non può venire se non da molta esperienza degli uomini. Nè s'insegna per regole generali, perchè la prudenza nè il senso comune non stà ne' cancelli delle definizioni rinchiuso; e appunto perchè non serve a regole d'arte, è prudenza. Il senso comune procede per verisimiglianza sovente più che per assoluta certezza; e siccome il probabile si dimostra per buoni raziocinii, così il verisimile per congetture potenti. Noi moderni si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore non è nè politica nè eloquenza. Questa più col cuore ha che fare, che colla mente. Cosa amata è ben presto creduta: ma se l'affetto rimanga, i pregiudizi non cancellerete mai. E nel vincere il cuore l'umana parola ha non so che simile al calore della Grazia di Dio.

---

[1] VI, 12, 282; IV, 381; II, 17, 42, 61, 78, 132, 158.

Utilità e dignità, vuole il Vico che scorrano per il dire come sangue per membra. [1] E la medesima comparazione usa altrove parlando de' principii generali che debbono alle particolarità tutte quante dar vita, e infondersi caldi in esse. Da' principii e dal fine determinato esce l'ordine; dall'ordine la bellezza. Dall'essere l'ordine comune al bello e al vero, deduce il Vico, verità e bellezza esser uno. Nè l'ordine vieta al dicitore, anzi comanda, ritornare in sullo stesso pensiero, quand'esso dalle idee nel corso del dire accumulate acquisti nuova potenza. Ma la sapienza dell'ordine, purgando il ragionamento dalle idee estranee e superflue, è causa di naturalezza insieme e di brevità.

Sia copia ed ampiezza nel dire, e pienezza di prove; [2] ma sia parsimonia. Chi sminuzza ogni cosa, e dà il vero quasi cibo biascicato a' bimbi, è precettore pedante; oratore non è [3]. Il nerbo delle prove, col dilatare, debilitasi; laddove, sottintendendo le cose note, si dà come il merito all'uditore o al lettore di pensarle da sè. Quindi la repentina gioia che sorprende le menti al balenare *di quelle acutezze* che fanno la grazia e la forza del dire. A' sapienti la parola è moneta d'oro; agli eleganti, d'argento; ai dappoco, rame. Acutezza (a questo modo intesa) e grandezza, s'accordano bene tra sè. [4] Loda il Vico nello stile la grandezza, lo splendore, l'altezza; lo ama spedito, l'ama veemente: ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità del colore, la naturalezza; e questa egli chiama dote divina. Vuol che la lingua sia come « un sottilissimo e puro velo di molle cera » che si stenda sulle forme astratte del pensiero; vuole signoria di parole. La qual signoria egli denota altrove con queste

---

[1] II, 14, 158; V, 93; VI, 62, 262; III, 18; IV, 466.
[2] II, 10, 83; VI, 14, 63, 281; V, 45.
[3] Bello che il *pudenter* della poetica d'Orazio, il Vico l'interpreti *parce*. In ogni ritegno è pudore.
[4] VI, 16, 44, 55, 125, 145, 181; V, 30, 107; IV, 452; II, 87.

espressioni possenti: « maniera di dire piena d'una fiducia generosa e d'una asseverazione magnanima ». Voleva anzi il dire *tinto di passione*, cioè affetto pio con dolore; e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, voi sentite un battito forte d'intima vita, l'accento d'uomo che parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico e di tutti gli uomini eletti questa sentenza! « come al cadere del giorno cadono maggiori le ombre, così la malinconia dà grandezza ».

A lui pareva la *Scienza nuova* scritta con splendor di favella: e così pare a me. Quell'oscurità è più abbarbaglio che tenebre. Segnatamente nell'edizione seconda. All'ultima mancarono le ultime cure: onde le idee sovente maldisposte, mal si reggono insieme, e fanno l'una all'altra ingombro [1]. Singolari sovente paiono i modi di dire: ma non pochi sono retaggio della scienza de' secoli precedenti, la quale il Vico suppone ben nota; altri dichiara il contesto e la lettura degli altri suoi scritti. Poi la novità della materia, dice egli, *strascina* seco la novità della locuzione. Molte oscurità del resto si dileguerebbero, io credo, se meglio punteggiati stampassersi que' periodi, con capoversi frequenti, e meno caratteri corsivi, che l'attenzione, nonchè attrarre, distraggono. Pensiamo inoltre che questo è un compendio de' suoi pensieri fatto dall'infelice uomo per non aver soldi da stampare l'opera intera quale stava a lui nella mente. Di quel ch'egli potesse, giudichiamo dalle orazioni sue; dove ad ora ad ora troveremo splendore e colore, e non eloquenza (che gli argomenti o scientifici o comandatigli non comportavano), ma facondia. [2] Pare che pur l'improvvisa facondia non gli

[1] IV, 400, 424, 452; V, 107; VI, 16, 55, 85, 308.

[2] Tali alcuni passi dell'orazione: che uomo non buono è nemico a se stesso (VI, 90); la quale egli dice *tragicamente* trattata (IV, 399), ancorchè rettorica nel principio. Vide poi che i numeri poetici erano da

mancasse. E parlava latino con eleganza; e con eleganza scriveva il verso no, ma la prosa. Plauto e Terenzio padri d'eleganza egli chiama. Rarissime in lui quelle improprietà che a' più dotti scrittori di lingua morta sono inevitabili quasi. La vita del Caraffa è notabile in ciò: lavoro sopra indegno argomento, ma condotto con forte lena in due anni, nelle ore della sera, tra il conversare degli amici e il gridìo de' fanciulli. Alto concetto aveva il Vico della dignità dello storico, verace consigliero de' principi senza timore nè adulazione: alto concetto dello stile istorico, [1] mezzo, dic'egli, fra prosa e verso. [2] Dello stile lapidario la potenza non tenne. Ne' versi italiani trovi negligenze assai: chè lo studio dell'italiano egli aveva intermesso per amore delle memorie latine, nelle quali e' vedeva le memorie di tutta l'umanità. [3] E così il greco: del quale pur conosceva l'utilità e la bellezza. [4] Ma non è negligenza volgare la sua, nè arcadica loquacità. La prima e più giovanil sua canzone, in istile più dell'altre accurato, accenna ai dolori dell'animo inquieto suo. Ad ora ad ora, come per nubi torbide e acquose, lampeggia, alcun verso di quella poesia contemplante, e quasi solitaria della quale ha l'Italia in ogni età grandi esempi: grandi, ma troppi.

Non è maraviglia che al Vico, più che al secolo suo tutto, Dante, malinconico ingegno e severo, paresse divino; al Vico, ingegno di quella austera famiglia. Ruscelli limpidi sembrano

---

schivar nella prosa (V, pag. xxxix). Tale è il bel tratto intorno alla guerra della successione al regno di Spagna (VI, 267, e seg.): tale quasi tutto il discorso *de mente heroica*.

[1] Veggasi, tra gli altri passi, il ritratto ch'e' fa del Techelio, e quello del governo de' Turchi, II, 188, e seg.

[2] Dionigi pone il numero oratorio sopra lo storico (Op. 574). Io sto col Vico.

[3] Ha fino errori di grammatica (VI, 455): Ch'ogni cuor gentil per lei sempre ardi.

[4] Si doleva che i libri latini e i greci vendessersi la metà prezzo. VI, 11.

a lui quelli del Petrarca, gran torrenti il verso di Dante. [1] Questo nelle Rime d'amore. Nella Commedia le ire e gli strazi dell'Inferno gli rendono immagine delle ire e delle stragi d'Omero: nella forte pazienza degli spiriti purganti e' conosce non so che simile all'Odissea; ma la pace lieta delle sfere celesti trascende ogni poetico paragone. Giovane ancora, nella solitudine di Vatolla, in una libreria di frati Francescani, di Santa Maria della Pietà (dolce nome), ove adesso un'iscrizione rammenta l'ospizio che quivi ebbe questo principe ingegno, egli studiò con amore Virgilio, *il dottissimo quant'altri mai delle tradizioni antiche*, Orazio, Cicerone; e li comparò all'Alighieri, al Petrarca, al Boccaccio: e anco l'Alighieri gli pareva minore. E smentisce tutta la vita del proprio ingegno il degno uomo, laddove afferma che le cose della nostra teologia spossano la poetica facoltà. La facilità dell'Ariosto gli rammenta la copia d'Omero; [1] e tra il Guicciardini e l'Ariosto [2] trovava non so che somiglianze; e quello reputava il sommo degli storici italiani, senza dolersi che a quella perizia mancasse cuore e coscienza, che fosse imitativa e pedante quella gravità. La brevità di Tacito chiama il Vico piena di vita e di sangue. [3] E sapientemente negli storici loda che da' generali discendano alle circostanze proprie del fatto, e per tal modo ne facciano certo il giudizio, e viva l'immagine: ma nell'ascendere a' generali principii e alle cause de' fatti egli vedeva la principale utilità della storia. Quella del Guicciardini era al Vico la prima delle italiane storie; l'orazione del Casa, l'imperatrice delle orazioni toscane: e pure il Vico reputava il Segneri grande.

---

[1] VI, 40. In un luogo egli afferma che Dante d'un composto di tutti i dialetti italiani formò la sua lingua, in altro più saviamente lo nega. II, 25; V, 463; VI, 42, 47. *Giorn. lett. ital.*, XXXVIII, 281.

[2] Per la copia numerosa lodava egli forse quella Tebaide del Bentivoglio tanto maggiore di tante traduzioni lodate oggidì. VI, 150.

[3] II, 21, 61, 173; VI, 65, 85, 136, 305; VI, 354, 338; V, 68.

Dell'orazione per la legge Manilia non v'era, al giudizio suo, la più grave; e pure egli loda altamente Demostene, come erede dell'arti acute platoniche, e di quel regolato disordine ch'esce fuori della causa in lontanissime cose, e fulmineo ripiomba sull'animo e lo sorprende; come volgarizzatore del metodo socratico, come signore dell'invitto entimema.

I latini studii con amore più intenso, i greci amò come per invincibile istinto. Negl'ingegni romani vedeva l'eroico, il grande; ne' greci il delicato, il gentile. E questa lode ripete con affetto più volte. Nazione la chiama *delicata e gentile quanto mai dire o immaginare si possa; di tutte elegantissima.* I Romani confessa d'ingegno non acuto; ma la maniera ateniese *penetrevole e delicata; delicata ed esatta.*

Per l'esattezza assomigliava alla greca lingua la francese, *fatta quasi comune* al suo tempo; della quale e' non volle però mai sapere. [1] E dice che al francese e al greco i dittonghi venissero per il rapido passaggio da barbarie a civiltà. E non pensò che i dittonghi sono indizio d'antica pronunzia più fine e armoniosa, col tempo smarritasi. Poi tra Turpino ed Omero, tra l'Università di Parigi e l'Accademia d'Atene, faceva il Vico suoi riscontri ideali. Il francese a lui pare lingua buona, più ch'altra, a ragionare di scienze, perchè ricca d'astratti: come se quei medesimi astratti all'italiana mancassero; la quale ha inoltre le voci rappresentanti le cose spirituali in immagine. Difetto del francese egli reputa il non comportare le inversioni, per le quali ottengonsi più possenti accoppiamenti d'idee. Il metro loro poetico dice non ampio nè grave, forse perchè troppo lungo e pesante. Li reputa ingegni sottili, ne' quali può, più che la comprensione feconda, la tenuità de' concetti. Dice da ultimo che af-

---

[1] IV, 391, 454; V, 101; II, 21; VI 56.

fetta sovente spirito chi ne ha poco. Or troppo severo, ora troppo indulgente.

Ma la forma francese era aliena dall'ingegno del Vico. Troppo ci corre da' ciclopi a' marchesi, al Rochefaucoult da Mosè, da Romolo a Ninon de l'Enclos. Il Vico, l'uomo delle origini, mal poteva intendere quella civiltà di terza e di quarta mano. Il suo respiro e lo sguardo spaziano nelle ampiezze dell'antichità, popolate dai figli del suo pensiero. Egli ha non so che di quei giganti da lui immaginati; robusto e semplice, alto e selvaggio. La civiltà francese è prosa fatta in polvere di cipro finissima: il pensiero del Vico è poesia levantesi in massi di pietra viva.

Le indagini circa le origini e la natura della poesia sono gran parte del libro e della vita dell'uomo: questa nelle regioni del pensiero è scoperta d'immensa distesa. Con questa collegasi quasi tutto quant'egli ragiona e di storia e di politica e di scienza e d'arte: e però non a caso egli parla di una *metafisica poetica*, d'una *logica poetica*, d'una *storia poetica*, [1] nelle quali la storia de' poeti e degli uomini inciviliti entra come ruscello in gran fiume. Onde a torto il Jannelli biasima il Vico dell'aver dato un intero libro della Scienza nuova ad Omero, e come d'aver intruso nella trattazione dei generali principii questa che non dev'essere se non un'applicazione, un esempio di quelli. Omero al Vico era occasione a cercare il nascimento dell'arte e della civiltà, a comprovare il mal conosciuto e quasi divino potere delle nazioni in questa ed in quella; a dimostrare la novità de' caratteri ideali storici, da' quali sì nuova luce proviene alla memoria de' secoli antichi e alle future operazioni dello spirito umano. Il Vico, qui come altrove, a rileggerlo attentamente, a togliere dai suoi periodi quelle divisioni di cifre romane, e a punteggiarlo

[1] V, 455, 469, 491; IV, 195, 216; III, 120.

altrimenti, riesce non pur chiaro nel suo dire ma splendidamente facondo; il Tacito insieme, e il Platone de' secoli che storia non hanno.

V.

Negli uomini primi egli pone vivido il senso al sentire i particolari, forte la fantasia in apprenderli e ingrandirli, acuto l'ingegno nel rapportarli a' loro generali fantastici, robusta la memoria nel renderli. Onde il *sublime poetico* (presa la voce nel senso che le dà Longino, d'altezza luminosa) è sempre popolaresco. Ne' poeti è la prima sapienza legislatrice; perchè la nazione ivi canta il desiderio proprio, e cantando lo nutre e feconda. Fine della poesia gli è l'addomesticare i popoli, perchè l'esercizio della parola modulata, operando sulle anime, tempera già gl'impeti bestiali. Nelle favole prime stanno, come in matrici o embrioni, le dottrine filosofiche; non perchè la poesia dalle filosofiche considerazioni incominci, ma perchè le prime favole contengono la storia religiosa e civile del mondo. Le quali col tempo si vengono alterando e facendo sempre più improprie, oscure, scandalose, incredibili; ma sul primo son domma e storia. Ond'è ch'anco nella civiltà rinnovata traevansi da narrazioni credute storiche gli argomenti de' poemi cavallereschi; e le storie stesse scrivevansi in versi. Dante di personaggi storici empiè la Commedia; e nella tragedia antica niun personaggio introdussesi mai che dalla tradizione creduto non fosse. [1]

---

[1] Nel principio della Genesi notano i dotti differenza di stile, e vestigia di più antico e più poetico linguaggio; che Mosè con religione ispirata raccolse e a noi tramandò. Checchè di ciò sia, certo, al canto erano affidate le prime tradizioni della storia di Roma. E Sassone il grammatico la prima parte della storia Danese compose con canzoni di popolo: e canzoni di popolo cita nella storia Armena Mosè Corenese: e Eginardo attesta che di Carlo Magno fu cura raccorre le canzoni teutoniche. L'eroe dell'epopee novelle raccoglie le antiche; in questo conosci lo spirito del tempo nuovo; la compilazione mista all'azione, mista alla contemplazione la critica.

Omero dunque è il primo storico della gentilità. [1] Non già che vivesse nella prima età quando le favole erano pregne degli elementi del vero: ch'egli le trovò già corrotte, e di sensi materiali ingombrate. E' narra di famiglie che s'imparentano con stranieri; di bastardi che acquistano il retaggio paterno: cosa lontana assai da' secoli primi. Egli è nondimeno di molto anteriore ad Esiodo. E l'Odissea dista dall'Iliade per intervallo non d'anni ma di generazioni: sì grande è la differenza non solo dello stile, ma e de' costumi; nell'Odissea più corrotti, nell'Iliade più feroci. Quella nata tra l'occidente e il mezzodì della Grecia; questa tra settentrione e oriente. E l'una e l'altra però, massime l'Iliade, poesia non adornata dall'arte, che fa colti gl'ingegni, non grandi. Torrente è Omero o fiume, non rivo nè lago. Gli uomini ch'egli dipinge, feroci, leggieri, gelosi, pieni d'orgoglio, di collera, di vendetta; tra il fanciullo e il selvaggio e la femmina. L'evidenza e lo splendore delle immagini e dello stile, la grandezza accoppiata alla grazia, le negligenze stesse e le licenze del metro ti fanno sentire la voce d'un popolo, non d'un uomo. Ma quella barbarie è veritiera, aperta, fida, generosa, magnanima: [2] e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'oceano, un letto quieto e profondo di morale verità. Nell'Iliade vedi sempre gli Dei difensori dell'uomo; vedi un giuro sdegnoso ma religiosamente adempiuto; e sempre avuta

---

Tutte le antiche cronache tengono della leggenda; alle leggende ricorrono come a storica fonte. Erodoto cita Archiloco (I, 12); e il Villani, Dante: il Villani, l'Erodoto di Firenze; che nella storia d'una sola città comprende la storia del mondo; cita l'Archiloco cristiano che in nuovi giambi, metro satirico e tragico e comico insieme, canta le ire infernali e l'amore infinito.

Erodoto rammenta altresì la vile fuga d'Alceo (V, 93); come il Machiavelli il combattere animoso di Dante (58, II). Rammenta il dramma di Frinico, e la sublime condanna che ne fecero gli Ateniesi (VI, 21), i quali avrebbero certamente riprovate le selvagge maledizioni di Dante (*Inf.*, XXV e altrove).

[1] VI, 47; IV, 211; V, 466, 482; III, 119, 231.

[2] « La riflessione è madre della frode ».

per sacra la religione delle promesse: nell'Odissea gli Dei assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina (tuttochè dal senso turbata) delle tradizioni, ispirarono filosofanti e poeti; con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri. Da Omero, Eschilo, Alessandro, Cesare con Virgilio: da Cesare Carlo Magno, da Virgilio l'Allighieri. Da Omero Platone ed Erodoto, da Erodoto Tucidide, da Tucidide Demostene e Tacito, da Demostene Tullio, da Platone e da Tacito il Vico. Padre di tante battaglie e armonie, distruzioni e edificamenti, concetti ed imperi, aveva a essere non un uomo solo, ma un popolo.

Il vero Omero, il popolo, era stato dal Vico, nel primo lavoro della Scienza nuova, *sentito ma non inteso:* e' lo credeva un uomo cieco, [1] non ordinatore ma ristoratore della greca civiltà. Più intense meditazioni lo *trascinarono*, lo *violentarono* (queste parole dimostrano l'ispirazione prepotente che *fingit premendo*), lo strascinarono a credere Omero un simbolo. La storia delle altre poesie primigenie de' popoli venne, quasi ubbidiente, a illustrare la rivelazione del Vico. Il Niebelungen di Germania, e i poemi romanzeschi di Francia, e le romanze del Cid, e i canti serbici che s'aggirano intorno al campo di Còssovo, e le liriche epopee della Scozia, son tutte fiumi che nascondono nel seno delle nazioni profondo l'origine sacra. Il Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi son due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. [2] La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia

[1] V, 5, 485; IV, 211; III, 341.

[2] Questa che pare idea nuova, della poesia storica, è virtualmente nel Vico, e nominatamente nel retore Dionigi. Opusc. ed. dal Sonzogno, p. 452.

discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistratidi incatenarono e (com è uffizio de' tiranni) divisero, e la disposero in ordine fermo. [1] Il Vico, quasi sapesse delle moderne panegiri della Grecia schiava, nelle quali suonavano e per tutto il paese si diffondevano i cleftici canti, nota come nelle feste o fiere cantassersi quegli antichi poemi. E di lì trae la storia della poesia greca tutta. Non vuole la tragedia anteriore alla lirica, ma sente intuonarsi antichissimi gl'inni agli Dei. [2] Poi l'inno farsi ode eroica, profana; poi non esprimere che l'affetto d'un uomo solo. [3]

La notata scoperta è splendore che illumina i secoli antichi: ma il Vico la volle distendere oltre alle regioni del vero. Che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pittagora, Confucio sian caratteri simboleggianti lo stato dei popoli e i muta-

---

[1] Chi sa quante sentenze sopraggiunte col tempo non tanto dall'astuzia de' governanti novelli quanto dalla mutata opinione del popolo! Quello che nel secondo dell'Iliade è detto del reggimento d'un solo, e del consiglio segreto, e della guerra civile nel nono; io non direi pensato da quel medesimo che scrisse l'enumerazione delle navi e dei popoli greci là nel secondo; nè chi questa scrisse, direi tutt'uno col dipintore degli eroi simili a leoni rugghianti o a ciuchi picchiati.

[2] Sbaglia forse nell'origine de' cori, i quali egli non crede l'embrione del dramma. Condanna (V, 497) forse leggermente, che il metro della commedia sia l'iambo, il metro dell'ira. L'iambo è il metro tragico; e la commedia nell'origine doveva tenere del grave, tra il dolore e lo sdegno. Ond'è che Dionigi dice gli egregi poeti comici, *passionati, dignitosi, possenti*, e la commedia *acconcia a filosofare* (*Opus.*, 374, 487). Questo almeno lo spirito che la creò. Ma chi disprezza, non può mantenere a lungo la dignità del pensiero. Onde la commedia divenne buffoneria e lenocinio; adulò, invece di correggere, i vizii umani.

[3] Di Stesicoro disse Quintiliano: *Maxima bella et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera aegre sustinentem. Reddit enim personis in agendo simul loquendoque debitam gravitatem.* In quest'alta lirica hai dunque e del dramma e dell'epopea: come nell'omerica epopea e nella dantesca hai dramma e tragico e comico, e nella dantesca hai non poche volte impeti lirici; e nel dramma d'Eschilo hai lirica ed epopea. Ma dalle altezze di Stesicoro discende Alceo, *cittadino oratore* (Dionig., *Op.*, 486, 490). E dell'oratore è non poco in Euripide (Quintil.). Oratoria diviene con la poesia insieme la storia: e Teopompo è chiamato storico Isocrateo. Isocrate poi, che *auditoriis se, non iudiciis, compararat*, è men che oratore, è il padre della grande famiglia delle accademie. Così la filosofia, da' Pittagorici vestita di poetiche penne e volante con Platone in ditirambi, anzi in inni, in Aristotele è fatta implume, nei moderni quadrupede.

menti che in quello avvennero, o istituzioni intere e società innovatrici o conservatrici; [1] che gli Eraclidi siano stirpe di ottimati diffusa per tutta la Grecia, e non una razza del figliuolo d'Alcmena (simbolo anch'esso); [2] che la guerra troiana non sia forse mai stata; che l'antica storia di Roma sia piena d'ideali poetici; si può a qualche modo concedere, e in queste ardite congetture riconoscere un verisimile più fecondo quasi del vero. Così son fugati taluni di que'*mostri cronologici* che nella storia s'annidavano come in covile, d'uomini che sarebber vissuti per secoli, e erano non uomini ma caratteri e generazioni. Senonchè quando il Vico afferma che i mostri appunto condannati dalle leggi spartana e romana a perire, erano i figliuoli nati di connubio ineguale; [3] quando ne' capi velati di Deucalione e di Pirra che di pietre fanno uomini, vede il pudor de' connubi che ingentilisce l'umana ferocità; e nella Dafne inseguita da Apolline e trasmutata in alloro, le donne selvaggie che sono ammansate in stabil dimora; e in Liccambe che s'impicca disperato da' giambi d'Archiloco, la contesa eroica de' plebei sollevati che sforzano i nobili a appiccar matrimonii con plebee; e nell'origine della tragedia un baccano di famoli; e altre di questo genere cose non poche; rammenta quel ch'aveva scritto egli stesso dell'*importunità* de' sensi simbolici, e delle favole de' filosofi interpretate per *impegno* o *capriccio*.

---

[1] V, 64, 204, 489; II, 62, 118; IV, 202, 218, 311; III, 233, 301, 364.

[2] Ercole, il figliuolo di Giove, il domatore della materia ribelle allo spirito e alla civiltà, era, per così dire, un =, un Prometeo mediatore: e le sue fatiche erano benefizii resi *all'umana vita*, ἃ παρέσχε τῷ βίῳ (Dion., *art. rett.*, c. II).

[3] Nel rigettare fin le più strane idee di tale uomo, conviene andare a rilento. Dionigi d'Alicarnasso (*Rett.*, c. VIII) reca un passo della *Menalippe* d'Euripide, dove il padre riguarda come mostri due bambini trovati in mezzo agli armenti: e vedeva pure la loro essere forma umana. Una legge romana dice: *infans, homo nondum est.*

VI.

Ficcò (lo condanna la sua stessa parola), ficcò la propria sua filosofia nelle favole. Molto più la ficcò ne' vocaboli. [1] Non dotto d'erudizione etimologica (e chi n'è dotto, se Platone e Varrone sbagliano come il Menagio?), digiuno delle lingue d'Oriente, e delle viventi che sono madri e antichissime, non potè cogliere il vero; e sovente (traviato dall'amore delle idee sue) non volle. Onde non raro è che un ragionamento vero egli sostenga con argomento falso, e lo faccia dubitabile o buio. D'*ara*, ἄρης, *hara*, *arare*, *aruspici*, *arco*, *arme*, *arameo*, egli vi fa tutt'una cosa. *Autoritas* vi fa venire da αὐτὸς, *clypeus* da *clueo*, *urbs* da *urva*, *sodalis* da *sodes*, *haeres* da *haereo*, *humanus* da *humare*, *Saturno* da *satum:* e perchè i monti finiscono in punta, e perchè gli Dei eran posti sui monti, il *bulino* prese il senso di *cielo*. Egli, il Vico, che vide con tanta verità come il primo necessario linguaggio degli uomini fosse il canto; [2] non pensò che il canto vero non può non distinguere i tempi, che le lunghe e le brevi son l'ultimo vestigio di quella smarrita armonia; e che però nel derivarsi delle voci a cotesta legge del tempo dovevasi aver riguardo. Ma gli sbagli cadono sui particolari di tale o tal suono: il principio è sodo e fecondo. Cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri, l'antica sapienza e vita de' pópoli; è idea che per sè sola basta

---

[1] IV, N. 67, 428, 4, 491; III, 46, 311.

[2] Il signor Iannelli nega alla poesía quest'origine di natura; ma non dice per quale speculazione d'accademici nè dal cervello di che Tonante ella sia uscita al mondo. Quintiliano è col Vico: « poema nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum, et aurium mensura *et similiter discurrentium observatione*, mox repertos esse pedes (L. IX). La proporzione degli spazii è musica insieme e architettura e pittura. Nella proporzione la bellezza insieme e la giustizia; il dovere e la pace; la vita del pensiero, del cuore, della città.

alla gloria d'un nome. E sovente le congetture del Vico sono non meno argute che dotte: come quando tra *fari*, *fabula, fas*, *fasti*, *fato*, *favella*, [1] egli vede un vincolo arcano; quando nota che *mytos* valeva narrazione vera; quando i sensi di *pietas* vede congiunti in sacra unità; quando avverte che la pena era atto religioso, e però detta supplizio; [2] quando dal chiamare i latini *brute* le cose immobili deduce che il vero moto è dello spirito; e da *numen*, che Dio è il motore vero; e da' varii sensi di *casus* e *cadere*, che i Romani mai non negarono l'onniveggenza divina; quando da *comminisci* usato per *fingere*, deduce che fantasia e memoria erano a quegli antichi unica facoltà; e che l'ideale perfezione fu sempre dagli uomini attinta alle fonti del vero. Qui sarebbe ben facile accumulare gli esempi.

Un solo di questi raggi d'ingegno ricopre sbagli assai. Ma lo sbaglio maggiore sta nel principio. Nelle origini così della poesia e de' linguaggi come delle umane società, ripeto che il Vico è più confuso che oscuro, confuso non solo per l'immaturità e l'incertezza, ma per la imperfezione, e in parte la falsità, delle idee. Quest'uomo uso a svolgere dalle testimonianze delle antiche e storie e favole i germi del vero, abituato però a rispettare con religione ogni detto che avesse sembianza di storico documento, si lasciò alcuna volta non dall'orgoglio ma dalla troppa docilità traviare. Volle di forza apprendere laddove nulla da apprendere era; credette sapienza del genere umano quel ch'era tradizione guasta, e frantesa, e male espressa da un uomo, da un uomo letterato. Il Vico non rinnegò mai un apice de' libri mosaici; ma credette, poco meno che alla Genesi, a qualche verso d'Orazio. Siccome le parole *interpres Deorum* gli rivelarono le origini sacre della poesia, alle parole *lenire tigres* egli chiede la rivelazione

---

[1] V, 35, 452, 472; III, 169, 272; II, 76, 88.
[2] Sall. Cat., *In supliciis Deorum magnifici.*

delle origini dell'umana civiltà. Non pensò che quel passo finiva col *gratia regum*, le quali parole da Orfeo ci sbalzano a Mentula, [1] e dagli uomini tigri ne' boschi, agli uomini volpi nelle marmoree città. Non nega dunque il Vico l'origine divina dell'uomo; ma per conciliare Mosè col maiale d'Epicuro, immaginò che, dopo il diluvio, in dugent'anni l'umanità s'imbestiasse, e perdesse amore e fede e favella. Poi ritrovando nelle tradizioni d'Egitto distinti tre linguaggi, il divino, l'eroico, il volgare (che significano forse due grandi mutazioni di conquista violenta, per le quali una lingua rimanesse alla razza vincitrice, e una alla vinta, e una terza che fosse come la corruzione di questa), egli, il Vico, nella lingua divina vide la lingua muta de' segni, nell'eroica quella de' geroglifici, nella volgare quella de' suoni. Alla divina recò le cerimonie religiose, le quali si fanno per atti mutoli, come se a questi sempre non s'accompagnasse la parola avvivata dal canto, come se la lingua ch'egli con possente vocabolo chiama mentale, non sottintendesse la lingua de' suoni; come se l'uomo potesse vivere senza parlare, e prima della parola riprendere la fede in Dio. All'eroica recò tutti i simboli, dalle imprese guerriere alle gentilizie, dalle armi blasoniche alle medaglie, da' triangoli agli alfabeti. E perchè l'egregio uomo in questa selva oscura e muta, creata quasi labirinto a sè stesso, andava faticosamente vagando tentone, però mutava dichiarazioni al suo enimma; e due lingue in prima poneva, poi tre; e alla divina ch'aveva a essere mutola, recava i trentamila nomi di Dei; e delle due lingue, secondo Omero, parlate in Ilio, l'una diceva essere la divina. [2] In questi due ultimi pensamenti della seconda Scienza nuova è più

---

[1] *Mentula conatur Pimplaeum scandere montem; Musae furcillis praecipitem eiiciunt.* Catullo. — Sovra il monte pimpleo Pinco s'arrampica: Le Muse coi forcon', giù lo precipitan.

[2] III, 104, 214, 240, 332; IV, 256, 285, 373; V, 106, 209, 231, 500.

verità che in quei della terza. Ma perchè tale ingegno, fino nel falso, non poteva non iscernere qualche grande prospetto di vero, quel ch'e' ragiona della lingua simbolica, merita che sia meditato. E in certo senso è verissimo che tutte le prime nazioni parlarono per geroglifici, che le insegne son come parole mute; che le divise gentilizie furono le prime insegne de' popoli, che dall'armi passarono nelle monete, onde il doppio senso di scudo; che i primi scudi portavano veramente o le spoglie nemiche o un emblema in natura, il quale poi fu scolpito e dipinto. Non nega il Vico nell'invenzione delle lettere non so che divino: ma s'inganna nel credere che a ciascuna delle tre lingue corrispondesse una scrittura propria, sicchè gli uomini, nel tempo della lingua divina, prima di parlare scrivessero: s'inganna nel credere che dalle figure geometriche formassero i Greci le lettere, sebbene i caratteri avessero tutti un significato, e gli elementi stessi de' vocaboli un senso. [1]

Ma se il linguaggio fu perduto e rifatto, qualcuno l'avrà rifatto. Qui il Vico annaspica più che mai. Vuole che gli ottimati di ciascuna gente fondassero, ciascuno a sè, lingua propria: [2] ma resta a sapere come più genti abbiano poi avuta comune lingua. I parlari vengono *da' sapienti uomini;* ma sapienti della sapienza *de' sensi*, poichè il linguaggio *è opera della necessità; e nazioni rozze e stupide fondarono le lingue poetiche*. Ond'è che le *lingue volgari sono impedimento ai filosofi, a conoscere la vera natura delle cose;* e nello studiare le lingue convien badare all'*interiore loro dottrina, non all'uso volgare del popolo.* E pure le *lingue formano gl'ingegni, e non gl'ingegni le lingue*. E pure gli antichi

---

[1] Altro concetto vero e fecondo: che i primi nomi non fossero negativi. V, 303.

[2] III, 105, 185, 237, 259; II, 21, 49, 101, 131; VI, 48, 287; IV, 190, 334; V, 32, 95, 205, 508.

parlari meglio sono conservati da' villici; e le lingue volgari sono in *signoria del volgo de' popoli*, e la dottrina dell'imperatore Claudio nè del conte Trissino non ce ne può. [1] Vedete concordia di giudizi! In tanta debolezza cadono prostrati i più forti ingegni da un principio non vero.

Hai però sempre qualche splendore di nobile verità. Il popolo è della lingua *assoluto signore*. Nè arbitrio cieco è quello de' popoli, ma divinamente temperato dalla necessità delle cose; arbitrio libero, non servile licenza; infinattanto che il popolo conserva retto e puro il sentire, dal quale provengono e la potenza e l'amabilità del linguaggio. Illustrata così, appar magnifica la sentenza del Vico: « La filo« sofia contempla la ragione, la filologia osserva l'autorità « dell'umano arbitrio; quella è la scienza del vero, questa la « coscienza del certo ». [2] Sentenza che vale due tomi. Notate quel contrapposto del contemplare e dell'osservare, della ragione e dell'autorità, della scienza e della coscienza, del vero e del certo. La filologia, nella mente del Vico, comprende non solo la parola, ma i fatti tutti, che nelle parole son come simboleggiati, e ne' quali s'esercita il libero arbitrio umano. Il fatto è quasi scala al principio; il certo, al vero. La coscienza del Vico non è quell'angusto quasi spiraglio di dentro, dove i moderni eclettici veggono non so che ombre della terra e non so che barlumi del cielo; è l'eco profondo delle parole e delle cose, lo specchio della morale e politica libertà.

---

[1] Quindi i leggiadri difetti de' linguaggi popolani; e quelle ellissi potenti. VI, 163. Ma altrove osa dire che voci astratte non nascono se non in popolo in cui siano da lungo tempo vissuti filosofi, IV, 27.

[2] V, 97.

VII.

La filologia dunque al Vico è la filosofia dell'autorità; è l'ordine e la ragione de' fatti; che raccogliendo lo sparto, [1] e le idee lontane avvicinando, le illustra, riscalda, feconda. Essa comprende le lingue e le storie, i costumi e le azioni degli uomini. Primo il Vico, della filologia fece scienza, e volle che reciprocamente essa e la filosofia s'aiutassero. E sul primo egli stesso pensava poter dividere le idee dalle lingue; ma poi vide che nella parola è l'affetto, il consorzio, la civiltà; vide che non a caso *nome* a' latini significava famiglia, titolo, diritto, carattere; che il nome era in certa guisa insieme la persona e la cosa. E credette non esser possibile trattare delle religioni, de' dominii, delle leggi, delle armi, delle alleanze, de' commerci, senza trattar de' linguaggi. E in ciascun mutamento o di *costumi* o di *caratteri*, o d'*autorità* o di *diritti*, o di *giudizii* o di *repubbliche*, vide necessaria una varietà di linguaggio. [2] Trovò che le lingue sono veicoli per cui si trasfonde in chi le apprende lo spirito delle nazioni; che la scienza del diritto in gran parte consiste nella proprietà delle voci; che le idee mal confuse in una medesima voce, e le mal definite, cagionano errori e contese; che le etimologie de' vocaboli sono storie di idee, e conducono alla scienza delle origini delle cose. Sente che la scienza delle lingue conserva la religione e le leggi, che la negligenza delle lingue antiche è rovina delle repubbliche cristiane. E condannò nel Cartesio quel suo disprezzo

[1] IV, 189, 201, 278, 351, 373, 430; V, 6, 33, 43, 99, 209, 607, 627; III, 7, 188; VI, 16, 97, 163; II, 20, 62, 141.

[2] V, 500. Qui le divisioni dal Vico poste mi paiono l'una entrare nell'altra; cioè minuziose e non vere. Non sempre, rammentando le sentenze del grand'uomo, io ne addito il difetto; ma, quant'è in me, tacitamente le emendo. E qui dispongo almeno in altr'ordine quelle voci pregne di senso.

delle antiche memorie; disprezzo che da lui redarono certi francesi ingegnosamente ignoranti. Letterato e grammatico, era a lui, come agli antichi, tutt'uno. E si doleva che la logica d'Aristotele alle meditazioni grammatiche non ben servisse. E anche in quell'ardimentoso suo sogno del cercare una lingua mentale comune a tutte le nazioni, dove la sostanza delle cose sociali fosse spiegata con tante varietà di modi, quanti aspetti han le cose, in questo sogno è un nobile desiderio. E gioverebbe, se non a trovare la lingua muta degli uomini primi, gioverebbe a conoscere quali siano le idee comuni a tutte le lingue, quali i traslati in cui più le varie lingue convengono; a conoscere l'intellettuale fratellanza delle nazioni, e le cagioni delle differenze e gli effetti. Immenso lavoro, al quale non solamente era immatura l'età del Vico, ma richiedesi ancora il corso di secoli molti. Io non so veramente se un chiaro concetto a lui stesse in mente di quelle parole: « la lingua con cui parla la storia ideale « eterna: — il vocabolario intellettuale da dar le proprie si« gnificazioni a tutte le lingue articolate diverse, morte e « viventi: — etimologico universale a ragionare con pro« prietà del diritto universale delle genti ». Ma certo queste non erano voci gettate a caso. E egli stesso s'aiuta, per così dire, ad intenderle, notando che i caratteri poetici furono i primi elementi delle lingue: e vuol dire che i germi del linguaggio conviene ricercarli nei traslati più possenti il cui senso abbraccia nella sua generalità molte serie d'idee. E laddove osserva ne' varii popoli medesimezza d'intendere, e diverso modo di spiegare i concetti; par voglia accennare alle varietà di cotesti traslati nelle varie lingue, i quali sarebbero da distribuire per classi, come radici d'idee, non di suoni. Non è un almanaccare di certo quel dire sì chiaro, che i geroglifici de' varii popoli possono giovarci all'uopo, e quel rammentare non solo gli Egizii, ma i caratteri chinesi, e le rune. Che direbb'egli ora pensando e i geroglifici messicani,

e le arcane cifre di Malta e di Persepoli, e le rune, e i simboli etruschi, e que' del medio evo che davano la parola alle pietre dei templi, e finalmente la cabala? C'insegna egli stesso con quale alfabeto compilare il grande vocabolario; boschi, capanne, villaggi, città, ed accademie. L'accademia è l'Omega.

E questo immenso lavoro facendo come una lettera di maggiore alfabeto, il filologo creatore ideava una serie di dizionarii, modestamente detti indici, nel primo dei quali trattare i principii generali delle umane cose, nel secondo le origini, nel terzo le nature, nel quarto le proprietà eterne, la filologia nel quinto, nel sesto le mitologie, nel settimo le allegorie, nell'ottavo le frasi etimologiche, la radice cioè non de' vocaboli ma dei modi; le tradizioni, nell'ultimo. Potrebbesi forse restringere a minor numero d'anella la grande catena, non però che ciascuno di questi lavori non possa offrire soggetto distinto, e avere ampio giro in se stesso. Il Vico di ciascheduno diede un esempio, ma non corrispondente all'idea; la qual chi volesse giudicare da quello, errerebbe. Spesso nell'esemplificare e nel dimostrare, gl'ingegni ispirati appaiono minori di se stessi; ed è provvida legge, che ai men forti commette le seconde cure, e li chiama pietosamente partecipi al merito d'ogni opera grande e alla fama.

Ma sebbene nelle origini de' vocaboli il Vico intendesse cercare la storia della filosofia anzichè le dottrine, [1] non si potè tenere entro i limiti posti; e nel libro dell'antica sapienza italiana, fece le vecchie dottrine quasi pretesto alle proprie. Ben vedev'egli insufficiente il *magnanimo sforzo* di Platone nel Cratilo, e il libro di Bacone intorno alla sapienza degli antichi più ingegnoso che vero. Egli che *veneranda* chiamava la lingua moderna d'Italia, e lingua attuosa (che vale insieme efficace e propria di nazione efficacemente ope-

---

[1] II, 21, 50; V, 208; IV, 7, 43; VI, 163.

rante); egli non poteva non riconoscere tali qualità nella madre. Ma il difetto di scienza e l'amore delle preconcette dottrine, gli fecero fare opera parte minore e parte maggiore dell'assunto. Maggiore la dico, in quanto le idee ch'egli espone a proposito delle voci romane fanno di quel libriccino un trattato metafisico de' più memorandi. Il Vico voleva ch'e' fosse una metafisica bell'e compiuta: ma qual metafisica è mai compiuta? Certo i principii vi sono, se non dimostrati, toccati: e i principii contengono più che mezza la scienza.

VIII.

Scienza, secondo il Vico, non si dà se non delle cose eterne e immutabili.[1] Onde la metafisica è di tutte le scienze e le arti, il lume e lo spirito. E perchè la non può dare ad esse il suo soggetto, dà loro del suo certe immagini. Così dall'unità si crea il numero, e l'estensione; così dalla forza o conato s'origina il moto. E la verità metafisica, secondo lui, è quella che non ha limite di forma che la conchiuda e distingua; quella ch'è di tutte le forme principio indefinito; come la luce, mercè la quale noi vediamo le cose, ma lei in verità non vediamo. Hai qui la dottrina del Rosmini abbozzata. E più svolta là dove dice che il *Sum* è astrattissimo, che tutti gli enti trascende; scorrevolissimo, che per tutti penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto. Dall'indefinito della mente viene la fantasia: la fantasia altera, l'ingegno contorna. Notabile formola! La mente umana, le cose non circoscritte da forma individua non può intendere ma può pensare.[2] Quindi « il lavoro metafisico della mente con-« siste nell'intendere il vero per generi, e con esatte divisioni

---

[1] II, 10, 52, 64, 94, 106, 135; III, 67, 217; IV, 374, 435; V, 51, 106, 403, 476.

[2] Tutte le idee comprendenti in sè più individui, conosceva il Vico essere indefinite: per esempio, del triangolo, II, 63.

« condotte fil filo per le specie del genere, ravvisarlo nelle sue ultime differenze ». E altrove più chiaro ancora: « In « ogni questione si vada a prendere il vero nell'infinito del« l'ente, indi per li generi delle sostanze, gradatamente va« dasi rimovendo quel che la cosa non è, e poi tutte le specie « de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza, che costi« tuisce l'essenza delle cose ». L'essenza, secondo il Vico, consiste in una indefinita virtù, in una forza dell'universo a produrre e sostenere le cose particolari tutte; della quale essenza son atti quelli che noi nelle cose diciamo attributi. E le forme delle cose sono le guise per cui ciascuna cosa particolare è portata all'attual suo essere da' suoi principii. E nel conoscere il genere delle cose e la forma, cioè l'universale da cui dipendono, e i particolari di cui sono distinte, consiste il sapere.[1] Che queste dottrine non conducano al panteismo, vedrà chiaro chi pensa alla definizione che il Vico dà della causa: « quella che, per produrre, non ha di bisogno « di forza estranea ». Egli non crede che dal panteismo possano essere abbagliati se non *cervelli deboli:* bella lode del tempo nostro! Elegante e possente è la formola: *Dio è; le cose ci sono.* E il Vico distingueva già nettamente l'*ente* dalle *esistenze.*

La mente umana, per questa potenza delle idee indeterminate a comprendere in sè particolari innumerabili, si diletta dell'uniforme.[2] Onde la ragione umana si può definire, facoltà del sapere i simili, e del contemplarli, e dell'operarli. Dalla contemplazione de' simili vengono le dimostrazioni efficaci,

---

[1] Ecco come la scienza ha per proprio l'accoppiare le cose disparate, VI, 328.

[2] Ampio e alto concetto della mente dà Tullio in queste parole: *caussas rerum et consequutiones videat, et similitudines transferat, et disjuncta conjungat, cum praesentibus futura copulet, omnemque complectatur vitae consequentis statum.* Hai qui rettorica, logica, morale, religione; le similitudini e le analogie, il reale e il possibile, il ragionamento e l'ispirazione, il pensare e il fare (*Fin.*, II, 14).

dal facimento de' simili le invenzioni feconde.[1] Ma l'indeterminatezza soverchia, collocando sotto un tipo oggetti che ad altro tipo appartengono, fa confusione d'idee. Quindi la necessità dell'ordine; dell'ordine che è padre del metodo ne' ragionamenti, è padre della virtù negli affetti. All'idea dell'ordine riduconsi queste tre sulle quali la società umana si fonda: dell'ente contrapposto al niente; del tutto ch'è maggior della parte; del bene maggiore, ch'è più desiderabile del minore. Delle quali tre verità la terza entra nella seconda, la seconda nella prima, e la prima si reca all'idea dell'essere. La quale idea costituisce pertanto « la società del vero, per cui l'uomo « con tutte le intelligenze comunica ».

A questa grande società non si sentono i filosofi, come sono, obbligati; credono la solitaria e sterile verità oggetto unico degli studii;[2] non l'utilità e la dignità della vita. (Notisi il nobile accoppiamento di queste due voci. Noi moderni altra dignità non vediamo che l'utile: la nostra censura morale e civile sta tutta nel censo). Ma la filosofia non ci è data per garrire di quello ch'è negato all'uomo sapere, « ma per « intendere il vero e il degno di quel che dee uomo nella « vita operare ». Il fine è come sangue che scorre per la scienza e l'avviva; gli è quello che la fa una, e costante a se stessa. Senz'esso, l'uomo erra come matto; e ingannando, è ingannato. Questa sapienza operativa fa gli uomini *pronti, consigliati, magnanimi;* fa le nazioni *agili*, *acute*, *riflessive;* e prepara la concordia de' popoli colle affinità delle idee.

Oltre allo scopo della scienza è da considerare gli strumenti che ha l'uomo ad acquistarla e gli aiuti.[3] La Topica cerca il legame delle idee, più che la dimostrazione; fornisce

---

[1] V, 505; II, 67, 84; III, 21, 37.
[2] II, 6, 17; VI, 143, 281; IV, 353.
[3] II, 6, 88, 140; V, p. xxxviii, 103; IV, 438.

strumenti.[1] Il vero essendo positivo, il natural metodo di cercarlo e dimostrarlo non è il negativo, il quale « procedendo per la via delle impossibilità e degli assurdi, fa strepito nella fantasia, ma amareggia l'intendimento, e non l'apre ». La via positiva è quella dell'acconcio, del convenevole, dell'uniforme. Consiglio benefico di grande ingegno, d'animo retto, di senno sperimentato. Il negare, il confutare, il distruggere, disfà, non crea. Filosofo o politico il qual più neghi di quello che affermi, ha condannato se stesso.

Gli antichi del resto non diedero al metodo tanto peso quanto i moderni; e procedettero più ispirati sovente per più libera via. L'ordine delle umane idee è d'osservare le cose, prima per ispiegarle, sottintendendole credute; poi per dimostrarle, vedendole dubitate. Cominciasi dal dichiarar con esempi; poi si viene all'induzione socratica, ch'è una catena di più spirituali esempi (questo a lui pare procedere pieno di *civiltà*); da ultimo al porre un principio universale da cui si mostri dipendere la verità della qual si ragiona.[2] Un de' modi con cui quest'ultimo metodo si svolge, è il sillogismo; non l'unico: forma men sottile del sorite, forma sazievole, che sotto apparenza d'ordine, con que' troppo sciolti *primo* e *secondo*, talvolta disordinava i pensieri. E sotto apparenza d'esattezza severa, poteva nascondere fallacia, mutando il termine medio, il vincolo delle idee. Similmente il metodo geometrico può dare apparenza di dimostrazione al falso; e ha non so che stirato.[3] Migliore è quel metodo che opera la persuasione senza farsi tanto sentire, e senza gridare a ogni tratto: quest'è chiaro, quest'è dimostrato. Non c'incateniamo a metodo particolare nessuno, nè in quello rinchiudiamo la scienza;

---

[1] Così da Dionigi fu sapientemente lodato Demostene non tanto per l'arte del trovare quanto del disporre le prove.

[2] V, 106, 202; VI, 17, 55; II, 144.

[3] Egli però chiama geometrico, così per modo di dire, quel della Scienza nuova, V, 44.

sappiamolo secondo le materie variare. Ha il suo metodo anco il poeta.

Quanto all'analitico e al sintetico, fu notato che il Vico chiamava analisi quella che a noi in parte è la sintesi, e viceversa; e con l'analisi diceva scomporsi la verità complessa; con la sintesi andarsi da particolari raccolti la generalità componendo: il qual uso è più conforme alla proprietà de' vocaboli.[1] Altrove però par che dia alle due voci il significato moderno. Tanto il linguaggio filosofico è incerto; e tanto rimane a fare perchè sia determinato l'alfabeto, a dir così, della scienza.[2] Certo è ad ogni modo che per analisi il Vico non intendeva il misero metodo dissolutore secondo il Condillac, quando scrisse che l'analisi scevera quelle idee che non hanno natural vincolo tra di loro, per seguitare la diritta via dell'indagine. Il quale sceveramento non si fa senz' avere una norma creduta di vero.

Or le critiche de' moderni parevano al Vico negative, infeconde,[3] fastidiose, perchè dominate dal senso; e i metodi nuovi non condurre a scoperta di nuove cose. *La critica metafisica*, dice, *va a terminare nello scetticismo:* come se avesse sott'occhio gl'inni con sì pulita arte lavorati da Gian Jacopo in onore dello stato ferino. Lo scetticismo, mettendo in dubbio la verità, la quale unisce gli animi, li *dispone ad ogni motivo di proprio piacere o di propria utilità:* dice quasi presago del Bentham. E pareva che presentisse le teorie de' fisici moderni, e de' medici segnatamente, allorchè notava che gli uomini che soverchio dubitano, fanno poi d'ogni particolar caso massime generali.

Non solo e' non vuole il criterio de' sensi, ma nè pure il

---

[1] Così il De Soria nella filosofia razionale stampata del 1741: e altri del tempo.
[2] II, 6, 141; VI, 15, 38, 110; IV, 351, 382.
[3] VI, 14, 28; II, 144; V, 42; IV, 403.

cogito di Cartesio gli pare sicuro.[1] Questo, dicev'egli, è il segno; ma non mi dà la causa del fatto. Poi, a questo modo il senso proprio diventa regolatore del vero. E da ultimo, intanto che la mente si ripiega in se stessa, non opera. Sebbene tenace de' principii ontologici, non negava egli però che lo studio delle facoltà proprie giovasse alla conoscenza delle cose umane e divine. Egli l'autorità non rigetta; che anzi la chiama altamente *parte di ragione:* ma non vuole che ad essa si serva con *religione prava*, e chiede che la ragione sia esercitata in cercare, non foss'altro, dell'autorità le ragioni, e le conseguenze, e il significato.[2] Il senso comune, ch'egli definisce *un giudizio senz'alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine*, *da tutto un popolo*, *o da tutto il genere umano;* è accettato da lui come norma autorevole di prudenza.[3] Perchè la filosofia di lui mira segnatamente alla pratica; onde il vero ella immedesima al fatto, e l'ente al buono. E laddove non si può il vero sommo generalissimo, insegna attenersi al certo ch'è peculiare; e se non raffermare la ragione con la scienza, almeno assodare con la volontà la coscienza. Perchè, se la scienza riguarda la forma o il genere delle cose, la coscienza riguarda quelle delle quali la verità non possiamo per generi dimostrare. A questa coscienza è affidata la dottrina del verisimile, secondo il quale (e non secondo il rigido vero) si regola l'umana vita. A questa norma del verisimile s'attengono politici, capitani,

---

[1] III, 9, 170; II, 56, 144. Il criterio della percezione chiara (che solo merita nel Cartesio il nome di criterio; perchè il *cogito* è argomento il qual sottintende il principio generale), ammettesi in un luogo dal Vico (III, 18), in altro egli condanna in Epicuro la massima, *che tali sono le cose quali a noi paiono* (III, 175). Alla quale il principio di Cartesio si riduce.

[2] IV, 42, 435; II, 62, 96, 132, 144; III, 36; V, 97; VI, 17.

[3] Questo principio del senso comune, di cui tanto fu menato rumore a' dì nostri, all'antichità era ben noto; e meglio rispettato tal volta nel fatto che con amplificazioni retoriche. Cic., *Tusc.*, I, 13. Quintil., V, 10. Grozio, I, 1, p. 12. Marc. Aurelio: Κοινήνοηνοσύνη.

oratori, giudici, teologi, medici: chè non potrebbero altrimenti movere passo o parola.

E anco per questa ragione, dico come istrumento logico e come criterio del vero quanto alle idee, raccomandava il Vico, lo studio delle lingue; e faceva « delle idee e delle lingue due classi da potersi ora dividere or aggruppare insieme immediatamente o per seguito di conseguenze, nelle parti o in tutto il complesso ». Periodo che porta una mole di concetti e d'opere, spaventosa al pensiero.

IX.

Da questi principii di metafisica, ognun può pensare come volesse tale uomo trattata spiritualmente la fisica, nella quale egli scorgeva sempre un'applicazione de' principii metafisici, diretta o indiretta.[1] La sapienza de' sensi di per sè gli pareva stoltezza; e le sostanze astratte essere più reali che le corporee, l'opacità delle quali a noi non è visibile se non per il lume del metafisico vero. La fisica del Cartesio all'incontro parevagli in contradizione con la sua metafisica; e in generale alle cognizioni fisiche dar più peso i moderni che alle scienze morali. La fisica degli ignoranti egli dice una volgar metafisica, che popolava tutto l'universo di sostanze divine; onde gli Dei immortali erano tante virtù di Dio divise da esso Dio.

Il Cartesio portò la fisica nella metafisica; Aristotele volle metafisicare la fisica:[2] il Vico le unisce, ma non le confonde. L'azione dei corpi, secondo lui, spetta alla fisica, la virtù e sostanza loro, alla metafisica: il seme della pianta alla fisica; alla metafisica la virtù formatrice. La misura è un modo del corpo; dal corpo non viene. Tra la fisica e la metafisica

[1] V, 107, 502, 401; III, 36, 134; IV, 385; II, 17, 70, 133.
[2] II, 60, 70, 104, 133; III, 173; IV, 379.

stanno le matematiche. Il punto geometrico è una somiglianza del punto metafisico. Il numero è più astratto del punto. Ogni cosa è numero. E la quantità insieme e l'essenza e la forza, erano da'latini chiamate *vis*. Ma il punto è indivisibile, inesteso, e forma l'esteso, e sostiene l'estensioni inuguali con uguale forza. L'essenza del corpo nell'indivisibile è posta. E il corpo è infinitamente divisibile. Or come l'infinito stia nel finito, se Dio cel dicesse, noi nol potremmo comprendere. La mole dell'universo è virtualmente in un granello d'arena. Tanta virtù d'estensione è nel punto del cerchio quanta è nell'intera circonferenza. Perchè questa che il Vico chiama virtù, è una potenza propria non de' particolari ma dell'universo: è uno sforzo del tutto, il qual produce e sostiene le particolari cose.

Uguale è per tutto la virtù d'estensione, [1] la virtù del moto uguale per tutto. La sostanza che sostiene il disteso, i latini dicevano *punctum;* quella che sostiene il moto, *momentum*. Onde la promiscuità de' significati di *punto* e *momento;* e il doppio senso di *reggere*, che vale sostenere e condurre diritto. Il sito è la relazione di più luoghi tra loro: il luogo è tre dimensioni: il tempo, due luoghi, de' quali l'uno pare che stia, l'altro è in più visibile moto. Quindi gli usi promiscui delle voci denotanti lo spazio ed il tempo: *Ibi* e *tunc*, *inde* e *postea*, *usquam* e *umquam*.

Ho detto, *pare che stia;* perchè non c'è quiete in natura. Ma quando una palla che pareva quieta, è percossa, quell'urto fa più sensibile a noi lo sforzo dell'universo, sforzo che nelle interne vibrazioni della palla era. Tra il moto e la così detta quiete, è il conato, ch'è la potenza movente, ed è proprio del punto. Il corpo non può creare se stesso: da Dio viene il conato; dal conato il moto; dal moto la generazione. L'universo è

---

[1] II, 73, 99, 138.

tutto pieno; e quello che pare tramutamento di spazio in ispazio, è la forza dell'universo che gira in se stessa. Non ci essendo vuoto, al muovere d'un fuscello consente, con le sue vibrazioni, l'intero universo. La comunicazione de' moti da corpo a corpo è immaginazione vana: come chi dicesse il penetrare del corpo nel corpo. Come mai pensare che lasci il corpo ciò che senza il corpo non può stare? L'impulso non eccita il moto, ma determina un altro moto. Il moto, a più vero dire, è sforzo represso, che tenderebbe sempre in linea retta, e, dalla continuità dei corpi circostanti impedito, va in cerchio. Il moto diritto, la linea retta non sono in natura: son cosa metafisica, come l'*uguale*. Ma il retto è l'affermazione suprema, l'ideale dell'azione e corporea e morale. I corpi dunque non fuggono per ripulsione dal centro; ma il centro li regge; li sostiene insieme ed aggira; ch'è il senso del virgiliano *axem torquet*. Disuguali sono i pesi rotati; la forza del centro, uguale. I moti del centro riguardan la fisica, i moti intorno al centro riguardano la meccanica. La forma e costituzione di ciascun genere di corpi determina il movimento comune all'universo, e lo fa diventare proprio alla fiamma, alla pianta, alla bestia, al corpo umano. Macchina di tutti i moti si è la circumpulsione dell'aria; che preme e spinge. I corpi son solidi in quanto si movono in pieno; men solidi sono quelli che meno resistono alla pressione degli altri, e a cui gli altri meno resistono. Siccome in un granello d'arena è la potenza estensiva dell'universo, così in una formicola è la medesima potenza motiva di tutte le sfere.

Questi che a molti parranno sogni, non ispiegano il mistero del moto (e fisici insigni lo dissero già inesplicabile); ma dimostrano almeno che c'è mistero. E fanno intravedere verità che saran forse germe di scoperte immortali. Il togliere dall'universo il vuoto moltiplica le opere di Dio e i reciproci loro influssi e commeschiamenti, e per la scala della continuità aiuta a meglio sentire la totale unità. Dal moto, riguardato

come il natural modo d'essere proprio alla materia, diffondesi per tutti gli enti la vita: e già delle vibrazioni latenti delle molecole, e della potenza degl'infinitamente piccoli, la scienza chimica e la fisica incominciano a fare suo pro. Dal concepire consenziente a' minimi moti dell'atomo mano mano l'intero universo (ch'è verità irrepugnabile), escono considerazioni altissime di meteorologia, di geologia, di chimica organica. Il riguardare nel moto dal centro non una forza di ripulsione, forza inesplicabile, ipotetica in tutto (il Newton, già lo confessa); il riguardare, dico, nel moto dal centro l'effetto naturale dello sforzo della materia represso, farà forse balzare al nostro occhio nuove leggi intorno allo svolgersi de' corpi organici, e all'assimilare ch'e' fanno a sè la materia bruta, e al respingere dalla vita propria il peso di lei soverchiante. Si vedrà forse che la vita consiste nello sforzo della materia a svolgersi in linea retta, il quale, deviato dalla impressione de' corpi circostanti, in forme varie si modella; si vedrà che più la materia perde di vita, e più perde della virtù sospingente in retta linea, e ne' moti e nelle forme s'accosta al rotondo: si vedrà come le forme de' corpi sono necessariamente atteggiate dall'intima sostanza loro.

Ma non confondiamo alle idee del Vico le nostre. Nessuna forma, dic'egli, è essenzialmente propria de' corpi. E nell'apparente medesimezza del corpo, la materia di lui, per moti invisibili, per digestioni e traspirazioni e combustioni innumerabili, sempre muta. La natura forma incavando leggermente, disforma profondando. [1] Se aveste detto che rilevando ella forma, scavando disfà, pareva forse più conveniente alle idee prenotate. Ma, perchè leggermente incavare non si può dall'un lato, senza rilevare dall'altro; il principio sotto apparenze diverse diviene il medesimo. E può forse giovare

---

[1] IV, 408; V, 54; II, 71, 74, 80.

alla scienza geologica ed alla embriologica. La geologia non vedeva il Vico che fosse punto contraria alla Genesi; anzi dal porre che la Genesi fa giovane il mondo nostro, deduce il Vico conferma alla ispirata veracità di Mosè. Egli ha, per caso forse, antivenuta la scienza moderna anche in questo, che vide non so che comune tra la calamita e il fuoco, presagio dell'unità del magnetico col calore. Dubitò se la luce fosse emanata, ossivvero si generasse in un punto. Affermò che il calore non è sostanza. Vide anco, certe che paiono qualità de' corpi, essere effetti de' corpi sul senso nostro; e confermava questa dottrina con l'uso degl'Italiani antichi che dissero *olfacere* il sentire gli odori. L'udito diceva il più disciplinabile de' sensi; la vista, l'acerrimo: quasi accennando che dall'udito la fede e lo spirito, dalla vista l'esperienza educatrice del senso; dalla parola l'umiltà, il raccoglimento, l'amore; dalle forme la varietà, la tentazione, l'orgoglio.

Ma, ancorchè i concetti suoi di fisica fossero indovinamenti, e ancorch'egli non curasse l'esercizio della fisica sperimentale perchè (bestemmia) niente ella conferisce alla felicità dell'uomo, e perchè barbaro della scienza il linguaggio; voleva egli però che i fisici sperimentassero, e tormentassero, a dir così, la natura, del contrario si doleva.[1]

Anco la geometria per sè poco amò: e pur diceva che la mente si spiritualizza nel calcolo;[2] e acquista abito di pensare ordinato, acquista il gusto dell'acconcio e del bello; e che le figure di linee e numeri non sono già segni, ma caratteri e idee di quelle nature che per essi s'esprimono. Senonchè le matematiche aride d'utilità meccanica, gli dispiacevano; gli dispiaceva il metodo geometrico nelle scienze fisiche, che, al suo vedere, spegne il desiderio di contemplar la natura.

---

[1] II, 5; VI, 9; IV, 350.
[2] V, 550, 582; VI, 9, 109, 167; V, 406; II, 143.

Quest'ingegno che pare tanto inclinato ai sistemi, temeva i sistemi, e nelle arti belle e ne' portamenti del vivere, e in fisica e in medicina. E pare ch' e' prevedesse le manìe della medicina odierna, allorchè giudicava che tutte le malattie non si possono recare a una forma;[1] che i medici che camminano diritto per via di teorie, badano piuttosto a non offendere il lor sistema che a curare i malati; che la medicina soverchio asseverante, da ultimo si fa scettica; che prima che le cause ignote delle malattie, giova osservare i segni e il costo loro; che dalle osservazioni molte, d'ogni parte raccolte e raffrontate, possono uscire novelli aforismi veri. Egli la medicina conservatrice, o l'igea, grandemente pregiava; e però dava come sorgenti dell'arte medica, insieme colla temperanza, la fortezza che assoda e svolge con abiti generosi le membra, e la prudenza che non fugge i necessari e onorati, ma causa i vili pericoli. Vedeva quanto potessero gli abiti buoni a rendere i nervi ubbidienti al volere, e possenti alle prove della vita. Affermava che nessuna morte può veramente stimarsi improvvisa, che tale la rende la sbadataggine della coscienza nostra agl'indizii precursori. Aveva egli scritto dell'equilibrio del corpo animale un trattatello, il qual si smarrì: dove al certo le idee strane non saranno mancate, ma nè pur le ingegnose.[2] Segnò ed illustrò al modo suo l'antica distinzione tra *animo* e *anima*: dando all'animo gli spiriti animali più sottili, all'anima i vitali, e facendo l'animo principio del conato, e i nervi ministri di lui; ponendo il sangue veicolo della vita, e i nervi del senso. Lodò l'antica dottrina italiana dell'aver posto la sede d'ogni male ne' solidi. Notò come l'arte medica fu retaggio de' grandi signori da

[1] II, 17, 38, 62, 100; IV, 390, 411; VI, 15, 137, 308; III, 24; V, 405.
[2] Singolare il modo com'egli spiega perchè le donne forti talvolta non paiono atte a prole; «perchè la collera virile depreda l'umidore necessario a nutrire i feti».

Asclepiade a Mitridate, e da Mitridate a Giovanni di Procida; lasciando da parte i servi di Roma. Egli tentava introdurre la morale sin nella medicina; il Cartesio faceva del suo trattato di morale una descrizione anatomica.[1]

X.

Con che affetto di rettitudine e con che forza di concetto fecondatore dovesse tale uomo sentire la morale verità, ciascuno sel pensa. Metafisica, morale, politica, a lui non erano che una cosa.[2] La virtù è la forza del vero, che con la cupidigia combatte: il vero è il sole, il buono è la luce del sole, la saviezza è il giorno dell'anima: la sapienza è un'eroica castità della mente. Prudenza è tanto indivisibile da giustizia e temperanza e fortezza, che, laddove l'una è, l'altre sono: ma gli spiriti ignobili confondono con la prudenza l'astuzia, colla fortezza l'audacia. E laddove è prudenza vera, è vera pietà: onde i latini dicevano *vivere vere* per *vivere piamente*. La giustizia sociale si fonda nel vero: però son parti di quella due doveri, de' quali ne' libri politici non è fatto gran conto: la veracità della parola, e la fede alla data promessa. Se il giusto, anco materialmente preso, è l'equa distribuzione dell'utile; l'utile non si misura se non dal reale; onde sempre è necessità ricorrere al vero.

Fine e della giustizia e della morale è la carità: che s'ha a stendere agl'ignoti, a' men degni, agl'indegni. Ed è parte di fortezza non solo il ripulsare le offese ove bisogni, ma dove il ripulsarle sia inutile, perdonare. Nella colpa, per grave che sia, sempre, agli occhi dell'uomo, è un titolo di perdono, qualche parte d'errore, di caso, di necessità, d'i-

[1] IV, 388.
[2] III, 23, 35, 174, 190; VI, 17, 129, 259, 286; III, 150, 167; IV, 210; V, 95, 106; II, 241.

gnoranza. Poi, la colpa di per se stessa è tal pena che merita grande pietà. Ma la reità più profonda è la riflessiva. la fredda; quella che vorrebbe peccare coll'autorità della religione, coll'autorità delle leggi. Quella sapienza religiosa, quella dottrina filosofica è la migliore, che solleva l'uomo, *non gli convelle la natura, e non l'abbandona;* che gl'insegna mutare la passione in virtù. Noi non viviamo in un mondo di linee e di specie algebraiche. La virtù dunque ha a essere cosa docile e varia nella instancabilità. Tale appunto è la virtù che la legge cristiana c'insegna. La legge cristiana è la più intima a un tempo e la più universale di tutte, perchè si stende all'intero universo. L'umiltà è suo fondamento, fondamento d'ogni vera virtù. Il Cristiano ha la scienza del patire, senza la quale le passioni diventano feroci e insocievoli. Patisce, ma senza vanagloria; e in quel patire è azione vera. Sempre la grande operosità è pazienza grande; e lo dicono Ulisse ed Ercole, Sparta e Roma. [1]

La morale, dice il Vico, si fonda tutta nel libero arbitrio: la fede nel libero arbitrio dà un senso alle voci *diritto*, *dovere*, *libertà*. Il diritto s'origina dal costume, ha cioè per radice il dovere. [2] La libertà col pudore sono le sorgenti del gius di natura. Perduta la franca semplicità della coscienza innocente, l'umanità con solo il pudore si regge: dal pudore nasce la pietà verso Dio; che negli animi men puri diventa timore. Il pudore è la forma della società umana, la libertà è la materia; quello riguarda principalmente le opere, cioè le persone e gli affetti; questa le cose, vale a dire i diritti. [3]

---

[1] V. Massimo: *Fortitudo patientiam in medium procedere hortata est.* Il Grisostomo la chiama magnanimità (VII ad Rom. II, III, p. 98 ed. Savil); e Sant'Ireneo insegna come si possa degnamente patire: *non quasi servus, sequaris, sed, quasi liber, praecedas.*

[2] V, 503; IV, 9, 348; III, 35, 189; II, 150.

[3] V. Massimo VI, 5. *Iustitiae sancta penetralia, in quibus semper aequi ac probi facti respectus religiosa cum observantia versatur; et ubi studium verecundiae est, et cupiditas rationi cedit.* Hai qui pure mirabilmente accoppiati diritto e pudore.

Non solo il costume ma il senso comune, non solo il cuore ma la mente altresì, ha il suo pudore. Natura intelligente, vale, modesta e benigna. Prudenza e pudicizia, pietà e frugalità, son sorelle. Dal pudore l'astinente parsimonia nell'operare, la veracità sicura nel dire.

Non tutti s'aspetterebbero nell'accigliato professore sensi così delicati. Ma sempre delicatezza, grandezza, forza, sempre vivono insieme. Non sia maraviglia se il Vico nella donna commendi il *signorevole rossore* fin nei riposti *pensieri*, [1] la *signorile mansuetudine*; il *soave austero della virtù* da ispirare riverenza congiunta ad amore, la *modestia cortese* ne' costumi, la *gravità gentile* negli atti, le *dolci maniere d'una civiltà virtuosa*; gli *occhi fortemente pietosi*, la *forte saggezza* ne' fatti e ne' detti: *Sabina donna in attiche maniere.* « Non mai in suono alterata, nè in tempo « affrettata parola; voce che con la dolcezza sua indica le « ben regolate misure del corpo onde ell'esce (pensiero fe« condo, trovare armonia tra gli organi della parola e gli altri « organi della vita). Spedita agilità d'azione, vivace grazia « di volto, leggiadro contegno di portamento; che son tre « raggi di quella luce al cui buon lume spiegandosi il bello, « è sempre nuovo, non mai lo stesso: soavità di colore che è « compimento a bellezza ». In un luogo dipinge alquanto grassamente « il sano vigor dell'età, che coi buoni sughi le « rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e col « buono e spiritoso sangue le innaffiava la vera soavità del « colore ». In altro, più gentile « la tinta delicata d'un ver« miglio in atto di sparire e di venir meno, e quelle langui« dezze di bello e gentil corpo, sopra le quali, siccome ama« bili ombre, più risalta dall'animo il vivo lume della virtù ».

---

[1] VI, 262, 306; IV, 455, 454. Vedi nobile immagine di donna egregia, VI, 263. *Ripartiva a* 264 *prigioni.* Ch'è una delle più notabili pagine della prosa italiana.

Il seguente costrutto rinchiude ampio giro e di ragionamenti e d'affetti: «bellezza che vestiva il delicato corpo, e grazie «che animavano la bellezza; e ingegno che vive, memoria «che pronte, avvedimento che acute e discrete e convenienti «faceva le grazie». Ed è ritratta l'intima natura donnesca in questa sentenza: «Intorno al godimento de' sensi sono, «fino alla maraviglia, avvisate; nella forza dello immaginare «robuste, e intorno alle delizie e delicatezze, di gran lunga «più degli uomini, schive e fastose». Ma sentiva insieme, egli conscio degli umani dolori, sentiva la profonda infelicità della donna; e con queste parole mirabili la esprimeva: «la «cui bellezza è regno servile e debole; ond'ella non può co- «mandare sul cuor dell'uomo senza un qualche riflesso di «fragile suggezione».

Sebbene in un luogo gli scappi detto non so che delle Aspasie co' Socrati, potete credere che a tale uomo gli orticelli d'Epicuro dovevano essere diporto angusto. La costui filosofia egli stimava sfaccendata, solitaria e monastica (oggi direbbero egoistica); ed egli voleva il sapere e il credere sociali. E con maraviglioso acume notava nel Locke la voglia di sposare a Platone Epicuro. La dottrina epicurea variabile troppo; la stoica schiava di ferrea necessità; lì il caso, qui il fato. Amava il Vico la scuola socratica dove la virtù era fatta uno colla scienza; amava Platone, il cantore della Provvidenza, dell'immortalità, e della libertà dello spirito; Platone il filosofo politico, dal quale trasse non l'idea ma l'ispirazione della storia sua ideale dell'eterna città. [1] Proclo stesso a lui pareva filosofo grande: laddove un altro raccontatore pedantescamente cavilloso delle cose romane, il Gibbon, afferma con la sicurezza propria a' dubitanti del secolo passato, che i nuovi Platonici «appena meriterebbero luogo nella storia

---

[1] VI, 61, 101, 129, 279, 301; IV, 15, 384, 396; V, 95; III, 171.

della scienza». [1] Al buon Vico, come a Giustino e a Ireneo, la sapienza platonica pareva una congettura dell'uomo cristiano: e Aristotele, in quanto ritiene de' germi del maestro, di que' *lumi sfolgoranti di platonica dignità*, in tanto s'appressa alla verità cristiana. Dalla quale il Vico vuole compiuto un sistema d'etica, che, al suo vedere, mancava. Quello del Pallavicino, è un embrione; que' del Pascal e del Nicole, sono saggi, pensieri, son lumi sparsi. E i Francesi, più sottili che acuti. [2]

XI.

Ma sebbene a' Francesi non ligio, sebben vedesse delle idee del Cartesio i difetti, e dovesse dispiacergliene, non pur come amico del vero ma come danneggiato dalla soverchia fama di quelle dottrine che toglievano riputazione alle sue, nondimeno, con che generosa moderazione ne parla! Vedeva egli bene che il metodo del Cartesio aveva fatto abbandonare la critica ispirata e morale, e ch'e' conduceva allo scetticismo: e pure nel combatterlo e' lo chiama non solo grande matematico ma gran metafisico. [3] Esempio a coloro che, nel confutare, sbeffeggiano. Ogni dottrina (secondo il Vico) ha il suo bene; ogni idea, quantunque falsa, porta seco qualche realtà, essendo il falso, perchè nulla, impercettibile. Il Leibnizio e il Newton teneva i due più grandi ingegni del secolo. Bacone, intelletto che mancava a' latini e a' greci, e *tre volte massimo*. Aureo il libro *de augmentis;* e il *cogitata et visa* a se stesso proponeva a modello. Ma il Vico era più grande ingegno, perchè, oltre al desiderare il nuovo, lo diede. E pure

---

[1] Ed. Milan., II, 170.
[2] V. Appendice I.
[3] VI, 18, 105, 139; II, 5, 42, 66, 132, 146; IV, 374, 397; V, 103, Vero è che grande filosofo e matematico è detto da lui il Fontenelle altresì, VI, 146.

riconosceva i debiti suoi verso Platone; e Bacone e Ugo Grozio. Veramente la ricchezza è generosa, e l'altezza è umile; e nel forte pensiero è copia d'affezione.

Nel Grozio, [1] vedendo insieme congiunte le tradizioni giuridiche e le civili e le religiose, si confermò sempre meglio il Vico nel suo naturale amore del dare alle scienze grandezza, accomunandone senza confusione gli uffizii. E la giurisprudenza è a lui tutt'uno con la sapienza delle cose divine e umane; [2] comprende il diritto delle genti e il privato, la storia e la ragione, il precetto e la dimostrazione de' titoli d'ogni umana facoltà; onde con sapienza gl'Italiani chiamarono ragione il diritto. Però non è maraviglia ch'e' l'appareggi alla metafisica, e affermi che da tutte quasi le altre deve quest'ampia scienza essere fornita e adornata. Ma più che delle scienze, voleva il Vico fornirla di tutte le civili virtù; voleva che, purgate per la morale, le menti alla giurisprudenza venissero. Perchè, se le leggi sono innanzi le scienze, i costumi sono innanzi le leggi. E le costumanze sono del naturale diritto l'interpretazione più ferma, [3] che il cimento de' fatti n'è prova, e la continuità del tempo le converte in natura. Onde il cercare come nascessero in prima le consuetudini, è parte di questa scienza, sì che le origini illustrino le ragioni de' fatti. La giurisprudenza illuminata dalle tradizioni e dal raziocinio, apprende a rettamente applicare il diritto al fatto; chè la storia, sola di per sè, com'ora taluni vorrebbero, non fa scienza. Ma il Vico non bada a tessere la storia nè rendere le ragioni di tale o tale diritto: egli mira a quella giustizia ideale o architetta, che governa la grande città del genere umano, della quale giustizia il diritto di Roma e d'altre genti son piccole particelle.

---

[1] V. Appendice II.
[2] V, 64, 507; VI, 101, 142; III, 4, 49, 43, 73; IV, 278, 303, 378, 404.
[3] In questo s'accorda con senno veramente italiano lo Stellini altresì. T. III, p. 225.

Ascende egli dunque a'principii; e stabilisce che cercare se ci sia diritto in natura, egli è il medesimo che cercare se l'uomo sia naturalmente socievole.[1] Dell'essere l'uomo socievole questa è prova ch'e' dura a vivere in società: or le cose fuor dello stato naturale non durano.[2] Le istituzioni utili a vivere in società, sono dunque necessità di natura; alla quale la virtù libera dell'uomo s'aggiunge compagna: sono dettate dall'ordine delle cose. Questo principio ch'è di Pomponio, non è da confondere con la forza dell'Hobbes, e neppure, con la necessità, angustamente interpretata, dal Romagnosi.[3] Il quale, già detrattore del Vico, non è più chiaro di lui, ma meno italiano dicitore, e pensatore men alto. Dal principio della necessità deduce il Vico non solamente il diritto della propria e della comune difesa, la quale, degnamente operata, appartiene a virtù e si chiama fortezza; ma egli deduce il diritto ch' ha l'uomo d'appropriarsi l'altrui, quando sia necessario alla vita. In questo rispetto, utilità e necessità son dal Vico congiunte: necessità spirituale, utilità degna e ragguagliata ad eterna misura. In cotesta uguaglianza misurata a una legge eterna, consiste il diritto. L'uguaglianza degli utili è onestà, l'inuguaglianza è turpitudine. Io non credo pertanto, come il Vico vuole, che le leggi universali siano *dettate* dal *bene particolare de' singoli, il qual viene a essere uguale in tutti*, ma *come tale non è inteso dagli uomini nell'atto del porre la legge:* io credo che in ogni legge buona è congiunto col senso dell'utile quello del dovere, cioè col senso dell'estrinseca quel della morale necessità.[4] Bene avverte in altro luogo egli stesso, che il bisogno e l'utile furono occa-

---

[1] V, 46; 95, 509, 601; III, 17, 27, 77, 108; IV, 282, 329; II, 17, 35, 159.

[2] M. Aurelio paragona la socievolezza alla legge di gravità. Certa civiltà moderna è centrifuga.

[3] Veggasi l'Appendice III.

[4] Platone: ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας. La forza con la giustizia congegnando.

sioni del consociarsi, non cause. Onde l'occasione è *signora delle cose umane;* ma con *l'elezione* insieme, cioè col libero arbitrio. [1] Ma siccome la necessità non è cieca, così l'arbitrio non è sfrenato. Il patto umano riconosce la società, non la crea; non può quindi disciogliierla; il consenso de' popoli conferma la giustizia, non la inventa. Nella legge pertanto è un'autorità maggiore dell'umana: la legge è un atto di fede nella società necessaria, fede nella perfettibilità del libero volere umano, fede nel Creatore dell'uomo e del mondo. E sic come dalla natura varia de' popoli nascono le forme varie dei governi, così la natura varia de' governi dà forma alla giustizia de' popoli. Per tal modo necessità e libertà, utile e dovere, la natura e l'uomo, il contratto sociale e la fede anteriore al contratto, si conciliano insieme. Così le idee del Vico differiscono da quelle dell'Hobbes e del Rousseau, del Bentham e del Romagnosi. Se in alcuni luoghi egli par contradire a se stesso, convien giudicarlo dalla intera serie delle idee. Non distingue il diritto di natura da quel delle genti, che da taluni son messi come a duello; ragiona del diritto natural delle genti, che, *non osservato in una nazione*, passa in un altra, [2] dov'ha adempitori più docili e più possenti; e conserva così nella somma il genere umano, che in tale o tal parte vien meno.

Se la società non è cosa d'arbitrio, il premio e la pena è dovere. [3] Il premio, più che la pena, meriterebbe la bella denominazione *d'esempio*. L'esempio rischiara la legge, e ne mostra il dominio uguale sugli uomini tutti. Dalla giustizia che agguaglia (dice il Nostro) nasce il diritto privato; il pubblico da quella che regge. A me pare che nell'uno e nell'altro

---

[1] Prov., IX, 9: *Da sapienti occasionem, et addetur ei sapientia.*

[2] Prov., XI, 29: *Qui stultus est, serviet sapienti.* È il più stolto al meno stolto; il più al men reo. E XII, 24: *Manus fortium dominabitur; quae autem remissa est, tributis serviet.*

[3] III, 33, 74, 104; V, 30; II, 33, 151.

sia e il reggere e l'agguagliare. Ma il Vico nell'abbracciar col pensiero quel diritto universale ch'egli chiama *foedera generis humani,* ci vede entro le giurisprudenze particolari che dipendono tutte da quello. Distingue il gius sacro che applicavasi per riti religiosi; il gius pubblico, del quale era comune simbolo di gius sociale, e il privato: al gius canonico non rende le debite grazie degli umani temperamenti recati alle crudeli giustizie de' secoli ferrei. Ma si duole che il gius pubblico col privato non siano d'accordo, e che gli odierni giureconsulti nel gius privato s'ammiseriscano pedantemente, e che il gius civile sia come una continua meditazione di guerra. [1]

La Grecia non ebbe giurisprudenza ridotta a regole e a casi: e fu meglio. Perchè la Grecia era terra di reggimento popolare. [2] E non è vero che gli uomini rozzi stiano alle parole della legge: ch'è proprio a uomini di sottigliezza e d'astuzia raffinata. E il Vico stesso, recando Ulisse in esempio del *cavere* legale, e notando sapientemente come i nobili a Roma tenessero stretta in formole segrete la scienza delle leggi per interpretarle secondo la ragion loro di stato, l'afferma. Io non so se nel credere Roma [3] sapientissima del diritto naturale delle genti, non entri un po' di quella indiscreta riverenza al nome antico romano, ch'è parte de' nostri mali; ma ripeterei più volentieri quell'altra sentenza del Vico: che all'astuto (giureconsulto o politico o giornalista o mercante) che va per minuzie, quell'arte ch'oggi giova, domani fa danno. E degna veramente di tale ingegno è quell'altra sentenza: che la giurisprudenza, più cristiana è, e più sente e dimostra come il diritto è cosa spirituale, e però non da coagulare in

---

[1] Le seguenti definizioni a me paiono improprie (II, 35). « Il jus « delle genti veglia che l'uomo viva sicuro e comodo (*tute et facile*); il « jus civile, che viva contento (*feliciter*) ». Uffizi promiscui.

[2] III, 5; V, 37, 99, 508; VI, 143; II, 18.

[3] V. Appendice IV.

formole; cosa indivisibile, e però a tutti gli uomini ne' casi medesimi uguale, ne' simili simile. La scienza delle formole è materiale e severa; la sapienza della legge è spirituale ed umana. La lettera uccide. Quindi la distinzione tra *iustum* ed *aequum*, e la bella frase *aequum bonum*, che fa le leggi non rigide, ma pieghevoli a quelle circostanze minute dalle quali il fatto ha non solo diverse sembianze ma natura diversa. [1] La naturale equità, variando sapientemente, adegua la disuguaglianza delle condizioni, e nella ponderazione della comune natura equilibra le forze. Perchè le leggi agguagliatrici, quelle propriamente son leggi; onde i sensi promiscui d'*uguale* e di *giusto*. Del vero è scienza, dell'equo è arte: un misto cioè di sapere, di potere, d'affetto; è dottrina, esperienza, virtù. Il vero e sommo diritto, è sovente somma ingiustizia; l'equo, è il certo: quello ha l'autorità a fondamento, questo il pudore. Le regole generali son sempre nella vita fallaci; temperarle conviene, acciocchè con l'eccesso non spingano l'uomo a eccessi. La repubblica romana aveva giurisprudenza rigida e più simile a sociale contratto; l'impero fece giurisprudenza benigna e più vicina a natura. L'avvocato bada al gius naturale, il giudice al civile; quello a allargare, questo a restringere. Meglio, quando il giudice fa nella sua coscienza le veci di buon avvocato, e dà retta alla mite equità. Il diritto raccogliesi nelle leggi; il fatto, sparpagliandosi in casi innumerabili, fa l'interpretazione delle leggi tediosa e loquace. E qui l'uomo abusa del senso dell'equo e lo annulla: crea i privilegi, che sono restrizioni del diritto civile, ampliazioni del naturale, or buone ora no. Ma guai quando le leggi siano tante che paiano privilegi. Non tutte osservarle è possibile; e le più leggiere si fanno spregiate, e involgono le più gravi altresì nel disprezzo. Augusto fece la

---

[1] V, 39, 310, 602; II, 3, 31, 41, 62; III, 6, 25, 43; IV, 377; VI, 138.

moltiplicazione delle leggi via al regno. In questa copia di leggi (dice il Vico) *della qual travagliamo*, che ci bisogna oltre le leggi romane studiare le arabe e le longobarde, il giureconsulto dee più avere memoria che senno politico ed eloquenza. Ma converrebbe i casi sparsi raccogliere, recare a principii.

XII.

Principio vale e ragione e origine: e la natura delle cose meglio s'intende cercando del loro nascimento.[1] Ragione e origine il Vico sempre voleva accoppiate. Fece della storia una scienza; in ogni scienza volle ch'entrasse la storia; vide come le cose passate illustrino le avvenire. Basta ciò solo a lodare la forza di quella mente. Conobbe il diritto delle genti essere collegato ai primordii della civiltà, che umanità è da lui detta con ampio vocabolo; e a quelli salì col pensiero. Cercò la generazione degli umani costumi. A comporre la storia del tempo oscuro e del favoloso, gli occorreva una nuova arte critica divinatrice, con cui le tradizioni svisate e lacere ricomporre, *supplire*, *ammendare*, *i rottami dell'antichità porre in luce, allogare;* dalla natura incivilita dedurre quel ch'aveva a essere la barbara, la selvaggia, la semplice; *intendere* quel che non si può *immaginare.* Intravvide le conformità remote ma vere tra l'infanzia dell'uomo e l'infanzia de' popoli, tra lo svolgersi dell'intelligenza e lo svolgersi della civiltà: idea fondata sulla grande unità che governa le opere tutte di Dio. Il paragone di tempi e d'uomini simili gli giovò all'ardua prova; perchè una delle sue leggi è, che gli uomini operano in modo uniforme, allorchè si trovano in occasioni uniformi. E se talvolta s'inganna, se troppo

---

[1] V. Appendice V.

sovente dà come storia del mondo le proprie idee, non è da negare che assai volte il felice riscontro de' fatti osservati, e il lume dell'ingegno solitario contemplante, e quasi coetaneo degli uomini primi, non l'abbiano scorto a scoperte che dilatano i dominii dell'umano pensiero.

L'errore più grave, l'abbiamo indicato già: che dopo il diluvio gli uomini si disumanassero,[1] perduta ogni traccia dell'antidiluviana civiltà, e fin la lingua; che dal sudiciume nel qual vivevano crescessero in strutture giganti. E qui pure un passo d'antico gli fece inganno. Tacito, de' Germani parlando: *nudi et sordidi, in haec corpora quae miramur excrescunt*; dove pare che abbiasi a intendere: *tuttochè nudi e sudici*, non già *perchè sudici*. E il Vico stesso aveva già detto due volte, nuocere alla robustezza il lezzume. Or questi giganti *empi*, *laidi*, *sozzi*, *irsuti*, *rabbuffati*, *in cotesto bestiale divagamento*, *solitudine* e *stupore*, *urlando*, *brontolando*, *fremendo*, appunto *per lo stupore non dovevano sentir nausea di venere sempre usata con una donna*, *siccome è pur costume de' nostri villani*. E d'altra parte cotesti uomini a' quali la stupidezza era maestra di fedeltà coniugale, *usavano venere vaga*, *i padri persino con le figliuole:* quindi *le risse della bestial congiunzione;*[2] quindi le donne *tratte a forza entro le grotte*, e così *manucaptae*. Vedete un po' dov'entra, e come, la lingua de' giureconsulti romani! Quand'ecco un fulmine scoppia.

« Si domanda (e la domanda è discreta) che per più cen- « tinaia d'anni la terra inzuppata dall'umidore del diluvio « non abbia mandato esalazioni secche di materie ignite in « aria, a ingenerarsi i fulmini ».[3] Queste sono parole del Vico.

---

[1] IV, 46, 108, 186, 209, 287; III, 28, 106, 183; II, 169, 193; V, 27; V, 6, 14, 310.

[2] Perchè non ripetere a dirittura col poeta del gregge Epicuro: *glandem atque cubilia propter?*

[3] V, 3, 15, 109, 402, 503; V, 110, 186, 280; V, 412; III, 293.

Il valent'uomo domanda alle esalazioni secche d'indugiare un dugent'anni affinchè gli uomini abbian agio di diventare, com'egli vuole, *bestioni*; e venga da ultimo a farli parlare e credere, il fulmine non mai innanzi udito. Iddio le nuove sue leggi *Col fulmin scrisse e le intimò col tuono*. Potrebbesi domandare come sia poi avvenuto che lo scoppio del fuoco celeste abbia condotti uomini senza parola a credere negli Dei, e incivilirsi; e la domanda sarebbe discreta. Il Vico se ne sbriga con un altro passo di Tacito: *Fingunt simul creduntque*. E così poi fu che quegli uomini *ingombri di spaventose superstizioni credettero vedere in terra gli Dei*. Lo spavento insegnò ad essi la riconoscenza e l'amore. Ma egli non sa se *timore* o *vergogna* li stornasse dagli accoppiamenti ferini. Colle *sacre lavande* imposte dalle religioni novelle, i giganti si raccolsero in giuste corporature. Trovarono il fuoco: chè il primo fuoco *fu de' boschi arsi dal fulmine*. E ripuliti essi e scaldati, non permisero che i cadaveri *marcissero bruttamente insepolti*. La terra della sepoltura diede il primo diritto di proprietà; il primo blasone le tombe.

Qui non c'è da confutare, ma sì da compiangere. Due o tre passi d'autori latini, e il troppo religioso rispetto di tutta sorta tradizioni, in tali sogni smarrirono tale ingegno. Fu chi tacciò d'empi que' sogni,[1] ne' quali del resto egli mai non rinnega la Genesi;[2] ma tra la prima rivelazione e la seconda d'Abramo colloca, quasi intermezzo, l'urlo di que' bestioni a' quali è maestra di cerimonie la folgore.

E in questi sogni sono tuttavia splendide visioni. Vero, che le false religioni non nascessero da impostura altrui, ma da propria credulità.[3] Vero, che principio di civiltà fosse il

[1] Lami, *Nov. Lett.*, XXV, 316; XXIX, 328. Finetti, *De princ. juris natur. et gent.* Duni, *Risposta ai dubbii del Finetti.*

[2] Ch'anzi afferma il diluvio provato da storie fisiche. IV, 308; V, 114.

[3] V, 10, 109; IV, 286; III, 125; VI, 310.

pudore; al quale del resto il Vico altrove aggiunge saviamente questi due altri principii, *curiosità e industria*, l'amore cioè dell'esercitare la mente e la mano. Vero, che la Provvidenza ordini i matrimonii *certo numine*;[1] che nello studio degli auspizii,[2] nella santità delle nozze, nella difesa delle tombe sia tutta la morale e la politica vita. Le quali tre condizioni il grand'uomo rinchiude in una di quelle potenti formole sue: pudore del cielo, de' vivi, de' defunti.[3]

E' pare destino de' grandi ingegni essere preda all'amore e all'odio de' minori, essere in bene e in male frantesi, e fin dalla lode talvolta calunniati. L'idea del Vico, che da' sepolcri fa nascere la civiltà, staccata da tutte le altre idee sì splendide e forti, che la sorreggono e la correggono, fatta atea, è quella che ispira assai parte de' *Sepolcri* del Foscolo, possente scrittore, pensatore misero.[4] *Lemurum fabulae*, questo motto è il vero testo del Carme, e no *Deorum Manium jura sancta sunto*. Quali Dei laddove regna la *sorte onnipotente?* Che Mani, se la speranza dell'immortalità è illusione al pari d'ogni altra? Che diritti, laddove regna la forza e la forca? Torniamo al Vico.

Egli afferma che i primi potenti con false religioni fondavano le loro nazioni:[5] come se i potenti fondassero le nazioni, e queste non si costituissero sempre a poco a

---

[1] « Il matrimonio è cagione ch'abbiano gli Dei nominanza ed onore, poichè senz'esso nè pur le loro religioni sarebbero agli uomini pervenute». Dionigi, *Rett.*, c. 2. — In alcuni paesi di Russia il matrimonio benedicesi nel cimitero.

[2] Acconciamente dice che negli auspizi estimavano la religione della fortuna (V, 502): senonchè questa superstizione dimostrava fede viva nella Provvidenza, e ne' suoi moltiplicati miracoli. Ma nuovo e ingegnoso quel ch'egli nota delle anguste idee che i Pagani primi avevano dell'inferno e del cielo, sebbene egli troppo le impiccolisca (V, 411; IV, 314).

[3] Poteva il Vico notare come i giuochi antichi (viva parte di religione e di civiltà, esercizii del corpo e dell'animo e dell'ingegno) i giuochi antichi in Omero abbiano intenzione funebre; siano sacrifizio, espiazione, e, come la preghiera, passaggio dal dolore alla speranza.

[4] V. Appendice VI.

[5] IV, 23, 186, 213, 329; III, 499; VI, 402; V, 307.

poco da sè. E le nazioni con false religioni vivono, in quanto le false contengono alcuna parte di vero. Ma il Vico che aveva a quelle religioni dato il timore per padre, vi dirà che gli uomini i quali alle nazioni giovarono, furono i primi Dei. Non le tombe, come il Foscolo, ma i primi ciglioni del terreno coltivato, egli fa essere le are prime.[1] E ben nota che ne' termini de' campi era non so che sacro. Non già che il possedimento de' campi in proprio mettesse fine alle guerre; ma certo non senza ragione Cerere fu detta leggifera. Che dai colori della terra e delle cose alla sua coltura attenenti venissero le varie divise blasoniche, è sogno. Nè que' ch'egli chiama nobili e che domarono la terra, io direi essere stati i medesimi che domavano il cavallo e i mostri; sebbene sia vero che poi cavaliere e nobile divenisse tutt'uno.[2] Ne' mostri, e specialmente ne' draghi, vede il Vico acutamente le nemiche acque che spargono pestilenza; e Pitone, l'idra di Lerna, la Chimera, Medusa, le serpi della culla d'Ercole, e quelle degli orti esperii, tutte docilmente gli dicono la medesima cosa.[3]

La barbarie accovacciata ne' paduli, la civiltà fiorente

---

[1] È soggetto d'indagini non inutili e nuove, il cercare se i tumuli ad arte fatti sulle tombe e altrove dai vecchi Pagani, se i dolmenni dei Druidi, se le alture trovate nel Messico, siano imitazione del culto antico alle potenze soprannaturali celebrato sui monti e ne' boschi, o vengano solamente dall'istinto che è nell'uomo di porre segni delle proprie memorie e speranze. Il secondo pare a me più probabile. E la *grave mora* de'sassi sotto cui giacque per poco il cadavere di Manfredi (Dant., *Purg.*, III), e altre simili sepolture, l'attestano. Virg., VII, *Aggere composito tumuli.*

[2] *Milizia* valeva *cavalleria:* e tra milite e soldato, che vasta distanza! La differenza dell'arme sovente fu indizio di stirpe e condizione diversa: nè a caso *arme* diconsi le gentilizie. Ciro in Senofonte consiglia i nobili a togliere cotesta differenza, che mal si conveniva a' fini d'un principe ribellante. E i Quiriti (congettura il prof. Canal, *Val. Massimo*, p. 1623) così furon detti da *quiris*, *Asta*; perchè gli astati plebei eran primi all'assalto: e astate furono poi le schiere degli ausiliarii.

[3] Le tradizioni del medio evo sono piene di draghi; nuova conformità non notata dal Vico. La quale però ci consiglia a interpretare questo simbolo in modo più ampio ch'egli non faccia: non tanto che serpe valga acqua, ma acqua e serpe sono nel linguaggio d'Oriente simboli promiscui del male. Ps. LXXIII, *Contribulasti capita draconum in aquis.*

lunghesso le fonti.[1] Lungo le fonti le prime città; lungo Ippocrene le Muse, cioè le arti dell'umanità; e Apollo il dio della nobiltà vera e della civile bellezza. E Bellerofonte e Apollo e Bacco e Ganimede e Teseo simboleggiano questa bellezza civile, cioè il valore benefico a molti. Valore, nobiltà, bellezza a que' tempi eran uno. Gl' illegittimi erano mostri e ignobili. Non gl'illegittimi (come i più dissero), ma, secondo il Vico, i nati di legittime nozze erano i figliuoli di Giove. Egli qui contradice fortunatamente a sè stesso, affermando che gli ottimi vivevano con una donna, e serbavano i linguaggi de' loro maggiori.

XIII.

Nelle famiglie vede il Vico, come in matrice, gli Stati che uscirono dalle potestà paterne tra sè collegate.[2] La famiglia è come una repubblica monastica o solitaria, di governo teocratico. Monumento dell'antica sovranità de' patriarchi è la cerimonia del testamento romano, ch' era atto pubblico e di sovrano, quasi legge.[3] Le clientele ampliarono le famiglie; chè i più deboli si raccolsero sotto il patrocinio de' più forti: e tutti i seniori, e quindi i signori, chiamaronsi padri. Ma quel reggimento paterno era rigido e fiero; e ce lo mostra tuttavia la severità ineluttabile de' padri e delle madri di famiglia, e sin de' fratelli maggiori, ne' popoli semplici. Onde il Vico altrove sentenzia: il capitano d'eserciti dover essere un rigido padre.

---

[1] VI, 404; V, 21, 38, 310, 503, 610; IV, 25, 210, 337; III, 34, 48, 106, 163, 298; II, 169.

[2] La famiglia dilatata compone la tribù, ch'è la società primitiva. Così trovavansi associati i Turcomanni e i Magiari; così gli Scozzesi; così tuttavia il Montenero. L'illirico *pleme* che vale prosapia, fa *plemènito*, *nobile, eletto;* come *gens* fa *gentile.*

[3] Tanto è vero che la proprietà è parte di sovranità, che ne' governi despotici il re possede ogni cosa. In Agatangelo i satrapi Persiani nell'atto di deporre un re per eleggerne uno migliore, confessano che del re signore è ogni cosa.

Ma in quella severità era tutela potente. E tale potenza difenditrice costituì la grandezza de' patriarchi, e creò quelle clientele che si trovano sparse per tutte le nazioni. Gli era insieme dominio, tutela, consiglio; potere, volere, senno. Questa triade, la quale costituisce l'umana natura e la fa essere immagine della divina, ricorre sempre ne' pensieri del Vico. A questa riducesi l'altra triade, dominio, tutela, libertà;[1] che sono ingenite all' uomo, e per le occasioni si svolgono. Dominio è il diritto di usar delle cose come tu vuoi; tutela, il diritto di difenderle se tu vuoi; libertà, il diritto di vivere come tu vuoi. Ma il Vico non intende libertà d'asino salvatico, dominio di leone, tutela di porcospino; e definisce: La prudente assegnazione degli utili, conforme a ragione retta, genera il dominio: il temperato cioè equabile godimento degli utili genera la tutela. Il dominio pende principalmente dalla ragione, la tutela da' sensi e dal senno, la libertà, dagli affetti; ma i tre forman uno. La tutela che viene dal senno, domina nello stato di maggior civiltà. Dapprima la libertà degli affetti, poi la temperante uguaglianza. Dapprima il dominio assoluto, poi la signoria temperata. In questa pagina è un ampio trattato. Massime se s'avverta che l'una nazione può nell'uno di questi stati tornare o rimanere, mentre l'altra nell'altro s'avanza; e che per tal modo l'umanità si presenta come la terra qua coperta di ghiacci, là di fiori, e, nelle sue varietà, governata da leggi uniformi.

Per tornare alla storia dell' umanità cominciante, la serie de' fatti che diremo sta da sè, senzachè l' appicchiamo alla buia visione degli uomini bestie, la quale involge la Scienza nuova in fosca luce, che contrista il pensiero. Nell' ultima edizione segnatamente, cotesto crepuscolo nebbioso s'addensa; o venisse dalle malinconie dell' infelice uomo, o venisse dal

---

[1] IV, 129, 206, 406; V, 301, 509; III, 39, 99.

misero umano orgoglio, che, quando in un'idea si profonda e rinchiude, si fa quasi carcere tetra a sè stesso. Delle idee che diremo, non poche conciliansi acconciamente con le tradizioni sacre e profane, con le feconde e generose speranze.

I men buoni, resi dalla colpa più deboli, s'accostarono ai men violenti che vivevano in sedi certe, e che con la fermezza del soggiorno confermavano quella delle tradizioni, delle idee, de' diritti.[1] Dal certo possedere venne e il più facile e il più legittimo difendere i proprii possessi contro l'altrui violenza; venne la giustizia del guerreggiare e la potenza del vincere. I men buoni a questa dovettero assoggettarsi, parte spontanei (non potendo da sè vivere, nè difendersi), parte per necessità dopo aver guerreggiato. Ma le sottomessioni spontanee sono le prime: i famoli sono gli *abbozzi* degli schiavi; abbozzi migliori però del disegno compiuto. I signori buoni hanno famoli, i rei fanno schiavi. Le plebi dei men buoni pagarono la tutela ottenuta col sottomettersi a leggi e fatiche. Essi ottennero l'uso del podere lavorato; la proprietà fu de' forti. I primi commercii furono dunque di stabili e di mercedi;[2] le prime colonie furono rustiche. Non già che i più forti in que' primi tempi non lavorassero anch'essi; e qui sta (nè qui solo) la differenza tra le società fanciulle e le ringiovanite al medio evo. Le quali il Vico ora confonde per soverchia facilità e smania di raffrontare, ora distingue con senno maturo.

Questi patti tra i deboli operanti e i forti che faticano anch'essi per assicurare ai deboli la vita, il Vico chiama col nome di feudi:[3] vede feudi in Omero, feudi nel Lazio antico; e dalle scintille di que' feudi nato il diritto romano. Ajace che

---

[1] IV, 306; V, 16, 27, 308; V, 401.
[2] Que' che rammentano la volgare obbiezione de' cambi, non veggono che la volgare permutazione è commercio posteriore di tribù con tribù.
[3] V, 303, 602.

solo combatte contro un esercito sulle navi, Orazio solo sul ponte, i quaranta Normanni che conquistano un regno; agli occhi di lui son baroni aiutati dalla turba di fidi clienti. Questi raffronti nascondono più verità che non paia. Le antichità omeriche, così come quelle del medio evo, sono piene di baronali baldanze. Achille, figliuolo della dea Teti, è il nobile che resiste alle arroganze del principe, ma, resistendo, ubbidisce. Ulisse rappresenta non solo i pregi e i difetti della nazione greca in più mite civiltà, ma lo stato altresì del signore, circondato da signorotti rivali: ad essi nemico, affabile agli umili servitori suoi. Tra essi e gli eroi dello Scott è proprio parentela. E certe impertinenze de' proci non si disdirebbero alle commedie del Molière. Nè a caso l'Alighieri chiama Teseo duca d'Atene, e Agamennone gran duca de'Greci; e il volgarizzatore di Livio, Lucrezia baronessa. In Dante segnatamente i titoli feudali abbondano. Iddio imperatore,[1] i Santi suoi conti,[2] i Santi e gli Angeli sua milizia [3] cioè cavalieri, San Jacopo barone;[4] marche le dimore delle anime purganti.[5] Quindi la mirabile corrispondenza tra i costumi germanici narrati da Cesare e da Tacito coi costumi di popoli e d'età lontanissime. Gli antichi Germani ci *permettono di fare una necessaria congettura di tutti i popoli barbari. Necessaria congettura!* L'accoppiamento di queste due voci che paiono tra sè pugnanti, ha ragione profonda. Nel verisimile è una parte di vero assoluto, nel probabile una parte di certo, nel contingente un che necessario; l' ha dimostrato il Rosmini in modo sì degno che

[1] *Inf.* I; *Par.* XXV.
[2] Ivi.
[3] Ivi, XXX.
[4] *Par.*, XXV.
[5] *Purg.*, XXVI. Un agiografo del medio evo chiama i santi *purpureos coelestis curiae senatores.* Bolland. sept. 30, p. 402. Un Inno, de' Patriarchi nel limbo: *Patrum senatum.* Il volgarizzatore di Pier Crescenzio si raccomanda alla *cortesia* di Gesù Cristo. Corte fu detto nel medio evo il podere intorno al castello o alla casa: e sin nel secolo XVI n'era rimaso l'uso nelle repubbliche di Toscana, devote già ad altra corte. Sozzini, *Rivol. di Siena,* p. 152.

solo questo punto basterebbe a dargli luogo tra i benefattori dell'umano intelletto.

Il conto in che il Vico tenne l'opuscolo prezioso di Tacito, dimostra certamente l'acume dell'uomo, e merita ben più grave considerazione che quella ormai vieta sentenza, che le razze germaniche irrompendo in Europa hanno ringiovanito il suo sangue; e che tutta la liberalità delle moderne istituzioni è dono de' barbari. Ma in questa congettura del Vico la parte del necessario scarseggia alquanto. Proprio de' grandi ingegni e de' grandi animi si è vedere e curare le convenienze delle cose; de' piccoli è proprio notare le differenze e ingrandirle. Ma appunto per non dare a' piccoli questo misero vanto, ch'è pretesto d'errore e di male, giova che i grandi le differenze non dissimulino, ma badino a comporle nell'opinione, attenuarle nell'opera.

È dunque una parte di vero in questo, che i feudi son le prime sorgenti de' diritti;[1] ma più vero ancora si è che « dentro la natura eterna de' feudi si ritrovano le origini dei nuovi reami d'Europa ». Qui la proposizione è un po' limitata, e però posa più in sodo. Più determinata ancora quest'altra che distingue i feudi rustici ne' quali i poveri sottostanno ai ricchi, da' feudi armati, dove i nobili sottostanno a maggiore sovranità.[2] Questi nobili, poi, possono avere sotto di sè altri suffeudi; ma cotesta scala feudale è propria solamente degli ultimi barbari. Se il Vico avesse meglio studiato il medio evo, poteva le sue dottrine assai meglio accertare; ma paiono i tempi della seconda barbarie a lui più bui che la prima. Nel medio evo addirittura egli col-

---

[1] V, 23, 40, 64, 406, 580, 602; IV, 280.

[2] Nell'Egitto la proprietà del terreno era stata, per straordinarie calamità, acquistata da re (*Exod.*). Ma nell'India il re tenevasi avere in proprio ogni cosa (Diod., II; Strab., XV), e i privati possedere a titolo come di feudo. (Robertson, ed. Mil., 405). Così poi nella Persia (Chardin, II, 389). Nella Turchia gli Spai tenevano de' diritti e degli obblighi feudali.

loca Cola da Rienzo. Vien quasi voglia di desiderare che il Vico non fosse coetaneo al Muratori, per poter profittare di que' suoi lavori giganti. Ma se coetaneo non era, non sarebbe sì grande. Le costruzioni ciclopiche sorgono a un tempo; e i forti ingegni son più sovente l'uno all'altro gemelli che figli.

XIV.

Ben presto la potestà inebria i forti. La natura eroica è puntigliosa,[1] orgogliosa, feroce, interessata: quindi la gloria degli antichi ladronecci; quindi Giasone farsi bello di questo titolo, come i suoi lontanissimi nipoti di quello di Clefti.[2] Ma più pienamente, cioè più veramente, è ritratta la natura eroica dal Vico, laddove la dice un misto di religione, d'orgoglio, di collera e di pietà, di puntiglio all'oltraggio, e di puntualità officiosa al compimento de' civili doveri. Il quale ritratto, a guisa di quelle figure che guardate da due lati presentano due volti differenti, congiunge in sè i lineamenti dei cavalieri della Tavola Rotonda, de' guerrieri d'Omero, e degli Argonauti.[3]

Non contento di vedere ne' duelli di Menelao con Paride, di Davide con Golia, de' Curiazii, de' Cavalieri erranti, di vedere in questi giudizii divini un atto di fede in Dio che dona al giusto vittoria, e una legge di celeste Provvidenza,

---

[1] V, 38, 455, 504; VI, 145; IV, 204, 332.

[2] V. Anco, *Odiss.*, III. In una cronaca del secolo XIV verseggiata da certo Cuveler, il Du Guesclin francamente confessa: *Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.*

[3] Non so come non gli sia venuto alla mente quella piena di tradizioni iliache, quasi sotterraneo fiume, sgorganti improvviso nel bel mezzo d'Italia e di Francia. Le cronache nostre incominciano da Eva, e per Elena e Rea vengono alla fatale sposa del Buondelmonti. D'avventure troiane compongonsi romanzi e in prosa ed in verso: quivi sentesi insieme unita, come nel primo tempo, la storia e la poesia. L'amante della real donna di Napoli scrive la *Teseide;* il cantore di Beatrice colloca Rifeo troiano con Davide in cielo. (Di ciò vedi gli studi miei filosofici, II, 210).

che restringe l'ire e le acqueta; il Vico vuol riconoscere nella conquista del vello d'oro non so che simile alla conquista delle reliquie de' Santi; negli asili di Grecia e di Roma, gli asili delle chiese cristiane; nelle schiavitù pagane le servitù de' secoli ferrei; nell'assedio decenne di Veio non so che riscontri dell'assedio di Troia.[1] Ma s' egli avesse (com'è suo sapiente dettato) posto mente alle *occasioni*, ai *consigli*, ai *fatti*, alle *conseguenze* della guerra Romana; non sarebbe ito co' paragoni tant'oltre. Meglio assai, quando ne' contrapposti di *Greco* e di *Barbaro*, di *civis* e d'*hostis*, d'*Ebreo* e di *Gentile*, e' conosce una legge delle età men civili; quando insegna come dall'odio Iddio tragga germi d'amore, e renda la guerra mediatrice tra' popoli, i quali, *addomesticandosi*, *e fatti comportevoli de' costumi altrui*, lasciano prima ai vinti la vita, poi le leggi e la lingua, da ultimo tutti o parte dei loro reggitori. Quindi, invece che per guerre, dilatasi la potenza reciproca per via d'alleanze; e dall'ugualità materiale, impossibile nel mondo, si viene ad una proporzionale, e virtuale, per così dire, che non numera ma pesa ed equilibra i doveri e i diritti.

Questo al di fuori. Quanto all'interiore reggimento, le repubbliche popolari sorsero (dic'egli) « finalmente quando gli uomini intesero la natura ragionevole uguale in tutti ».[2] Forse che non dalla scoperta di questo astratto principio prendesse origine la cosa; chè i popoli hanno una logica propria loro, d'esempi e di fatti. Ma certo è che i primi umani governi furono d' ottimati. Che questi fossero subito di forma *severissima* aristocratica, non direi: starei piuttosto col Vico stesso, laddove dice che quegli ottimati, « vedendo l'utile proprio immedesimato con l'utile delle loro patrie, usarono ai « minori giustizia, liberalità, ed avvenenza ».[3] Col tempo venne

---

[1] V, 27, 40; IV, 109, 207, 230, 433; III, 184, 288.
[2] V, 28, 38, 204; III, 51, 104; IV, 303.
[3] Nel senso inusitato a noi, ma gentile, di *gratia*.

e la severità e la durezza, e la rigida tenacità delle formole, per la quale ben nota il Nostro distinguersi l'aristocrazia dagli altri governi: formole sovente espresse in modo arcano; onde i geroglifici egizi, i tanti segni cinesi, le sigle di Roma. Ma quando il tempo degli ottimati è passato, il reggimento popolare sottentra, o per viva forza, come seguì a' Pitagorici, o per altre vie più quiete.

Del resto, nel cominciare delle nazioni, sempre le aristocrazie precedettero alle repubbliche libere popolari,[1] e queste a' regni.[2] Re non furono i belli di bellezza corporale, ma di civile; la quale infondeva ne' corpi altresì la sua forza e snellezza. Or da nerbo e da agilità viene il bello.[3] I primi re ebbe la Caldea, che prima ebbe false religioni.[4] Ma non per forza regnarono nè per impostura que' primi: fu creduto venire il poter loro dal cielo perchè ubbidivano al cielo. Senonchè questa voce *re* ha sensi varii. I re de' secoli eroici eran consoli perpetui, non più. E Sparta pure aveva i suoi dogi. Le leghe de' padri di famiglia furono la prima forma di società; le leghe de' principi, l'ultima.

---

[1] Laddove sono ottimati, sempre la potestà regia, per assoluta che paia, ha limiti nel fatto ben fermi. In Agatangelo, nel luogo mentovato, i Satrapi che pur confessano essere del monarca ogni cosa, ricorrono alle leggi in antico stabilite da' loro maggiori. Incominciano umilmente: *se concedi, o re, parleremo;* e finiscono: *presa esperienza delle tue malvagità, dal tuo regno noi ci togliamo.*

[2] V, 21, 61, 310, 507, 606; II, 227; IV, 305, 403; III, 72. In un luogo (IV, 279), contradice a questa genesi politica in parte: ma non giova arrestarsi a tali leggiere disformità.

[3] In Taiti la schiatta degli ottimati era notabilmente più bella. E invero, sin che la corruzione non li fiacchi, e la fiacchezza non li renda crudeli e contraffatti o morbosamente cascanti, i nobili debbono, per le abitudini e del corpo e del pensiero, sovrastare anche di forme alla povera plebe. E notasi nei nobili essere, d'ordinario, più sonora la voce. V. anche Erod., III, 21.

[4] Anco il libro della Sapienza, XIV, 15, fa l'adulazione de' potenti cagione del culto idolatrico: *Acerbo luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit; et constituit inter servos suos sacra et sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et tyrannorum imperio celebrabantur figmenta... Imaginem regis quem honorare volebant, fecerunt.*

L'importante, e tale dimostrato dal Vico, si è che la sapienza volgare è regina del mondo delle nazioni;[1] che non dalla sapienza riposta nacque la civiltà; che gli Egizi stessi cominciarono la loro dalla sapienza volgare, raccolta poi nelle mani di pochi.[2] Ne' tempi barbari nacquero le più sublimi invenzioni; alle necessità e alle utilità della vita fu provveduto innanzi i filosofi. Questa verità feconda contrasta alla divisione dal Vico posta, e ripetuta con più asseveranza dal Romagnosi, dell'età de'sensi e dell'età di ragione.[3] La sapienza riposta vive per la volgare, la volgare è interpretata e condotta da essa.[4] E la perfezione dell'umanità consisterebbe nell'accettare « massime dimostrate per ragioni co« stanti, praticate con costumi comuni, sopra le quali la sa« pienza riposta de' filosofi reggesse la sapienza volgare delle « nazioni, e la scienza delle divine ed umane cose credute, « ch'è teologia, e la morale comandata, che s'acquista per « abito, fosse assistita da una teologia e morale ragionata,

---

[1] IV, 16, 46, 281; V, 65, 407; VI, 39.

[2] Qui le idee del Vico non sono ben ferme. Ora commenda la naturale equità della plebe (IV, 107); ora ripete con Tacito patrizio, che al volgo piacciono i consigli più feroci (III, 78). E afferma che il volgo cura non la giustizia ma l'utilità delle guerre (III, 374); e che non gli ottimati ma i principi e le repubbliche più agognano a dilatare gl'imperi (III, 77). Il volgo è *per sua naturalezza stupido e stordito:* la moltitudine nei giudizi suoi *cieca, preocuppata, leggiera* (IV, 302). In un luogo tocca della *maestà* del diritto monarchico (VI, 340); e canzona quasi la libertà popolare di Lipsia (ivi, 348). In altro a un Fiorentino scrive: l'*innata libertà della nazione vostra, sorgente della sapienza della città* (IV, 4); in altro si congratula all'Olanda della libertà alla quale s'era *felicemente* condotta (VI, 268). In altro giudica che il Grozio abbia scritto bene perchè cittadino di repubblica (VI, 144); ma poi avvertiva che il Grozio fu tacciato com'uomo soverchiamente regio dal Gronovio (IV, 348). — Contradizioni perdonabili al tempo, ma non scusabili in verun modo. Badisi che gli scritti del sesto volume sono i men destinati alla pubblica luce; e son quelli, perciò, dove il Vico apre più francamente l'animo suo.

[3] Il Romagnosi colloca tra questa e quella l'età della fantasia; come se la fantasia non avesse luogo nell'età de' sensi, e dovesse dall'età della ragione essere o sbandita o oppressa.

[4] Quel che sentenzia B. Constant, che la religione egizia fosse tutta filosofica, è un de' soliti sogni degli allievi del secolo passato, la cui libertà era così piena di frodi e di scherni e di terrori, come disprezzatrice dell'umile popolo.

« che s'acquista per raziocinio ». Più ampio e alto concetto della civiltà, non saprei. Qui hai l'autorità e la ragione, la fede e l'opera, le massime e i costumi, il senno de' molti e l'ingegno de' pochi; la libera osservanza e il comando, la sommessione e la dignità, la concordia delle menti e degli animi; il sapere ridotto in massime, il bene in abito, le leggi in costumi.

XV.

Non s'aspetta, e sul primo non pare, che ingegno sì possente de' generali concetti e delle ardite congetture, abbia, nell' esame de' fatti particolari, a conservare tanto della ispirata sua lena: non pare che la poesia e la filosofia della storia possano congiungersi con la critica paziente. E non sempre in lui si congiungono, ma men rado di quel che pare.

Discendendo a quello che libri autorevoli narrano della vita dell'umanità, la formola del Vico è questa: « che la sto- « ria favolosa de' Greci sia spiegata dalla storia certa romana, « e ambedue suppliscano la tronca degli Egizi, e rischiarino « l'affatto oscura dell'Oriente ».[1] Il Vico credè amplificata oltre al vero la sapienza de'popoli antichi; e se intende di certe particolarità del sapere, e del senso morale de' Pagani in certe cose, non erra. Pone per assioma la *boria delle nazioni*, pervertitrice del vero; chiama *oscure e inette le tradizioni*, *massime le non scritte;* egli che tanto onora la sapienza volgare, d'Erodoto, da quella sapienza ispirato, dice francamente ch'egli è tutto favole (pregiudizio più perdonabile a Cicerone):[2] condanna l'orgoglio del voler sapere ogni cosa intorno a' principii dell' umanità, e deride un po' cotesti critici dalla *beata memoria*, che sanno de' fatti antichissimi determinare il mese

[1] IV, 31, 289, 325; V, 65, 94; III, 182, 873.
[2] Leg., I.

e il giorno, l'albero e la fontana. Senonchè in quest' ardite asseverazioni cade più d'una volta egli stesso; ma cade guardando in alto: come laddove determina il numero de' secoli ch' è durata l' età degli Dei. Quella *cronologia ragionata della storia poetica*, quella *cronologia ragionata sopra una teogonia naturale*, sono splendidi sogni.

Uno de' suoi sbagli più gravi, e che della storia umana distruggerebbe la grande unità, si è il negare la trasmissione della civiltà di popolo in popolo. Siccome fra i tempi anteriori al diluvio e i nostri, egli apre quasi una voragine di stato ferino; così tra nazione e nazione innalza muri di bronzo. E che questi gran fiumi non avessero comune sorgente, lo prova con non so che fatterello della Storia di Taranto.[1] Nega che le lingue nostre abbiano radice in quelle d'Oriente, sebbene confessi che gli Dei maggiori di Grecia con que' d'Oriente convengono. Afferma gli Ebrei più sconosciuti alla Gentilità di quel che furono in vero; e che Mosè nulla attinse dall'Egitto, perchè il suo stile sente assai dell'Omerico, e non della prosa menfitica; e che gli Ebrei dalle Genti avevano diritto diverso: il che vuol essere inteso con temperamenti non pochi. Afferma che Orientali, Egizi, Greci, Latini, sorsero ciascuno da sè. E da questo immaginamento non vero deduce, com'è bisogno di mente sì retta, un principio vero: « idee uniformi, nate presso interi popoli tra sè non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero ». Quantunque comune sia il ceppo, i varii rami delle varie famiglie si svolsero in vario modo; ma in questa varietà riapparisce una ispirata unità, quasi nuovo sigillo della natural fratellanza. Le lingue tutte vengono da sola una; ma poi ciascuna favella vestì forme proprie: e pur queste forme accennano alle verità necessarie in modo tanto mirabilmente

---

[1] III, 165, 184; V, 62, 98; IV, 21, 307, 441.

concorde che attestano un miracolo continuato di pia Provvidenza. I dizionarii d'idee, ch'abbiam detto proposti dal Vico, confermano questa gran verità: e non intendo come della ricchezza de' tropi, cioè della potenza de' simboli, e' non trovasse altra origine che la povertà del linguaggio.[1] Ma di questa povertà, come della esteriore, potrebbesi ben ripetere con Lucano: *O munera nondum intellecta, Deûm!*

Dunque, unità nell'origine, varietà ne' mezzi, e di nuovo unità nello scopo: quest'è la gran legge di tutta la creata natura. Di questa legge il Vico sconobbe in alcuna parte la prima condizione: la sconobbe, dico, non come filosofo (che il suo libro del Diritto n' è pieno),[2] ma come critico. Al Moloch della critica dubitante doveva inchinarsi il grand'uomo; egli che visse tra il Bayle e il Fréret. Ma nobile uso della critica fece, quando detrasse alla tanto vantata civiltà e antichità de' Cinesi; [3] quasi profetando gli argomenti de' dotti avvenire; quando agli Sciti assegnò più alta antichità che agli Egizi; e primo mise in mostra questa nazione, anzi fascio di nazioni, che sola può darci in ombra qualche immagine degli antichi Pelasghi. [4] La mise in mostra innanzi che sorgesse l' impero di Pietro, simile a que' giganti che il Vico sognava cresciuti nel lezzo. Se avesse ripensato agli Sciti laddove ragionava de' Traci, non avrebbe forse sprezzata tanto la tradizione che fa Trace Orfeo. Dal settentrione vengono alla Grecia le Muse: Cadmo di Fenicia porta in Beozia le lettere; la colomba vola a Dodona da Menfi. Dalla Macedonia Alessandro e Aristotele; il conquistatore dell'oriente per anni, e il re dell'occidente per secoli.

---

[1] V. Appendice VII.
[2] Veggasi Appendice VIII.
[3] V, 53; IV, 29.
[4] V. Appendice IX.

De' Caldei dà un tocco laddove nota come il rivolgimento portato da Nino, che fa sul nome caldeo prevalere l'assirio, potrebb'essere non una distruzione del popolo vinto, ma il prevalere de' plebei sopra i nobili sacerdoti, occasionato forse da estrania conquista. Nota altresì come la divinazione caldea fosse più spirituale dell'altre, perchè dedotta dagli astri; come l'astronomia sia l'occhio della storia; come alle stelle erranti volgesse prima l'uomo lo studio che alle stelle fisse.[1] Ebrei, Caldei, Sciti, Fenici, Egizi: in quest'ordine schiera il Vico l'antichità delle genti. E ben fa a sottrarre all'Egitto que' tanti secoli, in cima a' quali egli stava diviso dal resto del mondo umano; ma troppo detrae all'egizia civiltà,[2] non così nota allora come a' dì nostri. Nella Caldea vide la plebe vincitrice de' preti, in Egitto vinta da' preti ottimati la plebe. Ottimati a lui paiono anco i leviti giudei.[3] Nell'Egitto e in Oriente erano cominciati i governi umani, cioè d'ottimati o di re, quando duravano in Grecia e in Italia i divini, cioè di padri e de' domestici riti.

Tucidide attesta i primi re di Grecia facili a esser cacciati di seggio: nuova conformità[4] tra la Grecia e l'Italia del medio evo, come il Vico notò.[5] I re o gli ottimati, fuggendo coi loro, fecero le prime colonie; le quali sono non peregrina-

---

[1] V, 37; IV, 308, 439.
[2] V, 18, 49; IV, 289; III, 296.
[3] Ma nega poi che l'Etrusco fosse governo tra di re e d'ottimati; lo nega per questo che Muzio non avrebbe curato d'uccidere Porsena se questi non era il capo unico (III, 371). Si risponde che, siccome trecento erano i Muzii pronti, così bastavano a re trecento; e che il feroce atto era piuttosto a impaurire gli animi che a sperdere le forze nemiche. E Porsena poteva, com'uomo più valente e più caldo, essere stato l'anima dell'impresa. E da ultimo non è da credere che tutta Etruria fosse seco; nè giudicare dalla condizione di lui, foss'anco indubitabile, quella della gente intera pe' secoli tutti.
[4] Sarebbe argomento d'opera utile assai il paragone delle greche colle italiane discordie: dove pur troppo il primato del male all'Italia toccherebbe. Più che tra l'Iliade e l'Eneide, è parentela tra la Batracomiomachia e la Secchia rapita.
[5] V, 607, 304; IV, 309, 331.

zioni ma fughe, cioè esilii, che è il greco senso di *fuga*; e, cominciate da dopo la guerra troiana, vengono fin oltre nel tempo storico seguitando. Prime furono le colonie dentro terra, le marittime poi: chè la nautica è l'ultimo de' trovati. L'esilio fu scoperto prima assai del timone. Ma che donne d'altre genti più colte venissero in Grecia, e paressero più leggiadre e più gaie delle Greche, e che di ciò fosse simbolo da Venere nata dal mare, io non so donde il Vico l'abbia potuto attingere, e come immaginarsi donne asiatiche o egizie più leggiadre e più gaie che le figlie de' Greci. Certo così non pensava la madre di Dario. Europa era Fenice; e l'esser lei madre di legislatori, non è tradizione vuota di senso; ma greche eran Elena e Io. Senonchè questi ratti occasione di guerre e peregrinazioni e dolori, confermano e correggono il pensamento del Vico; confermano e ampliano la sentenza d'Erodoto, che le donne fossero tra l'oriente e l'occidente non causa di discordia, ma fomite. Da un ratto comincia la storia di Roma: Lucrezia, morendo, lascia, quasi eredità, il consolato. Sarebbe tema di libro non frivolo: quanto la civiltà debba alle donne.

De' commercii di civiltà tra l'Oriente e la Grecia e l'Italia, molto negli ultimi quarant'anni fu scritto e sognato: ma il mondo non è ancor tanto vecchio da potersi rammentare quelle vecchissime cose. L'età decrepita ravviva le memorie della infante: e il Vico in tanto indovinò i primordi del mondo in quanto la semplicità della vita e la meditazione e il dolore lo fecero antico. Ma tutto indovinar non poteva: gli è lode assai avere pensati alcuni canoni di ragione, date alcune norme di critica, alcune questioni aver poste, d'alcuni pregiudizi aver dubitato. Vide che le dodici colonne di Cecrope egizio nell'Attica, sterile terra, tenevano della favola; [1] ma

[1] V, 66; III, 373; II, 50, 65.

non vide quella parte di vero che la favola adombra.[1] Non rigettò la tradizione de' Frigi e degli Arcadi naviganti all'Italia; ma conobbe insieme che certe dottrine potevano dall'Italia essere navigate alla Grecia: pensò che gli Etruschi fossero più innanzi de' Greci nella geometria; e la ragione che di ciò reca, è l' etrusca architettura più semplice. Come credess' egli all'antica sapienza italiana, sappiamo. Ma le varie civiltà di questa nazione, sempre (e sovente nel senso dantesco) *diversa*, non osservò a parte a parte. Non tese l'orecchio alle lontane voci che facevan parere le montagne Liguri[2] un eco delle Ibere, alle voci che venivano dalla gente Sicula posta nel bel mezzo d'Italia, a quelle che dalle alpi Retiche risuonavano sui colli toscani, a quelle che per tanta parte di mondo spargevano il nome pelasgo. Non badò a questo quasi mistero istorico de' Veneti in riva all'Adriatico, ch'hanno origine illirica, e de' Liburni, altr'Illirici, che seggono in riva al Tirreno. Nè il Niebuhr,[3] venuto un secolo poi in tanta più luce e di lingue e di codici, e di storie e di viaggi, e di viventi esperienze, rischiarò questo buio.

---

[1] Cecrope, Danao, Inaco, Io, Proteo, richiamano il nostro pensiero all'Egitto. Non direi con taluni che la Grecia fosse incivilita da' preti stranieri; giacchè solo il Cristianesimo diede l'esempio di preti privati, possenti a mutare le opinioni de' popoli. I preti stranieri vennero alla Grecia tutt'insieme con le straniere colonie. Gli Egizi Erodoto ci mostra forti anche di forze navali (VIII, 17); e ne' costumi spartani egli vede origine égizia (VI, 58, 60), e dagli Egizi discendere i Dori tutti (ivi 53). Quanto a que' Dori, e Ionii e Eolii che, prima Pelasghi, se ne vanno in Asia, e poi con armature e usi greci, vengono sotto Serse a guerreggiare la Grecia (VII, 93, 94); chi sa se mai potrà la storia dilucidare questo punto ch'è soggetto di tanti pensieri?

[2] Platone nel *Fedro* attesta amici dell'armonia questi popoli che Virgilio dipingeva *assueti al travaglio.* E fantastica le Muse dette λιγίαι da' Liguri. Come se presentisse Niccolò Paganini.

[3] V. Appendice X.

XVI.

Non è un rischiararlo l'accrescere i dubbi, e questo solo asseverare indubitatamente, che ogni cosa è dubbio; non è un rischiararlo il distendere i veli simbolici a tutte le tradizioni della storia, e negare i re di Roma per farne tant' epoche. Cotesto fanno gl'ingegni di seconda mano, prendere un concetto altrui, dilatarlo tanto da farlo scoppiare, e così lasciare a' primi trovatori il merito della novità tutt' insieme e del senno. Il merito del Vico fu grande a vedere che la storia romana non era stata sinallora vista nel suo proprio aspetto;[1] che questa, la qual delle storie profane è la più certa, trattata senza principii, appare più ingombra di favole che la greca. E nel suo linguaggio egli afferma che la storia di Roma antica è una continua mitologia della Storia eroica dei Greci. Qui, com' ho detto, le illusioni cominciano; ma tutte illusioni non sono. L'asilo aperto da Romolo a' fuggitivi delle città circostanti (non tutti uomini ladroni, come taluno li fa, ma potenti decaduti, o prepotenti che cedevano dalle popolarmente sollevate città), l'asilo di Romolo rammenta quel di Cadmo e di Teseo. Io non direi che cotesto fosse *vetus urbes condentium consilium;* giacchè non per consiglio deliberato d'uno o di più uomini le cittadinanze si fondano: direi piuttosto col Vico che da' rifugii furono sovente ingranditi gli stati novelli.[2] Che Romolo, o la stirpe della quale egli è come il carattere, ricevesse da' suoi predecessori la consuetudine di

---

[1] V, 25, 102, 305; III, 72, 185, 231, 251, 323, 376; IV, 206, 285, 442.

[2] Abbiamo veduta a' dì nostri la Serbia ingrandire de' rifugiti di Bòssina e di Bulgaria (Bouè, *Turq. europ.*, II, 8). Montenero è terra d'uscocchi, cioè profughi; perchè quella voce illirica corrisponde al latino *in-silire;* e non è dimostrato che *ex-silium* non venga da *salio*. Senonchè da *in-silire* viene *insultare* altresì. Quindi gli uscocchi, infamia dell'acque adriatiche. E quest'esempio dimostra che a fondare città non è buono ogni asilo.

tali alquanto subite clientele; io lo credo: e così la storia di Roma mette radice antica nel suolo latino, e non viene a un tratto quasi zana gettata tra le scope del fiume, non apparisce quasi dissotterrato teschio d'animale guerriero; non è più nè caso nè mostro. Teseo, similmente ideale, dagli sparsi municipii crea Atene; come spunta Venezia dalle isole sparse. In Grecia Elena, Arianna, Medea; nel Lazio le Sabine. In Atene Arconti decenni, a Roma annui Consoli: lì Pisistrato, qui Tarquinio; lì Armodio, qui Bruto; dall'un lato Ippia e Dario, dall'altro Tarquinio il profugo e Porsena il suo protettore.

In sul primo faceva il Vico di Romolo un re, il quale si diletta di creare un senato: poi vide chiaro, quel re non essere altro che capo d'ottimati, e dipendente da quelli; [1] e in tanto imperante quanto alla potestà loro stessa cooperasse. [2] La rivoluzione che ha nome da Servio Tullio, è scoperta che al Vico costò la maggior fatica tra tutte le vicende di Roma. Vide che per quel censo non s'intendeva già data al popolo libertà, ma assegnatogli terreno del quale egli dovesse pagare a' nobili parte de' frutti. [3] Il diritto del possedere fu comunicato alla plebe, quel degli auspizi serbato ai nobili; i quali perciò rimanevano una nazione entro alla nazione: Ramneti in Roma, quasi Lombardi in Italia. [4] Il Nie-

---

[1] III, 371; IV, 333; V, 24, 38, 301, 505.

[2] La plebe insorge contro Teseo (Plut.); contro Romolo i patrizi, e lo squartano. Lo squartano in un sacrifizio, per ragione simile a quella che i creditori nobili, sacrificando, squartano Sempronio Asellione pretore, messosi a difendere i debitori angariati (Val. Mass., IX, 7). Romolo, o quel governo, e, se vuolsi, quel tempo che ha nome Romolo, di necessità doveva ingegnarsi di scemare le disuguaglianze natie tra coteste genti raunaticcie, e piene chi di speranze violente e chi d'orgogli rapaci. Romolo sparisce com'Edipo.

[3] In simil modo Solone rimise ai debitori no 'l debito ma le usure.

[4] Vuole il Vico che i nobili a' lor clienti facessero edificare que' mirabili monumenti che portano il nome di Tarquinio, e ch'egli chiama un rimasuglio de' ciclopici (IV, 402). Meglio certamente immaginarli opera d'un intero ordine che d'un solo uomo. E questo è raggio che illumina le piramidi e i sepolcreti immensi d'Egitto.

buhr pensa non solo che il dominio de' campi fosse alla plebe sin d'allora concesso, ma e il diritto del suffragio e gli stipendii militari. A me pare che la congettura del Vico abbia più congruenza co' fatti che la storia narra poi, delle lunghe contese fra plebe e patrizii. La plebe faceva a sue spese in sul primo la guerra, e combatteva per la naturale libertà (dice il Vico), e per quel tanto di diritti che aveva ottenuti. Potrebbesi aggiungere che l'uomo che men diritti possiede, più sente alto il dovere; che chi meno ha de' beni estrinseci, quel poco sa più valentemente difendere, di chi, sicuro d'ogni cosa, s'addormenta in orgoglio neghittoso e codardo. [1] I violenti conoscono la vendetta soverchiatrice, i deboli la generosa difesa.

Magnanima dice il Vico la plebe di Roma, i patrizii generosi difensori di lei. [2] Convien dire che questo fosse vero per alcun tempo, in parte almeno; giacchè senza cotesto non sarebbero tanto durati i patrizii nella loro potenza. Ma vera dee essere stata altresì in altri tempi, e più lunghi, la *superbia*, l'*avarizia*, la *crudeltà* de' patrizii, che con le usure obbligavano a sè la persona del povero se non pagasse, condannato alla carcere e ai flagelli, nonchè al violento lavoro.[3] A poco a poco i plebei conquistarono il pieno dominio della terra.

---

[1] Gli schiavi in Algeri a ogni guerra sacra combattevano fortemente (*Revue Britann.*, Serie V, ann. II, octobre, p. 395). — Val. Massimo, narrando della fede de' servi verso i padroni, recatone un nobile esempio, soggiunge queste parole memorande: *quumque abunde foret iram remittere, adjecit etiam caritatem* (VI, 8).

[2] III, 73, 378; IV, 374, 402.

[3] Non so s'io abbia a chiamare maravigliosa o tremenda la corrispondenza delle romane colle inglesi angherie. Nel 1349 re Edoardo terzo impone agli operai che non possano mutare dimora: li stabilisce come servi all'officina, e *nexi* davvero. Nel 1388 punito di carcere l'operaio che muta dimora; determinati i salarii, sotto pretesto ch'e' li chiedevano smoderati. Sotto Enrico sesto chi sta tre dì fuor di lavoro, marchiato nel petto, e schiavo al delatore due anni. Da Enrico ottavo e da Elisabetta l'operaio, così detto vagabondo, punito colle verghe e col marchio; se ricadono, schiavi a vita; la terza volta, alla morte. In Inghilterra così come in Roma, le leggi vengono con graduato allentare perdendo la lupina ferocia. E quanto rimane a fare tuttavia!

Chè varie furono e di vario valore le leggi agrarie, malamente confuse dagli storici stessi di Roma, de' quali il Vico notò la trascuraggine, chè troppo ardito sarebbe chiamarla ignoranza.[1] A poco a poco conquistarono le nozze civilmente legittime, e l'ingenuità de' figliuoli, e i magistrati, e da ultimo i sacerdozii. Questo graduato educarsi del popolo fu una delle possenti cagioni della romana grandezza. Come tanto tardassero a ottenere la tanto fortemente voluta ugualità degli uffizi, lo spiega la storia d'Inghilterra che si viene svolgendo negli occhi nostri. La tenacità degli ordini fa i popoli grandi.[2] Nazione che sente la religione delle tradizioni e il pudor della legge, nell'atto stesso che a quelle vuole aggiungere, a questa detrarre, teme troppo ferirla nel vivo; non ha paura d'altrui, ma riguardo di sè; alza la voce, tende la mano, e poi attende ch'altri le porga la cosa bramata e meritata; afferrarla non pare che degni. Non la pugna dell'orgoglio e dell' avarizia de' nobili con l'ambizione e la cupidigia plebea fece grande la città imperatrice, ma la battaglia valentemente combattuta dagli uomini con le proprie passioni, la battaglia dell'altero diritto coll'alto dovere. Questa moralità della storia romana, da nessuno, ch'io sappia, avvertita chiaramente, giovava che fosse in brevi parole notata. Il Vico, al suo solito, dice qui pure cosa profonda, e vera in gran parte: che,

---

[1] Tacito merita dal Vico la lode d'uomo delle formole: cioè sapiente e tenace delle tradizioni antiche, le quali per le parole ravvivano e mantengono le cose. Lode degna di Tacito: che e ne' pregi e ne' difetti, ma più ne' pregi, rappresenta in sè l'ottimate romano. L'odio suo severo alle imperatorie ingiustizie era odio e dell'uomo onesto insieme e dell'intero ordine soggiogato.

[2] Le immagini della stabilità nella storia e nella lingua di Roma rincontransi quasi colonne milliarie del grande cammino. Giove Statore, il Dio Termino, la Madre Idea, adorata sotto forma di pietra, Giano che immobile vede davanti e dietro a sè, il Palladio, i Penati, l'Asilo; il titolo di Pontefice, tolto da un edifizio che resiste immobile alle acque fuggenti e le signoreggia. Nel latino, come nell'illirico, abbondano le voci comincianti da *st;* e moltissimi i derivati dal verbo *stare* che al francese manca. Gl'Italiani l'hanno benauguratamente accoppiato coll'*essere:* e di *stato* i Greci moderni fanno ἐστάθηκα:. I Francesi *esté* hanno mutato in *été*.

fra tanti mali intestini di Roma, « la pubblica virtù non era « altro che un buon uso che la Provvidenza faceva de' vizii « privati ». Senonchè, a questo modo, la Grazia divina farebbe troppo, e l'umana libertà troppo poco.

Del rimanente, ai patrizii la severità è naturale tanto che sopra se stessi e le proprie famiglie e' la esercitano stretta, e sovente tremenda: ch' è insieme e merito delle loro virtù, e strumento della loro grandezza, e gastigo alle loro cupidità. Orazio, Bruto,[1] Manlio, Virginio, Fabio, Scauro, dicono come trattasse il romano patrizio i loro figliuoli; i quali, angustiati nella casa paterna, abbracciavano per famiglia la patria.[2] E i popolani, a poco a poco salendo, rinfrescavano con l'esempio de' costumi l'antica semplicità, e ne' vecchi nobili accendevano le generose emulazioni. Gara era quella, non gelosia. Onde può dirsi col Vico che Roma vince le genti perchè in lei fu giovane *l'eroismo*, e, nel volgere delle generazioni, ringiovanito.

Questo variare de' mezzi nell' unità dello scopo, questa docilità sapiente o avveduta in mezzo alla tenacità o generosa o caparbia, il coraggio del mutare congiunto a quello del conservare, il coraggio del resistere congiunto a quello del cedere; è altra cagione della romana grandezza. Avevano norme, non regole: erano ubbidienti alle tradizioni, non servi: quel senno pratico li guidava che prende le risoluzioni secondo le occorrenze[3] e *pro re nata*, che si lascia ispirare. Questo apparisce anco nella giurisprudenza di Roma, giurisprudenza

---

[1] Bruto primo uccide i figliuoli, Bruto secondo il padre, per amore non di quella libertà che intendeva Gian Giacopo, ma di quella che il Robespierre affogava nel sangue. Le scuri del console romano avrebbero meritato la scure del comitato francese. Oh se quei valorosi nemici della lingua latina sospettavano che *comitato* è parente di *comes!* Tant'è! comizii, conti, contadini, sono stretti congiunti.

[2] III, 379; V, 102.

[3] *Ad tenuissima opportunitatum discrimina, quibus rectam magnorum facinorum ineant viam.* Sapienti parole del Nostro, II, 275.

ch' è lume, dice il Vico, alla storia.[1] E qui pure il Nostro vide le vecchie cose in modo nuovo, le morte cose col soffio animò. Nel principio credette ai decemviri e alle dodici tavole trascritte da qualche colonna greca; poi si disdisse, e riconobbe che costumi simili fanno simili leggi, senza necessità di pigliarle di fuori per via di legati. Quella feconda congettura delle consuetudini e del diritto delle altre città del Lazio, con le quali si collega la vita di Roma, qui gli ritorna al pensiero. Nelle dodici tavole egli conosce la sapienza civile di tutte le latine città;[2] non fa proprio di Roma se non un diritto strettamente civile, e l'interpretazione delle leggi, scienza arcana serbata lungamente a' patrizii.[3] Ma questo diritto pure essi vennero a poco a poco perdendo. Le leggi Pubblia e Petelia fecero la repubblica veramente popolare, portarono in Roma la riforma che Giano Della Bella in Firenze; onde sono «i due maggiori punti della storia romana, e, per conseguente, del mondo». Il popolo acquista i suoi diritti per vie rumorose e in modi solenni, ch' è parte schiettezza a lui propria, e parte inesperienza imprudente: i nemici del popolo avanzan terreno adagio adagio, e dell' ingiustizia non fanno legge se non quando ell' è consumata. La legge regia pertanto che cedeva a un solo la podestà

---

[1] II, 34, 158; IV, 21, 335; V, 26.

[2] La confederazione latina, e quel Giove Laziale, comune proteggitore, chiameranno a sè forse gli studi di qualche dotto; e han chiamata già l'attenzione d'uomo di mente acutissima, Pietro Canal. — Io penso che il diritto feciale (così detto con voce quasi sacra da Cicerone, *Off.*, I, 11; III, 29; e da Livio, I, 24) venisse dai diritti e dai doveri di popoli confederati: e l'immaginarlo un'invenzione della romana civiltà, com'ora direbbero, *umanitaria*, non veggo come sia confermato da' ragionamenti e da' fatti. Così riguardata, la civiltà romana apparisce il riflesso, o, se così piace, il compendio dell'italica tutta; il qual pregio è siccome più vero, così più grande. E gli annunzii solenni di guerra, recati dai Feciali, rincontransi nel medio evo: indizio di non in tutto degenere lealtà.

[3] Se il Vico avesse conosciuto le leggi d'Inghilterra, e' trovava i moderni giurati in Grecia ed in Roma. E in cose innumerabili alle divinazioni di lui l'esperienze novelle e la storia, meglio conosciuta, de' popoli hanno aggiunta inaspettata conferma.

del popolo intero, la legge regia, così come le dodici tavole, è un sogno. Ma dal grande mutamento di repubblica in impero ebbe a vantaggiarsi la plebe: gl'imperatori (tanto bestialmente crudeli agl'illustri) furono umani sovente alla plebe, sì per utile proprio, e sì perchè l'uomo a ogni male non basta. Il comunicare alle provincie la cittadinanza di Roma non tanto valeva a congiungerle al vecchio capo quanto a promuovere la vita latente, e a svolgere il germe di stati novelli. La conquista è fornace: strugge per fondere.

Ma il Vico ora troppo dà a Roma, or troppo le toglie; ora pone tutta nel sito la fatale potenza di lei, e afferma che, se favoreggiate dal sito, Numanzia e Cartagine diventavano Roma:[1] ora dice che nell'eroismo Roma avanzò tutti popoli della terra; che Atene una nazione di filosofi, Roma nazione di militi. Sebbene altrove confessi che la grandezza delle imprese romane sia compensata con vantaggio dalla maturità delle greche.[2]

XVII.

Le tre più cospicue città del mondo a lui sono Sparta, Atene, Roma.[3] Sparta più di Firenze. Questa egli chiama acerrima nazione; alta lode, non piena.[4] Venezia città fondata pei secoli: gl'Italiani con gli Spagnuoli, tra le nazioni acutissimi. Gl'Italiani naturalmente facili a prendere gli altrui costumi.

---

[1] IV, 284; V, 17, 603.

[2] Nè sempre la grandezza era pura. Val. Massimo ha un capitolo intitolato: *De perfidia Romanorum* (IX, p. 10): ma scarso troppo d'esempi. Plutarco nell'Agesilao confessa che norma a Sparta era l'utile. Uno degli accorgimenti della politica romana (Val. Mass., II, 2), così come della veneta (Vico, II, 190), gli era non curare le ingiurie se non quando il vendicarle tornasse a ingrandimento sicuro. I puntigliosi o son deboli o matti, o deboli insieme e matti.

[3] VI, 9, 41, 143, 270, 483; II, 4, 21, 162, 174, 191, 230, 245, 267; V, p. XLIV, 605; IV, 402, 463; III, 72.

[4] Dionigi Alicarnasseo dice Atene nazione *veemente, faconda, saggia.* Il simile puoi dire di Fiorenza innanzi che diventasse Firenze.

La Spagna egli agguaglia a Roma,[1] la Francia alla Persia, nazione più civile de' Turchi e più acuta. Strano paragone, non falso del tutto: chè nel fare spagnuolo è, con meno semplicità, non so che del romano; e la grandezza di quell'impero rammenta se non gl'incrementi, la decadenza di Roma; laddove gli spiriti monarchici della Francia e la potenza politica del suo clero, e gl'impeti sùbiti, e i quasi irrimediabili disperari, tengono dell'Oriente: senonchè la grandiosità manca, e i vizi che vengono dall'eccesso e dall'ostentazione di quella.[2] Compiange la solita infelicità delle francesi alleanze: ma dice il regno degli Angioini in Italia *preclarissimo;* bestemmia. Il Richelieu filosofo e teologo grande. — Grande Arminio. Famosa nazione i Tedeschi, e non mai avvezza a ubbidire a imperii stranieri; ma paziente degl'indugi in esimia maniera. Gli Ungheri, avversi a' Germani, incostanti, ingegnosi, sospettosi, tenaci e del segreto e del proposito preso. Pensatrice l'Inghilterra; acuta l'Africa, testimoni Annibale ed Agostino. I Turchi nazione luminosa, che temperano l'orgoglio col fasto, con la liberalità, con la gratitudine. Ma altrove, forsennata ubbidienza la loro; e *si non ultro eorum viribus Christiani sua consilia adderent, sponte sua defecturos.* I principi di Transilvania, servi porporati; Transilvania, Moldavia, Valacchia, *decòra servitia;* il Moldavo più debole del Valacco; per le discordie Ungheresi perduti all'Ungheria non solo i tre principati detti, ma Slavonia, Serbia, Bóssina, Dalmazia, Bulgaria, Macedonia. La lingua slavonica diffusa, perchè

---

[1] Strano che il Giappone gli paresse in istato di civiltà somigliante della romana a'tempi delle guerre puniche (V, 605). Chi sa che in quelle scale d'ordini aristocratici, e in quel rispetto alle formole, e nella moltiplicità de' linguaggi, egli non trovasse la ragione di tal somiglianza? Questo almen provi com'egli varii tempi e varii popoli nelle sue meditazioni abbracciasse.

[2] II, 184, *Italis Germanisque cristianam potentiam immanere.* Ha del profetico. E nel milleottocentoquarantadue era già scritto da me questo lavoro.

le nazioni slave tennero paesi o feraci o acconci ad ampio commercio: e invero un prezioso passo d'Erodoto, forse non osservato dal Vico, attesta il pingue pastorale commercio degli Sciti. Russia collegata con Persia; nemica a' Tartari e a' Turchi, nemica a Polonia. Grosse chiama altrove le menti de' Russi, e s'inganna, come quando dice stupido Maometto.[1] Agili in Russia le menti, ma dall'ignoranza e dal rito servile abbattute. Polonia inferma per la soverchia libertà delle diete. Inghilterra e Polonia destinate a sottomettersi all'assoluto reggimento d'un solo. Senonchè molto saviamente egli afferma, e contro alla materiale sentenza del Montesquieu (ch'è più vera, cioè più moderata, in Platone), e contro tutti coloro che assegnano al perfezionamento della stirpe umana limiti quasi fatali, afferma che i popoli son tali e di senno e di voglie, quali l'educazione li fa. Massima piena di affettuose speranze, e di fede animosa negli uomini e in Dio.

Non pochi giudizii e presentimenti di questo intelletto umilmente altero, dimostrano com'egli, vero raggio di divinità, d'un sol tratto si distendesse, al passato, al presente, al futuro; e i grandi principii co' fatti minuti confermasse, e questi illustrando nobilitasse con quelli. Dimostrano come il Vico fosse nato da quella famiglia di storici italiani che signoreggia col pensiero gli avvenimenti, giudica i secoli, e colla premiatrice e punitrice parola eseguisce immortalmente la legge del vero nella repubblica delle coscienze. Grande sventura della sua vita, e macchia al nome suo non leggiera, che questa potenza di teorizzare narrando egli avesse a spendere nella vita d'uomo non degno, d'un Antonio Caraffa. Ben dice, che dalle vite degli egregi il più degli uomini può meglio apprendere che dalla storia de' popoli, perchè in quelle l'esempio più prossimo eccita i minori e mostra insieme la via;[2] e perchè,

[1] IV, 402.
[2] II, 152.

ragionando degli uomini, s' entra nel sacrario della famiglia e in quel della coscienza, conosconsi le intime cagioni dei fatti, e da che occasioni apparentemente piccole provengono le grandi cose (ch'è della storia il frutto precipuo); e perchè vi si sente l'armonia de' privati costumi co' pubblici, nella qual sola consiste la felicità e la grandezza. Ma tale uomo era degno di rincontrarsi in eroe più alto e più umano. Il lavoro è accurato: e quando le minuzie dell'adulazione non disperdano le forze del dire, o qualche rara vaghezza rettorica non lo svii, lo stile procede, sin nel descrivere, pieno di idee. Quelle sentenze puoi trasportare a soggetto più degno: anzi devi, acciocchè più vere appariscano, mutarle in osservazioni generali di storia, in norme di politica dottrinali.[1] Sovente il Caraffa è dipinto non qual era ma qual dovev'essere per meritare le lodi del Vico: e così la dignità del lodatore si vendica della indegnità del lodato; la lode diventa condanna.

XVIII.

Come senno storico e come senno politico non fu tanto riguardato, ch'io sappia, il Vico: e pure la storia e la politica son ruscelli della sua scienza della umanità. Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza che la critica della ragione pura), voleva egli dedotte le norme all'arte del governare gli stati. Più vero del Montesquieu, più onesto del Machiavelli, più ispirato del Romagnosi e più splendido. Sentite com'egli giudichi de'reggimenti civili il nascere, il crescere, il decadere.

L'armonia del conoscere e del volere e del potere (potere e spirituale e corporeo), costituisce l'essere umano; e lo svolgersi sempre più grande e sempre proporzionato delle tre fa-

---

[1] Veggasi Appendice, XI.

coltà, costituisce il perfezionamento dell'uomo.[1] Quindi le tre virtù fondatrici degli stati sono prudenza, temperanza, fortezza. La fortezza comprende il coraggio e l'industria. Laddove è inerzia, ivi è lusso sovente. Laddove è temperanza, ivi forza: e temperanza è la via dell'ingrandire più innocua e sicura. La crudeltà è segno certo d'animo piccolo: la frode, di debole. Nella prudenza comprendesi la verità delle parole e delle opere, ch'è debita anco a' nemici.[2] Vincere con poca spesa e d'oro e di sangue, e più coll'opinione dell'armi che coll'armi stesse, quella è buona vittoria; ma vittoria eroica è domare i superbi, soccorrere gl'ingiustamente gravati. Le grandi e rapide guerre si fanno o da gente armata di molt'oro o da disperati. L'avarizia e l'invidia del valore altrui, è sovente rovina alle imprese. Le guerre de' confederati non possono durar lungamente. Nelle civili i capi di parte, più che comandare, servono. Libere sono le nazioni ch'hanno religione e leggi proprie, le difendono con proprie armi, e coltivano la lingua della religione e delle leggi proprie a sè.

Il governante sia laborioso, forte, esperto e cauto: sappia volgere a bene le circostanze apparentemente contrarie. Sia anima che con l'autorità avviva il corpo dello stato, sia cuore che con lo zelo l'avvalori. Favorire gl'ingegni è proprio a potenza veramente cristiana. Laddove non è ugualità di diritti, non è reggimento. Le leggi vecchie, se buone, conviene allargare; se ree, restringere. Così senza mutamenti violenti si rifanno gli stati. La grandezza de' quali per premeditati consigli si può perdere, fondare no, ch'è opera degli eventi e di Dio. I popoli si fanno grandi senza bene avvedersi del come.[3] Stati acquistati con forza o con frode, possono

---

[1] III, 16, 31, 46; II, 18, 31, 162, 172, 193; V, p. XLIII, 17; IV, 4, 21, 282; VI, 186.

[2] La *ragione di stato* il degno uomo traduce onestamente *civilis aequitas*, II, 237.

[3] « Le repubbliche crescono con le arti che furono fondate » (III, 378). Questo, che contrasta all'assioma notato, è in gran parte falso. Nè troppo vero è quel perpetuamente ripetuto, che disse il Machiavelli, del ritirare gli stati ai loro principii.

raddrizzarsi. La legge della Redenzione, così come quella delle originarie mancanze, alle nazioni intere si stende. I precetti de' politicanti, i più, badano alla conservazione degli stati in genere, non s'accomodano efficacemente a tale o tal popolo. Il conservare non dà tanta fama quanta l'acquistare, ma forse ha maggiori difficoltà. I mali sul nascere non bene si veggono, e ingannano i più prudenti. Dalle turbolenze o escon uomini più savi e più forti; o segue la servitù dell'un popolo ad altro popolo più savio e più forte, o meno matto o men debole. Sempre nel mondo regnano la ragione, la giustizia e la verità; perchè il mondo è sempre di chi ha più forza di mente, ch'è la verità, o di chi ha più virtù, che è forza di cuore.

Segue il Vico: Repubblica aristocratica non può nascere che da una estrema comune necessità,[1] che i nobili agguagli e ponga in soggezione alla legge. Turbato che sia lo stato aristocratico, richiamarlo è quasi impossibile in natura civile.[2] Onde le repubbliche aristocratiche con mille sollecite cure e accorti provvedimenti tengono a un tempo e in dovere e contenta la moltitudine. Una forma di governo dove gl'ignobili non abbiano parte alcuna, non può durare, se essi non vi godano almeno sicurezza de' comodi naturali. I senati amano non colle stragi finire la guerra, ma co' trattati. L'anima de' senati è il segreto,[3] del quale vantaggio le repubbliche popolari son prive, che ogni cosa fanno *palam et generose;* che se si affidano ad uno o a pochi, corrono pericolo di servitù. Gli ottimati amano leggi non ben definite, le quali essi possano interpretare e applicare ad arbitrio e in modo impre-

---

[1] III, 34. *Ubi plures aequales, statim justitiam tutricem; ubi plures summi, statim aequatricem agnoscunt.* Nell'un de' governi è il germe del suo contrario.

[2] IV, 107; V, 602; III, 74, 102, 296; VI, 144; II, 209.

[3] Val. Mass., II, 2. *Arcana consilia PP. CC. multis saeculis nemo senator enunciavit. Fidum erat et altum reip. pectus curia, silentiique salubritate munitum et vallatum undique.*

visto. Quindi hanno sembianza e forme severe, ed è aggravata la severità dal sospetto. Potentati che s'uniscono in leghe perpetue o a tempo, vengono a formare tutti insieme come un solo stato aristocratico, nel quale entrano gli ansiosi sospetti che son propri di quel reggimento. Le leghe sovente si sciolgono per l'ingrandire d'uno de' federati, che mette negli altri o invidia o paura. In monarchia aristocratica, il re è la mano, gli ottimati la mente. Ad essi tornano comodi gl'interregni.

Colui che in repubblica di pochi o di molti affetta assoluto potere, comincia dal farsi credito col parteggiare per la libertà,[1] col proporre leggi che ne allarghino i limiti a suo proprio vantaggio; col mutare le cose, e mantener salva la riputazione de' nomi. I reggitori deboli non vogliono nè grandi virtù nè vizii eccedenti. Ma le arti de' servi in potestà, sono adulazione, malizia, simulazione, perfidia, vanità. Le nazioni fiacche sono impazienti della servitù, della libertà intemperanti. I più de' re le nazioni suddite ragguagliano con le leggi, acciocchè tutte ugualmente siano interessate allo stato; e «avvezzano i sudditi a attendere alle private loro utilità, essendosi essi presa la cura di tutte le cose pubbliche». A monarchia sono più accomodati i popoli mediterranei. Nei luoghi d'adito più difficile l'uomo è più tenace de' patrii costumi. La stolta osservanza delle leggi uccide e le leggi e lo stato. Monarchia finisce o in conquista o in barbarie.

Altrove dice che repubblica e monarchia comportevolmente si scambiano l'una con l'altra: ch'è vero nel più de' casi. L'altra legge che dà per esito al regno o conquista o barbarie, è vera più rado, ma splende di luce infausta, quasi terribile profezia. Del resto quel di regno e quel di repubblica sono governi più umani che quel d'ottimati, e si contempe-

---

[1] II, 36, 145, 178, 191, 243, 265; IV, 23, 288, 332; V, 39, 506.

rano insieme così: « I popoli liberi si costituiscono le leggi « e dan loro il senso; e conducono ad osservarlo i patrizii, « che non le vorrebbero. Tale signoria è naturalmente negato « a' monarchi di togliere a' popoli. Ma poi questa stessa loro « negata naturale signoria, inseparabile da' popoli, fa in gran « parte la potenza d'essi monarchi, perch'essi possano coman- « dare le loro leggi, alle quali debbono stare i potentati se- « condo i sensi che a quelli dànno i popoli ». È già stato notato da molti, come la monarchia, abbassando i patrizii, prepari sovente al reggimento popolare la via: non fu, parmi, aggiunto, che reggimento popolare per tal via preparato, era corrotto nel germe. Il Vico all'incontro vede nella vittoria de' popoli sugli ottimati la vittoria futura de' re. Ma egli che con Tacito dice le forme di governo miste non molto durevoli, non ha badato che ne' governi più durevoli e non infamati dalla storia, è sempre stato non so che misto; non de' tre elementi, ma quasi sempre di due; nell'aristocrazia non so che oligarchico, nella repubblica non so che dittatorio; le monarchie vecchie, aristocratiche; le giovani, popolari.

XIX.

Primo il Vico conobbe che la storia dev'essere a leggi certe soggetta, e talune di queste leggi fermò.[1] Polibio e gli antichi deducono osservazioni generali da' fatti, il Machiavelli

[1] Non neghiamo agli antichi la lode debita. Cicerone (*de' fini*), e Partenio (*delle pass. am.*, c. IX) rammentano un libro di Teofrasto dove dall'esperienza delle cose civili paion dedotti principii generali: *quae essent in republica institutiones rerum et momenta temporum, quibus esset moderandum utcumque res postularet.* Dionigi Alicarnasseo dice espresso: « quanti vorranno le cose andate veder con chiarezza, e di « quelle che poi verranno, secondo il corso dell'umane cose, giudicare, « potranno servirsi delle antiche istorie, siccome esemplare di costume. « (*Op.*, 459) ». Altrove nota argutamente, ma senza forse render ragione a se stesso dell'osservazione profonda, come Tucidide, delle memorie storiche parlando, adoprò con nobilissima promiscuità le voci *segno, indizio, testimonianza, dimostrazione, argomento* (p. 472). E dice Tu-

trae consigli, il Vico determina leggi. Ma le sue leggi non fanno forza alla pratica; anzi egli dice che l'uomo dee nelle teorie rattenersi, come cavallo animoso, per poi nelle pratiche cose correre di maggior lena.[1] Il senso comune è a lui la norma suprema del libero arbitrio umano: ma la tropp'arte egli crede nemica del senso comune, e affogare le faccende anzichè mantenerle. La prudenza è più alta a lui della scienza: la scienza cerca una causa sola di più effetti, la prudenza rinviene d'un effetto più cause. Meditabile sentenza, alla quale pochi motti d'umano labbro si possono comparare. Nel cercare i minuti semi de' fatti sta il senno; e da quelli conoscere lo stato de' popoli, e prevedere i loro destini avvenire. La Scienza nuova, fra gli altri suoi usi, è *un'arte diagnostica, da dare i gradi della necessità e utilità delle cose.* E' dice ancora: gli stolti non veggono delle cose nè il sommo nè l'infimo; gl'ignoranti, avveduti, l'infimo; i dotti malaccorti, dal sommo fanno giudizio dell'infimo; i sapienti dall'infimo s'innalzano al sommo. Questi provveggono all'eternità.

Storia ideale eterna chiama egli la sua. Che cercando l'uniformità degli avvenimenti nella dissomiglianza de' luoghi e degli uomini,[2] riconosce la Sapienza la quale con uno stesso semplicissimo eterno consiglio ordina insieme le massime cose e le minime. Nel contemplare la mente del genere umano, egli lo vede con costante uniformità variare; e ne deduce le eterne proprietà dell'umana natura, le leggi generali d'una repubblica eterna. « Questa, quando va per le serie delle cagioni, è la filosofia dell'umanità; quando va per lo sèguito degli effetti, è la storia universale de' popoli ». La seconda

---

cidide stesso, cred'io: che la storia è filosofia per esempio. Certo da cosiffatti cenni al raffrontare le storie de' popoli per dedurne le leggi dell'umanità, corre assai grande intervallo: ma giova sapere almeno desiderato da' Greci quel che un Italiano della terra di Pittagora, suddito de' re spagnuoli, più meditatamente ideò.

[1] II, 14, 159, 233; V, 97; IV, 279.

[2] IV, 283, 337, 414, 443; V, p. XLI, 608; VI, 18.

di per sè sola abbraccia la scorsa di tutti i tempi, e la distesa di tutte le nazioni: ma la prima, essendo descritta sulle idee della Provvidenza sopra le quali corrono in tempo tutte le storie particolari, la prima comprende non solo l'umanità, ma mondi infiniti.

Audace parola, perdonabile a solo quest'uomo, all'ingegno grande, alle intenzioni rette, alla fede sommessa. Ardito ingegno, ma credente; e però felicemente ardito: non negò, non distrusse, non divise, non mise scandali; affermò, sopraedificò, sovvenne, congiunse, volò. Dopo i libri ispirati da Dio, non c'è libri che contengano verità più varie del suo e in più feconda unità cospiranti. Egli l'intitola *teologia civile ragionata della Provvidenza divina.*

XX.

Senza Provvidenza non sarebbe necessità nè scienza di leggi che governino il mondo. La religione egli dice fondamento unico alle leggi, [1] radice alle virtù, mezzo unico d'incivilire i popoli e di tenere in dovere la forza. Dalla religione tutta la romana grandezza:[2] il globo all'altare sempre s'appoggia. La teologia civile ebbe incremento laddove fu coltivata la teologia naturale. Chi stacca dalla religione la civiltà, orna la cima dell'edifizio, ne scalza le basi. La religione dà i postulati della morale. E fu sogno d'una *sfumata letteratura*, che senza religione possano i popoli vivere. Senza religione non sarebbero società; dunque neanco filosofi: senza religione nè lingue. E in vero la religione è quella che, serbata o mutata, dà o toglie a' popoli conquistati le lingue, cioè l'intima vita. La fede è necessità di natura: chi crede all'uomo, alle cose,

---

[1] III, 168, 377; V, 1, 21, 106, 310, 504; IV, 5, 20, 44, 250, 326, 349, 404; II, 49; VI, 262, 304.
[2] V. Appendice XII.

ci crede perchè crede in Dio; il pur desiderare è un pregare. Il regno del vero Dio è il regno delle coscienze: il regno della materia è quel della forza. La filosofia ci può far intendere le eroiche azioni, la religione può sola attuarle.

I primi uomini coloravano di religione ogni cosa; e con aspetto di sacre riguardavano sin le profane. Le prime famiglie de' dominanti eran sacre; i primi governi, divini. [1] Onde in Atene e in Roma ebbe titolo di re il sacerdote sommo: e i sacerdoti degni, o nel diritto o nel fatto, son giudici. [2] Combattevano per gli altari e per le famiglie. Il diritto di connubio è cosa men civile che sacra; e dal non avere la plebe di Roma la comunità delle cose divine conchiude il Vico: dunque nè delle umane. La religione ha fatto sacre le sepolture, principio anch'esse di civiltà; fece sacro il colpevole stesso, e lo tolse alla bestiale vendetta degli offesi, all'ira sùbita e immite. [3] Il culto comune fa o dovrebbe fare di tutte le nazioni cristiane una sola città. « E allora van « bene le religioni, ove coloro che vi presiedono, essi stessi « le riveriscono in cuore ». [4]

La sapienza comune di tutte le nazioni contemplò Dio massimamente nell'attributo della sua provvidenza, [5] la quale c'è fin da' disordini sociali attestata. Il mondo è una sola città governata da Dio. [6] Il quale intendendo genera il Vero di-

---

[1] In Val. Massimo leggo parole che certi moderni spoliticanti punirebbero colla gogna: *non dubitaverunt sacris imperia servire.*

[2] IV, 5; III, 307, 50, 292; V, 18, 309, 503; II, 219.

[3] Lact. Inst. II. *Videbatur nefas, quamvis malos tamen homines, supplicio capitis afficere.* Per questo le pene vuolsi che fossero commutate in danaro. Serv., *ad Aen.*, I, 26; II, 229.

[4] Notabile come gl'ipocriti e i violenti accusino volentieri i credenti d'inobbedienza alle leggi. Così gli Scribi di Gesù Cristo stesso; così dei primi seguaci di Gesù i cortigiani di Roma: e quelli con Tertulliano rispondevano: *non terremus quia nec timemus.* Così nell'Armenia gli adoratori di Giove, degli adoratori del crocifisso: τους βασιλεις ἀτιμάσαι διδάσκουσι.

[5] Questa verità basta di per sè sola a dileguare que' tetri suoi sogni che originano le religioni e le società dal terrore.

[6] IV, 403; II, 79; VI, 18, 200; III, 21, 169, 189, 391; V, 96, 159.

vino, fa il vero creato. Dio è un intendere semplicissimo e presente, un volere fermo e invincibile. Nell'intendere e nel volere è il potere. Nell'uomo al conoscere corrisponde la fede, al volere la speranza, al potere la carità. Delle virtù nostre è sostanza l'umiltà, è forma la Grazia. La Grazia *lubentem trahit:* ci fa con forte assenso assentire e alle cose da contemplare e alle cose che son da dover operare. In questo motto d'Agostino ritrova il Vico la più degna dichiarazione del grande mistero.

La cognizione dell'originale mancamento invita e stimola l'uomo a percorrere tutto il circolo della scienza; e insieme propone agli studi ordine diretto, facile, continovo, ed uno. Questi beni produce il meditare sulla degradazione nostra, perchè questo grande mistero desta insieme l'amor del sapere e lo tempera, umilia nel pentimento, ed esalta nella speranza; raccoglie le forze tutte dell'umanità al grande intento di liberarsi dal giogo del male, e le avvalora coll'unico pensiero continovo della Virtù redentrice. Il peccato divise nell'uomo la mente dal cuore, e la mente e il cuore dalle parole: sia opera della civiltà vera restituire la distrutta unità. Siccome il rimorso è la vergogna del vero colpevolmente ignorato o franteso; così la gioia del bene è l'umile gloria del vero sentito nella luce di Dio. La felicità e la sapienza sì degli uomini e sì delle nazioni, quella che il Vico dice con degno vocabolo eroica, perchè rinfresca in noi l'immagine divina, consiste in ciò: facilmente conoscere i veri eterni, ne' quali comprendonsi tutti i minori; in tutte le cose e con tutti liberamente operare e dire; e vivere conforme a ragione con verace e sicura voluttà del pensiero.

Chi pensa l'idea dell'ordine, o le conseguenze innumerabili di tale idea, pensa Dio.[1] L'infinito è più certo del finito,

---

[1] III, 18; IV, 404; II, 52, 69; V, 4, 54, 607; VI, 305.

perchè causa e base di questo. Il sapere divino è scultura; l'umano è pittura, cosa di superficie. Il credibile origina lo scibile; ma poi questo conferma quello, e gli assiste. Possiamo, anzi dobbiamo, con la sapienza comandata congiungere la ragionata: ma la ragionata di per sè non conclude, e sconclude. Nel simbolo del Vico, il raggio divino batte sul gioiello convesso ch'è al petto della Metafisica, per significare che il senno e l'ispirazione vengono alla scienza dal cuore, senza il quale la scienza è viltà superba. Gli Stoici, superbi; gli Epicurei, vili. E nella rivoluzione di Francia taluni de' migliori furono stoici e vittime; taluni de' peggio, epicurei e carnefici.

Degna sublimità di dommi nelle cose divine; somma equità de' precetti intorno alle umane:[1] questa formola possente è del cristianesimo la lode suprema. Sublimità ed equità: dall'altezza la vera uguaglianza, dall'altezza la moderazione generosa. Le altre religioni son colori rifranti dell'unico raggio. La storia stessa profana è buia e incerta senza la sacra. *Legge dotta* chiama il Vico l'ebraica, in quanto ha dato di Dio idea più schietta, ha purificati gli intimi desiderii dell'uomo. Le false religioni cominciarono a fiorir con le lettere: la vera è a quelle anteriore; e già più grande di quelle. Mosè più poeta d'Omero, più sublime d'ogni filosofo metafisico. Dalle parole: *io son quel che sono*[2] il Vico deduce argomento a affermare divina la fede nostra.

Egli vorrebbe pertanto che le lingue d'Oriente, come argomenti di fede, studiassersi meglio: e si duole che questa lode fosse a' Protestanti lasciata.[3] Afferma che la lingua latina, salvata dalla religione, ha salvata la civiltà. Perchè

---

[1] VI, 261; IV, 28, 145, 213, 337; III, 183, 212, 238; V, 41.
[2] L'Ebraico: *sarò che sarò*; omesso il secondo pronome, e portata nell'indefinito del tempo la mente. Il presente e il passato concludonsi nel futuro.
[3] VI, 9, 41, 137, 261, 460; IV, 414, 445; V, 106.

dalle lingue, dalla teologia, dalla storia il Grozio aveva tratto luce alla politica, il Grozio perciò gli piaceva: e aveva egli già cominciato a comentarlo; ma al libro secondo smesse: chè sopra autore eretico gli parve profana cosa spendere tante cure. Egli però chiama suo amico un Ebreo. E negli errori dell'Obbes vede un magnanimo sforzo di volere studiare l'uomo nella società dell'intero genere umano: la quale idea non sarebbe, dic'egli, a uomo non cristiano venuta in pensiero. Nei Pagani stessi egli cerca i frammenti delle cristiane verità. Di sant'Agostino parlando dice il *mio*, come *diletto suo padre* lo chiama il Petrarca. Loda il Cano, e Tommaso da Kempis. Perchè la religione del Vico era insieme scienza e affetto: ebbe pii e i pensieri e la vita.

XXI.

Della sua vita diremo non molto: chè gli amori e i dolori, i fasti e le guerre e le conquiste a lui furono nell'ingegno. Nacque il MDCLXVIII di padre libraio meschino. Il padre, uomo gioviale, malinconica la madre: il quale temperamento d'umori io credo possente a formare nella prole quella che vorrei detta probità dell'ingegno. Nella puerizia fu vivace. A sett'anni cascò; e dal tumore e da' tagli profondi fattigli temevano avesse a seguire stupidità. Di lì, non da cause più intime, cred'egli avere contratta quella sua natura *malinconica* e *acre*. Dopo tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a vegliare intere le notti. Usatogli da' maestri Gesuiti un soverchio nell'anteporgli altro scolaro men degno, e' si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammatica, e l'umanità. Lo chiamarono il maestro di se stesso, come tutti, più o meno, i nobili ingegni sono. Senonchè questa libertà del pensiero eglino acquistano con la molta docilità dell'accettare a maestri e gli uomini e i libri e le cose.

La logica scolastica lo svogliò dagli studi per un anno

e mezzo. Ma, entrato un giorno per caso all'università, nel sentire una lezione, prese amore allo studio delle leggi. Trattò di sedici anni una causa del padre; in tal modo che l'avversario vinto l'abbracciò con affetto di stima lieta. Amava gli interpreti che da' fatti traggono norme di generale dottrina, e che con studio diligente pesano le parole; ma i casi minuti del foro gli erano noia: e tutti gli studi dov'è esercitata la memoria intanto che l'intelletto va a spasso.[1] Cominciò la pratica legale da un Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo che *morì dentro una somma povertà.* (Reco queste parole che paiono male accozzate insieme, ma ritraggono l'animo di chi le scrisse).

Delle debolezze e degli errori suoi giovanili, non altro abbiamo che questo suo cenno. Nel 1693, fu preso da forte malinconia, non so se causa o effetto d'amore. La canzone che allora scrisse è, quanto alla dicitura, delle sue più pulite·

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem nella memoria oscura,
Se cortesi mai siete in dar tormento,
. . . .
M'interno a sentir me contro me stesso.
. . . .
Che l'alto mio martir conforti sprezza.

Nello stesso anno indirizzò una canzone a un Tommaso d'Aquino: e ha dell'augurio il rincontrar questo nome anche per caso nella vita del Vico. Mentr'egli *spampinava* nelle più corrotte maniere del poetare moderno (dalla canzone rammentata non pare), il Gesuita Librano lo innalza alla casta leggiadria degli antichi. Tisico, povero, *di poco spirito intorno alle cose che riguardano l'utilità*, abborrente dal foro, fu chiamato da Monsignor Rocca a precettore d'un suo nipote;

---

[1] IV, 7, 42, 347, 363, 373, 394, 405, 419, 458, 465, 475; VI, 33, 85, 125, 180, 255, 347; III, p. XIX; V, p. XXXIX, 454; II, 1, 149; 181.

e abitò per nov'anni il castello del Cilento, luogo ameno; dove potè consacrarsi agli studii cari. Accoppiando quel delle leggi alla teologia, dal domma della Grazia ebbe il primo germe del suo diritto naturale delle genti. Preziosa notizia, che ci dà come il filo da aggirarci ne' luminosi avvolgimenti del suo grande edifizio. *Hinc labor ille domûs.* La libertà umana e l'onnipossente provvidenza di Dio si contemperano misteriosamente ne' concetti del Vico, siccome nell'ordine delle cose.

Il Valla gl'ispirò l'amore delle eleganze latine; Orazio, additandogli nella poesia il senno riposto, lo invogliò di Platone. Dagli studi del bello forse gli vennero le più alte ispirazioni del vero. L'amare Virgilio gli giovò forse a intendere le dodici Tavole, e a leggere nella storia i disegni di Dio.

Dal Cilento ritorna a Napoli come straniero: che già gli studi prendevano novella piega, e il Cartesio dominava. Il buono e grande intelletto « venerava da lontano, come numi « della sapienza, gli uomini vecchi accreditati in scienza di « lettere, e invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la « ventura di conversare con quelli ». Un frate Teatino lo voleva de' suoi: egli, sebben pio, nòn tenne l'invito. In vece del solito precettore, ammaestrò il principe Filomarini: e in casa di lui con giovani e con dotti maturi ragionava dei proprii pensamenti. Diede lezioni private a un Gaetani, a uno Spinelli, a un Caraffa: e questi glien'ebbe, più che scolari ricchi non sogliano, gratitudine. Sin dal 1696 il suo valore nelle lettere latine era noto e pregiato, da avere invidiosi. Concorse per segretario della città di Napoli: invano. Scorato, alla cattedra d'eloquenza non voleva concorrere; ma vi fu da' benevoli indotto; e nel 1697 l'ottenne. Era lo stipendio ducati cento. Nel 1699 prese moglie, Teresa Caterina Destito, dell'età d'anni ventuno, figliuola d'uno scrivano fiscale: la qual non sapeva scrivere: scelta ch'è prova di senno ispirato. Qual maraviglia s'egli pregiasse la sapienza volgare, se la

scienza filosofica chiamasse *importuna?* Epiteto che vale la Batracomiomachia tutta quanta.

Il ministero di professore trattò con rispetto, ogni giorno ragionando non solo con ricchezza d'idee (che a lui certo non mancavano), ma con isplendore di facondia, come se tutti i dì avesse uditori uomini illustri di gente straniera. Nelle prolusioni annue trattò soggetti gravi, e collegati tra sè da un comune principio; in ogni cosa mirando a possente unità. Nel 1708, che aveva trent'anni, diede veramente il primo passo nella nuova via; disse l'orazione del retto ordine degli studi: nel 1710 scrisse dell'antica sapienza degli Italiani: nel 1716, la vita del Caraffa,[1] chiestagli dal nipote di quello; la quale (oltre a tutti quasi gli esemplari donatigli dal nipote) gli fruttò mille ducati; dote a una figlia. Nel 1719 diede l'opera *dell'unico principio e fine dell'universo diritto;* nel 1720 e nel seguente i due libri intorno all'Unità delle dottrine legali,[2] e intorno all'Unità delle filosofiche; nel 1712 nuove note che illustrano e determinano i nuovi concetti, e preparano l'ingegno a maggiore lavoro.

Concorse allora a una cattedra di legge, che gli avrebbe resi ducati secento, e per diritto d'anzianità gli toccava: e sul tema dato dissertò con dottrina: invano. Falsi amici gli nocquero con mali consigli: esso nobilmente a sè nocque col non voler ire attorno pregando. Disperò per l'avvenire d'aver, mai più, luogo degno nella sua patria. Ma poi ringraziò Dio e la patria sconoscente, che, toltogli l'insegnare paragrafi, lo condannasse a scrivere la *Scienza nuova.* Aveva scritti già due volumi in foglio intorno al diritto naturale delle

---

[1] Opera lodata molto. G. Letter. XXVI, 465; XXVIII, 436.

[2] *Constantia,* in questo senso, possente parola che dice unione e fermezza, virtù dell'intendere e virtù del volere. Non c'è parola italiana che ben la adegui. Unità, corrispondenza, armonia, o, com'ora direbbero, *coerenza,* non dice tanto. Ma *unità* è il meno improprio, in quanto denota la causa.

genti, dove procedeva per via negativa; combattendo le altrui dottrine anzichè affermare la propria. Fu ventura che il cardinale Corsini gli dicesse di non avere *facoltà* da dargli danari alla stampa; che così gli fu forza condensare i suoi principii in assiomi, e dar loro quella potenza che viene dal lungamente agitato e raccolto pensiero. *Raccolto* dice e temperanza e modestia e forza e ricchezza. Per istampare questo compendio di un pensamento continuo di trent'anni, vendette un anello di diamanti che aveva. Simbolo degno dell'opera: e l'anello del Vico valeva i ducati del cardinale Corsini; come ciascuna pagina della *Scienza nuova* vale interi volumi.

La dedicò nondimeno a questo Corsini: perchè l'aveva promessa. Due anni lavorò sulle *Giunte*. In capo a tre anni il libro era già fatto raro. Uomini dotti e buoni gli chieggono di ristamparlo a Venezia: egli manda il lavoro; e, stampato già più che mezzo, il libraio pretende non so che patti che al Vico fanno dispetto; ond'e' lo richiede, e dopo sei mesi l'ha. In capo alla ristampa di Napoli aveva steso novantasei facce di querela contro gli editori, tiranni sovente ignobili degli autori: ma poi le strappò. Dedicava il suo libro alle accademie d'Europa: ma, visto le accademie fredde, cancellò poi la dedica. Rifece il lavoro con estro quasi fatale: incominciò la mattina del dì di Natale del 1729, e alle ore ventuna del dì di Pasqua finì. Nel giorno che Dante finisce di contemplare

L'amor che muove il sole e l'altre stelle,

il Vico compisce questo nuovo poema sacro che è pieno

Del santo amor che l'universo informa.[1]

---

[1] Ult. pag. del T. VI. Dante non si sdegnerebbe s'io gli dicessi che questo verso a me pare più possente del possente suo. *Informa* e *santo* aggiunge a *muovere* un'idea e un sentimento, e non toglie l'immagine. *Universo* comprende e il sole e le stelle e quanti spiriti vivono in esse, e ogni visibile e invisibile e reale e possibile cosa.

Chiestagli, prima ancora, da un cardinale la propria Vita, s'era messo a scriverla, per meditare sull'educazione di sè, e dimostrare le leggi che governarono la sua mente. E ben disse essere non so che fatale ne' destini dell'ingegno, in quanto che le tradizioni passate e i presenti bisogni gli segnano, o gli aprono almeno, la via. Quella Vita non voleva egli stampata da sè, non paresse agli invidi atto d'orgoglio: ma ebbe luogo nel primo degli opuscoli del Calogerà, con errori di stampa molti. Egli poi l'ampliò. Molte opere aveva alla mano da stamparsi, e maggiori degli scritti giovanili, usciti alla luce dianzi, che pur contengono parole qua e là degne di lui.

Viveva in solitudine, con amici pochi. Ebbe corrispondenza di lettere col Le Clerc, e col Conti, quel Padovano autorevole tanto maggiore dello Speroni. Mandò nel 1726 il libro suo a Isacco Newton. Dall'avere scoperte le origini eroiche delle case reali di Francia e d'Austria, antiche di quattro mil'anni, sperava *onesta utilità*. Ma in compenso Carlo Borbone lo creò suo storiografo, col salario di cento ducati; e l'Arcadia lo fece de' suoi col nome di Laofilo Terio.

Storiografo di Carlo Borbone all'età d'anni settanta, che aveva già veduti i figli de' figli. Visse unanime con la moglie pura, ma sbadata, sì ch'egli doveva alle minime faccende domestiche dar le cure. Le due figliuole segnatamente amò: la Luisa ammaestrava paziente; e le insegnò (poveretta) a fare versi: onde un amico, al vederlo precettore della giovanetta sua, rammentò

Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ma egli era il rovescio. E' favoleggiava con il calamaio, e voleva fare Ercole d'Iole. Un'altra figliuola ebbe inferma di dispendioso male e lungo. Un figliuolo in dogana, uno suo successore alla cattedra. Un altro di mal costume, sì che dovette il padre stesso chiedere per lui pena di carcere; senonchè nel veder venire il bargello, ritornando padre, *sàlvati*, gli

gridava; ma tardi. E' stette lungamente rinchiuso; e dicono uscisse fatto migliore.

Scolaro posposto, professore non rimeritato, autore negletto, credente calunniato, marito impacciato in cure misere, padre infelice: malinconico in gioventù, ne' maturi anni sdegnoso, ne' decrepiti morto innanzi il morire: povero sempre. Un tumore con tagli profondi, poi languore di tisico, poi spasimi crudeli al braccio sinistro, poi lungo malore di catarro, poi di nervi, poi spasimi alle cosce e alle gambe; e poi alla gola ulcera gangrenosa, che gli mangiava il palato, medicata con fumacchi di cinabro portanti pericolo d'apoplessia. Non poteva più dare in casa lezioni private, per vivere, a giovani di ricche famiglie, come soleva: e allora quasi per carità gli fu surrogato alla cattedra il figlio, che già, presente il padre, aveva quivi stesso insegnato con lode. Perdette il gusto e del cibo, e della parola, e delle letture latine fattegli già dal figliuolo pio; perdette la memoria de' nomi delle cose usuali: taciturno in un canto, appena rendendo ai visitanti il saluto. Non riconosceva da ultimo i figli. Così giacque un anno e due mesi. Pochi giorni innanzi la morte, riebbe la mente, riconobbe i suoi cari; chiese un cappuccino dotto, amico suo, a confessore: e recitando i salmi (degno inno di tal cantore), spirò nel 1744, nell'età d'anni settantasei. Disse morendo che la sventura l'avrebbe perseguitato anche dopo la morte. Tra la confraternita di Santa Sofia, della quale era il Vico, e l'Università, sorse gara a chi avesse a tenere le nappe della coltre: i fratelli indispettiti lasciano nel cortile la bara, e se ne vanno. Fu forza al figliuolo far riportare a casa il cadavere venerato. Ma vennero il giorno poi col Capitolo i professori, e più solenni fecero l'esequie e lo sotterrarono nella chiesa de' preti dell'Oratorio da lui frequentata. Nel 1789 gli fu posta una lapide.

XXII.

Il cuore di Giambattista Vico vive nel suo pensiero: chè non potevano essere senza affetto concetti sì veri e sì alti. L'uomo che poneva ogni naturale diritto nel pudore il quale è *parte di fortezza*, che castissimi chiamava i desideri della sapienza, [1] e la modestia *virtù de' grandi animi liberale ed eroica* (parola a lui cara, e pregna di sensi antichissimi, e valenti a ringiovanire l'umanità), [2] l'uomo che la modestia voleva congiunta con *ignea virtù;* che del sapere diceva: *se non è generoso, non è sapere;* che senza verità e dignità non vedeva eloquenza; e fomite dell'estro l'altezza dell'animo; in queste sentenze rappresèntava se stesso. Chi cela il vero, dic'egli, è ladro: il Vico che n'ha dimostrato e donato tanto, è benefattore delle anime. Impetuoso, ma « di quella « collera ragionevole e generosa che fa gli uomini veritieri « e campioni della ragione », ma senza fiele e senza impostura nè invidia; nessuno offese; nè, per sostenere se stesso, depresse altrui: solamente per disingannare l'illusa gioventù, affrontò l'ira de' dotti. Morigerato, sincero,[3] palesatore franco de' benefizi ricevuti: teneva che con pochi potessesi stringere amicizia fida, e che l'amistanza *dissoluta con tutti* non fosse se non per fini d'utile o di piacere.

Grave colpa e dell'uomo e dello scrittore fu troppo sovente eccedere nelle lodi: colpa men sua che de' tempi. Egli che le *freddure* dell'adulazione spregiava, la quale fa l'uomo,

---

[1] III, 4, 29, 188, 294, 396; II, 4, 51; VI, 19, 29, 57, 85, 103, 130, 200, 284; IV, 101, 360, 373, 442, 472.

[2] Eroica chiamava sin la naturalezza del dire: cioè il grande nel semplice, VI, 22.

[3] Senz'avvedersene dipingeva se stesso in quelle eleganti parole: *in verbis, neque expromptis, neque obluctantibus, fidem.* II, 277.

di sciocco, matto; la quale è vero rimprovero; non sempre se n'astenne, infelice! Disse che le lettere cadrebbero se non le proteggessero i principi; che l'autorità del principe è il giudizio del merito, e sin della civile onestà; che i principi con lo splendore dell'armi donano ai libri l'eternità; che i grandi, commettendo all'eloquenza le lodi de' suoi, onorano quella.[1] Immemore dell'Ariosto e del Tasso e del Buonarroti, canta *I Roveri e gli Estensi e i Medicei.* Non è maraviglia s'egli facesse i suoi principii del diritto universale inchinarsi al *più basso orlo della sacra porpora* del Corsini, e se dicesse il Cielo *carico della gloria de' Santi* di quella famiglia; e se, avuta dall'uomo che gli aveva negato l'occorrente alla stampa del libro, una lode d'esso libro esclamasse: « colmato di tanto onore, non ebbi cosa al mondo più da sperare ». Mandando un suo esemplare al principe Eugenio: fortunato (dice) s'egli lo riguarda; se lo prende in mano, fortunatissimo; se lo legge, immortale. E il principe Eugenio rispose, che *desiderava aperture di potersi impiegare nelle di Lei occorrenze.*

I libri presentava a' grandi; le lodi ricevute da' letterati mostrava, stampava. Avvezzo dalla gioventù a esser molto *pe' suoi bisogni conversevole,* egli che pur sentiva la noia del secolo uggiosamente cerimonioso, *usque ad moram officioso,* strascica per uso questa grave catena. Confessa perfino d'avere scritto le altre opere, tranne la *Scienza nuova,* per ottenere una cattedra. Ma qui egli calunnia, infelice, se stesso.

Contradizioni misere dell'umana debolezza. Egli che insegnava a' giovani riguardare sotto di sè giù in fondo in fondo gli onori e la potenza mondana,[2] egli, lodando anco i buoni, loda segnatamente la nobiltà e la ricchezza, e fa l'altezza dell'animo propria all'alta nascita, e la chiarezza di

---

[1] VI, 8, 83, 44, 146, 174, 183, 197, 257, 278; III, 188, 404; V, p. XIII; IV, 3, 318, 415, 444, 472; II, 85.
[2] VI, 105, 133, 147, 183, 200, 228, 240, 255, 266, 308, 364; III, p. XIX; II, 4, 154, 231; IV, p. XLIII.

mente venire dalla potenza; e bestemmia: *quae sine jurisditione justitiae utilitas? quae sine imperio clementiae voluptas?* Nega insomma la virtù senza il grado. Qui non rammenta quel che aveva già scritto egli stesso: le violente passioni essere più pericolo a' giovani nati grandi; e *arrogantiam fastumque affinia summae fortunae mala.* Nel lodare un vicerè Benavides, annunzia immortali *per omne aevum* i suoi benefizi; e pare che profeteggi che la crudeltà consigliata dal Caraffa sugli Ungheri *in omnem posteritatem perduellionem extirpaturam.* Al duca di Medina Celi dice a viso che la romana grandezza ha seggio, più glorioso che sui sette Colli, nell'alta sua mente. Nella malattia di Carlo secondo, la terra non dà fiori nè fronde; i fiumi ritornano addietro, non c'è più sole. Filippo quinto col suo venire fa l'acque più limpide; altro cielo, altra terra: il fine ultimo della felicità gli è a' Napoletani vederlo. *Quicquid nobis observatur, regium videtur.* Bellezza più che femminile, forza più che maschile, virtù più che umana: il sole non vede cosa maggiore di lui. Egli signore delle leggi, noi servi. Luigi decimoquarto, comprende in sè tutti i senni de' principi, come la natura tutte le virtù delle cose. Carlo terzo è degno d'onori divini. Le lodi ai re, come l'incenso a Dio.[1] Religiose le reliquie di Carlo d'Angiò. E Napoli già dal Vico lodata per città libera, lodasi poi per la sua fede al principe: e lodasi la *necessaria dissimulazione* della monarchia spagnuola; e lodasi un Filomarino del *benefizio* alla Spagna recato comprimendo la mossa di Maso Aniello.

In pena forse del suo soverchio lodare, il Vico ebbe lodi

[1] Il Grozio a Luigi XIII. *Beneficentia uni tantum Deo similis;* ma soggiunge: *quantum humana natura patitur.* E della purità de' costumi del re: *digna quam non homines tantum sed et aetheriae mentes admirentur.* Il Romagnosi (*Dello St. dell'alta leg.*, 15), loda la *provvida mente* di Eugenio Beauharnais, e lui e Napoleone chiama geni *sovrani e tutelari,* e ne pregia i *benefici sensi* (*Prog. del Cod. di proc. pen.*, XXVI). E queste sono pur lodi parche, nella boriosa viltà di que' tempi.

segnazione disperata. « Sfuggo i luoghi celebri per non in« contrarmi in coloro a chi ho mandato il mio libro; e se « per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto ». Temeva le fredde lodi e le sciocche, i morsi *della maliziosa ignoranza* gli davano noia, e le *scempie ribalderie che scannano il credito*. La sua povertà gli noceva;[1] e le debolezze e gli errori della sua gioventù, rinfrescati dalla viltà crudele del mondo, amareggiavano la sua sconsolata vecchiezza. Le ciance de' codardi, fra tanti tedii, certo erano il meno; ma erano la feccia del lungo calice, a chi da tanto tempo se ne abbeverava con labbra e con mano tremanti.

Nè lodi gli mancarono, e consolatrici, perch'elette e non aride d'affezione. Il Porzio, *ultimo della scuola del Galilei*, diceva che le cose meditate dal Vico lo mettevano in soggezione;[2] il Ventura affermava, il Vico stesso non poter delle proprie idee misurare l'ampiezza; il Gaeta arcivescovo di Bari, uomo d'arguto ingegno, gli si professava discepolo, e dal nome di lui sperava luce alle opere proprie. Il Giacchi cappuccino leggeva tre e quattro volte le cose del Vico; che i posteri *appena le crederebbero opera d'un solo;* e vedeva *ampiezza*, *fecondità*, *fermezza* in quella mente *scopritrice di un mondo nuovo nelle scienze più utili all'uomo;* e gli protestava *tenerissima passione per ogni suo cristiano e civile vantaggio*. Parole che suonano riverenza cordiale: onde il Vico ben s'avvisava che il libro suo *sarà meglio agiato tra le lane del frate che tra' bissi de' grandi*. Il Salvini scorgeva nelle cose del Vico non pur *ordine* ma *chiarezza*. Al Doria e' fu stretto di *fida e signorile amicizia;* uomo amico del nuovo; e, del tempo suo, reputato dottissimo:[3] il

---

[1] *Eccl.*, IX, 11. *Vidi nec sapientum esse panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam.*

[2] V, 387, 401, 412, 459, 471; III, 4, 395; VI, 31, 103; V, p. XXXVIII.

[3] *Gior. de' Lett.*, XVIII, 471; XXX, 423; XXXIII, 6, 11, 429; XXXVI, 337; Lami, I, 741; IX, 675.

Caloprese, tuttochè Cartesiano, gli ebbe stima e benevolenza; l'Aulisio che non l'amava, sentita l'orazione della Ragion degli Studi, gli si lega con vincolo di saldo affetto. Il Giornale d'Apostolo Zeno, nel fare qualche modesta censura, lo chiama uomo insigne; altri dice la riputazione sua *somma.* Il Le Clerc reca il Vico «ad esempio che più dotte e acute cose scrivonsi dagli Italiani che da que' d'oltremonte». I Francesi chiedevano di poter leggere la Scienza nuova; e in tre anni non se ne trovava esemplare in vendita; e Antonio Conti, il giudice tra il Leibnizio ed il Newton, invitandolo alla ristampa, scriveva: «Non abbiamo un libro che contenga più cose erudite e filosofiche; e queste tutte originali». Che importa se il Lami lo chiamasse libro pieno di *visioni amentissime, s'altro mai?*[1] Chi vorrebb'essere il Lami piuttosto che il Vico? E pure l'infelice uomo chiamava *infelice* la sua Scienza nuova; e gli era assai se dopo la morte fosse non ammirato ma assolto. *Dummodo absolvar cinis.*

XXIII.

Il tempo l'assolse, l'incoronò. In poco d'ora ebbe discepoli, interpreti, e, come segue, annacquatori, falsatori delle sue pure e forti dottrine.[2] Non era un secolo ancor passato; e uno de' più nobili ingegni d'Europa ammirava nell'uomo deriso da Giovanni Lami eruditissimo «quello sguardo acuto, «lontano, istantaneo, potente a scorgere grandi masse in un «senso unico e lucido di tante parti che, separate, appaiono

[1] *Nov. Lett.*, III, 519; XXIX, 328, *fanatico immaginoso.*

[2] Il Pagano v'insegnerà che la sensazione e la ragione son due opposte operazioni (la passione un'operazione!), o piuttosto una e la medesima azione (l'opposto diviene uno) della stessa facoltà, che opera in due contrarie maniere. — Vi dirà: «le passioni sono azioni e sforzi dello spirito destato dalle sensazioni o piacevoli o moleste per conseguire o per allontanare l'impressione prodotta nella macchina dall'oggetto». — Bastano, a far giudizio d'un uomo, tali parole.

« piccole e oscure; a trasformare in dottrina vitale e scienza « perpetua tante cognizioni senza principii e senza conse- « guenze. Quanti errori distrugge egli in un punto! Che fa- « scio di verità presenta in una di quelle formole splendide « e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha « lungamente meditato! »[1]

Quell'ordine intimo nell'apparente disordine, ordine che fa l'una cosa non pendere ma germogliare dall'altra;[2] quel passeggiare i sommi capi del vero (*maniera eminente, quale a metafisico si conviene*); non era per fiacchi lettori e sbadati. Egli *non fa rumore, ma penetra nelle profondità del soggetto;* illumina e scalda, ma quelle menti che ferme contemplano il nuovo raggio. E' chiedeva esser letto *almeno tre volte, e non a salti:* sebbene altrove affermi, assai cose potersi intendere *anco staccate*, e come ne' dizionari soglionsi collocare. Sì, ma quando conoscasi già il principio, e si tenga dinanzi alla mente.

Del resto, gli è un libro *severo e rigido*, che *disagia*, perchè *quasi in ogni linea ha un concetto*.[3] I critici avrebber voluto ch'e' si fosse disteso. Ma nel germe, non nelle fronde, è la vita. E delle fronde, o verdi o appassite, n'abbiamo assai. Assai sono « i recitatori de' libri altrui, che mettono a fronte « ragione contro ragione, autorità contro autorità, senza mai « salire a' principii »: materia a cui manca la stampa di propria forma.

Scienza nuova è la sua: non però che le precedenti generazioni non le avessero preparata la via. La prima metà del passato secolo è ancora mal nota; ed è quella che ha accumulate le ricchezze poi spese e sperse nella seconda metà. Men litigiosi que' primi cinquant'anni, meno boriosi, men torbi. Badavasi a meritare, più che a pretendere, il meglio.

---

[1] Manzoni, *Dis. sull'Ad.*, 213, 214.
[2] III, 4, 482; IV, 371, 436; II, 496; V, 45, 93, 455, 608; VI, 4, 33.
[3] *Gior. Lett.*, I, 321; II, 93.

Di tutte le *deboli opere del suo affaticato ingegno*, egli desiderava che sola restasse al mondo la *Scienza nuova*; e questo desiderio ripete tre volte:[1] che gli era costata trent'anni quasi di *continua e aspra meditazione*; *tentando*, *formando*, *adornando*. Ma (tranne que' discorsucci per laurea, ch' e' scrisse in nome de' giovani), non è pagina forse de' cinque suoi volumi, dove non arda qualche splendore insolito d'idea o di parola. Nel discorso della Ragion degli Studi, e' non aveva ancora trovato il principio della giurisprudenza; e guarda come un abbozzo grossolano questo che di per sè basterebbe a fama immortale. Ne' libri del diritto egli afferma *incoato quel ch'andava già da molti anni investigando*. E pure di questo non ritiene che due sole idee. Della prima edizione della *Scienza nuova* riconosce tre concetti solo, il restante rifiuta. Veramente un tentare era il suo per le solitudini de' secoli muti d'ogni umana memoria. *Ignari hominumque locorumque erramus*. E dopo tentato e trovato, conveniva formare, comporre insieme le idee, farne visibile il vincolo; e, dopo formato, adornare: chè non è senza fregi di bellezza questa visione novella d'un nuovo Allighieri, più originale non quanto alla forma, sì quanto alle idee. Ma la bellezza è qui consostanziale alle cose, come nelle creature di Dio: *Coeli et terra, et omnis ornatus eorum.*

Senonchè, per il lungo fissare il pensiero sopra le medesime idee, il dubbio gli prendeva forma di certo, e le distanze svanivano, e i chiarori vibrati dall'immaginazione confondevano gli oggetti. Ond'io direi, che sebbene nella prima edizione della *Scienza nuova* manchino molti grandi concetti, e altri siano accennati appena, pure il pensiero vi spazia in più libera luce. Nell'ultima, la luce sovente è baglior di baleno, e la contemplazione apparisce a quando a quando fissa-

---

[1] IV, 5, 189, 357, 367, 405, 465; VI, 15, 33; III, 23, 65, 103, 173, 398; V, 44; II, 47, 65.

zione. Dalla terza escluse pensieri degnissimi di vita, al parer mio; altri v'aggiunse men forti di quel che a tale opera s'avvenisse. Ma il confronto de' due grandi edifizi, secondo la medesima idea architettati, e pure sì differenti nello scompartimento e ne' prospetti, sarebbe studio pieno di gioie fruttuose al filosofo insieme e al poeta.

Perchè il Vico è poeta: e, come poeta, indovinò la nativa concordia del bello col vero, gli uffizi civili dell'arte, la storia de' tempi ignudi d'ogni umano vestigio: nel doppio senso della parola egli è vate. E dal fumo dà luce, dalle metafisiche astrazioni trae immagini vive: raccontando ragiona; e ragionando dipinge: e per le cime de' pensieri non passeggia ma vola; onde in un suo periodo sovente è più estro lirico che in odi molte.

Dotto poeta, di varia dottrina. S' e' non cita i libri e le facce, se con lunghi sproloquii non confuta gli sbagli altrui, non è però che l'erudizione gli manchi, e che le argomentazioni sue, condensate, perdan valore.[1] Egli vede l'errore, l'addita, e passa; e corre al vero con ansia affettuosa. Talvolta, come agli immaginosi suole, un esempio gli è quasi argomento; d'un fatto o di pochi e' fa legge: e pur sapeva che nel giudicare per esempi è pericolo. Così da Roma egli giudica l'umanità; e il più sovente non erra. Buon per lui che a modello egli prese la città che fu tanta parte del mondo europeo, quella che più di tutte ebbe e ha tuttavia vincoli con tutte le genti.[2] Buon per lui ch'egli nacque italiano! Ma

[1] Gli antichi non indicano la faccia del libro al quale hanno attinto: non è da credere però che non conoscano o non curino le fonti del vero. Plutarco nelle *Vite* rammenta degli autori più di dugento, e letti proprio, non già citati sulla fede di citazioni altrui, com'usiamo talvolta noi miseri. Vedi l'Heeren, *Delle fonti di Plutarco.*

[2] Quand'Orazio pregava al sole: *possis nihil urbe Roma Visere majus,* non pensava che di lì a non molt'anni sarebbe cantato un nuovo carme secolare davvero, che vincerebbe i suoi voti. L'idea di Roma era all'Allighieri sì grande, che il paradiso beato è a lui *quella Roma onde Cristo è Romano.* (*Purg.,* XXVI).

in questo giudicare del tutto dal poco, e'non cerca l'arguzia ch'è via del falso; la novità, come novità non lo invaghisce di sè: chè *nuove* (dic'egli) *son anco le cose ridicole e mostruose*. E questa egli crede qualità del suo temperamento malinconico e acre; nè forse a torto; chè, siccome col riso le arguzie sterili, sono con la malinconia i concetti possenti.

Tre prosatori poeti furono ispiratori del Vico: Platone, Tacito, Bacone; camminanti l'uno le regioni eteree dell'idea, l'altro le meste profondità della storia, il terzo i campi della scienza nuova intentati; nel primo e nell'ultimo la poesia del desiderio, nel secondo la filosofia del dolore. Grozio venne poi, quand'egli era formato già; e gli fu, piuttosto che ispiratore, compagno; i pensieri di lui svolse in parte, non fecondò. Ma la scienza profana e la sacra, la sacra e la profana bellezza, al Vico era nota: e ne' campi dell'antichità egli scopriva certi *luoghi d'oro;* in una parola vedeva un'epoca, in un epiteto di poeta un documento di civiltà passata e avvenire. La poesia era a lui il blasone de' popoli.[1] E invero le epopee nazionali, siccome contengono l'ode e il dramma, così la religione, la storia, la filosofia; sono della civiltà il germe e il fiore: di lì e il duro tronco e il dolce frutto. Però gli piacevano i filosofi greci, perchè non credevano aliene da sè le opere d'oratori, di storici, di poeti. Ed essendo sua massima che non può l'uomo ingannarsi se non a qualche immagine di vero, peccare non può se non a qualche sembianza di bene; in ogni parola e opera umana cercava quella parte di vero e di bene che ci mette Iddio o Iddio ne trae. Così la storia è maestra insieme e discepola della vita. La sua critica era discreta, cioè docile, pia, affettuosa, e però degna d'essere altamente ispirata e d'altamente ispi-

[1] V. Appendice XIII.

rare. Sceglie, non disperde; non taglia ma coglie, non morde ma liba.

Quindi è che la maniera del Vico (chi bene la consideri) *addottrina ed emenda.*[1] Quindi a lei viene quella capace unità, ch'è la forza e la bellezza dell'umano pensiero; e che, tranne poche contradizioni, fa le idee di lui tanto *costanti*, com'egli dice, *a sè stesse*, ch'e' può senz'orgoglio citare a dimostrazione del detto suo le dottrine sue proprie. Senz'unità non sono principii; perchè «questa è la natura «de' principii, che da essi incomincino, e in essi le cose va«dano a terminare». Senz'unità, Platone nè Tullio non vedevano scienza. Discernere, ma per meglio congiungere. Discernere le parti, vederle nella convenevolezza del tutto; ecco l'arte: le idee sparse ridurre a certi capi, e, stringendole dall'un lato, dall'altro dar loro più ampia distesa, ecco il metodo: dai molti effetti salire alle poche e all'una cagione, senza però dimenticare le varie occasioni, ecco la scienza, la prudenza, e la fede. Siccome ogni cosa è collegata nel mondo, così nelle opere del pensiero l'unità dell'intenzione corre come per corpo sangue. L'una scienza indirizza nell'altra: e si fa abito cercare il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose; l'origine, il moto, il riposo. «Iddio vede l'intero; l'uomo, a lume di lucerna, le cose a parte a parte». Ma chi più comprende con l'occhio, più tiene di Dio. Onde il Vico, cercando il principio che unisce le cose umane e le divine, può dire del suo poema con Dante:

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

E nell'unire sta il nuovo. L'uomo non crea se non se componendo secondo verità. Le invenzioni consistono nel mostrare le relazioni delle cose, e giovarsene. Nelle cognizioni delle *guise* consiste la scienza: or le guise son mezzi.[2]

---

[1] VI, 11, 148; V, 6, 45, 309; IV, 337, 414, 452; III, 3, 19, 90; II, 70.
[2] IV, 216, 412, 478; V, 45, 159.

Le nuove idee nella sua Scienza comprese, il Vico credette poterle annoverare da ultimo; ma sono assai più ch'egli medesimo non vedesse. Anch'errando, talvolta egli scopre, in quanto mette sulla via di scoprire. Crede di provare talvolta assai più che non provi: Quel ch'e' dice, non vero, d'una cosa, sarà vero d'un' altra e d'altre parecchie. Se n'avvedeva egli stesso: « non è cosa che di questa scienza si ragiona, nella quale non convengano altre innumerabili d'altre specie, con le quali fa acconcezza, e partitamente con ciascheduna e con tutte insieme nel tutto; nel che consiste tutta la bellezza d'una scienza ». E veramente bellissima questa, che comprende la serie delle idee, delle lingue, dei fatti umani; le religioni e i commercii, i riti e gli statuti, gl'imperi e i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le leggi de' corpi e quelle dell'umanità; la storia delle rivoluzioni, e delle rivelazioni, del globo nostro, e delle stelle, de' secoli passeggeri contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa: appetto alla quale i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto. Che se « le altissime cose son quelle che s' intendono e si ragionan di Dio, le cose ottime quelle che riguardano il bene di tutto il genere umano »; il Vico fece lavoro alto e buono. E s'avvide egli stesso, *ch'egli era buono.*

L'accusano taluni che quel suo determinare i sorgimenti, i progressi, gli stati, la decadenza e la fine de' popoli, le cui storie particolari corrono sull'eterna, ch' è l'idea di Dio buono,[1] cotesto sia come un chiudere al perfezionamento della specie le porte, e farla sempre girare in un circolo fatale di simili errori, rovine, dolori. Ma il Vico, cercando le leggi che governano la vita civile (e il negar leggi ad essa sarebbe un far l'uomo da meno delle spugne e de' vulcani; e le scoperte

[1] IV, 49, 101, 216, 441; V, 96, 106; VI, 40, 138, 340.

novelle tutte confermano la costante cadenza d'ogni moto mondiale in numero e in misura), il Vico non nega questo che chiaman ora progresso: parola tanto abusata che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio. Conosce il Vico nelle cose filosofiche, da Talete a Platone, da Platone alla cristiana sapienza, un graduato accrescimento; un graduato accrescimento conosce ne' moti del mondo civile. « I diritti e le ragioni s'andarono dirozzando prima dalla scrupolosità delle superstizioni, indi dalla « solennità degli atti legittimi e dalle angustie delle parole, « finalmente da ogni corpulenza, stimata prima sostanza dell'affare; e condotte al lor puro e vero principio, ch'è la so« stanza umana, la nostra volontà determinata dalla nostra « mente con la forza del vero, che si chiama coscienza ». Questo periodo, che in sè, quasi carta geografica, porta delineato il corso delle nazioni passate, porta insieme il futuro; è storia e preludio, precetto e speranza. Nè in questo solo periodo il Vico annunzia beni non anche maturi, e che attendono dal calore de' secoli svolgimento: ma molti di tali concetti abbiamo recati, e molti recare potremmo, che lo dimostrano ardente all'instancabile perfezionamento del genere umano. S'e' disse le nazioni cadere e risorgere, non intese con questo che non potessero essere sempre men rovinosi i cadimenti e i risorgimenti più splendidi: se alle cose umane vide un corso e ricorso in orbita fissa, non disse che l'orbita non si potesse più e più sempre, col volgere de' tempi, ampliare. Ne' cerchi concentrici l'unità è condizione di sempre maggiore ampiezza. La legislazione (è sua dottrina) riguarda l'uomo qual è; la filosofia, qual dev'essere: ma Dio, dal mondo qual è, e da' suoi stessi disordini, trae ordine vie più grande. Vide egli come alla virtù sia sovente occasione la colpa; e come gli ostacoli diventino, nelle mani di Dio e dell'uomo giusto e grande, istrumenti. Da quest'altezza e' giudicò i primi errori dell'umanità, i suoi progressi faticosi. Facile

esagerare questa massima e torcerla a male: ch' è pur vera in sè, e degna d' uomini religiosi. Disse, è vero, una volta, *cadente omai il ferreo mondo*, beati i pastori, le città come selve, « dove nelle gran folle de' corpi gli animi ritornano alla primiera solitudine ». Nè questo è il solo raffronto che far si potrebbe tra Giambattista e Gian Jacopo. Ma con più sciolto animo altrove: *mundus juvenescit adhuc*. Che se tante grandi scoperte furono, dic'egli, fatte ne' secoli recenti, la carta, la bussola, l'oriuolo, il cannocchiale, la polvere da fuoco, l'algebra, la stampa, le cupole, la macchina pneumatica, il barometro, il microscopio, il calcolo degl'infinitesimi, e tante cose in fatto di geografia, d'astronomia, di geometria, di meccanica; « innumerabili restano ancora, e forse maggiori e migliori. Quanto giro di scienza da correggere, supplire, scoprire! Perfezioniamo le cose operate, le non operate tentiamo ».[1]

Non già nel ripetere con boria stupida le parole *progresso*, *libertà*, e simili, sta la sapienza del meglio, ma nel porre tali principii che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua. Quand'anco il Vico con espresse parole affermasse che il cerchio degli errori e delle sventure umane è fatalmente da ogni parte chiuso e infrangibile; con le dottrine ch'egli ha poste, darebbe una nobile mentita a se stesso. Immenso ordine di non computabili perfezionamenti sta, come in germe, in queste tre verità che l'infelice Italiano ha messe in luce sì splendida, e ha tra sè congegnate in nuova armonia: — che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta:[2] — che la scienza proviene dall'arte, e il bello è a' popoli non men necessario del vero: — che l' equo è più alta

---

[1] V. Appendice XIV.
[2] Prov., I, 20, *Sapientia foris praedicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua* — XL, 14, *salus ubi multa consilia*. Eurip., Elet., Γνώμην δὲ μεγάλοι ἐν πένιτι σώματι.

cosa del giusto, la coscienza più sicura norma che il diritto, la consuetudine più possente forza della legge, la prudenza docile ai casi speciali e procedente per eccezioni, sovente più accorta e umana giudice che la dura e arida legalità. In questi canoni semplici e perfettamente conformati all' alta legge cristiana, è la salute del mondo.

Queste idee raccoglievo con riverenza lieta, come corona degna a uno de' più venerandi intelletti di cui s' onorino l'umanità e la sventura. A pur accennare le altre idee feconde ne' suoi libri disseminate, richiederebbesi altrettanto di spazio; ma il sin qui detto basta al mio intendimento. Umile uffizio egli è questo dell'esercitare l'ingegno intorno ai concetti dell'ingegno altrui; ma soave e alto se lo conforti e nobiliti l'intenzione e l'affetto. Ed è consolazione all' animo mio aver potuto, quant'era in me, rendere questo tributo all'Allighieri e al Manzoni, al Rosmini ed al Vico.

APPENDICE I.

Lo Stellini.[1]

Non altro titolo che di Saggio darebbe il Vico alla troppo da taluni lodata opera dello Stellini; il quale già confessa che le dottrine sue non son altro che una interpretazione di quelle d'Aristotele,[2] e afferma che *nemo melius neque plenius hominem excussit.*[3] E, nelle materie morali trasportando le ipotesi fisiche, dice: «io la fo alla Newtoniana: poste alcune «leggi per esperienza note, ne deduco le conseguenze, «senza *nè indagare nè determinare la ragione* delle leggi «stesse».[4]

Lo Stellini difende contro il Grozio[5] la massima aristotelica, che pone il buono morale nel mezzo tra due estremi; massima ch'ha il suo lato vero, ma può essere facilmente frantesa, e far l'uomo agl'incessanti progressi e alla propria perfezione nemico. Altrove parla di virtù poste nell'intelligenza, e di facoltà naturali l'una all'altra contrarie;[6] e di movimenti naturali dell'animo, che o mai o ben rado con la ragione convengono; ch'è un calunniar la natura.[7] *L'umana felicità naturale* è,

[1] Ann. alla p. 49.
[2] I, p. 53.
[3] I, p. XII.
[4] Ivi, p. XXIX.
[5] II, 242.
[6] I, 56, 57.
[7] II, 121.

secondo lui, l'*unico fine* della moralità:[1] e a questa egli promette per premio (ognun sa quanto certo e quanto sufficiente) la sicurezza e la giocondità della vita, e la copia delle cose che conferiscono agli agi di quella.[2] Egli ripete quella volgare distinzione ch'è fondamento e quasi scusa alle dottrine di Gian Giacopo: dico la distinzione dell'uomo in *istato assoluto*[3] dall'uomo stretto in vincoli di società; come se l'uomo mai potesse viverne fuori. Ripete la favola dello stato selvaggio: senonchè, nel narrare il passaggio a civiltà, gli mancano e le fantasie buie e le splendide visioni del Vico. Errori sono i suoi non di chi vola ma di chi va balzelloni. Onde, per dichiarare cotesto maraviglioso passaggio, e' vi dirà seccamente: *eventus ipsi rerum sensim immites ad lenitatem mores converterunt*.[4]

Non v'aspettate del resto dallo Stellini quella profonda riverenza al senno popolare, la quale è come il suggello alla grandezza del Vico. Lo Stellini comincia il suo libro da queste parole: *populorum scitis et institutis ab honestate saepe alienis*.......[5] Il senso del pudore, che abbiam visto nel Vico essere tanta parte dell'umana dignità, nello Stellini non è che la vergogna del male.[6] L'educare, secondo lui, deve prendere cominciamento dall'esercitar la ragione; e uno degli ultimi insegnamenti dev'essere quel della storia.[7]

L'*Iliade* e l'*Odissea* sono a lui testimonianza della medesima età. Le citazioni, più oziose assai che nel Grozio, non ornano. Lo stile, senza precisione, freddo, e poveramente verboso.

---

[1] I, p. III.
[2] I, 59.
[3] I, p. XI.
[4] I, 52.
[5] I, 71.
[6] II, 352.
[7] IV, 83, 89.

APPENDICE II.

Il Grozio.[1]

Il Grozio pone tra il diritto naturale e il diritto delle genti certa piuttosto divisione che distinzione, la quale il Vico per buona sorte non vide.[2] Di qui forse al Grozio conseguì che nello stato servile e' non vedesse cosa alcuna contraria a natura;[3] che giudicasse lecito in guerra non solo devastare i paesi, ma le cose sacre guastare,[4] incrudelire sin nelle donne, *si quid gravius admiserint.*[5] Dopo affermato che le cose preziose son meno de' sudditi che de' re,[6] pone altrove non essere contrario al jus delle genti che le fiere selvaggie siano de' re.[7] Al senso del pudore e al diritto delle sepolture il Grozio nelle sue considerazioni dà luogo,[8] non però quanto il Vico. Nel Grozio il diritto civile è assai volte acconciamente intrecciato al politico, ma non unificato, come dal Vico, in potente unità. Nel Grozio più palpabile l'ordine delle materie, nel Vico più splendido l'ordine delle idee. Il pensiero del Vico talvolta non chiaro per troppo potente generalità; nel Grozio non determinato per troppo meschine minuzie. Il Vico poesia, il Grozio prosa: quegli contemplante che vola; questi giurisdicente che cammina, e talvolta a ritroso.

---

[1] Alla pag. 50.
[2] I, 14, 23.
[3] V, 7.
[4] III, 5, 12.
[5] III, 11.
[6] I, 1, 7.
[7] II, 8, 5.
[8] II, 19; III, 10.

APPENDICE III.

G. Domenico Romagnosi.[1]

Il disprezzo ostentato dal Romagnosi verso l'ingegno del Vico,[2] che altrove egli chiama grand'uomo insieme con lo Stellini, ma sotto lo Stellini,[3] renderebbe scusabile qualche parola fortemente severa. Meglio però l'astenersene, e addurre in quella vece alcuna prova dell'affermazione nostra.

« L'incivilimento, dic'egli, è una funzione determinata, « la quale si compie col tempo, e con una serie di mezzi de- « terminati, valevoli a condurre ad una colta e soddisfacente « convivenza ».[4] Se l'incivilimento sia proprio una *funzione*, non so: ma da questa definizione puoi senza danno levare que' due *determinati* che troppo la fanno somigliare a un noto verso del Molière, e non dicono se non che l'incivilimento è *una certa cosa che si compie con certi mezzi.* Inutile è del pari chiamar *colta* la convivenza, poichè già nel *soddisfacente* entrano, al dir dell'autore, le idee di *prosperità*, di *coltura*, e di *sicurezza*.[5] E qui notate che l'ordine naturale avrebbe richiesto che i beni dell'incivilimento fossero disposti così: sicurezza che allontana il pericolo, coltura che illumina il pensiero, prosperità che appaga l'affetto. Del resto, *soddisfacente* è vocabolo indeterminato che dice o più o meno di quel che l'autore intendeva, e può tanto convenire alle idee dell'Elvezio quanto alle idee di Giuseppe de Maistre.

---

[1] Ann. alla pag. 51.
[2] *Scritti scelti,* 38.
[3] *Dell'econ. supr.*, p. 123.
[4] *Dell'inc.*, p. 96.
[5] P. 103. Cito ora le edizioni milanesi, ora quella del Piatti; chè non sempre ebbi la fiorentina alle mani.

Altra definizione indeterminata troppo: «La politica è la scienza degli estremi contrarii, temperati dal giusto mezzo».[1] Ognun sa quante brutte cose si siano intese per *giusto mezzo;* e quante bellissime per *estremi.* Nè la politica è *scienza* soltanto; nè gli *estremi* si temperano senza cessar d'essere estremi.

Or ascoltiamo qual sia la legge che il Romagnosi chiama del *movimento:* «È la tendenza *perpetua* di tutte le parti d'uno stato, e delle nazioni tra loro, all'*equilibrio* dell'*utilità* e delle forze, mediante il *conflitto* degl'*interessi* e dei *poteri;* conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, rattemprato dall'*inerzia*, per esser poi vinto e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato retrogrado permanente e progressivo, sì de' particolari che delle popolazioni, senza discostarsi *mai* dalla *continuità*».[2] Veramente non si vede ben chiaro come una *tendenza perpetua* di tutte le parti dello stato, possa conciliarsi con lo *stato permanente* de' *particolari* o delle *popolazioni;* non si vede ben chiaro come all'*equilibrio delle utilità* e *delle forze* possa essere *mezzo il conflitto degl'interessi e dei poteri*, ch'è quanto dire, delle utilità e delle forze; come un conflitto dapprima eccitato, e poi rattemprato, poss'essere *vinto;* se non che vinto qui vale forse non già spento ma novellamente eccitato. Altrove più chiaro egli ci parlerà d'un *torpore fatale e obbligato;*[3] il qual non si sa se venga da natura o da cause a natura contrarie. Notate del resto che in questa legge del civile movimento giuocano *tendenze*, *urgenze*, *interessi*, *forze*, *eccitanti*, *stimoli*, *inerzia*, *natura;* non si parla di libero arbitrio nè di virtù. Certamente il Romagnosi aveva in cuore quelle due sacre voci, e molte altre volte le profferì; ma

---

[1] 103.
[2] Iv. p. 101.
[3] *Econ. dell'um. sap. par.*, 18.

meglio era dirle alla buona, che sottintenderle, e fare della definizione un indovinello. Nè la profferiva egli a caso, se la chiama *formola esprimente il tipo della divina economia.*[1]

Cotesta legge di continuità, la rinnega il Romagnosi più volte in più maniere: « Gli stati progrediscono, rimangono stazionarii, o retrocedono, in ragione degl'impulsi prevalenti ».[2] Le *costanti urgenze* dispaiono. « L'incivilimento sta fra i due estremi, della così detta barbarie, e della corruzione, la quale si potrebbe intitolare barbarie decorata.[3] Lo spirito umano percorre *naturalmente* due estremi, del pessimo, e dell'ottimo ».[4] Nell'una sentenza hai per estremi due mali; nell'altra hai per primo estremo il pessimo, e l'ottimo per secondo. Altrove: « sembra che lo spirito umano, quand'ha conseguito il bello e l'ottimo, faccia ogni sforzo per allontanarsene ».[5] Tanto gli è in cura di non si *discostare dalla continuità!* Altrove la contradizione è men disperata: « Lo spirito umano suole nel principio bene incamminarsi; nel mezzo traviare, e nel fine ritornare ravveduto sul buon sentiero ».[6] Che cotesto traviare e ravvedersi, decadere e risorgere non sia, come il Vico diceva, un morire e un rinascere, ma una *metamorfosi come quella de' bruchi*,[7] non è da menarne rumore: nè mi pare che il Vico, per non aver pensato alle crisalidi, meritasse dal Romagnosi tanto duro ripiglio.

Troppo lungo sarebbe notare nel dotto Piacentino le proposizioni tra loro pugnanti, o dubitabili in fatto e di filosofia metafisica e di filosofia civile e di storia. Si paragonino gli splendidi concetti del Vico intorno al bello dell'arti, con quel

---

[1] *Introd. al dir. p. u.*, I, p. XXI.
[2] *Dell'inc.*, 103.
[3] *Inc.*, p. 20.
[4] *Scr. scelti*, 85.
[5] *Scr. scelti*, 63.
[6] *Scelta di moral. ant.*, p. VII.
[7] *Scr. scelt.*, 50.

che il Romagnosi ne dice.[1] Io vorrei piuttosto aver sognato i Patagoni che scritta questa sentenza: «Come havvi una diplomazia politica, havvi pure una diplomazia letteraria».

E il Romagnosi in verità è diplomatico troppo sovente nel velare con arcane parole il proprio pensiero. Nel trattato *dei Fattori*, egli promette «di presentare i fondamenti, e, «dirò meglio, le masse fondamentali della filosofia dell'incivilimento» (*presentare i fondamenti*, *presentare le masse:* incarico non leggiero!). «Tutto sta, in questo prospetto, in «uno stato unito, complesso, compatto, come si trova nella «natura reale».[2] In un'altr'opera, sotto una rubrica che dice: *Soluzione fondamentale di molti sommi problemi*, egli dà il sunto de' suoi ragionamenti in questa sentenza: «Ora rac«cogliendo, che cosa ne risulta? Che il conoscere, il volere, «e l'eseguire intervengono nel pensare e nel sapere umano «(l'*eseguire* interviene nel pensare!), come in qualunque al«tra pratica dell'uomo; e tutte e tre dànno essere e forma «al sapere umano, secondo le attitudini e le circostanze del«l'uomo interiore».[3] Vale a dire che l'uomo sa quel che sa, e conosce quel tanto che l'*uomo interiore* gli permette conoscere. Qui ritorniamo alla *funzione determinata* coi mezzi *determinati*.[4]

Ma le contradizioni vanno più addentro assai che la corteccia delle parole. In un luogo e' vi dice: «La verità non è «intrinseca all'idea, come il bianco ed il rosso, il calore ed «il freddo; ma è tutta *relativa* a una data percezione intel«lettuale».[5] Anche: «Voi potete assumere la vostra cogni-

---

[1] *Scr. scelt.*, 67, 72.

[2] P. 2.

[3] *Supr. econ. dell'um. sap.*, 117.

[4] La causa è *quel non so che*, per cui, poste *certe* circostanze, si crea e si toglie un *dato* atto o fatto (*Vedute*, 347). — Percepire e operare *articolatamente* secondo *date* impressioni: ecco la formola universale di tutta la vita nostra interiore (Iv., 322).

[5] *Vedute*, p. 310.

«zione come tipo normale di verità».[1] E sebbene la verità sia tutta relativa, nondimeno «le percezioni si debbono ri«guardare come *segni reali* e naturali delle cose».[2] Anzi: «Chi dice scienza, dice cognizione accertata; e chi dice co«gnizione accertata, dice una serie di giudizi indubitati ed «indubitabili».[3] Ecco dunque il relativo diventare assoluto, il giudizio dell'uomo diventare la medesima verità, e verità indubitabile.

Ma quanto al determinar con parole le idee, l'egregio uomo non è il più felice de' filosofanti. «Quand'io seguo il «vero positivo speciale, io mi trovo nella corrente della eco«nomia della natura».[4] — «Quando si dice conservazione ac«coppiata al perfezionamento, egli è lo stesso che dire, la «conservazione che si verifica, e ch'è propria e necessaria ad «effettuarsi nel genere umano».[5] — «Il diritto è un'*affe«zione*, o relazione dell'ordine morale di ragione».[6] — «Ram«mentare i *fattori* dell'incivilimento, è lo stesso che ram«mentare gli agenti di lui».[7] — «Le cose sono *simili* quando «presentano realmente *identici* caratteri essenziali». Ma qui la sinonimia non regge. Il simile non è il medesimo col-l'*identico*.[8] E con questa sentenza intendeva il Romagnosi atterrare i paragoni ideali del Vico tra l'antichità remota e il medio evo: i quali egli stesso, almeno in parte, riconobbe poi veri.[9]

Queste cose ho notate non per ismania di detrarre alla fama d'ingegno egregio e da tanti dotti lodato; sibbene perchè

---

[1] P. 316.
[2] *Della dottrina della rag.*, ed. Piatti. Par. II, p. 86. E, p. 224, parla dello stato *assoluto* delle cose.
[3] *Vedute fond.*, p. 308.
[4] *Ved.*, 341.
[5] *Inst. dir.*, p. 11, 285.
[6] Ivi, 180.
[7] P. 99.
[8] *Scr. scelt.*, 53.
[9] *Dell'inc.*, 97.

l'autorità di lui non nuocesse a quella d'ingegno indubitabilmente più sacro.

Ma non farà maraviglia che il Romagnosi riprovi nel Vico le *notizie confuse*;[1] il Romagnosi che la sintesi credeva quasi contrapposto di progresso o d'aggiunta;[2] che ragionava di doveri *puramente meccanici*, e di doveri *fisici sentimentali*; e del *regime della fortuna*;[3] e del sottrarre lo spirito umano al *corso fortuito delle esterne idee*; come se il corso delle idee fosse mai fortuito; come se ci fosse *idee esterne*.[4] E il Romagnosi è che scrisse questa sentenza: « Senza prima montare il cervello, come si monta un cembalo, non è possibile ben imprendere lo studio della filosofia interiore; ma questa operazione dev'essere eseguita da quella stessa persona, a cui il cervello appartiene ».[5]

---

[1] *Vedute*, 601.
[2] *Int. dir.*, p. 1, 29.
[3] *Int.*, 421.
[4] Ivi, p. XI.
[5] *Vedute*, p. 6.

APPENDICE IV.

Il jus sacro de' Romani.[1]

Non so quanti abbiano posto mente a queste parole con cui Valerio Massimo apre il suo libro: *Caeremonias pontificum scientiâ, bene gerendarum rerum auctoritates, augurum observatione, Apollinis praedictiones vatum libris, portentorum depulsa etruscâ disciplinâ explicari.* In questo periodo che rinchiude quasi il diritto canonico di Roma antica, le cui distinzioni, confermate in parte dal verso d' Orazio

Pontificum libros, annosa volumina vatum,

non sono certamente inventate a capriccio; in questo periodo ciò che più importa apprendere, è un po' di modestia, considerando il molto che della storia di Roma ignoriamo. Appare di qui che i libri de' Pontefici erano come il rituale, che quelli de' vati contenevano le profezie, che le cerimonie degli Etruschi adottate in Roma consistevano specialmente negli esorcismi, i quali del resto tengono non piccolo luogo in religioni dominate dal timore, e schiave della materia; finalmente che agli auguri era affidata l' azione del culto sulle operazioni della privata e della pubblica vita. La religione non era dunque tutta nell' arbitrio degli astuti patrizii; chè religione non sarebbe stata, nè durata pure una diecina d'anni: ma nell'applicazione delle cerimonie, e nell' interpretazione delle formole, l'arbitrio e l'astuzia cadevano; e non l'intero ordine patrizio, ma pochi uomini tenevano la chiave politica del mistero. Oserei anzi affermare ch'eglino primi, cotesti patrizi accettavano nell' opinione propria la fede che intendevano imporre ad altri.

---

[1] Nota alla pag. 53.

Checchè sia di ciò, raffrontiamo le parole di V. Massimo sul diritto sacro di Roma con queste di Paolo ai Romani: *Sicut in uno corpore multa membra non eumdem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra; habentes donationes, secundum gratiam quae data est nobis, differentes; sive prophetiam secundum rationem fidei, sive ministerium in ministrando, sive qui docet in doctrina, qui exhortatur in exhortando; qui tribuit in simplicitate; qui praeest in sollicitudine; qui miseretur in hilaritate.* Ambedue questi autori vissero all'età di Tiberio; l'uno chiamò divo l'infame di Capri, l'altro chiamò Dio il Nazzareno crocifisso. Nel Pagano hai le cerimonie, i vaticinii, gli augurii, gli esorcismi: nel Cristiano le profezie, il ministero sacro, l'insegnamento, l'esortazione, la distribuzione de' beni comuni, il governo; e, corona di tutti i beni, la compassione serena. Il duodecimo capitolo della lettera a' Romani comprende e supera tutta la morale d'Atene e di Roma; e di per sè basta a dimostrare il Cristianesimo cosa divina.

APPENDICE V.

Studii degli antichi intorno alle origini delle umane società.

Gli antichi meglio di noi sentirono la santità delle origini. Dionigi raccomanda che, delle città ragionando, si tocchi sempre dell'origine loro.[1] Della fondazione di nazioni e città scrisse Ellanico, e altri parecchi.[2] Scrissero delle origini Promazione[3] e Catone e Varrone. Argo,[4] Megara,[5] Colofone, Trezene,[6] Chio,[7] Samo, Nasso,[8] per non dire di luoghi più ragguardevoli, avevano le tradizioni scritte dei primi tempi loro: favolose, se vuolsi; ma già dal Vico sappiamo di quanti germi di verità sia portatrice l'aura vagabonda della favola popolare. Nè solamente le cose greche, ma le persiche, le indiche, le libiche furono dagli antichi in libri distinti abbracciate. E quel che dell'India e' ci narrano, dopo venti secoli è tuttavia vero.[9] Alessandro in tempi più difficili provvide a quella ch'ora chiamano *statistica* meglio del Buonaparte. Dalle spedizioni del Buonaparte pochissime cognizioni

---

[1] *Opus.*, p. 339.
[2] Partenio, *Delle passioni amorose,* le cita ne' titoli delle storie che rammenta.
[3] Plut. in *Rom.* Delle invenzioni trattarono parecchi. Bode, *st. della poes. gr.*, I, 7; Clem., *strom.*, I.
[4] *Scolii all'Elettra di Sof.*, v. 283.
[5] Plut., *Pericl.*
[6] Aten., VII.
[7] Fabr., *bibl. gr.*, I, 681.
[8] Plut., *Thes.*
[9] Robertson, I, 22.

avremmo tratte de' costumi dell' Egitto moderno, di quei della Russia, quasi niente. Ma la statistica degli antichi non era tutta di numeri; non dava bando all'immaginazione e all' affetto. Taccio d'Erodoto e di Senofonte; ma Strabone stesso, Ariano, Pausania spirano qua e là poesia. Nè vagavano pe' generali, laddove l'immaginazione ha più giuoco: ma nelle particolarità delle cose si compiacevano. Fu chi scrisse un libro delle antichità dell'Attica,[1] chi delle repubbliche,[2] chi de' tiranni d'Efeso;[3] chi delle religioni;[4] chi de' monumenti,[5] chi de' dipinti;[6] un Demetrio Magnesio fin degli omonimi.[7] Pare che non solamente della fisiognomonia disputassero que' vecchi; ma nelle indagini loro comprendessero e questa, e l'etnologia; e dilatassero i limiti della scienza che i frenologi tanto meschinamente restrinsero. Dice Valerio Massimo: *De similitudine oris et totius corporis, altiore doctrina praediti subtilius disputant: eorumque alii ea sunt opinione, ut existiment illam origini et contextui sanguinis respondere.*[8]

---

[1] Aten., III.
[2] Aten., XI; Plut., *Solon.*
[3] Vossio, *R. gr.*, 528.
[4] Plut., *Lys.*
[5] Plut., *Temist. Cim.*
[6] Aten., XIII.
[7] Ivi, e Plut. in *Demost.*
[8] IX, 14.

APPENDICE VI.

Il Foscolo.[1]

Conobbe il Foscolo e apprezzò le dottrine del Vico sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all' italiana indulgenza. Il Foscolo consente col Vico nel credere che « i principii del « creato non si propagano senza tenore d'armonia che li « ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigia « delle origini antiche; nel credere che chi alla dottrina di « tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima « mente, trarrebbe dalla lunga notte le storie ignote del ge- « nere umano »; nel credere che « a' tempi primi le leggi e « le storie erano incorporate col domma »;[2] che « senza tradi- « zioni non è lunga utilità di leggi e di riti, nè certezza di « tradizioni senza simboli;[3] che nella teologia de' popoli i prin- « cipii della politica e della morale stanno sempre riposti. » Consente nel riconoscere la storica e filosofica fecondità delle favole; la necessità primitiva e la perenne e arcana bellezza della parola; la dignità de' poeti. Onde il Foscolo nota « come « dalle origini delle voci solenni, non meno che dai monumenti « della storia, si possano trarre le verità universali e perpe- « tue »; nota come « l' esattezza delle immagini omeriche « non può derivare a chi le reca in altra lingua se non dalla

---

[1] Ann. alla p. 59.

[2] P. 15, 17, 61, 131, 246, 294, 304; Oraz., *della letter.*, cap. IV, V, VII, VIII; *Oraz. a Nap.*, 56.

[3] Altrove però pare intenda che le tradizioni son dono o arte dei principi (P. 226). Quando non cito se non il numero delle facce, allora accenno all'edizione del Gondoliere.

« teologia, dalle artie dagli usi di quelle età eroiche »: nota «che « le tradizioni son come la fonte de' poemi omerici, preziosis- « simi monumenti della storia de' costumi, dell' arti, della « civiltà del genere umano ».[1]

Consente il Foscolo pur troppo col Vico nel credere allo stato ferino; e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di ius naturale.* E sentenzia: stato di natura, di guerra, e di società, sono una cosa sola identica.[2] Senonchè il Foscolo non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissosi*, li mostra nell'atto *d'imbandirsi convito di carni umane;* ed esclama: *Ah! tali Forse eran tutti i primi avi dell'uomo.*

Ed ecco la Genesi e la buona novella del Foscolo:

Eran l'Olimpo e il Fulminante, e il Fato.

Dopo questa bestemmia arcadica, non farà maraviglia che il Foscolo contradica al Vico negando ogni giustizia terrena, e accusando « le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto » con la visione metafisica, e spargono « semi fecondi d'illusioni, di paradossi, e di sette ». E infatti il Vico acquistava primo la meta della filosofia della storia se la *contemplazione del mondo ideale non l'avesse talora soffermato.*[3] Così il maggior merito della gran mente del Vico gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noia a chi crede Orazio filosofo, e Lucrezio *maestro e duca di color che sanno;* e quello del Dupuis un libro *egregio* per *gran sapere*, e il Gibbon filosofo; a chi gemeva pensando che l'anno del suo nascere era al Voltaire l'ultimo della vita.[4] Gli anni giovanili del Foscolo paiono religiosi, s'egli *ergeva can-*

---

[1] Ma non concorda col Vico, nè mostra gran senno storico là, dove colloca dopo Omero Mosè. *Chioma.* Nota al v. 53.
[2] P. 253, 345, 384, 385. *Chioma di Ber;* cons. III; *Or. a Nap.*, 45.
[3] P. 301. *Scr. ined.*, p. 7.
[4] P. 15, 115, 362, 460, 633. Ed. Silvestri, p. 100. *Chioma Ber.*

tici al solo Possente, fra gli *angelici suoni.*[1] Ma poi gli Angeli sparirono, e sorse il Fulminante ed il Fato; e Niccolò, mutato in Ugo, scoperse che la *ragione consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni;* onde non è maraviglia se la metafisica gli desse noia.[2] E' non sa *se il cielo badi alla terra;* ma sa che la natura è matrigna e *ride di noi;* non sa darsi pace con la *madre natura;* e crede che di tutte le mortali cose tocca decidere più alla fortuna che a noi.[3]

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli. Ara, aratrum, arbor patibuli:*

> Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
> E il pane e il boia, e sono, e saran sempre
> Vostri elementi.

Ma il *sacro agricoltore?* ma la *maestà del popolo*, della quale egli era nel 1802 fatto interprete? *Umana razza!*[4]

E pure il Foscolo stesso additava « due forze che com« pensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici, dell'uomo: « la compassione, e il pudore »; confessava « i vantaggi del « forte controbilanciati da cure e da passioni insaziabili, i « danni del debole compensati da molte dolcezze non invi« diate e più certe ».[5]

Le contradizioni son provvida necessità dell'errore: ne son la pena e l'ammenda. Il Foscolo che si lagnava del Vico e degli altri credenti nella giustizia, i quali seminano *illusioni* nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come a unico pascolo della vita. E vieta che « si rompa al popolo questo velo da « cui traspare un mondo di belle e care immagini. — Misero « l'uomo se vedesse il vero! Non troverebbe più forse ragione

---

[1] P. 454.
[2] P. 211, *Disc. su Dante*, ed. Lug., 1, 53; *Scr. inedit.*, 2. Che povero filosofante foss'egli, ve lo dicono i frammenti delle sue lezioni. P. 343.
[3] P. 3, 521, 568; *Ortis*, ed. 1814, p. 17, 45, 72; XLV.
[4] P. 365, 393; *Ortis*, 5, 79; *Ipercal.*, 7; *Or. a Nap.*, 17, 62.
[5] P. 367; *Scr. ined.*, 25.

« di vivere ». E tal sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov' egli invocava ispiratore l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente*. E il Foscolo pur credeva di quando in quando che la *verità sola vive eterna fra gli uomini*.[1]

Con tutto questo, le menti mortali son *nate a vaneggiare;* e *ristoro loro unico* è la bellezza de' sensi. « Insegnatrici d'ogni opinione sono le passioni e il cuore, nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi lo possono correggere mai ne' mortali ». Ond'è che la passione assume l'*onnipotenza del Fato.*[2]

I vizi e le virtù dormono sotterra coll' ossa; la materia torna alla materia; l'eternità è il *nulla eterno;* e la fede nell' immortalità è illusione; e la religione de' sepolcri in illusione si fonda: e il carme de' *Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori; come quella tale marchesa sacerdotessa cingeva di mirto il simulacro di Venere. I *Sepolcri*, così come l'*Ortis*, possono portare la bella epigrafe: *Somno*.[3]

Ma quantunque nell'*Ortis* « vi sieno de' sofismi e de' pa« radossi, non se ne incolpi l'autore, perch' e' mostra di dire « solamente cose che crede nella sua coscienza innegabili e « vere ». Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo; sebben confessasse *giuste le censure* che molti a quelle irreligiose dottrine facevano. L'*Ortis* non solo difende il suicidio, ma nella idea della morte volontaria *ride e della fortuna degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio.* E nell' agonia del dolore viene ragionando com' uomo che s' ammazza così per modo di dire.[4] E infatti sebbene il di-

---

[1] P. 18, 302, 377, 398; *Scr. ined.*, 39, 59; *Or. della letter.*, cap. III.
[2] P. 135, 398; *Disc. Dante*, II, 13, 126.
[3] P. 395, 399; *Vita Did. Ch.* — *Sepolc.*, *Ortis*, 203.
[4] *Ortis*, 103, 175, 211, XIV, LX, CVI, CVII. Non posso non recare la sentenza alquanto comica nella quale il Foscolo condanna le meditazioni

ritto del suicidio anche negli anni maturi gli stesse nel pensiero; e sebbene avesse, anche dopo, *ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e sè stesso;* e gridasse: «a che «pro vivere struggendomi gli affetti generosi nell'anima, e i «pensieri dentro la mente, *et propter vitam, vivendi perdere caussas?*»[1] — pur visse.

E nell'*Ortis* e ne' *Sepolcri* e nell'anima d'*Ugo*, in mezzo a una rara potenza di parola e d'immagini, vedi il retore, perchè la penna dice o più di quel che l'anima sente, o altrimenti da quel che l'anima sente. Nessuno affermerà sentite con l'anima le commemorazioni del *giusto cenere d'Ilo*, nè le cerimonie da Ugo Foscolo celebrate nel secolo decimonono all'altare delle tre Dee, nell'esordio dell'inno:

> I doni di Lieo nell'auree tazze
> Coronate d'alloro, o naviganti,
> Adorando . . . . .

I marinari d'adesso non conoscono nè Lieo, nè Bassarèo; auree tazze non hanno; non le incoronan d'alloro; e bevendo non s'inchinano, se non forse dopo beuto. E pure il Foscolo aveva insegnato che lo scrittore dee «vestire la verità con le «opinioni e co' fanatismi del proprio secolo e della propria na«zione».[2] Lasciamo stare la proprietà di cotesti *fanatismi;* ma certo è che le favole greche non sono il *fanatismo* della nazione italiana nel secolo del Gioia e del Prina. In questo le opinioni del Foscolo, disprezzatore acre e possente delle invecchiate accademie, sono opinioni, con riverenza, accademiche.

E non in questo soltanto. «Le immagini, lo stile, e la

---

religiose di Francesco Petrarca: «Protraendosi senza limite la meditazione «intorno all'eternità così cristiana che filosofica, ei provocava la natura «a ritirare da lui la grazia, che gli aveva destinata, di morire in pace». *Saggi*, p. 197, ed. Lug., trad. di C. Ugoni. Ma pare che il Petrarca sia morto più in pace che il Foscolo.

[1] P. 504, 506.

[2] P. 397. *Sepolcri; Grazie; Scr. ined.*, 39, 53.

passione, sono, dic'egli, gli elementi d'ogni poesia». Ma e il concetto?

Nell' elegia adulatoria di Callimaco egli sente «passione «che si trasfonde generosamente da que' versi, artificiosa«mente e con un certo soave furore». — «Nulla è più sagace «del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della Chio«ma.... eccitando in loro (ne' re) le passioni che più loro «piacciono».[1] E questa deificazione d'una capigliera «rac«chiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato». Non sarà qui discaro ai lettori sapere che «i giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime». Che se al Foscolo pare sublime il giurar d'una chioma, non so se a lui sia gran lode l'aver *mirato al sublime* ne' suoi *Sepolcri*.[2]

Nè queste erano solamente opinioni giovanili. All'età quasi di cinquant'anni e' difendeva l'uso delle Favole greche; e non rinnegò quella sua sentenza stampata circa vent'anni prima: «quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? la greca».[3] Con le quali parole dà chiaro a conoscere che a lui poesia e religione non erano cosa seria.

Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso che ad altri; che amo in lui la potente parsimonia, e l'ardor sobbollente, e il culto amoroso della parola: doti in ogni secolo rare, nel nostro, che l'eloquenza generosa confonde non solo con l'abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti gli scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell'anima, le vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minore di sè.

---

[1] La signora Pallavicini era al Foscolo *fra le dive liguri regina e diva*.
[2] P. 21, 31, 258, 401; *Chioma Ber.*, Diss. IV, cons. V.
[3] P. 18; *Disc. Dan.*, I, 7.

E ignobile parve talvolta più che non fosse. E' calunnia se stesso là dove dice ch'ogni arte *dev' essere dall'artefice volta alla propria utilità;* ma corregge il suo detto dimostrando che utilità vera non è nè il danaro nè la fama del nome:[1] sebbene all'età di quarant'anni confessasse l'*inutilità de' libri*, e pur ne scrivesse tuttavia. Massime negli anni giovani amò l'Italia d'amore severo; abbominò coloro che l'avevano *spogliata*, *derisa*, *venduta;* e riprese acremente chi le imbarbariva la lingua de' padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de' molti che « ignari del come e del perchè obbediscano, e pronti quando che fosse ad obbedire, scienza e « coraggio affettavano di libertà »; marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de' servi, che mescolano adulazioni e baruffe: *increduli*, *invidi*, *delatores*, *exasperantes*, caldaie che bollono e schiumano in vituperio. E gridava: *Nil praeclarum in tenebris. Contradictione peribitis.* E da ultimo con disdegno disperato diceva: « nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono « armi, armeggia a vituperi ». — « Che il mostrarle le sue « vergogne, *non giova*, *nè gioverà* ».[2]

Ebbe in sul primo *sentimenti repubblicani*, egli che poi disse dispregi sì fieri del popolo misero. E al Buonaparte parlò schietto linguaggio, sebben vedesse in quella *sublime anima semi d'universa sapienza* concedutigli dalle sorti; onde a lui si volgeva « come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgevano alla suprema mente di Giove »; e con Minosse, Maometto, Odino, lo faceva un raggio della mente di Dio; e nuovo culto a lui prometteva, nel quale sarebbero stati al certo accoppiati Dio, Giove, le sorti. Ond'io non so se fosse ironia il chiamar ch'egli fece *degno* e dell'eroe e del poeta

---

[1] P. 331, *Chiave dell'Iperc.*

[2] P. 281. *Iperc.*, pref., cap., VI, VII, XVII, XVIII; *Dante*, I, 182; II, 5; *Ortis* 53; *Or. a Nap.*, 13.

quel tratto dove il Monti dipinge il Buonaparte *collocato sull'orlo dell'immenso avvenire ch'egli andava creando*. Ma certo nell'*Aiace*

. . . . . il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama.....

accenna ad altro che al Figliuolo d'Atreo. Perchè già le tragedie, da buon tempo in qua, sono apologhi. Nel 1811 il Foscolo fece *iscrizioni e augurii* ad Atride, ma sott'altro nome: e nelle *Grazie* chiamò la moglie d'Eugenio

. . . . . al par delle celesti
Dive diletta al Sire alto d'Olimpo.[1]

Ma qui, più che ammirazione, è pietà. Ed egli stesso l'accenna:

. . . . . che bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci.[2]

Italiano si fece in sul primo; e in un luogo contrappone i greci ai suoi avi. E italiano e greco potev'essere insieme; chè dovunque s'ama con sacrifizio generoso, ivi è patria. Poi promette allo Zante non altro che il canto; poi l'ossa; poi chiede passaporti di Greco, e patente di gentiluomo dell'isole.[3] Giovane ancora « se' tu, dice alla Natura, se tu mi concedevi « una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio san- « gue per lei ».[4] E Iddio gli diede una patria; la patria del Bôzzari e del Canàri; e egli non spese il sangue per lei, nè l'ingegno, e stette a Londra a far debiti, e a criticare il codice Bartoliniano, e a dimostrare la missione apostolica di Dante Allighieri. Era in poter suo fare a Dante e ad Omero comento e versione più degna che *d'opera d'inchiostro.* Del suo starsene lontano e inoperoso e tacere e sopprimere il

---

[1] P. 250, 391, 597; *Ortis*, XL; *Ajace*, II, 5; *Or. a Nap.*, 6, 15, 63.
[2] Variante: *Il prode.*
[3] P. 350, 396, 555. *Le Grazie; Chioma*, Disc. II.
[4] *Ortis*, 226.

grido già dato a pro di Parga misera, senza poi rendere le ragioni dell'averlo soppresso,[1] possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa italiano che muore a Sfatteria, e il Foscolo greco che muore a Londra, la posterità onesta, spero, farà differenza.

La natura non gli fu tanto matrigna se tanto acciaio ebbe *liberalmente speso* nella *creazione del suo cuore.* Ma cotesto tanto acciaio non lo francò dall'essere *di sè schiavo e d'altri e della sorte.* Egli « sa e vuole e può disprezzare »; ma seppe anco amare. Quegli che più schiettamente e' potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo letterato. Dalle donne fu amato più di quel ch' e' le amasse. Ma degli ultimi anni suoi altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. E' le desiderava, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da un'altra chiese danari in prestito senz'avere onde rendere: cosa forse scusabile a qualche modo in uomo non letterato, e che non abbia tanto acciaio a precordii quant'Ugo; scusabile, dico, a qualche modo, se per necessità estrema; ma se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie, e in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d'essere povero:* e parla *de' capitali che ricavava* dalla *sacra Zacinto.* I debiti erano già piaga antica della sua vita; e a' Francesi scriveva un *memorandum* delle sue *circostanze economiche;* e oltre all'annue 4600 lire italiane, chiedeva una *gratificazione*, conciossiachè avesse debiti. I debiti l'assediarono in casa. Il Foscolo in Inghilterra, come il Byron in Grecia, trovò Messolungi. L'anima sua cadde *invilita e intristita*, non, com'egli del Boccaccio scrisse, dai *terrori della reli-*

---

[1] « Sostenere l'ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo ». *Or. a Nap.*, 31. — Se non abbominare la cessione, e' poteva compiangere della cessione gli effetti.

gione,[1] ma dalla paura de' birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia più col sarcasmo che col ragionamento, e più per boria di retore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua, questa religione ch' è l'ultima di lei dignità; non si neghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui son perpetuo danno nostro, che ci hanno privati d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

---

[1] P. 93, 394, 475, 551, 581, 587, 612, 613, 620, 622, 624.

APPENDICE VII.

I simboli.[1]

In un breve articolo sui *Martiri* del Signor Chateaubriand, stampato più di quaranta anni sono nella Antologia di Firenze, io accennavo la tendenza che i moderni ingegni dimostrano a scoprir nuovi punti di paragone tra la corporea e la morale natura. Seguendo quella maniera di critica che, invece di restringere, pensa a rallargare i confini dell'arte; invece di limitare i diritti del genio, pensa a indovinarne le mosse avvenire, a rivelarne i segreti; e trovando, a cagione d'esempio, le vestigia di questo stile, simbolico nelle opere dell'antichità classica, come in Platone, in Pindaro, in Virgilio, nel Petrarca e nell'Allighieri, io ne dedurrei, che il simbolo, in tanto è un de' caratteri proprii della poesia e della eloquenza moderna, in quanto la moderna civiltà può applicare il simbolo a morali verità più feconde; ne dedurrei che, non ogni simbolo è poetico e bello, ma soli quelli che col riscontro d'un' idea concernente il mondo sensibile, rendono l'idea morale più evidente, e giovano a ampliarla e sollevarla più alto, ampliati e innalzati da essa, facendo quasi sentire che il mondo visibile non è che una immagine dello spirituale, e che universali affatto sono le gran leggi governatrici degli enti. La prima condizione alla bellezza del simbolo, ognun vede pertanto che dovrebb'essere la convenienza; un'armonia cioè sensibile e prossima tra il tipo astratto, e la veste corporea del pensiero. In ciò specialmente mi par che consista il difetto del romanticismo moderno; il quale si crede

[1] Ann. a p. 65.

che ogni accostamento d'idee, grandi o piccole, prossime o lontane, omogenee o no, degnamente dimostri la originalità dell'ingegno. Un'altra qualità che a' moderni suole spesso mancare e in questa e in ogni altra prova dell'arte, è la parsimonia: troppo allungare l'allusione, sarebbe uno stancare o un ristuccare la mente; troppo moltiplicare i simboli, riuscirebbe sovente a una specie di battologia, e renderebbe la facondia poetica simile alla facondia del Ciclope nelle Metamorfosi. Finalmente, la soverchia frequenza, o la troppa altezza, de' simboli, toglierebbe alla poesia il principal de' suoi pregi, la popolarità; giacchè, se il rendere evidenti le idee spirituali con le immagini delle cose esterne, aggiunge all'efficacia della poesia, coll'assottigliare però di troppo la similitudine, si trasporta la mente in una regione fantastica, e si assume un linguaggio non accessibile alla intelligenza dei più.

APPENDICE VIII.

Intorno all'unico principio e all'unico fine dell'universo diritto.[1]

La critica, acciocchè sia feconda, deve e al passato ormai volgersi e all'avvenire. Il presente, per sè solo, è meschino, mesto, impotente; ma, se il passato lo illustri e lo indirizzi a degno avvenire, ingrandisce e rende armonia colla immensità delle cose.

Miglior consiglio dunque che andare compendiando, esaltando, biasimando le opere de' viventi, si è riguardare in nuovi aspetti le antiche: le sparse idee de' pochi grandi raccogliere, con applicazioni nuove ampliarle; consolare cogli esempi, cogli esempi ispirare. Questo faremo noi toccando di G. B. Vico; e, perchè tutte le idee di quel lirico ingegno ordinare e confermare e dedurne tutte le conseguenze che spontanee ne scendono, è cosa impossibile, un solo opuscolo qui sceglieremo, quel che tratta dell'unico principio e fine dell'universo diritto: e pur di questo non tutte, ma alcune tra le sentenze feconde, additeremo.

Il Vico stesso indovinava « che dalle dottrine di lui in« numerabili cose, e vere e nuove, conseguirebbero, che nè « egli poteva sospettare, non che prevedere ». Le quali cose gli uomini del suo tempo, anco i più valenti, non par che vedessero; ond'egli, vivente, ebbe a' libri suoi o contradizioni importune, o quasi sempre, fredde lodi, lodi peggiori della censura, perchè di gente che frantende, e, trivialmente interpretando le cose insolite, le fa con la lode stessa parer tri-

---

[1] Ann. a p. 65.

viali. Della quale sventura (dico, sventura non dell'autore, ma di chi lo sconosce) è in parte cagione lo stile del Vico, insolito più che strano; e il poco ordine e la troppa varietà delle cose ch'egli voleva in un medesimo trattato, e sovente in una medesima proposizione, abbracciare; come se i leggitori dovessero avere la vista dell'intelletto più larga dell'autore stesso, il quale non avrà certamente in un solo pensiero trovate e dilucidate quelle idee ch'e' vorrebbe in un solo periodo condensare. Che se il vero è, come dic'egli stesso, la conformità della mente coll'ordine delle cose, al degno espositore del vero s'addice non solamente l'additare le cose, ma l'avviare la mente per l'ordine loro.

Poi, essere frantesi è sventura quasi comune a coloro che, in tempi di disgregate idee (o, come li chiaman ora, d'analisi), vengono ad avvicinare le cose lontane, a raccogliere le disperse, a conciliar le contrarie, si fanno introduttori di sintesi nuova. Ora il Vico intendeva nella *Scienza nuova* conciliare la teologia con la storia, la storia con la mitologia, la filologia con la giurisprudenza, la giurisprudenza con la metafisica: intendeva conciliare l'autorità alla ragione; giacchè *l'autorità non nasce da capriccio, ma è parte di ragione essa stessa:* intendeva cominciare, descrivere, conchiudere un'enciclopedia vera, cioè una disciplina rientrante senza inciampo in se stessa, e universale proprio; intendeva che, a tal fine, i pensatori tutti *senza studio di setta cospirassero con unanime carità.* A lui, il vero col bello, il bello era con l'onesto tutt'uno; a lui la mente era *vita dell'anima, la ragione occhio della mente, lume dell'occhio le idee;* delle quali l'infima, così come l'altissima, tutte mettevano a Dio.

Dalla potenza, sapienza, bontà divina vengono agli uomini le facoltà del conoscere, del volere, del potere; e da esse facoltà le due parti del naturale diritto, per le quali l'uomo vuole essere e sapere; e più quasi desidera sapere che essere; e ha intenso diletto quand'apprende qualcosa di nuovo,

e segnatamente allorquando a apprendere pena poco. E però i detti arguti piacciono tanto; e però tanto duole essere ingannati, e sbagliare.

Il sapere immedesimato all'essere, la verità fatta necessaria quanto e più che la vita; questa è sintesi vera. Altra e più potente, e non ancora famigliare alla scienza, è il diritto immedesimato al dovere, la coscienza della legge al libero arbitrio. Ascoltiamo le sue parole: « Abbiam detto « che il vero è la ragione della legge, il certo l'autorità « della legge. Della giurisdizione, cioè del diritto certo da « quella fondato, ecco le cause. I dominii, le libertà, le « tutele (*nel nome di libertà comprende anco le obbligazioni*), stanno per diritto naturale, appena le sociali relazioni siano di fuori sufficientemente attuate. Vuole così « la natura dell'umana società; poichè l'intimo delle menti « umane, da' corpi velate, e le une divise dalle altre, non « si conosce pienamente. Or, secondo la legge naturale, i « detti dominii, libertà, tutele, sono contenute da solo il pu- « dore del vero. Ma, questo pudore deposto, innanzi che i « reggimenti civili fossero istituiti e le leggi, necessario era « i perduti diritti riprendere con la forza, e tenerli con la « perpetua adesione del corpo alle cose. Quindi fu nata la po- « testà civile, appoggiata, non al vero della naturale, ma al- « l'incerto; colpa della temerità degli uomini e mala fede; la « qual potestà, al lor pudore non si fidando, a sè sola serbò « la forza ».

La medesimezza della libertà col dovere qui vediamo indicata in una parentesi: tanto poco sapeva il Vico le idee principali collocare nel debito luogo, e le altre sotto a quelle ordinare. E di nuovo (ma in una parentesi ancora) accenna al medesimo: « Tutti i diritti privati a questi tre sommi capi « si recano; il dominio, la libertà (*sotto il qual nome abbraccio ogni potestà, ogni obbligazione*), e l'azione da ultimo; « le quali azioni sono tutele de' diritti nostri, stabilite e ri- « dotte in formole dalle leggi ».

il potere al dovere, l'azione è identificata alla formola. In altro luogo le leggi si raffrontano coi costumi; e il Vico, distinguitore non meno acuto che forte raffrontatore, discerne così le due cose: «E i costumi e le leggi sono interpretazioni «del naturale diritto; ma i costumi interpretazione più fer«ma, perchè co' fatti si provano, e nel corso del tempo tra«passano in natura; dove le leggi sono intèrpretazione tal«volta migliore, ma di per sè più debole, perchè dettate da «voleri mutabili».

Altrove ancora: «Non è già che nell'essere scritta consi«sta la legge, e la consuetudine nel non essere scritta; ma «il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la «consuetudine: perchè e le spartane eran leggi, e tra le leggi «questa, che mai le leggi non fossero scritte; e le consue«tudini de' feudi e de' municipii, sebbene stese in iscritto, «erano consuetudini tuttavia».

Ma qui giova distinguere consuetudini da costumi: le prime, civili; gli altri, più propriamente morali: le prime, estrinseche; gli altri, più o meno intrinsecati agli spiriti. I costumi correggon le leggi, o le creano, o le aboliscono, o le risparmiano; le consuetudini, quando non rispettino le tradizioni, son giogo sovraimposto alla legge; a quella si attortigliano, com'ellera a tronco, e, nel coprirla, la dissugano e spengono. La qual distinzione non è chiaramente espressa dal Vico, ma pure indicata, là dove nota che la repubblica veneta in apparenza giudicava secondo le consuetudini, gli esempi passati, o, come colà dicevano, *il caso seguito;* ma in verità giudicavano secondo giustizia e prudenza; vale a dire con largo arbitramento, ch'è quel che Pomponio chiamava *diritto incerto*. E siffatte consuetudini accostumate, erano sanzione alle leggi.

Vedesi di qui come il Vico esponga le proprie dottrine, qua gettando un motto, poi dimenticandolo, poi ripigliandolo a tutt'altro proposito; insistendo sopra cose note, e

con diverso carattere di stampa notandolē; le nuove lasciando passare quasi confuse alle vecchie. Lo direste malcerto delle idee proprie, se non le vedeste sotto varie forme ritornare a ogni tratto: lo direste mal conscio della fecondità loro, osservando con che deboli autorità filologiche e storiche e' le confermi, se non sentiste, l'ingegno del Vico essere di sua natura divinatore, intravvedere anzichè sfondare la verità, e, mi sia lecito l'ardito modo, anzichè palpare, odorarla. Di qui forse il diletto molto che dalla sua lettura riceve chi l'intende, o a chi pare intenderlo; perchè in quel dire malcerto molte cose indovina, molte più che l'autore forse non vide, e, quasi musica dalle parole scompagnata, a varie significazioni le adatta. Cosa lontana, o vista a un barlume, è in mille forme foggiata dal senso, a cui la fantasia viene interprete; e l'indefinito confondesi all'infinito.

Così quel che nell'alta poesia, nelle stesse filosofiche dottrine si avvera. E nell'ingegno del Vico era poesia non poca, di quella che vede le somme e men palpabili conformità delle cose, che le disparate raccoglie in unità, le astrazioni riduce a evidenza d'immagini. E però sulla poesia spesse volte e' ritorna; e a tutte le sue dottrine la accoppia. E però, vedend'egli che *for* è a' Latini origine insieme di *fas* e di *fabula*, di qui deduce come la legge e la poesia, il diritto e l'immaginazione, il vero e il bello, il vero e il finto, siano con vincolo sacro congiunti. E però dice che, « siccome agli « Egizii i geroglifici, così le favole ai Greci furono i carat« teri arcani de' tempi bui, per i quali caratteri consegna« vasi ai posteri la sapienza delle pubbliche cose ». E siccome l'Allighieri gli esempi mitologici agli storici confondeva, non già per stolta credulità, ma perchè li guardava come simboli de' veri riposti; così il Vico nella mitologia venerava l'origine non solo delle poetiche, ma di più autorevoli tradizioni: e, se talvolta nell'interpretarne i simboli errò, ciò non toglie la verità del principio sostenuto da lui. Nè

volgare ingegno era quello che una mitologia civile e dommatica con le sparse reliquie della pagana e poetica mitologia componeva; e alle sue visioni tante vere osservazioni e profonde congiungeva, quasi puntelli di ben architettato edifizio, ma non bene fermo.

A confutare o temperare le idee del Vico intorno all'origine delle società, converrebbe chiamare a sussidio non solo le greche e le latine favole, alle quali il Vico si tenne contento, ma tutte le tradizioni de' popoli tutti; al che e la dottrina e il tempo mi mancano, e oso dire che il secolo non è ancora maturo. Perchè troppe cose a sapere ci restano, troppe a cimentare, troppe a conciliare; e il mondo, che pare decrepito, è adolescente tuttavia. Ma una cosa possiamo porre per certa, e assai dimostrata dal processo dell'umana natura; che cotesti ottimati, tanto vantati ad ora ad ora dal Vico, non furono mai nè al bene nè al male onnipossenti; che le moltitudini, ne' più miseri tempi dell'umanità, ebbero sempre e credenze e consuetudini, così come vita e anima proprie; che i pochi grandi, in tanto grandi furono, in quanto delle moltitudini le idee, gli affetti, le condizioni, più fedelmente seppero intendere, esprimere, soddisfare, e governarle e promuoverle.

Più solidamente intorno alla religione delle favole ragiona là dove dice che il latino *jus*, agli antichi *jous*, vien da Giove; e che il primo diritto delle genti fu cosa divina, nato dall'osservazione del cielo, e negli auspicii posto; onde le acque anch'esse (elemento che alterna l'impero della terra e del firmamento) le acque divennero sacra cosa. E di qui la prima *religio* delle fonti; la qual voce non viene da *religare*, ma da *relegere*, *accurate legere:* e *legere* è voce nel latino feconda di sensi.

E ingegnosamente egli osserva che il diritto stesso di guerra viene dal diritto divino; perocchè « laddove due o più « poteri si conoscono nemici, con ciò stesso si affermano

«uguali, e sentono essere sudditi a Dio: giacchè nessuna «uguaglianza può stare senza reggimento, e nessuna giu-«stizia uguagliatrice è senza giustizia governante. Onde la «stessa violenza bellica è maestra alle potestà della terra, e «le dichiara soggette all'eterna giustizia e al sommo Iddio. «Lo comprovano anco le formole con cui nel diritto sociale «s'indiceva la guerra: *Odi, o Giove; e tu, o Giunone, o* «*Quirino, o Dei tutti celesti, e voi terrestri, e voi infermi,* «*udite. Io chiamo voi testimoni, che questo popolo è ingiu-*«*sto*... E così la formola dello stringere o, come dicevano, «*ferire i patti;* e così la religione del giuramento; e così il «naturale diritto a cui si credevano in guerra tenuti. In tal «modo alle nazioni fu dato dalla divina Provvidenza inten-«dere per uso cosa che gli Stoici appena con sottili ragiona-«menti raggiunsero: che il diritto delle genti, massimamente «nello stato di guerra, c' insegna: i governi di tutta la terra «essere una grande città, nella quale Dio e gli uomini vivono «in perpetuo consorzio; società del vero e della ragione, dove «Iddio solo comanda, gli uomini sottostanno. E ce ne fa pure «avvertiti quella grave formola di deprecazione, nelle guerre «frequente; *pe' comuni Iddii;* i quali Iddii comuni non è «la Giunone de' Cartaginesi, non la Venere de' Romani; ma «*Jupiter omnibus aequus*, l' Iddio uno e sommo; e, per-«chè sommo, Dio uno. E così percorresi il divino circolo «del diritto; sì che il diritto umano, dal divino movendo, «per questa, che abbiam sinora narrata, successione di cose, «al diritto divino finalmente ritorna; e la società del vero, «da Dio incominciata tra gli uomini, in Dio si riposa». È qui luogo a recare per intero l' assunto del libro; assunto che dalle predette cose è acconciamente illustrato; e ci mostra come lontana da ogni viltà fosse la dottrina politica del Vico, e la religiosa da ogni empietà.

«Udirai Carneade disputare, or pro or contro, se giu-«stizia sia nelle cose umane; e Epicuro, e Niccolò Machia-

«velli nel *Principe*, e Tommaso Hobbes nel suo *Cittadino*, «e Benedetto Spinoza nel *Teologo politico*, e P. Bayle nel «*Dizionario*, inculcare che il diritto si misura dall'utile, e «serve ai luoghi e a' tempi, che l'uguaglianza dei diritti è «sogno dei deboli; ma che nel potere, come Tacito dice, *forza* «*grande*, è *grande giustizia*. Onde e'concludono, essere dal «timore contenuta l'umana società; le leggi essere l'accor- «gimento de'più forti, col quale e' possano le inesperte mol- «titudini dominare.

«Ma noi per principio stabiliremo, il diritto essere il vero «eterno; e però sempre diritto a tutti, per tutto. E l'eterna «scienza dei veri, detta critica del vero (*abbiam qui nel Vico* «*la voce* critica, *altrove la frase* ragione pura, *il superbo* «*titolo del Kant*); l'eterna scienza della critica del vero, «la metafisica ce la dimostra. Essa sola può dunque dimo- «strarci il diritto, e toglierci all'infelice arbitrio di dubitare «se giustizia ci sia. Da essa metafisica dovrebbersi i principii «del diritto ripetere, e tutti gli uomini in quelli con costante «concordia convenire: essa la regola eterna con cui misu- «rare quant'abbia il diritto romano aggiunto, e quanto de- «tratto, al diritto natural delle genti. Quindi mi prese vivo «desiderio di potere, con l'aiuto della metafisica, stabilire i «principii della giurisprudenza, ove tutte le verità dimo- «strate convenissero in armonia. Perchè i due grossi tomi «testè pubblicati in francese (*il Vico qui tocca il difetto* «*della scienza francese*), che per questa via promet- «tono ampollosamente nel frontispizio insegnare la giuris- «prudenza, offrono un metodo da acconciamente disporre «i trovati altrui, che è cosa di memoria, anzichè un me- «todo da trovare veri nuovi, ch'è uffizio di scienza. Oltre- «chè formano piuttosto l'uomo dotto di diritto privato, che «il filosofo sapiente delle leggi e di civil reggimento... E «vidi che il diritto naturale è la formola, l'idea del vero, il «qual ci offre a contemplare il vero Iddio; il vero Iddio, che

« siccome della vera religione, così della vera giurisprudenza,
« è principio. Dunque la giurisprudenza vera è notizia delle
« divine e umane cose; e la metafisica insegna la critica della
« verità, aiuta a conoscere l' uomo e Dio. Di qui vidi da ul-
« timo che i principii del diritto dovevansi non dagli scritti
« o detti de' Pagani dedurre, ma dalla vera cognizione del-
« l'umana natura, del vero Dio. Tutti dunque i principii sono
« da Dio. Il lume divino, mercè 'l conoscere, il volere, il po-
« tere (triplice elemento dell' umana e divina scienza), il lume
« divino per tutte le scienze penetra, e tutte, tra sè stretta-
« mente avvinte, una nell' altra volge; tutte a Dio, lor co-
« mune origine, le richiama.

« L'idea dell'ordine eterno non può essere idea di corpo:
« idea dunque d'intelligenza. E non è idea d'intelligenza fi-
« nita, perchè tutti gli uomini e tutte le intelligenze con-
« giunge: dunque l'idea dell' ordine è l'idea d'una Mente
« infinita. Mente infinita è Dio; l' idea dunque dell' ordine
« eterno dimostra insieme tre cose: che Dio è; ch' egli è
« Mente una e infinita; ch' egli è a noi autorità unica delle
« eterne verità. Per l' idea dell'ordine eterno gli uomini tutti
« in questi tre eterni veri costantemente convengono: il me-
« tafisico, il matematico, l'etico. Or se nell'idea dell' ordine
« eterno ch'è Dio, sono i principii che dico, chiaro è che da
« Dio ci vengono i principii d'esse scienze ».

Nella verità matematica il Vico comprendeva tutte le ve-
rità che concernono i corpi, poichè tutte all'idea del nu-
mero si riducono le idee che concernono lo spazio; e per-
chè le impressioni corporee che più paiono lontane dalla
misura matematica, possonsi recare a quella: ed è matema-
tica nel bello, e calcolo nel sublime.

Dall'essere Dio fonte d'ogni scienza, consegue che la prima
scienza umana scese da Dio, e ascese a lui. « La sapienza
« eroica fu insegnata ai migliori dalla natura delle cose; e
« la stessa osservazione del cielo fu contemplazione delle cose

«divine. E da quella contemplazione arguirono la natura «degli Dei, quanto credevano spettasse alla provvidenza «delle umane cose; e dalla divina Provvidenza (sempre «ammaestrati dalle cose) indussero la prudenza del fon- «dare gli stati e dell'amministrarne il governo». Dalla qual verità semplicissima deduce il Vico feconda conseguenza; e più ampia che in tutto il discorso del Bossuet non appaia, là dove dice che «la greca coltura sparsa per le genti sotto «l'autorità dell'impero romano; e gli editti dei pretori, pro- «mulgati nelle provincie alleate, dove non secondo diritto «ma piuttosto secondo consuetudine eran trattate le cose, «fecero sì che il diritto civile si tramutò in un diritto natu- «rale di popoli inciviliti, ch'è il diritto natural delle genti. «Così, per senno divino, i diritti nati in terra dal pudore di «false religioni, per i violenti diritti de' forti, per le solen- «nità dai men forti celebrate, venivano di nuovo tornando «al pudore del vero Iddio, cioè al dettame della coscienza; «e i diritti nati tra' popoli dalla contemplazione del cielo, «dovevano ricondurre gli uomini alla contemplazione del «vero eterno, all'immortale beatitudine. E similmente, in- «tanto che gl'imperatori romani corrompono la libertà con «le segrete arti di regno, il divino consiglio opera che «al vero giovino queste arti stesse. Così l'antichissima sa- «pienza dei popoli, dai Romani ricevuta, e dai patrizii rigi- «damente custodita per gelosia di potere, Augusto doveva, «per gelosia di potere altresì, ridurre a più benigna cor- «rispondenza; e Adriano, l'acerrimo persecutore de' Cri- «stiani, l'opera d'Augusto compire: Sì che, quando Costan- «tino venne a dar pace alla Chiesa, potè comodamente «levare le formole tutte... E però l'argomento col quale Ago- «stino comprova l'opera della divina Provvidenza, che gli «Ebrei, vinti da' Romani, furono per tutta la terra dispersi, «e sempre della propria legge si serbaron tenaci, acciocchè «i vaticinii che del Cristo sono ne' libri della vecchia legge, «fossero per tutto noti, e dai nemici del nome cristiano le

« genti avessero insegnamento; quell'argomento medesimo ci « dimostra l'opera della Provvidenza di Dio: che, quando Co- « stantino pubblicamente abbracciò la religione di Cristo, l'im- « pero romano, il qual reggeva tanta parte di mondo, fosse « retto da leggi, in parte almeno, conformi alla religione di « Cristo; e le leggi romane con le mosaiche, riguardanti « i giudizi amicamente si conciliassero, e con la legge mo- « rale de' Cristiani cominciassero a poter convenire ».

Una proposizione in questo passo abbisogna di schiarimento: *che i diritti nacquero dal pudore delle false religioni:* con le quali parole non intende già il Vico che le false religioni potessero essere fondamento al diritto; ma sì, che nelle false credenze, da quella parte ch' è vera (e sempre c'è) nasceva un diritto, cioè una determinazione della legge naturale, a' luoghi e a' tempi applicata. In questo aspetto guardate, le false religioni appaiono in alcuna parte utili all' umana famiglia; sempre però men utili della vera: utili in tanto, in quanto alla vera s'avvicinano, e preparano gli animi ad essa. E sarebbe importante lavoro indagare quanti elementi delle vere tradizioni nelle superstiziose credenze de' popoli si conservassero; come il vero fosse antidoto al falso; come sempre dal vero, non mai dal falso, il bene venisse; come la falsità nelle credenze mano mano scemasse, e fosse dalle vecchie e dalle nuove verità superata. Vedrebbesi chiaro allora quello che il Vico confusamente adombrava; quali freni alla natura de' popoli fossero nella pagana teologia, quali sproni; e come teologia, giurisprudenza, filosofia, vale a dire fede e diritto e scienza, vengano insieme vestendosi e spogliandosi di verde, di fiori, di frutta.

Nè il Bossuet disse più notabile sentenza di questa: « La « somma sapienza è l'ordine eterno delle cose, nel quale Dio « tutte le regge per semplicissime vie: le quali vie, perchè « dall' onnipotenza appianate, sono agevolissime, e ottime sono « perchè conducenti a Dio, Bene sommo. In questo riluce la

«semplicità, che una sola legge e crea e governa le cose; «l'agevolezza si manifesta nel disporre ad ordine spontaneo «esse cose; la bontà, nel dare a ciascuna di loro una forza, «un amore conservatore dell'essere proprio. E quando (pei «vizi della corporea natura, che la dividono, la infiacchis-«cono, la corrompono) le cose individue non si possono nelle «loro specie conservare, la divina bontà nei difetti stessi «delle cose risplende, e ne conserva i generi tutti. E la sa-«pienza di Dio, in quanto ciascuna cosa ella pone in atto al «suo tempo, chiamasi provvidenza. Vie della provvidenza «sono le opportunità, le occasioni, i casi: le opportunità ven-«gono secondo desiderio; le occasioni, secondo l'umana spe-«ranza; i casi, oltre l'umano opinare».

Siccome lo storico dell'umana civiltà, così il difensore della verità cristiana potrebbe delle dottrine del Vico approfittare; le quali egli stesso compendia in queste semplici ma potenti parole: «Abbiam dimostrato i principii della teologia «rivelata: abbiam visto da lei derivare la vera dottrina mo-«rale, la quale propone a sè il bene eterno; quindi generata «la vera dottrina civile, che, non per civile equità, ma per «equità naturale, regge gli Stati; quindi la vera giurispru-«denza, cultrice dell'equo eternamente vero. La religione cri-«stiana tutte queste cose abbraccia, insegna, professa. Dun-«que la religione cristiana è con umane prove chiarissime «dimostrata; e, per tanto concorso di cose, forza è che il «sapiente, sia cristiano per essere uguale a sè».

Se il Vico non fosse filosofando salito alla causa suprema, non avrebbe saputo nella storia dell'umanità porre quella distinzione feconda, d'*occasione* da *causa;* le quali due idee confondonsi tuttodì dagli storici e dai politici d'ogni setta; e la mera occasione si considera come causa principale; e sulla causa principale, come su occasionale, leggermente si passa. Dalla scienza delle eterne cose dedusse il Vico il nobile senso della voce *constantia*, che spesso ne' suoi libri ri-

corre. Dalla scienza delle cose divine furono aggiunte sì forti ale a quella divinazione sì spesso fortunata, per cui (meno erudito, ma più assennato, del Niebuhr) egli viene vaticinando il passato.

Dico, men erudito; e convien confessare, più a lode che a censura di lui, da pochi fatti, e o non veri assai, o non assai sinallora dimostrati, avere il Vico dedotte le più delle sue dignità; dal che riesce più mirabile quella potenza di ridurre a generali supremi le particolari verità, ch'è la più nobil dote dell'anima umana. E il debole della sua erudizione in questo libro stesso che noi trattiamo si manifesta; come quando il diritto *umano* deriva *ab humandis mortuis*, e *stemma* deriva da *stamen;* o quando distingue le proprietà del governo monarchico e delle moltitudini e degli ottimati con distinzioni, è vero, più solide di talune tra quelle che pone il Montesquieu, non però tanto che non diano a vedere come non sia stato da lui sufficiente numero di fatti interrogato a conferma de' suoi pensamenti.

Sullo stesso argomento.

Elles ne sont pas nées d'hier ces doctrines de droit social, dont on fait tant de bruit en théorie, dont on fait si peu de cas lorsqu'il s'agit de les appliquer à notre génération tourmentée par des désirs impuissans et par d'audacieuses espérances. Vous trouveriez, par exemple, dans ce pauvre Vico, qui a eu le malheur d'écrir en italien ou en latin, vous trouveriez des principes de liberté bien plus solides que dans le *Contrat social*, et que dans l'Encyclopédie tout entière. Le professeur napolitain remonte aux sources du droit: il pose en principe que la connaissance de notre nature est la base de toute société; que l'intelligence humaine étant née pour la vérité, rien n'est vraiment social que le vrai. Ainsi toute atteinte à la liberté est un mensonge; ainsi toute jurisprudence et toute politique, pour être féconde, doit puiser aux profondeurs de la philosophie: il n'y a pas moyen de s'en défendre; c'est Vico, c'est Cicéron qui le disent. Il faut toujours être un peu doctrinaire, ou idéologue, si vous aimez mieux. Mais il y a doctrine et doctrine; et si quelque chose au monde est contraire à une doctrine véritable, c'est assurément l'éclectisme.

Nous sommes tous liés par des rapports de consanguinité naturelle: nous sommes faits pour nous communiquer mutuellement d'abord la raison et la vérité, puis les utilités qui découlent du bien et du vrai lui-même. Il y a donc une double société naturelle: la société du vrai, et celle du juste. Vous voyez que toutes nos discussions politiques ont presque toujours roulé sur la seconde et moins importante partie, la justice; tandis qu'on n'a jamais calculé comme élément so-

cial et pratique la vérité. On en parle, il est vrai, depuis quelque temps, comme d'un instrument précieux, comme d'un puissant auxiliaire; mais on n'a pas encore vu que c'est dans la société des intelligences que la société humaine a ses bases et ses garanties.

Vivre non-seulement dans le vrai, mais *vivre du vrai;* voilà, selon Vico, tout le droit naturel. C'est la foi qui fait le monde social; d'où vient la *bonne foi,* mot fécond que l'on prend ordinairement dans une acception banale. Pour opérer la vérité, il faut commencer par la dire; pour la dire, il faut la connaître. Tout homme a droit qu'on lui dise la vérité: l'altérer c'est un crime; la supprimer, la pallier, c'est un délit social. Il faut être vrai, même avec son ennemi. Faire le vrai, c'est aimer.

De ces principes Vico déduit, comme un corollaire légitime, deux axiomes qui ne seront pas du goût de tout le monde: il affirme que ce n'est pas chose contraire à la vérité que de prendre, même de vive force, le bien d'autrui, lorsqu'il n'y a pas moyen de vivre autrement; et c'est ce que dit aussi saint Thomas. Mais la véritable utilité, selon Vico, n'est pas celle de l'individu, c'est celle de la société; et l'homme juste ne fait rien pour lui-même, mais tout pour les autres.

La société du vrais comprend et suppose celle du juste; et réciproquement, toujours l'injustice est de la fausseté. Ainsi les Latins employaient le mot *verum* dans le sens de *bon*, de *convenable*, de *légitime*, de *social;* car l'idée du vrai est la formule générale de la nature humaine.

Dans toute société, publique ou privée, il y a toujours une espèce de convention, de contrat; mais ce n'est pas le contrat qui fait la justice. Voilà l'erreur de Rousseau. Les hommes sont liés par une égalité, une consanguinéité naturelle; mais cette égalité ne détruit pas les différences; et précisément le devoir de la société est de les aplanir, de les faire tendre à un but commun, de rendre l'égalité naturelle à la

fois plus solide et plus profitable. La justice qui gouverne, doit en même temps niveler; la justice niveleuse doit savoir gouverner. Un bon gouvernement, c'est toujours l'égalité mise en action: et dès que les gouvernements tendent à constituer des inégalités artificielles, ou bien à aggraver les différences naturelles, ils tombent. L'égalité c'est la force. Tous les êtres raisonnables sont égaux entre eux, en tant que raisonnables, non pas en tant qu'également capables de faire usage de leur raison: l'inégalité est la loi des corps brutes. L'égalité des droits, c'est la société; car le citoyen qui ne peut pas, aussi bien qu'un autre, avoir recours à la force sociale pour se défendre, celui-là ne vit pas dans la société, mais dans le désert.

Voilà, ce me semble, des principes de droit bien simples et bien clairs dans leur profondeur. Et ses idées sur les formes du gouvernement ne sont pas moins remarquables. La chose publique, dit-il, c'est la *communion de toutes les utilités sociales*. Les droits naturels sont *vrais*, mais *incertains*, quant à leur exercice; la société rend l'exercice de ces droits sûr et paisible. C'est une espèce de métamorphose du droit de propriété, de liberté, de tutelle, par laquelle les droits violents sont tempérés, et il en ressort un droit commun à tous les citoyens, à toutes les cités, à tous les peuples.

Les trois formes pures de gouvernement viennent de ces trois sources: la tutelle, la domination, et la liberté. L'aristocratie est comme une espèce de tutelle exercée par un petit nombre de familles sur le reste du peuple: la démocratie c'est l'égalité des suffrages, la liberté de la parole, l'accès libre, également libre, au charges et aux dignités de l'Etat. L'aristocratie, principalement, se régit par les coutumes; elle s'appuie sur le droit; elle s'en fait la gardienne vigilante et minutieuse; c'est à cause de cela peut-être, que la forme aristocratique promet, selon Vico, une plus grande stabilité.

Mais la stabilité, ainsi que l'aristocratie, ne sont guère possibles dans des temps de passion et de doute.

Ainsi, les deux ancres du navir social, ce sont les lois et les coutumes. Les unes et les autres sont une interprétation du droit naturel; mais les mœurs sont toujours les interprètes les plus éloquents, parce que ce sont des faits, des faits accumulés et consacrés par le temps. Dans la loi il y a toujours quelque chose de plus changeant, quoique ce soit plus palpable et plus facile à saisir.

De même que la raison est toujours plus sûre que les raisonnements, de même les institutions sont plus sûres que les lois. Les raisonnements des philosophes, ainsi que les lois humaines, sont dans le faux lorsqu'ils s'appuient sur l'apparence, sur la sagesse des sens, qui n'est, dit Vico, que sottise. Les raisonnements déduits en paroles, aussi bien que les lois, trompent quelquefois l'intelligence, et la violent, pour ainsi dire: ils sont un outrage fait à Dieu. Les lois en mainte occasion sont obscures, insuffisantes, inapplicables; il faut une interprétation, qui les étende ou les rétrécisse, qui les dénature quelquefois, pour les rendre tant soit peu tolérables. Dans le cas où l'on devrait choisir entre les institutions et les lois, il faut toujours sacrifier les lois, qui ne sont qu'un rameau, peut-être une feuille, du grand tronc de l'État.

Les races fortes vécurent tour à tour sous l'aristocratie et sous la monarchie: les races amollies et ignorantes tombèrent sous le despotisme: ainsi les races spirituelles et amollies. Les races spirituelles et robustes atteignirent jusqu'à la liberté. Tout ce qui regarde les trois formes du gouvernement, est traité par Vico d'une manière plus synthétique et plus vraie que par Montesquieu. Ce n'est pas que ces doctrines soient tout-à-fait sans erreur: ce n'est pas que Vico, lui aussi, ne juge l'humanité toute entière et ses destinées d'après l'histoire de trois ou quatre peuples qu'il connaissait le mieux; mais c'est précisément dans la puissance de tirer

de si peu de données des principes généraux si souvent incontestables, qu'il faut admirer la divination de sa science.

Tout gouvernement vient de Dieu lorsque la vérité y a son empire, c'est-à-dire, lorsqu'il répond à un ordre de choses, non pas à une série de mots ou d'apparences. Dieu est partout où les hommes forts, prudents et vertueux commandent; il n'est pas là où le pouvoir est aux mains de l'intempérance, de l'imprudence ou de la faiblesse. Vico donne pour caractère de bon gouvernement *la tempérance;* ce qui est beaucoup plus raisonnable que le *juste-milieu*, car on peut être aussi bien intempérant dans le juste-milieu que dans toute autre manière d'agir et de voir.

Ainsi la vie des gouvernements, c'est le vrai. Un gouvernement qui n'exploite que des mots sans réalité, est illégitime, de quelque manière qu'il soit constitué, quelque nombreux que soient les suffrages dont il s'étaye. Souvent, pour saisir ce qui est sûr, on quitte le vrai; et alors on tombe. C'est le cas de tout acte politique *intempérant*, *imprudent*, *et faible*. On cherche la sûreté dans les mots, dans les apparences; on tâche d'endormir la conscience publique en lui dérobant l'aspect vrai des choses. La faute n'en est pas seulement à celui qui trompe; elle est aussi aux gens crédules qui se laissent prendre par l'indifférence, par la cupidité, ou par la peur.

Cependant la sûreté est un caractère de la vérité : et dans tout ordre civil, si mauvais qu'il soit, il y a toujours quelque chose de l'ordre naturel, au moins en tant que ce gouvernement, tel qu'il est, pourvoit à la sécurité publique. Un gouvernement tyrannique, mais dont la force empêcherait un bouleversement inutile, serait encore une providence, en tant qu'il éviterait des maux plus graves, qu'il éveillerait les peuples par l'aiguillon de la douleur, et que par les larmes il purifierait leurs souillures.

Les gouvernements corrompus peuvent se réparer de deux

façons: en conciliant les institutions présentes avec les anciennes, ou bien en modifiant les anciennes de manière à les mettre en harmonie avec les temps. Il en est de même des lois: il faut donner quelque chose d'antique aux nouvelles, ou bien quelque chose de moderne aux anciennes. Rien ne se fait dans la nature que par degrés: la liberté apportée d'une manière violente et sans les préparations nécessaires, n'est que du despotisme: c'est ce qui a rendu inutiles en si grande partie les efforts de tant de révolutions orageuses; c'est ce qui fera peut-être avorter tant de tentatives honorables, tant de terribles sacrifices.

Il serait bon que les hommes de tous les partis méditassent profondément ces vérités bien simples, mais qui peut-être n'avaient pas été envisagées par aucun autre écrivain d'un point de vue aussi élevé.

APPENDICE IX.

Gli Sciti, gl'Illiri, gli Slavi.[1]

Considerare gli Sciti, così come il Vico fece, è divinazione mirabile per il suo tempo; e per uomo non dotto delle antichità de' popoli settentrionali.

Secondo taluni,[2] gli Sciti gareggiavano con gli Egizi nell'antichità dell'origine. Erodoto che in un luogo par che affermi il contrario, nota poi che lo scita Zamolsi, quegli che dicesi aver voluto ingentilire i patrii costumi, era anteriore a Pitagora, ai governi cioè aristocratici d'Italia e di Grecia.[3] Avevansi gli Sciti per nati d'Ercole e d'Echidna, lungamente convissuta con Ercole;[4] la quale origine tra divina e serpentina pare che simboleggi la forza della nazione, temuta e nel bene e nel male; chè doppio, come ognun sa, era il simbolo della serpe. Gli Sciti, al dire di Mela, eran tenuti gli uomini primi,[5] i primi sorti sulla terra ancor paludosa.

La Scizia europea, quella che a noi pare oggi nazione sì grande e tremenda, era la piccola Scizia; in Asia la Scizia grande.[6] Se crediamo a Erodoto, d'Europa si tramutarono gli Sciti, e l'Asia occuparono. Io, nonchè vedere col Vico in Erodoto *tutto favole,* credo che nelle notizie più incerte dateci da quella mirabile cronaca, è parte di vero. Non nego dunque che d'Europa in Asia, e questa invasione si possa

---

[1] App. alla p. 65.
[2] Iust., II, 3. Amm., XXII, 34.
[3] IV, 96.
[4] Her., IV, 9.
[5] II, 1. La dimora d'Ercole con Echidna fu prezzo delle cavalle che essa smarrite gli rese: il che forse accenna agli usi bellici della gente.
[6] Assemani, *Calendarium eccl. univ.*, I, 210.

esser fatta, e altre più molte, che noi non abbiam sinora avvertite nelle testimonianze confuse de' vecchi: dico la prima origine degli Sciti asiatica. L'attestano le affinità tra lo slavo e il sanscrito mirabili, tra lo slavo e il teutonico.

Senonchè *Sciti* come *Pelasghi*, è nome che abbraccia stirpi di molte; e, al modo di tutti i nomi proprii, era in origine un semplice aggiunto. E siccome varie famiglie della medesima origine portano il nome dello stesso casato, così fu delle prime famiglie de' popoli: ond'è che il senso di *nazione* comprende e i popoli e le famiglie, e il nascimento di ciascun uomo.[1]

Singolare del resto a notarsi che, siccome Pelasghi, al dir di taluno, valeva erranti, similmente altri derivano scita, che i greci pronunziavano quasi *schita*, dall'illirico *schitati*, errare. Il male si è ch' Erodoto attesta che questo era il nome greco, e che gli sciti chiamavano sè stessi *Scoloti*.[2] Altri potrebbe arzigogolare anche qui, ripensando all'illirico *colo*, carro, e all'antica denominazione d'una parte di Sciti, chiamati *amaxòbii*, viventi sui carri. Di ciò veggano gli eruditi. Certo è ch'altri Sciti da Mela chiamansi *eniochi*, che vale e cavalieri e cocchieri.[3] Certo è altresì che nomi varii e qualità diverse eran date a quest'ampia progenie: quali erranti, e quali aratori.[4] In alcuni luoghi raccoglievano la canapa, nata da sè, per poi venderla.[5] E le genti illiriche tuttavia si vestono de' proprii tessuti; e talune ne fanno commercio di fuori: nomadi d'altra sorte. Distingue Erodoto, fra i tanti rami della stirpe scitica, gli Sciti regii posti tra la Tauride e il Tanai: che, soli di quella gente, facevano sacrifizi a Net-

---

[1] Questo nella lingua del secolo XIV.
[2] IV, 5.
[3] Mel., I, 2.
[4] Erod., IV, 18.
[5] Iv., 73.

tuno; forse perchè non digiuni di esterni commercii:[1] e una tribù d'Argippei, ribellatasi da' regii, che viveva senz'armi, avuta dalle altre per sacra, eletta arbitra delle liti.[2] Se vero è che gli Sciti giungessero fino al Caucaso,[3] i Circassi sarebbero Sciti, così come i Russi; è più nobile razza, perchè più bella e più antica: onde i Russi combatterebbero il sangue proprio. Mela ci attesta che uno de' nomi degli Sciti era Moschi;[4] onde Moscovia. Altri rinviene Ros in Ezechiele, e ne trae Rossia, che nell'antica lingua vale *dispersione;*[5] e richiama l'idea di *nomadi*, d'*amaxòbii*, d'*eniochi*. L'affinità degli Sciti co' Germani, è ben chiaramente attestata da Plinio, e da altri. Senonchè Plinio soggiunge: *ab Istro omnes Scytharum sunt gentes;*[6] di che sarà lecito dubitare.

I Sarmati, e gli stessi Massàgeti, ch'Erodoto distingue, paiono razza scitica, siccome i Cimmerii. Strabone attesta che i Cimmerii, scacciati dagli Sciti, invasero sino al Ionio;[7] appunto nel senso ch'Erodoto dice gli Sciti stessi cacciati dai Massàgeti. Mela congiunge i Cimmerii agli Sciti;[8] e Strabone nomina i Celto-Sciti, come per dimostrare col nome stesso i due sangui confusi.[9] Se vero è che da' Cimmerio vengano i Cimbri,[10] Sciti, Sarmati o Sauromati, Germani, Celti, sarebbero affini. Nè senza ragione sarebbe quel moderno detto che chiama Francesi del Norte i Polacchi.

A' Sauromati e agli Sciti appartiene la favoleggiata fa-

---

[1] IV, 59.
[2] Iv., 19, 22, 23. Gli antropofagi dice chiaramente (Iv., 18), non essere di scitico sangue.
[3] Diod., II.
[4] I, 2.
[5] Il serbico *rosa,* il latino *ros,* vengono forse dall'immagine di spargere, affine al ῥέω de' Greci.
[6] IV, 12, *Scytharum nomen transit in Sarmatas atque Germanos.* Mela, III, 4; Strab., VII.
[7] L. XI.
[8] I, 2.
[9] L, XI
[10] Iv., VII.

miglia delle Amazoni;[1] favoleggiata, ma non favolosa, s'altro per amazoni non s'intende se non donne guerriere al pari degli uomini, e saettatrici valenti. Gli Sciti le soggiogano coll'amore; esse apprendono la lingua loro, non potendo far adottare la propria, ch'è il massimo de' trionfi: perchè lo spirito è nella lingua. La stirpe slava sempre ebbe donne di maschio vigore, e lo dicono Teuta, Caterina di Russia, la contessa Plater, Liubiza la moglie del principe di Serbia Milosio.

Agli Sciti fu vanto antico la potenza del cavallo e dell'arco.[2] Quindi la tradizione, che dal cielo cadesse agli Sciti un aratro, un giogo, un arco, una boccetta d'oro; come a consacrare i tre amori della gente Slavica, la guerra, il vino, il lavoro.[3] Quindi la favola che Scita, figliuolo di Giove, inventasse l'arco stesso e le frecce;[4] secondo la quale favola, Scita sarebbe più vecchio d'Apollo, che della faretra bell'e inventata fece uso, anzi se la lasciò rubare a Mercurio. E veramente la frode mercantile ruba alla civiltà la sua forza, e la disarma disavveduta.

Il Medo Ciassare dà de' suoi fanciulli agli Sciti che li addestrino all'arco; il qual magistero rammenta quel di Chirone ad Achille. E la Tessalica infatti era stirpe illirica prima che greca. E è notabile che di Macedonia, di Tracia, delle parti della Grecia meno elleniche, venga a' Greci la potenza del l'armi, della parola, del pensiero; Achille e Alessandro, Orfeo e Aristotele.

Tornando al ceppo comune, agli Sciti, l'antichità della gente è attestata dall'uso di quel linguaggio che il Vico

---

[1] Erod., IV, 110, 117. Diod., II. Giustino, I, 2. Filostrato, VII, 12. Ippocrate, *Dell'aria*.

[2] Her., IV, 46; VII, 64. Chiamati da Greci con una sola parola potente ἱπποτοξόται. Hippocr., *de aquis*. Eschilo, *Prometeo*.

[3] Erod., IV, 5, 9.

[4] Plin., V, 56.

chiamerebbe divino, dico dei simboli. Lo Scita ambasciatore a Dario, il *re bellissimo ed ottimo* di tutti gli uomini, presenta un uccello, un topo, una rana, cinque frecce; e si parte senza far motto.[1] Altra volta più chiaro: « A te che te stesso chiami padrone nostro, io ti dico di piangere ». E ancora: « Vieni a toccare le sepolture de' nostri padri, e vedrai chi noi siamo ». Non è maraviglia se *motto scitico*, diventato modo proverbiale, valesse, forte nella ruvidezza, nella concisione sincero.[2]

Amavano le figure e le celie; e la serbica giovialità d'oggidì in mezzo a tante sventure, del pari che la schiettezza, non smentisce l'origine. Non amavano gli stranieri, se non per accoglienze ospitali;[3] e amarli altrimenti era alquanto difficile, se straniero valeva, ed era sovente, nemico, cioè o ladrone o carnefice. E gli stranieri li dispregiavano:[4] com'ora taluni (e Dio sa quanto ingegnosi e gloriosi e gentili!) dispregiano gli Schiavoni. Tucidide afferma che, se concordi, nessuna nazione d'Europa o d'Asia potrebbe agli Sciti resistere.[5] E non so quanti popoli disprezzati o disprezzatori abbiano meritata questa lode sovrana che dà Giustino agli Sciti: « L'oro e l'argento non amano come gli altri « mortali... l'altrui non bramano. Da straniero imperio sono « sempre rimasti o non tocchi o non vinti ».[6]

Servi compri a danaro non avevano:[7] ma in certe tribù, dove gli ordini sociali pare che fossero più distinti, avevano famigliari della lor gente stessa, taluni de' quali erano col morto signore sacrificati. I sacrifizi crudeli e il barbaro stra-

---

[1] Erod., IV, 71, 127, 131, 132, 134. Rousseau *Emil.*, IV.
[2] Demetrio Fal., par. 223. E altri in Erasmo, *Adag. Chil.*, II. Cent., III, 35.
[3] Erod., IV, 76.
[4] Diod., II; Erod., IV, 76.
[5] L. II.
[6] II, 3.
[7] IV, 72.

zio de' nemici cadaveri macchiano le rare doti di questa grande famiglia, che n'ebbe forse in pena la dispersione e l'obblìo.

Pii erano verso gli Dei. Agli stregoni trasformati in lupo credevano, come i Serbi d'adesso.[1] Usavano fin d'allora banchetti funebri,[2] e patti d'amicizia sacri, stretti col bere l'un dell'altro compagnone il sangue misto con vino.[3] Amavano il bere anche allora:[4] ma abborrivano da' baccanali de' Greci.[5] Un passo prezioso di Curzio attesta d'origine scitica i Parti. Così la medesima stirpe vediamo tremenda e alla Persica e alla Medica ed alla Romana potenza. E somigliante la fine di Ciro e di Crasso. Gli Sciti in antico inondano la Media, e la tengono per più di vent'anni; i Parti più di dugento anni regnano sugl'Indi, su gli Armeni, su' Persi.[7] Saettatori tremendi gli Sciti, e per simile i Parti.

Taluno nella scitica comprende l'Armenica stirpe: il che non oserei affermare. Certo che Strabone[7] mette insieme i Moschi, gl'Iberi, gli Armeni; e gli Alvani e i Caspii rammentan gli Alani;[8] certo è che Mitridate re d'Armenia conduceva contro Roma un esercito di Parti, di Sciti, di Galli, de' quali popoli buona parte egli aveva collegati, a guisa di una confederazione germanica, fors'anco nel nome della comune origine. E Erodoto fa gli Armeni essere una colonia di Frigi;[9] i quali, confinanti in prima a' Macedoni, di là, dic'egli, passarono in Asia. E i Frigi vogliońsi da taluni di slavica stirpe e facetamente passano dai Coribanti ai Croati,[10]

[1] Iv., 105.
[2] Iv., 79.
[3] Iv., 70. Mustoxidi, nota alla p. 237 del vol. II.
[4] Iv., 60.
[5] Iv., 79.
[6] Agazia, II. Agatangelo ne' Bolland. 30 sett., p. 320.
[7] L. XI.
[8] Procopio (IV, 3) degli Alani dice che si stendevan dal Caucaso alle porte Caspie, non soggetti a impero nessuno. Alleati sovente de' Persi, e nemici di Roma.
[9] VII, 73.
[10] Assem., I, p. 2; c. 7, p. 8; IV, 266.

come il Vico passava da' Cureti ai Quiriti. Ma l'argomento richiede disquisizione più certa. Più certa è la parentela che con gli Sciti hanno i Daci e i Geti. E i Geti eran Traci;[1] e, fra' Traci, rinomati per generosità e per giustizia.[2] E un popolo Trace, i Satri, soli di tutta quella gente che vissero liberi,[3] avevano ne' lor monti un oracolo rinomato di Bacco. Questa istituzione religiosa conferma tutte le tradizioni greche, le quali nella Tracia pongono la sede dell' ellenica civiltà. Perchè Bacco non era soltanto il dio della vite, ma *pacis mediusque belli*, e, come Apollo, dotato d'eterna bellezza, e simbolo uno con Osiri e col Sole. Da' sacrifizi bacchici nasce il dramma. È singolare che drammi greci, al tempo di Cesare, rappresentassersi alla corte de' Parti.[4] Il qual fatto di per sè ci mostra quanto esagerate oltre al vero fossero le declamazioni romane intorno alla barbarie straniera.

Siccome *Scita* a' Greci, così *Illirio* a' Romani e *Slavo* ai moderni, son nomi di vario e ampio significato; e con la varietà e con l'ampiezza attestanti la forza e la fecondità e le sventure di questa grande famiglia, e vaticinanti i destini avvenire.

Tiberio, Vespasiano, Traiano vennero ampliando l'Illirico. Al tempo di Strabone e d'Appiano,[5] l'Illirico si distendeva in lunghezza dalle fonti alle foci del Danubio, in larghezza dal Danubio al mare adriatico. Sotto Costantino e' comprendeva diciasette provincie; i due Norici, le due Pannonie, la Valeria, la Savia, la Dalmazia, la Mesia, le due Dacie, Macedonia, Acaia, i due Epiri, Prevali, Creta. Nel 599 la provincia denominata Dalmazia conteneva quaranta città.

---

[1] Platone nel Caridemo.
[2] Erodoto.
[3] Iv., VII, 110.
[4] Plut. in Crasso.
[5] Str., II; App., *Illyr.*

I Dalmati, al dir di taluni, son colonia romana;[1] e l'antica stirpe dileguata del tutto. Come lo provino, e come si possa dileguare una stirpe intera, se non di selvaggi, io non so. Che nelle città e ne' luoghi aggiacenti, e in tutte, se vuolsi, le coste, non ostante le molte invasioni d'altri popoli Slavi seguite poi, sia tuttavia del sangue romano, io crederei potersi concedere; ma il più della nazione vive d'illirica vita. Una particella della presente particella dell'antico Illirico, dico la Liburnia, diede nome a un popolo navigatore, che lasciò orma di sè lungo il mare tirreno. E che il titolo di Pelasghi Illirici[2] non sia memoria d'un sogno, lo dice l'altro riscontro de' regni Liburnici penetrati da Antenore.

Gli Slavi troviamo sotto Giustiniano tremendi a' Romani non meno de' Parti, e farsi scudisci con pelli di corpi romani;[3] tanto allora lontani dall'essere schiavi! Anzi attesta Procopio che popolare fin da antico il lor reggimento. Sudici della persona, come i Massageti, ma senza malizia nè frode.[4]

Che Veneti e Venedi e Fenni fossero un popolo solo, che tra i Veneti dell'Adriatico e i Veneti di Bretagna, tra i Celti gallici, e i Cimbri Cimmerii, e que' Celti della Rezia che furono il ceppo degli Etruschi, sia cognazione antichissima, nè affermare oserei nè negare. Giornande accoppia cotesti Veneti o Venedi, agli Slavi;[5] e l'Assemani rettamente li distingue da' Vandali,[6] notati di costumi men rigidi.[7] Nè paia strano vedere in genti che volgarmente si tengono di stirpe germa-

---

[1] Assem., I, 294.
[2] Farlati, I, 85.
[3] Procop., III, 38.
[4] Iv. c. 14. Una cronaca citata dall'Assem. attesta che di tutti gli Slavi, soli quelli che tenevano l'isole del Baltico, detti Ruggiani, erano sudditi a' Re. *Chron. Hemold.* I, 2. E Calcondila, III. *Non regibus, verum ducibus, utuntur.* Il medesimo dice de' primi Serbi il Porfirogenito *de adm. imp.*, c. 32.
[5] *Reb. gest.*, c. 22.
[6] I, 177, 278, 279.
[7] Cromero, I, 5. Calcondila, III. *degli Slavi*: « Questa nazione, ovun-« que muova, primeggia nelle cose di guerra».

nica, origini slave. Una testimonianza preziosa di Flavio Biondo[1] ci accerta che al tempo suo in Sassonia parlavasi dialetto similissimo a quello de' Dalmati: e di qui forse la maggiore dolcezza della pronunzia sassonica. E molti paesi oggidì germanizzati, nel secolo scorso avevano lingua slava. E Venedi erano quegli Obotriti, il cui sangue corre nelle vene al figlio del duca d'Orleans che tenevasi per erede della corona di Francia.[2]

Differiscono, al dire dell'Assemani, gli Slavi dagli Unni;[3] il Vico crede gli Unni stessi d'origine scitica; ma non lo prova.[4] Gli Avari essere stati Sciti afferma il Porfirogenito.[5] Certo è che questi Avari fecero tremare Bisanzio; e più sovente poi i Russi altri Sciti:[6] il cui nome ho già detto volersi trovare in Ezechiello,[7] e significare disperdimento,[8] onde forse furon chiamati corridori, δρομῖται appunto come Eruli vale pellegrinanti.[9] E sempre (siccome ho notato) il nome de' popoli è nome comune; e chi sa che sotto il nome d'Uomini del norte o Normanni non si nascondessero genti di sangue slavo?[10]

Darebbe soggetto a opera grande e rivelatrice di qualche arcano disegno della Provvidenza il cercare le leggi delle

[1] L. 8.
[2] Elmoldo, I, 20, cit. dall'Assem.
[3] T. II, p. 2, c. 1.
[4] II, 267.
[5] *De adiministr. imp.*, p. 2. c. 13. Gli Avari chiamavano *ringo* il tesoro (Assem., II, 2, 11), che rammenta l'illirico *rìzniza*, stanza che racchiude le cose più care: dove non è altro divario che la spostatura dell'enne, come tra *piangere* e *piagnere*.
[6] Niceta, e Cedreno.
[7] XXXVIII, 2. De' Rossolani, irrompenti nella Mesia al tempo d'Otone, Tacito narra (Ann. XVII). Ma fosse altra gente. Pio II però vi vede entro i Russi Alani (Ass., I, 213). Altri vede i Moscoviti nei Moschi d'Erodoto (Thal., 49; Polin., 78). Notabili però le parole di Dione Cassio (LXXVI) che dice i Rossolani noti all'Asia e alla Grecia pe' commercii, e abitanti allato alla palude Meotide.
[8] Assem., I, 208, 209.
[9] Romero Reinello nella sposizione alla cronaca dell'Elmoldo, I, 3.
[10] Murat., *Ant.*, I, 25; Assem., I, 222, crede fosser chiamati Normanni anco i Russi.

migrazioni e invasioni de' popoli. Troverebbesi forse un'affinità prepotente che spinge spontanee, quasi ispirate, le nazioni a que' luoghi, tuttochè lontanissimi, dove combatterono, sedettero, morirono i loro antichi progenitori. Questa legge, fondata che fosse ne' fatti, ai fatti dubbii darebbe vicendevolmente sodezza di vero.

Conchiudendo dirò che alla stirpe slavica, come dell'ultime a venire alla luce cristiana, può distendersi in qualche forma la lode data dal Vico alla stirpe romana, dell'avere per la novità sua rinfrescato l'antico eroismo. Ma se la decrepita civiltà dell'occidente, gonfiandola, la fiacchi insieme e disformi, sarà vano l'augurio. L'imitare è nemico dell'alto amare.

APPENDICE X.

Niebuhr.[1]

Io non so se la scienza più certa, se la più sicura coscienza diano a uomo veruno autorità di scrivere queste parole: « Ciò che noi premettiamo senza perplessità, si è, che « dal principio della guerra di Porsena sino alla fine, un sol « tratto non v'è da potersi tenere storico veramente ».[2] Che potrebbesi egli dire di più, d'un romanzo d'Anna Radcliffe? Non so se sia lecito, in tale povertà di documenti, affermare che la perdita de' libri di Varrone (foss'anco Varrone più ignorante di quello che il Niebuhr lo fa) non è una grande sventura.[3]

Sapete voi come il Niebuhr dimostra favolose certe narrazioni della storia di Roma? Col rammentare i vanti mendaci degli arnesi dorati ne' canti de' Clefti.[4] E i Clefti per l'appunto avevano arnesi ricchi, non foss'altro, i predati dai Turchi uccisi.

Volete un saggio delle sue sentenze morali? « Una passione dominante mena sempre agli eccessi ».[5]

Volete voi saggio delle sue sentenze politiche? « Il corpo « de' Cattolici d'Irlanda fornisce in complesso un esempio « perfetto delle condizioni de' plebei (di Roma); senonchè

---

[1] V. pag. 68.
[2] Nieb., II, 206.
[3] I, 27.
[4] II, 199.
[5] II, 225.

« corre un'immensa differenza in questo: che in Irlanda gli « ordini d'individui che son pronti a sacrificare la loro vita « per le *pretese* dei loro capi, *non vedranno mai*, quando « anche avessero felice fortuna, adempiersi pur una delle « *vaghe* speranze che concepirono di tempi migliori ».[1] —

Il Niebuhr mai non nomina il Vico. Ma conosceva pure il lavoro del Voss: conosceva il Savigny, che non può non gli aver parlato del Vico. E come mai ricontrarsi per caso in tante e tali idee? Il miracolo è grande, ma non impossibile. Non so se più importi il discrederlo o il crederlo: ma giova averlo notato.[2]

---

[1] Reco, perchè altra non ho, la versione vergognosa di Pavia, che traduce Eschile, Periple, Stesicore, plebiscita (I, 382, 386; II, 375).

[2] Egli è del resto un destino che gli stranieri trattino gl'Italiani così. Un francese vivente, che pur nomina il Vico, afferma essere cosa nuova l'opinione che plebe e patrizii in Roma facessero come due nazioni. *Revue de législation et de jurisprudence.* T. VI, *douzième de la collection,* p. 246.

APPENDICE XI.

Storia che scrisse il Vico del Carafa in latino.

Massime sparse, raccolte qui, intorno ai doveri del capitano.[1]

Il capitano d'armati deve tenere se stesso come loro padre severo; negli apparecchi di guerra e ne' patimenti reggerli con austerità, nel riposo dolcemente. Sin dal principio deve con cura trascegliere i forti e atti della persona, nel fior dell'età, bellicosi d'aspetto: osservare che il milite abbia cura alla salute sua, abbia vestire mondo e decente, ben tenuti i cavalli; perchè il sudicio nuoce alla robustezza e de' cavalli e degli uomini. Vegliare che gl' inferiori uffiziali non mercanteggino la disciplina vilmente, sì che il milite possa comprarsi esenzione dall'uffizio debito, o dal debito patimento; ma che, distribuito a tutti ugualmente il lavoro e il servizio militare, tutti alla cosa pubblica ugualmente provveggano. Deve por mente che nell'andare delle file, e nello star delle schiere, e uomini e cavalli si tengano in pari; onde la legione paia, come un sol corpo, da uno spirito solo esser mossa e fermata: nella qual cosa ogni buon ordine della milizia contiensi; che tutta d'un impeto contro i nemici si spinga, e contro gl'incorrenti quasi muro saldo resista. Deve offrire al valore premii, non dall'ambizione accattati; pene pronte sul male con grande severità esercitare. Deve, se non lo meritino, non promuovere a' gradi militari

[1] V. pag. 78.

uomini quantunque raccomandati da madri o da mogli di grandi, o da' re; perchè solo il valore negli occhi suoi deve non essere destituto di sostegno; e la prova del merito è raccomandazione abbondante. Pensiamo che, se gli onori civili non sono secondo dignità distribuiti, quantunque ne venga alle cose pubbliche nocumento, è dato però tempo a correggere, temperare, appellarsi; ma nella guerra, se una legione o una schiera, o per imperizia o per dappocaggine di chi comanda, va contro gli ordini del capitano supremo, può portare alla somma delle cose irreparabile calamità...

.... Prima cura del capitano è salvare i cittadini; poi, non commettere alla fortuna quel che può la prudenza operare. Sta alla fortuna governare in guerra le cose che sono sotto la forza di lei, cioè i casi che superano l'umano accorgimento. E il capitano, alle cui premeditate imprese le opportunità della sorte seguano favorevoli, dicesi fortunato; ma quegli a cui capitino fortune da lui non previste, ha piuttosto nota di temerario. E non è da attribuire a semplice fortuna se il tuo nemico conduce male la guerra, e se di là tu cogli occasione di vincere. Perchè quest' è il vero senno, sapersi dell' imprudenza del nemico giovare.

Bada principalmente di non ti mettere in tali angustie, che ti fugga di mano il poter di guidare a tuo senno l'impresa. E quando ci sei, tu devi precorrere colla mente quanto mai possa accadere. Indi è che, nell'impeto delle battaglie, la mente del capitano rimane tranquilla e ferma, senza ansietà, senza fretta; chè nessuno aspetto di cose a lui insorge nuovo e inopinato. Preparatosi all'una e all'altra sorte della battaglia, nè dà retta all'ira, nè per avversità s'abbandona, nè serve alle cupidigie, per le quali sovente il vincitore, avido di sterminare i nemici, è da loro, già abbattuti, percosso. Siffatta militare sapienza acquista autorità al capitano. Perchè quando è di lui formata questa opinione, che nulla egli tenti avventatamente, ne cresce fiducia a' suoi, n'ha

timore il nemico. Quindi la lode bellissima del guerriero: del compire cose grandi col timore dell'armi ancor più che con l'armi...

..... Il capitano di guerra e l'uomo politico debbonsi giudicare dalle utilità vere ch'e' recano: quegli è più valente che ingrandisce lo stato con meno dispendio di forze. Ma coloro che, per niuno o per piccol frutto, mettono sossopra il mondo, son simili a quelli che mettono prezzo alle cose non già dal valore loro, ma dalla propria opinione. Però non son da lodare que' capitani che a ogni piccola spedizione chieggono gli eserciti di Dario, e i tesori di Creso; ma quelli sono da estimare che amministrano la guerra in modo da sapere con poche forze e poco danaro grandi cose operare.

APPENDICE XII.

Della religione di Roma.[1]

Il convivere di due genti in una, quale ci si presenta nelle prische tradizioni di Roma, adombrate da Virgilio con poetica sapienza, è grande argomento di meditazione alla storia di tutte le genti. Pare che Roma, siccome tutte le città e gli uomini e le opere grandi, fosse destinata a rappresentare in sè la natura e i destini della nazione tutta quanta, la quale fu sin dalle origini, divisa in se stessa, e contenne elementi, dal cui contrasto potesse sorgere grandezza, ma non dalla fusione unità. Pare che, siccome ne' tempi di mezzo i vinti diedero al vincitore e lingua e religione e coltura, alcun che di simile seguisse in que' romani primordii. Numa Sabino congiunge in una le due nazioni mescendole in corpi d'arte, al dire di Plutarco; accomunando i riti religiosi, al dire di Tacito. Vero forse e questo e quello. Ciò che gli storici, qui e altrove intendono delle religioni, dicasi segnatamente de' riti.

Il tempo di Numa fu tempo di lunga pace, in cui la giovane vita della città nascente doveva sfogarsi nell'esercizio delle arti. Il lavoro, se non è pervertito dall'avarizia, persuade a concordia, e agevola il commercio degli affetti. L'industria non poteva non dare all'ingegno e alla destrezza autorità sopra la inerte e bestial forza, non poteva non adeguare in parte le originarie inuguaglianze. Allora istituisconsi feste novelle comuni, che non aboliscono però le feste proprie di ciascuna tribù, di ciascuna famiglia. Ognun sa

---

[1] V. pag. 84.

delle genti Potizia e Pinaria, e de' sacrifizi fin nell'ultimo tempo della repubblica proprii a quelle. Così vediamo le famiglie illiriche festeggiare ciascuna il suo Santo; e i nobili di Venezia e d'altrove avere la propria cappella e fregiarla con regale ricchezza, e dover mantenerla anche dopo cessati i privilegi de' quali quella magnificenza era segno. Ma in Roma antica il diritto del sacrifizio domestico era cosa più grave; rammentava non so che patriarcale, cioè la teocrazia domestica de' tempi primi. Dalla teocrazia domestica all'aristocrazia teocratica è lungo intervallo. Roma fu grande in quanto conservò della prima; nella seconda entrò frode, e dubbio, e rovina. Non si confonda dunque il diritto de' domestici sacrifizi, col jus religioso civile di Roma. Questo secondo doveva riuscire allo scandalo di Cesare Pontefice Massimo. Cesare, col marito d'Anna Bolena e compagne, sono primi cugini. E i nobili, sacerdoti di Roma, accennano ai vescovi d'Inghilterra pari del re.

Che nella religione pubblica di Roma sia, cogli anni, seguito grandi mutamenti, gli è certo. Solo il cristianesimo può esplicarsi:

Uno manendo in sè, come davanti.

Ma che tali mutamenti siano stati deliberatamente condotti dalla frode patrizia, non credo. Nel governare, l'arte ha men luogo di quel che taluno si pensi. Chi ben governa, è ispirato: chi male, ossesso: ma nè i buoni reggitori, nè i rei conoscono tutto il bene, nè tutto il male che fanno: onde a' primi dee scemarsi l'ammirazione cieca, l'odio cieco ai secondi.

Il fatterello de' libri di Numa nell'anno 573 ritrovati, e per ordine del senato fatti riseppellire, prova più buona fede che mala, al veder mio. Se que' libri erano un trovato de' nobili stessi, perchè farli sotterrare, non letti? Se non era, e s'eglino avevano autorità da sopprimerli, l'avevano anco da sostituirne altri, i quali dicessero quanto a loro più fosse in grado. Dunque la menzogna o l'inganno non venne dal-

l'ordine intero; e l'ordine o non degnò favorirlo per pudore, o vi temè qualche risico; complice non fu, non voll'essere. Quanto all'accettare nella città romana gli Dei delle vinte, cotesto, nonchè impostura, potev'essere atto di fede sin troppo sincera. Non vediam noi nella Grecia le superstizioni turche innestate fortemente? Non vediam noi i Turchi d'ora adorare taluni de' Santi nostri, oltre a quelli che Maometto lasciò; non li vediamo invocare le benedizioni de' preti cristiani, come deprecazione almeno? I Romani s'inchinavano agli esteri Dei, perchè credevano nel potere di quelli, fausto o malaugurato, buono o reo. Il timore pauroso era fede turbata da ignoranza e rimorsi; e, col tempo, madre del dubbio e del disprezzo; non era in sul primo incredulità schernitrice.[1] Chiamavano inoltre a sè gli esteri culti per togliere ai vinti questa suprema speranza, e questo muro distruggere, ch'era muro di separazione, e insieme difesa. I Crociati portavano via le reliquie, Napoleone le immagini, Roma gli Dei. Non li rubavano nè rapivano, li evocavano con preghiere solenni, perchè, placati e persuasi, venissero non a fregiare, ma piuttosto proteggere, i romani trionfi. E sebbene non sia da ridire con Dionigi che tutto quanto non fosse con decoro e dignità, pareva a' Romani superstizione, non è da negare però che in cotesti riti ritrovisi, corrotta tuttavia ma men grossa che presso altri popoli pagani, l'idea del potere divino. Tra Nume e Nume Roma non vede, come la Grecia omerica, guerre e liti: il cielo romano non ha le tempeste del greco Olimpo: qui i culti tutti son vesti d'un medesimo corpo, voci d'un medesimo spirito.

---

[1] L'Emiro Cheab, con esempio che il sig. Lamartine attesta essere comune nell'Asia, resse per cinquantacinque anni i Drusi mezzo idolatri, e i cattolici maroniti del Libano, egli cattolico, maomettana la famiglia di lui; sicchè in sua casa aveva chiesa e moschea: li resse in pace con senno. Roma, adoratrice degl'idoli, poteva accogliere a sè gl'idoli delle altre genti con egual buona fede, e certo con maggiore efficacia.

APPENDICE XIII.

Dignità civile della Poesia e della Musica.[1]

Il simbolo era agli antichi velo di verità: nè senza profonda ragione *parabola* s'è mutato in *parola*. Ogni figura è parabola: ogni linguaggio è figura. Di parabole vestiva i suoi insegnamenti il Verbo umanato. Parabole e canti, era a Davide e a Salomone tutt'uno. *Inclinabo in parabolis aurem meam; aperiam in psalterio propositionem meam.*[2] — *In cantilenis et proverbiis et comparationibus et interpretationibus.*[3] —*Animadvertet parabolam et interpretationem; verba sapientum et aenigmata eorum.*[4]

Notabile sentire dall'umile fraticello che scrisse dell'*Imitazione di Cristo* il medesimo concetto intorno alla bellezza del simbolo, che dalla bocca del re poeta e dello scienziato architetto: *Nec displiceant tibi parabolae seniorum: sine causa enim non proferuntur.*[5]

Il medio evo era tutto parabole: pieno anco in ciò dello spirito della legge mosaica. Onde non è maraviglia se con natural forza chiamava quegli uomini:

La tromba che s'udia dall'Oriente.

Il mondo ringiovanito, e, come mistica serpe, spogliato della buccia antica, correva agli ardori di quel sole infaticato.

---

[1] V. pag. 105.
[2] Ps. XLVIII, 4.
[3] Eccl., XLVII, 17.
[4] Prov., I, 6.
[5] I, 5.

Dal medio evo, nuova poesia e nuova musica. E sempre le due arti gemelle, insieme s'immutano; che ambedue son parola. Onde sapientemente Platone fa la storia della musica quasi segno della storia civile; e sapientemente discaccia dalla ideale repubblica i poeti che fanno trastullo del vero, come chi portasse nella chiesa le scosciate della Cerrito o d'altra saltatrice da scena. L'Ecclesiastico fa la poesia e la musica parti di buon reggimento. *Dominantes in potestatibus suis, homines magnos virtute, imperantes in peritia, requirentes modos musicos, et narrantes carmina Scripturarum: homines divites in virtute, pulcritudinis studium habentes.*[1] *Stare fecit cantores contra altare, et in sono eorum dulces fecit modos.*[2]

Si può dire che la musica e la poesia fossero parte viva della costituzione politica del popolo ebreo. Mosè narra, come cosa memorabile, l'invenzione della cetra e de' canti; narra come Jubal, il fratello di chi primo visse sotto tende pastorali e incominciò pellegrinando a prendere il dominio della terra, Jubal fosse il padre del canto: *Pater canentium cithara et organo.*[3] L'invenzione dell'arti meccaniche venne poi: prima il bello, poi l'utile; prima la cetera, poi l'aratro; prima le necessità dello spirito, poi le comodità della carne.

Appena liberati dalla schiavitù dell'Egitto, il primo atto di fede nella città novella, la prima cerimonia d'indipendenza, gli è un cantico: *Crediderunt Domino et Moysi servo ejus;* finisce l'un capitolo e l'uno atto del dramma divino; l'altro comincia: *Tunc cecinit Moyses et filii Israel carmen Domino, et dixerunt: cantemus Domino.*[4] E finito il canto di Mosè e de' guerrieri, sottentran le donne: *Sumsit ergo* (no-

---

[1] Eccl., XLIV, 3, 4, 5.
[2] XLVII, 16.
[3] Gen., IV, 20, 21, 22.
[4] Exsod., XIV, 31; XV, I.

tate quell'*ergo* che vale cento silogismi) ***sumsit ergo Maria prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris. Quibus praecinebat dicens: Cantemus Domino.***[1] Bello vedere le donne prendere, a dir così, possessione della novella dignità, librandosi in alto col volo dell'inno. Bello ascoltare questa Maria sorella del legislatore e del sacerdote, preludere quasi col suo cembalo ai cantici di quell'altra Maria benedetta tra le donne,[2] che dirà: «l'anima mia esalta il signore... disperse i superbi, depose di seggio i potenti».

La musica è parte viva de' riti giudaici. A ogni passo del Pontefice suonano i campanelli d'oro della tunica sua:[3] la festa è annunziata al suono di trombe:[4] le trombe d'argento dànno il segno e dell'adunarsi e del muovere il campo,[5] e dell'attaccar la battaglia, e dell'imbandire il sacro banchetto, dopo offerto l'olocausto di pace. Le glorie e le gioie e i dolori di Davide sono tutti quasi una nube e una colonna fiammante di cantici. L'ultimo de' Salmi quasi tutto è un'enumerazione de' musicali strumenti, e par come corrispondere all'antepenultimo; che nell'uno invitansi a lodare Iddio, gli Angeli, e le stelle e le acque e gli abissi, e il fuoco e le procelle, e i monti e le piante, e le bestie e i re, e i popoli e i vecchi e le giovanette; nell'altro le trombe, il salterio, le cetere, il timpano, la danza, il liuto, l'arpa, ed i cembali della gioia soave sonanti: in quello le creature di Dio, in questo le più care fatture del pensiero e della mano dell'uomo.[6] Sacra cosa er'allora e la danza e il suono e il

---

[1] XV, 20, 21.
[2] Luc., I, 46.
[3] XXXIX, 23, 24.
[4] Lev., XXIII, 24; XXV, 9.
[5] Num. 1 — 10.
[6] Reg., II, 6: *Ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et cytharis, et lyris, et sistris, et cymbalis.* Ps. XXXII, 2: *Confitemini Domino in cithara, in psalterio decem chordarum psallite illi.*

canto; e presso tutti i popoli sacra. E dall'arte sacra, siccome dalla scienza, l'arte e la scienza profana ebbe vita; che poi conculcò vilmente la madre. A' nostri dì pure i più grandi autori di musica teatrale furono o allievi d'uomini dotti in musica sacra; o da sacre composizioni ispirati.

Non era però necessario che portassero le ariette in chiesa, e l'organo sulla scena.

Cantate ei canticum novum. CXLIX: *Cantate Domino canticum novum; laus ejus in Ecclesia Sanctorum... Laudent nomen ejus in choro; in tympano et psalterio psallant ei.* CXIII, 10: *Deus, canticum novum cantabo tibi, in psalterio decachordo psallam tibi.* CXXXVII: *In conspectu Angelorum psallam tibi.*

APPENDICE XIV.

Del progresso, secondo la religione nostra.[1]

« Non dire (così l'Ecclesiaste) qual è la ragione perchè i « tempi antichi sono migliori di que' d'oggidì. Cosiffatta in« terrogazione è di stolto.[2] Son peso e bilancia i giudizii del « Signore: tutte le opere sue sono pietre a edificazione del « secolo.[3] Iddio non perderà la sua misericordia; non vorrà « distrutte le opere sue ».[4] La sentenza del Machiavelli che fa gli uomini *nascere vivere e morire sempre con uno stesso ordine*, se nega ogni perfezionamento, è contraria e alla ragione e alla fede. Il Leibnizio stesso, là dove dice che il ben governare consiste nel cansare i mutamenti, non è cristiano: poichè mutamento è anco il meglio. Il paganesimo riguardando al passato e da quello traendo cagione o di lamento, o d'orgoglio, volgeva le spalle ai beni avvenire; dico, i beni stessi civili, della gloria, dell'utilità, dei diletti.

Cristo venne a compire; e questa sacra parola significa insieme empire il vuoto, riempire l'affetto, adempire la promessa, perfezionare il già fatto,[5] rendere sempre nuove pienezze possibili, facili, necessarie. Quel che la Legge antica disegnò (dice Teofilatto), la novella avvivò di colore, ἐζωγράφησεν. Questa, Atanagio e il Grisostomo con possente parola chia-

---

[1] V. pag. 109.
[2] VII, 11.
[3] Prov., XVI, 11.
[4] Eccl., XLII, 26.
[5] Rom., VIII, 4: *Ut justificatio legis impleretur in nobis.* Quindi il bel senso biblico di *plenitudo.*

mano intensione, ἐπίτασιν.[1] E veramente, per merito di Cristo diventano più intensi e il pensiero e l'amore. Aveva il Grisostomo detto già che in paese dove la legge cristiana fosse fedelmente osservata « nè leggi nè tribunali bisognerebbero, « ne gastighi, nè cosa altra tale, ove tutti s'amassero e si ri« amassero ».[2] Legge d' umanità, di verità, di costanza, di castità, di giustizia, di misericordia, di benevolenza, Tertulliano la chiama.[3] E Paolo con più alto linguaggio disegna le speranze e i diritti dell'umanità nascitura: *Adoptio filiorum, et gloria et testamentum et legislatio et obsequium et promissa.*[4]

Ma la religione data a noi pone il progresso nel liberarsi dalla schiavitù della colpa. Il progresso è nel volere di Dio, non nelle umane voglie. *Profectus Dei successus habebit in aeternum. Cogitaverunt consilia quae non potuerunt stabilire.*[5] *Omnis iniquitas delebitur; et fides in saeculum stabit.*[6] I tristi vedendo non veggono, hanno piedi e non vanno. Tuttavia servono anch'essi al progresso del bene, ma servono sovente o inconsapevoli o renitenti. In ciò, non foss'altro, servono, che fanno per il cimento più intensa e per il paragone più splendida la virtù de' valenti.

Il male stesso, del resto, è volto in bene da Dio per virtù di misericordia possente. Il ferro rintuzzato *multo labore exacuetur; et post industriam sequetur sapientia.*[7] Ritornano i beni di prima, ma con beni novelli. Niente è che non sia già stato, ma in germe, o in segno, o in promessa. *Quod factum*

---

[1] Atan., II, 122, ed. 1686. *Chrys. Ed.*, Savil., VI, 717.

[2] III, 454; e VI, 628.

[3] Pud. 6. *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus:* Pater I; Ap., VIII, 13.

[4] Rom., IX, 4. *Obsequium* vale il culto; e le sue benefiche influenze sul cuore e sulla fantasia.

[5] Ps., XX, 11.

[6] Eccl., XL, 12.

[7] Eccl., X, 10.

est, ipsum permanet: quae futura sunt, jam fuerunt; et Deus instaurat quod abiit.[1] Nel mondo stesso de' corpi, secondo l'Apostolo, è perfezionamento continuo, e preparazione al finale rinnovamento.[2] E il Verbo compisce il passato, raccogliendo il bene di quello, e ragguagliandolo co' beni avvenire: *Verbum consummans et abbrevians in aequitate.*[3]

E così, collegando sempre il passato coll'avvenire, possiamo e dobbiamo pregare a Dio: *innova signa et immuta mirabilia.*[4]

---

[1] VIII, Rom., 21, 22.
[2] Eccl., III, 15.
[3] Rom., IX, 28.
[4] Eccl., XXX; VI, 6.

GASPARO GOZZI

VENEZIA E L'ITALIA DE' SUOI TEMPI

I.

Origine.

Al principio del secolo decimoquinto trovavasi nel Bergamasco la prima memoria de' Gozzi; uno de' quali, di nome Pezolo, con milizie assoldate a sue spese conservò alla repubblica Veneta dall'armi milanesi la terra d'Alzano; un Pietro nel 1592 venne ascritto alla veneta cittadinanza; un Giacomo nel 1626 ebbe investitura su certi beni feudali di Spinaredo; un Alberto nel 1648 aggregato alla veneta nobiltà; e parecchi di loro con famiglie patrizie strinsero parentela, coi Tiepolo, Corner, Zuccato, Donà, Morosini.[1] In Ragusi è la famiglia Gozze, che nel cinquecento scrivevasi Gozzi, fregiata di nomi in quella repubblica non oscuri, non ignoti all'Italia; un Giovanni, verseggiatore, lodato dal Poliziano: un Nicolò, al quale Paolo Manuzio scriveva: *gratulor mihi de amicitia tua, cum qua neque regum opes neque ulla fortunae bona confero:* un Paolo nel decimosesto secolo, iperbolicamente

---

[1] Secondo l'albero che, sull'autorità d'altri alberi antichi, e da vecchi documenti di famiglia, dispose nel 1831 Giacomo Gozzi, figliuolo a un figliuolo di Gasparo lo scrittore.

perito *di cento lingue;* uno Stefano, poeta illirico de' più lodati: un Niccolò, scrittore politico:[1] un Pietro maestro in Parigi: un Luca, da Leopoldo primo creato nobile: un Arcangelo, che nel 1660 ricusa il vescovado di Stagno: un Giovanni, che nel cinquecento ricusa un vescovado proffertogli in Francia, e si gloria d'essere maestro nella piccola sua ma libera patria.[2] I Gozzi di Ragusi, venuti d'Erzegovina, erano di pretto sangue slavo: ma, perchè fin dal trecento li rammentano le storie ragusee, non è cosa impossibile che un ramo se ne trapiantasse in Italia. Se i Polo vengono da Sebenico,[3] se da Sebenico i Sagredo; se da altre parti di Dalmazia altre famiglie della più antica veneta nobiltà; se dei Patriarchi della Venezia più d'uno fu Dalmata;[4] non sarebbe disonore a' Gozzi venire d'Erzègovina, da quella terra che il Vico stimava di tutte più fertile dopo l'Egitto. E non sarebbe strano che Gozze e Gozzi fosse tutt'un casato, se tutt'un nome è Gasparo, Gaspero, Gasparro, Gasparri, e Guasparri, com'altri chiamarono il nostro, e egli si nominò in varii tempi.[5] Singolare varietà della lingua e delle lettere italiane, che neppure i nomi di battesimo siano costanti a se stessi.

---

[1] Dello stato delle repubbliche secondo la mente d'Aristotele, con esempi moderni, 1571. — *Discorsi sui Salmi penitenziali*, di Nicolò Vito di Gozzio, 1579. Ecco del medesimo nome un'altra forma.

[2] Appendini, 11, 29, 47, 66, 85, 123, 130, 211, 214, 221, 231, 233, 236, 302, 309.

[3] Baldelli, e gli altri.

[4] Cronaca Altinate, 41, 42, 43, 49, 51, 87, 88, 89, 98. Di talune di queste famiglie dice la cronaca: *Secredi de Seminicu venerunt..... poscebant praelium. — Saponarii de Salona venerunt: multitudine argumentorum florebant; nam per sapientiam illorum et per calliditatem ingenii, multa pulcherrima edificia in nova Venetia fiebant. Erant omni bonitate pleni. — Armadi de Absaro venerunt, perfecti in consilio, protervi de voluntate, et fortes in bello. — Causoli de Catharo, parvi de persona, aequo sensu, sed nimium elati.* — Argomenti e edifizii, vale costruzione di macchine. E la parola *ingenii* rammenta *genio* e *ingegnere.*

[5] Fin *Guaspani* e *Guaspanni.* È in una Raccolta del 1734 in lode di Iacopo Soranzo prefetto di Padova.

L'arme de' Gozzi è un ulivo con sopra una colomba portante in bocca un ramo della medesima pianta. E *signum pacis* sta scritto al pedale. Sullo scudo un cappello con pennacchio, e sovra il cappello una colomba con l'ale tese, e in bocca il ramo, col motto: *nunquam inficiar;* insegna lieta, e degna d'uomo buono e di scrittore elegante. Il titolo di conte gli venne per abuso dalla investitura, non propriamente feudale, al bisavolo di Gasparo data, di pochi campi in Friuli.

II.

Famiglia.

L'avo di lui ebbe moglie una de' Grompo, nobile famiglia Padovana, estinta innanzi alla metà del corrente secolo, la qual pare che fosse imparentata co' Borromeo, se crediamo a certe ottave vernacole che più sotto rammenterò. Giacomo il padre prese moglie una Tiepolo, dalla quale ebbe quattro figliuoli, e cinque figliuole; Gasparo il primo, nato in Venezia a dì 4 dicembre del 1713, e battezzato a dì 8 settembre del sedici co' nomi di Gasparo e Cesare.[1] Ignorasi la casa ov'egli nacque; ma a quella ove abitò fanciuletto, fu posta per memoria un'iscrizione dall'abate Zenier, che di parecchie altre case d'illustri volle informato e lo straniero e il cittadino; il cittadino, dico, talvolta più immemore e mal curante che lo straniero.

La casa de' Gozzi, al dire di Carlo, era uno spedale poetico; la letteratura ivi entro una quasi epidemia.[2] Giacomo, il padre, uomo buono, e largo spenditore in cani e in cavalli, e in

---

[1] Registro de' battezzati dell'abolita parrocchia di San Tommaso; il quale registro adesso è in quella de' Frari.

[2] Memorie, I, 10, 26.

altre cose; mise in collegio i due maggiori, Gasparo e Francesco, chè le facoltà domestiche ancora glielo comportavano: a' due minori non fece a tempo. Ma Carlo, e taluna eziandio delle femmine, presero il male che il Castelvetro chiama della *versificatoia*, dalle adunanze letterarie che in casa tenevansi.[1] In quelle doveva recitare versi o cosa simile anche il padre, del quale, e del figliuolo Francesco, che insieme con Gasparo, dicesi bergamasco,[2] ne ho trovati in una Raccolta per nozze del conte Francesco Grimani e di Cecilia Algarotti, sorella all'amico del re di Prussia. E in Raccolte del tempo ho trovati versi d'Angiola Tiepolo, ch'è forse la madre; e i versi di Marina Tiepolo Gozzi, ch'è non so se la zia o la sorella; e versi di Girolama Gozzi, poi moglie a un Corner, la sorella. Dagli avi, dal padre, dagli zii, dalle zie, una vena, tuttochè scarsa, passò ne' figliuoli di Gasparo nostro; due dei quali, l'abate Gian Battista e Francesco lasciarono il nome loro in alcuna di quelle Raccolte da me solo fra tutti i mortali scartabellate più o meno d'un secolo dopo uscite alla luce.[3]

E giacchè siamo nella genealogia, accennerò che delle cinque sorelle di Gasparo, Chiara, la più giovane, entrò monaca nel convento degli Angeli in Pordenone; Laura, maritata a un Renovati, nobile d'Adria, fu ava d'un'altra Laura, la quale è morta dianzi, lasciando centoventimila lire a fondare un ospizio de' poveri;[4] che Carlo, minore di più di dieci anni, non ebbe moglie; che d'Almorò, cioè a dire Ermolao, vive un nipote, portante il nome di Carlo; che de' cinque figliuoli di Gasparo, le tre femmine ebbero figliuolanza, la qual vive ancora; il prete morì in età giovane; Francesco ebbe tra

---

[1] Ivi, I, 19.
[2] Raccolta in onore di Luigi Pio di Savoia, cavaliere della chiave d'oro, 1732.
[3] Museo Correr, 4934, 4968.
[4] Gazzetta Veneta, 22 maggio 1847.

gli altri un figliuolo Gasparo di nome, il qual vive nella terra di Mestre.

Ora tornando centotrent'anni addietro nella casa del conte Giacomo, importa cercare quivi, innanzi ancora che Gasparo nascesse, l'origine delle sue disgrazie così pertinaci. La quale a me pare che sia il matrimonio d'un nobil uomo del Friuli con una gentildonna della città dominante. Chi ha punto osservato l'esito de' matrimonii disuguali, il quale è come la moralità di questa gran favola che chiamasi la disuguaglianza delle condizioni umane, immaginerà qual disordine dovesse portare nella testa e nella casa d'un nobiluccio di provincia, splendido per natura, sbadato per letteratura, una moglie avvezza alle pompe oziose, a' comandi assoluti, alle inuguaglianze nelle abitudini, nell'umore, e sin negli affetti; una moglie che lo fa ricco di nove figliuoli; che non sa vivere in campagna nè sola; che non intende ragione del risparmiare, perchè nacque di quella pianta di cui si fabbricano le dogaresse; che, per il privilegio de' natali, pretende d'avere nel patrimonio comune un patrimonio suo, un governo domestico nel governo; donna insomma che condiscende a essere moglie, e n'esercita saporitamente i diritti, ma non indovina gli uffizii di consorte. Quando sentiamo da Carlo, che un memoriale richiedevasi in quella casa per ottenere un ducato o un paio di scarpe; che la madre, del resto buona, aveva, per vizio di sangue, in predilezione certuni de' suoi figliuoli; e nondimeno, con impostura da illudere forse se stessa, diceva: *tagliatemi un dito, mi duole; tagliatemi un altro dito, anche quello mi duole;*[1] quando leggiamo nelle lettere dell'infelice Gasparo, com'ella fino agli ultimi anni volesse aver beni da amministrare per sè, e facesse contratti furtivi per frodare il suo proprio figlio e i figliuoli del figlio

---

[1] Memorie, I, 16.

suo; ci avvediamo che le tribolazioni dell'Osservatore incominciano in radice dal giorno che il conte Giacomo mise gli occhi addosso a quell'Angela discendente di Bajamonte; ci avvediamo come Gasparo, il quale al figliuolo lasciava in eredità tanto d'averi quanto servisse a famiglia maggiore della sua, non poteva mai dirsi povero, ma sempre impicciato e de' proprii e degl'impicci paterni. E se la lettura del presente Ragionamento giovasse a persuadere che a nessun uomo, anche nobile, si conviene tor moglie femmina che sia o si creda punto punto più nobile di lui, massimamente se cotesto infelice è per maggiore infelicità letterato, non avrei spesa indarno la mia fatica.

III.

Moglie.

Seconda piaga del Gozzi, dopo la madre gentildonna, fu la moglie letterata; Luisa Bergalli, nata in Venezia nel 1703, e discendente d'un calzolaio piemontese, acciocchè nella casa di Gasparo s'unissero, con le due estreme condizioni sociali, due delle estreme contrade d'Italia; a quel modo appunto che la vita di lui, alternata tra la città e la campagna, tra gli agi e le angustie, tra i versi e i conti del grano e del vino, doveva delle incomodità stesse giovarsi a esercitare e affinare l'ingegno. Luisa Pisana Bergalli, tenuta a battesimo da patrizii che le diedero il proprio nome,[1] ebbe i primi insegnamenti dalla pittrice rinomata a quel tempo in Europa, Rosalba

[1] Luigi Mocenigo, Pisana Cornaro. Museo Correr, 4932. Sonetto d'essa Luisa nel 1759: *Io che somiglio a voi Nel nome, e non nell'opre o ne' sembianti.* Le figliocce prendevano il nome dalla dama che le teneva a battesimo. Così *Pisana* era di nome una mia congiunta di sangue, morta sul primo quarto del secolo in Sebenico.

Carriera, poi da Caterino e da Apostolo Zeno; e per la cultura dell'ingegno, rara in donna segnatamente povera,[1] sparse tal fama di sè, ch'ebbe inviti di Milano, di Roma, di Polonia, di Spagna; ma più onorevole titolo la aspettava, di moglie al difensore di Dante. Di ventitrè anni stampò una tragedia, e anche gli scelti componimenti poetici delle rimatrici d'ogni secolo; di venticinque anni un'altra tragedia; dai ventiquattro, mano mano sino ai trenta, Terenzio tradotto; di trenta, una commedia, dedicata all'illustrissimo signor Jacopo Antonio Gozzi con queste parole:

« Sig. signor Padron mio colendissimo. — Ha per l'appunto un anno che mi faceste comando, illustrissimo Signore, di scrivere una qualche commedia; e ciò che non mi lusingava di poter ottenere per forza di mio proprio istinto, mi venne fatto pèr volere di un vostro cenno. Ella è questa, intitolata: *Le avventure del poeta;* delle quali, guardando in un certo modo a me stessa d'intorno, mi prese talento di scrivere.... Non so poi, se l'antica servitù ch'io tengo presso voi, e principalmente presso la N. D. signora Angela Tiepolo, intendentissima e generosa vostra consorte, deggia tentarmi a scrivere, o piuttosto tacere, le vostre prerogative. So certo che, s'io ne parlo, si dirà forse che gli obblighi miei, e che quella particolar inclinazione onde per tutta la vostra casa son io portata e disposta, son le ragioni che così vivamente animano le mie parole, e che tanto ad innalzarvi m'insegnano.... Permettetemi dunque ch'io dica, come d'antichissima nobiltà potete vantarvi, così che furono i vostri, quelli che diedero i primi fondamenti alla repubblica di Raugia: il che basta sapere per credere che fosser uomini di generosità e di valore dotati,

[1] D'un Pierantonio Bergalli, non so se fratello di lei, trovo versi in una Raccolta del 1732 fatta in Padova, in onore di Luigi Pio di Savoia.

«com' essere debbono coloro che a dar principio ad un qual-
«che Stato si pongono. Di là passati furono tra noi, ed a-
«scritti alla nobiltà di Bergamo; le cui storie non sono scarse
«delle loro imprese e delle loro lodi. Quel di che più mi con-
«solo, è l'aver a vedere la vostra famiglia sempre più che
«mai stabilita nel suo splendore e nel suo decoro, mercè la
«bell'indole e l'ammirabile talento de' vostri, ancora giova-
«netti, figliuoli».

L'inclinazione particolare che la signora Luisa *sente per tutta la casa* del sig. Giacomo, e le lodi che dà *alla bell'indole e all'ammirabile talento de' suoi giovanetti figliuoli*, dicono assai, che la dedica andava non tanto a Giacomo, uomo generoso, quanto a Gasparo, sulla cui fresca età di vent'anni la Musa di trenta faceva già assegnamento. Tanto più, che maestro alla Luisa era Antonio Sforza, parroco di S. Jacopo a Rialto, amico di Gasparo, che lui, morto, pianse insieme con essa, non ancora sua moglie. Nella commedia è una scena, lepida assai, dove il poeta fa per prezzo un sonetto, e la compratrice non lo sa leggere. Questi versi, non da commedia, che accennano forse alle angustie della povera autrice, e agli inviti venutile di mutare soggiorno, paiono un lamento da poter fra pochi anni stare in bocca all'infelice Goldoni:

. . . . E pure
Nessun di me qui si ricorda, e negasi
Di darmi modo onde la vita io campi
Con quell'onor ch'è di virtù mercede.
. . . . Ma tacerò; ch'io t'amo,
Eccelsa patria; e non vo' far tua colpa
Ciò ch'è costume universal. Tu cerchi
Gli altri; me gli altri cercheranno un giorno;
Se non è scritto in Ciel ch'io perda l'opra
Del mio qualunque siasi ingegno. E quando
Sarò lunge da te, lunge da tante
Noiose cure, io te ne prego, chiedi

Una volta di me; che sentirai
Dirti che il mio piacer fia posto solo
In cantar i tuoi pregi, e in pensar ch'io
Felice son che nel tuo grembo nacqui,
E ch'ogni mio valor sarà tua gloria.

A questo tempo io credo che il giovane innamorato ritoccasse i versi d'Irminda, i quali poi non appaiono così corretti: se pure non gliene rivedevano prima di lui lo Sforza e i due Zeni.

Più di due anni pare che durasse l'amoreggiare; dacchè nel trentasei troviamo il giovane fattosi difensore d'una traduzione tentata, se non erro, dalla Bergalli delle tragedie del Racine; e nella difesa apparisce non solo l'acume dell'ingegno, esperto già dello stile, ma insieme un certo calore d'affetto.

Nel trentotto troviamo l' onesto giovane ammogliato per *una geniale distrazione poetica;*[1] ammogliato con questa donna di trentacinqu'anni, non brutta, a giudicare dal ritratto posto in fronte al Terenzio, ne' lineamenti piacevole, vispa negli atti, nel collo ben fatta, ma ardita un pò, com'è vezzo delle donne sapute.

Poco prima delle nozze, a quanto pare, ella diede fuori le rime pietose di Gaspara Stampa, con rime di varii, accennanti all'edizione, siccome usava allora; e, tra gli altri, di Gasparo.

Negli anni dell'amore compose egli un lungo *Canzoniere petrarchesco* per lei, che, fattagli moglie, *ne lo retribuì*, dice Carlo, con cinque figliuoli.[2] E di lì a poco, peggiorando sempre le cose domestiche, lasciarono la città per ritirarsi co' genitori a Vicinale, *villaccia*, allora sgradita al Nostro; il qual pure, se non erro, ci attinse quella freschezza e vivezza di stile che lo distingue tra' suoi coetanei. E, venuto a vec-

---

[1] Carlo, Mem., I, 31.
[2] Carlo, Mem., I, 16.

chiezza, doveva poi sospirare a quel verde e a quell'ombre. Questo però è da fermare, come attestato dal fratello Carlo, che i disordini familiari incominciano prima che Gasparo divenga capo di casa; e s'aggravano appunto dal non saper lui esser capo davvero, e dall'abbandonare le cure alla moglie, famosa per le sue *poetiche bestialità*, e per l'*amministrazione pindarica*. Aggiungasi la madre che spadroneggiava dal suo canto; aggiungasi il padre paralitico, vissuto così fino al marzo del 1745; e quando morì non ce n'era per la spesa de' funerali. E si conoscerà in che maniera Gasparo, *martire indolente*, *lepido anche con la febbre*, *e filosofo per quanto si può essere filosofo*,[1] passasse la vita. Se crediamo al fratello, e a certe lettere dell'uomo stesso, *una sua conversazione geniale* fuori di casa inacerbiva l'animo della moglie, la quale, tra la gelosia e la poesia, poco poteva badare ai fattori, malcurante dell'arte dei poeti

Che bevon sempre al fonte d'Elicona
E non mangiano mai.[2]

Ora, per continuare la storia di questa povera donna, dirò ch'ella visse sino al luglio del settanta nove, se non teneramente amata, se non sempre rispettata, provvista sempre del bisognevole, e fino nelle sue bizzarrie secondata. Ch'egli le condiscendesse anco in cose dove resistere era meglio, questa sia prova tra molte: che nel 1758 essendosi pensata, per racconciare le faccende domestiche, d'accollarsi l'impresa del teatro a Sant'Angelo, il marito non disse di no: ch'anzi fornì e traduzioni dal francese in verso e in prosa, e drammi di suo. Ma, com'era facile prevedere, il nuovo traffico fu nuova rovina.

Venne nello stesso anno a Venezia la signora di Boccage, chiaro nome a quel tempo; e Luisa tradusse le *Amazzoni*, e

---

[1] Carlo, Mem., I, 15, 16.
[2] Avventure del poeta, I, 4.

Gasparo il *Paradiso perduto.* Le *Amazzoni* poi diedero al buon Goldoni l'idea della sua *Dalmatina.* Così la moglie del Gozzi, uomo d'illirica origine, traducendo un dramma francese, destò in un Veneziano il desiderio d'onorare la gente illirica, che di lì a quarant'anni doveva provarsi invano di salvare Venezia dall'armi francesi, e poi combattere anch'ella sotto l'armi francesi altra gente di sangue slavo; e dovevano donne di Dalmazia, fatte mogli a Italiani e a Francesi, per diverse regioni d'Europa pellegrinare e morire. Raccontano che, essendo la signora di Boccage andata a ringraziare la Gozzi, la trovasse che stava a scrivere con indosso una schiavina e in capo (perchè le tenesse caldo) la parrucca del conte marito; la quale doveva dare assai strana sembianza, nell'età di cinquant'anni passati, a que'lineamementi neppure in gioventù femminili.

Raccontano anche della sua sbadataggine, che traducendo, o in nome del marito, o in proprio, dal francese, per guadagnare otto lire venete, cioè quattro franchi circa al foglio di stampa, ella scrivesse, nel bel mezzo delle cose tradotte, quelle altresì che udiva, o che rispondeva alla gente di casa; e che i generi suoi andassero poi levando le glose mescolate col testo. In fino al 1773 trovo nelle Raccolte componimenti di sua vena;[1] nè gliela avrà seccata, credo io, che la morte.

IV.

Amici.

Tra coloro che indirizzarono Irminda a' buoni studii, ho rammentato il parroco Antonio Sforza, i cui colloquii deb-

---

[1] Bibl. Silvestriana di Rovigo. Raccolta per il Proc. Tron.

bono a Gasparo ancora essere non poco giovati. I versi di questo prete stampati dopo lui morto nel trentasei, dimostrano come in Venezia lo studio degli scrittori eleganti fosse dal cinquecento al settecento quasi continuato. In prova di quel che dico rammenterò due sonetti, uno per monaca, il quale attesta lettura che lo Sforza faceva non pur del Petrarca, ma e delle rime di Dante; e dice come esso Sforza più ch'altri ispirasse l'amore di quelle nel Gozzi giovanetto, i cui primi componimenti sentono il fare de' cantori che precedettero al canzoniere di Laura.

Donne gentili, che il dolor del core
  Scritto negli occhi e nel viso portate,
  Donde venite sì meste e turbate
  In compagnia del signor vostro, Amore?
Vedeste forse Lei che il più bel fiore
  Dona degli anni e di vera beltade
  Al cielo? e perciò voi vana pietate
  Prende, come in veder donna che muore.
Mirate là quel spiritello accorto
  Come va innanzi, e di angoscioso pianto
  Bagna la di costei recisa chioma.
Deh lo legate con quel crine attorto,
  Donne; e, se pur voi non osate tanto,
  Imparate da lei come si doma.

Quest'altro, che nello stile è men puro, diventa notabile oggidì più che mai, per la soavità del pensiero, attinto a un sublime luogo del libro de' Re; nel quale ci si offre la più cristiana immagine che sia del potere divino nel vecchio Testamento, immagine dimenticata da parecchi principi e sacerdoti cristiani.

Ei viene, ei viene! Ecco il Signor che passa;
  Quivi l'osserva, e sta chino e devoto.
  Ecco che move impetuoso noto,
  E le selve ed i monti urta e fracassa. —

No, non è desso, no . . . .
. . . .
. . . . il rio
Veggo incresparsi, e susurrar le fronde
Mosse d'aura soave. — Oh questi è Dio![1]

Altro amico e consigliere sincero e compare[2] a Gasparo Gozzi, era il veneziano Seghezzi, scrittore mediocre, ma esperto delle italiane e delle latine eleganze. Abbiamo di lui una Raccolta, dove son versi del Gozzi medesimo; abbiamo certi distici in onore di San Pancrazio, con allusioni greche e asiatiche, che paiono di sacerdote pagano:

Et casiam et thymbram lacrymataque thura Sabaei
Termis, atque croci munera Corycii.

Al Seghezzi indirizzò Gasparo, giovanetto di ventitre anni, la difesa che fece del Racine tradotto: dal Seghezzi io direi ch'egli apprendesse lo scriver latino, del quale abbiam saggi nelle Raccolte, non avvertiti sin qui da veruno. Primi son certi endecasillabi nelle nozze Grimani-Algarotti, i quali tengono dello spirito gozziano, sì che il Seghezzi poteva bene correggerli, ma non dettarli:

Adeste, o numeri Catulliani,
Ut praesagia bella nuncietis,
Sponso millia multa suaviorum,
Nuptae et millia morsiuncularum,
Risus, blanditias, jocos, lepores.

Se dunque più tardi, chiedendo una cattedra, il Gozzi affermava non essere di lettere latine digiuno, deve stimarsi più modestia la sua che arroganza. Nè credo che quel Sibiliato il quale fu professore in sua vece, abbia, non dico in italiano, ma pure in latino, fatto versi del sapore di quelli. Col tempo egli smesse; non già che dal suo fare italiano non

---

[1] *Rime d'Antonio Sforza,* Venez. 1736.
[2] Catalogo della biblioteca Crevenna. Pag. 262, lett. del 1742.

apparisca l'assidua lettura de' grandi Latini. Ma, per quel ch'è dello scrivere, una prefazioncina di lui, stesa nel 1763, non gli fa tanto onore quanto i versetti di forse venticinqu'anni prima. Non già che siffatta latinità non dovesse a' tempi nostri parere desiderabile a' più tra' professori di lettere latine; a' tempi nostri, dico, che, dopo sei anni e forse più, d'esercizio, molti escono delle scuole senza sapere correttamente leggere, nonchè scrivere quella lingua. Voi sentite in quelle parole del Gozzi non so che dignità di repubblica, dignità che in molti de' più eleganti scritti del cinquecento non si riconosce: così sono gretti nell'artifizio, e spirano servitù.

«..... Agitur enim de multis magnisque virtutibus quibus egregius civis Patriae commodis ac dignitati consuluit; agitur de amplissimo praemio quo, patriae ipsius judicio, est affectus: quorum utrumque ad praesidem reipublicae maxime pertinet: cujus auspiciis pulchrum est ac magnificum et coli virtutem, et suam virtuti mercedem esse propositam. Ita enim civium praeclare factis optimi principis memoria immortalitati commendabitur». [1]

Un terzo saggio del suo latino darò con le parole d'una lettera non stampata di Gasparo Patriarchi: «La stampa che includo, per la sua rarità si può chiamare un gioiello. Poche se ne sono vedute in Venezia: e solo due dozzine di copie andarono sparse per la Toscana. Lo fece il Gozzi più per buscarsi un regalo (come se lo beccò) che per dire la verità. Il fatto è che quell'aggiratore voleva tenere il piede in due staffe: ed io lo so, che scopersi, leggendo, la sua

---

[1] Museo Correr, 5180. *Ad Franciscum Primum Maurocenum equitem, et D. Marci procuratorem. Com. a Bassani N. Pat. gratulatio.* Ven. 1763. Un'altra prefazione latina dettò il Gozzi a un'orazione del Facciolati stampata nel 1746 in onore di Alessandro Zeno, procurator di San Marco. Rechiamone un breve passo. *Magnum quidpiam est proposita fuisse ad imitandum exempla illustria; sed aliquid majus, relictis exemplis addidisse propria, et fecisse meliora.* (Raccolta ch'è presso Monsignor Ramello a Rovigo).

« intenzione. Oh quanti garbugli ho notati, quanti arti-
« fizi! »[1]

Co. Francisco Algarotto
Rebus omnibus eruditissimo
Regibus et principibus
Viris caro
Ob sibi legatam bibliothecae partem
Gaspar Patriarchius memor beneficii
Ann. R. S. MDCCLXIV.

Non sarebbe facile scoprire in queste parole tutti per l'appunto gli artifizi che ci vedeva il Patriarchi, conoscente e dei difetti del conte Algarotti, e degl'intendimenti segreti del conte Gozzi. Forse in quell'*eruditissimo rebus omnibus*, è un'ironica allusione alla leggerezza universale di quell'amico di Francesco Voltaire; forse il *regibus caro* non è senza malizia: ma lodare in sembianti, e burlare di furto, e ciò per buscarsi un regalo, è di quelle arti servili che nessuno vorrebbe commendare oggimai. Senonchè a noi giova credere che il Patriarchi sbagliasse; perchè talvolta il dare agli uomini ingegnosi troppo ingegno, è lode più grave della calunnia.

Anco al Patriarchi mostrava il Gozzi, per averne il giudizio, i proprii scritti:[2] ma non so s'egli fosse uno di quei tre amici, censori benemeriti del suo stile, i quali egli altrove ricorda.[3] Certo è che il Gozzi, per modesta necessità dell'ingegno, e per gentile necessità del cuore, sentì l'amicizia: e lo dimostra anche il modo com'egli ne parla e nelle prose e in certi versi composti per morte d'un Ofmano tedesco, da molti italiani pregiato e avuto caro: poichè di que' tempi un Tedesco nella città di Padova non potev'essere amato per al-

---

[1] Patriarchi, *Lett.*, 417, 488 del 1764. Nella bibl. del Sem. di Pad.
[2] *Lett. ined.*, 174.
[3] Gozzi, *Op.* ed. dall'Occhi. Pref. al tom. IV.

tro che per le sue proprie doti. I quali versi leggonsi in una Raccolta a onore del defunto fatta da don Cirillo Bufana, tirolese, accademico *aspirante*, *agiato*, *rinascente*, *infocato*.[1] In onore di lui fece versi latini anche quell'Amedeo Svajer, onesto e erudito libraio in Venezia, che al Gozzi fu vero amico, e ne' bisogni operoso.

Conobbe il Gozzi, non come amico (che troppa era la distanza degli anni) Apostolo Zeno; ch'anzi diede in luce raccolti tutti quanti i suoi drammi, con correzioni, se crediamo al Zeno stesso: le quali io però non ho potuto scoprire, raffrontando la bella ristampa del 1744 con le prime edizioni d'essi drammi in libretti all'uso solito de' teatri. Ma forse laddov'è detto che il Gozzi « gli esibì la sua assistenza e la sua « correzione in que' luoghi dove più manifestamente n'avesse « scorto il bisogno per la difforme sconciatura con cui l'altrui « petulanza e sciocchezza aveali guasti e disfigurati »; intende non delle correzioni di stile, ma degli arbitrii teatrali. L'autore, dato « a quel genere di vita che da più anni, dic'egli, mi vuol tutto suo, e piaccia a Dio che con frutto », attesta di « non avere degnato neppur d' un'occhiata, o appena alla sfuggita, la presente impressione »: delle quali due cose l'una dev'essere men che vera, giacchè un'occhiata, data alla sfuggita, è pur sempre un' occhiata. E dice di non avere *permesso*, *nonchè approvato*, la piena raccolta de' drammi suoi. « Come appunto in certi pubblici abusi il principe è costretto « valersi di tolleranza, senza mai darvi positivo assenso e « permissivo decreto ». Con cotesta similitudine principesca il pio letterato mal copre la vanità dell'animo, la qual parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona. Soggiunge ancora: « Non ho voluto che uscissero corredate della prefazione che « nel primo tomo il sig. conte Gozzi aveva disegnato di porvi;

[1] Museo Correr, 5193, Ven. 1756.

« e temo che, nonostante il mio divieto, sarò tradito dall'a-
« mico, e dallo stampatore, che hanno sull'opera un intero
« arbitrio, essendomi in ciò spogliato interamente del mio ».[1]
Ecco buon principe che cede l'arbitrio delle cose a' suoi sudditi. Ma sei o sett'anni prima, il principe era disposto men bene, se crediamo a una lettera del Metastasio a quel Màstraca che poi divenne amico del Gozzi; la qual dice così:[2]

« Mi dispiace d'essermi nuovamente, non volendo, incon-
« trato nell'argomento del Temistocle col nostro sig. Apostolo.
« Non già per me, che, non recandomi a vergogna l'esser
« vinto da tal uomo qual egli è, non istimo necessario evi-
« tarne il paragone; ma per lui che si è lasciato ficcar nel
« capo ch'io cerco a bello studio di gareggiar seco: pensiero
« che per verità non m'ha finora occupato un momento. S'egli
« è pur vero ch'ei dica *che quanto v'è in me di buono*, è
« *tolto da lui*, confessa che pur s'incontra alcuna cosa buona
« ne' miei scritti: e io non ardiva di promettermi tanto. Per
« altro, qualunque cosa ch'egli dicesse mai, non troverebbe
« però la strada di scomporre la mia tranquillità; tuttochè io
« abbondi di bile quanto ogni fedel Cristiano: tale è la stima
« ch'io ò di lui, e il predominio ch'egli à guadagnato sul
« mio irascibile ».

Ma se Apostolo Zeno in vecchiaia condannava i suoi drammi, e se il Volpi comentatore del *tenero sinu* di Tibullo, scomunicava i teatri;[3] Benedetto XIV, vecchio anch'egli, assolveva dall'anatema Scipione Maffei, e l'arte teatrale, insegnandoci a distinguere appunto l'arte in se stessa, che può diventare ministra ad affetti religiosi e a civili ammaestramenti, dal mestiere, che nelle società corrotte abbandonasi

---

[1] Zeno, *Lett.*, III, 399, 27 febbraio 1744, *more veneto.*
[2] Inedita, ch'io debbo alla cortesia del signor Martinengo. Data da Vienna a' dì 3 maggio 1738.
[3] Patriarchi, *Lett. ined.*, 32.

alle mani di gente mercenaria, ignorante, senza nè vocazione nè patria. Il Pontefice scriveva dunque:

« *Bened. P. XIV dilecto f. salut. et Apost. Bened.*

« Abbiamo ricevuto il suo nuovo libro De' Teatri antichi « e moderni, unitamente colla sua lettera dei 21 di settembre. « Abbiamo, con piacere, letto il libro; e La ringraziamo del re- « galo, e, nell'istesso tempo, della difesa che ha assunta, non « meno per sè che per noi; che non abbiamo pensato, nè mai « penseremo, di far gettare a terra i teatri, e proibire in un « fascio tutte le commedie e tragedie che si rappresentano, « purchè siano in tutto oneste e probe: e che in quelle città « dello Stato nostro nelle quali vi era la consuetudine che le « donne recitassero o cantassero o ballassero, essa si mantenga, « non ostante le premure a noi fatte per non introdurre nelle « scene e ne' balli le donne.

« Oh quanto è vero il di lei pensiero, che le commedie « ne' nostri tempi sono più castigate delle altre più antiche, « e che coll'attenzione si possono ridurre allo stato che si « desidera dagli uomini da bene e pratici del mondo; e che « per lo contrario non è sperabile e ottenibile che i teatri si « gettino a terra, si proibiscano tutte le commedie e trage- « die, e si mettano in un fascio il *Pastor fido* e la *Merope!* « Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di « dottrina, di somministrar loro alcuni argomenti, nell'esame « de' quali potrebbe comparir la loro dottrina, non disgiunta « dalla pietà; e che fanno più male al mondo di quello che « fanno li teatri e le conversazioni e i balli. Non abbiamo « avuta la sorte d'essere esauditi, per i rispetti umani, dei « quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compatisca « lo sfogo, originato dall'amicizia, quasi sessagenaria, che « professiamo a Lei, alla quale intanto diamo l'apostolica be- « nedizione.[1]

---

[1] *Datum Romae, Ap. S. Mariam Maior Die VI oct.* 1753. *Pont. nost. ann. IV.* — A' balli, indulgente anche troppo. Patriarchi, *Lett. ined.*, 45.

V.

Componimenti teatrali.

Ho già detto che Gasparo anch' egli fece componimenti teatrali; de' quali taluni, tradotti o raffazzonati dal francese, non sono nella grande Raccolta delle opere sue. Una commedia ha titolo: *Il filosofo innamorato*, ove leggesi:

> . . . .
> . . . . perchè noi
> Altre donne, ci vogliono obbligare
> A non far altro che piacere agli uomini:
> E dicono che questo è il nostro studio,
> E l'arte nostra. E, se noi ci applichiamo
> Ad altra cosa, mettonci in canzone
> Per tutto. Insomma voglion che noi siamo
> Tanti bambini di legno e di stracci,
> Sempre occupati in mille frascherie.

Altra, non so se tradotta fedelmente dal francese, e con alcune varietà accomodata all'uso della scena veneta, è quella d'*Esopo in corte*, diversa dall'altra *Esopo in città*, ch'è stampata nella grande Raccolta. Nel libretto uscitone il 1748 al tempo medesimo della rappresentazione, non è il nome del Gozzi, che forse, non ancora stretto tanto dalle angustie domestiche, volendo serbare la dignità letteraria, non amava apporre il proprio nome a cosa non interamente propria, nè, forse, fedelmente tradotta; nè parere socio al teatrale commercio della moglie. Ma in fine d'un altro libercolo d'esso Gasparo trovasi, tra' libri da vendere, il titolo di quella commedia col nome di lui. E che sia suo lavoro, un altro indizio n'abbiamo; un verso ch'è in essa: *Uccelli di rapina e di carogna;* e che si trova fra le opere del Gozzi nostro:

il qual verso egli non avrebbe certamente degnato rubare ad altro scrittore; nè, se altri tradusse questo secondo *Esopo*, avrebbe degnato rubarlo a lui: chè dal resto del lavoro apparisce, cotesto traduttore qualsiasi, non avrebbe avuto bisogno di furto tale. Eccone parte di scena, e qualcuna delle favole intarsiate alle scene, dove ci pare di riconoscere la maniera del nostro:

Esopo: In corte, in corte par ch'uso si faccia
Di gentilezza e di belle arti. Oh quanto
Diverso è l'esser dal parere! quanti
S'abbracciano di fuor, che dentro han voglia
Di divorarsi il cor! S'uno è felice
In corte per virtù, mille hanno premio
Per altra via. Chi per suo merto vero
Non potrebbe salir, sotto la pelle
Dell'agnel copre il lupo. Un, quando crede
Che il re lo guardi, finge affaticarsi,
Movesi, suda, corre; e non fa nulla:
L'altro è nel gioco immerso; un altro invecchia
Nel far ridere altrui. Prima ch'ei sappia
D'esser uom, non è più. Vi impiega il tempo,
Nè sa in che cosa; vive, e non sa come.
Creso: Questa è la corte mia; ben lo conosco:
Sì fedel la dipingi. D'una cosa
Sol non dicesti: il re, raro distingue
Dal vero amico il falso. Molti sono
Quei che seguon miei passi; e questi tutti
Chiedon favori; ond'io perciò non posso
Saper chi me accarezza, o se medesmo.
. . . .

L'ADULATORE

Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso
(Che il vigor natural perduto avea)
Era il Leone, e tutti avea d'intorno
I cortigiani, che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.

Il Lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a far omaggio,
Ne diè avviso al Lione: ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La volpe, astuta più del Lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta: onde va innanzi
Al re Lion con intrepido muso;
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi da' qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta
Che fia salute vostra, e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle, calda
Calda, d'un lupo scorticato vivo
Toglieste addosso, e fatevi tabarro.
. . . .

IL BENEFIZIO

Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una colomba, e vide in essa
Cadere una formica; e s'annegava.
Sen' dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in bocca prese,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Ed ecco passa un villanaccio scalzo,
Che la vide, e fra sè s'allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l'arco suo giù della spalla;
E stava in atto già di saettarla:
Ma la formica che a tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un calcagno,
Che il villano, credendo essere zoppo,
Diè un urlo tal, che volò via l'augello.
Così prova la debile formica,
Che il benefizio non si perde mai.
. . . .

IL GIUDIZIO

Mercurio e Apollo, di lassù sbanditi,
 Ivano in terra, e non avean danari.
 Si sa che l'esser poveri e falliti
 È una disgrazia al mondo senza pari.
 Dicean dunque fra loro sbigottiti:
 Se Giove non ci chiama ai patrii lari,
 In cotanta miseria, che faremo?
 Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone;
 Ma temea degli sbirri la tristizia:
 E avea paura, se andava in prigione,
 Far adoprar i ferri alla giustizia.
 La Povertà, che ha l'occhio di falcone,
 E, per viver di nulla, ha gran malizia,
 E cerca, e inventa, e ritrova ogni via,
 Li disponeva a fare mercanzia.
Ma non aveano credito e quattrini;
 Non hanno fondamenti; o assegnamenti.
 Ecco intanto un mercato in que' confini:
 E Apollo dice al suo compagno: or senti,
 Fingiamo esser mercanti pellegrini:
 Io venderò Giudizio a quelle genti,
 Memoria io venderò, Mercurio disse.
 Così ciascuno il suo cartello scrisse.
Scritto è nell'un: Qui si vende giudizio;
 Nell'altro: Qui memoria si dà via —
 Ma a scavezza collo, a precipizio
 A comperar memoria ognun venìa.
 Vengono e vanno, e fanno un esercizio
 Come le formichette per la via.
 Mercurio la memoria a tutti spaccia:
 Quel del giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
 Ogni allocco credea d'averne assai.
 Gridava Apollo, come un animale:
 Qua, qua, popolo, gente, dove vai?
 Popolo, la memoria a che ti vale
 Quando seco il giudizio anche non hai?
 Gridò, sudò, si disperò il meschino;
 E del giudizio non cavò un quattrino.

La Ragion vuol, ch'ei non vendesse niente:
Perchè ognun duolsi, e dice: Oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.
. . . .

Quattro commedie tradusse inoltre, e stampò in un volume:[1] e sono, oltre a quella del Destouches, *la Forza dei natali*, *Cenia* di mad. d'Apponcourt de Grafigny, *L'Ostacolo improvviso* dello stesso Destouches, e *Democrito* del pittore *Hoterot*. Nel *Democrito* Talia canta:

Qui l'util satira
Tiene il suo imperio:
Corrano gli uomini
Tutti ad apprendere
Come s'ha a ridere.
Tutti de' pazzi ridan con me,
E conosca ognuno sè.

CORO

Tutti de' pazzi ridan con me,
E conosca ognuno sè.

TALIA

Uomo lieto viemmi appresso;
Ne' miei scherzi anch'ei si mette,
E de' motti le saette
Contro a' pazzi scaglia anch'esso.
Se l'alma è rustica,
Se bugie fioccano,
Se l'uomo è ipocrita;
Se d'avarizia
Nutre lo spirito;
Se gioca; o medico
È ignorantissimo;
O se con prospera
Salute uom credesi
Infermo, e lagnasi;
O se le femmine

[1] *Teatro Comico francese*, in cui si contiene una scelta di commedie più approvate sulle scene di Francia; ora per la prima volta in italiano tradotte. Venezia, Carnioni 1754.

Son finte savie,
E se civettano;
O se c'è nobili
Che poeteggiano,
E far nol sappiano;
Pedanti torbidi,
Sapute giovani,
O troppo semplici;
Geloso vecchio,
Sposo ridicolo;
Ogni delirio
Qui si guarisce, sia pur qual'è.
Corrano gli uomini
Tutti ad apprendere
Come s'ha a ridere.
Tutti de' pazzi ridan con me,
E conosca ognuno sè.

Due drammi osò il Gozzi trarre dalle memorie patrie, con ardimento che onora il cuore, non meno che il senno di lui. Trascelse due grandi argomenti: *Enrico Dandolo*, e *Marco Polo*. E attesta il Patriarchi che il *Dandolo* fu applaudito a dispetto de' *Goldonisti* e *Chiariani.*[1] Il *Marco Polo*, più languido ancora, lo scrisse in martelliani, contro i quali pure l'Accademia de' Granelleschi si scatenava fieramente.

VI.

I Granelleschi.

Gli applausi, nè allora nè mai, risuonarono maggiori là dove erano più meritati. Furono applaudite del Goldoni le commedie più scadenti, più forse applaudite che le migliori; applaudito anche il Chiari; ammirate e studiate le fantasie di Carlo Gozzi; e nel *Re cervo* « trovate mille bellezze, ch'io che

[1] *Lett. ined.* del 1755.

« lo scrissi (dic'egli) non avea vedute; e fu giudicato uno spec-« chio morale allegorico per i monarchi ».[1] Ma, lui vivente tuttora, il Vannetti scriveva: « Ecco già finito il regno di Carlo « Gozzi; mentre vive Goldoni ancora, e ancor piace agl'idioti « non men che a' dotti ». Gasparo nostro, a dir vero, non perseguitò tanto spietatamente il buon Goldoni, come fece Carlo; ancorchè in un luogo lo metta insieme col Chiari, e lo chiami *cattivo scrittor di commedie*.[2] Ma lo lodò più volte nella Gazzetta; e il Goldoni pose a profitto le censure di lui, quanto poteva uomo costretto dalla necessità a scrivere tanto: nè mai certamente invidiò l'ingegno o la fama del Gozzi; chè il Goldoni d'invidia non era capace. Ben mi duole che, dopo stampati nel suo giornale i notissimi versi del sig. Di Voltaire in onore d'esso Goldoni, il Gozzi accettasse uno sciocco e maligno articolo, nel quale si voleva dare a intendere che la lode del sig. Di Voltaire non volesse dir nulla, se pur non fosse ironia.

La severità verso il Chiari *schericato*,[3] poteva essere crudele e inutile, ma non ingiusta. Non è però da lodare che il Gozzi l'assalisse *di soppiatto*,[4] intanto ch'altri lo lodavano prezzolati. Ma il Chiari alla volta sua strapazzò i due fratelli; e la querela andò al tribunale.[5] Da ultimo poi (come vanno le cose umane), nella compilazione della Gazzetta veneta, succedette il Chiari al Gozzi, che si ritirava da sè.[6]

Doloroso a pensare che contro il Goldoni non meno che contro il Chiari volgessero le loro celie que' Granelleschi dei quali nella vita del Chiari io dico assai cose. Qui noteremo che fino dal 1747 ebbe la detta Accademia nascimento,

---

[1] *Memorie.*
[2] *Cicalata.* V. *Granelleschi.*
[3] Patriarchi, Lett. 277.
[4] Ivi, 96.
[5] Ivi, 278.
[6] Ivi, 281.

prima che il Gozzi ci avesse parte; che il Farsetti, un dei capi, amico di Gasparo, e che primo stampò i suoi sermoni, e delle cose di lui ancora inedite faceva tesoro,[1] il Farsetti, cultore delle eleganze italiane, ma senza il senno e la grazia del Gozzi, dava a intendere al povero prete Secchellari, ch'era lo zimbello, qualmente il rumore di detta Accademia fosse fatto giungere al re di Francia, al Papa, all'imperatore, al Granturco, al re di Prussia, e anche al duca di Ratisbona; e gliene fecero venire risposte e patenti; il qual giuoco poteva essere permesso in governo di nobili a nobile. Di detta Società, che s'adunava tutte le settimane, erano tra gli altri Marco Forcellini, il Patriarchi,[2] il Gennari. Il Gozzi, entratoci, volle renderla a poco a poco cosa più seria e più fruttuosa.[3] Ma si strascinò tuttavia questa storia di prete Secchellari fino al 1774; sicchè in una Raccolta di componimenti per monaca, trovi certi versi in nome di lui, forse allora morto, che dicono:

E intorno mi sedeano i Granelleschi
Che ridean de' miei versi principeschi.[4]

Ma intanto che quegli Accademici sbertavano il principe dei Granelli, Carlo Gozzi, aggiungendo la delazione agli altri strazii, accusava il Chiari e il Goldoni d'*ammutinare l'umanità subordinata;*[5] e un tale da Firenze in fiacchi versi li chiamava letterari impostori, nell'epitaffio che dice:

Ne' vortici di Lete,
Da' lor libracci oppressi, alfin son morti.[6]

---

[1] Gozzi, *Op.*, ed. 1858, T. I, p. VIII.
[2] Patriarchi, Lett. 278.
[3] Ivi, 24.
[4] Nella professione di don Felice Astori. *Mus. Correr.*
[5] *Mem.*, I, cap. ult.
[6] Patriarchi, Lett. 318.

VII.

La difesa di Dante.

Altra contesa più nobile ebbe Gasparo per l'onore di Dante; del quale non è vero che il Monti rinnovasse in Italia l'amore, se, prima che il Monti nascesse, questo Gozzi l'amò grandemente, e altri men noti lo fecero amare a lui giovanetto. I padri Gesuiti ebbero anche questa, non so se torto o disgrazia, di prendersela con Dante Allighieri; e se avessero saputo nell'uomo, nel cittadino, nello scrittore distinguere i pregi maravigliosi, dai difetti; dico nell'uomo l'orgoglio e il rancore, nel cittadino le passioni di municipio (che, da lui maledette, tuttavia gli avvelenavano l'anima), la malaugurata speranza volta sempre allo straniero; nello scrittore l'ostentazione della scienza, e alcune forme, lodevoli forse al suo tempo, ma certo non imitabili al nostro; se così giudicavano Dante i Gesuiti, potevano sperare udienza. Ma s'alza il padre Saverio Bettinelli, e con quello stile fiacco, con quella testa vuota, con quell'anima tiepida, mal motteggiando al modo francese, compone la ricetta d'un astringente, e tra gli altri ingredienti ci mette un terzetto *dantesco*.[1] E i giornalisti di Trevoux lodano le Lettere Virgiliane;[2] sebbene un padre gesuita le neghi fattura del Bettinelli;[3] ma dopo che il biasimo pubblico l'ebbe punito; e, peggio che il biasimo, il tedio; giacchè sappiamo che pochi sin d'allora n'erano i leggitori. Il Gozzi, avuta contezza della cosa ancor prima che le lettere uscissero,[4] prese a difendere il suo poeta con quell'argu-

---

[1] *Lettere Virgiliane,* X.
[2] Anno 1758.
[3] Patriarchi, Lett. 179.
[4] Ivi, 183. Ecco quello che in altre lettere scrive de' PP. Gesuiti il

zia urbana che teneva dell'attico e del fiorentino, temperata dalla serena dignità d'un mezzo gentiluomo veneto; con quel senno semplice che, per essere il fiore del senso comune, pare agl'ingegni volgari e falsi cosa facile e triviale. In solo un punto esce alquanto quella risposta de' limiti del decoro; dico, ne' rami aggiunti alla bella stampa che lo Zatta ne fece.

Usava già fin d'allora darli fuori a dispense; e in tal modo usciva il poema del Tasso, al costo di venticinque soldi per settimana.[1] Lo Zatta che nel 1762 venne, se crediamo al Patriarchi, aiutato ne' suoi negozii da' PP. Gesuiti,[2] non pare che allora temesse di offendere un de' Gesuiti più forti per fama, se in cotesti rami della *Difesa* accennò con irriverenza agli sciolti del padre Saverio Bettinelli. Quasi per certo può aversi che nel concetto di quelle incisioni entrasse un po' dell'ingegno Gozziano; ma, quando per esse cominciò il ru-

---

Patriarchi, uomo pio: «..... Chi non lo crede, può sbizzarirsi e disingan-
« narsi sol coll'entrare nel *mezzà* (studio) di Daniel Franchi procuratore.
« Ognun vedrà quivi che si fanno sommarii di decreti pontificii, di testamenti
« vecchi, di donazioni, di privilegii, ecc., in vigore de' quali la compa-
« gnia di Gesù, malgrado la regola dell'istitutore, è fatta capace di
« ereditare. Ecco come la cosa sta. Per altro si sono disseminate anche
« qui le più ridicole novellette o invenie che s'udissero mai, contro gli
« avvocati avversarii a' Solissi (*soli ipsi*), contro la causa stessa, e i par-
« ziali della medesima. Zitto, per amor di Dio. Può aver luogo anche
« un'altra ragione che sia tramontata la causa per questo mese; ed è:
« che cinque giudici, fratelli o parenti dei Reverendi, si trovano nella
« presente Quarantia, i quali, ancorchè giusti, incorruttibili ed impar-
« ziali, pure non potevano essere pienamente accetti agli avvocati del Laz-
« zari; e forse, come già si dice, si sarebbon *cozzati*. Ecco le vere ra-
« gioni.

« Non si celebra qui per niente, anzi neppur si rammenta, cotesto
« odore di santità del fu P. Sagramoso. Egli morì come muoiono tutti
« gli altri: e se tutti fossimo P. G., tutti morremmo santi.

. . . .

« Il Baglioni stampò la *Regolata devozione* del Muratori tradotta
« in latino, e vi aggiunse la rara operetta *de Naevis ad religionem per-*
« *tinentibus;* o *de Naevis*, che dica, *qui in religione deprehenduntur*.
« Neppure questo libro sarà molto caro a' RR. *Telsquels* ». Lett. 273. —
« Queste cose io reco come appartenenti alla storia, senza farne applica-
« zione a' Gesuiti presenti, de' quali il sentir gracchiare pro e contro mi
« ha maravigliosamente seccato ».

[1] Gazzetta Ven., *Annunzii.*

[2] Lett. 357.

more a farsi grande, esso Gozzi con altra prefazione in pochi esemplari, negò che de' rami l'idea fosse sua.[1] Altri poi, non so se suo amico, disdisse la disdetta, e dimostrò che quella seconda prefazione non poteva dalla coscienza del Gozzi venire. A ogni modo la ritrattazione, foss'anco una sola, è debolezza non degna di scrittore buono nè d'uomo; ma lo scusano in parte i tempi servili, e i tanti altri più ignobili esempi, e il patrocinio che dava il patrizio Cornaro editore a' *poeti eccellenti*, e alle lettere mal facete. Temevano del Cornaro, temevano del Bettinelli; onde un sermone scritto dall'abate Gennari contro il mal gusto del tempo, il Patriarchi non consentì che fosse intitolato a sè, per non provocare nemicizie potenti.[2] Contro il conte Algarotti, l'uno de' tre eccellenti, potente anch'esso, non cadevano veramente le parole del Gozzi, avendo l'Algarotti già scritto di Dante che, per la virtù del rappresentare le cose, *si trasforma nelle cose medesime;* avendo lodata in lui segnatamente la varietà del numero, lode che i più degli scrittori moderni intendono appena;[3] e non voleva, dicono, che il Bettinelli sparlasse del

---

[1] In un giornale del tempo: « Non avrete a stancarvi il cervello per « intendere questi rami o figure, quando vogliate leggere la spiegazione « del foglio dopo la prefazione. Il conte Gozzi ha avuto gran dispiacere, « non già che il suo libro sia ornato, ma che vi siano posti que' rami « ne' quali vi posso dire con sincerità che egli non ha avuto parte. E « la sua modestia è tanto grande, che non avrebbe permesso che si fa- « cessero, ogni qualvolta li avesse veduti. È stato l'autore un certo spi- « rito maliziosetto anzichè no, che ha voluto un poco far saltare la bile « all'autore delle Pseudovirgiliane ». *Mem. Valvasense.* T. IX, 1758. — Altro giornale francese: « È bello e degno de' nostri giorni vedere « l'Italia, riformando ella medesima i suoi antichi pregiudizii, assegnar « finalmente ai Danti ed agli Ariosti il luogo che lor conviene; ricon- « durre al sublime la poesia, divenuta, per troppa famigliarità, vile e « pedestre; e proporre a que' che la coltivano, modelli perfetti, cavati « nel suo proprio fondo. Tale è lo scopo di quella eccellente raccolta ». Citato dalle *Nuove Mem. per servire alla Storia Lett.*, T. III, 1760. Venezia.

[2] Patriarchi, Lett. 228. Paravia, *Poesie e prose de' letterati viventi*, p. 140 e seg.

[3] Non è però bella lode di Dante nè nel concetto nè nella forma, quella che gli dà l'Algarotti: che *accettava da tutte le parti d'Italia i più accomodati modi.*

poema sacro.[1] Ma il Gozzi, per causare gli sdegni del conte, il quale poteva temersi confuso da taluno nelle facezie dirette al padre Saverio, in quella prefazione di disdetta, dona non poche parole alle lodi di lui.

Il male si è che quella prefazione fu scritta per promessa che dall'Algarotti ebbe il Gozzi d'un regalo, siccome il Patriarchi ci narra; e, a leggerla, vedesi che quelle citazioni tolte dalle opere del Conte per dimostrarlo non irriverente al vecchio poeta furono benignamente fornite o dal Conte stesso o da chi meglio del Gozzi sapeva a mente i suoi scritti. E il Patriarchi, notando l'ignobile atto, ma quasi compiacendosene, dà al Gozzi, come per vezzo, il titolo d'*aggiratore*,[2] e scopre in quella prefazione di molti garbugli e bindolerie. E veramente sa di canzonatura quel dire che i rami aggiunti alla difesa di Dante (in un de' quali escono dappiè del Vesuvio infiammato topolini, secondo la pittura che di quell'eruzione fa uno de' tre eccellenti poeti) que' rami son fuori dell' argomento; e il dire che quelle lettere virgiliane e i versi de' tre eccellenti poeti son cose *differenti*, e ch'egli il Gozzi lodava quei versi agli amici; e che il Bettinelli, *le più piccole immagini con sublimità ingrandisce;* e che que' tre si sono *alzati a volo*, e sono *andati in alto poetando;* che troppo rammenta certi sonetti berneschi di Gasparo. Ed è bernesco: *mi doleva agramente in mio cuore;* ed è più che bernesco il venir raccontando come qualmente egli fornisse allo Zatta l'idea non di tutti i disegni, ma di taluni; e lo Zatta poi gli carpisse una lettera che dava licenza allo stampatore d' immaginarne degli altri a capriccio (lettera che si scorge apparecchiata apposta per iscusa e per coronare la celia); e qualmente egli, *importunato* dallo Zatta, gli si *affidasse con troppo libero*

---

[1] Patriarchi, Lett. 178. Paravia, *Poesie e prose de' lett. viventi*, p. 140 e seg.
[2] Lett. 407, 408 del 1764 nella Bibl. del Sem. di Padova.

animo; e qualmente gli esemplari del libro, innanzi che il Gozzi li vedesse, smaltissersi quasi tutti. Or come è che il Gozzi non correggesse le ultime bozze di libro scritto e stampato con tanta cura? Com'è che in paese ove la parola correva sì facile, e i letterati sì accosti tra loro, e gli stampatori sì lontani dalla potenza e pervicacia odierna, il Gozzi potesse tanto lungamente ignorare cosa che tanto importava e all'esito del libro e alla pace sua stessa? Com'è che il Gozzi non si dolse dell'insidia se non dopo sorto il rumore; nè però la ruppe con lo stampatore che ardì tessergli tale trama?

La trama, confessiamolo, era piuttosto del Gozzi insieme e dello Zatta, e poi del conte Algarotti, i quali la fecero in questo più da Gesuiti, secondo il senso volgarmente dato al titolo, che il padre Saverio Bettinelli. A pigliarsela a quel modo con Dante, il pover uomo, a dir vero, la fece grossa, per iscaduto che Dante fosse nella stima de' poeti d'allora, e per grandi che fossero i Gesuiti. Ma l'Algarotti *rebus omnibus eruditissimo*, come il Patriarchi lo chiama (che rammenta il *quibusdam aliis*), sapeva, tra le altre cose, che Dante era toscano, e che qualche toscano dalla lingua tagliente, come il Lami e altri tali, se ne poteva risentire, per amor del paese, se non per sincera ammirazione di Dante, dacchè Gian Gastone e i suoi predecessori, frattaglie putrefatte de' Cesari romani, avevano siffattamente medicata la Toscana da abolirne ogni avanzo di lue dantesca. E però l'Algarotti mandò in Toscana parecchi esemplari della ritrattazione del Gozzi e sua, parecchi di que' pochi che videro, al dire del Patriarchi, la luce. E anche questa forse era furberia dello Zatta e del Gozzi, fare in breve sparire questo documento di viltà, del quale le copie erano diventate rarissime, e stampare quel foglietto volante a uso del conte Algarotti che pagava, e, lodandolo, canzonarlo a sue spese, siccome accade a chi paga o accatta le lodi. I ricchi sovente e i potenti, non in sole le

cose letterarie, ma in altre più gravi, sono pagatori accattoni e uccellatori uccellati. Era anco malizia e quasi crudeltà lo stampare in cattiva carta e in caratteri non belli la nuova prefazione alla futura ristampa della Difesa purgata da' rami e da' topi; mentre che il Vesuvio fumante e i suoi topi si facevano vedere vicino e lontano in quella edizione, ch'è una delle più belle onde i tipi veneziani s'onorino. Lo stile della ritrattazione mi pare poco più nitido della stampa, e ci riconosco il Gozzi lì solo dove sa d'ironia.[1] Nè lo stile scadente io direi prova sufficiente a negare che la ritrattazione della ritrattazione, stampata anch'essa in un foglio volante, nella qual si nega che il Gozzi abbia potuto disdire quelle vignette peccatrici, non sia del Gozzi, nè consentita da lui nè saputa. Altre volte il Gozzi nascose il suo nome; e pur troppo è vero il detto del Voltaire al conte Algarotti a proposito appunto delle lettere Virgiliane, che questo mondo, il mondo in cui recitava e regnava il Voltaire e gli amici suoi, è *une pauvre mascarade.*

Della dichiarazione di Gasparo, l'Algarotti si chiamò soddisfatto,[2] siccome sappiamo dal Patriarchi il quale era maestro a un nipote del Conte,[3] al figliuolo cioè d'una sorella, nelle cui nozze, come s'è visto, cantarono quattro de' Gozzi. Esso Patriarchi, intendente d'eleganze italiane, correggeva al conte

---

[1] Ne sian saggio i modi seguenti: « Non si possa nel mondo avere « un conforto, senza che una porzione di quello non sia da qualche nuovo « accidente amareggiata (porzione di conforto amareggiata da accidente). « — M'avrebbero essi destato nel fondo del cuore quella dolce lusinga « e quel compiacimento che sente in sè ogni scrittore il quale si vegga « d'aver dettata cosa che s'acquista l'approvazione de' leggitori » (*essi* posposto è inelegante e ambiguo, perchè segno, al solito, d'interrogazione. *Destare nel fondo* non pare bello nè proprio. *Dolce lusinga* ha del troppo comune; e debole il *compiacimento* che segue. *Si vegga, s'acquista: scrittore, leggitore*, pesante). — « Lettere che formano il principio « di quel volume - pensieri espressi con robustezza e con ordine squisito e naturale — sinceramente espresso il mio rincrescimento, del « quale io spero d'alleggerirmi lo spirito all'uscire di questo libro ».

[2] Patriarchi, Lett. 189, anno 1758.

[3] Ivi, Lett. 89, anno 1755.

le mende di lingua;[1] e palesava all'amico Gennari i difetti dell'uomo; come l'Algarotti era avaro,[2] e lodava tutti per riscuotere lodi.[3] Ma fra *le trame e bindolerie de' letterati ambiziosi*, il Patriarchi[4] non annovera le lodi strabocchevoli date dal conte ad Anna di Russia, il cui impero teneva di Minerva e di Giove:[5] e il Patriarchi stesso, nelle lettere segrete severo, ne' colloquii in casa del conte lusingava le sue debolezze; e a lui morto, che gli aveva legata parte de' libri suoi, fece quella iscrizione che lo chiama *regibus et principibus viris caro*, e poteva aggiungere, caro al Voltaire, gentiluomo di camera al re di Francia. Del quale ciamberlano del re io vidi in Padova un invito a pranzo scritto al conte Algarotti sopra una mezza carta da giuoco, che è tra gli autografi raccolti da un consigliere de Roner. E così un tedesco al soldo dell'imperatore d'Austria serbava una memoria del servitore e canzonatore del re di Francia, e d'un conte veneziano familiare al re di Prussia, e lodatore dell'imperatrice di Russia.

Casa Algarotti, dov'era il Patriarchi che giudica i Gesuiti severo, amava stare in buoni termini co' Gesuiti; e esso Patriarchi scriveva di sè: *io sono un animale che mi fo paura dell'ombra mia.* E il Gozzi vedremo stare col Foscarini, e scriverne parole di malcontento e quasi di scherno; e Marco Forcellini, maestro in altra casa patrizia, faceva a un dipresso il simile, come raccogliesi dalle lettere d'Egidio, uomo di senno e dignità maggiore de' tempi. Nè già il Baretti, con le sue audacie grossolane e spietate, era punto più nobile; che, quando un patrizio lo scacciava di Venezia ingiungendogli di tacere, egli a viso prometteva ubbidienza,

---

[1] Ivi, 119, 253.
[2] Ivi, 349.
[3] Ivi, 120, 202.
[4] Ivi, 404.
[5] Sciolti.

poi, uscito in salvo, sparlava; e conchiudeva: *Ho ubbidito, come vedete.* Il meglio era non promettere silenzio a costo nessuno; ma, promesso, attenere.

VIII.

Buono e mal gusto.

Il Gennari anch'egli alla nuova scuola era avversò. E hò rammentato di lui quel sermone fatto a imitazione del Gozzi,[1] senza la sua velocé evidenza;[2] ma pur notabili i versi:

Nè, di soverchi adornamenti amica,
Guasta l'aspetto alle create cose,
Siccome donna che si liscia il volto
Con belletto ed unguenti; e mentre intende
Parer più vaga, il Bel natìo distrugge.
. . . .
Ancor vi suona negli orecchi il tuono
Romoreggiante, e l'armonia de' carmi
Non variata al variar del tema,
Ma sempre in egual modo alta e sonora,
Sì che la lena del polmon vien meno.
Non così Giziello, allor che scioglie
La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
Or presta, or tarda, or alza, or bassa; e i tuoni
E le fughe, e i passaggi al vario adatta
De' versi intendimento. . . . . . .
. . . .

---

[1] Mem. Valvasense, III, 341, anno 1760.
[2] Nella lettera del Patriarchi sono parecchie correzioni al Sermone, le quali mi paiono notabili come studio di stile: *avesse il pregio*, varia lez. *portasse il vanto.* — *Libri funesti*, var. *libri assassini e al poetar nemici.* — *Sono leggi e costumi*, var. *Son le leggi e i costumi.* — *Che le anella di pietra e i vitrei vezzi.* Non mi garba quel *vitrei*, pizzica di latino. — *Che anella e vezzi di corallo*, o, *di cristallo e vetro.* — *Unguenti*, non mi par proprio: *biacche ceruse.* — *Breve e scarso.* Ancorchè dica il Petrarca: *Ma poche notti Furo, a tanti desiri, brevi e scarse;* farei, a ogni modo, *fia scarso e vano.* — *Usignolesca*, è voce nuova: a me però non ispiace.

Il Patriarchi, scrivendo al Gennari, chiama non senza sale ditirambo l'*Ossian* del Cesarotti.[1] E del Cesarotti scrive così: « La gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, dete-« sta la nuova dottrina del Cesarotti; e vi so dire che, se il « conte Gozzi non avesse rispetto a Sua Serenità,[2] e all'ec-« cellentissimo Grimani, vorrebbe ribattere non di fronte, « ma collo scherzo e ridendo, la sfacciataggine di quest'uomo. « Vergogna! per adulare uno straniero, e per beccarsi qualche « encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli al-« tri, e greci e latini e francesi ».[3]

Quel che parrà più singolare, ma che a me non sa punto strano, si è, che lo stesso Metastasio dimostrasse d'amare severamente la castità della lingua: siccome apparisce da una sua lettera inedita, a quel Màstraca, al quale abbiamo parecchie lettere familiarissime del Gozzi nostro.[4]

« La vostra moderazione, sì poco comune agli uomini di « lettere, m'innamora e mi fa stupire. Si può parlare con voi « con quella libertà ch'ho sperimentata pericolosa con mille « altri. I gallicismi di cui in generale ardii d'avvertirvi nella « mia precedente lettera, non sono da me stati osservati in « alcuna cosa scritta da voi di proposito. Ne ho bene incon-« trati molti nelle vostre lettere familiari; e, geloso della glo-« ria della nostra favella, ho voluto togliere a questo abuso

---

[1] Patriarchi, Lett. 365.
[2] Il Foscarini.
[3] Patriarchi, Lett. 352, 1762.
[4] Non inutile documento è quest'altro brano di lettera inedita, dove l'illustre uomo, che aveva pieni del suo nome più che i teatri d'Europa, viene mendicando le lodi del Màstraca, giovane ignoto, e imbeccandogliele con malaccorto artifizio: « Le difficoltà che avete nel parlar dell'Opere « mie, sono molto giuste. Io mi scuserei di parlarne; e le scuse appunto « sarebbero vantaggiose. Il dir che queste sono già note e per le repli-« cate impressioni di Venezia, di Milano, di Lucca, di Roma e di Napoli, « e perchè ciascuno le vede ogni dì rappresentate, sono verità istoriche. « Si può dar giudizio all'ingrosso dello stile e della cura dell'autore di « istruire e dilettare; e che so io? » — Lettera posseduta dal sig. Martinengo.

« l'autorità di uno scrittore. Nella penultima vostra mi ri-
« cordo che trovai *non saprei come prendermi*, per *non sa-*
« *prei che via tenere;* nè questa era la sola frase che allora
« osservai ».

Delle guerre avute dal Gozzi col Cesarotti, e di certi loro strapazzi, non mai stampati, udii in Padova nella mia giovanezza; e questo mi ricordo, che Gasparo applicava a Melchiorre (i nomi de' due Magi) quel verso di Dante:

Che m.... fa di quel che si trangugia.

Nessuno adesso mi sa dire se di cotesta sozza lite rimanga memoria scritta.

Che all'animo del Gozzi non mancasse acrimonia, ce lo prova la parte segreta ch'e' prese nelle villanie del Baretti, in quella Frusta, *termine veramente odioso e degno forse dell'autore.*[1] Al qual proposito il Patriarchi, toccando del Nostro: « Temo, dice, tanto di Simone che scorticava, quanto del compagno che dava il fiato ».[2] Che gli amici del mal gusto fossero allora potenti, e dimostrassero il torto proprio non tanto con lo stile sguaiato, quanto con le ancora più sguaiate vendette, lo dice il modo come la Frusta fu rotta, e l'autore se ne partì di Venezia. Le quali cose prevedendo il Gozzi, che ben conosceva il paese, stette alla macchia, tirando il sasso e nascondendo la mano. Ma che il Baretti con quelle sue minacce impudenti, con quella verbosità prepotente più che possente, fosse indegno di gridare tant'alto contro l'*impetuoso torrente del perverso gusto*, l'attestano queste stesse parole che ho recate di lui,[3] dove *gusto* e *perverso*, *gusto* e *torrente*, *gusto* e *impeto*, sono accozzamenti di figure, che il Chiari non poteva trovare i peggiori. E se il Baretti a ragione commenda il Gozzi come scrittore « sopra ogni altro

[1] Patriarchi, Lett. 389.
[2] Patriarchi, Lett. 395.
[3] *Frusta*, I, 289, ed. 1813.

« italiano moderno, *breve*, *leggiadro*,[1] e che dà piacere tanto allo « studioso quanto all'ignorante, con le sue favolette, allegorie, « satirette gentili, caratteri vivi, motti e capricci e acutezze »;[2] si dimostra non degno di lodarlo, laddove goffamente dice: *ch' e' ficca pensieri assai in poche parole*.[3] Il Gozzi per altro, nel condannare coloro che *si fanno uno stile di lor capo*;[4] nel compiangere il secolo che, ogni cosa prendendo al materiale, voleva che il *tatto*, *e quasi anche l'odorato*, *fossero giudici della soavità e bellezza d'una cantatrice*;[5] non disconosceva nè i vantaggi portati dal tempo, nè i pregi degli ingegni stranieri.

IX.

Traduzioni.

Degli stranieri tradusse anche troppo: ma il più singolare a notarsi, è che una tragedia del Klopstock, la *Morte d'Adamo*, vista attraverso al cristallo appannato della lingua francese, gli lasciasse indovinare le sue native bellezze per modo da innamorarnelo, e da ispirargli quella traduzione che è una delle più care cose che il Gozzi abbia scritte. Singolare che, più di mezzo secolo innanzi Alessandro Manzoni, il Gozzi traducesse in italiano questa sentenza d'un Tedesco, la quale, dalla bocca del Manzoni a taluni poi parve tanto strana: « Quando uno scrittore avrà giudicato che il dramma sia il « componimento più atto a rappresentare un caso, non so « comprendere perchè non gli sia lecito lo scegliere il dramma,

[1] *Frusta*, III, 96.
[2] Ivi, II, 335.
[3] Ivi, I, 289.
[4] Lettera del 17 agosto 1746.
[5] Pensiero inedito.

« quantunque possa conghietturare a certe circostanze accessorie, che il componimento suo non verrà mai sulla scena « rappresentato ».[1]

Il traduttore del Fleury e di Trattati spirituali, tradusse altresì la *Marianne* e la *Zaira;* che, così tradotta, rappresentasi tuttavia. E certamente può dirsi che la difficile prova del dare semplicità d'eleganza, speditezza, varietà a quel linguaggio sovente così artifiziato, a quello stile sovente così prolisso, a que' numeri così uguali, gli sia riuscita non infelice.

. . . . Tu n'arrossisci?
Non creder già che nel suo petto io desti
Fiamma non pura, e che tra molti amanti
Ei me tramischi, ond'io d'esser poi tenti
A lui la più gradita e la più cara
Con vezzi, e frodi, con lusinghe ed arti,
Per esser tosto abbandonata, e averne
Vergogna e danno. Ho di modestia cinto
Cotanto il cor, che a tal viltà non cede.[2]
. . . .
Tu rougis? Je t'entends. *Garde-toi* de penser
Qu'à *briguer* ses soupirs je puisse m'abaisser;
Que d'un maître absolu la superbe tendresse,
M'offre l'honneur honteux du rang de sa maîtresse;
Et que j'essuie enfin l'outrage et le danger
Du malheureux éclat d'un amour passager.
Cette fierté qu'en nous soutient la modestie,
Dans mon coeur à ce point ne s'est pas démentie.

Tradusse, con altre tragedie, la rammentata commedia del Destouches: dove sì il metro martelliano, che con la sua uguaglianza allenta l'attenzione e dell' uditore e dell'autore; sì la maggior difficoltà del linguaggio comico, massime a chi non è nato o non si è fatto toscano, son cagione che questo lavoro riuscisse più scadente.

---

[1] Ven. 1770. Colombani, *Ragion.* del sig. Klopstock, pag. 53, 55. Questo breve ragionamento non è nella maggiore edizione delle opere.
[2] *Zaira*, At. I, sc. I.

LISETTE. Louison.
LOUISON. Quoi, ma chère?
LISETTE. Où peut être Julie?
LOUISON. Elle est dans le jardin: elle aime à la folie
Le grand air, la verdure, et les lieux écartés.
Toujours sombre, rêveuse.
LISETTE. Et brutale.
LOUISON. Écoutez.
Vous n'avez pas grand tort de parler ainsi d'elle.
Elle a l'esprit brillant, elle est jeune, assez belle;
Mais ses tons, ses façons, soutiennent mal son rang:
Et je ne comprends pas, qu'étant d'un si beau sang,
Elle ait l'humeur si dure, et si peu revenante.[1]

LISET. Ehi, eh, sentite, dite.
AGAT. Che volete?
LISET. Agatina,
La signora Rosaura, la nostra marchesina,
Dov'è andata a quest'ora?
AGAT. L'usanza: a pigliar aria
Nel giardino. Il suo gusto è starsi solitaria:
Fugge ognor della gente la conversazione;
Parla con qualche pianta d'arancio o di limone.
Che ruvida ragazza!
LISET. Ruvida? ell'è bestiale.
AGAT. È ver; sempre è ingrognata, sempre risponde male.
Cara la mia Lisetta, come può darsi mai?
È pure spiritosa, giovane, e bella assai:
Poi, parlando e trattando, ha tali sentimenti,
È sì poco attrattiva, che fa torto a' parenti;
Fa torto a quel gran sangue, in verità, d'ond'esce.
È nata gentildonna; ma poco vi riesce.

Come più elegante, al paragone dell'italiano, quel *si peu revenante!* come par quasi di respirar poesia da quel verso *Le grand air, la verdure, et les lieux écartés!* Il Goldoni non è più goffo laddove egli è goffo: ma certo, quasi sempre più vivo.

---

[1] Destouches, *La force du naturel.*

Delle commedie del Molière ho veduto una traduzione in prosa, stampata in Venezia nel cinquansei dal Novelli, e dedicata al duca di Wurtemberg. La quale lo stampatore dice essere « d'illustre persona, pratica di somiglianti lavori, « e d'una infaticabile diligenza; dove sono ritratti ed espressi « i pensieri più che le parole, ingegnosamente rappresentan- « doli al nostro modo senza far loro forza, e senza togliere « (per quanto si può) a quelle vivissime pitture il brio e la « vaghezza ». Chi sia il traduttore, non so: ma il lavoro non mi parrebbe indegno di Gasparo. Senonchè solo un Toscano, e non dei recenti, poteva tradurre il Molière, uno dei più compiuti scrittori ch'abbia la Francia e la letteratura moderna.

Il Gozzi, poi, sprecò miseramente l'ingegno, e sciupò lo stile in tradurre poemetti non solo del Pope e del Brumoy, ma del Saint-Lambert, del Dorat e del Vatelet. Poi lettere d'Italiani e di Tedeschi, dal quattrocento al secento. Daremo, perchè non stampato, un frammento di lettera d'Ermolao Barbaro ad Angelo Poliziano, dove la maestria del tradurre ci pare notabile:

« Post discessum tuum Venetiis, ad te scripsi nunquam, « de te saepe: nec scripsi modo saepe, sed etiam loquutus « sum de te quoties incidebat; incidebat autem quum vole- « bam, volebam semper. Omnino mihi multus in ore Poli- « tianus est, eritque dum vixero. Nunc, quantum ipse de te « conceperim, quum primum te cognovi, quantum porro de « doctrina tua literae sibi sporent et spendeant, facilius co- « gitare possum animo, quam dicere ».

« Dopo la partenza vostra da Venezia, a voi no, ma di « voi, scrissi spesso; e non solo scrissi spesso, ma anche ho « parlato di voi, ogni volta che mi si aperse l'occasione; che « si apriva quand'io voleva, e lo volea sempre. Ho quasi « continuamente in bocca il Poliziano, e l'avrò in vita mia. « Posso piuttosto pensare che dire quanta stima ho conce- « puta in cuore, di voi, al primo conoscervi; e quanto

« alle buone lettere faccia sperare e prometta la dottrina « vostra ».

A dimostrare come il Gozzi limasse i menomi scritti suoi, gioverà notare le varianti della seguente lettera, la quale farebbe credere il secolo decimonono in certi luoghi più gotico che il secolo di Cassiodoro.[1]

« L'abbondanza del frumento[2] dee prima beneficare quella « provincia a pro della[3] quale è nato; ed è[4] giustizia che la « fertilità[5] d'un paese serva agli abitanti di[6] quello, avanti « che l'ingordigia del traffico ne lo vuoti. Diasi[7] a' forestieri « quello che avanza, e si pensi ai luoghi di fuori quando si « sarà pienamente soddisfatto al calcolo della sua provincia. « A tal fine voi farete[8] avvisare di luogo in luogo coloro che « hanno la custodia de' porti, che non vi sia chi carichi di « grano navi forestiere per trasporto ad altri lidi se prima « non si è provveduto a quello che può consumare il paese. « Tanto desideriamo ».

Orazio, sopra molti, gli era caro, siccome quegli a cui ne' pregi e ne' difetti dell'ingegno e dell'animo e nella qualità degli studii egli più pareva accennare. Onde in un frammento inedito[9] dice:

---

[1] Presso il signor Gradenigo.
[2] Var. « de' grani ha prima da beneficare ».
[3] Var. « per la quale son nati ».
[4] Var. « e vuole il dovere ».
[5] Var. « la fertilità / « la fecondità serva prima agli abitatori ».
[6] Var. « fra' quali si trova, prima che l'ardore dei commercii forestieri la vuoti affatto ».
[7] « Var. Diasi a' paesi esterni quello che sopravanza — *o* il di più — e si pensi a quelli — *o* a' forestieri, quando s'è supplito alle necessità proprie ».
[8] Var. « Perciò l'E. V. farà ordinare — *o* « ordinerà » — *o* — « farà con diligenza avvisare », per tutti e cadauno di que' luoghi che debbono custodire — *o* — « dov'è più a proposito la custodia » de' lidi, che nessuno carichi grani in navi forestiere, per trasportarli ad altri lidi, se prima non si sarà provveduto di quanto occorre alla consumazione dei luoghi — se il pubblico non avrà comperato quanto bisogna al consumo dello stato ».
[9] Presso il signor Gradenigo.

Vieni, Orazio maestro; andianne insieme
Ad un cheto ricovero di villa.

Dell'Epistola a' Lollio ho date altrove le varianti; perchè lo studiare nelle correzioni fatte alle cose proprie dagli scrittori valenti, tengo essere buono esercizio e di stile e di mente.[1] Chi s'intende di stile, vedrà bene, fra i molti difetti, massime dopo il mezzo, quante le difficoltà in questo breve lavoro, e con quanta facilità superate. Poche parole franteśe; come il *beata uxor*, che non è *fortunata*, ma *ricca;* poche sentenze defraudate di quella speditezza possente, ch'è uno de' più rari pregi del bello stile: come

. . . . . *nocet empta dolore voluptas*, non bene reso da
. . . . . *voluttà che costa dolor*, *è nocumento*..... Poche volte il numero non seguace al concetto, come nel tradurre

Labitur et labetur in omne volubilis aevum;

chè l'ultima parola del verso italiano è pesante troppo a dipingere il volgere delle acque:

. . . . . *correrà mai sempre.*

Dei Latini, tradusse inoltre più commedie di Plauto, lavoro perduto; e qualche cosa di Plinio, di Columella, di Persio: Ausonio no; chè quel sozzo centone nuziale attribuito al Gozzi, è traduzione dell'amico suo Cherubini.[2] De' Greci, ma non dal greco, tradusse dialoghi di Luciano, e gli Amori di Dafni e Cloe, e la Tavola di Cebete, e un po' d'Eliodoro, e un po' di Libanio; poi sermoni del Grisostomo e di Basilio, e Atenagora della Risurrezione: la quale diversità di generi rappresenta e la vita del Gozzi, e la vita veneziana d'allora; un misto di pagano e di cristiano, di pietà e di lascivia, di facezia e di gravità.

---

[1] Esercizii filologici.
[2] Anno 1769. Museo Correr, 4935.

X.

Cure dello stile.

Ma e traducendo e scrivendo, il buon Gozzi dimostrò di sentire altamente quel che, giovane di ventun anno, diceva:[1]

> Lunga stanchezza solo, e breve sonno
> A quel rivo immortal condur lo ponno.

Alto concetto egli aveva della facoltà dello scrivere; e candidi e alati vedeva:

> . . . . i cigni che le piume intatte
> Bagnan nell'acque del divino fiume
> Cui cingon lauri con verdura eterna.[2]

Nel 1732, cioè dell'età di diciannove anni, cominciansi nelle Raccolte a trovare componimenti di lui.[3] Nel 1753 aveva in pronto il suo Canzoniere:[4] e nel cinquanta scriveva con cura e leggeva agli amici quelle lettere di soggetto vario commessegli dal libraio.[5] Nel cinquantacinque scriveva per nozze versi martelliani, con intendimento evidente di nobilitare quel metro e dargli eletta varietà.[6]

> . . . .
> E Amor, che mi sta sopra con dispettosa faccia
> S'io di grandi avi canto, di romperle[7] minaccia.
> Io, grida, il mondo reggo: io, grida, son signore.
> Quai glorie antiche mediti dove discende Amore?

---

[1] *Versi in lode d'Jacopo Soranzo,* 1734.
[2] Per Alessandro Zeno, procuratore di San Marco, 1746.
[3] Sonetti: Qui si comincia l'eterno viaggio —
Pensose donne che piangendo andate.
[4] Patriarchi, Lett. 39.
[5] Patriarchi, Lett. III: « Il nostro buon Gozzi va componendo un tomo di lettere per commissione del Pasquali ».
[6] Patriarchi, Lett. 60: « Un inno in versi martelliani, che arde ».
[7] Le corde della cetra.

Quest'arco che a me suona sugli omeri, s'io volo,
Onde ferii que' cori, vo' che si lodi solo.
Dunque, dolci ferite, a cantar prendo voi;
E lascio ad altre penne la cura degli eroi.
Qual nel mondo, o nell'alme, ricchezza altra più vale
D'un'amorosa fiamma ch'arda in due seni uguale?
Che tutti in sè rapisca gli altri pensieri, e accenda,
E gli affini, e li cambi, e un sol pensier li renda?

. . . .

Nel ciglio che s'inchina, nel guardo che sorprende,
Legge patente e vede quel ch'altri non intende.
Come le Assire genti e l'Arabe e le Perse
Di diversi caratteri hanno forme diverse;
Sì che qual pria non pose lunga fatica ed arte,
Nulla conoscer puote di lor segnate carte;
Tale Amor ha sue note, che intenderle può sola
Anima ricevuta nell'amorosa scola.

. . . .

Nè mai lor dire, troppo, stanca chi l'ode, o sazia:
Sempre dicon lo stesso, ma con novella grazia.
Lunga arte altrui bisogna, lungo di detti un giro:
Per aprir quant'ei vuole, a lor basta un sospiro.
Minacciosa pupilla, che in un punto balena,
Un troppo avido core vince in un punto, e frena.
E quella stessa, in giro affettuoso e tardo,
Empie il cor di speranza. Parla sì vario un guardo![1]

. . . .

Manca sovente a' versi del Gozzi la rapidità ed il calore dell'ispirazione vera; ma il senno, la correttezza, lo studio, in parecchi non mancano; e si conosce com'egli scrivendo *guardasse al fine del componimento*, il che non può farsi senza guardare al principio e al mezzo, ch'è quanto dire all'ordine delle idee e all'efficacia dell'intero. Tranne il *Trionfo dell'umiltà*, poemetto ch'egli compose in quindici dì,[2] gli costava fatica non solo il tessere *la viva e delicata veste*

---

[1] Mus. Cor., 4927. Per nozze Querini - Contarini, 1755.
[2] Patriarchi, Lett. 228.

dei versi,[1] ma fin la dimessa prosa, nella cui leggiadria ad ora ad ora si sente certa *di carmi soave risonanza.*[2]

Non troppo caldo amatore si dice delle cose sue;[3] e però correggeva. Belle di modestia son queste parole di lui giovanetto:

. . . .
Ma, vista l'opra mia: tu mi dispiaci,
Meco dicea: così poco risplendi
Di quella luce che laudar intendi.[4]

L'umiltà è gran maestra e del dire e dell'operare.[5]

---

[1] Dedica al procuratore Tron, 1773.
[2] Al procuratore Zeno, 1746.
[3] Prefaz. alla *difesa di Dante.*
[4] Mus. Cor., 4916. A Jacopo Soranzo Procur. nel suo ingresso alla Pref. di Padova, 1734.
[5] Anco nelle correzioni che i valenti scrittori fanno agli scritti altrui, non poco è da apprendere. Però rechiamo alcune di quelle che fece il Gozzi a due novelle di Matteo Giro; le quali correzioni dobbiamo alla cortesia del signor Vianello:

Quando nel mentre — Ma quando egli appunto. —

O pur anche tocco — O forse tocco dalla compassione. —

Venne una volta a contesa — Una volta fu un ricco uomo ed agiato, il quale venne a contesa con un meschino villano per certe poche zolle di terra; le quali la signoria sua, a cagione d'alcuni suoi affumicati titoli, ridomandava al poveretto, che da molti anni prima n'era già pacifico possessore. —

Sicchè si dovette — Per la qual cosa convenne mettere la faccenda fra le mani di sottili disputatori. Giunse il giorno del presentarsi al banco della ragione. V'andò il ricco con gran codazzo de' suoi partigiani che l'accompagnavano. Il villano, tremando di paura, appena potea muovere il passo dietrogli; e tenevasi a mano i suoi malconci figliuoletti. —

Entrò a dire il disputatore del ricco — Incominciò la sua diceria il disputante pel ricco; e disse con tanto calore, e lavorò con tal sottigliezza d'ingegno le ragioni del suo cliente, che la bilancia mostrava di avere a traboccare in suo favore.

Quando quando — Di tempo in tempo. —

Non dipartiva — Non si dipartiva. —

Standosi gli altri con volto in pianto — Standosi gli altri co' visi dalle lagrime bagnati, e con gli occhi abbassati, narrò che nel giorno antecedente, alzatosi un crudele e tempestoso nembo, quando appunto erano le biade quasi giunte a maturità, e le viti con giulivo aspetto promettevano un ubertosa vendemmia, avea un rovescio di grossa e spessa gragnuola, di tutta la vicina ricolta fatta compassionevole strage: e che, colpito dal fulmine il fienile, e dalla fiamma acceso, di là s'era irreparabilmente appiccato il fuoco alle stalle, al granaio, alle rustiche fabbriche, e per ultimo al casamento nobile. —

Quand'ecco — Il suo buon parente, che avea anch'egli risaputa la

Coloro che da certi fatterelli, non so quanto veri, o da alcune troppo vere disgrazie del Nostro, arguiscono ch'egli scrivesse troppo spesso per dura necessità, e spensierato; leggano le varianti recate nelle opere scelte da me, varianti, dico, de' componimenti d'occasione; e troveranno fino in tali componimenti quanto in lui fosse il rispetto al decoro dell'arte, al proprio decoro. Sentasi questo sonetto, dettato a lui dalla gratitudine negli anni cadenti:

Quel poco ancor che nel mio petto serbo
Dell'ardimento, ond'io [1] spiegava i vanni
Verso l'alto Elicona [2] in più verdi anni
Con picciol pro, ma pur [3] lieto e superbo,
Signor, adopro [4] a distornar l'acerbo
Pensier de' gravi miei passati affanni, [5]
E la memoria a richiamar dai danni
Che mi fanno tremare a nerbo a nerbo.

---

disavventura, in un attimo vola a lui, gli si presenta colle braccia aperte, e, con soave serietà, eccomi a voi, gli dice. —

Lo spirito fluttuante — Ondeggiante del giovane... Ma, essendo di là a pochi dì andato a visitarlo il parente, e trovatolo, come prima, turbato, volle condurlo seco fuori di casa. Usciti perciò insieme, dopo un breve giro, entrarono in un lungo borgo, il quale, da una numerosa povertà abitato, era di miserie ripieno. Al primo ingresso s'affacciò loro una sconsolatissima madre. —

E qui giacevano — E quivi giacevano. —

Che n' aggelava — Che facea gelare.

Veggo di non avere sì gran motivo — Riconosco di non avere sì gran ragione d'inquietudine. —

E itosi a casa — E andato a casa, e quivi tratto fuor dello scrigno una buona quantità di danari. —

Fece di sua mano — Fece di sua mano una generosa dispensa a sollievo di que' meschini e infelici:..... La figliuolanza di lui fiorì, le rendite gli si accrebbero. —

[1] Var. « che spiegare i vanni
Mi fe' verso ».

[2] Var. « Verso Elicona in miglior corso d'anni »
« gia ne' miei verd'anni »
« Verso Elicona ne' miei più verdi anni ».

[3] Var. « Ben lieto ».

[4] Var. « Signor, mi giova ora a sviar l'acerbo ».
« a disfogar ».
« a disviar ».

[5] Var. « Grave cordoglio de' passati affanni ».

Ma deboli son l'ale, e il volo è corto.
Beato or me, se in voi, spirto gentile,
A consolarmi da pietà già scorto,
Il mio non raro e quasi estinto stile,[1]
Ond'io cerco a me dar qualche conforto,
Grazia ritrova, e non tenuto è a vile!

Un altro frammento di sermone inedito mi vien fatto di decifrare, con correzioni esemplari:[2]

E che altro s'avrà dove un moscaio[3]
S'è raccolto[4] a ronzar[5] d'anime amiche
D'altro che di virtù? Trovi[6] fra quelle
Il derisor[7] di coscienza dove
D'aver si tratta; quel[8] che fa la spugna
Delle dottrine in frontespizii e ciancie
Con sofistico acume: un che null'altro
Pensa che sbaragliar le borse altrui
Con re dipinti, e con cavalli e fanti.

---

[1] Var. « Il mio doglioso e quasi estinto stile ».
« Ne mai credea che il quasi
« Beato or me se il quasi estinto stile ».
« In cui me
In cui mi piango poco men che morto ».
« Trova in voi grazia, e non tenuto è a vile ».
« Il vostro cor magnanimo e gentile ».
« E quel che dianzi
« E quel che prima da pietà già scorto ».
« Diemmi il soccorso vostro cor gentile ».
« E a voi pur dianzi da pietà già scorto ».
« Ch'anche a me possa dar
« Cerco a me stesso dar qualche conforto ».
« Sì che lo spirto da pietade scorto ».
« A darmi aita ».
« Foste a darmi soccorso ».
« Beato or me se in voi, spirto gentile »
se nell'alma gentile ».
« E in mio soccorso da pietà più scorto ».
« A darmi aita da pietà già scorto ».

[2] Ms. Gradenigo.

[3] Var. « sciame ».

[4] Var. « È raccolto ».

[5] Var. « cianciar ».

[6] Var. « Trova fra quelle ».

[7] Var. « Il lodator
« L'adorator dell'utile ».

[8] Var. « quel che ha solo
Se stesso in mente ».

Rettamente i Sermoni del Gozzi giudicava il Vannetti: non grande ingegno nè poderoso scrittore, ma troppo duramente disprezzato dal Foscolo, al quale il secolo ventesimo sarà forse meno indulgente di questo.

« .... Ma tutti, dal più forte al più delicato, conosce i « tuoni; e all'occorrenza li cava fuori..... Nel dialogo, nelle « sentenze, nei trapassi, nei modi, è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto se credi, alla prima lettura, aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre « un verso a caso; e sempre lascia che pensare al lettore. La « facilità ci apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o « perchè realmente vi fa tutt'un dono particolar di natura ».[1] Senonchè gl'inesperti e i mal disposti sono stupidi al senso della bellezza modesta.

XI.

Raccolte.

Certo, a vedere sì felice ingegno disperdere le forze in tanti e non bene scelti argomenti, non si può non ne ammirare insieme e compiangere l'uso. Ne' soggetti più comuni e ingrati, egli trova sovente alcuna cosa di proprio, d'eletto, d'affettuoso, di vero. Da que' componimenti che non si leggono nella maggiore ristampa, ma che, dispersi per le Raccolte del tempo, sono come perduti, io nel proemio alle opere scelte del Gozzi ho côlti i versi e i concetti più degni di vivere, acciocchè sia reso quest'umile premio almeno alle fatiche dell'uomo infelice. E devesi una memoria di lode anco a quel Correr gentiluomo, che, raccogliendo da ogni parte

---

[1] Vannetti, *Opere*, ed. 1827.

ogni sorta memorie della grande sua patria caduta, raccogliendole, se non sempre con discernimento, con generosità e amore grandi, ci ha serbati nel suo Museo tanti scritti e notizie dell'autore nostro, le quali avrei per tutta Venezia e per tutta Italia cercate in vano. Ecco pochi versi dai molti componimenti per monache.

È felice costei cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desìo;
Ma, qual giunse fra noi semplice e pura,
Cerca da terra sollevarsi a Dio:
E tratta ad un sentier solingo e pio,
Sen va per esso al ciel tutta sicura,
Siccome all'ocean lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell'alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Ed ha dinanzi a sè scorta superna.[1]
. . . .

Com'uom che uscì dal mar pien di paura,
Or guarda l'acque, ed or l'umide spoglie;
Poi ringraziando il ciel, che a morte il toglie,
Narra i passati danni, e s'assicura,
Di questo mondo la procella oscura.[2]
. . . .

Di certi suoi versi nuziali, diceva il Gozzi: *Certo, il torbido oblìo sorvoleranno.*[3] E volentieri cantava: *D'un chiaro lume che diletta e sface.*[4]

. . . .
E gioisci a mirar chi spera e teme,
E desire ed affetto in due sembianti,
E duol che l'alme con diletto preme.[5]

---

[1] Mus. Cor., 4905. Per Bianca Maria Manolesso, 1752.
[2] Ivi, 4905. Per Chiara Scoti, 1752.
[3] Ivi, 4899. Per nozze Zeno Grimani, 1765.
[4] Ivi, 4899.
[5] Mus. Cor., 4934. Per nozze Bevilacqua Negroboni, 1745.

La seguente, tutta giovanile, è per le nozze di quella Algarotti, cantata altresì dal padre di Gasparo e dal fratello:

Ma vo' che germini, a te simile,
Soave prole, come per l'alito
Di fresco zefiro i fior d'aprile.[1]

. . . .

Tra onestate e piacer le s'eran fatti
Gli occhi vera dolcezza. . . . .[2]

E ce n'ha d'agile mossa, e spiranti giovane vita

. . . .

De' muscoli vigor, gioia de' sangui,
Fior esterno, vivace interno foco,
Frizzo del favellar, grazia degli occhi,
Dea Giovinezza. . . . .
A te la molto popolosa, e grata
Al tuo favor, città donna del mare
Volge sue voci, e in tal guisa ti prega:
Alla donzella del Grimano sangue,
Al Mocenigo ch'oggi a lei s'annoda,
Sii tu propizia, e tua virtute infondi.

. . . .

Ma tu benigna dea, l'assenso accenni
Ridente, e scintillar fai di tua luce
I due congiunti. . . . .[3]

. . . .

. . . Costei ch'or vien dal tempio fuore,
Che par dal ciel soavità che scenda.[4]

. . . .

Amor s'è graziosa e dolce voglia
Nata per gentilezza e per beltate.[5]

. . . .

---

[1] Mus. Cor., 4922. Per nozze Grimani Algarotti, senz'anno.
[2] Ivi.
[3] Mus. Cor., 4899. Per nozze Mocenigo-Grimani, 1766.
[4] Ivi, 4922. Per nozze Grimani-Algarotti, senz'anno.
[5] Mus. Cor., 4938. Per nozze Donado-Gambara.

. . . Allor diviene più vaga e ridente
Donzella, e vie più cole e chiome e vesta;
E, nozze udendo, tacita ed onesta
S'allegra, arrossa, e al caro cor consente.
E il giovanetto, che fanciulle in pria
Vedea quai donne in freddo sasso scolte,
Tosto chiede compagna, arde e desìa.[1]
. . . .

Fior di mill'altre tenere donzelle
Di vaghe guance e di vivace sguardo,
Laura, giungesti a secolo infingardo
In laudar donne virtuose e belle.[2]
. . . .

Gli aurei costumi, e il favellar cortese[3]
Che dolce suona, e l'anime innamora.
. . . .
E quante mai furon laudate o intese
Doti, onde femminil mente s'infiora,
Questa, cui guardi ed abbellisci ancora,
Omai da te, saggia Lucrezia, apprese.
Tempo è che tante e sì rare virtudi
Di che la pura vergine si fregia,
Porti ella altrove, e via da te si tolga;
E l'onorate usanze, e i lunghi studi
Di cortesie, convien ch'ella rivolga
A fregiar l'alme onde ornerà Vinegia.[4]

. . . .
Non men ch'opra di penne e d'intelletto
Giova, per gire all'altre etati chiara,
Dar prodi alla sua patria e illustri figli,
E in essi rinnovar nobili aspetti
D'avi onorati, e di sua stirpe rara
Celebri esempi, ed utili consigli.[5]

---

[1] Ivi, 4899. Per nozze Morosini-Michiel, 1764.
[2] Ivi, 4935. Per nozze Carminati-Donà-Vallaresso, 1768.
[3] A una dama parente.
[4] Mus. Cor., 4899. Per nozze Zeno-Grimani, 1765.
[5] Mus. Cor., 4901. Per nozze Grimani-Manin, 1748.

XII.

Studii più severi.

Anco ne' versi da Raccolta vedesi che il Gozzi non era così leggiero ingegno, nè anima così vuota, come potrebbe parere a chi giudica l'altezza de' sensi dall'altisonanza delle declamazioni, e la gravità de' pensieri dalla goffaggine del linguaggio. Ch'anzi se i tempi portavano, egli avrebbe saputo salire più alto ancora. E parecchi tocchi degli scritti suoi ne dan segno.

« Gli dico che s'attenga un poco più al faceto; e basterà. « Egli si scusa, adducendo per ragione, che non sempre egli « ha voglia di ridere, e che non vuole obbligarsi a scher« zare ».[1]

Altrove, accennando alle favolette e comparazioni onde egli velava sovente la verità come di veli trapunti: « Se voi « non cercate di penetrare un poco addentro nel midollo delle « allegorie, egli è quel medesimo come se leggeste arabico, « o qualche altra scrittura ancora più occulta. Ricordatevi « che siete uomo, e che, come tale, avete un'obbligazione, « dalla quale non potete sfuggire, cioè di far uso del cervello « e della meditazione ».[2] — « Giovano più forse questi fogli « che i molti e i lunghi volumi. Se non si stendono lunga« mente, se non trattano tutte le facce della materia, con« tengono almeno una sementa, la quale col tempo può frut« tificare ».[3]

Nè senza ragione egli reca le belle parole di Tullio:

---

[1] Osserv. 1761. P. II, p. 192,
[2] Osserv. 1761. P. II, p. 104.
[3] Osserv. 1761. P. IV, p. 181.

« Quelli i quali vengono da noi chiamati oratori, altro non « sono in effetto che artisti con lingua celere ed. esercitata: « non ci essere oratore altro che il sapiente ».[1]

Nè alla poesia stessa egli concedeva esser altro che spositrice del vero, più possente perchè più calda negli affetti, e più varia ne' colori. « Le quali, quantunque siano di poe« tiche immagini vestite, non si scostano perciò punto dalla « verità; ma solamente palesano con evidenza maggiore gli « ingenui loro sentimenti ».[2]

Quanto la mente del Gozzi fosse capace di sodi pensamenti, lo provano le scritture da lui dettate intorno alla Riformagione degli studii; le quali dalle molte correzioni, e rilevantissime, e dalle assai copie di sua mano fatte, vedesi come fossero da lui meditate. E invero, le più di quelle proposte, in molte parti d'Italia e del mondo rimangono opportune pur troppo tuttavia. Conoscerebbesi ancora meglio l'ingegno di lui, se leggessimo tutti i fogli ch' egli aveva lasciati; ma nella casa del conte di Prata, nipote amato di Gasparo, e erede suo, una cognata della sorella di lui, buona e semplice vecchia, si pensò d'adoprare al governo de' bachi la cassa piena de' preziosi scritti del povero letterato, che, appunto come un baco da seta gentile e solitario, veniva tessendo i suoi lavori, a' quali doveva aggiungere pregio la morte. Due fasci ne rimasero, de' quali mi fu cortese la gentilezza del sig. Conte di Prata, pronipote; e da' quali non trassi che varianti agli scritti già noti, con qualche pensiero o appunto, denotanti quel che affermavo, la rettitudine della sua mente. Saggio ne sia questo:

« Per migliorare l'agricoltura, convien leggere con at« tenzione gli Statuti di ciascun territorio in questo parti-

---

[1] Libr. I, *De Orat.*
[2] *Dedica* al procur. Tron.

« colare. Non bisogna presumere di dare leggi generali, ma « particolari, secondo i paesi. Le leggi antiche nascevano « dalla sola esperienza, e non dalle teorie; onde mi sembrano « le più sicure. Si può anche trarre qualche indizio dalla qua- « lità de' territorii, dalla misura degli istrumenti co' quali si « lavora in essi la terra. E si guardino tutte le leggi spet- « tanti al mantenimento degli animali. Da queste fonti, un « uomo che ragiona, può trarre i più sicuri regolamenti ».

Sentansi queste semplici osservazioni intorno a Gian Jacopo:

« Ironia contro il Russò, e ricerche per dimostrare che « gli uomini oggidì sono selvaggi. Non importare l'esame « de' tempi fuori dell'istoria; bastàre l'esempio nostro ».[1]

« Russò vuole che i bambini nel bisogno sieno stati i « primi a parlare: io dico, le madri per l'amore. Che se le « madri selvatiche, poichè avevano allattati i fanciulli, li la- « sciavano andare, nè si conoscevano più fra madri e figliuoli, « le madri presenti sono più selvaggie, perchè li consegnano « alle balie, e non li veggono mai ».

« Non è vero che i terreni sieno divisi, ma comuni. Il « fattore e i villani si mangiano quasi tutto ancora ».

« Abbiamo tanti storici, oratori, poeti; li lasciamo da un « de' lati per dar nuove regole. Non li abbiamo più: eccoci « selvaggi ».

Quanta arguzia meglio che Lucianesca, in queste parole che a Gian Jacopo sarebbero di certo piaciute! E chi sa che di faccia al palazzo Ducale, o in un de' caffè della Piazza, che senza difesa de' vetri erano allora esposti alla pioggia e alla neve, l'infelice *Zanetto* non si sia rincontrato col povero Gasparo, e parlatisi insieme d'altro che di *matematica*, dalla quale anche il Gozzi si mostrò fin da' primi studii alieno?

---

[1] Ms. del conte di Prata.

XIII.

Poesie facete.

I versi e le prose scherzevoli del Gozzi nostro, quanto più abbondante è la vena in esse, e più provano che sotto a quell'allegria nascondevansi pensieri non solamente gravi, ma amari. Il sorriso sovente è pieno di lagrime; e talvolta è più ferito dentro chi ride, che chi s'adira.

Certo, la vena della celia nel Gozzi era non meno copiosa che schietta; chè alla naturale sua tempera aggiungevasi lo spirito veneziano, arguto allora, e signorilmente arguto; e gli studii da esso fatti intorno a' greci e latini e italiani scrittori, davano sovente al frizzo più fina eleganza.

Sopra lo scrivere bernesco è un capitolo di Gasparo, del quale merita che parecchie terzine sian lette.[1]

Trovatevi una penna come un palo,
  E cominciate a scriver giorno e notte
  In questo stil, ch'egli è proprio un regalo
Fatto all'errante mondo dalle dotte
  Suore Castalie: e se l'usano anch'esse,
  E ne son forse più d'ogni altro ghiotte.
Chi non si prenderà qualche interesse
  In esso, farà sempre le sue scritte
  Che non saranno nè arroste nè lesse.
O somma gloria delle cose scritte,
  O benedetto stile, stil d'amore,
  Sollevamento dell'anime afflitte!
Io monto adesso in così gran furore
  Che mi scriverei sino sulla pelle
  Dei versi e delle prose, per tu' onore.
  . . . .

---

[1] Venezia, Pinelli 1814. Non è nella grande Raccolta.

Per me un più dolce aver non se ne puole
Di quando ho scritto in esso due terzetti,
S'io diventassi la luce, del sole.
Convien ch'io me li chiami benedetti:
Poi li leggo e rileggo insin ch' ho fiato;
E ancora non mi par d'averli letti.

. . . .

Ah voi che siete di que' capi buoni,
Se non intraprendete questo stile,
Fate un peccato, che Iddio ve 'l perdoni:
Che col vostro pensar snello e gentile
Lo rendereste ancor più singolare,
E l'alzereste come un campanile.
Cominciate; e mi vado ad impiccare
Se questo più d'ogni altro non vi piace.
Guardate giuro che mi fate fare!

. . . .

Forse che avete a stillarvi il cervello
A trovar la favella più pulita?
Voi potete anche dire, *ravanello,*
E quello che la voglia a dir v'invita:
Che più alla buona che buttate giuso,
Egli vi fa più bella riuscita.
Chè nell'altre maniere gli è un abuso
Ogni che, il qual non sia qualche gran cosa;
E vi sta mal come un pugno in sul muso.

. . . .

Il Petrarca non fece mai niente
Colla sua Laura, perchè gli era un matto
E scrivea troppo petrarchevolmente.

E il gusto delle facezie gli era mantenuto più vivo dall'esempio di parecchi de' suoi conoscenti ed amici. Tra questi è da annoverare quel Giovanni Sibiliati, fratello del professorello meschino; il qual Giovanni scrisse versi nella lingua pavana,[1] cioè nel dialetto di Padova, reso noto all'Italia dal Ruzzante; e tanto che il grande Galileo in una lettera si compiace d'usarne per celia alquanti vocaboli, in memoria del soggiorno ond'egli onorò la patria di Livio insieme coi tre grandi Italiani poeti.

---

[1] *Stanze in lengua rustega pavana,* De Paron Zuane Sibiliato, 1741.

Tra le prime cose bernesche del Gozzi sono i versi in morte d'un gatto, gatto del Balestrieri, verseggiatore in vernacolo milanese; che, dedicando a quella bestia una Raccolta, intendeva forse mettere in canzone tutte le Raccolte passate e future.

Corran mucini, gatti, e simil gente,
Graffiandosi e mordendo a più potere:
Non curin più piattello nè tagliere,
Ma piangan tutti dolorosamente.
In questo avello è il lor dolce parente,
Che fu un diletto nel mondo a vedere.[1]

E in Raccolte per nozze e per monache scrisse talvolta bernesco il Gozzi; non però sguaiato così come Carlo il fratello, il quale non si sa bene talora se si faccia beffe delle monache, o de' filosofi che non volèvano monache, o di se stesso. Sentite:

Non credo si chiudesse verginella
In monistero per servire a Dio,
Nè che andasse a marito mai donzella,
Senza un gran pezzo del cervello mio.
Il mio nome fu letto in ogni cella;
In ogni casa si sa chi son io.
E alcuno forse il cognome mi pose
Di citarista di tutte le cose.[2]
. . . .
Piace a voi ciò che d'empietade ha suono;
E par che siate in traccia d'Anticristo.
Con troppa libertà forse ragiono;
Ma io son persuaso del mio Cristo.
Del resto, apprezzo un uomo di talento,
Separando la veccia dal frumento.

---

[1] *Lagrime in morte d'un gatto,* 1741. Non è nella grande Raccolta delle Opere.
[2] Mus. Cor., 4892. Per vestizione d'Eletta Vidmann, 1765. È anco nelle Opere di Carlo.

Uno vuol, per istinto naturale,
Pessimo l'uomo necessariamente.
Indispensabil voi credete il male;
E usate furti e stupri allegramente.
Un altro l'empietà colla morale
Marita insieme, astuto e fraudolente.
Ecco la turba nuovamente stolta
Vuol esser buona e trista in una volta.

. . . .

Poi cantate una certa diceria
Di ben, di mal, di popoli, del prete,
Di pregiudizii, e abusi, e educazione;
Che mette tutto il mondo in confusione.

. . . .

Non fur serbate a voi, no, le scoperte:
Vi fu chi l'uom prima di voi conobbe
Per mille esperienze sode e certe:
Nell'uomo v'è Cain, nell'uom v'è Giobbe.

. . . .[1]

Le facezie di Gasparo soglion essere più delicate. Si compiaceva nell'imitazione di quelle Stanze rusticali di cui si dilettarono troppo i begli spiriti fiorentini, quasi che il popolo toscano fosse così goffo come Lorenzo de' Medici e i suoi sciagurati compagni volevano far parere che fosse. E non pensava Lorenzo e gli altri, che in certi Rispetti de' poveri rustici era più elegante e più affettuosa e più nobile poesia, che non nelle dotte carte de' cortigiani novelli. Ma de' non toscani nessuno ha così schiettamente e con meno stranezza imitato le proprietà del linguaggio familiare toscano, come Gasparo Gozzi fece.

Ne daremo per prova alcune stanze di componimenti che la maggiore Raccolta delle opere sue non ha: contenti di pur accennare il dialogo tra la Ghita e il Piovano,[2] leggiadra cosa qua e là; ma che troppo forse a taluno piaceva.

---

[1] Mus. Cor., 4905. Per vestizione d'Elisa Morosini, 1766.
[2] Da una Raccolta stampata nel 1831 a Venezia, per nozze Comello-Papadopoli.

Bella fanciulla, sturati gli orecchi;
Odi le voci di chi ti vuol bene.
Oh dimmi un pò: che un braccio ti si secchi!
Non fuggir via, non mi voltar le rene.

. . . .

Tu sei più cruda, bestiale ed ardita
Che un Turco, due cavalli, ed un'alfana.

. . . .

Pensa, quand'io ti vèggo a quel balcone,
Com'io vorrei saltar più che un levriere!

. . . .

XIV.

Angustie della vita.

Non pur negli anni più spensierati la leggiadra facezia gli fu compagna; ma nelle più dure angustie della non mai tranquilla sua vita. Ho già toccato che Gasparo Gozzi, il quale aveva redato dal padre tanto di beni da poter dopo cinquant'anni di negligenza e di lapidazione lasciare al suo erede più che il necessario alla vita, non era in verità da chiamare così tribolato come si faceva egli stesso. Ma la sbadataggine dell'uomo, e la molta e discorde e tutta sbadata famiglia, gli venivano moltiplicando tanto più noiosi gl'impacci, quanto le rendite appunto gli davano speranza di uscirne, e allettavano ai debitucci e all'inerzia. Se il Gozzi era povero davvero, sarebbe stato più ricco e di tempo e di dignità. Ma possidente e letterato sono a uomo negligente malanni, che de' due basta l'uno. Morto il padre, vedendo il disordine, i fratelli si presero ciascuno la parte d'eredità. La moglie, non più giovane, non so con che coraggio cantava:

Bene ho cagion di benedire il giorno
Che i femminili ufficii ebbi a disdegno.[1]

---

[1] *Per l'incoronaz. del Doge Loredano,* 1752. In questa Raccolta son versi altresì di Girolama e Luisa Gozzi.

Quanto al marito, egli poteva provvedere insieme alla propria pace e de' suoi, e all'onor dell'ingegno, alquanto meglio che non fece: ma patì pena (infelice), più grave pena, e più continuata, del fallo.

Sinch'egli stette in campagna, le spese essendo meno, e le rapine del fattore non tanto audaci; ebbe più tranquilla la vita. Tra il settecencinquanta e il sessanta, pare che fossero più gravi le angustie;[1] tanto più che vi s'aggiungeva la dissipazione dell'animo in un affetto, non colpevole forse, ma certamente importuno. Nel cinquantatre egli era ridotto a ringraziare il Gennari di due soscrittori procacciati a un suo libro.[2] E nel cinquantaquattro scrive il Patriarchi dei fatti suoi: «Che ne dite del nuovo ufficio di lui? è stipen-« diato dal pubblico in dugento ducati all'anno, acciò ricopii « pulitamente l'indice fatto a cartucce della libreria di San « Marco. Intanto l'onorato amico tira i quattrini; ed è ben « visto da tutti in quel luogo; e sin dalla Volpe, che, sebben « frigge, gli fa tuttavia buona cera, e gli dà buone parole. « Oh come ne godo io in mio cuore!»[3]

Nel cinquantasei, oltre a' lavori pe' librai, cominciò fare scuola,[4] e durò nel paziente esercizio circa sei anni. «Egli « continua la scuola, per non aver, senza questa (come ei « non ha difficoltà d'asserire), il bisogno per sostener la fa-« miglia. Io mi fo le mille maraviglie come un uomo che « non ha più che un capo, possa adoprarlo in tante cose, e « questo non gli si fenda come fan le pignatte».[5]

Non da spensieratezza soltanto, i suoi impacci venivano da bontà generosa di cuore. Della qual cosa ho trovato nel Museo Correr[6] un singolare documento, certe ottave verna-

---

[1] Patriarchi, Lett. 141.
[2] Ivi, 256.
[3] Patriarchi, Lett. 60.
[4] Ivi, 356, 362.
[5] Patriarchi, Lett. 361.
[6] Mus. Cor., 5173. *Ai benevoli e letterati amici di casa Gozzi, el Stampador a S. Zuane nioro.*

cole da un libraio scritte in onore de' Gozzi. Ivi è detto di Gasparo:

> . . . .
> Presidente alle stampe, e sulla strada
> De vigilar, sotto Minerva dea,
> A studi, a scuole, alla letteratura;
> Commesso d'una gran magistratura.

e alla moglie:

> So che la xè una donna de bontà,
> Che no farave danno a un mossolin.
> La scrive, la vadagna; o no la gha
> Bezzi, e imprestio la tol qualche zecchin:
> El va dai poveretti . . . .
> . . . .
> La trova imprestio, se la ghe ne catta.
> Mai l'ha podesto far ch'el Gozzi amigo[1]
> Sia de' so scudi e dei zecchini soi.
> . . . .
> De scapitar lu no ghe pensa un figo:
> Se ghe averze la stala, e scampa i boi,
> El varda el cielo, el tase; nol dà impazzo
> A un can da toro, s'el ghe magna un brazzo.
> Se i servi ghe robasse, i chiappa un granzo:
> Se i coloni no paga, ch'i lavora.
> E se chi pesa, fa mai qualche avanzo,
> No gh'è bisogno che se salta fora.
> Se per falo, dò brazza e più d'avanzo
> Trova el sartor in un tabaro, e, sora
> Le gambe nol ghe ariva; ah (dise el conte)
> St'omo no pol più metterme ste zonte.

---

[1] Qui sono i versi da me rammentati intorno alla parentela dei Gozzi co' Borromeo:

> L'avè assestio, come dovevi farlo
> Per parer del gran sangue Borromeo;
> E ve ne recordà la chiara donna
> Nezza del Santo, e de vu'altri nonna.

Accenna inoltre a Sara Cenet, non ancora moglie di Gasparo:

> D'una Francese gò da far memoria,
> Maestra de' tre bone Gozzi insieme,
> Piene d'educazion, scarse de boria.

Andar a tor un fitto no se pol;
Perchè, quando se batte, i maledisse.
Pur troppo a chi no paga, el cuor ghe diol;
Nè s'ha da far, coi omeni, da bisse.
I vegnirà. — Vardar mai no se vol
El conto al creditor che lo esebisse:
Basta de domandar se el l'ha revisto:
E se ghe crede come a papa Sisto.
. . . .
In una gran casada un speccio bello
Ha rotto un camarier, col Gozzi àppresso:
El trema del paron, che giusto in quello
Lo varda, e dise: te licenzio adesso.
St'omo diventa un povero putello,
E cria: no, so sta mi . . . . .
. . . .

I primi versi di queste stanze toccano del novello uffizio finalmente avuto da Gasparo. Come censor delle stampe, egli aveva nel sessantadue dieci ducati al mese, quaranta franchi circa.[1] Ma, nè questo nè gli altri guadagni aggiuntisi come a soprantendente all'arte de' librai, e come domandato di consiglio intorno alla riformagione dell'università e d'altre scuole minori, gli facevano meno esclamare in vecchiaia:

Misero sè chi di sua sorte[2] cura
Ne' primi della vita anni non prende!

E in vecchiaia scriveva il seguente sonetto:

È quest'umana vita un orticello
Dove noi siam le radici piantate,
Dalla fortuna tanto variate
Che un abachista non potria sapello.
Alcune han tallo rigoglioso e bello
. . . .
. . . . . Io son, Dio mel perdoni,
Un pedal meschinetto di baccelli
Fitto nel secco, e pien di vermicelli.[3]

---

[1] Patriarchi, Lett. 356.
[2] Var. «suo stato».
[3] In una Raccolta postuma.

Il Foscolo affettava ricchezza, il Gozzi povertà: qual dei due sia più degno, altri dica. Ma e l'uno e l'altro nelle volontarie angustie domestiche conservano, fino all'ultimo, il sentimento dell'arte: il Foscolo, ancor più del Gozzi, esercitando pertinacemente ne' suoi lavori la lima, e non accettando per prezzo lavori odiati; ma forse contradicendo più ignobilmente ai proprii vanti e alla propria coscienza. Mi duole leggere nel Patriarchi, che il Gozzi prometta scrivere, e, pagato, non faccia;[1] e che il sesto tomo delle opere sue non esca, perchè l'autore non n'ha da sperare danaro.[2] Resta poi a vedere se così fosse come il Patriarchi racconta. Ma dalla bocca del Parini stesso m'è grave raccogliere una confessione assai vergognosa: « Questa *Sera* è appena cominciata: e io non mi « sono dato veruna briga d'andare avanti, veduto che non « ne posso aspettare il menomo vantaggio; e probabilmente « non proseguirò, se non avrò stimolo a farlo ».[3]

E quest'altra è confessione del Metastasio, ancor più dolorosa: « Mi pone in movimento abbastanza un comando del« l'augustissimo mio padrone; il quale, avendomi clementis« simamente ordinato di scrivere un nuovo Oratorio su la « *Passione di Nostro Signor Gesù Cristo*, mi fa clementis« simamente impazzare; perchè, avendone scritti diversi sul « soggetto medesimo, non so più dove darmi di testa. Felice « voi! che, mentre io sarò alle mani con Profeti e Santi « Padri, andrete uccellando costì il prossimo vostro, e cu« rando la vostra cuticula ».[4]

Dopo queste triste parole, sarà perdonato al Gozzi se, per contentare la moglie, e' faceva e traduceva commedie e drammi

---

[1] Patriarchi, Lett. 195, anno 1758.
[2] Ivi, 227, anno 1759.
[3] *Lett. ined. d'illustri Italiani*, 1833. Ed. Antonelli.
[4] Lett. ined. Presso il signor Martinengo.

e tragedie,[1] trastullo allora de' fiacchi ozii veneziani. Gli sarà perdonato se in componimenti per Raccolte sprecava l'ingegno, riscuotendo o piccola moneta per ciaschedun componimento, o cinquanta zecchini per la Raccolta intera, alla quale egli chiamava compagni i soliti facitori. In cotesti libretti rincontransi, tra gli oscuri, nomi allora famosi, e tuttavia celebrati.[2] Diede qualche volta (ma voglio sperare che non a prezzo) per due occorrenze differenti lo stesso sonetto. Gli altrui componimenti corresse: e gli scritti altrui, altri che da Raccolte, ritoccava:[3] nel quale esercizio non poteva non essere buon maestro.

Per cotesta più immaginata che vera necessità, molto tradusse: due opere, tra le altre, le quali io non ho potuto vedere; quella del Bleterie intorno a Giuliano imperatore, e una vita di Marco Aurelio; e anco una specie di giornale: *Le notizie ecclesiastiche;* e il Bielfield (ma non pare stampato), e del Fleury il primo tomo; il resto la moglie. Dicono che a tal uso adoprasse i promessi sposi delle sue figliuole, tornando così a' patriarcali costumi del fare allo sposo pagare la dote: che pare a me cosa giusta. Nel tradurre il Paradiso raffazzonato dalla Bocage, confessava egli stesso la poca dignità del lavoro, ripetendo le parole che credo essere della medesima traduttrice: « Ho voluto ridurre in piccola « forma un quadro grande e sublime. Spesso, col diminuire, « e con l'accostare i lineamenti l'uno all'altro, si toglie loro « il vigore, perdonsi le proporzioni, e se ne va la somi« glianza ».

---

[1] Il Patriarchi nella lett. 95, ch'è del 1755: « Qui si trionfa, si fanno commedie, si fanno feste; nè si bada al diaccio, nè alla mancanza dell'acqua delle cisterne, per cagion della quale tribola molto il popolo minuto, ed il povero ».

[2] Pur per richiamare alla memoria de' leggenti un nome caro, noterò il componimento di Francesca Manzoni, milanese, in una Raccolta del 1732. Mus. Cor., 4934.

[3] Patriarchi, 56, 58, 60.

Tradusse dal greco; e non sapeva di greco. In una lettera lo confessa egli stesso.[1] Ma gli studii fatti sulle eleganze toscane, e la tempera dell'ingegno suo, l'aiutavano a indovinare e a rendere in alcuna parte la greca bellezza.

XV.

Giornali.

I giornali sono non piccola parte della sua lode. Pare che nel cinquansei, col Patriarchi insieme, egli desse opera a un giornale, lasciato dallo Zanetti;[2] ma quale, non ho ritrovato. Poi mise mano alla Gazzetta, che il Patriarchi dice applaudita:[3] e durante la Gazzetta, diede principio al *Mondo morale,* che usciva ogni settimana, e giornale non era propriamente, ma, il più, allegoria stiracchiata, e, al mio credere, pedantesca. Poi venne l'*Osservatore*, la più variata e amena e intera delle opere sue, appunto perchè ritrae le opinioni, gli affetti, i difetti, gli abiti, l'umore dell'uomo, del secolo, del paese. Dal ventun maggio del sessantotto al diciasette settembre, il *Sognatore*, ch'altri dice del Gozzi, altri nega: e io dubiterei se suo fosse, sì perchè vi rincontro modi da lui studiosamente evitati; sì perchè in quell'età di sua vita con altro uffizio pubblico era già provveduto alle sue più urgenti necessità; sì perchè, potendo trovare due begli ingegni in luogo d'uno, io ci godo.

La Gazzetta, nobilitata da osservazioni morali, da narrazioni urbane ingentilita, conteneva notizie e annunzii, al modo che sogliono i giornali inglesi; che sarebbe, più che

---

[1] Patriarchi, Lett. 249: «Sa qualche parola di greco».
[2] Patriarchi, Lett. 147.
[3] Lett., 240, 249.

allora, forse utile adesso. E di quegli annunzii possono i posteri avveduti fare documenti di storia tanto più credibili, che chi li dava in luce non intendeva di porgere storici documenti. Non è inutile, per esempio, sapere che libri venivano allora a Venezia di Lugano, d'Avignone, di Tubinga, di Lisbona, nonchè di città d'Italia minori, che adesso non hanno commercio vivo di libri: sapere che c'era un quaresimale da vendere; e un frate che si profferiva a copista; e un prete a scrivere, a disegnare, a dipingere, a miniare; e che un Don Pietro Nachich di Sebenico, era artista d'organi rinomato:[1] sapere che anch'allora di statue antiche e d'altre memorie dell'arte facevasi vendita: sapere che strumenti chirurgici venivano di Firenze, e vasi dalla Cina, e arazzi per fornitura di camere nuovissima da Berlino, e cioccolata da Amsterdam, e d'Inghilterra stufe, tavolini, compassi: sapere che navi venivano, e assicurate, di Portogallo, d'Olanda, d'Inghilterra, di Norvegia, di Moscovia, d'America: sapere che usava scrigni d'ambra, e cagne ragusee, e manicotti di lupo cerviero, e gli uomini manicotti di pantera con orlo di volpe nera. E altre cose più rilevanti di queste.

XVI.

Protettori.

Tra coloro che protessero, o fecero le viste di proteggere, il Gozzi (e anche il farne le viste talvolta è degnazione grande, e forse vero aiuto a taluni e ristoro), primo è da noverare Marco Foscarini, un degli ultimi dogi della Repubblica, e dei più degni; uomo dotto e facondo, savio e buon cittadino. Ed

---

[1] Gazzetta, N° 8.

è notabile che questa Repubblica denigrata e vilipesa da tanti, generasse nel suo morire il Foscarini e l'Emo, il Goldoni e il Canova.

Villeggiava il Gozzi con Marco Procuratore; ed ebbe non piccola parte nella Storia della letteratura veneziana; dico nel raccogliere le notizie; chè, quanto allo scegliere e all'ordinare e all'esporre, non faceva di bisogno aiuti all'autore, il quale ha una maniera sua propria. Egli poteva perciò confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma non lo fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato non sa sentirsi obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama. Di ciò sia saggio la lite ch'egli ebbe col Tartaroti; la quale a vincere, usò spediente non degno, adoprato anco da certi letterati magnanimi del tempo nostro, cioè l'autorità del governo. Il singolare si è che in cotesta faccenda ebbe parte (ma forse non ignobile) Stellio Màstraca amico di Gasparo.[1]

Poco fece per Gasparo il Foscarini; chè la cattedra chiestagli di lettere greche e latine diede al Sibiliato, ingegno dappoco, e animo anche da meno:[2] ma sapeva forse alquanto di greco. E l'Algarotti, non apertamente nemico del Gozzi. perchè lo temeva, si rallegrò al Sibiliato della cattedra avuta.[3]

Al patrocinio però del Foscarini son forse dovuti gli uffizii letterarii cominciati affidarsi al Gozzi in quel tempo. Chè Marco veramente favoreggiava gl'ingegni: *provehebat*, *ornabat*, *alebatque de suo*.[4] E il Gozzi stesso del suo soggiorno in casa Foscarini, se nelle lettere familiari talvolta si lagna un poco, in versi si loda, e rammenta il tempo passato

---

[1] Archivio Stor., vol. V, pref. di Tommaso Gar, pag. 29, 30. — Patriarchi, Lett. 64

[2] Il Patriarchi, Lett. 365, lo chiama *mal poeta, e peggio rettorico.* Poi soggiunge: «Zitto! egli ha de' primassi che lo proteggono». Nella Lett. 203 lo dipinge accattatore di lodi.

[3] *Elogio del Sibiliato*, scritto dall'ab. Fanzago.

[4] Michelessi, *Elogio del Foscarini,* p. 20.

Di Pontelungo fra i verd'archi e i fiori

. . . .

Nè bramar potev'io più delle opache
Sue ben colte selvette, e de' viali
Tuoi, Pontelungo, ateniesi scuole,
Platani e fonti, quando uscia di Marco
La beata dottrina in puri detti,
E in raro immaginar, che i fuggitivi
E rapidi pensier, qual chi scolpisce,
Rappresentava con sensibil forma.

. . . .

I' ti ringrazio, altissima possanza
Ricordatrice, ch'a quei chiari giorni
Me riconduci, e a me stesso m'involi.

. . . .

Io ti riveggio ancora, ondoso stagno,
Te, lieto colle; e te, loggia superna
Intrecciata e dipinta, anco rimiro.

. . . .

In molte belle e giovanili guance
Giovinezza ridea, scherzava il canto
In più labbra fiorite . . . . .[1]

Che queste fossero, in parte almeno, parole sincere, l'attestano quell'altre che Gasparo scrisse del Foscarini già morto; quando non era più luogo a speranza, e che la memoria de' torti, se ricevuti n'avesse, poteva meno consigliargli il silenzio: « Risplendeva fin da que' tempi la chia« rissima luce di quel glorioso cittadino che, dopo, salutammo « principe di questa Repubblica all'aprirsi di un anno; e « prima che si chiudesse, piangemmo con generale cordoglio, « rapitoci da quella sede a cui l'avevano le sue inenarrabili « benemerenze innalzato . . . . . . Qual più efficace e vivo « esempio, del vedere cittadino sì grande con pieghevolissimo « animo passare da' più alti maneggi di faccende alla quiete « delle lettere; e non mai dalla molestia delle gravi medita« zioni e opere, o dall'occupazione degli studi cotanto vinto

[1] Per nozze Foscarini-Barbaro.

« e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non « apparisse?

E veramente la morte del Foscarini fu alla Repubblica danno grave. « Povero Foscarini! La gran perdita che fan « la sua patria, i letterati, e tutti gli uomini onesti! » — Scriveva il Patriarchi al Gennari: Lo lodarono il Michelessi e e l'Arnaldi: Flaminio Scarselli, per decreto del Senato di Bologna, ne disse anch'egli le lodi. Il Sibiliato nel sessantacinque ne commendò così l'eloquenza: « In senatu vero « quoties consulentis et disputantis vox est audita. Quoties « vehementibus illis orationibus non sophistica levitate sed « pondere sententiarum, non verborum involucris sed facili « ambitu contextis, Reipublicae caussa acta est? Quoties « flexit mentes civium, aliena oratione praeoccupatas; quo- « ties, aut conditione temporum aut hominum gratia alio di- « vertentes animos, reduxit, reductosque ire in suam senten- « tiam occulta quadam dulcissimi eloquii vi coegit! Quis est « qui nesciat conjecturarum eius perspicuitatem, veritatem, « et vim argumentationum, apertum et forte disputationum « genus; praeterea concinnitatem, lumen, et nitidum ver- « borum ornatum; omnia ex artis scientia, et ex ipsis sa- « pientiae penetralibus depromta? In ipso vero actore quae « laterum firmitas! quae ex ipsa fronte eminens gravitas! « quae suavitas vocis! qui gestus! quae oris dignitas! quae « denique totius corporis cum oratione conformatio! quam « pulchra conciliatio silentii, ipso assurgente! quanta su- « spensio audientium! quantum ad fidem faciebat auctoritas, « purusque et integer animus, ad suadendum! Scilicet ad « haec is erat a natura comparatus, qui poterat, omnes ha- « bens numeros, in suggestum ascendere, et adversario ex « tempore respondere, et pure et dilucide dicere sine ullo « apparatu, nec diutina oratione fatigari. Quid plura? Caus- « sam Foscarenus orabat; vincebat itidem; avidissimeque « orationis exemplaria ab universa civitate expectabantur ».

In una lettera del Patriarchi, bene egli è detto *patriae libertatis defensori potius quam correctori.*[1] E una pasquinata del popolo non senza arguzia diceva:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini;
Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.[2]

---

[1] Lett. 321.

[2] Codice del conte Leonardo Manin, N° 53. In questo codice è la descrizione della morte di lui: «Li 31 del passato, che fu il giovedì santo, « lasciò di vivere il serenissimo Foscarini. Universalmente fu, all'estremo, « compianto; e inaspettata a tutti fu la fatalissima disgrazia. Alla sua « cura ebbe una turba di medici, che si ridussero in due fazioni, preva- « lendo la maggiore, e sottostando la minore per soggezione. Lo carica- « rono di rimedi e medicamenti a screvazzo: cinque volte lo salassarono, « tre once di china gli fecero prendere, alquanto di cassia, ed olio di « mandorle dolci, e copia di altre bevande, oltre a quantità di unzioni e « fomenti, e applicargli da cinquanta cristieri. Il di lui male ebbe la sede « nelle parti basse; di modo che, dopo morto, si trovò, colà, tutto gonfio « e putrefatto; moroidi che s'incancherirono, e che tagliarono; reten- « zione d'urina, e che estrassero colla siringa; calcoli che tormentosa- « mente uscirono, piaga nello scroto; febbri perniciose, e che si trassero al maligno; convulsioni alla testa, doglie, affanni, e difficoltà di respiro. « Questo, appresso poco, è tutto il male che patì il serenissimo. E li « chirurghi e medici che lo assistettero, furono li seguenti: li due ordi- « nari Calza e Righellini, Stefani, Paiton, Odoni, Gio. Batt. Novello, « Vandelli, Scovolo da Padova, Galletti da Pontelungo, Campi, e l'ebreo « Coneglian. Chirurgi: Stella da Vicenza, Francesco Novello fratello del « medico, Francesco Tressi e Francesco Bonaiuti Norsin (forse Norcin); « e infine anche un spargirico, ossia ciarlatano».

« Negli ultimi momenti si lagnò alquanto, per essere stato troppo « lusingato, e non avvertito, a tempo, del suo vicino pericolo. Intima- « tagli la morte, mandò a prendere in libraria un libro di un vescovo, « regalatogli dal Cardinal Passionei, che tratta *de modo bene moriendi;* « fattosi leggere un dato capitolo, ricercò, dopo, carta e calamaio, e fece « scrivere alcune cose, dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e « confusione tale di testa, che non potè continuare: e quanto dettò, fu « senz'ordine e metodo, e nulla concludente. Avea in mente di beneficare « i suoi servi; e le ultime parole che espresse, fu: *povera servitù!* I « suoi vaniloquii non erano, nell'ardenza della febbre, che su materie « politiche e del governo, sul Consiglio de' X, sulli quindici per cento, « sulli Greci e loro vescovo, come parte trattata ultimamente, e parte « da trattarsi. Così mancò quel cospicuo signor letterato, e sì facondo, « tutto benigno e affabile, e tanto benemerito e zelante cittadino..... La « sera del sabato 2 aprile il doge fu sepolto privatamente nel sepolcro « de' suoi maggiori nell'antica sua parocchia di S. Stae. Dopo la sua « morte si videro comparire in pubblico molte satire, particolarmente « contro i medici che l'aveano assistito. Alcune sono le seguenti:

« Morto il serenissimo Foscarini e andato al fiume Lete per fare il

Tornando al Gozzi, buono dell'animo, e arguto dell'ingegno, e d'umore allegro fin nelle disgrazie più gravi, e di cortesi maniere,[1] e gentiluomo, avrà saputo, comecchè povero e dipendente, governarsi in casa Foscarini con grazia e con decoro; scansando le noie al possibile, le convenienze osservando senza pedanteria nè viltà. Nè al fare di lui potevasi appropriare la vecchia favoletta, ch'egli narra così:

> Il nibbio un pipistrel, siccome ho letto,
> Parendogli un uccel, mangiar volea:
> Ma il pipistrel, volgendo l'ali al petto,
> Mostrò il topo di muso, e gli dicea:
> Non sono uccel. Ma poi dal gatto astretto,
> Nascose il muso, e l'ali distendea:
> Onde con accortissimo consiglio
> Liberossi dall'unghie e dall'artiglio.[2]

« suo tragitto, Caronte gli ha detto: dove hai le tue insegne, perch'io ti « passi? Sappi, se non lo sai, che chiunque vuol far questo passaggio, « deve aver in bocca la moneta che mi si deve, e in mano la fede della « sua morte: perchè non voglio che mi succeda ciò che mi accadde con « Enea: onde voglio sicurezza di esser tu morto, e di qual male. — Se- « renissimo: non posso appagar le tue richieste; perchè, per quanto ri- « cerchi nelle mie tasche, non trovo un soldo. E molto meno poi posso « darti la fede della mia morte, perchè sono partito dall'altro mondo « senza poter sapere dalli medici per qual male mi spediscano a questo. « *Caronte.* Dunque..... Ma aspetta. Io tengo qui due barchette Spedirò « in queste a Venezia due folletti, perchè una vada da' tuoi parenti a « prendere i danari, l'altra da' medici a prendere la tua fede.

« Così ha fatto Caronte: e li due folletti sono andati a Venezia nelle « due barchette. Quello ch'è andato dalli parenti a chieder i danari, ha « avuto da ognun di loro, da chi un soldo, da chi due, e da chi tre. « Quello che è andato dai medici, è stato prima dal Stefani, e gli ha « detto: io son venuto espressamente per la fede del serenissimo.

« *Stefani:* Da me tu vieni per la fede? Oh meschino me, che io non « volevo nemmeno esservi.

« *Folletto.* Dunque scrivi: ***utinam consumptus essem, ne oculus me « videre!***

« Da poi n'è andato dal Paiton, chiedendogli la fede; il quale ha « detto: Io non saprei che fede farti, mentre ho sempre detto che quello « era un male oscuro ».

E seguita di questo passo.

[1] Valvasense, *Mem.*, I, 9.

[2] *Difesa della Pref. sul Giudizio degli ant. poeti.*

Della sua qualunque si fosse nobiltà, non faceva gran conto, come sogliono di coloro, che più l'hanno scadente e dubbia e più se ne tengono. E se qualche atto o parola meno che degna è da notare nel Nostro, le scuse son pronte e abbondevoli a chi rammenta indegnità gravi commesse da altri letterati e delle precedenti età e della sua, a chi legge questa infame del Gritti:

> Sono un povero ladro aristocratico,
> Errante per la veneta palude,
> Che, per avere un misero panatico,
> Il cervello mi stempro in sull'incude.
> In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,
> Ballottando la fame e la virtude.
> Prego, m'arrabbio, mi compiango, ádulo:
> Ed ho me stesso e la mia patria in.......

Ma al Gozzi che accorato scriveva:

> Nè si lusinghi di trovar conforto
> Fra le su' angoscie nell'altrui pietade,
> Ma riso e scherno.......;[1]

al Gozzi non mancarono, tra i patrizii, proteggitori ed amici. Tra gli altri sin dal sessantadue quel Polo Renier, leggitore di Platone e Aristotele, doge nel 1779, al quale nell'ottanta dedicò Gasparo il suo *Cebete;* e che, se fosse vissuto fino al novantasette, forse Venezia non periva, o di miglior morte periva. Di lui dice il Gozzi: « Ha la Signoria vostra fin da « primi anni saputo, colle scritture greche e latine de' filosofi, « colla meditazione nelle più rare discipline, e col cuore in- « teramente rivolto al bene della sua patria, fondarsi in sè

[1] Ms. presso il sig. Gradenigo.

« quella non mai mutabile felicità che sta nella rettitudine « delle opere ».[1]

E ad altri parecchi ne' suoi versi e' volge non tanto preghiere, che potrebbero sospettarsi rimaste vuote d'effetto, quanto ringraziamenti di cuore. Ma a nessuno tanti, quanti a Caterina Tron, nata Tiepolo, che per più di dieci anni gli fu soccorritrice pietosa. Questa, diversa dalla troppo famosa Tron, che fino al nostro secolo strascinò la vecchiaia inverecconda, questa, tra gli Arcadi Dorina Nonacrina, in morte del padre stampò sue rime e d'altri verseggianti; tra' quali il Gozzi nostro.

. . . .
E cigni desta, e loro apre la via
Al canto, sospirosa; e vera acquista
A te fama d'egregio, a sè di pia.[2]

E quando violenta febbre, più che la disperazione delle cose domestiche, lo fece in Padova balzare dalla finestra nel fiume, tolto da quel cespuglio al quale s'era aggrappato, fu riportato in casa Tron, e v'ebbe cure quali s'addicevano a padre, ad avo, com'egli scherzando nelle lettere soscriveva se stesso.

Aveva già al suo figliuolo, meno ingegnoso e più sbadato di lui, ceduta la rendita familiare, ritenendone per sè pochissimo, oltre alle pensioni della Repubblica, che gli rendevano all'anno tremila franchi, se all'abate Meneghelli crediamo. Onde i suoi perpetui lamenti sino alla fine, paiono fatti per avverare in parte quant'egli dice intorno a' letterati e a' poeti: « D'ogni generazione di letterati, la più stizzosa « è quella de' poeti. E fanno bene; perchè se non avessero la « stizza, che fa vedere che son vivi, appena si saprebbe che

[1] Secondo il Ms. del Gradenigo.
[2] Sonetti di Caterina Dolfin Tiepolo. Venezia, Novelli, 1762.

«fossero al mondo. Oggidì principalmente tanto è dire, poeta, «quanto, nonnulla; o, se si fa qualche conto di loro, egli è «come di fanciulli spoppati, che se fanno una buona grazia «o uno scherzo, s'ha qualche poco di consolazione in sul «fatto, e si sente quel po' di giocondità; ma chi ne ragio-«nasse troppo, e come d'una cosa d'importanza, verrebbe «stimato un gocciolone. Sicchè il parlare in lode de' bam-«bini si lascia alle balie, che non veggono più là che le «poppe».[1]

Da queste parole, e da altre parecchie, si vede che il Gozzi conosceva bene i difetti suoi e del tempo, nè li palliava. In un appunto inedito egli chiede che «nelle botteghe «da caffè siano impiegati uomini di lettere per caffettieri; «ma però disinvolti; acciochè uomini e donne che quivi «vanno per ozio imparino senza avvedersene.[2]

XVII.

Morte. Indole dell'animo e dell'ingegno.

Così celiando sui proprii dispiaceri, e forse colla celia fomentandoli un poco; arrivò fino agli ultimi dell'ottantasei, al dì di Giovanni l'apostolo. Morì chiedendo al fratello Carlo perdono se in cosa l'avesse offeso; al fratello Carlo men buono di lui. Morì cristianamente; chè incredulo non fu mai; e qualche scherzo scappatogli a volte, è più da imputare a debolezza di mente, sedotta dagli esempi del secolo, o alla smania di far sorridere, che ad animo persuaso. Gli ultimi anni gli furono confortati dalle cure di Sara Cenet,

---

[1] Ined. Nel Ms. del Conte di Prata.
[2] Ms. del Conte di Prata.

divenutagli moglie. E notate che la storia di Sara la crestaia, è dal Gozzi narrata innanzi al 1760 a un'altra donna, la qual pare non essere stata allora da lui disamata: notate che parecchi Italiani illustri diedero o ricevettero fama dall'affetto di donne francesi. Il Goldoni andava in Francia a morire; il Gozzi aveva una Francese al suo letto di morte; buoni e onesti e sfortunati ambedue, ma forse di parte dell'ingegno e della fama alla sventura e al disagio debitori.

Fu sepolto il Gozzi nella confraternita di Sant'Antonio, chè abitava lì vicino in Borgo de' Vignali una casa de' conti Ferro. Il professore Meneghelli, uomo nella modesta fortuna generosamente amico del bello, quaranta anni dopo gli rizzò un monumento de' soliti, nel quale si vede il solito Genio delle lettere, dolente al busto, nella solita forma. Ebbe la sua memoria altri onori; e n'avrà. Nel Palazzo Ducale posesi il busto a spese di parecchi cittadini veneti, con iscrizione di Luigi Carrer, nella quale son queste parole che lo ritraggono: CORRESSE CON ARGUZIA E SENZ'ASTIO I DEPRAVATI COSTUMI E IL MAL GUSTO.

Parecchie le ristampe delle opere sue; anche fuor di Venezia, lui vivo. In una minuta della più volte rifusa scrittura intorno alla Riformagione degli studii, è modestamente accennata cosa che onora ancor più i suoi coetanei che lui: « Non « ardirei di suggerire che si facesse anche uso dell'*Osservatore Veneto*, se non sapessi che viene accettato con frutto « da molte scuole private; ma converrebbe fare una scelta di « pezzi di poca mole, per alleggerirsi della spesa ».[1]

Poi vennero le due ristampe postume per cura dell'abate Dalmistro, il quale poteva meglio approfittare, come abbiam fatto, prima il sig. Oliva, io poi, delle minute gentilmente proffertegli dal sig. Conte di Prata; e non volle e non seppe,

---

[1] Ms. del Conte di Prata.

scusando la sua negligenza con parole non degne d'ammiratore del Gozzi: e poteva, come più prossimo di tempo e di luogo, molti più fogli salvare dalla dispersione.[1]

A dipingere Gasparo, se non vivamente, fedelmente, varranno queste parole di Carlo, finora conservatesi tra gli scritti familiari da un nipote di lui, che me n'è liberale:

« Il conte Gasparo Cesare Gozzi, primogenito d'una numerosa fratellanza, nacque in Venezia l'anno 1713 il dì 4 dicembre. Il di lui padre fu il conte Jacopo Antonio Gozzi; la di lui madre fu Angela Tiepolo, di patrizia famiglia veneta, famiglia estinta nel fratello della detta Angela, Almorò Cesare Tiepolo, che morì benemerito senatore.

« De' precettori presi nella famiglia Gozzi ad educare la figliuolanza, furono anche maestri del Conte Gasparo sino a una certa età. Fu quindi collocato nel collegio de' Chierici regolari Somaschi a San Cipriano di Murano per alquanti anni: uscito dal quale, fu a scuola di legge di certo dottore Ortolani, e a scuola di geometria e di matematica dal dottore G. B. Paitoni, che insegnava quelle scienze in quel tempo, e che morì protomedico alla sanità di Venezia.

« Il detto conte Gasparo versò sulla lingua latina: ma, per una invincibile inclinazione, s'è specialmente attaccato alle belle lettere, alla poesia, all'eloquenza italiana, allo studio dell'eleganza nello scrivere in ogni stile, vario, adeguato alle varie materie, in prosa ed in versi, ed alla purità della lingua; per acquistare le quali facoltà fece da sè medesimo uno studio e un esercizio instancabile di quasi tutto il corso degli anni suoi. I di lui amici furono gli

---

[1] Ed. Pad. Tomo XVI, *Avvertimento.* Io da' manoscritti del Gozzi o dalle stampe ho razzolate le varie lezioni, siccome buono studio di stile e notatele nella edizione fatta dal sig. Le Monnier. De' versi che non sono nella collezione delle opere di lui, ma dispersi per libriccini o Raccolte per trascerre de' notabili avrò scorsi più di dumila tra opuscoletti varii e Raccolte per nozze e per monache.

« scrittori di prose e di versi più colti che fiorissero al tempo
« della sua giovinezza: i due fratelli Farsetti, Apostolo Zeno,
« Anton Federigo Seghezzi, l'abate Natale Dalle Laste, l'abate
« Gio. Antonio Verdani, Marco Forcellini, l'abate Leonardo
« Marcellotto. Il genio che aveva per la poesia lo fece inva-
« ghire di Luisa Bergalli, tra gli Arcadi Irminda Partenide,
« rinomata poetessa, e traduttrice di Terenzio. La fece anche
« sua moglie, ed ebbe da quella molti figli. Ella fu argo-
« mento d'una gran parte del di lui canzoniere. Immerso
« profondamente ne' suoi studii, e di temperamento dolce ed
« estremamente pacifico, non volle giammai disturbi di pen-
« sieri domestici, chè li lasciò in balìa di chi li volle, ed al
« caso. Il che fu causa della divisione di lui dai suoi fratelli.
« Per godere egli la pace per tal modo, e per fuggire li so-
« praddetti pensieri familiari, non ebbe mai pace, ed ebbe
« de' pensieri molesti. Ebbe la filosofica forza di sofferirli, di
« non dimostrarli; e comparve sempre lepidissimo nelle bri-
« gate. Logoro dal peso de' suoi studii, dal continuo scrivere,
« da una vita sedentaria applicata, e dalle violenze che faceva
« al suo spirito per rinverdire la virtù della sofferenza, di-
« venne infermiccio. Collocate ch'ebbe in matrimonio tre figlie,
« ch'egli aveva, con oneste persone, rimasto vedovo della
« moglie, cesse all'unico figlio che gli restava il suo patri-
« monio, riserbando per sè piccolissima parte; alla quale u-
« nendo ciò che gli contribuiva la pubblica munificenza per
« alcune ispezioni a lui addossate dal Magistrato de' Rifor-
« matori degli studii, si ritirò a Padova, laddove, seguendo
« le sue applicazioni, scrivendo prose e componendo versi,
« raccomandando Carlo di lui fratello ed amico, e, si può
« dir, discepolo, terminò cattolicamente di vivere per consun-
« zione nella contrada detta de' Vignali in Padova, a' dì 26
« dicembre 1786 in età d'anni 73, e giorni ventidue. Fu sep-
« pellito nella chiesa di Sant'Antonio di Padova ».

Ora vediamo come Gasparo dipinga se stesso: « Nel-

«l'anno 1713, addì 4 dicembre nacque. Venezia fu sua «patria. Dirò prima del corpo suo, poi d'altro. Statura alta, «magro, faccia intagliata, malinconica; grandi occhi traenti «al cilestro, al moversi tardi; e più tardi i piedi. Questi «avrebbe renduti agili colla danza in sua giovinezza, se «il maestro suo, a capo di tre dì, non l'avesse lasciato per «disperazione d'uscirne mai. Capelli avea neri, or quasi «bigi; direbbe alcuno, per soverchi pensieri; egli, per gli «anni. Leggere, meditare, scrivere, furono le sue occupa«zioni. Sentiva in suo cuore, ch'era infingardaggine; veniva «detto amore di gloria: se ne innamorò tanto più, sotto a «così onorata maschera. Pizzicò sempre alquanto di poeta; «molte cose in ischerzo dettò; non poche, alte. In tutto seguì «gli antichi, per gareggiare co' migliori, ed esser vinto da «genti che non possono più parlare. Per natura, volentieri «presta altrui gli orecchi; parla di rado: talora diresti ch'è «mutolo, se non ci fossero il sì e il no, voci a lui, per la «brevità, carissime; e, per la loro deffinitiva sostanza, da lui, «più spesso che tutte le altre, profferite. Per avere molte «cose pubblicate, noto divenne ad alcuni; desiderarono di «vederlo. La prima volta bastò; il suo silenzio nocque alle «stampe. Egli se n'avvide, e fu lieto, per l'amore della so«litudine. Tutte le voglie ebbe in suo cuore; le vinse: si «lusingò che fosse virtù; ma, esaminandosi, trovò che gli «morirono in corpo per la piccola fortuna. Ne rise; e s'in«vogliò di vedere qual effetto facciano in diversi animi sti«moli, a suoi, somiglianti. Nell'anno 1761, addì 28 febbraio «non è morto. Quando ciò sarà, Dio gli faccia pace al«l'anima».[1]

Poche cose aggiungeremo per compiere il suo ritratto, tolte o da memorie scritte o dalla testimonianza di chi lo

---

[1] *Osserv.*, 1761, vol. I, p. 63, 64.

conobbe. Un de' quali m'afferma che il rame messo in fronte a una stampa delle Opere, ricopiato in quella di Milano curata dal Gherardini, dal qual rame fu tratto il busto ch'è nel palazzo Ducale, lo rappresenta qual era. Bella aveva la fronte, tardo ma vivo lo sguardo; la faccia arguta, e gentile segnatamente nel mentò; il passo, massime in vecchiaia, lento; il capo basso; e sovente si volgeva indietro per tema d'urti. Simile anche in questo al Parini, al Parini querulo anch'esso, e in vecchiaia venereamente innamorato di quell'altra Tron, tristamente famosa. Poco parlava, ma con grazia e piacevolezza: letterato non amava parere a ogni tratto, nè de' letterati volgari aveva i vizii; non invido, non accattatore di lodi. Veneziano pretto; e con esteri non tenne corrispondenza di lettere, la quale a molti è fabbricatrice di fama. Quella ch'egli dice *natural quiete di spirito*,[1] non era tutta pigrizia, come il Patriarchi la chiama.[2] Il qual però in due parole lo dipinge e fa amare, esclamando: *Oh l'onorato e dabben uomo ch'egli è!*[3]

Nel pulire e ripulire gli scritti suoi, abbiam veduto che pigro non era; abbiam veduto, e giova ripeterlo, che due cose principalmente gli hanno affinato il sentire e l'ingegno; l'affetto d'uomini finamente educati e dabbene, e il soggiorno de' campi. In Pordenone e nel prossimo Vicinale, luoghi già diletti al Navagero e ad altri uomini di nome chiaro, egli si esercitava al cavalcare e alla caccia; e, senza pure avvedersene, riceveva le ispirazioni sane della schietta natura. Quando le angustie domestiche, e forse la non virtuosa cura di risparmiarsi certi dissapori, lo condussero a vivere in Venezia come scapolo; si scelse due stanze solitarie sulle Fondamenta Nuove, luogo aperto e sereno, in prospetto di Murano, nido a' suoi primi studii, e de' monti. Decrepito, in Padova, si compiaceva nella coltura d'un orto, ch'era pure delizia a sua

---

[1] Pref. a Dante. [2] Lett. 60, 77. [3] Patriarchi, Lett. 57.

moglie. A queste fonti, meglio che alle lezioni del Somasco Vecellio in Murano (Vecellio della famiglia di Tiziano), meglio che a quelle del padre Barcovich, professore di metafisica, e del medico Paitoni insegnantegli geometria (a lui di dalmatica origine dovevan toccare due maestri Dalmati), l'eleganza e il senno egli attinse a queste fonti. Chi poi cercasse a quali autori segnatamente abbia Gasparo attinto più e meglio, troverebbe che Dante e i Lirici del trecento, stemperati nei comici e novellieri de' secoli poi, e Luciano, condito con una piccola dose d'Aristofane, dànno la sua maniera, ch'è pur sua di lui. L'immaginazione con l'osservazione, la critica con l'estro, la facezia con l'affetto insieme contemperati, ci han date le migliori pagine dell'*Osservatore*, della *Difesa di Dante*, delle *Lettere varie*, delle *familiari*, delle *Poesie scherzevoli*, de' *Sermoni*, che sono (con la *Proposta intorno al riformare gli studii)* le più durevoli tra le sue cose. Nella *Gazzetta* e nel *Mondo morale*, le affettazioni non poche; nel tradurre, non poche le negligenze e le infedeltà, che vengono dall'inscienza del greco. Negli scritti suoi proprii la mente per vero non profonda nè alta, ma lucida e serena; l'anima non ardente, ma nè studiosamente passionata, nè tristamente buia; nuove di rado, ma quasi sempre rette e non volgari, le idee. Quello, poi, che rende il Gozzi maggiore di tutti i suoi coetanei e di molti tra' suoi successori, è la proprietà rara del dire, la parsimonia, l'armonia, l'evidenza; e quell'efficacia che tanto è più vera quanto meno si sforza apparire. Certi affettatori d'alto stile gioverebbe che fossero scrittori così dignitosi, e così schietti fossero certi affettatori di popolare semplicità.

Di questo ragionamento gli appunti furono da me raccolti in Venezia, in Roma, in Firenze; fu cominciato a scrivere in Venezia, compiuto nella carcere accanto al Palazzo ducale; e le bozze furono finite di correggere nella sala del Maggiore Consiglio addì quattro di luglio prima e dopo il momento che l'Assemblea sottomise Venezia al Piemonte.

P. CHIARI

LA LETTERATURA E LA MORALITÀ DEL SUO TEMPO

Nato in Brescia entro la prima diecina del passato secolo, di famiglia caduta in basso; visse parecchi anni ne' Gesuiti[1] tranquillo (dic'egli) come in repubblica di Platone. Ebbe *qualche amoretto platonico prima colle muse poi con la storia e la filosofia;* ma, non so come, uscito di là, entrò inesperto nel mondo, e s'invogliò d'una *fiera leggiadra* che gli rispose *coll'ugne e co' denti;* ond'ebbe lontana due dita la morte. Teneva *dell'acqua e dello zolfo*, *dell'olio e dell'aceto*, *del mellone e dello zucchero*; buono di cuore. S'abbattè a gente noiosa come *le pulci*, che lo frastornava; quindi stucco delle cose e di sè, collerico, mordace; e contro a certi *barbassori di fanfaluche* avrebbe vomitato *zolfo*, *sassi e bitume*.

---

[1] Gozzi Carlo, *Op.*, I, 297. Moschini, *Della Letterat. Veneta*, I, 95. — « Ho sostenute tante tesi di teologia, che non capirebbero in un lenzuolo ». *Lett. scelte*, II, 17, ed. 1752.

« Alto della persona,[1] di membra bene proporzionate, di carnagione nè chiara nè fosca; malinconico, poche parole, non disobbliganti maniere, sollecito il passo: felicissimo nelle avversità; nemico dell'impostura; grato a chi l'ama; indifferente a chi l'odia, servitore di tutti, amico di pochi ». Così si dipinge egli stesso.

Del suo sudare sulle greche carte, e delle bellezze ch'*egli ricopiò* da' poeti greci,[2] non veggo nell'opere di lui grande traccia. Degli studi latini, meglio che la commedia di Plauto, fanno fede i versi e le prose di schietta latinità. Nel 1736 e nel 37 egli era a Modena professore di lettere, e disse un discorso *de recta judicium ferendi ratione*, non osando nominare *arte critica*; tanto il futuro sprezzatore sprezzato dei Granelleschi curava allora la purità del dire latino. Quando fosse creato poeta dal duca di Modena,[3] non so dire; certo è che l'edizione del 1756 è dedicata al duca; e nella dedica detto che *de' gigli estensi all'ombra* egli siede sicuro e,

Cinto di tal ghirlanda l'inonorata testa,

non teme. Da un componimento di lui Egerindo Criptonide, non si sa bene s'egli abitasse per alcun tempo anche a Parma, e se, a Parma stando, vedesse le due campali battaglie tra Francesi e Tedeschi.[4] Anche in Imola dimorò. Visitò tutta Italia prima di posarsi nella *cara Venezia, degnevole metropoli e teatro d'Italia*,[5] dove più libertà si godeva che in

---

[1] Il De Luca, *Serm.*, II e XIII, lo chiama acciuga, e paffutone è chiamato il Goldoni. Di lui anche, p. 13, « E con le reni e i lombi tracotanti, ...si dimena ».

[2] *Comm.*, II, 96.

[3] Il modenese Vicini, accademico Dissonante, gli scrive:
Chiari, io so che parlarti d'ogni febeo diritto,
Saria come portare coccodrilli all'Egitto.

[4] *Tratt.*, IV, 131. Muratori, *Ann.*, ed. 1790, T. XLII, p. 13, e 19. Racc. Bord., I, 140. E prima che questo seguisse, un amico suo gli scriveva degli *sproni sonanti e delle sporche vivande del soldato impudico*, III, 197.

[5] *La Turca in cimento*, II, 46. Ma in Brescia ritornò circa il 62; e quindi scrisse la *Veneziana di spirito*, e alle donne bresciane la dedicò.

altra terra. Se in Venezia o altrove lo *soccorse la fortuna di essere informato* da donne orientali dei costumi del serraglio, e' non dice; ma di donne non rifuggì egli la conversazione; e credeva che nell'amoroso mare o presto o tardi ci si mettono tutti; e guaiva:

> Gran destin di noi poeti,
> Che siam sempre innamorati!

Le donne dotte non amava, nè mai vide in esse passione vera: ma una Mirtinda egli canta, e un'Eurilla; di Mirtinda canta fin la cagnoletta

> Che porta ben l'inanellata coda;

nella qual cagna si sarebbero di buona voglia mutati Giove ed Apollo. Cotesta era un'*Adriana donzella.* Eurilla al poeta men pia; e, come le Sibille, oscura e profonda. Fin quando egli era in Modena, da certi suoi endecasillabi e d'un amico a lui, troppo catulliani, conosconsi i costumi dell'uomo,[1] ch'è detto, *callidulus*, *venustus*, *nasutulus*, *elegansque totus.*

Sebbene di lui e del Goldoni Carlo Gozzi dicesse: *chi si stoga e si spreta*; il vestire serbò il Chiari di prete. Ma ch'ei facesse *commedie ogni dì con Cristo in seno*, questa vorrei credere esagerazione del mansueto Gasparo: ed è forse il più amaro verso che contro il Chiari sia stato scritto dopo quell'altro velenoso di Carlo:

> Tu fai commedie, tristo peccatore.[2]

Non altro che fame, al dire di Carlo, gli dettava commedie:

---

[1] III, 113. *Salaci Quovis passerulo salaciorem*, 206. *Cubilia perambulare.*

[2] *Tartana*, 40. Nelle memorie del Valvasense, An. 1756, VIII, 6, *Comico abate.* Ma non era egli il solo. Il Costantini, riverente del Clero, confessa lo scandalo d'alcuni preti d'allora, che vestivano di vario colore (T. IV, p. 176), che incipriavano e inanellavano il parrucchino, e coi manichini fini e un feraiuolo di seta godevano farsi aocchiare da tutte le finestre e farsi dire: guarda bel prete (IV, 119, 123). Narra d'un frate che a' suoi scolari cantava: *Tornerà la bella Irene* (V, 26).

e del non fare i Granelleschi commedie, Carlo questa ragione rendeva: non hanno fame. Col Chiari metteva Carlo a mazzo il Goldoni, e diceva:

> Venderan storie ovveró strologia;
> D'altra materia diverran mercanti:
> Che, come dice Cato in Geremia,
> Non si vorrebbe aver se non contanti.[1]

Al Goldoni s'appareggiava il Chiari medesimo, laddove parlando di drammi buffi, «scritto abbiamo a genio di chi desiderava così, e ne pagava a dovere»:[2] e laddove, al Goldoni riconciliatosi, scriveva: «noi viviamo di carta»: di che quegli, come di basso sentire, gli fece ripiglio. E pure il Chiari stesso ride di que' che scrivono per incantare la fame, di que' che guadagnano a forza di spropositi un pezzo di pane e un caffè, ch'hanno le nove muse nel ventre.

E per fame, dice il Gozzi, facevano poesie da Raccolte, egli e il Goldoni, Marco e Matteo.[3] Guadagnava, dic'egli, almeno per le insalate: sebbene altrove confessi che quelle Raccolte fruttan quattrini. Per questo avrà forse, egli abate, cantato per nozze d'Israeliti:

> Perchè i Cinesi e i Tartari
> A me cantar non lice?

In altra dipinge Pegaso che divora il cortice de' platani presaghi e degli allori parlanti, chè non stiano mutoli; in altra non ambisce co' versi suoi se non conciliare il sonno agli sposi. Ne' versi per monache entra sovente in celie strane.[4] Dopo dipinto Assalone sospeso in aria per i capelli, si con-

---

[1] Cantavano, a detta sua, per un desinare. *Op.*, 1806, XIII, 158.

[2] *Tratt.*, IV, 89. E aggiunge: «altri faccendieri impastano i nostri libretti per quattro soldi da trarsi la fame».

[3] *Marfisa*, IV, 37, 43. Lasciali star: vuo' tu che mangin strame?

[4] Racc. Bord., I, 246.

> Cantai di tante monache
> Che n'ho secento almeno.

P. 267. Dietro alle grate e a' talami
> Lasciai la pelle....

gratula alla fanciulla che, per più sicurezza, pensa recidere le sue trecce.

I vituperosi tedii delle Raccolte sentiva egli bene, il povero uomo; e le dice *una tempesta di sassi*; e vorrebbe possibile fabbricarsi a ciò *madrigali* di cristallo: « che troppo gli pesava celebrare le nozze d'una sposa decrepita, la laurea d'un dottore giumento, il merito d'una ballerina storpiata, o d'un autore che sotto mano domandar facevagli un panegirico ».[1] Diceva d'essere qualche volta

Senza mercede a verseggiare usato.

« Scriverei piuttosto con un remo quattro righe a Nettuno « che presentare una supplica alla generosità di Cesare per « ottenerne il favore ». Colle fatiche proprie desiderava far tanto da non abbisognare degli altri: ma non abbisognare degli altri non basta, non basta dire:

A cantar nacqui, e morirò cantando.

Degne cose cantare bisogna; e degnamente: ed egli non badava che « a spiare il genio poetico o prosaico de' suoi leg« gitori. — Vorrei scrivere in una maniera affatto diversa « da quanto ne vidi, per meglio piacere ». Perciò si rivolge alla *femminile repubblica*. La sola novità, dic' egli, può molto: « bisogna aprirsi alla cieca una strada, se non altro, « perchè l'universale vegga che voi v'ingegnate di conten« tarlo ».[2] Con questa mira mise in dramma la presa di Troja e i viaggi d'Enea, de' quali il Farsetti: *aeternas cacat Iliadas*;[3] e il Gozzi:

---

[1] *Poeta*, I, 146, 195; Racc. Bord., I, 256. Il Costantini, *Lett.* V, 24, biasima anch'esso questo cantacchiare per monache. Il De Luca deride i giuri continui che il Chiari faceva di non cantare più, *Serm.* XI, 81; R. Bord. II, 111. Al Goldoni la dedica di quattro commedie fruttò un oriuolo, una scatola, un vassoio d'argento, e qualche paio di manichini fini, *Mem.*, II, 101. Al Chiari pare che i versi da Raccolta non fruttassero che qualche panierino di dolci, *Lett. scelt.*, II, 114.

[2] *Francese in Italia*, I, 12. « Un bel titolo fa non di rado la fortuna d'un libro » (*La donna che non si trova*, 1768, tom. I).

[3] Atti Granelleschi.

« In poch'ore di notte io ho veduto
« Un monte far di membra di Trojani
« E di Cartaginesi e di Toscani,
« E d'Enea che gridava: aiuto aiuto ».

Più che ingegno, mancava a lui coscienza d'artista: onde l'autore di tanti romanzi, i romanzi in un luogo condanna. E del teatro decadente non arrossisce di dire: « faccian peg« gio dopo la morte mia: che m'importa? — Questo mondo « parlatore ed incontentabile m'assegni una pensione di « qualche migliaio di scudi; e dipoi dia legge a suo senno « alla penna mia: tenterò l'impossibile a solo fine di conten« tarlo ». Quello che il Chiari diceva, altri pensano e fanno: però parlo di lui.

Nè sempre ebbe fame; e a quando a quando fu *carico* de' doni della fortuna: un amico suo ce n'è testimone. E quel Gozzi che lo dipinge affamato fa lui col Goldoni *pinzi il corpo, e col viso vermiglio;* contradizione che mostra come in quel disprezzo fossero infuse superbia e invidia acre.

Ma brevi dovevano essere i lucri letterarii d'allora:[1] e non larghi anco nella maggiore ampiezza di fama. « La poesia « bevesi come al caffè l'acqua calda collo zucchero, senza « spender danaro. I versi oggidì, più che al tempo d'Orfeo, « son potenti a trarsi le pietre dietro ». Gasparo Gozzi, con celia più malinconica d'ogni pianto, diceva:

« Putti, no fe' mai versi . . . . .
« Perderè la salute col giudizio:
« Stentarè el dì; non sarè mai quieti ».

I librai, dice il Chiari, ruinano le lettere. Ce n'è che ne sanno quanto quel banco di rovere dietro a cui stanno a vendere:

---

[1] Le cattedre date al favore; i maestri privati buoni da condurre i ragazzi a prender aria, o da porgere il *pot de chambre* alla dama. *Teatro, Romanzo d'anon.*, II, 200.

che appena possono scrivere il proprio nome.[1] Prima d'imprendere la stampa d'un libro, e' lo farà esaminare al chierico di casa, e poi vorrà pagarmelo al prezzo che dovrebbe se lo avessi soltanto ricopiato. Più i venditori di libri che i leggitori. Vendendo per poco, debbono comprare per nulla. Due lire o due e mezzo venete per volume di dugento e più facce, era il prezzo.[2] Il manoscritto dunque aveva a costar poche lire, con qualch'esemplare per elemosina. Le traduzioni tre o quattro lire al foglio di stampa;[3] al più sei. Per sei fu tradotto lo Chambers e il Middleton.[4] Il Morgagni non guadagnò da' suoi grandi lavori cento luigi: le trenta ristampe del Metastasio al libraio fruttarono diecimila luigi, al poeta niente.[5] Il Parini non trovò del suo *Giorno* cencinquanta zecchini: ma trovò per l'*Api Panacridi* il Monti dumila franchi. E i commecchessia lucranti erano a Venezia non più d'una mezza dozzina. Per un sonetto, a far di molto, un filippo.[6] E Carlo Gozzi calcola che a dodici lire al foglio in dodicesimo, un verso era men pagato d'un punto a una scarpa.[7] Più di tutti lucroso il commercio de' romanzi;[8] e, per l'uscire continuo de' libri nuovi, i vecchi giacere.[9]

Se gli autori facevansi editori essi, peggio.[10] E a lor dispetto le cose teatrali talvolta ristampavansi, copiate ne' palchi.[11] Fuor di stato, a Bologna le ristampavano mutilate;[12] a

---

[1] *Com. da cam.*, T. II, dial. V, p. 5. Vedi il ritratto ch'e' fa d'un libraio nella *Viaggiatrice*, II, 190, e di D. Marta, donna saputa. D'altro libraio nel *Poeta,* I, 140. « Librai che farebbero girar il capo al colosso di Rodi ». *Lett. sc.*, II, 192.

[2] Anche meno. *Gazzetta del Gozzi,* n. 7, 13, 21, 27, 35, 77. La Gazzetta stessa vendevasi cinque soldi

[3] *Com. da cam.*, T. II, dial. V; p. 16.

[4] Baretti, Op., ed. 1813. VI, 97.

[5] Ivi, 98.

[6] Chiari, *Filosof.*, II, 112.

[7] C. Gozzi, Op., VIII, 272, ed. 1772.

[8] Chiari, *Amante inc.*, 5; Gozzi, *Gazzetta*, 42.

[9] Gozzi, *Gaz.*, 22.

[10] Gasp. Gozzi, VIII, 230.

[11] Gold., Op., XIII, 21.

[12] Gold., II, 303.

Lucca e a Livorno men rigidi.[1] Del resto i librai stessi (rei o no) non avevan difesa. Dell'edizione fiorentina del Goldoni, sebbene vietata per le istanze dell'editore veneto, entravan di frodo, con utile del poeta, cinquecento esemplari.[2]

Nè meglio il teatro. Non più di trecento lire venete per commedia avevano il Chiari e il Goldoni, al dir del Baretti;[3] al dire del Gozzi, per gl'intrecci delle commedie a soggetto, tre zecchini; per le scritte, trenta:[4] per il dramma, quaranta.[5] E le commedie a soggetto facevano più gente; e rammentasi come gran cosa la serata del *Convitato di Pietra* che diede lire secentosettantasette.[6]

E pure il poeta *tragicomico Cappone*, aveva di sè levato gran fama, che durò ben dieci anni. Ne' caffè, nelle case era un dire di lui: per lui dissensioni tra fratelli e sorelle, padre e figliuoli;[7] e parteggianti per tutta Italia.[8] Due ore prima, pieno il teatro:[9] e gli applausi levavano il fiato agli attori, costretti interrompere per poter essere intesi.[10] E Carlo

---

[1] Baretti, *Consid. sur l'Italie.*

[2] Il Medebac impresario si credeva d'avere la proprietà delle commedie, e le diede a stampare al Bettinelli, il quale al Goldoni ogni compenso negò. Quindi l'edizione fiorentina con giunte, annunziata dal Lami (1753 novembre, p. 303, 1754; p. 114, 625, 1755; p. 321, 1758; p. 233). E il Bettinelli stampatore alterava anco il testo (Lami, nov. 1753, p. 417). E così a Lucca una commedia del Goldoni stampavasi con giunte de' comici, distinte almeno con segni (Lami, 1766, p. 88). I nobili veneti favorivano il frodo della ristampa, della quale, oltre ai settecento esemplari, pare ne fossero tirati altri ancora. Stampando adulteravano anco la *Merope, Teatr. appl.*, V, 75. Del resto, i comici la proprietà del manoscritto mai non intesero bene tra noi (Piazza, *Com.*, II, 3, 4, 11): e le commedie recitando alteravano (Iv., 9).

[3] Ivi, VI, 99.

[4] Carlo, Op., IV, 38, ed. 1806. In un contratto veduto (mi dicono) dal cons. Rossi, apparisce che venti.

[5] *Teatro, Rom.*, II, 39. Il quarto al maestro. Ivi, 96.

[6] Car. Goz., IV, 28. Un teatro di Bologna sulla fine del secolo avevasi per sessanta zecchini d'affitto due mesi. Longo, II, 121.

[7] Nota ined., *Marf.*, V, 2.

[8] Baretti, *Gli Italiani*, Cap. 7.

[9] Chiari, *Com. da cam.*, T. I, dial. VI, p. 9. *Trattenimenti dello spirito umano sulle cose del mondo, passate, presenti, e possibili ad avvenire* 1780, Vol. IV, p. 88. Carlo Gozzi, *Tartana*, Op. VIII, 38. Costantini, Lett. I, 178.

[10] *Com. cam.*, T. I, dial. IV, p. 6.

Gozzi, non potendo negare la fama de' due rivali, grida: viva i nuovi poeti, il Sacchi, e l'Orso! intendendo che Arlecchino e l'Orso anch'essi fanno di molta gente. « La facevano (dice « egli altrove) per la novità, per le donne ammazzate sugli « alberi come uccelli, risuscitate come le Fenici ». «Ma l'invidia di quella fama o rumore aizzava i nemici del Chiari a stolte viltà. Prima ch'egli desse l'annunziata commedia *L'uomo come gli altri,* l'accusaron di plagio, e una commedia con quel titolo venne fuori, tutt'altra dalla sua. « A queste « commedie mie mi toccò di vedere cambiato il titolo, e im- « pasticciate le scene di più d'una coll'altre, per dar cosa « apparentemente nuova. M'era noto l'autore: l'ho più volte « veduto, e tenuto seco parola: ma di tali suoi ladronecci « non gli feci mai nè doglianza nè cenno». Vano era, ma buono: e le vicende del bene e del male gli avevano indurata la fronte. Del resto, che potevasi egli imparare mai da una platea che la cosa quindici dì innanzi fischiata portava alle stelle?[1] Tra i fischi e gli applausi era la noncuranza, ch'egli il Chiari confessa con rara modestia.

A Venezia i teatri[2] di commedia quattro; i più cari, una lira:[3] l'opera seria due paoli e mezzo, la buffa uno e mezzo:[4] a san Samuele quindici soldi;[5] in altri, dieci.[6] San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; san Moisè e san Samuele alle nove; alle ventiquattro san Giovanni Grisostomo, san Luca, sant'Angelo. Promettevansi fuochi artificiali, e illuminato in certe sere il teatro:[7] san Cassiano, il maggiore,

---

[1] *Trattenimenti*, IV, 87.
[2] *Filosofessa*, II, 133. Il Gold., *Mem.*, II, 39, dice che sette; compresi forse i minori.
[3] Car. Gozzi, Opere.
[4] G. Gozzi, *Gazzetta.*
[5] Ivi, II, 148.
[6] *Com. da cam.,* Chiari, Tom. I, dial. VI, p. II. *Teatro, Romanzo anonimo*, II, 74.
[7] Più d'uno, illuminato le cinque ultime sere di carnevale. *Treatro appl.*, II, 14, 17.

con sei ordini di palchi, ora non è più: la Fenice non era nata. Le compagnie, state fuor di Venezia [1] la primavera e l'estate, dopo la prima domenica di ottobre riaprivano.[2]

Molta l'emulazione, la curiosità dimolta; i palchetti costavano un occhio:[3] e le case (scherza Gasparo Gozzi) tutte da affittare perchè la gente a' teatri. Anco i nobili frequenti:[4] e sputavan da palchi [5] sui cappelli, le spalle, le tempie dei sudditi;[6] raffreddore cronico, felicemente guarito nel tepido maggio del novansette dalle pasticche di Francia. Ne' palchi bisbiglio; nella platea zitti: e maschere civilissime;[7] senonchè qualche spunzonata, e diavoleto fatto da coloro che non pagavano un soldo.[8]

Ma non più spettacoli così osceni, come nel principio del secolo;[9] nè Belisario bastonare le guardie, nè Rosmonda ballar la furlana.[10] Le commedie d'arte non però sbandite;[11] nè le maschere regolate dagli autori, ch'eran soliti servire gli attori.[12] Il Chiari, che volle far parlare le maschere in verso, non fece presa.[13] Commedie scritte da lui avevano da ultimo sessanta uditori; le commedie a soggetto, folla:[14] massime dopo tornata di Portogallo la compagnia del Sacchi Arlec-

---

[1] Alla fiera dell'Ascensione non più di diciotto le recite. *Teatr. opp.*

[2] *Gazzetta del Gozzi.* Onde stavano aperti i teatri cinque mesi. *Osservat.* 1762, p. 38. Le compagnie di terra ferma per dispregio chiamavansi d'acqua dolce. (*Teatro,* II, 32). In Corsica andavano i più disperati (I, 102).

[3] Gozzi, *Marf.*, V, 2, nota ined. I teatri cominciavano a essere spesa alle famiglie rovinosa. *Sognatore,* n. 12.

[4] Gold., *Op.*, ed. 1752, Tom. I, p. 107.

[5] Baretti, *Op.*, VI, 7.

[6] *Gaz. Gozzi,* n. 86.

[7] Ivi.

[8] Chiari, *Lett. scelte,* I, p. 169. Più liberi i teatri a Venezia. Altrove vietato tenere in capo il cappello, e gridare, bravo. Soldati a guardia; i palchetti bui (*Teatro,* II, 49).

[9] *Tratten.*, IV, 74.

[10] Gold., *Op.*, ed. 1761, XIII. Chiari, *Lett. scelte,* III, 242.

[11] Carlo Gozzi, XIV, 123.

[12] Il med., pref. alla comm. *Amore assottiglia il cervello.*

[13] Carlo, *Op.*, II, 108.

[14] Ivi, IV, 41.

chino.[1] In ciò poteva il molto valore delle maschere, e il pochissimo degli attori di parti nobili:[2] ignoranti i più, e mal pagati;[3] naturalmente vivaci, ma da rappresentare per istinto e quasi alla ventura alcuni pochi caratteri.[4] « Non sanno nemmeno leggar la parte:[5] chi borbotta più lento d'uomo che « vada al patibolo; chi va come ruota da mulino; chi strilla, « chi canta, chi spirita, chi non sente, chi dorme:[6] chi mena « le mani che par che fili; chi le braccia, che pare ch'an« naspi:[7] non sanno nè vivere nè morire ».[8] Pur volevano applausi: e li avevano compri; e dalle scene gli attori stessi picchiavano;[9] e, per *andar dentro caldi* chiedevano al poeta alla fin della scena qualcosa d'enfatico, e lo divoravano urlando.[10] Il suggeritore fa sentire i medesimi suoni due volte:[11] al contrario di quello che il Gozzi notava fin dal 1772 in una compagnia francese recitante in Venezia;[12] dove ogni cosa era temperata a decenza.

Nè indemoniato par chi piange o freme.[13]

In altre parti d'Italia l'arte già si educava. A Verona una compagnia di gentili persone recitò primamente la *Merope*.[14] A Firenze la Società del Cocomero, valente e onesta;[15]

---

[1] Ivi, II, 52.
[2] Goldoni, ed. 1757, Tom., II, 256.
[3] Sessanta o settanta luigi all'anno: i migliori, in Inghilterra settecento. *Teat.*, *Rom.*, II, 74.
[4] Gozzi, pref. alla comm. *Amore assottiglia il cervello*, 1782, p. 18.
[5] *Calicut*, VII; *Teatro*, *Rom. an.*, I, 83.
[6] Chiari, *Com. cam.*, Tom. I, dial. 6; p. 6.
[7] *Teatro*, *Rom. anon.*, II, 143. A Lucca, all'uscire in scena o buoni o tristi, applaudivano a tutti, I, 111.
[8] II, 76.
[9] *Com. cam.*, dial., 7.
[10] *Teatro*, *Rom. an.*, II, 91.
[11] Carlo Gozzi, VIII, 155. *Comm. cam.*, Tom. I, dial. VI.
[12] Carlo, *Op.*, IV, 50, 52.
[13] *Calicut*, C. VII. Pagavasi, narra il Gozzi, la commedia francese tre lire. La prima serata, piena; la seconda dugento persone; le quattro ultime recite, calca.
[14] Pref. alla *Teonoe* del Rosa Morando. Venezia 1755. La *Merope* fu ripetuta non so dove un intero carnevale. *Teatro applaud.*, V, 75.
[15] Gold., ed. 1761, Tom., VI, 182. E le cose del Goldoni allora, come

valenti a Roma.[1] A Torino sin d'allora era una compagnia stabile e buona.[2] A Parma proposti quattro premi agli autori più degni.[3] Rinomata la Società dell'Albergati a Bologna. In Venezia il gusto corrotto dell'uditorio, corrotto sempre più da attori e da autori, li veniva corrompendo più e più.[4]

Onde, tra tante novità, la piazza
Non ne gusta niuna, e le strapazza.[5]

Non amano le tragedie;[6] vogliono trasformazioni, decorazioni, intermezzi;[7] fuochi artifiziali con figure di lunga durata:[8] lo spettacolo si crede poter far bello quel ch'è difforme in sè.[9]

Leggevansi commedie francesi ed inglesi:[10] v'erano dal 1754 miseri imitatori dello Shakespeare.[11] Dall'imitazione insipiente sempre più forzati i caratteri teatrali.[12]

Scrivono pel teatro i ciabattini.[13]

Non altro rimedio che chiuderlo per tre anni.[14]

---

ora, gustavano; che n'eran degni, *Mem.*, II, 10. Lami, nov. an. 1751, p. 765. Leopoldo proibì ch'altre compagnie recitassero, che toscane o francesi. Schedoni, I, 237.

[1] Gold., ed. 1757, Tom. VI, p. 83.

[2] Carlo Gozzi, V, 63.

[3] Chiari, *Com. cam.*, Tom., I, dial. V, p. 13. Nel 1778 fu smesso, *Teatr. appl.*, V, 73: poi ripigliò (I, 68; III, 66). Di dilettanti parecchie società erano allora, e sino al principio del s colo nostro: a Venezia due, nel teatrino di s. Tommaso, e in casa Foscari (*Longo, sua Vita*, IV, 133, 135, ed. 1820). Vedi quello che il Longo racconta d'una compagnia di vecchi, IV, 14, e d'una di giovanetti, IV, 39.

[4] Gozzi, *Gazz.*, n. 85.

[5] *Calicut*, XII.

[6] Il Gozzi, *Gazz.*, n. 77 dice che non è vero.

[7] Gold., ed. del 1752. Questo era dunque avanti le fiabe del Gozzi. Quadrio, V, 487. Un tempo due violini dietro le scene servivano (*Teatro*, II, 74). Nel Marc'Antonio del Chiari, III, 5, Cleopatra batte il piede, e un'isola sparisce; ed ecco una galera che voga, approda; e si scosta. — Il vestiario chiedeva un disegnatore da sè. Quadrio, VI, 550. *Teat.*, II, 47.

[8] Gozzi, *Gazz.*, num. 4.

[9] Chiari, *Com. in versi*, tom. I, pref. « Se aveste veduto come fu ordinato ed eseguito il salto della mia pastorella! »

[10] Gozzi, *Gazz.*, 72.

[11] Goldoni, ed. 1757, IV, 97.

[12] Chiari, *dial. scelti*, 124. Nondimeno l'Eugenia del Beaumarchais a Venezia cadde, V. Carlo Gozzi, IV, 10, ed. 1806.

[13] Chiari, *dial. sc.*, p. 139.

[14] Gozzi, fog. 165.

La musica già nuoceva alla poesia e come rivale e come tiranna. E già, tranne i tre o quattro noti, in più numero che scrittori, egregi maestri di musica contava l'Italia: de' quali aveva il Chiari domesticamente trattato parecchi, il Trajetta, l'Anfossi, il Sacchini; e scritti due drammi: Annibale in Bitinia, e Cleopatra.[1] La magnificenza degli spettacoli musicali era già meritevole che il Muratori negli Annali suoi ne toccasse.[2] In Venezia segnatamente, era più grande allora d'adesso l'amore e il sapere de' suoni e de' canti: che i due ospizi della Pietà e degl'Incurabili serbavano a ciò e voci e mani e tempo pur troppi. Vediamo sui medesimi versi nella stagione medesima due opere musicali.[3] E pur dicevano la musica decadere:[4] già il principale sforzo di lei nell'orchestra;[5] variazioni, gorgheggi: i recitativi negletti; l'affetto inaridito. L'opera buffa, in mezzo secolo nata, cresciuta, adulterata, invecchiata, agonizzante.[6] La musica composta già prima delle parole, *messa a seccare al fumo come le arringhe.* Maestro,

---

[1] *Tratt.*, IV, 58. E per l'Ospizio delle Derelitte più oratorii fece latini con rime e strofe al modo nostro, i quali dai detti tre maestri furono animati di lodate armonie. Nel 1759 al Trajetta succedette il Sacchini, nel 1763 al Sacchini l'Anfossi. E quelle strofe del Chiari suonano strane a noi. I settenarii:

Barbare rex tyranne,
Destrue, combure, occide.

de' quinari:

Peste teterrima
Libera ab hac.

(Pag. 61, 131). Raccolte di cose sacre da cantarsi.

[2] All'an. 1739. Gozzi, *Gazz.*, 64 e 12. Nelle feste nuziali a Parma fu ballo e musica: fecersi centrentanove vestiti nuovi, senza contar le comparse. Gozzi, 55.

[3] A san Luca e a san Samuele, *Gazz. Gozzi*, 28.

[4] *Filosof.*, II, 134. Calogerà, tom. 50, p. 378: non s'odono che clamori e ululati, 390. I cantori non sanno quel che si cantano, 393; cantan di gola, di testa, di naso, 407. In chiesa la musica più scandalosa che nel teatro, 410. Quattromila *Amen Amen*, 409. Gli strumenti da fiato e da bocca, in chiesa vietati, suonan di fuori. Applaudivano collo spurgarsi. Chiari, *Lettere scelte*, II, 147.

[5] *Com. da cam.*, Tom., I, dial. VIII, p. 7. Giornale, *Lett. Modenese*, I, 200, 203; VI, 213, 217.

[6] *Com. da cam.*, dial. 7, p. 16. E la Francia sin d'allora teneva migliore la musica sua. *Dial. scelti*, p. 131. Quadrio, V, 449.

cantanti, pittori, comparse, pretendono fare i poeti; chieggono le arie da scirocco, i recitativi da tramontana; e il virtuoso vuol fare da uomo, da donna, da buffone, da eroe.[1]

Ostinati come muli:[2] battere la misura col ventaglio, o lo scettro; sputare a ogni pausa; dar dell'asino al suggeritore, ridere con gli attori o a' palchetti, prender tabacco; slacciarsi per cantare meglio; sull'ultimo, uscire mezzo svestiti.[3] Semiramide in guanti rossi per figurar sangue:[4] Ezio, nella fine, diventare Teseo, pur perchè al cantante Guadagni piaceva combattere il Minotauro.[5] Una donna di grande statura e bella, non voler dire col Metastasio *larga mercede*, ma, *ampia*.[6] Un musico per le insolenze sue più volte punito, pur benestante e cavaliere; e al Goldoni il titolo di *sior Carlo*, e la necessità di trovar pane in terra di Francia.[7]

Alla poesia la musica, alla musica nemico il ballo, che richiedeva sei o otto scene nuove; e l'opera due, e il terzo più il vestiario.[8] Ne' palchetti silenzio al ballo, al canto un brusìo.[9] Del ballo il maggior pregio era far mostrare della ballerina i calzoni.[10] E le ballerine, segnatamente francesi,[11] assorbivano l'utile dell'impresa.[12] Sul principio del secolo due ballerini servivano; allora cinquanta;[13] e sovente cangiavasi

---

[1] Ivi, dial. 9, p. 8, 9, 10. Dial. 8, pag. 4. Burattini gli eroi, pettegole le regine. *Teatro, rom.*, II, 39.
[2] *Teatro, rom.*, II, 92.
[3] Quadrio, V, 454. *Teatro*, I, 101.
[4] II, 92. *Teatro.*
[5] Ivi, p. 150.
[6] Ivi, I, 112.
[7] II, 99. Una cantante innanzi la metà del secolo fu chiamata la Centoventi, perchè tanti zecchini le fruttò un carnevale. Crebbero a un tratto smodate le somme. II, 96.
[8] *Teatro, rom.*, II, 106.
[9] Dial. 7, p. 7; dial. 8, p. 3. *Teatro di Calicut*, VII, dial. scelti, p. 125. *Tratt.*, IV, 103. Calogerà, t. 50, p. 395. *Teatro, rom.*, II, 160. Giocavasi ne' palchi, si mangiava, si faceva all'amore.
[10] *Filosof.*, II, 110. *Calicut cant.*, VII.
[11] *Filosof.*, II, 272. *Com. cam.*, T. I, dial. 7, p. 3.
[12] Gold., ed. 1761, Tom. XV, 177.
[13] Dial. scelt., 125.

ballo; e fin tre balli in una serata.[1] Nelle feste private, colle ballerine danzavano nobili uomini: le dame, senza guardinfante, guardavano.[2]

Le donne di teatro, a Carlo Gozzi care, il Chiari non so se per lealtà o per vendetta (e perchè non credere del primo un po'?) abbominava. « La polvere del teatro, dic'egli, è « come quella d'archibuso, che tinge, scotta, brucia, rompe, « ed ammazza. » Poi nell'ultima vecchiaia scrisse in dodici canti il Teatro moderno di Calicut, ch'è tra le cose sue delle meno neglette, e fu venduto dalla sorella al Bassaglia, e stampato, lui morto, a Bagarut nel Monomotapa, colla debita permissione. Canta egli dunque

L'arme, gli amori, e le bellezze erranti... —
Non separando dalle figlie intatte
Le mamme benedette che le han fatte..... —[3]
Non isdegnava pure la tua fame
Che tu facessi allor la saltambanco.....
Nè il guardinfante dell'eroiche dame
T'affaticava il morbidetto fianco:
Nè di comica il nome al tuo palato
Puzzava allor, come ti puzza il fiato.

Senti il fiele; e licenza in abate ed in vecchio indegna. Nè sì acre avrebb'egli scritto ne' giorni della sua fama, già grande. Perchè le gioie degli applausi provò egli abbondanti;

---

[1] *Gazz. Gozzi*, n. 4. Nel *Teat. app.*, IV, 3, più volte ne annunzia due.

[2] *Gaz.*, n. 3. Il guardinfante a que' tempi era portato in modo *che non difendeva i siti più pericolosi*. Costantini, *Lett.*, IX, 76, 81. Del resto, tra gli esercizi dei nobili d'allora erano, oltre la scherma, la bandiera, l'alabardino, la picca. *Gazz.*, n. 62. Calogerà, XI, n. 3, p. 6.

[3] Il lusso delle cantanti è notato dal Costantini, *Lett.*, tom. X, 35, ed. del 1794: e come taluni per donne di teatro vendessero gli ori della moglie, I, 89. Questo, co' giuochi (I, 175), e con altri guai, era cagione di gravi rovine. Nel *Teatro, rom. anon.*, II, 149, è parlato d'una grottesca che aveva un mezzo parterre d'amanti. Dipinge le persone e i tempi quel motto ch'è nella *Ballerina onorata*, II, 37: « Ho cento zecchini al « mio comando per far dare a quella sfacciata uno sfregio nel volto, e « rompere a quel birbante le braccia ».

e gli avversari di lui lo confessano.[1] Nè curano certuni pensare da che mani l'applauso risuoni, per isvogliarsene. In Parma, in Piacenza, in Modena, in Mantova, in Torino, in Genova, ripetute le sue commedie, recitati i prologhi suoi.[2] Egli e il Goldoni, componendo *nell'un come nell'altro sesso*, *diventar idoli e dettatori* per tutta Italia.[3] Ma doppia al Chiari la lode: che e commedie e romanzi maritava al conte Popolo,[4] e sentiva domandare con *amorosa impazienza* quando uscirebbe qualcosa del suo.[5] L'amico Bordoni raccoglieva di lui sin le menome e non più dal maestro decifrabili opere giovanili. Parecchie ristampavansi a Parma, Bologna, Napoli; altre ristampava egli stesso con giunte d'un tomo intero,[6] come poi fece la signora Sand della Lelia. Il Pasinelli dei suoi libri arricchiva,

Ed ogni tavolin n'era già carco.[7]

«Quante volte vid'io saccheggiati de' miei romanzi, sino a «ricopiarne le pagine intere senza capirle, e far correre sotto «nome mio cose che mi facevano vergogna!»

Ebbe estimatore il Frugoni,[8] e altri parecchi. Ma «alle «traversìe della sorte, quelle s'aggiungevano della malignità «e dell'invidia. Tosto che d'uno si parla, tutti si fanno lecito «di esaminare la vita, di notarne le azioni meno osservabili, «d'interpretare le intenzioni sue. Le cose che lui riguardano, «non si consideran quali sono in sè, ma quali ognun le vor«rebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune «degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato: se frequenta

---

[1] *Gazz. Ven.*, 76 e 5.
[2] Racc. Bord., Lir., II, 141, 142, 157, 160, 173, 183, 194, 196, 214.
[3] Gozzi Gasp., XIV, 36.
[4] Baretti, *Op.*, VI, 71.
[5] *Lett. sc.*, I, 242. Questa frase del conte Popolo, signore del *basso piano*, era nel titolo d'un libro uscito a que' tempi (Lami, nov. a. 1755, p. 409).
[6] *Filosof.*, *o avventure della marchesa N. N.*, seconda ed. Ven. 1756.
[7] *Marfisa*, X, 37.
[8] Racc. Bord., dedica. *Te stima, o Chiari, il gran Frugon.* Ivi, I, 79.

« le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda « sui pregiudizi del mondo ».[1]

La propria fama sosteneva egli talvolta con modestia che pare non finta. Si confessa ignorante: non pretende aver fatto qualcosa di grande per dar legge a nessuno. Anch'egli sa *che presto e ben del par non vanno.*

> S'avessi a cominciar, più nol farei:
> Ma, giacchè cominciai, non ho finito.[2]

Ora desidera

> Esser compianto almen quand'egli muore:

ora dice che la buona intenzione sola bastar dovrebbe a farlo immortale. Ma quale intenzione in chi cercava la lode a ogni costo?

> « Vostro è il lauro, o poeti, s'anco vi costa un fallo ».

Non capace d'invidia: ma si credeva all'invidia bersaglio.[3] « Checchè ne dicessero le persone di genio difficile, io del« l'opera mia sono restato pienamente contentò ». —

> « Il nostro secolo
> « Sa ch'io ci son ».

E promette di scrivere per far maggiormente arrabbiare i nemici;[4] i quali egli ne' suoi romanzi finiva per man del boia.[5] Altrove li chiama impostori, asineschi, ignoranti, buffoni, Erostrati:

> E non distinse ancora, se sien cicale o rane.[6]

---

[1] *Poeta*, II, 2.

[2] *Masch. degli Dei,* C. I. Con più passione il Goldoni, edizione 1757, I, 96, « Mi struggo in tal mestiere ».

[3] Vedi nell'ediz. del 1759, I, 24, le sue smanie perchè il Rosa Morando gli aveva dato del *costui*. E egli aveva così malmenato il Costantini, e *riso e sghignazzato* del pover'uomo (*Lett. sc.*, II, 9; a crepà pancia, II, 44), sì che, se nol faceva, l'anima gli sarebbe venuta su' denti (II, 60, 140).

[4] *Genio*, 71. *Lett.*, II, 176. Il canchero se li mangi: muoian di rabbia, III, 74.

[5] Nota ined. alla *Marfisa* al C. IX, 57, nell'edizione che ne possiede il sig. Gamba.

[6] *Filosof. per tutti*, p. 30. *Lett. sc.*, III, 87. Vedi il ritratto ch'e' fa d'un critico nel *Poeta*, I, 174, e nella *Filosofessa*, I, 98. Il Bordoni nella

Il Chiari, se non lo sapeste, è filosofo, e seguace di Seneca:

Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa.[1]

E i suoi romanzi fanno conoscere al mondo la forza della umana ragione.[2] Una dell'eroine sue, la *Viaggiatrice*, raccoglie la filosofia seminata nei libri del Chiari, e gli dice: « Voi « siete nel bel cielo d'Italia una stella fissa di non mediocre « grandezza ». Ed egli: « Due soli poeti teatrali ha l'Italia: « e dovrà forse passare un secolo prima che possa un terzo « vantarsi d'aver fatto altrettanto ». E dalle prime liriche alla sua fama di poi vede distanza quanta da Romolo a Cesare: e afferma che, se Virgilio vivesse, *non si lagnerebbe di lui*.

Ebbe rivale, non però detrattore villano, Carlo Goldoni:[3] il quale co' Gesuiti non visse, ma fu in un collegio di Gesuiti a Perugia;[4] e fu testimone della stessa battaglia di Parma di cui parla il Chiari,[5] ma seppe per l'arte giovarsene meglio.[6] Poeta del duca di Parma, come l'altro di Modena:[7] non libero de' costumi e del linguaggio come il Chiari; ma *incauto e condiscendente*;[8] visse misera vita, non vile. Nel 1734, diede il suo *Belisario*;[9] nel 1743, la prima commedia di carattere.[10] Verso il 50 cominciò la rivalità del Chiari; e la fama del Goldoni *a soffrir le sue crisi, e divider con l'altro le di-*

---

dedica al tom. II delle liriche, li dice, cornacchie, cicale: e il Chiari aquila e cignale p. 16. E l'ab. Vicini di Modena chiama i nemici del Chiari, gufi e corbi (*Della vera poesia teatr. epist. di lett. Modenesi*, 1763).

[1] *Marf.*, IX, 27.

Alcune epistolone in versi mette;
E le appellò, filosofia per tutti.

Gli è il vezzo del tempo. Il Costantini si vuole anch'egli scolaro di Seneca, IX, 90. Il Goldoni pretende far parlare Terenzio da filosofo e da poeta. *Mem.*, II, 206.

[2] *Filos. it.*, dedica.

[3] *Assai noto.* Così il Chiari. *Tratt.*, IV, 86.

[4] Ediz. dell'*Op.* del 1761, t. II, p. 2.

[5] Gold., *Mem.*, I, 223, 232.

[6] Gold., ed. 1761, XII, IV, V, 270; X, 189. *L'amante militare com.*

[7] Lami, nov. 1757, pag. 399.

[8] Gold., ed. 1761, tom. IX, p. V.

[9] *Mem.*, tom. I, 257.

[10] Opus., ed. 1761, tom. IX.

sapprovazioni e gli applausi.[1] Scrivevano a gara drammi musicali,[2] tragedie, commedie. L'uno fare il Plauto, l'altro il Terenzio; l'uno il Molière, l'altro la continuazione di quello: l'uno il Padre per amore, l'altro l'Inganno amoroso.[3] Il Goldoni si stacca dalla compagnia del Medebac,[4] e sottentra il Chiari a reggere quel teatro di Sant'Angelo, precipitato.[5] Il Goldoni scrive ormai per san Luca; ma nell'ampiezza maggiore quel genere di facezie si perde. Le prime commedie cadono: gioia degli emuli.[6] Eccolo condotto come di forza alla commedia esotica: ecco nascere le Spose persiane e le Pamele; sforzi d'ingegno abbandonato dagli uomini, tradito da' tempi.[7]

Ma il Chiari lo paragonava a fanciullo che

Spesso sen va carpone, cade più spesso a terra.

E ne' prologhi di sant'Angelo si rideva degl'intercalari suoi *per diana*, *figuriamoci, per diana baccarana;* come il Gozzi derideva nel Chiari il *corpo di Bacco.*[8] Accenna esso Gozzi d'una Gazzetta che il Chiari allora scriveva in *stil di corno e di trombetta:* della quale non potei rinvenire traccia. Ma chi sa ch'egli, il Chiari, non intendesse dipingere a suo modo il Goldoni nel dottor Salamel,[9] e in quel Grifone avvocato, poeta, critico, letterato?[10] Nel Goldoni non trovo allusione diretta contro di lui, sebbene il Gozzi li dica critici l'un dell'altro; e il Baretti, che si mordevano spietatamente. Questi, con l'acrimonia villana che fa stomachevole sovente

---

[1] Chiari., *Tratt.*, IV, 87.
[2] Carlo Gozzi, VIII, ed. 1772, pag. 200.
[3] Chiari, *Comm.*, III, 273.
[4] Nel 1752. Mem. Gold., ed. 1788, II, 124.
[5] *Tratt.*, IV, 86.
[6] Gold., *Mem.*, II, 138.
[7] Signorelli, *St. de' teatri*, ed. 1777; I, 133, 332.
[8] *Marfisa*, IX, 57, e nota ined. Nelle lettere scelte del Chiari è sovente *per bacco*, II, 27, 70, 110, 199. E altri simili altrove. Nel terzo tomo li evita, III, 12.
[9] *Filosof.*, I, 60.
[10] *Poeta*, III, 19.

il suo senno, paragona quelle guerre al combattimento dei cani e de' tori. Il Gozzi, chiamandoli sempre col nome di Marco e di Matteo dal pian di san Michele (dal teatro di sant'Angelo per cui scrissero), e mettendoli a mazzo,[1] ride delle loro *riforme*, *bestialità fumanti*, e de' tomi *pestilenti che uscivano a furia;* e li fa rubatori. Vero è che dalle Lettere Persiane, da qualche romanzo inglese o francese, da qualche francese commedia tolse il Goldoni il soggetto di alcune sue.[2] Senonchè il medesimo fece il Gozzi, da novelle orientali e popolari d'Italia, e dal teatro spagnuolo: e meno osò di suo che il Goldoni. Ma più della vena goldoniana gli dava uggia *l'ampolosa frenesia chiarista;* «cervello acceso, «disordinato, audace, pedantesco: intrecci da astrologo, salti «da stivali lunghi sette leghe: scene disgiunte dall'azione: «loquacità predicantesi filosofica: qualche buona sorpresa «teatrale, qualche descrizione bestialmente felice: una perni«ciosa morale: lo scrittore più gonfio ch'adornasse il nostro «secolo». — E pure le opere del Goldoni e del Chiari «erano «insieme sulla tavoletta delle signore, su' banchi de' bot«tegai e degli artisti, tra le mani de' passeggianti, nelle «pubbliche e private scuole, ne' collegi e ne' monasteri».

Il Chiari, dopo aver già detto che i corsari non fanno mai lega tra loro, e detto

Che mai corsar l'altro corsaro assale,

da ultimo si rappaciò col Goldoni,[3] e lo disse *uomo egregio, degnissimo comico vate*. E egli lui, *amico* poeta,[4] *sublime*,

---

[1] *Marf.*, II, nota ined.

[2] La *Vendetta amorosa* del Chiari è quasi tradotta dal Calderone. La *Cantatrice per disgrazia,* romanzo, è tolto dalla commedia del Destouches *La forza de' natali.* Valvasense, IV, 80; II, 80. Che il Chiari imitasse il *genre lamentable des comédies françaises* (Sismondi, *Litt. Midi*, II, 383), non credo si possa dire.

[3] Gozzi, 1772. *Op.*, VIII, 214. E li dice Augusto e Lepido. *Marf.*, IX, 68; *Mem.*, I, 289.

[4] Rime, II, 147, 148.

immortale, dalle rime *sovrane*, aquila appetto a sè formica. Ma la rivalità che teneva desti gl'ingegni loro, e l'attenzione del popolo, cascando, intiepidì questa e quelli. « L'antago- « nista mio, dice il Chiari, fece la risoluzione, non so quanto « ad esso gloriosa e giovevole, di passare a Parigi: ma la « fortuna del mio antagonista degnissimo germogliar fece al « par de' funghi troppi comici e tragici poeti ». I lor successori eran peggiori de' Marchi e de' Mattei.[1] La guerra dunque de' Granelleschi (giova notarlo) scacciò d'Italia un poeta, gli arci-granelloni non spense.[2]

Tra' Granelleschi de' più savi e onesti fu Gasparo Gozzi. che dal Chiari ben distingueva il Goldoni, e lodava quel pennello impareggiabile, e quel dialogo ch'è la stessa natura:[3] lodava perfino il suo *facile verseggiare*, e l'aver lui primo trovato modo di chiudere gli atti de' drammi con movimento d'azione più concitato: onde poi l'abuso, col tempo. delle strette e dei crescendo, che assordano gli orecchi e istupidiscon gli spiriti. E, se cosa notava il Gozzi in lui, notava perchè avrebbe voluto che le opere sue *fosser tutte* splendore. E il Goldoni prometteva d'approfittar de' consigli: chè ben sapeva di non avere ancora imparato abbastanza. Sola una volta, nel recare tradotti i versi del Voltaire al Goldoni, si mostra il Gozzi maligno, traendoli a ironia, forse indotto dalle suggestioni del vile fratello.[4] Attesta Carlo Gozzi che il Goldoni a' nemici rispondeva crucciato, il Chiari reggeva tacito alle ferite. Diceva il Goldoni di non rispondere; pur

---

[1] *Marf.*, XII, 116. Poeta anco un gondoliere. Signorelli, VI, 238.

[2] *Tratten.*, IV, 88. Venti volumi di romanzi aveva, fino al 79, stampati il Piazza: citati nell'ed. del *Vero amore*.

[3] *Gazz.*, 114. V. anche nell'*Op.*, XIV, 123, e X, 233. Nella *Gazz.* n. 5. la comm. de' *Rusteghi* uscita col titolo la *compagnia de' Salvadeghi*, la scolpa il Gozzi delle solite accuse d'espressioni plebee. V. anche *Op.*, VIII, 25; IX, 110. Il Valvasense XII, 229, in ciò distingue il Goldoni dal Chiari: che nelle opere di questo *poco o guari, campeggia la natura*.

[4] Di que' versi vedi la *Gazz.* n. 45, 46, 47, 48, 49; e nell'*Op.*, VIII, 222. Partitosi il Goldoni, corresse il Gozzi le stampe delle commedie.

rispose chiamandosi anch'egli invidiato: ma non tante volte lo ripetè quante il Chiari: e al sentirsi dire superbo: «non «v'era (nota) che questa parola, che mi dispiacesse».

«Io l'ho sempre temuto il pubblico», dic'egli; e confessa «i mancamenti dell'arte, l'imperfezione de' versi, lo stile disa-«dorno ed incolto. — Se qualche nobile ingegno perfezioni l'o-«pera mia, io non mi vergognerò mai d'apprendere da chic-«chessia». A tal fine, egli amava osservare dalla platea le sue cose, e correggerle innanzi la stampa; e in questo senso intendeva di voler regolare il suo gusto su quello dell'universale; che, del resto, amava egli l'arte d'amore schietto; «e intendeva «non guardare che la natura, nòn dire che la verità;[1]» e desiderava poter fare coll'opera sua qualche frutto; e, se errasse in contrario a questo fine, non sarà (protestava), *fatto mai con malizia.*

Molte più dediche scrisse, è vero, il Goldoni che l'altro: ma non a' grandi soltanto, anche a uomini d'egregio ingegno, e amici.[2] E del dedicare a' gentiluomini d'allora, aveva egli a scusa l'amore di quell'ordine a lui,[3] e lo splendore dell'ordine stesso. «Entre une dame vénitienne et une «dame d'honneur, de quelle cour que ce soit, il y a presque «autant de différence qu'entr' une princesse et une dame».[4]

Dedicava l'infelice, e scriveva, e rispondeva talvolta alle ingiurie crudeli, con lieta fronte, ma col pianto nell'anima. Non ne sentiva egli no *ira e dispetto*, *ma mortificazione*, *e*

---

[1] *Mem.*, III, 228; II, 53. «Cercava dappertutto la natura; e la trovava sempre bella».

[2] Ed. 1761, VIII, 171; XIII, 260; X, 251. Vedi segnatamente nel VII, a p. 241, la dedica al suocero, dove parla della moglie con eloquenza d'invidiabile affetto.

[3] Gozzi, *Gazz.*, 16. «La nobiltà, dalla quale è gradita ogni opera del signor dottore». E dice che trentasei dame concorsero a un oratorio di lui. Carlo (*Marf.*, not. ined., V, 114, che nello stampato è la st. 97), accusa d'adulazione il Goldoni. Questi si duole, che la nobiltà d'*ascoltar s'attedia. Rime,* I, 8.

[4] Denina, *Considérations,* p. 202.

la malinconia più tetra e più dolorosa. Gli doleva vedere, dopo molte commedie applaudite, alla prima caduta scordarsi del passato tutti, e gli amici vergognarsi di lui:[1] e supplicava che *avessero la carità di compatirlo*, e non volessero con gli strapazzi ricompensare le sue fatiche.[2] Non da Venezia, *città benefica ed amorosa*,[3] ma dalla Francia *è venuto il suo scudo.*[4] La compagnia lui benemerito vilipendeva:[5] i critici lo coprivano di scherno, lo assalivano a calunnie i vili. « Vi « sono dell'anime scellerate che cercano disonorare il mio « nome, e mettere la persona mia in ridicolo con imposture, « menzogne, romanzi, favole, ed altre simili invenzioni, degne « del loro animo, del loro spirito, e del loro perverso costume. « I miei difetti, le passioni mie mal corrette, sono da me me- « desimo confessate; e sentirei volentieri anch'oggi che delle « passate follie un uomo saggio mi riprendesse. Ma che per- « fida gente... Deh, Signor mio, perdonatemi questo sfogo ».[6] E poi piange desiderando il tempo passato in Toscana; ed esclama: *troppo è vero che il bene non si conosce se non quando si perde.* Ma giunto in Francia e onorato del plauso straniero, sapete voi qual vendetta egli prende dell'onte dalla sua patria ricevute? *Parevami di trovarmi nella mia patria.*[7]

E dopo tutto ciò, cade eloquente l'interrogazione del buono Olandese: « Il Goldoni è egli adorato in Italia? »[8] Cade op-

---

[1] Gold., ed. 1761; XVII, 156. A sant'Angelo gli successe il Chiari, poi il Sacchi. Longo, *Mem.*, I, 14.

[2] Op., XVII. 55.

[3] V, 175.

[4] I, 229. Ma un giornale italiano criticò in Parigi in sul primo la sua *Pamela.* Valvasense, VI.

[5] Gasp. Gozzi, XVI, 307. Ep. t. I: « un gentiluomo padrone di un « teatro, che conosceva meglio qual differenza passa tra cinque e dieci « diecine di ducati che tra un'opera di genio e una sconciatura ».

[6] Op., V, 177.

[7] V, 271. Di Francia, *Rime,* II, 228. « Ho la cara mia patria in mente ognora ».

[8] Lett. del Van Goen al Cesarotti. Epist. del Cesar., I, 118. Il Ces. risponde, 131: « si beffano altamente di lui ». E lo critica egli: e il buon

portuna l'esclamazione di Gasparo Gozzi: « Beato in Venezia « chi non ha punto d'amor proprio! S'io n'avessi, scoppierei « come un cane ».[1] Onde il povero *vecchio minchione* conchiudeva con pace disperata:[2] « per carità, ridiamo di tutto ».[3]

Altr'uomo era Carlo: del quale ora dirò, rifacendomi dai Granelleschi. Circa il 1740, una *brigatella d'omaccini dabbene*, raccoltisi intorno a un Sacchellari prete scemo, si fece a ridere delle composizioni spropositate di lui. Quindi l'origine dell'accademia che dal toscano senso de' Granelli (insegna della famiglia Colleoni) si denominavano Granelleschi.[4] I meglio scriventi del paese erano di tal lega. Cotesto velare sotto forme inette un'intenzione più alta, e ritrae la miseria de' tempi, e doveva di necessità ammiserire l'opera di quei valenti. I lor nomi accennavano quasi tutti al turpe simbolo: mancino, pendente, penzolone, sperticato, stracciato, asciutto, velluto, guari del quinci. Il Sacchellari, l'arcigranellone, « incoronato di vecchie e lunghe foglie di radicchio,[5] con « susine qua e là pendenti; ch'era una maestà a vedere; » sotto l'insegna del gufo con due genitali nel destro artiglio, sedeva in un seggiolone da lui creduto del Bembo, e leggeva le sue scempiaggini. Tutti applaudire, e mescergli tè d'estate, acqua fresca d'inverno, e invitarlo a cantare, a giuocare di scherma. Spassatisi, recitavano cose loro, dopo gli scherzi toscani, toscanissime: canzonando e l'arcigranellone e certi

---

Olandese piglia con pietà le difese dell'Italiano, 143, 145. Non posso trascrivere senza ribrezzo le vili parole dell'abate De Luca, *Serm.*, II, 14:

E, vigliaccon essendo di natura,
Piace a' vigliacchi.

[1] Gozzi, XVI, 187.

[2] Ivi, 181.

[3] Ivi, 108.

[4] Morelli, *Della poes. Ven.*, ed. Gamba 1820, pag. 233, 234. Mosch., *Lett. ven.*, I, 288, 289. Il Gozzi nelle mem. li chiama « gente allegra, versata nella storia delle belle lettere ». La goffaggine di tali modi difenderebbe il Chiari se potess'essere difeso il Chiari.

[5] Il Farsetti dice: di bietola. Carm. 110. *Testiculorum principi sapientissimo*, 121. *Coleorum maxime princeps.*

scrittori del tempo, tra' quali il Chiari e il Goldoni, insieme appaiati.[1] E perchè il Sachellari prese un giorno a difendere il Chiari, come stato seco ne' Gesuiti, ecco l'arcigranellone strapazzato in maniera men coperta del solito.[2] Dei più accaniti all'assalto era Carlo Gozzi, che sin dal primo scrisse contro il Goldoni, e contro altri, ben cento sonetti *urbanamente satirici*, come a lui pareva, e *ragionevoli faceti capricci*:[3] ma erano, i più, villanie. E perchè vedeva nobili e donne e preti e cortigiani e plebe innamorati del Goldoni e del Chiari, a ciascun di detti ordini si volge per screditare quegl'idoli.[4]

Era tra' Granelleschi il Baretti; che nella *Frusta* malediceva al Chiari insieme e al Goldoni. Ma perchè disse il Bembo un povero poeta,[5] la frusta andò rotta, e egli via.[6]

Carlo Gozzi rimase: che i due *dominatori del gusto* allora chiamava Nugnez, e Nugnezini[7] e Nugnezzoni, da

---

[1] *Mem. de' Granell.*, scritte da F. Farsetti, 1799, Treviso p. 27. Il Dalle Laste (lett., Bassano 1806) del De Luca parlando: « giurato nemico « de' Chiari, de' Goldoni, de' Sibiliati, de' Rossi, *et reliquarum et reli-* « *quorum picarum et cuculorum* ».

[2] Il Grattavol, *Narraz.*, I, 35, dice Carlo Gozzi un tempo gesuita; ma forse a mo' d'ironia. Anco il Baretti fu chierico (Mazzuchelli).

[3] *Mem.*, I, 236.

[4] Atti de' Granelleschi: « Donne, noi siamo una repubblichetta..... ».

[5] Maff., *Stor. lett.*, III, 277. Contro la *Frusta*, V, *Minerva* n. XXXI, 11, p. 4; XXXIII, 237; XXXII, 163; XXXIV, 69; XXXVI, 241; XLI, 99.

[6] Gold., ed. 1761, XIII, 226. « Non criticava, ma insultava. Ha finito come meritava finire ». Delle più acerbe parole che il Goldoni abbia scritte. — Tra i nemici del Chiari fu uno che da' libri di lui trasse alcune sentenze che gli potevano dar biasimo, e le comentò brevemente. Eliopoli 1755, p. 47. Un Manzoni nel 1762, lo confutò con rispetto (*Minerva, Gior. Ven.*, V, 151). Ebbe il Chiari contesa anche col Costantini. come questi nella pref. alla ristampa delle lettere accenna, nominandolo con disprezzo: e il Costantini pure fu scrittor popolare ai suoi tempi, e tradotto in più lingue. A un Cappuccino che l'assalse, rispose egli a lungo, IX, 48: se al Chiari, non so.

[7] Nel Romanzo del Lesage, Fabrizio Nugnenz figliuol di barbiere, condiscepolo di Gil-Blas, lacchè, servitore in un convento, e poi in uno spedale, beone e ladroncello (L. I, 17; L. II, 4, 5); sprezzatore de' nobili (VII, 14), si trova a un tratto scrittore di prose e di versi, e di commedie sciocche, ma coronate di plausi dall'uditorio (vacca buona a mungere); va a Madrid, si fa imitatore del Gongora, e novatore, e spregiator de' poeti (VII, 17); e lì scrive, con commedie, romanzi e tutta sorta cose: e ammala,

quello scrittor di commedie che nel Gil-Blas è dipinto. La *Tartana degl'influssi* fu (senza saputa del Gozzi, se a lui crediamo) fatta dal Farsetti stampare a Parigi;[1] e levò gran rumore. Circa quel tempo diede il Gozzi mano alla *Marfisa bizzarra,* poema in ottave, di sali vivaci, e di franca dicitura, ma senza nè caratteri nè disegno; onde non so come il Morelli (erudito inelegante) lo proponesse in *modello perfetto a chi di scrivere poemi faceti avesse talento.*[2] Ma perchè, oltre agli odiati scrittori, e' pungeva alcuni vizi del paese, quel lavoro che troppo destava gli scandali, egli soppresse, e non prima del 1772 lo stampò: poi, corretto, ne prometteva una ristampa con giunte tratte dal codice di Turpino: le quali possedette inedite il Gamba. La *Marfisa*, la *Tartana*, i sonetti, gli atti de' Granelleschi,[3] piovevano sul Goldoni e sul Chiari gli scherni. Aggiungi l'*Arte senza regole per rendere un nuovo poeta immortale*, lavoro d'un Soffolto Planomaco; i quali Planomachi erano anch'essi un'accademia difenditrice del gusto sano; e di loro era il Boscovich.[4] Aggiungete il *Codice caduto dalla luna*, il quale, tra l'altre cose, insegna a nutrirsi del latte dell'antichità per darle de' calci.[5] Il Bordoni, amico del Chiari,[6] rispose con un opùscolo intitolato: «Nuovo «secreto per farsi immortale nelle Gazzette e fuori» pieno, al dir di Carlo civilissimo, di *pretina inciviltà.* Quindi in-

---

e un Domenicano gli fa giurare che non scriverà più nè prosa nè versi (XI, 7); ma egli, vinto dal lucro, rompe il giuro, e fa una tragedia, che, appunto per esser fischiata, gli frutta dumila scudi di rendita (XI, 10); ricade in miseria; e pur non smette; e grida: son nato per vivere e morire poeta (XI, 7). Allusione per più versi calzante, ma crudele, al solito di quelle di Carlo Gozzi.

[1] Gozzi, *Op.*, XIV, 95.

[2] Della poesia veneta, 23.

[3] Mensuali (Mem. Gozzi, I, 301).

[4] Riflessioni....... p. 6. Nel 1758 i Planomachi *andavano prendendo piede*. Lami, Nov., p. 281 a quell'anno. N'era anco il De Luca, *Serm.*, ed. 1818, p. XXII.

[5] *Gazz.*, 90; e *Op.*, II; Gozzi, IX, 129.

[6] Aveva allora ventiquatr'anni. Bellomo, p. 23. Mazzuchelli.

sulti al Bordoni. Ho toccato che nelle *Baruffe* il Goldoni si mostrò più ferito nel vivo: il Chiari più freddo.[1] Ma anche egli rispose,[2] e s'ingegnò di volgere sui nemici lo scherno.[3] Fatto è che i tanti romanzi dell'*uomo fenomeno*, *le lettere critiche e filosofiche a' fiumi*, rattenute a quest'argine d'improperii, ristettero: e se non dopo alquanto silenzio,[4] uscì l'*Amante incognita* nel 1765, scritta per far dispetto a' nemici, e che gli *costò più fatica*.

Merita che sia notata una delle armi che il Chiari adoprò per difendersi e offendere. Si pensò di tradurre un libricino francese sul *Genio e i costumi del secolo corrente;* tradurlo e innestarvi osservazioni che ferissero i suoi nemici. Rispose il Gozzi co' *Fogli sopra alcune massime di quel Genio:*[5] e nel settimo foglio dimostrò le infedeltà di quella traduzione strana: il qual foglio « fece il gran prodigio di mortificare « anche il Chiari ».[6]

Il Gozzi sbuffava (o di sbuffare faceva le viste) al vedere i nuovi famosi

. . . . . Dare un calcio agli scrittori andati,
E scagliarsi nell'aria spiritati.[7]

Ed eccedendo nel vizio contrario,

Non pativa l'apporsi a quelli un neo;[8]

e goffamente si diceva *inferocito*, tiranneggiato dal buon gusto; e metteva insieme il Petrarca e il Burchiello. Altri citava il Seghezzi e il Bandiera, e il Corticelli che dice di Dante:

« Sublime e grazioso,
« Esprime con vivezza ».[9]

---

[1] Baretti, III, 72. Pref. al T. 8, *Comm.*
[2] Note ined. alla *Marf.*, II. Mem. Valvasense, XII. Mem. Gozzi, I, 112.
[3] *Masch. degli Dei*, I.
[4] Anco la tragedia il *Marc'Antonio* tenne per anni sepolta.
[5] Questo nel 1761. Nel 1762, uscirono le *Riflessioni intorno ad alcune riflessioni del Genio*, proposte al Chiari da un Planomaco.
[6] C. Gozzi, *Mem.*, I, 297.
[7] *Marf.*, IV, 89, stanza ined. nel libro posseduto dal Gamba.
[8] Intr. agli *Atti de' Granell.*, 78.
[9] *Riflessioni*, 32. Non lo sapevano nemanco citare. Nelle Mem. Val-

Onde non era inescusabile il Chiari se cantava in risposta:

Del Campidoglio a guardia stavano le oche ancora.

Più savio, Gasparo Gozzi con senno ragiona dell'imitazione buona, e della lodevole diligenza nell'arte; sebbene anch'egli paresse far quasi una norma sola le regole e l'esempio dei sommi.

La miglior delle regole chiuse il Gozzi nel verso:

Cantate solo quando il cuor vi detta.

Ma, in quella vece, la poesia vedeva egli esser tutta *lampi e nugoloni;* e i poeti, Tartari che sopra certe lor cavallette vengono *saltabeccando,* e condottiere de' Tartari l'abate Chiari. Il falso furore poetico fa ira al Gozzi:

« Io vidi corvi andare a schiere a schiere,
« Empiendo l'aria di canzoni ebree,
« Anzi samaritane e filistee:
« E tutti quanti stavanli a vedere ».[1]

E Carlo nei versi del Chiari vede:

. . . . Sirene in gnazzetto,
E Proserpina e Astolfo e Macometto.[2]

Il Chiari per i suoi voli indicavano col nome di Pindaro;[3] il Goldoni col titolo d'Avvocato: ma la fama loro teatrale spiaceva agli amici del bello, veri o falsi che fossero.

O bisognava farsi appellar bue,
O dar opinione per assedio.[4]

Da ciò parrebbe Gasparo come forzato a entrare in lizza: io non credo che almeno da parte del Goldoni provocazione ci fosse.

La tragicommedia era al certo (quale la trattavano e

---

vasense, IX, 231, criticando il Plauto del Chiari, è dato: *La debil navicella del mio ingegno*, per verso di Dante.

[1] De Luca, *Serm.*, XI, 72. Voli come di masso che dall'alto cada.

[2] Canz. al nob. A. Venier.

[3] *Gazz.*, 97, 98. *Sognatore ital.*, 3, « Caro Pindaro, Ignoranza, ignoranza ». De Luca, *Serm.*, II, 13, bastardaccio Pindaro.

[4] *Tartana*, VIII, 21.

il Goldoni e il Chiari), genere falso, e troppo fortunato il successo di tali lavori, se fino una comica da uno di quei personaggi prese il nome d'Ircana.[1] Ma falso genere (quale almeno l'avevan reso) eran anco le maschere; sebbene, trattate da grandi artisti, potessero talvolta prevalere alla commedia meditata.[2] E il Baretti, che tanto vilipende quei due,[3] concede che senz'essi l'Italia sarebbe rimasta fedele ai suoi arlecchini. E il confondere che fa Carlo la *Madre tradita* coll'*Impresario delle Smirne*, se non è mala fede, è stoltezza.

Gasparo in sul primo faceva le viste di lodare gli aborti dell'abate, *capace fantasia, atta all'immaginazione del grande e del mirabile.*[4] Mutò poi linguaggio; e la tragicommedia chiama genere mostruoso e bastardo; e la *navigazione d'Enea* cosa che contiene ogni cosa.[5] I difensori del Chiari hanno un bel citare l'Oraziano: *Interdum et vocem comoedia tollit.* Si può la commedia levare volando com'uccello, non come pallone.

Ma questo pallone gonfiavano e le censure e le lodi. Su un prologo dell'Abate, recitato al teatro di San Gio. Grisostomo,[6] furono nella Gazzetta stampati parecchi dubbi: censura calzante assai, ma soverchia a sì misera cosa. Il Chiari rispose ardito nella Gazzetta stessa: minacciò *far ridicolo* il suo censore, e provocò nuovi oltraggi. Gasparo stesso scese a ironie non degne. Carlo dice, soggiunti dal Chiari sei so-

---

[1] *Gazz. Ven.*, n. 7. *Teatro, rom. anom.*, II, 18.

[2] Desiderio di Gasparo Gozzi, *Gazz.*, 82.

[3] Op., VI, 71, 72, « Non una sola commedia che possa sostenere la critica..... diluvio di sciocchezze ».

[4] *Gazz.*, 5. Valvasense, X, 78. Anno 1757: *veloce fantasia.* Era Gasparo tra' Granelleschi il velluto insieme e il facondo. Bellomo, p. 46.

[5] *Gazz.*, 83, 86, 88. *Op.*, XI, 35. *Oss.*, 1762, p. 36, « Beato il Chiari che, in quanto si piscia, fa cinq'atti di un Zibaldone ! » (Lett., 16, apr. 1755). « Burchio da pomi » di commedie. Ma forse quelle prime lodi non erano scritte dal Gozzi stesso (2 ottob. 1754).

[6] *Gazz.*, 72. Gasp. Gozzi. *Op.*, IX, 17. Bellomo elog. Bord. p. 45.

nettacci *vigliacchi e ladri;* non so se stampati. Moltiplicarono i dubbi, e fecero *procelloso l'abate;* e destarono *boschetti di penne,* siccome goffamente dice il derisore delle goffaggini, Carlo. Un anonimo difensore del prologo riprese l'abate, che degnasse stampare nella Gazzetta il nome suo «in compagnia delle botti d'olio e delle sacca d'uva passa». Nuove ire di Gasparo, che sotto parabola chiama i suoi detrattori, cagnolini, scoiattoli, bertuccioni: se pure egli proprio scrisse queste parole, e non altri per esso.

Alla rivalità del Chiari dobbiamo molte più opere del Goldoni, alcune vivaci poesie de' Granelleschi; alcune prose gentili e versi di Gasparo; la *Marfisa* e le *Fiabe* di Carlo. Non tutti gl'ingegni mediocri furono occasione di tanto. Alle censure di Carlo rispondevano i due: «fate voi». Carlo fece[1] l'*Amore delle tre melarance,* recitato in san Samuele dalla compagnia del Sacchi,[2] con sette repliche: ardita parodia della maniera del Goldoni raffigurato in Celio, e del Chiari nella *Fata Morgana.* Il Goldoni declama in istile avvocatesco, il Chiari in soprapindarico. Le giocose fantasie e i sali abbondano: ed è quella delle composizioni del Gozzi forse la più sua; ma tanto lontana dalle parodie d'Aristofane quanto Venezia da Atene. Dell'altre, delle quali talune rimasero ai burattini,[3] l'invenzione è tolta da novelle o drammi d'altri: abborracciati i caratteri, falso o leggiero l'affetto, il dialogo fuor di natura, lo stile disadorno. E il Baretti, chiamandolo il più mirabile ingegno drammatico dopo lo Shakspeare, si mostra giudice grossolano.

---

[1] *Op.*, III, 200; I, 303. Non fu sfida avuta dal Goldoni a voce, come racconta il Baretti (Cons., T. VI). Gozzi, *Op.*, XIV, 160.

[2] Nel 1761. Gozzi, *Mem.*, II, 67. Bellomo 46, elog. Bord., *Op.*, Gasp., IX, 201.

[3] Sismondi, *Litt. midi, trad. it.*, II, 153. Nota. Esso Sismondi dice fiaba *mot peu usité* (I, 396, ed. fr.). E questi sono i giudici nostri. Nel blocco di Venezia, l'anno milleottocenquattordici, il Blanes ripopolò colle *Fiabe* i teatri deserti. Nella mia fanciullezza io sentivo rammentare a chi le aveva vedute per primo, le *Tre melarancie,* e il furore che fecero.

Ma Carlo Gozzi, che gli applausi popolari negava essere prova di vera bellezza, quando li ottenne, mutò linguaggio, e disse e ridisse non esser bello se non quel che piace,[1] come appunto diceva la *Fata Morgana*.[2] E non ad altro che a piacere intendeva il severo censore; e a *procurar dell'utile ad una truppa* dov'era qualche personcina che lo divertiva. Ei confessa d'essere stato, in tutto il corso degli anni suoi, diligentissimo *esploratore* delle inclinazioni della sua nazione: vedete a che proposito càpita la nazione! [3] Nè solamente all'uditorio ubbidiva, ma e agli attori, che lo strascinavano a cose assurde; e egli con *indifferenza* faceva il loro volere. Vergognandosi delle fiabe, pur ne scriveva. Confessava le *goffaggini*, le *frasi basse*, le *improprietà* lasciate correre, colla *malizietta teatrale* di trar delle risa di bocca a' suoi patrioti. Il Chiari ha egli mai dette sì ignobili cose? Nelle *Memorie* si scaglia contro gl'improvvisatori; e poi vuole le commedie a soggetto: e si ride dell'opere regolate che ci *son messe nel corpo coll'imbuto*. Quel poeta de' cui drammi diceva lo Schlegel,[4] che i soli d'Italia dove regnano l'amore e l'onore; quegli credeva che nel suo secolo « fosse più atto a far prodigi il « vocabolo *amore* che il vocabolo *onore*, cancellato dal vo« cabolario ».[5] Quando mai Marco o Matteo avvilirono tanto sè, l'arte, e i tempi?

---

[1] Pref. all'ed. del 1782 *L'Amore assottiglia il cervello*. Gozzi, III, 103; XII, 142; IV, 156.

[2] Racc. Bord., II, 189.

[3] IV, 13.

[4] *Cors. lett. dramm.*, II.

[5] XIII, 143. Le menzogne che un uomo d'ingegno mediocre e di prosaica probità lasciò andare contro l'Italia, merita che siano rammentate da quelli che lo ammirano tanto. Egli le ha poi ritrattate, ma non in così chiaro modo come doveva; e nella Storia delle Repubbliche ne ripete più d'una che diede luogo al nobile lamento d'Alessandro Manzoni. Il Sismondi (che nominarlo ci è forza) del Goldoni parlando: *ce manque absolu de délicatesse est fréquent dans le mœurs de la nation* (II, 369)... *La dissimulation et le manque de foi* (p. 375)..... *Un de plus grands ridicules nationaux c'est l'ostentation* (p. 383). Il traduttore ribatte languidamente ingiurie tali; e le ripete, temperandole con qualche *forse* (ed. mil., II, 125, 127, 129).

Ignobile in ogni cosa. Sapete voi perchè non voless'egli sul primo neppur sentire gli attori di Francia? « Temeva di « affezionarmi ad uno spettacolo forestiero che mi sarebbe « costato tre lire per sera; e d'acquistarmi della noia per « quegli spettacoli nostrali che mi divertivano, e non mi co- « stavano che venti soldi ».

E nel fratello suo stesso, sebbene più buono, contradizioni non mancano. Scrisse versi martelliani; tradusse le *Tortorelle* di Zelma; tradusse non il *Paradiso* del Milton ma il raffazzonato da madama Bocage: ammise nella sua Gazzetta annunzi non degni: ritrattò la Difesa di Dante per paura; e poi la ritrattazione, rincorato, disdisse.[1] Pochi errori e brevi, appetto alle gravi e quasi continue gaglioffaggini del fratello.

Se egli, Carlo, con dieci fiabe tolte da altrui aveva già vuotato il sacco;[2] perchè negar lode a quel suo rivale *fertilissimo?*[3] E se lo stimava degno che fosse richiamato di Francia a regolare i teatri con un *premio decente*,[4] perchè scacciarlo col *martirio feroce*[5] delle sue villanie?

Crassi effluvii putredinosi, dice il misero Gratarol;[6] non a torto. Chiamare il Goldoni e il Chiari due *fantaccini*,[7] e cantare:

> « Darannoci di scritti uno spedale
> « Il celebre dottor tale o cotale,
> « L'insigne abate, e il mal che Dio vi dia »;

---

[1] Gamba, Serie, p. 617.
[2] Ed. 1806, IV, 6. Ma il Goldoni, dopo cinquanta commedie, *non aveva finito; il suo sacco non era vuoto. Mem.*, II, 183.
[3] IV, 20.
[4] V, 68.
[5] VIII, 248.
[6] I, 38.
[7] VIII, ed. 1772, p. 26.

sarà parsa a costui scherzevole ferocia;[1] anzi facezia urbana.[2] E se *le due teste di bue senza cervella* rispondevano, eran *latrati* que' loro. Anco il mansueto Gasparo, che del Chiari diceva *zucca senza sale;* poi consigliava i fautori di lui a lasciare le ignobili parole ai traghetti. Ma se, al sentirsi parlare dell'abate *Aristofane sgranellato* e di gente armata

Di *Cimurro,* di *tosse* e di *sputacchi,*

e di versi che sono *separazioni naturali*, e di cose ancora più laide; se i fautori de' due calpestati gridavano *che indecenza!*[3]; il lettore non sa biasimarli. Onde il Chiari:

« Chi fia che ci rispetti là dalle falde estreme,
« Se del Parnaso in vetta ci maltrattiamo insieme? »

Fa le ire di Carlo Gozzi più abbominose l'ipocrita mansuetudine e schernitrice ond'egli le vela. « Io amo in generale il mio prossimo. Intrinsecamente amo il Goldoni e il Chiari come prossimi. Amo il Goldoni, lo stimo. Sarò sempre su' amico dal canto mio.

« Ma giuro a Dio che, se al mio sen verranno,
« Cordiali baci ed amicizia avranno ».

Ed è buono conoscere più particolareggiato quanta in questa guerra fosse l'ipocrisia e la viltà. Negli scritti del Goldoni e del Chiari è manifesto vedere quel come istinto che allora prendeva tutta l'Europa di detrarre ai privilegi

---

[1] I, 298. *Mem.*
[2] VIII, 258.
[3] Giunta ined. alla *Marf.*, I. L'ab. De Luca, *Serm.*, III, 16. *Sconcacator di fogli,* XII, 74:

. . . . . Ser Mer̶locco e Furo;
. . . . . Volgonmi il zero.
Ruttan le lor difese . . . . .

XVII, 106. Di que' che Giambracon sciorina e piscia. E nelle Stanze pubblicate dal ch. ab. Bettio:

. . . . . Sconcacar teatri a guazzo.
. . . . . Scrittor del deretano.
Dottor . . . . .
Che mai non valse più che valga un peto

(pag. 15, 22, 23). Da ultimo, per man di boia li impicca; e grida: *bello vederli!.....*

della ricchezza e del sangue.[1] Udrete il Chiari cantarvi: « nuotano nelle ricchezze gl'ignoranti, i tristi, gli sfaccen« dati, gl'infami. Dove son le ricchezze, non c'è ordinaria« mente che interessatezza e viltà ». Sebbene altrove porga a tal sentenza un antidoto, e dica:

« I ricchi tratta il povero da..... manigoldi;
« Ma ne detesta il lusso perchè ne invidia i soldi ».

E sulla nobiltà piovono frequenti i suoi dardi. « I personaggi più illustri del nostro secolo, della gratitudine non sanno che il nome, perchè tutto a sè credon essi dovuto ». Sebbene altrove confonda in un biasimo filosofi e grandi: « il mondo non è men pieno di filosofastri ridicoli che di nobili usurpatori, gonfi di vento ». Il Goldoni con più moderazione e più senno e faceva e rendeva ragione del fatto. « Io dipingo, diceva, i difetti dei nobili, perchè difficilmente si corregge il nobile di quel vizio che vede, in un plebeo, deriso ». E dipinge i costumi de' poveri; perchè ambisce « piacere a quegli ordini di persone che pagano come i nobili e come i ricchi. — E voglio nelle commedie mie riconoscano i loro difetti, e (mi sia permesso dire) le loro virtù ».[2] Per rammentare le virtù del povero, chiede licenza il buon uomo: come a nominar cosa schifa. E non era ubbia quel riguardo. Carlo Gozzi stava lì pronto a accusar lui e il Chiari di *mettere a sacco la nobiltà;*[3] accusarli di presentare i nobili come specchi d'iniquità;

---

[1] Lo stesso Costantini, nemico de' novatori, deride l'ambizione de' titoli (Lett. I; vol., I), e i nobili che disprezzano i poveri (IV, 117), ma carezzano i plebei ricchi per trarne danaro (VI, 37; III, 77); e non pagano i debiti del bottegaio (I, 176), e lo minacciano; o proteggono i malviventi (X, 39); e ammazzano e fanno ammazzare (VIII, 126). Loda i non nobili di colto ingegno (II, 204), e vitupera gl'ignobili che salendo inasiniscono (IV, 43).

[2] Ivi, XVI, 24. Sugli ultimi tempi era vietato nelle commedie fin di nominare Eccellenza. *Teatr. app.*, XI, 3.

[3] *Atti Gran.*, XVI. *Marf.*, nota ined., VII, 52. Del resto, il denunziare era vezzo. Il buon Goldoni con una denunzia provoca la censura teatrale, che in sin allora Venezia non aveva (*Mem.*, II, 42; nel 1749): s'associa a un'accademia soggetta a privata censura. *Rime*, II, 183. Il Goldoni e

« di deprimere i marchesi ed altri titolati in confronto delle persone del basso popolo ».[1] In somma imputava costui l'imminente *rivoluzione* ai libri dell'abate e dell'avvocato.[2] Accennando non so se al Goldoni o al Gratarol, toccava dell'iracondo e *vergognoso esilio:* [3] parole non so se più codarde o spietate.

Ma l'uomo che numerava con vanto tra' Granelleschi cinque patrizii,[4] e gran prelati dalla sua; che raccontava le sue peritanze nel sentirsi chiamato dal patrizio Donado, e la consolazione che provò quando intese: « seguitate, purchè non venghiate alle pugna »; l'uomo che intendeva salvare il teatro con una preghiera a' grandi d'Italia che lo proteggessero; Carlo Gozzi fulmina anch'egli

« Marchesi ladri, e conti pidocchiosi;[5] e l'alterigia e l'adulazione e la doppiezza e l'ignoranza, dominatori, ahi troppo, degli alberghi signorili »; e nota l'educazione perversa dei patrizi, che *non sanno scrivere* tre righe senza errori.[6] E questo medesimo uomo si scaglia contro la plebaglia quando

---

il Chiari (se crediamo al Gozzi) *fanno garbuglio* perchè le cose de' Granelleschi non siano licenziate (*Marf.*, VI, 35, nota ined). Il Costantini (Lett. V, 46): « E si lasciano stampare libri di questo carattere! In Ginevra non sarebbero permessi ». Schedoni, I, 298.

[1] *Marf.*, nota ined., II, 63. Nel T. IV, 10, 11, delle *Opere*, condanna i drammi del Mercier contro i ricchi. *Marf.*, III, 69:

« E non importa un fil di paglia omai
« L'esser figliuol di dama o di p.....,
« Come un nuovo romanzo oggi ci spiana ».

[2] Ed. 1779, VI, 9.

[3] VI, 29. Lo ripete al Cap. 32.

[4] *Mem.*, I.

[5] *Marf.*, XI, 102. Comm. *Amore assottiglia il cervello*, ed. 1772, p. 10. *Marf.*, IV, 94. Stanza inedita:

Ch'ha per entrata il titol di marchese.

V. anche C. II; St. 50.

[6] *Mem.*, I, 13, 14. Era questo il grido de' tempi. In una Gazzetta del 1770 trovate le ricchezze additate come maleficio pubblico, e i benestanti mandati al lavoro (num. 2): trovate nel *Sognatore* (num. 12) che l'educazione de' nobili era far le boccacce. Il *Sognatore* è de' Granelleschi: e, come il Gozzi, contradice a sè stesso; e ora difende or deride la tanto disputata uguaglianza (num, 8, 12). Nel *Magazz. it.*, II, 53, è tradotta la lettera del Thomas alla plebe.

applaudiva a' suoi emuli, e grida: « oh popolo crudele e ma-
« scalzone! Qual viltà d'uno scrittore può avervi maggiore
« dello scrivere pel popolo? Debbono forse i fidi seguaci delle
« Muse abbassare sè stessi scrivendo per ignoranti? » Ma
doveva poi egli stesso, il nemico dell'adulazione, dopo rice-
vuti gli applausi della plebaglia ignorante, chiamare impru-
dente chi condanna i giudizi di lei; e, de' Veneziani parlando,
dire: *la nostra robusta nazione.* Vigliaccheria meretricia.

Forse al Gozzi accennava il Chiari quando disse:

> « Mentir non so, nè profanar le rime
> « Per farmi amici gli oziosi e i grandi ».[1]

Sebbene anch'egli abbia fatto *rivale de' Numi* l'alto Estense
signore.[2] Ma poi, sgannato, per bocca di Bertoldo sentenziava:

> Protezion de' signori, trotto di mula vecchia.[3]

E nel giudicare le cose del mondo andava più là del
Goldoni: nè le teorie di Gian-Jacopo gli erano ignote. Co-
menta in più luoghi l'epiteto che alle corti dava il pastore
del Tasso:[4] antepone il povero onesto al principe reo: dice
saggio chi scende spontaneo dal trono:[5] vuole le donne par-
tecipi al governo de' popoli: grida contro le leggi che fan
gli uomini servi: ammette il contratto sociale:[6] predica lo
stato insocievole, chiama felici i selvaggi. Ma altrove si di-
sdice; e fa « l'uomo, col cuore superbo e pieno di libertà so-
gnata, ricevere il freno in bocca ».

Il Gozzi anch'egli, del resto, cede, ripeto, all'influsso dei

---

[1] *Tratt.*, I, 96. *Amante incognita,* I, 3: « Non chiedere alle porte dei grandi il pranzo o la cena ».

[2] Racc. Bord., I, 79:
Al gran Francesco io piacqui: la mia gran gloria è questa.

[3] *Morte di Bertoldo*, I, 3.

[4] *Morte di Culicano,* I, 5. *Lett. sc.*, I, 45. *Cinese*, II, 186.

[5] *Uomo dell'altro mondo,* p. 117: « Farli veramente felici non si poteva a meno di rovesciare da capo a fondo il Giappone per riformare le leggi e sradicarne gli abusi ».

[6] *Com. cam.*, T. II, dial., p. IV. *Uomo dell'altro mondo.* Nota è la commedia del Gritti data col nome del *conte di a. b. c. d. e. f. g. marchese di h. i. l. m. n. o. barone di p. q. r. s. t. u. z.*

tempi; e presenta in Tartaglia *uno specchio di critica ai Grandi sciocchi e male educati:* e nel *Moro dal corpo bianco* si ride de' fedeli sudditi, facendo dire a un de' suoi personaggi: « Maestà, mio sole, mia luna, mia stella, vado a farmi sbudellare per la conservazioue vostra ». E nella *Marfisa* con parole memorande prenunzia la vicina dissoluzione della vecchia repubblica.[1]

Contradiceva a se stesso il Gozzi, contradicevasi il Chiari: pena inevitabile a chi non ascolta la propria coscienza. Il Chiari, credente nel contratto sociale, biasima Tommaso Aniello: il biasimatore delle conquiste crede in Federico di Prussia come in Dio della guerra. Chi affermò che sempre i secoli avanzano, ripete più volte che sempre il mondo è lo stesso. E pure i giudizii suoi storici sono talvolta retti. Accenna alla turpe vita d'Augusto; fa Diocleziano, l'abbellitore di Nicomedia, precursore di Costantino nello spostare l'impero: loda altamente Vettore IV, dell'essersi inchinato a Innocenzo II; distruggitore d'Italia dice Federico II di Svevia.

Come della religione sentisse, non sai: chiama pregiudizi quelli de' protestanti; compiange la Grecia appestata dai saccentelli detraenti alle cose della fede; condanna i libricciuoli che s'ingegnano di mettere in dubbio ogni virtù: poi ride dell'appetito de' Bonzi sacerdoti venali; e vorrebbe spogliare gl'idoli per vestire i poverelli; e fa la sua *Turca* sogghignare alle raccomandazioni dell'elemosina in mezzo a risonanti discorsi; e condanna le arabe sottigliezze ricoveratesi ne' chiostri, e sparla del *monachismo:*[2] e accenna alla

---

[1] XII, 88: « Carlo è già vecchio e presso all'ora estrema ». — Il Gritti, ed. del Meneghelli, I, 27, *canzona i numi e i re.*

[2] *Dial. sc.*, 171. *Lett. sc.*, II, 41. Anco il *Sognatore* se la piglia colle monache, n. 2. E la *Gazzetta Veneta* del 1770, vuol banditi i romiti accattoni, e che i frati lavorino (n. I, 2). Del celibato, della cui abolizione stampavasi la proposta a Venezia (*Minerva*, n. 55, an. 1766) tocca il Chiari nell'*Uomo d'un altro mondo,* 79. De' confessori troppo familiari nelle case, la *Minerva* n. 42, p. 258, 259. De' frati mediatori fra il ser-

universale riforma dell'ecclesiastica disciplina; e conchiude: « Se fossimo, Madama, noi due alla riforma de' corrotti costumi, quante altre cose!....... »[1] Altrove difende Giuliano;[2] dubita (ma così per modo di dire) della Provvidenza, e se le bestie ragionino.

Carlo Gozzi mette a mazzo il Rousseau, l'Elvezio e il Voltaire come egualmente falsi;[3] e sentenzia che due cose sole possono tenere il mondo quieto: la religione e il patibolo; e da lui forse avrà tratto il suo domma Ugo Foscolo, sotto sembianze d'originalità, troppe volte ripetitore. Ma della religione, così come del buon gusto e della sana morale, facevano i nemici del Chiari pretesto agli odii loro; e *farlo crepare* volevano, e preparargli una pozione che gli facesse *evacuar gl'intestini.*[4]

Certo, il senso morale nelle opere del Chiari non è nè delicato nè retto: ma in Carlo Gozzi è egli forse più rettitudine? Il Chiari predica l'interesse unica fonte del bene: ma l'altro non dice egli il medesimo?[5] Almeno il Chiari medica la sentenza, ponendo che chi non ama altrui, sè non ama.[6] Il Chiari protesta « non scrissi mai per riformare il mondo »; e il Gozzi, dopo rimproverategli le licenze, gli rimprovera le omelie. Il Baretti delle opere del Goldoni e del Chiari vi dice che lasciano le persone ignoranti come le trovano, non poco peggiorate nel costume e nel giudizio, se occorre. Io domando se Carlo Gozzi li lasci dotti o migliori. Se il Chiari scrive un romanzo quasi per raccomandare il giuoco ch'egli

---

vente e la dama tocca il Costantini. Lett. I, 29. E dei non buoni vescovi, IV, 170. E il Chiari a lui rimproverava tale franchezza. *Lett. sc.*, II, 19. Vedi anco p. 36; *Lett. sc.*, 219, 222, e II, 9.

[1] *Calicut*, V.

[2] VIII, 142, 159.

[3] Ed. 1772, VI, 24. Giuseppe Farsetti, granellesco, non aborriva dalle cose di Francia: e chiama Parigi *ocelle Europae* (p. 76).

[4] Lett. III, 215, citate dal Chiari nelle lettere, I, 236, 239.

[5] Ed. 1772, VI, 20, 21.

[6] *Uomo*, 51.

aveva gia condannato; e se parla sul serio dell'aspetto dei pianeti maggiori;[1] Carlo Gozzi non difend'egli le follie del carnevale[2] contro le giuste riprensioni del Chiari?[3] E quel Carlo che confessa, « le lunghe pratiche tanto contrarie all'i-« pocrisia, ch'egli tenne con una falange di comici e di co-« miche, di ballerini e di ballerine, di canterini e di canterine »;[4] quegli che ragiona in sì schietto modo sull'inclinazione de' maschi alle femmine e delle femmine a' maschi;[5] l'autore della scena tra Semiramide e Ciatto nella *Figlia dell'Aria;*[6] come osa egli chiamare inoneste le commedie del Goldoni, che oneste parevano a Scipione Maffei;[7] e affermare che la *corruzione del popolo suo lo muove a ira;*[8] e dannare il secolo carogna?[9]

Ripeto: la morale del Chiari non è irreprensibile. Rifugge, è vero, dal narrare indecenze:[10] ma le donne travestite innamorano troppo spesso altre donne; troppo spesso la virtù femminile è al cimento, troppo chiaro discorre d'*amoretti da passatempo*. Onde non senza verità (sebbene a lei non spettasse), diceva di tali romanzi la *Tartana:*

« Il costume o dev'essere un bordello,
« O in tutto una virtù che non si trova ».

---

[1] *Giuocatore al lotto*, 109. *Lett. sc.*, 118.
[2] Fog. sul *Genio*, p. 90.
[3] *Lett. sc.*, 178. Pare lo difenda anche Gasparo nell'*Osservatore*, 1762, n. 30.
[4] *Gazz.*, XV; e *Mem.*, pref., XV.
[5] Ed. 1772, VI, 12.
[6] II, 12.
[7] Gold., ed. 1761, XIII, 24. Lo Schedoni (*Infl. morali*, I, 171) censura la moralità del Goldoni con pedanteria non falsa. Alla *Minerva*, n. 26, p. 109, pareva onesto il Goldoni, non morale il Baretti (n. 25, p. 24).
[8] Ed. 1772, VIII, 142.
[9] *Marf.*, IX, 48. Alle commedie viziose e di mal gusto accenna anche il Costantini, I, 177.
[10] Una delle più ardite espressioni sue, è questa: « gli faceva parte di quelle finezze che riservar dee unicamente allo sposo una fanciulla d'onore ».

Ma que' romanzi piacevano alle dotte *concubine*.[1] E v'abbondano le fughe amorose dalla casa paterna: donne sole, accompagnate, in gonnella, travestite; quella scalando il muro, questa accavalciandolo; un'altra saltando giù nel giardino; un'altra, per fuggirsene più sicura dà fuoco alla casa. Abbondano gli scontri tra genitori e figliuoli per causa d'amore: nè guari rispettata è la patria potestà. Un figliuolo non d'altro si conosce debitore al padre se non della vita. Una figliuola, fatta cristiana, manda al *demonio* il padre col suo Maometto; e lo scopre adultero e spia, e viene seco a cimento. Un figliuolo resiste: una figliuola *si pone in istato di poter rispondere* alla madre; una divien moglie ad onta del padre suo, *che ne muore di rabbia;* un amante uccide il padre della sua vaga; una figliuola travestita vien quasi a duello col padre, e l'ha in sue mani, e, potendo palesarsegli, lo tiene in forse della vita con crudele silenzio. Cotesta ribellione tanto istantemente predicata contro i diritti della natura,[2] ben notò Carlo Gozzi nelle *Tre Melarance.*

Emancipata voleva il Chiari la donna: però la travestiva sì spesso, e la faceva peregrinante e guerriera;[3] e l'addestrava dall'infanzia a esercizi virili; e non intendeva « come « dall'antichità più remota, non si rivoltassero le donne tutte « contro i loro legislatori tiranni »;[4] e il matrimonio chiamava schiavitù:[5] e a un suo eroe infligge per pena la mo-

---

[1] *Atti Granel.*, p. 28.

[2] Il Piazza anco in questo è imitatore del Chiari. *L'Ebrea*, p. I, c. 2; p. II, c. 1, 2.

[3] *Am. incognita,* II, 205. « Una leonessa, una tigre, avrebbe perduto al mio paragone ». E pag. 206: Qual tigre?.....

[4] *Dialoghi,* p. 14. Nell'*Uomo d'un altro mondo,* 57: *pregiudizi delle donne.*

[5] *Viagg.,* I, 22. *Cin.,* I, 162. *Turca,* I, 6. *Dialoghi*, 113. Nel *Sognatore,* n. 2: « Chi ha mai detto questa bestialità, che le donne sono schiave degli uomini? Qualche turco ». Ma il *Sognatore* medesimo, n. 6, paragona il matrimonio alla morte.

glie, e con lui la rinchiude, e vuole vederla incinta a ogni costo.[1]

Ma più frequente della falsità è la goffaggine. «Non mi «dite più, che al suon dell'oro si fa tutto, perchè nem«meno al suon dell'oro si placano i venti. — Sogliono i «venti essere sordi e inesorabili sovente non meno dell'onde. «— La gran società universale degli uomini colle femmine «è necessaria in natura alla sussistenza del genere umano».

Chi darebbe a scrittore sì inetto sentenze simili a queste che qui recherò? «Gran che, in verità, che nel mondo s'ab«biano sempre a incontrare di quelle fortune che non fanno «al nostro proposito! — La fantasia ingrandisce gli oggetti «presenti col figurarceli per gran maniera lontani. — Vo«lendo ostinarci nelle disgrazie con affettato eroismo, non «si fa che scaldare la fantasia. — Chi fa il sordo, è una spia: «chi sempre ride, c'inganna: chi più ragioni dice, ne ha «meno: chi vuole abbreviar la strada, l'allunga: chi fa troppo «bene, fa male. — Il tempo suol essere il padre del disin«ganno; non già la nostra prudenza. — Chi crede schivare «le dicerie del mondo, lo fa parlare di peggio. — Il pas«saggio dall'una all'altra passione è più facile che dall'indif«ferenza all'amore. — Talvolta si concepisce della passione «per fare ad altri un dispetto. — L'amore è accorto al men«tire, debole a credere le menzogne altrui. — La passione è «più credula dell'ignoranza». Questo sbadato scrittore indovinava cose che nè il Goldoni nè i due Gozzi videro. Come quando svela quanto l'amore dell'uomo alla donna sovente sia falso; e nota come la donna colla rassegnazione ottenga più libertà che non godrebbe facendo a suo capriccio. E anche questi sono segreti del cuore: — «Leggerezza dell'età, non

---

[1] *Poeta*, III, 78. *Turca*, II, 180: «Basta che alcuno mi parli di nozze per aver da me il ben servito». Nell'*Uomo di mondo*, 59, celebrasi un matrimonio chiamando a testimoni la natura e il cielo.

« costanza in amore, era quella mia ostinazione d'amare
« Luigi. —

« Compiango me medesima, e son di me tiranna —
« Un poco spero assae, un poco gnente affatto;
« Un poco me figuro che la dirà: che matto!
« La cerco, e po' la scampo; me affligo, e me consolo:
« Fazzo dir i curiosi: zavario co son solo. —

« Più mi consola un'occhiata vostra che non mi affligga il
« sapere di non esser nato per voi. — I seguenti passi di
« quella fuga mi riuscirono più dolorosi e terribili che non
« i primi. — Ne' suoi trasporti era violentissima, e non meno
« eccedente nelle sue tenerezze: forse perchè nè gli uni nè le
« altre le venivan dal cuore. — Quel *sì* risoluto nol dissi: ma
« risoluto era pur troppo dentro il cuor mio: e lo facevo per
« assicurarmi della fedeltà di..... col farmi pregare. — Eccovi
« prova ch'io non intendevo il cuor mio: avrei voluto che
« Luigi mi credesse indifferente circa le nozze sue con D.
« Laura; ma che, accordando io a lui di sposarla, non mi ub-
« bidisse egli mai ».

Bello quel dare a misura dell'incivilirsi lo stare attento alle cose: bello quel rispondere che fa donna semplice a uomo del mondo: « il mio cuore non mi dice nulla. Se m'è scap-« pata di bocca una qualche parola di cui non capisco la « forza, non vogliate rivolgerla a danno mio ». Bello quel-l'osservare che il volto, fasciato o no, muta l'aria e quasi i lineamenti del viso. Belle osservazioni, ma rare; che le più sono triviali: e sentenze di troppo simile arguzia e gravità piovono di bocca a Bertoldo[1] e a Catone.[2] I più de' libri d'allora catoneggiano;[3] della quale filosofia, *unguento vecchio* alle piaghe dell'anima, si rideva Gasparo Gozzi.

---

[1] Comm. *Nozze di Bertoldo.*
[2] Nel *Plauto Comm.*
[3] Riflessioni sui fogli 62. *Marf.*, IV, 47.

Ma e le buone sentenze e le ree, e le argute e le triviali, ritraggono i tempi. Vedete accennato alle dispendiose villeggiature; alle più civili relazioni che cominciavano a correre tra serva e padrona: vedete proposti nuovi metodi d'educare; vedete condannati que' collegi dove s'allevano alla rinfusa come galline o quaglie o pernici. Ma tra le audaci speranze che gli fan possibile sino al volare per l'aria, egli esclama: non ne faremo nulla, perchè prima degli scolari converrebbe mutare i maestri; e chi lo farà?

Difficile ved'egli riformare un'intera nazione:[1] e la nazione era guasta. Il numero de' Gettatelli tanto, che nella Pietà non capiva:[2] molti i vagabondi:[3] gli avventurieri, i giovani di fortuna, personaggi frequenti nelle commedie: « mal sicure la notte dal saccheggio le botteghe de' poveri oppressi mercanti ».[4] Questo imputava Carlo Gozzi agli scritti del Goldoni e del Chiari, intanto che il Goldoni non altro nella sua Venezia vedeva che gioia: « Cantano i venditori « spacciando le merci e le frutta; cantano i garzoni tornando « dalle botteghe, cantano i gondolieri aspettando i padroni: « cantasi per terra e per acqua; e non per vanità ma per « gioia ».[5] Il Baretti vedeva molte in Venezia le cortigiane, in Brescia i ladri;[6] ma ladri avev'anco Venezia, e le sue provincie assassini: a narrare i fatti di que' ladri la penna di Gasparo Gozzi era stanca.[7] Il Chiari diceva la vanità e la morbidezza, due flagelli del secolo:[8] « le donne attorniate da

---

[1] *Com. di cam.*, II. *Dial.*, 10, p. VI. Belle idee di nuovi metodi d'educare trovi nel Costantini. Lett. III, 195; IV, 251; e un nuovo metodo di studi nel Calogerà, T. XIX.

[2] Gasp. Gozzi, 63, 76.

[3] Chiari, *Com. da cam.*, II; *Dial.*, 2; p. XV.

[4] Gozzi Carlo, VIII, 256.

[5] Ed. 1761, XVI, 11.

[6] *Op.*, IV, 140.

[7] *Gazz.*, 8, 10, 11, 13, 14, 15, 23, 33, 48, 50, 58, 77, 97. *Gazz. Ven.* del 1770, n. 5. Costantini, X, 3.

[8] *Dial.*, 160. La rovina delle famiglie venete fin d'allora incomincia. Costant., lett. V, 33.

« adoratori ignoranti, sciocchi, vani, presuntuosi, effeminati, « ridicoli:[1] ignoranti le più[2] (sebbene da trent'anni più colte « di prima), tranne qualcuna *infarinata di letteratura*, e « buona da friggere ».[3] Le bottegaie, le rivendugliole, le femmine da strada star piuttosto senza pane che senza servente:[4] certune passare di stravizzo in stravizzo, come farebbe un granatiere:[5] e bestemmie e parole da bordello:[6] il belletto deturparle,[7] e gli abbigliamenti far di loro tanti *indorati cadaveri*, *mummie imbalsamate:*[8] ignude d'inverno circa il 1750, circa il 60 impellicciate col caldo.[9] Serva Italia alle mode di Francia.[10]

Serva alle mode, ai costumi, alla lingua.[11] « Par credano « che nulla si stampi in Francia di cattivo.[12] — Più morbo « gallico nelle librerie che negli spedali ». E anco l'inglese studiavasi ne' collegi,[13] a scapito dell'italiano. E il Chiari e il Goldoni leggevano libri inglesi;[14] e il Goldoni i viaggiatori inglesi cercava con affetto di stima.[15] Venezia, sulla fine del

---

[1] *Com. da cam.*, II; *Dial.*, 10, p. VII.

[2] *Tratt.*, VI, 50.

[3] *Veneziana di spirito*, I, 5.

[4] *Lett. sc.*, I, 70.

[5] Ivi, II, 205.

[6] *Filosof.*, II, 181.

[7] *Francese in It.*, I, 176. Ma nel 1752: era di moda il pallore. *Lett. sc.*, II, 254.

[8] *Turca*, I, 153.

[9] *Veneziana*, II, 178, 185.

[10] *Francese in It.*, I, 157, 161.

[11] *Tratt.*, I, pref. *Sognat.*, n. 9: « Pensa francese chi nacque a Milano ». — Nel 1761 usciva un giornale in francese a Bologna. *Min.*, I, 85,

[12] *Filosofessa*, II, 126. *Filosof. per tutti:* « il parlar tosco ignorano per balbettar francese ». *Lett. sc.*, II, 129. Lo imparavano fino i barbieri. Costant., Lett. III, 212. *Minerva*, *Gior. Ven.*, n. 49. p. 93. Di queste citazioni, le quali nella ristampa del 1843 sono molte più, e più ancora nella *Biog. del Prof. Tipaldo*, omesse qui per brevità, taluna forse, per quegli sbagli che seguono nel trasportarle dagli appunti al manoscritto, dall'originale alla copia, da questa alla stampa, sarà errata in parte: infedele nessuna.

[13] *Comm. da cam.*, II; *Dial.*, 3.

[14] Denina, *Vic. della Lett.*, II, 104.

[15] Ed. 1757, T. I, p. 258. Gli esteri la nostra stima sin d'allora rimeritavano con disprezzo. *Minerva*, XVI, 43.

secolo, simile a grande albergo: e nella conversazione dell'Albrizzi furono contati una sera parlanti venti lingue e sei dialetti.[1] In un libro moderno, scriveva il Gozzi al Dalmistro, imparate l'inglese, il francese, il tedesco a un tratto, oltre alla metafisica. Onde il Chiari: « abbiamo preso dagli stra-
« nieri gli abiti, i linguaggi, i vizi; ma non però spogliati
« i pregiudizi innumerabili nostri. L'Italia non è più Italia:
« e dove fu la maestra delle nazioni straniere, appena adesso
« se ne può chiamare la scolara, perchè non n'apprende che
« il peggio. Statue, iscrizioni, libri,[2] gioie, tesori; voi, stra-
« nieri, ce li avete rapiti, per non dire a nostro rossore eterno,
« che ve li abbiamo venduti ».[3]

In un romanzo del Chiari certo dottor Dindiotti: *io sono*, dice, *italiano, ma n'ho vergogna.* — « Francia, Inghilterra,
« Allemagna, delle cose nostre troviamo meglio di noi infor-
« mate e maestre.[4] — Imparino gl'Italiani almeno a conoscere
« la patria loro.[5] — Agitati da misero e importuno amore di
« municipio, come quelli che centro comune non hanno,[6] se
« la *prendono ferocemente in favore della patria loro* mal
« nota.[7] — L'un paese dall'altro differentissimo. Tra siciliani
« e lombardi tanta differenza, quanta, sto per dire, tra l'Indie
« orientali e l'America.[8] — Passando da Napoli a Roma, mi
« parve di passare da Marocco a Costantinopoli ».[9] — Non però

---

[1] Denina, *Con.*, 202. Della cultura delle lingue straniere V. Moschini, II, 286. Nel 1773 scrivevasi un libro sulla letteratura tedesca. Calogerà, XXII.

[2] Carlo Gozzi, nel I delle *Mem.* parla della, *un tempo magnifica*, biblioteca Soranzo.

[3] *Filosof.*, II, 125. V. anco Racc. Bord., I, 286.

[4] *Tratt.*, VII, 6. *Gazz. Ven.* del 1772, N. 4: « L'Italia è in un canto dal 1500 in poi ». *Gazz. del Gozzi*, n. 13. « Ci lasciamo sopraffare dagli esteri ».

[5] *Tratt.*, X, 150.

[6] Goldoni, ed. 1761, VII, XII, II.

[7] *Comm. da cam.*, II; *Dial.*, III, p. III.

[8] *Tratt.*, X, 138.

[9] In fatto d'agricoltura più innanzi era allora il Friuli che la Lombardia. Ivi, p. 149. — Della facilità d'arrestar gente a Venezia anche per mero sbaglio, è un tocco assai chiaro nella *Filosof.*, II, 136.

disprezzava il Chiari l'Italia: ci vedeva del peggio che altrove ma anche qualcosa di meglio.[1] E i francesi dice mediocri, che presumevano assai di sè.[2] Ma la Russia a lui pareva la maraviglia del secolo;[3] e grande l'Inghilterra, senonchè il suo debito gli era spavento.[4] E attendeva vicina una rivoluzione, non foss'altro nell'ordine della natura:[5] e col tempo vedeva l'America conquistatrice d'Europa;[6] e poi i Chinesi signori d'Europa, e gli Africani d'America.[7]

Certo, il Chiari si mostra amatore della sua patria: nè in Carlo Gozzi io rinvengo parole d'indegnazione sì schietta e sì dolorosa. Nel notare ch'e' fa il male e l'errore, direste che colui ne gioisca. Ma lo stesso ingegno del Chiari è egli tanto spregevole quanto ai Granelleschi pareva? Più le opere che l'ingegno: questo fecondo, ma quelle abortive. La varietà dello stile, tanto giustamente da Gasparo Gozzi raccomandata, al Chiari manca; non la varietà del concetto, nè della forma. Narrazioni, lettere, dialoghi, tragicommedie, commedie in versi e in prosa, commedie da camera, storiette, romanzi; morale, politica; il grave, il faceto, il sacro, il profano, il reale, il fantastico; l'italiano, il latino; esametri, e endecasillabi, quinarii e martelliani. Varii i soggetti, romani, veneti, francesi, moscoviti, turchi, tedeschi, cinesi: e ritorna sovente colle lodi e colle descrizioni alla Cina. Il Medico veneziano al Mogol, Cordova liberata, la Presa di Troja (*scipito ragù*) del poema squartato di Virgilio;[8] il Contrabbandiere;[9]

---

[1] *Il secolo corrente;* dialoghi di una donna col suo cavaliere, 1783, p. 178. Citato da me col titolo, di *Dial. scel.*
[2] *Poeta,* III, 179.
[3] *Dial. scelti*, 166, e 75.
[4] *Dial.,* 97.
[5] *Tratt.,* I, 12.
[6] Ivi, 92.
[7] Ivi, 179.
[8] Gozzi, XIII, 109.
[9] *Storia di Mandrino, celebre contrabbandiere, e suo processo:* Trad. dal franc. Tip. Faenziana 1757.

il Fantasma.[1] Ne' *Trattenimenti* la storia accozzata al fantastico stranamente. Nel primo volume avete un viaggio per i pianeti, dove le immaginazioni balzane non mancano; e ascensioni in una paniera; e colori e odori sentiti col tatto; e una regina tanto piccina che gli esce di tasca: e delfini che tirano galere; e isole nuotanti; e accademici giganti, e il segretario d'un'accademia che affoga in un bicchiere, e il poeta ne lo trae fuori col dito. E simili amenità. Nè senza senso il concetto d'un'accademia degli asini, che, meglio trattato, poteva turbare i sonni di qualche Granellesco e Mancino e Destro.[2]

Ma il Chiari tocca, e non tratta; brancica il tema, e non l'accarezza. Degli avvenimenti de' tempi suoi poteva fare suo pro, e ci si prova; ma, impaziente, abborraccia. Tocca del terremoto di Lisbona; della battaglia di Parma; della guerra fra il Turco e l'Austria; della guerra d'America; e fugge come spaurito. Così alle bellezze della natura s'affaccia, e si ritira. Fa sovente errare le sue fuggitive per grotte o boscaglie; ma de' luoghi nessuna immagine, o languida. Sola una volta, ch'io rammenti, descrive l'aspetto del cielo;[3] e nel volare alla Luna la terra guardata dall'alto gli offre qualche immagine viva.[4]

I ritratti delle sue donne, minuti ma scorbiati; i morali, più vivi e più suoi. Gli scontri ne' quali e' colloca i personaggi, darebbero poesia; ma egli acciabatta ogni cosa. Uomini abbandonati, cui salva un vascello inaspettato approdante; donne a cenare in una nave che mette alla vela, e le rapisce, e quelle scampano in un barchetto, e rincontrano un vecchio vi-

---

[1] *Aneddoti Castigliani di una dama di qualità scritti da lei medesima.* Genova 1778.

[2] *Lett. sc.*, 35. V. nel Costant., un'accademia de' Muti (VIII, 139): nel Longo, una de' Tribolati (*Mem.*, I, 85), che il governo soppresse.

[3] *Uomo dell'altro mondo*, 21.

[4] *Tratt.*, I, 73, 74. Viva altresì la pittura dell'Arsenale. *Turca,* II, 50.

vente in solitudine; gente inseguita da un legno barbaresco, e presa; donna che uccide di pistola uomo ignoto, e sta lungamente rinchiusa col cadavere; donna che per beveraggio alloppiato è portata dormendo in luogo sconosciuto; uomo e donna forzati ad amarsi, e chiusi in una stanza che ha luce da un abbaìno; bambino d'altra madre educato da una fanciulla; moglie che, fuggiasca, rincontra il marito prigione, e non osa abbracciarlo; donna che il suo seduttore vede, dopo lunga assenza, improvvisamente in duello, e ignorata lo salva; turca che a poco a poco riceve le nuove impressioni della società nostra e de' riti; fanciulla che sente profonde le smanie della sua povertà; fanciulla che viaggia con un giovanetto onestamente, e a poco a poco n'è presa; madre che tra due giovani donne non sa quale la figlia sua, qual di loro salvare; matrigna che ingelosisce della figliastra; donna che, ora in abito da uomo ora femminile, innamora un suo diletto; donna che travestita si sposa ad altra donna; altra che incomincia ad amare l'uomo perduto; altra che cogli anni diventa più e più degna d'amore; uomo che con dimostrazioni d'affetto guadagna il cuore della donna, ma si tiene in guardia che amore nol vinca; donna che ferisce l'amante; brutta innamorata e superba; altra innamorata e altera, che piange in segreto; uomo povero che non tocca il danaro datogli da colei che gli spiace; morte d'una delle due donne che amavano il poeta, e maritaggio di lui con quell'altra; questi e simili son passi che, convenientemente trattati, darebbero poesia. Ma egli acciarpa. E si scusa con dire che

> Ometter deve delle cose assai
> Perchè non vuol di seccatore il vanto. —

Ma ometter le intime, e dire le soverchie; quest'è seccatura vera. E sempre che giunge a dover descrivere cosa importante, se ne sbriga con una preterizione: « Bisognerebbe « aver veduto..... Chi sarà che non mi dispensi dall'inter« narmi in questa materia?..... ».

La stranezza di certi accidenti da lui immaginati, scusa in parte le ingiurie Granellesche. Donna in un bosco fra due turchi;[1] una che ammazza l'incontinente Z. B.;[2] altra che fugge rompendo un fiasco sul capo al carceriere;[3] altra che allontana un assalitore da sè « con un calcio sì impetuoso nel basso ventre, che gli fa vedere a quell'ora pomeridiana le stelle »; altra che in scena si sgrava d'un parto, e anche d'altra cosa; figliuoli di padre incerto; gente che si buttano da finestre e da torri senza rompersi il collo,

Tutte salve per grazia del Signore;[4]

e viaggi infiniti nel mondo nuovo e nel vecchio, consumati in un periodo:[5] onde nelle *Tre Melarance* la bella immaginazione di quel diavolo che col mantice fa correre il mondo a Truffaldino e a Tartaglia, i quali, al restare del soffio, cascano giù.[6]

Cotesto moltiplicar le vicende, che cambia il mirabile nello stravagante,[7] è più da notare ne' drammi.

« D'otto vecchie commedie in un fardello
« Cucite i fatti, e la commedia è nuova ».[8]

De' romanzi il vizio principale, è il pateticume filosofico: onde nelle *Tre Melarance* la fata Morgana è fatta regina dell'ipocondria.[9] E parodia buona di quello stile mi paiono le parole del *Sognatore:* « Se, in grazia del dono di novità ch'è « l'unico ornamento de' letterati, il solo spasso de' leggitori, « io potessi cominciare a dire le vicende della mia furiosa e

---

[1] *Turca,* II, 14.
[2] I, 271.
[3] *Poeta,* II, 99.
[4] *Marf.,* X, 39.
[5] *Tratt.*, XIII, 43: « Tutta attraversando l'Asia dall'Oriente all'Occid., « si arrivò nell'Arabia; da cui si passò, con trovare presso Alessandria « un imbarco ».
[6] Gozzi, I, 85.
[7] *Sognatore it.,* 11.
[8] *Tartana.* — Gasp. Gozzi, ed. 1779, p. LXXVI: *cose da rigattiere, rattacconate e rattoppate.*
[9] Gozzi, I, 79.

« scellerata fortuna da un altro modo che da quello del na-
« scer mio ». E altrove: « Raccogliendo le esalazioni dell'a-
« gosto ed il parere di Confucio circa l'ecclissi solare, e per
« l'eclittica salendo coll'analisi, e discendendo colla sintesi,
« che sono le due scale all'usanza, verrà in chiaro il gran
« fenomeno che fa morsicar le femmine dalle pulci..... » Da questa mistura di fiacco e d'enfatico,[1] trae materia agli scherni suoi Carlo Gozzi, quando Creonta la Gigantessa va pindaricamente gridando:

« Chi mi dà aiuto, o diavoli? Chi dal mondo m'invola?
« Ecco un amico fulmine, che m'arde e mi consola ».

Non discendevano le ampollosità del Chiari dalle secentistiche:[2] meno sguaiate le sue, e meno ingegnose. Nei drammi la goffaggine del dialogo passa la mediocrità talvolta, e va nel sublime. La lunghezza di questo scritto mi costringe a solo un esempio tolto dalla *Rovina di Troja.* Elena e Menelao si rincontrano. Egli a lei:

« . . . . . Son vendicato,
« E tu sei salva. Altro oramai non resta
« Che il nodo marital ».

Elena chiede che Troia sia salva, e Menelao:

« . . . . . Una tua man soltanto
« Lascia ch'io baci . . . .
« . . . . . Morbida e bianca,
« Qual era un tempo, io quella man ravviso...
« Le porporine labbra onde mi vanto
« Posseditor » . . . . .

Elena interrompendolo:

« . . . . . Ma tu m'arresti intanto! »

Menelao vuol la mano:

« . . . . . Quella destra almeno
« E immantinente io vo' . . . . .

---

[1] Ginguéné, *Biogr. Carlo Gozzi.*
[2] Maffei, *St. lett.,* III, 124.

Elena minaccia d'uccidersi se Troja cade; e se ne va; egli rimane esclamando:

« Oh non più vista donna, anzi eroina,
« Che in Grecia non ha par! Troppo m'è cara
« La vita sua. Purchè costei non muova,
« Troja si torni a fabbricare ancora ».

Parodia più potente il Gozzi mai non creò; e per questa scena, non foss'altro, durerà il buon Bresciano immortale.

Ma ingegno egli aveva dappiù: e nelle liriche, e a quando a quando ne' drammi, e nel poema del *Teatro di Calicut*, tu rincontri e immagini e versi che invitano a crederlo.[1] Senonchè la poesia vive di meditazione, d'affetti, di studii, d'umiltà: quattro doti che al Chiari mancavano: onde quello stile *grosso*,[2] *vescica in tutte le materie somigliante*.[3] Ma di questo *poeta da cucina*[4] aveva egli, Carlo Gozzi, facoltà di parlare con tanto disprezzo; egli che, dimentico de' suoi studii sopra scrittori corretti, nelle *Fiabe* e nelle *Memorie* scrive sì goffo, e chiama il Chiari e il Goldoni *archimiati giganti*,[5] e l'opere loro *oceani d'inchiostro?*[6] Difende egli sul serio il sano gusto chi accusa que' due « di scagliarsi colla « mente famelica e divoratrice nell'abisso degli enti che non « esistono? »[7] Difende egli la buona lingua chi ci racconta dei Granelleschi ch'*esistevano in Venezia*,[8] chi ci dipinge i due guastatori, come i *due genii della incultura;*[9] e vi parla

---

[1] Vedi la canzonetta per monaca, Racc. Bord., I, 239; e il capitolo faceto a Gianippo, II, 283.
[2] *Marf.*, IV, 45. (Sismondi, *Litt. midi*, II, 360): *Solennel dans la platitude.*
[3] Gozzi, II, 126. De Luca, *Serm.*, VII, 43; XIII, 80: tronfio e slombato.
[4] *Atti Granell.*, 40.
[5] *Op.*, XIV, 98.
[6] Ivi, 95: *Mem.*, I, 267. *Diluvio.*
[7] *Mem.*, I, 244.
[8] Nota ined. alla *Marf.*, III, 78.
[9] *Mem.*, I, 267.

dell'*andazzo sulfureo*, e delle *mostruosità metrizzate*,[1] e della *schiccheromania?*[2] E come ragionava di lingua chi la purità di lei sosteneva con un gallicismo chiamandola *indispensabile?*[3] Molte, è vero, nel Chiari le improprietà: ma da negligenza,[4] non da ignoranza, venivano.

E quand'egli e i suoi pari volevano della barbarie far legge, e gridavano *cose! cose!* rispondevano bene quelli: « noi non sappiamo dire le cose senza le parole ».

« Chi non ha lingua, il pensier non esprime,
« E tace quel che si potria pur dire.[5]

« E se affettazione è l'antico, affettazione son pure i galli-
« cismi; e la questione si riduce a sapere se chi scrive latino
« abbia a valersi di vocaboli turchi ».[6]

Ma, invece d'aver Dante per le mani
Fan tutta gente versi martelliani.[7]

E ne faceva anche il Chiari per seguire il *gusto corrente* di questa *metropoli:* in martelliani commedie e prologhi, e lettere agli amici; in martelliani il compendio della Storia Sacra:

« D'Eva sua moglie egli ebbe Cain, Set ed Abele:
« Da Set Enos discese, Giared, Malalaele ».

In martelliani la *Filosofia per tutti;* e l'*Uomo* del Pope raf-

---

[1] Ivi, 270.
[2] Pref., p. 4, all'ed. 1782: *Amore assottiglia il cervello.*
[3] Un altro critico che ne ebbe Memorie del Valvasense, XII, 235, 243, la lingua del Chiari condanna, la condanna usando *puti* per *putisca*, e *partino* per *partano;* e tra *puti* e *partino, proprietade.*
[4] In gioventù più accurato. E declamava contro il Costantini in favor della *Crusca. Lett. scel.*, III, 130; II, 128. E metteva scrupoli sull'uso del verbo *perscrutare* (ivi, 54). « Ogni parola, prima di sgocciolarmi dalla penna, mi rende ragione esattissima di se stessa ». I, 221.
[5] Carlo Gozzi al Sacchi, p. 11. Ma vezzo era allora deridere l'eleganza. E una commedia del 1739 uscì, il *Toscanismo* (Signorelli, VI, 231); e il Costantini anch'egli men barbaramente del Chiari ne ride.
[6] Gozzi, VIII, 224.
[7] Atti Gran., 22. Si fanno *co' denti*, *co' piedi* e *colle mani.* Gozzi, VIII, 60.

fazzonato, e, se crediamo al Baretti, libro sciocco.[1] Ma quella stessa varietà che i *versi alti e bislunghi* comportano,[2] coglier non seppe, e fin le leggi della prosodia violò. Vuole il Signorelli che il Chiari verseggiasse meglio del Goldoni;[3] dico di questi versacci lunghi come canne da serviziale,[4] come *spuntoni*,[5] lunghi quattro spanne.[6] Non direi: ma fatto è che il Goldoni non li amava;[7] ma, le commedie rimate vedendo piacer più,[8] ne fece; e nel 1755 ne aveva tentato una in terzine,[9] ma smesso.[10]

Intanto i Granelleschi

> « Devotamente l'O co' martelliani
> Si van nettando, e si mantengon sani ».[11]

E Carlo Gozzi per vomitorio infallibile dava venti versi alessandrini con infusione d'ingiurie e di pedanterie, come si usa:[12] e nelle *Tre Melarance*, per far morire il re d'ipocondria, gli amministra martelliani e pappa: e il medico al fiato sente odore di martelliani indigesti, e vede negli sputacchi rime fracide.

Fracide erano in capo a trent'anni dacchè il Martelli era morto; e mal s'apponeva il Chiari vedendo che di tal metro

---

[1] *Op.*, III. 83. Quattro traduzioni del Pope erano già uscite. *Minerva* XLIII, 92; XLVII, 188. Il Chiari raffazzonava a suo modo: così del *Genio*, così della *Storia di Mandrino*, III, ed. 1785.

[2] *Atti Granell.*, p. 24.

[3] VI, 238.

[4] Rifless. sul *Genio*, p. 92.

[5] Gozzi, ed. 1772, VIII, 67.

[6] *Atti Granell.*, 46. Mem. Valvasense, 1756, V, 8. *Armonia sfacciata*, p. II. *Svogliataggine di verso.*

[7] *Op.*, ed. 1761, III, 165. E pur nelle rime, ed. 1764, I, 110, lo chiama *dolce metro.*

[8] XII, 25.

[9] Gherardini, *Nota allo Schlegel*

[10] Anco nelle tragedie usa il Chiari a quando a quando la rima. Nel *M. Antonio*, III, 3:

> Sagrificò, in fra mille altre persone,
> Un amico, un maestro, un Cicerone.

[11] *Atti*, 70; Il Sismondi, orecchio infelice, parla dell'orecchio di Carlo Gozzi, II, 386: e i versi delle Fiabe lo mostrano.

[12] Riflessioni, p. 92.

fosse segnato il secolo, e quasi minacciando di volerlo ridurre a precetti. Ma quand'egli si augurava per cavalcatura il caval di Sileno se smettesse di scrivere commedie in rima; era nel suo dire qualcosa di vero: chè la Commedia richiede la forma poetica, acciocchè non diventi meno che prosa.[1]

Non mancano al Chiari principii giusti: la forza dell'applicarli manca. Egli confessa, della commedia dover essere il carattere universale, acciocchè sia di fruttuosa bellezza; confessa difficile accoppiare colla passione il ridicolo: confessa ch'anche lo stile mezzano dev'essere stile poetico; deride le stranezze di que' che fanno gli allori ondeggiar nelle camere, e i grappoli d'uva pendere tra le nevi, e que' novatori che cercan modo di gettare un ponte dalla Galizia in America, di far nascere gli uomini come le rape. Si dice studioso della brevità; e in due versi promette far capire due pagine de' suoi nemici; e sentenzia: « lunghe non son mai le cose in cui nulla è soverchio ». Questo ne' principii: ma all'opera poi?

Non tutti ho rammentati i lavori di lui: nè, cercando, potuti trovare tutti. Delle cose sue non faceva gran conto, sebben talvolta usasse linguaggio superbo. Nella moltitudine degli scritti sperava. « Un libro solo, per quanto sia bello, annoia; e più libri, sebben cattivi, dànno qualche diletto ». Non rammentava la favola: *Uno, sì, ma leone.*

Aveva promesso di fare, a *gloria di Venezia*, commedie infino alla morte; e cantava: *Chi ci soffrì finora, ci soffrirà in eterno.* Ma in due anni, dacchè Carlo Gozzi l'assalse, e non proprio per virtù di quegli assalti, egli cadde. Le opere sue facevano i teatri deserti:[2] onde, rifiutato da' comici,[3] dopo

---

[1] Così pensa lo Schlegel, II, 33; combattuto dal Gherardini, I, 35; II, 447. E collo Schlegel Luigi Carrer, *Vita del Goldoni,* III, 7.

[2] Carlo Gozzi, IV, 6. Questo nel 1765, VI, 72; II, 30.

[3] Nota ined. alla *Marfisa,* XII, 116. *Il Goldoni levò il Chiari di seggio.* Sismondi, *Lett.,* II, 361. Il Farsetti delle opere del Chiari, con un

avere invano *detronizzato il caso da' suoi teatrali pericolosissimi altari, e riconosciuta per suo nume l'Eternità, e la discretezza della letteraria repubblica*, maledicendo alle nuove opere degnate d'applausi e meritevoli delle sassate, si ritirò in una casa di campagna vicino a Brescia; [1] e in quella *filosofica* solitudine [2] scrisse dodici volumi di *Trattenimenti*, de' quali usciva uno al mese: dove, tra un *Viaggio alla Luna* e il romanzo della *Corsara francese*, è il compendio della Storia d'Italia. Lavoro, al solito, alla carlona; dove l'uomo si mostra tanto dimentico de' buoni studii giovanili da dare un pentametro a Fedro.[3] Il *Teatro di Calicut* postumo: e attesta la implacata fecondità dell'uomo, e le lubriche immagini per le quali correvano gli ultimi suoi pensieri.

Ma non lo dimenticava del tutto Venezia. E prima e dopo il 1797 recitavansi drammi e commedie di lui: e se ne replicava più volte all'anno, e più sere di fila, la recita [4] in varii teatri. Recitavansi e cose del Gozzi,[5] e commedie a soggetto, in parecchi teatri anch'esse;[6] alle quali s'aggiunsero dopo il XCVII recenti drammi francesi,[7] e le tragedie dell'Alfieri, replicate però poche volte, ma recitate da nobili che facevano sin da comparse; [8] coll'avvertenza di mutar *plebe* in *popolo*; e invece del *senato* e de' *patrizii* dire *gli altri figli di Roma*. Era teatro civico quel di san Giovanni Grisostomo: [9] ma ben

---

verso che il Chiari non avrebbe in gioventù degnato per suo: *Ante obitum morientur et ultima fata* (p. 81).

[1] Baretti, VI, 72.

[2] *Tratt.*, I, 10.

[3] X, 109. E scrive *facesce* per *facesse*, dal verbo *facessere*, nelle rime degli Oratorii, p. 117.

[4] *Teat. applaud.*, VIII, 3; VII, 14, 14; V, 8; XII, 6, 7; X, 16; VI, 4, 11; VII, 16; XIII, 3, 4; XVII, 5. Esso Teatro nel T. XII ristampava la *Fanny in Londra* del Chiari.

[5] Ivi, VII, 5.

[6] Ivi, VI, 16; VII, 5, ed altrove.

[7] Allora in prima il *Tartuffo*, XVI. 6. *Teat. applaud.*

[8] Ivi, XII, 8. L'Editore invita l'Alfieri a deporre il *titolo vile di conte*.

[9] Ivi, p. 51, 108.

presto le recite diradarono, le cittadine mancando:[1] e laddove l'ultimo carnevale di Venezia repubblica fu pieno di maschere di vecchi e di giuccherelli saltanti, intanto che le provincie desolava la guerra; le gioie della libertà novella tennero chiusi sovente nella state i teatri. Nè questo era per severità di costumi. Al Chiari torniamo.

Dopo trent'anni e più d'operosità letteraria,[2] egli morì circa il 1785,[3] lasciando di sè tra' concittadini suoi stessi memoria languida. L'*uomo famoso dalle colonne d'Ercole* al *polo artico*[4] non ebbe luogo tra gli elogi d'illustri della sua Brescia.[5]

Se d'uomo mediocre ho parlato così lungamente; se razzolato per lui in più di dugenquaranta volumi; mio fine era ritrarre in iscorcio, coll'uomo, il tempo suo; fare della vita di lui supplemento a quelle de' due Gozzi e del Goldoni;[6] vendicare quant'era da me l'onte indegne del comico nostro unico; dimostrare come nelle questioni letterarie l'invido or-

---

[1] Ivi, VIII, 2.

[2] IV, p. 6.

[3] Non nell'88 come il Moschini dice (*St. Lett. Ven.*, I, 95); se il *Teatro di Calicut*, postumo, è stampato nel 1787.

[4] Lett. del Bordoni nel Tom. I della Raccolta 15.

[5] Brescia allora aveva uomini dotti assai (Baretti, VI, 100). E donne (*Minerva*, VIII, 185). Nè pare che il Chiari entrasse nella società del Mazzucchelli; i lavori della quale videro in parte la luce. E molta materia da esso Mazzucchelli raccolta per continuare il suo lavoro, rimase inutile: oramai già forse perita.

[6] Al sig. Ciampi romano, d'un suo lavoro intorno a Carlo Goldoni, scrivevo così:

« L'anima affettuosa di Carlo Goldoni spira dalla narrazione di Lei, la quale a me pare meglio de' soliti, e non immeritamente lodati, lavori di critica. Anco la mestizia ne spira; perchè tutti coloro che, con l'osservazione vera degli umani difetti, ci fanno ridere, erano uomini esperti di lagrime. Il tristo ghigna e fa sogghignare; solo l'onesto muove il riso cordiale, ch'è una specie d'ispirazione. Ella ha rettamente notato come il Goldoni si formasse poeta all'esperienza dei proprii errori e dolori; ha sentita la poesia che si asconde sotto l'inornata sua prosa. Egli aveva in gioventù letti Menandro e Aristofane; e più di lì che da' Latini e dagl'Italiani, avrà certamente attinto il senso dell'arte: ma più ancora dal cielo e dalle acque e da costumi della patria sua, la città più italiana d'Italia. E quand'egli ne scrive il dialetto, è non solamente comico, ma scrittore grande. E mi piace che e nella vita e nelle opere del Goldoni

goglio deturpi gl'ingegni belli e le buone ragioni, e quelli e questi faccia con danno grande vituperate e impotenti.

Dal 1730 al 70 Venezia ebbe vita letteraria fecondissima:[1] ma di quella come giovanile baldanza esce odor di cadavere. Cotesto bàttito di vita letteraria che precede di poco alla fine politica, annunzia che le nazioni (se non disterminate dalla faccia della terra) non muoiono mai.

Ella abbia sentita e fatta sentire la storia de' suoi tempi. Come fonte storica, io le trattai in un lavoro al quale il Chiari è pretesto più che soggetto; onde, consentendo seco anco in ciò, ne ho ragione sempre più ad affermarmele ».

Obblig.°
N. TOMMASÈO.

[1] Più rappresentazioni di cose nuove davansi in una medesima sera. Adesso, nè pure una all'anno (*Teatr. app.*, X, 57).

GIAMBATTISTA ROBERTI

LE LETTERE E I GESUITI NEL SECOLO DECIMOTTAVO

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno chi scrisse si pensava d'assumere uffizio di storico propriamente. I grandi scrittori sono, nel doppio senso, vati dell'età loro, in quanto cantano il presente, e antidicono l'avvenire; i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimoni del secolo, cioè testimoni e martiri, e di nuovo secolo iniziatori: ma gli uomini minori riquadrano anch'essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s'infonda la luce dell'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a conoscere come si siano originate, e come cadute, le grandi. E quello che nei grandi è ispirato vaticinio dell'avvenire e volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso. Non spetta a me giudicare qual luogo tenga nelle lettere e nella religione l'abate Roberti; ma dalle operette di lui letterarie e religiose intendo (dopo brevi cenni della sua vita) dedurre notizie non inutili alla storia morale

e civile del secolo andato. E le notizie stesse che riguardano l'uomo, saranno qui più copiose e più vive che negli scritti di coloro i quali lo conobbero vivo, parenti o amici; perch'io ho interrogato lui stesso; e le parole di lui, profferite con tutt'altra intenzione che d'essere documento della sua vita, ci condurranno nell'intimo della sua coscienza.

Nacque nel 1719 in Bassano di famiglia avuta per nobile e quivi e in Belluno ed in Padova. Dai dieci ai diciassett'anni stette a dozzina in Padova in casa d'un prete, ed ebbe i Gesuiti a maestri, che gl'istillarono quel loro gusto, gretto sì, ma alieno dalle sguaiaterie del secento. Lo protesse il Poleni suo zio: e quanto possa in anima giovane l'affezione di un valent'uomo, può dirlo chi l'ha provato. Voleva sul primo vestir l'abito del grande Benedetto in Santa Giustina; poi entrò gesuita. Nel 1736 cominciò il noviziato a Bologna; sotto l'illustre Riccati studiò matematica. Insegnò grammatica in Piacenza a più di cento scolari, con cura indefessa, soffrendo difetto di cibo e di sonno, e volontaria prigionia, per compire il debito del suo ministero; nè certamente maestri mercenarii si affaticherebbero tanto. Amò le lettere latine con lungo studio, per modo da trattare la prosa di quella lingua meglio che la prosa e il verso italiano.[1] Molto leggeva allora e senza scelta: dalla quale avidità si venne cogli anni temperando. Dopo insegnato umanità, studiò teologia; il quale ordine d'esercizi, dove a vicenda il giovane è scolaro e maestro, se ha i suoi vantaggi, ha pure i suoi discapiti, e risica di rendere il magistero delle lettere immaturo e meschino. Dopo professo, nel quarantaquattro dimorò in Brescia, assai ben voluto; e insegnò per tre anni a non pochi, come allora

---

[1] IV, 176; VI, 174; VII, 87; XIII, 3; XIV, 43, 116; XV, 126, 140, 172. Cito la ristampa di Giuseppe Antonelli. In qualcuno de' volumi è doppia la numerazione delle pagine; ma facil cosa è trovare, chi voglia, nell'un de' due luoghi il passo indicato.

dicevano, cavalieri, e a non pochi cittadini, come se cittadini non fossero i cavalieri. E nelle pubbliche prove di mero apparato, parecchi de' cavalieri bresciani argomentavano contro gli alunni; il che dimostra come a quel tempo parecchi cavalieri bresciani s'intendessero alquanto di cose filosofiche e di lingua latina.[1] Religiose erano le sue dottrine, ma seguaci del Neuton e del Galilei; e questo è bene: poscia del Locke e del Condillac, i quali e' non vedeva come preparassero, senza accorgersene forse, il decadimento della vera sapienza, la qual s'era incominciata in Italia nella prima metà di questo secolo a ristorare. In Brescia strinse amicizia con Saverio Bettinelli, uomo la cui luce pareva di stella, ora pare di sego. Andò poi professore di lettere maggiori nel collegio di Roma; poi di filosofia per un corso solo a' giovani Gesuiti in Bologna. E cotesto alternare, a educazione compita, gli studi del ragionamento con quelli dell'immaginazione, può portare assai frutto.

Stette quasi vent'anni, la più lunga e la più felice parte di sua vita, in Bologna; della quale gli eran care le mura, le torri, le piazze, il paese. Avevano i Gesuiti villa amena a Barbiano, dal Roberti paragonata al Tuscolano di Tullio; e la sua stanza era « *lucida, signoreggiante colla veduta tutta Bologna e molte lombarde pianure* ». Pare da un passo, che le vacanze gesuitiche in certi luoghi finissero in settembre;[2] e sarebbe forse bene che da per tutto si serbasse al riposo il fervido agosto e il mite settembre: e gli studi non ripigliassero in stagione fredda, di cui pur l'immagine contrista i pensieri.

In che tempo andasse a Roma il Roberti, e ricevesse carezzevole accoglienza, non so; ma egli « si tenne lontano dal

---

[1] VII, 86; XVI, 183; XVII, 36; XIX, 223.
[2] IV, 47; VII, 87, 205; XV, 140; XVI, 146, 168; XVII, 63, 135; XIX, 298.

gir vagando per le bigonce a recitar sacre *laudazioni*». A Modena, presso quel popolo *sensibile* e amico tenne tre o quattro *azioni* d'eloquenza: quaresimale non fece. In Bologna recitò, gradito, le lodi di Filippo Neri all'aperto; predicò molte volte a *numerosa assemblea di cavalieri e studenti;* e per ben diciott'anni durò a spiegare le Sacre Scritture,[1] in quel genere di lezioni dove parecchi de' Gesuiti, allontanando più e più l'eloquenza sacra dall'affetto delle moltitudini, la fecero simile a esercitazione accademica, lusingatrice d'orecchi oziosi. Non era però sempre il Roberti predicatore letterato: faceva esercizi spirituali: ammaestrando, confessando, consolava dolori, discordie riconciliava. A' giovani studenti non mai duramente severo, gli accendeva all'amore dello studio, guadagnava il cuor loro; e se si scostassero dalla buona via, con ambasciate amorevoli li richiamava, e con pregarli che si prestassero a opere dalle quali cogliendo il puro diletto del bene, nobilitarsi. Perchè non è al mondo lode più squisita del credere gli uomini idonei a fare il bene, e, come tali, adoprarli. Che il Roberti osservasse l'indole de' giovani alla sua direzione spirituale affidati, e che a questa attemperasse i suoi modi, sta bene; ma non vorrei che coteste cure chiamassersi (come il suo lodatore fa) *dissimulazione*, *sante reti*, *agguati*, *esca*, *preda;* e che i migliori mandati sulle orme de' men buoni, dicessersi *cani levrieri e bracchi*.[2] Non mi piace questo Gesuita allorchè nel presepio, dov'egli teneva, con le immagini della Santa Famiglia e de' pastori, le immagini di parecchie pecore, per ogni anima che acquistasse a Dio, d'una nuova pecora arricchiva la stalla.

In accademia recitava versi di rado; e diceva tutte spossate le accademie di Bologna. Pregato di far versi, sovente

---

[1] VII, 90, 245; XI, 167; XV, 127, 213; XVI, 43.
[2] XIII, 39; XV, 156, 157, 159; XIX, 298.

negava. E nell'ore di ricreazione fece i più de' suoi, che veramente paiono di mente stracca. Ma di patenti accademiche aveva un fascio: era, tra le altre cose, Inestricato e Gelato. Lo crearono sin pittore, socio dell'accademia Clementina, in grazia dell'orazione recitatavi: dove rivendica le lodi italiane, ma con argomenti e giudizi da non si mostrare agli stranieri d'adesso. Già il Cignaroli gli aveva insegnato che, dopo istituite le accademie di pittura, sono finiti i pittori. Nel Bassano il padre Roberti trovava dell'Omerico e del Dantesco,[1] così come nel Padre Roberti il Bettinelli trovava del Tiziano.

Ma in fatto d'arte il suo secolo quasi tùtto sentiva languido e storto; quegli stessi Zanotti, tanto lodati, ch'egli ebbe sì cari. Coll'*adorabile Franceschino*, vecchio sordo, e che per via parlava da sè, ma letterato dotto, e uomo pio, con Francesco Maria Zanotti disputava il Roberti e celiava all'antica.[2] Il Manfredi già morto; ma Bologna era allora fiorente d'ingegni. E il Roberti invitava a venire in Bologna il comico Goldoni, e gl'indirizzava parole di lode affettuosa, e consigli insieme di rendere la commedia italiana sempre più vereconda.[3] Ma il Roberti non era de' rigidi; egli che non temeva discorrere con un ballerino. E aveva anch'egli scritta una tragedia da collegio, l'*Adonia*, di quelle tante che il Bettinelli desiderava stampate in un teatro gesuitico, sperandole onorevoli alla sua Compagnia; e si doleva che la bolla di Clemente le avesse, insieme con le biblioteche e co' quaresimali, fatte preda ai nemici.

Ma si avvicinava il settantatre, anno di morte. Due mesi prima che dai soldati fossero discacciati i novizi, il Roberti presago era ito a Padova tra' suoi, portando seco tre ca-

---

[1] IV, 65; VII, 91; VIII, 101, 103; XIII, 48, 51, 53; XV, 123, 125, 127, 214; XVI, 133; XVII, 59; XIX, 198.
[2] II, 159; VIII, 170; XIII, 24; XVI, 198; XIX, 270, 296.
[3] XIII, 20, 105, 178, 231; XVI, 137; XVIII, 88, 102, 103.

micie buone, e una stracciata, ch'era tutta la biancheria di lui, conte. Si distaccò senza querela, ma dolente nell'anima, da que' compagni, co' quali cibandosi di minestra, nov'oncie di carne, frutte e formaggio, egli aveva condotti anni riposati, anzi lieti. Quello che più costò a' Gesuiti nel vedersi distruggere, fu la *perdita della conversazione:* lo dice il Roberti; e aggiunge « dieci o dodici ingegni legati tra loro con vincoli d'una carità e d'una amicizia dolcissima, in certe ore felici, in certi *congressi* geniali, s'*irritavano* ed *eletrizzavano*, dirò così, insieme, e gettavano *scintillamenti,* lumi e *vezzi*, co' bei motti e colle belle sentenze. Il Roberti che pur tante cose aveva da dire sopra i danni che suol recare il tempo alle comunità religiose, trova da difendere fin lo stragrande cappello de' Gesuiti, il quale e' portavano anche in casa, per ripararsi in que' loro amplissimi corridori, dove l'aria *poteva sfrenatamente.* Egli li chiamava un popolo di letterati; e i Gesuiti mandati in Sardegna, *colonia erudita, colla quale navigarono le Grazie e le Muse per riformare il Portico* ed *il Parnaso:* e afferma che il loro Padre Generale

> assai
> Giovar puote le belle discipline
> Più che coll'oro suo un re sul soglio.

Il che potrebbe essere vero. Di qui vedete quanto potesse al Roberti e agli altri Gesuiti essere caro il nome di quella *persona troppo celebre* ch'ebbe col Duca di Choiseul tanta parte nella rovina loro, e li onorò dell'augusto suo sdegno, dico, l'augusta marchesa di Pompadour.[1]

Ma Clemente XIV volle il Roberti eccettuato dalla legge comune, gli si serbasse diritto a pensione, usasseglisi ogni riguardo. Si pose egli dunque in Bassano, « un de' più

---

[1] I, 179, 180; II, 209; IV, 186, 227, 228; VII, 239; XV, 100; XVII, 63; XVIII, 46.

amabili e felici paesi dèlla terra, dove la terra e il cielo ridono, nè manca verun agio e *carezza* della vita». Ma in questo paese *pieno di bel tempo e di denaro*, egli visse rispettando assai volentieri le *decenze* del suo stato, e sempre più indirizzando gli studi a fine sacro. Per ubbidire al suo Vescovo, dedicava al confessionale buona parte di tutte le sue mattinate insino dall'alba, ascoltando con amorevole pazienza i contadini, che anco da luoghi lontani venivano. A' novellieri oziosi la sua porta era *socchiusa*, ma notte e dì aperta ai penitenti, a' poverelli, agli aflitti, per i quali sollecito si alzava da mensa. A' poveri faceva le domeniche catechismo da sè; degno di gratitudine in questo, ma non nel premiar che e' soleva con danaro la buona loro memoria.[1] La sera un piccol crocchio gli condiva la parca cena, ragionando di lettere e d'arti belle. «Dormo, scriv'egli, la notte, e veglio il giorno; stravaganza grande, e come ignobile, per chi vive negli antipodi di Venezia». Amava in gioventù *le innocenti insidie della caccia;* vecchio, non giuocava, ma sedeva osservando con diletto chi giuocasse da prode.

Nel recinto dello spedale s'era accomodato un casinetto; e quivi, dopo le confessioni, attendeva la mattina agli studi; quivi passava da ultimo i mesi che i suoi solevano ogni anno in Padova dimorare. Assisteva agl'infermi fino all'estrema agonia; mancando il cappellano, diceva ad essi la messa: e fece di suo cortinaggi a ciascuno de' letti. Il suo casinetto era ornato di quella elegante semplicità ch'egli non assai semplicemente chiama *mondizia lucida*, e che gli era cara e nel vestire e in ogni cosa: volto a mezzodì, aperto all'aria pura, con un orticello davanti. Teneva non, come il Metastasio, quattro, ma (cosa rara a quel tempo) una cassetta di calce in polvere pe' sornacchi degl'infreddati. Sul suo ta-

---

[1] IV, 194, 200; XIII, 14; XV, 194, 196, 214, 218; XVII, 36.

volino, non altri arnesi che di cristallo o di maiolica del paese, *la più prestante fra le italiane*. Il suo lusso era nelle legature de' libri; e ne aveva di quelli già stati della *persona troppo celebre*, dico la Pompadour. Singolare che in casa di un Gesuita a Bassano si avessero a trovare de' libri toccati già dalle mani di colei che Gian Jacopo posponeva alla moglie d'un carbonaio. E nelle stampe amando altresì correttezza e prontezza, si impazientiva talvolta collo stampatore; e ripeteva il detto dello Zanotti, che Giobbe non ha perso la pazienza perchè non ha stampato mai nulla.[1] Ma questo a Bologna, prima ch'e' ritrovasse nella sua Bassano la più doviziosa stamperia dello stato veneto, anzi, al dire dell'Algarotti, la prima d'Europa a que' tempi.

« Porto opinione, dic'egli, che il vivere fra oggetti ri« denti e soavi, giovi al ben comporre, nè mai noccia al « grave meditare. Io ricreo meglio i pensieri tra i boschetti e « i prati e le fonti ». E rammenta i Santi che amavano i fiori: e « amo, dice, tutti i fiori; e più amo i più lieti; e gli amo « non solamente in giardino ma in camera; e contrasto, per « averli meco, con quegli scortesi di gennaio e di febbraio ». — Chiedeva l'estro alla cioccolata, e più spesso al caffè, e a un vaso di fiori « armonicamente disposti e fragranti. Qualora « mi vengano meno i fiori, ricorro alle *erbucce* anch'esse « *odorose*. E co' fiori e coll'erbe si stanno sopra i miei ar« madii in buona compagnia *ancor* le frutte, purchè sieno « di quelle ch'hanno la *pelle* ben dipinta: e fra gli altri frutti « schiero i limoni e gli *aranci*, purchè ciascuno abbia la *dote* « e il *vezzo* d'una o due foglie *succose* ». Amava le rondini; teneva uccelli in sala; un canarino in camera, suo compagno, anzi suo aiutante di studio. E sebbene in un luogo egli

[1] VII, 92; XIV, 47; XV, 111, 189, 198, 201, 202; XVI, 178, 199; XVIII, 36; XIX, 296.

parli di «malinconia soave, sparsa d'*una* dolce amarezza, e d'*un* delizioso languore»; altrove dice: «Dio vuole che lo serviamo con gioia, perchè la gioia avviva l'alacrità e il merito del servizio». Vago, siccome egli era, d'ogni lieta bellezza, promosse le arti gentili, quanto potè, nella patria, le cui carte incise viaggiavano in paesi lontani; e dove sorgeva un'accademia di disegno con molti alunni. Adornò la sua casa d'incisioni in rame, nella quale ebbe fama quel bassanese Volpato, che di vent'anni si diede a siffatto magistero; incisore nato, così com'era architetto ispirato e compiuto da natura su un alpe del Bassanese, quel Feraccina a cui diede lavori il Roberti, e il cui busto fece rizzare su un arco a sue spese.[1]

Conobbe più o meno familiarmente non pochi degli Italiani che fecero chiaro il suo secolo. Giovanetto, conobbe di quelli che giovani ornarono la fine del secento: giovane, vide il grande Morgagni passeggiar lungo Brenta senza parrucca, lui cui pesava il berretto; vecchio, conversò per lunghe ore con Ippolito Pindemonte, che di lì a poco doveva conversar coll'Alfieri: amò il Vittorelli, che dalla sua intralciata scrittura metteva al pulito le favole, e avrebbe saputo ripulirle dello stile altresì. Ebbe in pregio e in affetto il Caldani. Conobbe il Frugoni; e dipinge «la fresca e rosea carnagione « delle sue guance rilevate e sode, e l'unta *polverizzata* ric- « ciaia della ritonda sua zazzera posticcia, e il diritto e franco « portamento della non grande persona, sostenuta dalle ferme « gambe, fornite di *colmi* e ben torniti *polpacci*». E racconta com'esso Frugoni nascondeva i suoi anni a *sceltissime donne* e ad *altissime principesse;* e come all'aspetto d'una bottiglia e d'un pasticcio fumante ringiovaniva; e «Madamigella Lenclos nonagenaria, non fu allora più galante di

---

[1] XIII, 69; XV, 40, 41, 117, 190, 191, 192, 202; XVI, 103; XVIII, 198.

« lui ». Conobbe familiarmente quell'Algarotti, *Algarottule, comptule,* il quale conosceva tutte le *persone d'importanza del mondo vivo*, e che saliva a visitarlo a Barbiano « caval- « cando con una certa comodità venezianesca, abbassando la « testa sulle spalle e la vita su la sella ». Ebbe per più mesi in Bassano il Boscovich, suo collega, ritornato di Parigi; a Parigi mandò al buon Goldoni non so che suoi scritti, come esercizio di lingua alle *Reali Auguste;* e non so che prosa da far tradurre in francese al signor de Lalande, il cui nome parrà strano vedere accanto a quello d'un gesuita: ma il secol passato era meno arrabbiato del nostro, perchè meno impotente.[1]

Era secolo in Italia troppo cerimonioso, a dir vero; e gli scritti del Roberti ne dànno prove pur troppo abbondanti. Al Roberti, il Frugoni era poeta dalle maestose immagini, dall'*ore rotundo*, altissimo, immortale, divino: e di lui scrive « le Grazie e i Giochi saltano e scherzano e gli pettinano « la zazzera, e lo coronan di rose ». Francesco Maria Zanotti, lingua in latte e miele, autore d'elegie alla Vergine da leggersi nella camera di Mecenate, *omnibus numeris divinitus absolutae*. Giampietro Zanotti cigno immortale; l'Algarotti, *autore d'operette gloriosissime*, *osservatore religioso di tutte le proprietà di nostra lingua*, uomo di sale etrusco e di sapore attico; il Bèrtola scrittore *avvenente*, *stile più bello della più bella primavera;* Ippolito Pindemonte, nella *Gibilterra salvata*, *forza d'ingegno*, *vigoria di deduzioni*, *omerico terrore;* Jacopo Vittorelli ne' versi a Maria Teresa, idee sublimi; lo Scarselli celebre; il Ghedini padre d'un sonetto maraviglioso; il Berlendis *vero genio* in poesia, e da poter aspirare ad ogni eccellenza; il conte Tornieri scrittor puro e aureo; il Manara nelle Bucoliche vezzosissimo; parecchi

---

[1] XV, 99, 103, 105; XVI, 14, 23, 140, 141, 145, 147; XVII, 37, 40.

Bresciani, poeti aurei ed ottimi.[1] Se tanto largo a que' di fuori, or pensa, a' suoi Gesuiti! Il Masotti, stile asperso di sale isocratico, non so che d'*isocrateo* che *diletica soavissimamente;* il Barotti erede dell'armonia di Messer Lodovico; il Bettinelli, poeta tre volte venusto, le cui lettere virgiliane invidiate, i cui sciolti splendenti, sonori, eleganti, risentiti da capo a fondo per tocchi animosi; il Tornielli originale; il Granelli sommo, sovrano maestro e in prosa e in verso, nato a trattare co' re, e predicare ai re, penna onnipotente; il Venini grandioso, con robustezza d'ingegno e energia di stile, da *formar epoca nuova,* che sarà eterna nell'eloquenza cristiana; maggiore del Segneri.[2] Quest'ultima parola, con la quale il Gesuita, stato vent'anni senza leggere l'*Incredulo senza scusa,* rinnega una delle più belle glorie della sua Compagnia, mi dimostra il degenerare di quella, degenerare che fu non ultima causa del suo cadimento. Ma nelle stemperate lodi del secol passato non era venalità, quanto in certune del nostro; e nei vituperi era meno perfidia, meno delazione, e maggiore coraggio. In quelle malnate battaglie de' Grannelleschi, della Frusta, delle lettere virgiliane, con la passione insieme aveva parte talvolta la fantasia, con l'acrimonia l'eleganza; a molte delle critiche d'adesso, per pena della paurosa o invereconda malignità, s'accompagna la scipitezza, la goffaggine, l'impotenza.

Tranne questa larghezza di lodi, il Roberti non ebbe i soliti vizi de' letterati: sostenne le censure; e diceva con lo Zanotti che i giornalisti non si vogliono nè disprezzar nè temere: richiese consigli, non conobbe rancori. Sempre affabile, e curante della propria nell'altrui dignità; amico di

---

[1] I, 180; pref., IV, 65; VI, 72; VII, 32; XIII, 71, 99; XV, 42; XVI, 113, 117, 120, 131, 135, 140, 142, 150, 163; XVIII, 180; XIX, 153, 155, 223, 235, 236, 259.

[2] VII, 15, 22, 23, 25, 26, 31, 33, 35, 46, 78, 88; XIII, 49; XIV, 60; XV, 13; XVI, 29, 81, 132; XIX, 171, 131.

quella vera «cortesia letteraria ch'è di tutti i tempi, anzi di tutte l'ore», e che ha nella carità fondamento. I concittadini, come già i confratelli, l'amavano. La fama ch'ebbero non piccola le operette sue, ristampate a Bassano, a Bologna, a Venezia, a Milano, a Como, a Torino (dov'era una società per la stampa de' buoni libri; e ogni città dovrebbe avere la sua), a Napoli, a Roma,[1] non fece invanire lui, «ammaestrato dall'età in un certo disinganno di gloria letteraria, ch'è pure comodo». Altrove: «In sì breve spazio di giorni «che mi resta a vivere, con tanta *copia* di cose che mi resta «a imparare, astengomi con sottile cura del tempo, dal per«derlo nella lettura egualmente delle alterigie erudite che «degli insulti eruditi». Su gran parte de' suoi fogli era scritto di sua mano a grandi lettere *vanità.* Stava componendo un trattatello del figliuol prodigo (tema di misericordia e di speranza, ma non da allungare alla gesuitica in troppo distesa trattazione); quando lo colse la morte.

Morì nel luglio dell'ottantasei, sostenendo senza lamento le operazioni dolorose dei medici: preparandosi, che pochi fanno, all'estrema unzione con parecchie ore di pensiero e di prece; benedicendo più volte con sereno affetto i suoi di famiglia, a' quali, già sano, raccomandava lo facessero avvertito quando la malattia porterebbe pericolo. Tra questi aveva nipote la contessa Roberti Franco, autrice, la quale nel 1775 «il Real Duca di Glocester nel suo passaggio onorò in modi umanissimi dell'altissima sua grazia»: aveva tre altre nipoti monache, e un nipote, premortogli, stato vescovo di Feltre, uomo candido; la cui vocazione il Roberti provò per lo spazio di un anno, temendo che a fare il prete non lo inducesse «insidioso amore di quiete e d'agi».[2]

---

[1] V, 6; VI, 190; VII, 22; XII, 4, 51; XIII, 44; XV, 217; XVI, 149, 198; XVII, 37.
[2] I, p. CXLIV; VIII, 7, 96; XIV, 3, 15; XV, 102, 204; XVII, 81.

Sereno di viso e d'umore: di colore sano; anzi pingue che no: debole delle gambe, non patì nè d'emicranie nè di indigestioni, nè di convulsioni, malattia che alle donne dava fama di sentire delicato, e agli autori d'immaginare fecondo. Ebbe più amici medici, della medicina non fu amico mai.[1] Sua medicina era l'ordine della vita, l'equabile e bene accomodata distribuzione delle ore, «in modo però che l'oriuolo sia direttore degli atti, ma non tiranno». Uguale ne' modi, temperato, tranquillo. Fece un trattato delle virtù piccole, di quelle che giovano ai minimi uffizi del vivere quotidiano, e ch'hanno radice e ragione di sè nelle grandi, cioè la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine: la soavità negli sguardi, negli atti, nelle parole: della quale Gesù Cristo è sovrano modello. E le dice, come i fiori, virtù piccole, ma fragranti: come nel corpo dell'uomo il buon colore e *il succo della carne*. Scrive in un luogo: «io vivo così, ma non declamo contro chi non usa così». Loda la tolleranza: non stà con coloro che amano «sospirare sopra i «disordini del secolo, ed esercitare uno zelo non purificato «da ogni amarezza». Per indole e per massima si astiene dal dispregiare, dall'ingiuriare con zelo iracondo; e gode di dire il *meno male degli altri* che può. Facile agli altri, severo a se stesso. «Provocato, dice, dalla letizia d'una buona «compagnia, so di non essere stato sempre uno spiacevole; «ma so ancora di non essere sempre piaciuto a me mede- «simo». Si teneva per massima lontano dalle esteriórità affettate, e dalle *estremità eccessive*; la qual moderazione è virtù rara e alta, quando non sia piacenteria o debolezza.[2]

Ora osserveremo il Roberti come storico del tempo suo: lode che a lui recherebbe forse ancor più maraviglia che pia-

---

[1] IV, 176; X, 227; XVI, 227.
[2] IV, 193; X, 44: XII, 110, 111, 119, 126; XIII, 27, 110, 113; XV, 172, 173, 195, 196; XVI, 223.

cere. E vedremo che parecchi di que' pregi o difetti, desiderii o lamenti, che a noi, vani o queruli, paiono proprii della nostra, non erano nuovi all'età precedente; apprenderemo due cose di che il nostro secolo abbisogna, rassegnazione operosa, e speranza modesta.

Piangeva il Roberti che fossero, d'Italia, « troppo inutili « schermi il mare e l'alpe a' tuoi odiosi amatori. Vengono le « stranie genti; e combattono sulle sue campagne della sua « sorte; ed ella rimira le battaglie, incerta a qual debba por- « gere la mano, che resta incatenata ». Non però che il Roberti disprezzi come barbaro lo straniero, ch'anzi loda « l'arti e le grazie del culto Gallo », loda il *Germano industre*. « Nè più è barbaro nome anco Lamagna » — apprezza le Russie che cominciavano ad apprezzare le arti d'Italia; senonchè sbaglia dicendo che le Russie devono tutto a Pietro il Grande, il quale, volendo farne a precipizio un potentato europeo, violentò la natura della nazione, la disgregò e la corruppe. Consiglia lo studio della lingua inglese e della moscovita; e prevede che la moscovitica dagl'Italiani sarà coltivata; attesta studiate già la tedesca, l'inglese, la spagnuola. Dice i Portoghesi e gli Spagnuoli larghi compratori delle delizie del canto italiano; onora il *non mai diviso dalle arti nostre Anglo sagace*. E non credo sia in tutto forma rettorica quel dire « che una nave recante un quadro de' Caracci e de' Bas- « sani, veleggia lieta a Portsmout, come arrivasse grave delle « ricchèzze di Giava e di Borneo.[1]

« Nel principio del secolo (queste sono parole notabili) le « *truppe* straniere portarono in Italia tra l'armi un nuovo « genere di galanteria, ed il gusto di una vita più gaia e « socievole ». L'effeminatezza e l'ozio, vuole il Roberti, ve-

---

[1] IV. 42; VII, 196, 203; VIII, 184, 200; XV, 227; XVII, 20, 189, 202; XVIII, 46, 143.

nuti d'oltremonte. Chiama guerriero il suo secolo; e nota nell'anno 1757 date su cento leghe di terreno nove grandi battaglie, in ciascuna delle quali è morta più gente che a Zama e a Farsaglia: aggiunge, uccidersi più uomini in due ore di zuffa che non se ne guariscano in trent'anni di cura; e compiange « quella folla di macchine animate, che ebbra e « confusa dal rimbombo del tamburo, dalla bottiglia dell'ac- « quavite, dal fumo della pipa, dagli *urlamenti* dell'Ufficiale, « se ne va spedita al macello, per l'*abito* di veder altri ad an- « darvi. Anche allora, del resto, usava i *Te Deum* cantati nei « due campi dopo battaglia incerta, e talvolta anche perduta. « Ma già la molle disciplina del secolo insultava alla antica « semplicità:

> Or di gire alla guerra han preso in uso
> In aureo *Svimer* di cristallo chiuso ».

Tranne la bellicosa Brescia, l'Italia *mollemente pigra;* e quella che taluni vantavano come umanità, ora mollezza e leziosaggine. Lo stesso Roberti che vitupera l'accidia cavalleresca, e i nobili *infingardi* e *ignoranti*, ha un endecasillabo in nome di un giovanetto che parla al suo letto *benigno e beato*, e gli dice:

> Salve lertule mollicelle, salve.

Quello che il Gesuita diceva dell'affettazione,

> Cui, per languor voluto affannosetta,
> Pare che noia da ogni cosa nasca,

potevasi del passato secolo in parte dire. « Quando mai il mondo fu più pieno di malcontenti del mondo, di quel ch'è oggi? » Se il Roberti vivesse, dovrebbe dire cresciuta col malcontento la noia; dovrebbe ripetere a più ragione: « Questo secolo divien la tomba di tanti illustri cognomi »; accennando alle molte grandi famiglie, onore d'Italia, che per lo spossarsi delle razze venivano provvidamente dileguandosi dalle città,

così come la memoria delle lor geste si dileguava dal cuore dei nipoti degeneri.[1]

« Qual sorpresa sarebbe del settecento nostro se si sentisse deriso dal secolo seguente, divenuto suo rivale? » A dir vero, il nostro mi pare piuttosto imitatore del diciottesimo che rivale. E parecchi de' beni ch'erano allora nel desiderio degli uomini, in molte parti sono semplice desiderio tuttavia. Per esempio, vorrebbe il Roberti che alle piccole faccende del Comune fosse dato peso maggiore, e i consigli del municipio riguardassersi come tanti piccoli senati muniti di dignità propria e di inviolati diritti. Si duole che le acque dei fiumi « poco si frenino, nè si dirigano a utilità »: desidera più umane le carceri; e qui dice cose che da quattro a cinque anni appena cominciansi in Europa a agitare. Narra come a Napoli i carcerati morissero di fame; come in un luogo d'Italia, « si siano dovute cingere le prigioni di soldatesca, e « interrompere ogni comunicazione con gli altri cittadini. « alla guisa che si usa guardia contro alla peste. La insalu- « brità di non poche delle carceri d'ora non è pestilente, ma « certo è mortifera; nè so se la dissoluzione del contagio « sùbito sia più paurosa che la lunga astiosa bestemmiatrice « agonia ».[2]

Il Roberti nel secol passato deplorava col Rousseau il contagio e la prepotenza delle capitali sterminate; deplorava il lusso, che da ultimo si risolve in imposte angariatrici dei poveri; il lusso « dannoso non tanto per ciò che spende quanto « per ciò che non raccoglie, e che non tanti valori mette in « moto quanti ne lascia giacenti »; il lusso che fa ogni virtù *anneghittire nel petto*; che fino agli animali morbidamente tenuti comunica i mali dell'opulenza. Lodava con belle pa-

---

[1] III, 26; VI, 16, 29, 80, 85, 212; XI, 19, 153; XII, 19; XIII, 32, 73; XV, 16, 215; XVI, 56; XVII, 160, 268; XIX, 248, 251.
[2] IV, 65; VI, 145; XIV, 113; XVI, 203.

role l'economia; e del risparmio non meno che della liberalità affermava poterle il Cristianesimo innalzare al grado di soprannaturale virtù. Rammenta i provvedimenti presi a Venezia nel 1780 per *frenare l'intemperanza* delle pompe; e attesta che il lusso non era piaga dell'Italia solamente. Ma egli che condanna la «splendida ignavia d'un fasto insolente», apre poi a molte esorbitanze la via quando a' ricchi concede di abbandonarsi al lusso, per *discreta armonia di signorile magnificenza;* quando sentenzia: «Se per lusso s'intende «certa pompa insigne e solenne ne' palagi, ne' servi, nelle «divise, nelle mense, nelle comparse; nulla talvolta più ne«cessario»;[1] e però gli basta l'animo di cantare le *notti luminose,* cioè le conversazioni dispendiose e i festini de' ricchi. E quando vedeva in Caserta prepararsi,

> . . . . . . ai re futuri
> La bella reggia de' lor ozi giusti;

non scorgeva nel buio avvenire le facce delle due Caroline, del Nelson, e del Saliceti.

Ma noi qui vogliamo il Roberti testimone, non giudice. Stiamo a sentirlo, quando ci racconta il lusso, segnatamente in Sicilia, sfoggiatissimo, in Sicilia dove maggiori le inuguaglianze degli ordini sociali, e, co' difetti del tempo antico, conservatisi forse più pregi; quando confessa i nobili, lenti o impotenti a pagare i debiti loro, ma lesti a togliere le sostanze al povero villico; quando rammenta il giuoco rovinoso, le villeggiature divenute il più forte dispendio dell'annata; i fallimenti più frequenti che mai, la mercatura impedita, infeconda ne' più de' luoghi, sebbene la piccola Bassano avesse allora commercio con Londra, con Amsterdam, con Lione, con la Svezia, e da pochi anni persin colla

---

[1] III, 140, 151; IV, 33, 45, 95, segg.; VI, 29; XIV, 32, 84; XVII, 39, 212; XVIII, 18, 40; XIX, 40, 41.

Russia.[1] Stiamo a sentirlo quando deplora quel milione di servitori che appestava l'Europa; e il servitorame d'Italia, massimamente di Napoli (che fa tumultuose le sale de' palazzi); genìa incomoda, senza religione, e imitante le galanterie dei padroni, i quali abbandonano a costoro i figliuoli proprii, son servi insieme e tiranni de' servi loro.[2] Stiamo a sentirlo quando narra che le librerie erano arnesi di lusso e di moda: e così le opere d'arte; che nelle stampe cercavansi fregi e vignette. « quanto le donne più capricciose nastri e cuffie »; che ogni gran pubblicano voleva avere museo; e i ricchi albergavano *Melpomene* e *Talìa in casa propria*, avevano cioè teatro privato, e correvano per le poste *alle opere nuove e a' balli*. Non sarà inutile sapere che i casini di conversazione pubblica, conversazione insipida sin d'allora, aprivansi sull'aprire del settecento; che verso la metà moltiplicarono; caffettieri e i crocchi intorno ai caffè, e i parrucchieri, segnatamente piemontesi, i quali con un'occhiata intendevano insieme le fisonomie diverse e le acconciature diverse; che poco dòpo venne l'uso delle stufe alla moscovitica, «uso abominevole agl'Italiani in luogo de' grandi camini che ornavano ciascuna sala; e la piccola eleganza francese (così dice il Roberti) cominciava a fare incomode le ampie camere e sale », che paiono fabbricate a *intendimento* d'alloggiar de' giganti. « La mobilia nuova volev'essere con grazia francese o *veneziianesca:* meno crocifissi per le camere, ma più addobbi; e nella cappella domestica una pianeta di filaticcio con trina *falsificata*, e un'altra pianeta da' morti. Le *fogge de' cocchi* variabili poco meno che delle cuffie: « le molle d'Inghilterra, e i bronzi di Roma « le vernici da Parigi, le sagome da Verona o Milano: i ca- « valli addestrati a ballare dinanzi alla carrozza, correnti coi

---

[1] II, 116; III, 192, 199, 205, 213; IV, 5, 148; VI, 16; XI, 10; XIII, 192.
[2] III, 89. 210; V, 208; XII, 64, 65; XIII 22, 67, 69, 77.
[3] III, 147; IV, 64, 148, 193; XVI, 65; XVII, 39.

« lacchè, cani côrsi o di Danimarca. E pieno il forno pa-
« recchi dì della settimana in servizio de' cani. Il cocchiere
« in pelle d'orso, vegliare e agghiacciare la notte dinanzi
« a un ridotto o a un teatro. Pelliccie russe, lane di Persia,
« sete cinesi: e portati in Italia i pesci della Cina; de' quali
« pesci il Roberti vide un de' primi venuti a fondare le co-
« lonie italiane, il quale già sentiva gl'incomodi della vec-
« chiezza ».[1]

Sempre più esotico il lusso in Italia; e però crescere il contrabbando. Le stoffe straniere già passavano l'alpe sin dagli ultimi del secento; poi venne sempre più prevalendo ne' lavori di seta Lione, vennero Bologna e la Toscana scadendo. Il figurino fatto idolo e re.

Ogni due mesi variare le mode d'oltremonte; venire i nuovi romanzi ogni sei mesi. Onorati gli artefici delle inezie eleganti e delle agiatezze ingegnose; comprate a caro prezzo le vistose bagattelle di Francia. Non più distinte dalle cittadine le dame: le stesse villane raggentilire le fogge; però la spesa del loro vestire cresciuta d'un terzo e più. Gli andrienne, ricamati dalle stesse signore, d'*inezie*, di *animalucci* e di *erbuccie;* sulle gonne graziose leggerezze di farfalle e di violette; negli zendadi, pagode e pappagalletti di cattivo disegno. « Oggi un andrienne dura appena tre anni: un tempo
« senza disonore ne durava quaranta. Appena veggo io stri-
« sciarsi sopra drappi tenui filamenti d'oro, e laminelle e reti-
« celle d'argento sottili e rade ». Il ventaglio d'avorio, di perle e oro; la cuffia torreggiante; farina bianca sui capelli arricciati in ciambelle; acconciati con lunghissima pazienza sul viso nei posticci, e uno di tutti più grande; a fregare la pelle, biacca, minio, cinabro. Il padre Roberti sentenzia: le donne piacerebbero abbastanza per *ingenua fisonomia favorite da*

[1] II, 146: III, 205; IV, 145, 147, 148, 149; XII, 16; XIII, 67; XIV, 24; XV, 45, 93; XVI, 33, 225; XVIII, 295.

un liscio conciero della capellatura, e per la *taglia* della vita *mossa* in conveniente attitudine, e secondata da schietti drappi *acconsenzienti;* « senonchè loda altrove egli stesso le *gentilezze* di sottil filo ne' veli, ne' ricami e ne' merletti »; e permette a un prete disgesuitato la seta, il velluto, il finissimo panno; gli permette un ristretto fregio di merlatura ai polsi, con manichetti raccorciati per modo che si mostrassero e insieme si nascondessero dalle maniche della giubba. Innoltre gl'insegna: « voi che avete il vostro *crine biondissimo* e « foltissimo, fate col pettine correggere la sua licenza e il « suo disordine; ma poi che avete *calmata* la *discordia* dei « vostri capelli, ed al più dopo averli *racconsolati* con un « soffio di polvere, non carezzateli di vantaggio ».[1] E tra gli endecassillabi n'ha uno dove un giovanetto *comptus et delicatus* stà parlando all'unguento, e dice che i suoi capelli lo ringraziano di poter lustrare per lui e *bere una nube* di polvere cipria; e dice che le sue mani poverine e i suoi delicati labbruzzi, da quella rugiada difesi, molto gli debbono. Il naso gli deve poi tanto *quantum solvere saeculo nequibit,* a cui quell'unguento è pretta delizia di primavera; e, per più goderne, vorrebbe,

> Si formae incolumi *lepore quiret,*
> Nasorum superare granditatem.

Di scherzi simili a questo (se non a quel tocco d'Ebe e di Ganimede là nel Poemetto delle Fragole), sarebbero da notare nel Roberti parecchi; non dico perchè gesuita, nè benchè gesuita; ma quantunque buon uomo e pio. Ora e' si duole de' balli licenziosi; si duole che il *popolo esiga,* come per suo diritto, il teatro, il passeggio, il giuoco, la danza, l'*assem-*

---

[1] III, 19, 35, 170; IV, 30, 31, 32, 133, 140, 141, 142, 149, 164, 166, 169, 170, 202; VI, 8; VIII, 197, 198; XII, 26, 31; XIV, 92; XV, 27, 47, 79, 199; XVI, 59, 139; XVII, 145, 135, 189; XVIII, 109; XIX, 153, 250, 273.

blea (confondendo i passatempi pericolosi con gl'innocenti); ora concede alla brevissima gioventù delle donne potere esercitare decentemente e gratamente la danza. E già ne' loro collegi i Gesuiti insegnavano a' cavalierini ballare.[1] E il Roberti, nemico delle scene, si compiace che «laddove prima spuntava la *squallid*'erba, ora s'avvolga la scena dipinta, e il dorato palco risplenda»: loda la commedia del *chiaro* e *bel cinquecento;* loda il Molière che bastonava i marchesi, e chiama que' suoi giuochi onesti. Non riprende la stemperata mollezza ne' drammi dell'abate Metastasio; ma si duole che siano «sfregiati, alterati, troncati da ogni impresario e ogni attore», e mescolatevi arie altrui; si duole che la musica decada, e che gli eunuchi d'Italia servano vilmente alla mollezza «voluttuosa delle altre nazioni». Si duole dell'italiana effeminatezza; smorfie, smancerie fastidiose, sprezzature d'orgoglio; e del principio del secolo dice le dame malcontente del sole; a mezzo il secolo temer le fragranze; infermiccie dal nascere, e nondimeno portanti in pompa le loro nudità. Matrimoni fatti traffico mercenario; a cui tenevano dietro o separazioni scandalose, o «servitù simpatiche, favori leggiadri, innamoramenti onorevoli». Imparato per arte

> Come son le pupille a tempo mosse
> E come si starnuta o si sbadiglia,
> Come si sputa con decoro e tosse,
> E il tabacco si porge ovver si piglia,
> Quali al ventaglio irregolari scosse,
> Qual disordin convenga alla mantiglia.

È degno di menzione quello che il Padre Roberti attesta di avere co' propri orecchi sentito «da un ragguardevolissimo

---

[1] III, 142; IV, 224; VI, 118; VIII, 215; XVII, 38, 140, 202, 256, 258; XVIII, 42, 201.

conte veronese nella *splendente assemblea* di cui era affollata la *reale* anticamera » del duca di Parma. Il ministro protettore « del collegio prometteva al ragguardevolissimo padre, che « sarebbero al fanciullo *accorciate* le *grammatiche* per man- « darlo a casa più presto ». Quel cavalier veronese, ch'era *pieno* di saviezza e *leggiadria;* « per amor di Dio, rispose, no, Eccellenza benedetta, non faccia così ». Il figlio verrebbe a casa troppo presto; e non saprei cosa farne. Io sono « ancora fresco « uomo, come vede; e vorrei seguitare a fare all'amore senza « dare scandalo al figliuolo, che vorrà anch'egli far certo « all'amore: e forse c'imbarazzeremo insieme ambedue ». Rise la splendente assemblea.[1]

Se non fosse nota la monda vita del Padre Roberti, certo che la non si potrebbe argomentare da' suoi versi al marchese di Chauvelin, pastore dodoneo, dove par che desideri che il detto marchese sia ricondotto o ritenuto a Parma da Amore

.. . . . . che lento
Può far gir ancora il vento;

e dove a zeffiro esso Padre desidera

Mai difficile e restia
Clori candida non sia
A un tuo languido sospir.

Nè potrebbesi argomentare dalla pittura di quelle

Colombe che d'amor senton le faci,
E confondon gemendo i rostri e i baci;

nè quel credere un suo amico capace di aver disseppellito qualche cronaca inedita negli Archivii di Guido; nè da quel lodare a una donna la luce con questo nuovo argomento: « Senza luce sarebbe un muto e uno stupido quello specchio « col quale è pur *necessario* che tenghiate qualche *congresso* ».

---

[1] III, 27; XI, 114, 115; XV, 234; XVII, 180; XVIII, 95, 96.

Ma chi non sa come l'uomo faccia e dica soprapensiero, per leggerezza o per imitazione, cose di cui non misura in coscienza la gravità, e non n'ha quindi tanta nè colpa nè merito quanto pare! Certo che, se lo Zanotti biasimava in un sacro oratore, come soverchio circostanziate, queste parole «e finti sdegni e molli condiscendenze e ardite vivacità e languide malinconie»; non mi pare ch'egli potesse lodare di verecondia i drappi *acconsenzienti* alla persona, come li concede il Roberti; nè consigliare a' predicatori che dipingano l'amore di Dio con colori simili a questi: «Allora è «ch'essa (l'anima) per un velocissimo e dolcissimo immagi«nare tien dietro al sussurro secreto di certi inviti amorosi «del suo celeste amatore, che invita insieme e si fugge... «allora è che le vien fatto qualche fiata d'assidersi seco sotto «all'ombra de' platani frondosi e degli ulivi pacifici, e sopra «il seno del suo Diletto divino appoggiata dormire mistici «sonni d'amor purissimo».[1]

Del resto, i non frequenti accenni all'amore mondano, escono dalla penna al Roberti pudico, così come al Roberti temperante sfuggono parole di troppo squisita tenerezza alle cose che possono solleticare il più grossolano de' sensi. Come a Gesuita, era quasi inevitabile che gli piacesse la cioccolata,

« Nectareamque potionem
« Sorbillare labellulo nigrante »;

sebbene e' non avesse mai imparato a frullarla, e sebbene in vecchiaia gli fosse più gradito il caffè, del quale c'insegna che Alessandria lo manda miglior che l'America; e sebbene egli canti in versi elegiaci anco il tè, *prodigamente* condito di zucchero:

Prodiga jucundas dextera fundat opes.

Scriveva al Roberti il Conte di S. Raffaele consigliere alla

[1] VIII, 113; XIII, 10; XV, 79; XVI, 74, 153, 159, 164; XVII, 191.

Maestà del re di Sardegna, e riformatore della regia università di Torino: « Io Le vorrei mandare una caldaia piena di « densa e ben percossa cioccolata, avvivata dalla più maliziosa vaniglia ». E il Roberti rispondeva: « Non mi è ignoto « che il cacao di Soconosco è il cacao più *chiaro* di ogni « altro, e si destina alla corte. Una volta ebbi anch'io *graziosamente* un saggio di sei libbre di cioccolato con questo « eletto cacao da un *cordon bleu*, il signor conte Jacopo « Sanvitali, maggiordomo della Duchessa di Parma, primo-« genita del re di Francia. In Roma sua altezza reale emi-« nentissima signor cardinale di York mi fece apparire in « camera trenta libbre di cioccolato, ch'egli, parco mangia-« tor d'erba a pranzo, beveva alla mattina: e probabilmente « quel cioccolato sarà stato composto anch'esso delle fave ab-« bronzate del paese di Soconosco. Meritava, in *fede mia*, di « esserlo, perchè era buono quanto il nèttare che beveva una « *volta* Giove. Come Ella vede, nella mia vita ebbi de' tempi in « che, quanto alla colazione mattutina, mi trattai alla reale ». E perchè in una tazza di cioccolata si può trovar più storia che in un dramma storico, appunto come in una gora può specchiarsi qualche parte delle nubi del cielo; io vo' qui trascrivere quello che il Roberti racconta di Francesco Zanotti, appunto nella lettera al Conte di S. Raffaele ministro del re di Cipro. « Ricordami (ed il cuore per tale circostanza mi si « commuove) che a quel poeta, a quel filosofo, a quell'autore « *divino* io presentava un ciotolone colmo di cioccolato, e sul « mio tavolino erano già posti sopra una *mondissima guan-« tiera* certi pani simili al pane di Spagna, ma di esso mi-« gliori, composti in Venezia da mani *verginali*, gialli quanto « l'oro di quella zecca, larghi, grossi, morbidi, spugnosi, de-« licatissimi. La *Crusca* non mi aiuta a saperli ben definire « e spiegare: noi qui li chiamiamo Savoiardi: e se mai aves-« sero tal nome perchè fossero di origine Savoiarda, io rin-« grazierò l'egregio signor conte che la sua Savoia ci mandi

« galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno, dopo avere « con le labbra *scoronata* la chicchera della sua prima spuma « *rigogliosa*, le immergeva quel *pastume* tenero ed opportuno « ai *denti che non aveva*. Ma era esso fragile, ed in un at- « timo si *abbeverava* tutto per modo che non di rado ne ca- « devano naufraghi i pezzi ammollati e fragili, che si dove- « vano poi ripescare, o piuttosto *suggere* in su con fretta, « già divenuti pappa. Allora il buon mio Zanotti mi si ri- « volgeva con le labbra non *indecorosamente sporche* (imi- « tato dall'oraziano: *magnos..... duces Non indecoro pul- « vere sordidos)*, e cogli occhi amichevolmente sereni, e di- « ceva pietoso: Padre Roberti, ella vede le mie disgrazie: « questo caro ma impertinente Savoiardo ha voluto fare la « Zuppa, e per se solo ha assorbita tutta la chicchera della « cioccolata, la quale era data a me. La *cogoma* già era tut- « tavia bogliente e fumosa; onde acchetavansi subito le di- « scordie nate, fra un *biscotto* dolce e un Dottore, mescen- « done io un'altra bibita. Egli allora incominciava a bere, « avendo finito di mangiare; ed allora appunto incominciavano « i nostri dialoghetti. Stavami in piedi attento quando si « *approssimava* il liquore ai *confini del fondo;* lo *rinforzava* « riempiendo novellamente la chicchera, dopo una sua breve « e amabile contradizione, con una novella *aggiunta* sino « alla *cima*. Era questo ultimo conforto appellato, giusta una « frase nostra, il *confortino*. E già io, per mia inviolata con- « suetudine, non permetteva che nessuno partisse per tal ca- « gione scontento della mia camera. Il *preclaro* vecchio, dopo « l'*abbondante confortamento*, ricreato, animato, rinvigorito « *spargeva* vispo e lieto sali e sapori ».[1]

Non erano dunque i Gesuiti soli ghiotti di cioccolata, la qual piaceva anche al cantore della poveretta che disse: *vi-*

---

[1] XIV, 61; XV, 128; XVI, 227, 228 al 231; XIX, 169, 219.

num non habent. Onde non è maraviglia che, siccome Omero deduce le sue comparazioni dalle bestie selvagge, e Ossian dalle nuvole, e Dante dall'Uomo, il Roberti ne tragga una dal nèttare nero, e, per iscusare l'eccesso d'un pregio, dica: « non mi ricordo di aver mossa mai querela perchè la cioc- « colata avesse troppa vaniglia ». Altrove dice che « le an- « tiche amicizie si rafforzano come le bottiglie di Cipro e di « Alicante ». Non già che il Roberti fosse amante di vini squisiti per sè: ma gli piaceva farne di tali che eguagliassero gli esteri più pregiati. Il vin d'Artimino, e altri, andavano già a Pietroburgo; e di quel d'Angarano n'era bevuto con plauso a *Pera*. I vini nelle case d'allora formavano *annali* e *genealogie*, fin d'ottant'anni; e il popolo anch'esso beveva più vino che prima, e le bettole moltiplicavano.[1] Ai ricchi, oltre il caffè, la cioccolata, il tè, e i vini stranieri, cominciavano a gustare i gelati *frigidulae blanditiae*; e il Roberti loda quelli di fragola nel poemetto suo, che è più lungo del *Partu Virginis*. Un nobile milanese gliene aveva mandato una cassetta di pianticelle che facevano di gennaio; ed egli il Roberti..... a boccon ricchi e doppi

Spesso rigonfia e riconforta il seno,

Vagheggia una *collina piramidale* di fragole; e per amore di loro par che metta in canzone la legge del digiuno:

Anzi un sottil digiunator pur vegna,
E chiusa col digiun la bocca tegna.

Le vagheggia coperte di zucchero:

Coprite il volto *pur*, fragole amate,
Nè men caldi saranno i vostri amanti.

E esclama:

« Oh zucchero, oh dolcezza, oh dono caro...
« *Pera* chiunque o stupido od avaro,
« O zucchero vital, ti pregia poco.

---

[1] VII, 85; XIII, 13, 14, 40; XIX, 160.

Piacevano al Roberti le frutte candite e le conserve di rose; e siccome l'amicizia al vin di Cipro, così son da lui paragonati i versi alle ciambelle, e agli zuccherini. Onde il conte di S. Raffaele Riformator degli studii, voleva che su quella caldaia di cioccolata ch'abbiam visto, veleggiasse una feluca: «*tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata a bi*«*scottini di Novara e di Chieri, con le pareti incrostate* «*a mosaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo poi si* «*vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle, e di* «*confetti di cedro, di pesca, di cotogno e di quante altre* «*saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozii le mani* «*innocenti delle monache piemontesi. La cupola di questo* «*tempietto dovrà avere per palla una di quelle noci con*«*fettate che vengono dai monisteri astigiani; e d'ogni in*«*torno in bell'ordine sorgeranno varie statuette rappre*«*sentanti Febo e le Muse, e il troppo e da troppi montato* «*caval Pegaseo; nè tali statue dovranno esser fatte di cri*«*stallo o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero so*«*praffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi, ad* «*inchiesta di Lei, l'incarico di comandare a me in bellis*«*simi versi, che io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi* «*quel nero laghetto, ed impieghiamo i nostri dentini a di*«*struggere e il tempio e la cupola e la barcaccia, e il* «*brigliadorato Pegaseo, e le Dee del canto, insomma tutto* «*il convoglio inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè,* «*tolto una volta dal mondo, nessun lo invochi mai più*». —

E il Roberti risponde che si *diletterebbe molto* nel mangiare tante *buone cose dolci*.[1] Queste sono facezie scritte per rallegrare il Riformatore degli studii; ma non si direbbero cadute in mente a quell'uomo che scrisse: «la morte è il mio

[1] XII, 32; XV, 35; XVI, 231, 232; XVII, 99, 161, 227, 234, 253, 254, 255, 257; XIX, 153, 170.

quotidiano pensiero ». I *meditati sapori*, le *meditate delizie* della cucina non erano alieni dalla sua mortalità; s'egli s'esalta nella fragranza de' cibi

> Che il cupid'aere, nonchè i sensi, inebbria;
> e parla dell'ostrica,

onore

> E solenne delizia delle mense;

e ragiona dottamente e dei *tondi* e *grossolani* beccafichi mandati a un vescovo da un Vicario generale per mezzo di un canonico, de' quali beccafichi il Poeta fu *graziosamente a parte;* « ragiona de' nostri polli, con lenti *progressi* (dove si « mette il progresso!) ben pasciuti nell'ozio molle de' lor « *gabbioni* » : ragiona de' nostri *sugnosi pizzicagnoli;* e racconta d'aver mangiato del prosciutto di Vestfalia, ma non così maraviglioso come un prosciutto mandatogli da un professore di rettorica, tagliato (dico, il prosciutto) in lunghe strisce sottili, acconciamente *addensate* e assestate in una scattola, lunghe strisce di *fresco umidore*, candide, vermiglie; prosciutto fresco, umido, candido, roseo, che facea venire l'*acquaiola* in bocca. Anche racconta de' prosciutti di Cingoli, che ne mangiava molte volte, i quali godono *tanta riputazione*, e pesano poche libbre, perchè le coscie di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno *pasta* tenera e *grata*, e sono conditi dal sale con discreto *avvedimento.* E difendendo il suo gusto dinanzi al Conte di San Raffaele, dice che la sua sentenza intorno alla carne di maiale ha l'onore d'essere protetta dal *probabiliorismo.* Non so se di questa lettera si ricordasse il Roberti quando affermava: « scrivo cose nelle quali debbono avere il primo luogo me« tafisica e stile ».[1]

---

[1] IV, 131; VI, 17; XV, 222, 223; XVI, 227, 233; XVII, 17, 28, 160; XVIII, 20, 108; XIX, 157.

A discolpa, però, del Roberti noteremo che il suo secolo era più epulone del nostro. Adesso nessun Cavaliere milanese va apposta a Vicenza a mangiare i beccafichi, nè manda un lacchè apposta a Verona che ivi gli struciolino artagoticamente un salame. Adesso ogni Bolognese non celebra San Gregorio papa con una fritella in mano. Adesso i cuochi non vengono di Piemonte, nè studiano tanto «*dopo* la *scala* di molti replicati fisici esperimenti, per venire all'invenzione di certi sapori *congiunti*, la quale dia un nome nuovo ai cataloghi delle mense future». Non si dorrebbe adesso nemmen per celia Monsignor Borromeo vicelegato di Bologna, se, sedendo alla sua tavola, Giampietro Zanotti osasse anteporre un cappone a certa salsa gialla, «sì famosa e squisita che si «propone in Parigi quando si fa l'esame d'un cuoco. Ma «Giampietro Zanotti, che accoglieva gli amici nella sua spa«ziosa e lucente cucina, era amico de' cibi sodi; e al Roberti, «profferentegli un beccafico, rispose un giorno, che dalla qua«glia in giù non si dilettava di nulla, ma, dalla quaglia in «su, l'avrebbe servito fino all'aquila». E anche a Francesco Zanotti, già vecchio, piacevano i desinari; e l'Algarotti, tra i buoni *piattelli* e le bottiglie, metteva fuori *tesoretti occulti di be' motti;* l'Algarotti, che mandava in dono al Lami prosciutti di propiziazione, «perchè quel valorosissimo signore aveva un timor panico de' giornalisti e degl'inquisitori».[1]

Il contino Algarotti era un ingegnino di quelli che, ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano; un di que' troppi che nel secol passato e nel nostro fecero l'Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze. I libri e gli usi francesi venivano di giorno in giorno mutando i costumi italiani. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo quasi tutti sentivano messa tutti i dì; molti secolari re-

---

[1] XV, 222; XVI, 136, 137, 138, 147, 225; XIX, 270.

citavan l'uffizio della Vergine, visitando la sera le chiese: ma verso il settanta non usavano pur benedire la tavola; i più svegliati innanzi mangiare farsi il segno della croce, non inginocchiarsi il mezzogiorno e la sera al suono dell'Ave Maria; poche dame vecchie fare a quel segno fermar la carrozza; sole le ragazze recitare l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizzi della domenica, poltrivano il lunedì. I signorini in chiesa, in giaciture d'orgoglio sprezzante, in aria languente di noia: al levarsi dell'Ostia, piegavano appena il ginocchio per non s'insudiciare le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; ascoltavano sermoni sopra la salute eterna con quella curiosità che ascolterebbero una arringa sopra un fedecommesso dagli avvocati del foro veneto: e applaudivano al predicatore «al chiudersi de' periodi o al *declinar* de' *paragrafi* con certo basso e *cieco* mormorio, e con certi sputi ufficiosi, e con certe applaudenti convulsioni di modesta tosse volontaria». La chiesa, fatta spettacolo: i dì solenni, fuochi artifiziati, addobbi nel tempio e nella strada; e massime i Bolognesi lodati per le lusinghe e *per l'incantesimo dei loro veli.*[1] Quanto agli argenti che abbondavano allora ne' templi, il Roberti attesta che *saggi monarchi* gli avevano al tempo suo tolti in prestito con *cautela* e poi restituiti con fede.

Il genio socievole e il gusto degli spettacoli moltiplicava le sacre funzioni: «la sinfonia e la canzone, passando dal teatro al tempio, conduceva pur seco l'oziosa compiacenza ed il molle libertinaggio». Andavano la settimana santa per ascol-
« tare il *passio* ben cantato; cantato cioè di maniera che,
« mercè i loro gorgheggiamenti e strisciamenti e *serpeggia-*
« *menti* e *fioreggiamenti,* neppure si può intendere in qual

---

[1] II, 151; IV, 150; VII, 71; XI, 64, 175; XII, 16, 17, 19, 21, 29, 33, 34; XIII, 20; XVI, 14, 15, 24, 168.

« lingua favellino. Un salmo e mottetto è manomesso e cor-
« rotto nel suo latino, e nella espressione dell'intimo suo
« senso, dalla bizzarria teatrale d'un maestro di cappella, e
« dall'ignoranza balorda d'un coro d'eunuchi ».

Le fraterie stesse in alcuni luoghi guarzabugliavano frettolosamente il Salterio. Certi monaci, gente inutile, pianta da ombra solamente e da verzura; qualche monaca, terribile *ricercatrice di novelle:* qualche curato di campagna, e qualche frate leggeva il *Contratto sociale;* certi abatini gai, che *vantavano* il *taglio* e il *bottoncello da moda.*

« I Gesuiti, il canuto *concilio* loiolesco, negli ultimi anni
« sospetto; e l'abito loro destava nelle anticamere la varia e
« turbolenta diceria de' novellieri. — E che ci avevano (do-
« manderà taluno) che fare nell'anticamera i Gesuiti? » Il Roberti risponderà: « Il Padre Melchiorre provinciale dei
« Depositi, e reggitore de' primari collegi, e consigliere
« intimo perpetuo negli affari della provincia veneta, e però
« avente senza dubbio il secreto dal governo; necessario per
« fissare il punto d'appoggio nelle sue cure ministeriali ».[1]

Ma il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che *affibbiano* i *più* a *questo nome:* egli odia i mezzi termini, « che negli affari civili sono difficili, *negli affari spirituali* di ordinario impossibili »; condanna il simulare, come brutto *sempre;* condanna i bacchettoni prepotenti, e chi « col tener l'unghie e gli occhi chiusi, vorrebbe non essere conosciuto gattone ». Dice con Bernardo *nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Dice che dell'Ordine loro fu sempre riconosciuta benemerita, più che la prigione, la porta. Loda con parola degna Filippo Neri e Francesco di Sales. Vuole che l'uomo pio « non lasci desiderare dagli
« inimici nè indizio di riposato animo nè uffizio d'amoroso

---

[1] II, 327; IV, 148; XII, 19, 73; XVI, 53; XVII, 14; XVIII, 44.

« genio e cortese. — Pazienza, mansuetudine, soavità, amore, « è il nostro carattere, o Cristiani. In *hoc cognoscent*...... « Intendano queste beatissime voci certe persone *ancora* « *pie* ma difficili e fastidiose, cui la probità e la devozione « pare che dia diritto di noiarsi de' loro concittadini, e di « declamare impunemente contro a' costumi del loro se« colo ».[1] Tranne qualche parola contro gl'increduli e i libertini, che sa più d'animosità che di zelo; tranne quel tanto oggidì amplificato lamento dell'indifferenza in fatto di cose divine (come se le cose indifferenti combattessersi con tanto ardore), tranne qualche giudizio severo in genere sul cuore umano, il Roberti è parco di declamazioni e d'ingiurie; rispetta l'ingegno degli avversarii; concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene, *entusiasta* di *paradossi* teatrali, ma insieme *metafisico acuto*, *politico profondo*, scrittore nervoso, calcolatore *esatto*, osservatore nuovo de' costumi e de' cuori; delle quali lodi talune parrebbero a Gian Jacopo stesso soverchie. A confutare gli increduli non scrisse quanto certi zelanti volevano: che anzi consiglia a non fare il numero degli increduli tanto grande; e nota saviamente che molti sono scimmie d'incredulità, taluni sono ipocriti d'empietà, che vorrebbero parere più furfantelli ch'e' non sono. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una pomposa fierezza della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl'increduli; che l'irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggeri, e che solo per orgoglio vi cascano gli ingegni grandi. Quelle citazioni spropositate delle dottrine naturali mal intese, e delle testimonianze storiche mal connesse, contro il Vangelo, chiama scientifiche impertinenze.[2]

---

[1] I, 9, 77; III, 281; IV, 207; V, 167; VII, 16, 148; X, 21, 43.
[2] I, p. CLXIV; III, 242; VI, 11, 39; VII, 56; VIII, 164; XI, 91; XII, 51; XIV, 18, 91, 92; XV, 50, 214; XVI, 11, 43, 45, 189; XVIII, 208.

Ma dal pulpito non vorrebbe il Roberti si combattesse con aridi ragionamenti e ambiziosi chi poco o mal crede, come sempre più si faceva anche dinanzi al povero popolo: il che era come un predicare alle monache non vadano all'osteria. Riprende quel Gesuita che dava principio agli Esercizii spirituali da queste parole: c'è Dio. Non già che la metafisica egli volesse discacciata dalla teologia, ma del pulpito non vuol fatta cattedra o bigoncia o arena. Raccomanda che sia detto il vero coraggiosamente, ma non dato addosso a scrittori viventi, ch'è contrario alla moderazione cristiana e a ogni buona creanza; nè citato piuttosto il Puffendorf che S. Paolo, nè ripetute la milionesima volta certe immagini scritturali e certi passi di Padri, per più disdetta malamente applicati, che, passando di bocca in bocca, son come monete per troppo uso logore e calanti. Narra del Tornielli, che, quand'aveva a trattare argomento lieto, s'inebbriava la vista e l'anima di verdura e di fiori; e poi caldo e voglioso spandeva sopra un *foglio* la letizia delle sue *idee* e il fiore della *sua* anima. Lodava, sopra gl'Italiani, i predicatori francesi; e tra suoi libri teneva *tutti gli scrittori eloquenti di Francia.*[1]

Nelle materie religiose non intende il Roberti che sia dato egual peso a credenze d'ordine differente, tanto al mistero della Trinità quanto all'intercessione di Santa Lucia; sebbene altrove egli stesso confonda la Lega con la Crociata; e predichi l'adorazione materiale del cuore di Gesù Cristo, cuore in figura anatomica dato a vedere. Riprende que' divoti e que' preti i quali nell'esercizio del bene non si degnano che del grandioso, non cercano che il raro, non celebrano che l'eroico; insegna che di piccoli elementi compongonsi tutte le cose grandi; osserva che i più sdegnosi delle cerimonie cristiane son sovente i più sofistici nel pretendere per sè gli

---

[1] VII, 18, 19, 38, 51, 248; XVI, 9, 10, 14, 19, 50, 60, 69; XVII, 32.

atti di cerimonia, e nel renderli, purchè ne traggano vantaggio di lucro o di vanità. Dice che la vita della fede è la vita del disinganno; che chi ama più, è più santo, chi fa con più amore, fa con più merito; che tutti i miracoli di G. C. furono benefizi, « nè io so che co' suoi prodigi abbia castigato se non un albero foglioso; e questo appunto perchè non era benefico e fruttifero ». Ma nel servirsi di mezzi materiali a fine di virtù si vuole andar cauti;[1] non credere, come il Roberti fa, necessaria l'elemosina ai carcerati per convertirli, quasi che non utile ad altro; nè lodare i premii concessi quasi prezzo alle opere virtuose, nè ragionare delle operazioni della Grazia come d'*amabili artifizi*.[2]

Notabile l'ardita sentenza, che Elia non è un Santo da imitarsi per noi rigenerati alla Grazia; notabile che il Roberti tre volte nominasse con lode quel Federico Borromeo la cui virtù doveva per opera di un romanzo risuscitare amabilissima nella conoscenza di tanti.[3] Notabile in vero che a questo scrittore, digiuno di forti studii, dia nell'occhio un altro vescovo milanese di forte tempra, dico Ariberto: notabile che questo cantor delle Fragole mansuetissimo, lodi il Battista dell'aver *rinfacciato i delitti sul trono;* e rinfacci a Pilato la paura di *perdere il posto.* Bella e del concetto e dello stile la seguente sentenza: « Dappoichè i Cesari adoravan la tomba d'un pescatore, si videro già i Teodosii umiliarsi ai piedi degli Ambrogi, e gli Attila inpietosire innanzi ai Leoni ». Se avessi, dice, « avute sotto « al mio pergamo tutte le più riverite *solenni teste* di tutte « le età, pontefici, re, imperatori, dottori, politici, generali; « avrei lor fatto chinare il *capo* pensoso, non in vigore

---

[1] CLXII, II, 162; III, 18; IV, 14; VII, 57; X, 43; XI, 209, XII, 146; XIII, 21, 110, 119.

[2] Sette volte almeno ridice questa parola. VII, 128, 129, 132, 136, 143, 150.

[3] VI, 203; X, 42, 43; XIV, 28; XVII, 97.

« della mia eloquenza, ma in vigor delle massime ». Che s'egli vuole con armonia compartiti *gli uffizi e l'opre Tra gli alti regnatori e il popol servo;* protesta però di voler sempre essere il primo e più studioso lodatore dell'*appiacevolirsi la signoria.* « Agli adoratori della terrena grandezza, che curvi *per un* vile ossequio spargono *un* compro incenso a *un* nume che sanno esser più stupido che « non è un sasso »; a costoro egli contrappone i servi di Dio, che, imparando a dominare se stessi, acquistano « una dominazione di cui mai altra esser non puote nè più difficile nè più eccelsa ». All'incontro nota il Roberti che l'Epicureo fa poco caso del governo Repubblicano, e preferirà « sempre gli agi di una servitù molle ai privilegi di una « libertà politica; nota che per la fortezza de' costumi sono « Repubblicani gli Svizzeri ». Dice che « pochi sono i signori « che si formino idea estesa della loro obbligazione cristiana: « e i ricchi sudici appella vacche pingui ».[1] Che se i magistrati e i maestri egli chiama immagini de'la Divinità; sa poi comentare umanamente il precetto del Battista: « servite « pur Cesare da prodi e da fedeli, ma non vogliate oltre al « dovere noiare alcuno. Se parla dell'*innata dignità* de' si« gnori, confessa però che un gentiluomo, scendesse pure « da' lombi d'Agilulfo, tuttavia potrebb'essere un furfante ». Se tocca del *contaminato ed ignobile vulgo,* altrove dichiara: « quando *dico popolo,* intendo il duca di..... il prin« cipe della....... il marchese del....... Se stima il popolo « pazzo; si duole che i popolani » riveriscano i potenti come dovrebbero riverire i giusti, i forti, i magnanimi; e avverte come alcuno vada sovente a rovina per volersi seder col marchese; come il grande rinviene argomenti di umiltà contemplando coloro che più paiono vili. Chiama in un luogo

---

[1] I, 33; II, 128; III, 200: VI, 29, 214; VII, 224; VIII, 115, 122; IX, 47, 48; XI, 9; XIII, 7, 90; XVI, 20.

stupidi gl'intelletti de' montanari, i quali hanno più svegliato l'ingegno che non certi Padri Gesuiti; ma altrove confessa che l'arte de' campi è la più difficile tra le arti; e benedice a Benedetto XIII che pensava a istituzioni più cristiane in prò dei poveri villici.[1] Molte dottrine economiche elaboratissimamente crudeli, ribatte con questo assioma: « È vana la decantata ricchezza della popolazione se si numera solamente, e non si pesa ».

Deplora le false cerimonie che rendono stomachevole di meschine ipocrisie la società della colta Europa; deplora gli adulatori che strisciano intorno ai grandi, e che vanno in maschera tutto l'anno; deplora il *macchinismo laborioso* delle *genuflessioni* dinanzi ai principi ingrati, e gli atteggiamenti mollemente ossequiosi a coloro che si credono all'apice di ogni grandezza « quando pervengono in corte alla sublimità « di porsi il cappello sulla testa. Dice d'ignorare i canoni « della ragione di stato, e non vuol parte ne' gabinetti dei « politici, dove l'uno rinfaccia all'altro le infrante paci, le « rotte tregue ». Accenna l'arte apposta forse falsamente a Diocleziano che di cosa non buona chiedeva consiglio, per gettarne sovra altri il biasimo, le buone operava da sè. « Non « gli paiono uomini di senno civile coloro i quali non man« cano mai di squisite ragioni di prudenza per non fare. I « cortigiani di un tempo (dic'egli) si divertivano e guerreg« giavano, facevano all'amore e studiavano: qualche volta mi « vien dubbio che i nostri giovani cavalieri non sappiano far « bene nessuna delle anzidette quattro cose ».

Distingue le false specie d'amor patrio dal vero; e afferma che in Italia « il patriottismo, non più nazionale ma *territoriale*, *tralignò* in *una* rissa perpetua ».[2] Chiama *falseggiato*

---

[1] I, 94; II, 69, 264; III, 42, 51, 54, 122, 125, 140, 179; V, 411; VI, 205; X, 1815; XI, 190, XVI, 21; XVIII, 109; XIX, 12, 13, 15, 27, 54, 58, 82.

[2] I, 9, 23, 129; II, 85, 87, 101, 152; III, 180; V, 13; VI, 62, 106; XI, 9; XIII, 31, 72; XVI, 37.

patriottismo la smania immoderata d'ingrandire per via dei commercii, in grazia dei quali «tratto tratto con aperte armi si «uccidono le genti». Non già ch'egli detesti il commercio; anzi loda i Genovesi ch'hanno «giudiziosamente operato da bravi italiani, attendendo al gran traffico, come facevano ancora»; e le antiche geste di Genova esalta, non però ch'e' non ami Venezia, «la sua Repubblica». E biasima il Petrarca del non aver saputo amare la illustre Repubblica sua.[1]

Conosce che certi fatti antichi non sono stati lodevoli quanto si lodano; nè gli dà l'animo d'ammirare la scienza «del nuocer con arte, dell'uccidere con metodo, dello spogliare con inclite rapine». Alessandro nomina ladro illustre; e quel de' Romani làtrocinio magno e gloriosissimo, sebbene altrove li giudichi onestissimi, e nulla piccolo in essi. Ma egli a cui parve maraviglioso Cicerone in questo che «forse «meglio d'ogni altro Romano sapeva conoscere le forze e «le debolezze di Roma», egli che stima Bruto «*anima su*«*blime*, con cui morì la repubblica, e certo la libertà», non so se dovesse chiamare sediziosi i Gracchi, o trista la fermezza di Bruto l'antico, e celiare alle spalle di Regolo, «che i notai cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel «martirio civile».[2] Nè giusto è forse il suo severo giudizio contro Atene, la cui vita è fra i più celebri umani reggimenti come la più illustre così la men rea; e troppo severo dall'un lato, troppo riverente dall'altro, quand'e' la nomina madre d'ogni filosofia.

Ne' giudizii del Roberti scorgesi frequente il contrasto delle opinioni vecchie con le recenti, del natural senno e della rettitudine cristiana co' pregiudizii di scuola e di parte,

---

[1] III, 191; IV, 76; VI, 105, 162, 165, 173; VII, 32.
[2] I, 11, 34; II, 119, 223, 233, 265, 269, 276; VI, 80, 19?; VIII, 133, 179; XIII, 10.

e con le inezie rettoriche, e le filosofiche declamazioni. Egli vi confesserà che di Giuliano imperatore può dirsi un gran bene e un gran male; loderà quel Gregorio a cui, forse più che ad Alessandro e a Carlo, si conviene il titolo di Magno, lo loderà dell'avere ripreso un vescovo il qual voleva dar noia a una sinagoga d'Ebrei; chiamerà il cinquecento età servile, e poi dirà tumultuose le prediche di Girolamo Savonarola; dirà Leone decimo ottimo padre di tutte le buone *arti d'Italia:* loderà Pietro Micca insieme e il cardinale Mazzarini. Ma delle cose del tempo suo lo trovate estimatore più retto. Compiange la sorte de' Negri; dimostra crudeli e degne di pena le pene inflitte nelle pubbliche carceri; rivendica i diritti sacri che quegl'infelici hanno *comuni con tutta l'umanità;* desidera sapientemente ch'essi abbiano giustizia pronta, che abbiano occupazione, che abbiano qualch'ora di moto e di sole; che abbiano soccorso nelle malattie, che abbiano visitatori pietosi, siccome Eugenio quarto sin dal quattrocento ordinava. Dice l'inquisizione politica più tremenda assai della sacerdotale, dice l'inquisizione economica peggio che noiosa. «In «ogni lido, in ogni porto, in ogni confine, in ogni do«gana, per esploratori, per custodi, per satelliti, per pub«blicani, il commercio s'arresta, si conturba, si sgomenta». In una città del Veneto attesta il Roberti che al monte di pietà erano in pegno dodicimila catene da fuoco, portate da gente a cui, mancando il pane, non facevano più di bisogno paiuoli. Questo nel 1775 al tempo che i *filantropi parlavano un linguaggio di zucchero.* Narra, dietro al Voltaire, la crudeltà di che si fecero rei gli Amburghesi verso quelli d'Altona, lasciandoli sterminare ai nemici e sotto le loro porte perire di freddo e di stento; soggiunge: «essere poi stata stampata un apologia per gli Amburghesi, li quali certo parevano averne bisogno». Esalta all'incontro la moderazione di due re potenti, che vollero salva Ginevra e non divisa, libera e non suddita; esempio bello e raro di giustizia, quando

un altro ben diverso ne vide l'Europa nella parte del secolo in che ci è avvenuto di vivere.[1]

Il Roberti si rallegra che «l'Italia finalmente si sia scossa «da un pigro stupore *riverenziale* in cui visse assopita per «alquanti anni *verso* quella parte di scienza tedesca che ri«guarda il diritto naturale, e il fine e la regola dell'onesto»; ma egli alla scuola de' sensisti si mostra più docile che non dovrebbe; giudica non più che *illuminato* il *Leibnizio;* prepone il Locke al Malebranche; chiama il trattato del Condillac *degno veramente* di un *metafisico;* e sebbene in alcun luogo gli contradica, vi parla però dei *segni del cervello*, e racconta l'origine delle idee in questa conformità: «appena il cervello «s'increspa per tali rughe e *notarelle*, che da me sento già «uscir le idee, che rispondono varie e convenienti a quelle «varie pieghe». Senonchè quando si viene alle conseguenze morali di quella dottrina, il Roberti ne rifugge, e nega di collocare il senso morale nella materia; e afferma che l'anima, checchè sia dello stato corporeo, pensa sempre. E mezzo secolo innanzi prevede l'avvilimento della scienza vera in queste notabili parole: «l'uso della fisica e delle scienze va di giorno in giorno diventando tanto comune, che l'abuso ne diviene sempre più pericoloso». I bravi anatomici, i bravi chimici, ch'altro non sanno, giudica falsi dotti: compiange le vanità laboriose de' pensatori; che «gonfi d'un'ignorante dottrina, dopo un grave filosofare, non intendon se stessi, e dopo un pensar lungo, non sanno definire il proprio pensiero».[2]

Nella lettera di un bambino di sedici mesi son da lodare non poche osservazioni, pellegrine e argute, intorno allo svolgersi della mente infantile e sulla educazione prima, oltre

---

[1] I, 28, 114; II, 231, 235; III, 21, 51, 66; IV, 71; V, 7; VI, 2, 105, 106, 169; VII, 39, 216; XIII, 53, 201; XVI, 97; XIX, 195.

[2] I. CL; XXVI; CLXXVII; II, 20, 30; VII, 168; XI, 205; XIV, 102, 133, 181, 183, 197, 206, 239; XVI, 12.

oltre a quelle che si veggon dedotte dall'*Emilio* e forse da altri libri di Francia. Egli desidera che la balia sappia cantare, e formi al bambino l'orecchio e lo spirito con giuste e soavi armonie; che la madre sappia proferir dolcemente e parlare correttamente la lingua nativa; e le fanciulle imparino prima l'ortografia che il ricamo. Non ama però le donne soverchiamente letterate, le quali incomodano, e pesano a lui sull'anima. Si duole che i genitori non prendano cura de' figli se non per guastarli con l'importune carezze, e con l'inerte teneritudine; e facciano dell'amore più naturale e più santo, uno sfogo di passione illegittima. Venendo all'educazione adulta, raccoglie di molti precetti in questa bella sentenza: « A crear « delle cose opinione conveniente e diritta, non meno si vuol « la mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come « quella che le incaute idee assale e rapisce, che difender si « voglia dall'indifferenza nata dalla consuetudine, come quella « che i languidi e rimessi pensieri *permette* che giaciano « ed impigriscano ». Dice che educare non è che addestrare ai voli. Non vuole schiacciato il tenero cervello sotto il peso di soverchie notizie.

I fanciulli celebri gli fanno paura:

> No non voler che celebre
> Divenga il tuo fanciullo,
> E cento studi usurpino
> L'ore del suo trastullo.

L'ammaestramento per vie di gazzette dizionarii e compendii non ama. Paventa già l'educazione moltiplicatrice de' dottori; e vede che « i Sovrani mancano di ricchezze in tanta moltitudine inquieta di desiderii e di speranze ».[1] Non vuole insegnato a' poveri il latino, ma l'aritmetica, il disegno, e

---

[1] II, 45, 46, 149; III, 26; V, 226; VI, 17; VII, 162; XIV, 121, 155, 237, 238; XV, 103, 110, 111, 227, 237; XVI, 232; XVIII, 221, 222; XIX, 35.

qualche lingua viva. Non commenda gli uomini meramente letterati, il cui stato è uno stato d'abituale alterazione: e alla loro salute dà consigli opportuni.

Vorrebbe che la medicina diventasse un po' teologica; bestemmia e stoltizia, la quale io ripeto e ripeterò sin che campo. Attesta che i medici italiani erano, allora che ci credevano più, visitati per consiglio da esteri, più che ora non sono. Si duole che i bagni popolari non siano più in uso: propone bagni di luce; disegna scrivere un trattatello della luce medicinale: « e non dubita di asserire, parecchi buoni effetti della elettricità potersi partorire dalla « luce ». Immagina che: « i posteri possano ritrovare artifizi per trarre dal sole in copia *sprazzi* lunghi e larghi, « *tessuti* tutti d'un qualche semplice color primitivo ». Dice che gli odori hanno, al pari de' colori, il loro punto di prospettiva. Dubita se sia in natura il magnetico animale distinto dal magnetico universale. Tiene probabile quel che pare omai dimostrato, la peste venire da volanti sciami sottili d'insetti *venenosi*. Predice la navigazione sottomarina. Rammenta un dizionario francese delle parlate diverse de' rusignuoli e delle rondini; la qual celia può inchiudere il germe d'uno studio importante intorno al linguaggio dei suoni e degli atti negli animali. Accenna l'ammaestramento de' sordi fatto per via della vista, cioè ponendo mente al muovere delle labbra nella pronunziazione de' suoni; e dice: « la grand'arte del maestro de' sordi, è trasportare ad essi, dirò così, le orecchie negli occhi ». E norma opportuna dell'educazione tutta quanta pare a me questa: « non è sempre crescere la perfezione de' sensi, crescerne, dirò così, la giurisdizione ».[1]

---

[1] II, 61; VIII, 147, 175; X, 109; XIV, 186, 194, 217, 226; XV, 89, 90, 92, 233; XVI, 203; XVII, 164; XVIII, 205.

Dalle cose toccate si può conoscere l'ingegno del Padre Roberti; si ha saggio dello stile dalle parole di lui che ho recate, delle quali le improprie segnansi con altro carattere. Siccome ne' pensieri le contradizioni non mancano, così nella maniera di significarli non mancano le dissonanze; chè i modi vieti con gli stranieri, i dimessi con gli arditi, la ricercatezza con la semplicità si trovano in strana guisa mescolati. La prosa latina meno scorretta che l'italiana; il verso in entrambe le lingue freddo e languido: nè il felice concetto di taluna delle troppe favole va salvo dalle offese dello stile stentato insieme e negletto, e dal fastidio della moralità spiattellata in forma di sentenza alla fine. Il numero, ch'è parte dello stile raccomandata da esso Roberti, era bellezza a lui poco meno che ignota. Sentite endecasillabo tartaro ch'è questo:

O Jesu bone, tam anxie ac tam amanter.

Sentite cozzo di suoni alfieriano: «E quanto l'avrai tu premiato, se te confessò, e te adorò pur così!» Peggio quand'egli in prosa vuole far del poeta: «Ecco volanti destrieri ch'alzan la zampa infocata, e *agitan* l'*anca luminosa*, e dalle allargate nari sbuffano festevoli *spruzzi* di luce». Al suono, paiono i cavalli che aggioga al suo carro la Notte. Nella prosa latina i modi, ciascun da sè, proprii della lingua, il tutto (come nota ad altri scrittori egli stesso) non suona latino. Eppure il Roberti prenunzia che, dopo dispersi i Gesuiti «al fine della generazione, non si gusterà più l'*intimo* sapore degli autori classici latini; che peggiore sarà l'avvenire del latino in Francia, e che i preti non faranno poco a spiegare il breviario». Ma i preti francesi credo che adesso l'intendano meglio di molti tra i preti italiani.[1]

Il Roberti, talvolta facondo, mai non si leva alla vera elo-

---

[1] I, 121; VII, 24, 278; X, 46; XIII, 7, 8; XIX, 174, 299.

quenza; dimostrando in sè pur troppo quel che di tutti i Gesuiti diceva il loro amico Zanotti: *vestro discendi genere in quo exsultat amplificatio.* E grave è la confessione che esce a questo proposito di bocca a lui stesso: «Quando noi componiamo il quaresimale, è proprio il nostro supplizio e la nostra rovina l'immaginare che alquante *berrette* gesuitiche mutole con la fronte pensosa stieno ritte in piedi circondando lo scrittoio su cui si stende la predica».

L'ambizione sua massima è divertire gli uditori e i lettori. Dello stile familiare ricerca quasi a tentone la grazia, mai non la trova; e confessa egli stesso di non aver nel dialogo *familiare avvenenza.* Le lezioni dov'egli si accinge a scrivere la storia della fine del mondo, e confessa di menare con le sue lungaggini *il can per l'aia,* paiono una profanazione prolungata oltre a quel che suole la parodia stessa profana. Nè egli l'aveva stampate; e bastano queste parole a mostrare che meglio era seppellirle con lui. Nella seguente lezione «brucierò 'l mondo»; nell'altra «ucciderò gli uomini tutti, allora vivi; poi risusciterò l'intero genere umano»; che rammenta il famoso detto di quel professore: creeremo nella lezione seguente Domeneddio.[1]

Più d'una volta nella scelta dei temi pare che il Roberti si faccia giuoco de' lettori e dell'arte e di sè. Ai versi in lode del tè, seguono altri intorno all'architettura militare, poi altri a Gesù, a un conte poi. E sentite come egli parla a Gesù:

> Jesu, o pupule pervenuste, salve,
> Jesu o floridule, imno pupulorum
> Nitens flosculo, verculum immo pulchrum.

In non dissimile modo è trattato il Cavaliere Durante:

---

[1] IV, 10, 234; IX, 10, 150, 198; XI, 1; XIX, 280.

. . . . . venuste Durans,
Quin immo Venerum arbiter parensque;
Quem suum Aoniae novem puellae
Vocant delicium, suam columbam,
Passeremque lepusculumque pullum,
Et bellatulam hirundinem, diemque
Festum, melque merum, atque amoenitatem,
Cinnamumque rosamque bdelliumque.

Altrove in nome d'un amico *dottissimo* piange, in endecasillabi, una gatta *carissima;* così come un altro Gesuita pianse in distici una civetta:

Persolvo exequiasque neniasque.
O felis lepida et proba et venusta;

e racconta com'ella all'amico dormiva in seno, e gli sedeva sulle spalle, e gli pettinava con l'ugna i capelli, e lo baciava ».[1]

Troppo si conosce nel leggerlo perch'egli stimasse che « l'artificioso talvolta può vincere in parte il naturale »; perchè gli piacessero quasi, sopra i naturali, i fiori di seta; perchè promettesse di scrivere il *panegirico* delle foglie; perchè dicesse di *sollazzar sè medesimo scrivendo.* Sebbene certuni de' suoi difetti si possano creder nati dall'educazione gesuitica, io non amo conchiudere dal singolare al generale, come pur troppi fanno. E a non ripetere per la millionesima volta le accuse mosse a' Gesuiti da' pappagalli del secolo, mi consiglia la sincerità con la quale il Roberti confessa non tutte mendaci simili accuse: « *Ancora* i Gesuiti possono essere stati rei, o per torto giudicare, o per disordinato volere, di ingiustizie e di spiacevolezze ». Or pensa se non di falso stile o di mende rettoriche. Ma se il Roberti, Gesuita, condannava il vezzo di voler difendere tutto in tutto, perfino nei

[1] XV, 113; XVI, 147; XIX, 203, 222, 244.

Gesuiti; noi, se non vogliamo esser da meno de' Gesuiti, dobbiamo fuggire la pecca di tutto riprendere ne' Gesuiti, di tutto ne' loro strapazzatori difendere.

Loderemo, per esempio, nel Roberti, non poche sentenze in fatto di letteratura ardite per il tempo suo, e poco note nel nostro, o curate poco. Dice che non solo i poeti, ma gli oratori, dalla natura ben più che dall'arte son fatti; dice che la vera eloquenza « non vezzeggia se stessa, non s'aggira intorno a se stessa, non ritorna e non si ravvolge in se stessa, ma precisa e snella corre come limpid'acqua », al suo fine; che uffizio dell'oratore è non tanto esornare quanto preparare le prove, *disporle*, *ammollirle*, *lumeggiarle;* riprova le antitesi ampollose e argute; *il gonfiore de' tropi e la sfacciatezza de' lumi*, che dà nell'alterato e nel violento; teme le bellezze eccessive. Loda l'agevolezza dello stile; conosce che la grazia, molto studiandola, si perde, che la sottigliezza *offende* la maestà. Conosce esser rara cosa la facezia fine e liberale; si ride di que' piacevoli i quali « annunziano fino dal principio a' lettori che s'apparecchino a sganasciarsi *per* le risa ».

Raccomanda il meditare lo stile, « perfezionarlo *demendo amputandoque;* afferma che, per iscrivere una sentenza sola, e talvolta un solo vocabolo, è necessario avere scorsa un'opera ». Insegna che a formarsi lo stile giova il trascrivere passi di scrittori valenti. Raccomanda che nelle scuole si studi meglio la lingua italiana, che l'amore del bello sia istillato in modo che gli allievi non perdano con la scienza e con gli anni l'eleganza delle lettere, come accade; raccomanda che le lettere ricevano dalle scienze alimento, queste da quelle vaghezza. E per dimostrare come la fisica possa giovare alla poesia, propone parecchi temi di poemetti didattici; — temi meno bisbetici che taluni de' tentati sin qui: il ghiaccio, il diamante, il seme delle piante, i nidi degli uccelli, la musica de' colori. E egli stesso nel mettersi all'infelice prova del genere didattico si dimostra, se non poeta, osservatore d'al-

cuni aspetti poetici delle cose. Racconta che nelle vacanze i Gesuiti ogni settimana facevano comporre versi; ch'era miglior avvedimento di quelle gare sciocche e pericolose tra Cartaginesi e Romani, commendate da lui. Non so se i Gesuiti approfittassero di questo sapiente consiglio: « ancora la lettura degli autori profani si può accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana »; ma so che poco o niente se ne approfitta oggidì. E in questo secolo d'emancipazioni pedantesche e di libertà meccaniche, dove l'ispirazione vorrebbesi ridurre a metodo e l'affetto ad algebra, non sarà inopportuno ripetere il motto del re di Sardegna: « quanto a me, non conosco altro metodo buono di studi per uno stato, che scegliere de' buoni maestri e lasciarli insegnare a lor modo ».[1]

Si compiace il Roberti che lo studio dell'antichità salga in onore; ma si lamenta al vedere certe bagattelle applaudite, intanto che « opere d'anni, opere d'utilissimo tema, giaciono chiuse e sepolte finchè l'autore finisca i suoi giorni, e passano a tale che non le conosce nè cura ». Compiange l'ampollosità di metafore, l'ignobilità d'espressioni onde sono contaminati tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni, che egli chiama incivili. Loda l'Allighieri e le vite de' Santi Padri; ma Fra Giordano dice indegno d'essere pur ricordato; e a me Fra Giordano pare predicatore più vero che Cornelio non sia *eccellente modello da scrivere vite.* Attesta che i Gesuiti traducevano Omero e Demostene; ma egli non si sarebbe accomodato a tradurre nè anco se gli si fosse rotta una gamba. Loda il Klopstock, ma altri poeti di Germania non apprezza; dice sanguinoso lo Shakespeare, il Milton entusiastico. Non loda gli sciolti *sfacciati* che piacevano allora, e la *ditirambica inquietudine degli episodi*, e lo stile sover-

---

[1] CLXXVII; VII, 208, 209; XIII, 71; XIV, 62, 63, 65, 71, 92, 108; XV, 228, 232, 239; XVI, 123; XVII, 113, 121, 135.

chiamente adorno, e, dirò così, ingemmato, e il lusso degli epiteti, e l'alterigia delle sentenze; teme il raffinato e il falso sì nella poesia e sì nella musica. Del Metastasio adoratore di quella che lo stesso Roberti paragonava alle Eudossie e alle Matilde, dice così: « pare che non iscelga le parole, ma le tolga come imprestito dalla consuetudine, la quale gliele offre spontanea, e poi le restituisca al popolo *congiunte* e *tessute*. Pregato di scorciare un dramma del Metastasio, rispose; non fo il carnefice ».[1] Abborriva le raccolte diverse; e primo prese a stampare in lor vece operette di valore più sodo.[2] Il qual merito di per sè varrebbe a tenere la memoria del Roberti in benedizione; dacchè nelle provincie venete, dove usa tuttavia le Raccolte, cade a ogni tratto opportunità di ringraziare il savio innovatore, che, oltre a turare una fonte pestilentissima di adulazioni e di inezie, porse il destro a metter fuori scritti d'antichi, che chi sa quanto tempo avrebbero attesa la luce.

Che se noi lo guardiamo semplicemente come scrittore, troveremo qua e là certa abbondanza non vuota, cert'arte di rappresentare l'argomento in più lati. Notabili, per esempio, la pittura delle rovine portate dal lusso, il paragone tra la riconoscenza degli uomini e quella di Dio, le lodi di Carlo Borromeo, di Ferdinando Marsili.[3] Notabili, per la convenienza delle immagini, anco alcune pitture, come quella del Bassanese, quella d'un cader di pioggia; il diluvio, la schiavitù d'Egitto, la visione di Ezechiello, il finale incendio delle cose.[4]

Ma nelle opere del Roberti scegliendo dai trattatelli sulle virtù piccole, sull'umanità del secolo diciottesimo, sulla pro-

---

[1] II, 105, 119; VI, 175; VII, 39, 156; XIV, 49, 83, 109; XVI, 94, 95, 97, 104, 132, 143; XVII, 20, 53, 123; XVIII, 98, 193.
[2] XII, 71; XV, 8; XVI, 89, 181; XVII, 153, 145; XVIII, 12.
[3] III, 185, seg.; VI, 202, seg.: VIII, 89. 90, 203, 204.
[4] X, 5, 6, 135, 136, 173; XI, 30, 207; XIII, 17.

bità naturale, sul lusso, sull'amor di patria, sul predicare contro gl'increduli; scegliendo dalle lodi del Neri e del Sales e del Molinelli; dalla lettera di un bambino di sedici mesi, e da altre sul prendere l'aria e il sole, e sui fiori, se ne comporrebbe un volume da potersi rileggere ancora; nè so di quanti tra' letterati presenti si potrà dire il simile sessant'anni dopo la morte loro. Io per me non ambisco più oltre; e non oso sperare tanto.

ANTON MARIA LORGNA

LA SCIENZA E LA CIVILTÀ.

Educato in Verona e in Padova, ebbe maestro e lodatore il Poleni; ebbe allievi gli alunni del collegio militare di Verona, che lo venerarono; ebbe figlia la società dei Quaranta dotti Italiani, nella quale egli vive tuttavia. Poco sappiamo della sua giovanezza, se non che, schivo de' men degni trastulli, meritava già lode d'ingegno pellegrino.[1] Fu brigadiere della repubblica, colonnello degli ingegneri[2] militari, direttore e professore nel collegio nominato, che, fondato nel 1770,

---

[1] Palcani, *Elogio*, T. VIII. Nelle *Mem. della società de' XL.*

[2] Nato nel 1735, era nel 1765 capitano (*Gior. d'It.* del Perlini, I, 150), e professore di matematica (Ivi, I, 77); nel 1768 era tuttavia capitano (Ivi, IV, 363). Nel 1771 aveva titolo d'architetto militare e di tenente colonnello (Ivi, VII, 324). Il Paravia Dalmata, probo e dotto amico di lui, nelle memorie che lasciò manoscritte, e delle quali il professore, nipote suo, diede un saggio notabile in un erudito volume che stampò di cose veneziane, dice che la Repubblica non ebbe in tanto pregio il Lorgna in quanto doveva; e non lo pose direttore del collegio di Verona se non perchè Brigadiere anziano. Ma di que' tempi gli uomini dotti si contentavano di poco; e il Lorgna io credo fermamente che vivesse e che morisse contento della Repubblica, dolente soltanto dell'imminente sua inonorata rovina.

diede ingegni valenti. Fu interrogato del come regolare il corso di diversi fiumi del Veneto, di Lombardia, di Toscana.[1] La piena dell'Adige nel 1774, fu da lui riparata;[2] e del regolare il corso del fiume aveva già scritto « con la nobile franchezza colla quale un uomo onesto ed illuminato deve trattare la causa comune, senza riguardi particolari, senza quella indegna politica che tutto infetta ».[3] Che s'egli errò, siccom'altri poi credette poter dimostrare, non fu delle intenzioni la colpa. E perchè nel 1778 pareva che le polle di Recoaro avesse a coprirle il diruparsi del monte, egli non solo pose riparo, ma tre nuove polle trovò, inutili sin allora; e rifece l'analisi di quell'acque, fatta già incompiutamente dal Beccari in Bologna; e propose maniera di conservare ad esse, portate lontano, la nativa efficacia.[4]

Lo invitò il Portogallo; lo lodò Federico di Prussia; il Piemonte lo fece cavaliere di S. Maurizio, titolo allora non tanto accomunato; lo Spallanzani (che più vale) lo chiamò *amico suo*,[5] *artefice sovrano nelle matematiche*, *giudice nelle scienze naturali abilissimo*. Ed egli favoreggiò i chiari ingegni: forse più sinceramente da' grandi onorato perchè seppe vivere lontano da' grandi. Ammirò de' Francesi la scienza[6] novella; non seguitò le dottrine negatrici dell'u-

---

[1] La « relazione dello stato presente del taglio del Po sopra Piacenza, al Duca di Parma » vide la luce nel 1782 in Parma stesso. Provvide, oltre che al Po, all'Adige, al Mincio, al Brenta, e altri fiumi.

[2] *Giorn. di Pisa*, XXIX, 112.

[3] *Giorn. d'Italia*, II, 402; IV, 404, 411; X, 313. — Nel 1771 diede le « Ricerche intorno alla distribuzione della velocità nelle sezioni dei fiumi ».

[4] *Oss. fisiche dell'acqua di Recoaro*, 1780. *Giorn. Enciclop.*, 1780, agosto, p. 59.

[5] *Mem. della Soc. de' XL*, III, 439, 443.

[6] Aveva corrispondenza col Lavoisier. *Mem.*, III, 47, 66. — Non pare però che accettasse tutte le opinioni di lui. I pregiudizii antichi in fatto di scienze naturali del tutto non vinse. *Gior. It.*, anno 1795, p. 65, e *Giorn. Lett. di Mantova*, IV, 211. La biblioteca di Verona ha lettere a lui molte del Lagrange, del Laplace, del d'Alembert, di Federico re, e d'altri celebri di quel tempo.

mana dignità. Nè l'austerità delle scienze lo fece, come di tanti accade, stupido alle gioie del bello.[1] Nè la prontezza rara della mente lo fece sprezzante de' lunghi e docili studii, nella cui perseveranza è virtù con coraggio. Sempre volse gli studi al comune vantaggio.[2] Ebbe gravità di maniere in aspetto sereno. « Moderato, umano, piacevole,[3] paziente nell'udire, grato nel rispondere, pietoso ai miseri, liberale agli amici ». Morì a dì 28 di giugno del novansei; e i moti minaccianti Verona e tutta Italia fecero meno sensibilmente compianta la sua perdita e meno pompose le esequie: di che si duole l'amico suo Paravia, come di non curanza sconoscente. Ma l'accademia ch'è in Verona d'agricoltura, d'arti e di commercio, gli pose, come a suo promotore benemerito, un busto nelle sue stanze. Egli era già noto in tutta Europa com'uno dei più notabili uomini del suo tempo.[4] E meritamente; perchè nelle matematiche ebbe concetti da recare incremento alla scienza, e la scienza condusse a' servigi della

---

[1] *Mem.*, VI, 564.

[2] *Giorn. It.*, I, 156. Scriveva egli stesso: « non suole il comune « degli uomini occuparsi così facilmente a favore della società, e molto « meno in pro de' soli posteri; con tutto che un cert'obbligo di ricono- « scenza che tutti abbiamo verso i precessori nostri, esiga che . . . ». Bello questo sentimento di riconoscenza che dal passato prende le mosse verso l'ignoto avvenire.

[3] Il Fortis (*Gior. d'It.*, VI, 250) lo dice *compiacentissimo, amabile;* e rammenta « gl'incantesimi di società, de' quali è posseditore ed artefice il capitano Lorgna, quando si spoglia della sua ispida sopravveste, XV, e discende a noi » (Ivi, 241).

[4] Fin dal 1766 scrivevasi di lui: « S'incammina a gran passi ad aver parte tra i più eccellenti matematici dell'età nostra (*Giorn. It.*, IV, 363; II, 117). Nel 1768 già noto in tutta Europa (Ivi, VI, 248; V, 61; VIII, 40. — *Giornale Encicl.*, agosto 1780; pag. 59, aprile 1793 pag. 80: *profondo sapere — celeberrimo*. Effemeridi di Roma: *avvezzo a penetrare ne' più reconditi misterii del calcolo*. Lo stesso giornale di Pisa dice, il nome solo del Lorgna essere l'elogio di qualunque siasi opera geometrica, LXXVI, 276. Vedi anche LXXXIII, 173; XC, 65; altrove chiama le indicazioni di lui *profonde* (LXIV, 212; LII, 147), utili all'arte e alla chimica (LXVIII, 8). Ebbe qualche avversario (*Giorn. Pisa*, T. LXII e XC), che non menomò la sua fama. In altra questione coll'abate Requeno intorno alla materia della cera punica, egli mantenne urbanità rara, senza *quella incivile amarezza tanto solita adoprarsi nelle letterarie contese* (*G. Pisa*, LVII, 3, 9).

vita.[1] Scrisse del correggere e ridurre le mappe[2] geografiche, della balistica,[3] del moto delle navi per forza di remi,[4] della rettificazione dei barometri semplici;[5] del graduare i termo-

---

[1] Sono del 1761, se non erro, la Proposta di una nuova squadra di proporzione (*Giorn. It.*, V, 57), *e Opuscula tria ad res mathematicas pertinentia;* del 1765 problema di Geodesia (*Gior. Italiano*, 1, 77); del 1766 una dissertazione statico-geometrica: *De quibusdam maximis et minimis;* del 1770 gli *Opuscula mathematica et Physica;* del 1775 lo *Specimen de seriebus convergentibus;* del 1776 l'Exercitatio analytica de casu irreductibili tertii gradus, et seriebus infinitis (*G. Pisa*, XXXII, 160); del 1779, la Memoria dell'acque correnti dedicata al Lagrange. Avendo un matematico proposto un problema, il Lorgna « per quel naturale solletico che tutti abbiamo di far prova di sè in ciò appunto che ha qualche apparenza di difficoltà », ci si mise, e lo sciolse (*Giorn. It.*, V, 83, 259). L'egregio uomo attribuisce a tutti gli uomini quel ch'è proprio de' generosi. Un piccolo problema geometrico datogli da un amico, problema facile, a lui fu occasione a scoprire alcune belle proprietà generali del centro di gravità (*G. It.*, III, 1). Segnatamente gli Opuscoli matematici furon detti opera di maestro (*G. Modena*, T. V). Degli altri lavori i più stanno negli atti della Società de' XL. Negli atti de' Fisiocritici di Siena (T. II), è del Lorgna il *Tentativo fisico-meccanico sulla resistenza dei muri e la spinta delle volte.* Il suo scritto intorno al salnitro, dall'accademia parigina delle Scienze ebbe, con un'altra memoria d'un Italiano, la metà del premio destinato all'accessit (*Novelle letterarie di Firenze*, II serie, T. XIV, pag. 199). Lo scritto *De casu irreductibili tertii gradus et seriebus infinitis* è lodato dalle Effemeridi di Roma (VII, 286), per *nuove scoperte.* I Principii *di geografia, astronomia e geometria* dalle Novelle letterarie del Lami continuate, all'anno 1790 (p. 260) sono stimati opera *originale.* La Biblioteca moderna (II, p. 337) lo chiama, nei suoi trovati *animoso.* Lo Zendrini loda il congegno proposto per figurare le sezioni coniche, e i calcoli delle operazioni cubiche agevolati. Qui rechiamo il giudizio di dotto uomo intorno a due dei principali lavori del Lorgna: « Vanno giustamente celebri i due opuscoli, l'uno sulle *Serie* « *divergenti*, *l'altro sulle convergenti*, in latino ambedue. In quello è « messa per la prima volta nella convenevol luce la capitale verità del- « l'uopo dei resti a contemplare la serie: in questo, sparso d'accorti in- « gegni analitici, è fatto opportunissimo e bellissimo uso degl'*integrali* « *definiti* al ritoccamento della somma di serie per lo innanzi non po- « tute ridurre a calcolo. Le quali dottrine svolge poi l'autore con mag- « giore larghezza e corredo di utili applicazioni nella sua Memoria inti- « titolata *Nuova investigazione della somma delle serie*, che va a stampa « nel primo tomo degli Atti della Società italiana. Vuolsi anco distinta- « mente accennare il suo lavoro sugli allungamenti delle verghe metal- « liche; al quale rilevantissimo problema di fisica pratica fu egli dei « primi che mettessero mano ».

[2] *Mem. Società It.*, part. 2, p. 457. *Principii geogr. astron. geometrici*, 1789.

[3] Scritto lodato dal *Giorn. di Modena*, I, 222, 225; V, 239.

[4] Anno 1765.

[5] V, 17.

metri,[1] del migliorare l'aria di Mantova,[2] del dolcificare l'acqua marina,[3] dell'origine del natro, del dipingere a olio in modo che i dipinti sian salvi dalle offese degli anni,[4] del dipingere con cera punica; arte smarritasi e ritrovata dalle dotte indagini sue,[5] scritti che, se non in tutto adottati, meritano tuttavia che sian letti. Giudicarli io non presumo; nè lo scritto mio intende a questo.[6]

Delle cose vedendo i varii aspetti,[7] non poteva non ci rinvenire novità. E proponeva a sè stesso, dire soltanto quel che c'era di nuovo da dire.[8] E giudicava «abuso del tempo il rifare le cose fatte, non con altro merito che dell'averle rifatte in altra guisa, foss'anco più breve»;[9] onde la rara lode a' suoi scritti, che *nulla in essi ozioso*. Nè l'amore del nuovo

---

[1] Nel 1765. *Giorn. It.*, II, 115: «Richiama alla memoria i tempi più felici degli studi che tanto accrebbero fama al nome italiano».

[2] Ebbe il premio nel 1771, *Giorn. It.*, VII, 324. E un'altra dissertazione idraulica era stata premiata nel 1769.

[3] III, 55; V, 8.

[4] VI, 560, a. 1785.

[5] Propose poi un modesto premio annuo a chi lavorasse la cera; e con senno più raro della liberalità, lasciò libero il tema. Egli, piuttosto che il tema, forniva la cera, e consigli del modo come condurre il lavoro. L'accademia Veronese in riconoscenza propose per primo lavoro in cera punica, il ritratto dell'egregio benefattore. *Giorn. It.*, anno 1791, pag. 343. Il discorso del Lorgna, uscito nel 1785, fu, lo stesso anno, tradotto in Parigi, e stampato da Didot il minore.

[6] Negli studi altresì che non ebbero le principali sue cure, mostrò perspicacia rara. Il Fortis lo loda dell'avere badato ai differenti secoli della roccia, del cercare l'origine di quel mirabile ponte di Vejo, appetto al quale Rialto è opera di pigmei (*Giorn. It.*, VI, 246, 248). La lettera intorno alla Utilità della meteorologia, scritta quando il Toaldo non aveva ancor dato il suo libro, quando l'Holmann nell'accademia di Gottinga derideva questa scienza la quale sola può darci *medicina più sensata e sicura, e agricoltura regolata da più ragionevole provvidenza;* quella lettera è de' più sapienti scritti, al parer mio, che possano leggere i cultori delle scienze naturali (*G. It.*, V, 156, 161; VII, 186). Uno scritto raro del Lorgna mi viene additato dalla erudizione del dottore Cervetto: *Circa montium altitudines explorandi methodos disquisitio:* 1762, in ottavo, di nitida stampa, di pagine 36. Ma chi sa che non sia negli atti de' Fisiocritici di Siena?

[7] Palcani, pag. VI. «Non poteva star coll'animo in un oggetto senza che se gli offrissero le numerose sue forme».

[8] *Mem.*, V, 21. Un suo discorso aveva per motto: *juvat integros accedere fontes.* — *G. Pisa*, XXXII, 181.

[9] II, part. 2; pag. 457.

lo spingeva a trarre da particolari sperimenti precipitate conseguenze,[1] perch'egli le sue osservazioni faceva attentamente; e continuava talvolta per lo spazio di un anno quotidiane; prova di modestia e di senno. Trattandosi, dice, di scoprire una legge e di fondare un principio d'esperienza, non v'è circospezione che basti. Ogni minimo errore riesce di pessima conseguenza, e si perpetua, siccome quello che si trasforma in tutte le conclusioni e in tutti i giudizi.[2]

I calcoli, se non li avesse condotti a quella semplicità snella e efficace che i matematici chiamano bellamente eleganza, rifondeva; e ridava corretto il proprio lavoro.[3] La modestia apparisce anco nella maniera del mettere in luce i propri concetti. « Credo non essere il primo che l'abbia fatto, perchè mi par cosa che si offra da sè agevolmente; ma potrei essere il primo che l'abbia manifestato ».[4] Altrove nel confutare un'opinione del Lagrange, confessa l'ingegno dell'uomo maggiore delle sue lodi.[5] « Non è, dic'egli, mia intenzione distruggere ».[6] Con le sue considerazioni non mirava che ad « aprire all'altrui vista nuovo orizzonte che s'era aperto alla « sua, perchè ciò dia campo ad altre indagini nuove ».[7] Egli teneva che un'invenzione « non fosse che un anello aggiunto alla lunga catena delle cognizioni anteriori dalle quali essa pende.[8] — La posterità, e ben tarda, godrà, dice, il frutto delle presenti cure ».[9] — Il connettere tutto insieme, e rendere fruttuoso eziandio quel ch'oggidì può sembrare d'infeconda speculazione, è opera del tempo, e spesso di non prevedute oc-

---

[1] *Mem.*, III, 65.
[2] *G. It.*, II, 156.
[3] *Giorn. di Pisa*, LXXXV, 196. Ristampa nel 1791 il lavoro dato nel 1770, ma più compiuto.
[4] VI, 218.
[5] IV, 4, 18.
[6] V, 220.
[7] III, 66.
[8] I, 269.
[9] III, 39.

correnze. — Le verità disgregate paiono contraddicenti tra sè: per l'unità son possenti. Ond'è che, sciolto un nodo capitale, si ravviano tutt'a un tratto le fila che vi mettevano capo d'ogni intorno ». — Queste e altre sentenze mi paiono degne della scuola che il Galilei generò, o, a meglio dire, risuscitò dagl'Italiani spiriti antichi.[1]

Fu merito non tanto dell'accreditato sapere quanto del fermo volere immacolato, che Anton Maria Lorgna potesse mettere in atto il desiderio del grande Muratori;[2] potesse, privato e non ricco, fondare senza sussidio altrui la più illustre delle società dotte ch'abbia l'Italia, delle poche che noi possiamo tuttavia alle nazioni estere mostrare con vanto: dico, la società de' Quaranta. Essa nacque matura all'onore; nè la vita di sessanta e più anni la fece decrepita. Sin da prima la dissero, uno de' *peculiari fregi d'Italia*, *unica nel suo genere*,[3] *esempio dello spirito che dovrebbe ispirare le altre accademie:*[4] confessarono « cotesto essere istituto da far arrossire molti altri stabiliti assai prima, e sostenuti dalla munificenza de' principi ».[5]

Non è però da tacere che quel secolo fu di nobili accademie più fecondo di quello in cui siamo. Dell'istituto di Bologna era ampio il concetto.[6] Quattro accademie fondò Benedetto decimoquarto in Roma, o ravvivò; di storia ecclesiastica, di liturgia, de' concilii, di romane antichità.[7] Un'altra

---

[1] Vedi ad esempio di sapiente ragionamento, Tom. II, parte 2, p. 461; IV, 370, 417.

[2] *Riflessioni sul buon gusto nelle scienze e nelle arti.* — Buon gusto nelle scienze! Venga a dirlo il povero prete modenese, a certi scienziati della loro goffaggine e barbarie superbi.

[3] *Giorn. di Cesena,* 1791. « D'ammirabile costruzione », *G. It.*

[4] *Giorn. Enc.*, apr. 1793, p. 81. Il *Giorn. di Pisa,* parco al Lorgna di lodi, LXII, 23, dice « che fa tanto onore all'Italia ».

[5] Pietro di Russia, volgarmente detto il grande, destinò all'accademia delle scienze ventiquattro mila annui scudi. Un'altra ne fondò d'arti belle, ma non le assegnò rendita, che di scudi ventottomila le fu data da Caterina, anch'essa soprannominata la grande (Lami, IX, 15). Ma gli stipendii non creano il senso del bello, nè danno le ispirazioni del grande.

[6] *Giorn. Lett.*, XVII, 148.

[7] Lami, II, 218.

ve n'era all'agricoltura, all'arti, al commercio.[1] Quella di Torino che, dopo i Quaranta, è la più cospicua d'Italia, e quella di Napoli, allora sorsero. Nel 1749 i Georgofili di Firenze, che tuttavia si mantengono in non affatto disuguale commercio co' dotti d'Europa. I primi volumi dell'accademie di Siena e di Padova, fatta ragione del tempo, vincono i più recenti. Nè solamente grandi città e dominanti una volta, quali Padova e Mantova, ma Belluno, Conegliano, Capodistria, Pirano,[2] Salò, e luoghi simili, avevano accademie operosamente volte alle non ignobili utilità della vita. Operosità grave e modesta. In Vicenza attaccavansi alle cantonate, in vece de' cartelloni del teatro Erettenio, i quesiti dall'accademia proposti, intorno a' modi di meglio coltivare la terra.[3] Quella di Mantova, che abbracciava l'economia, la filosofia, la politica, proponeva argomenti fecondi, e tuttavia nuovi: del come conciliare con le franchigie dèl commercio la sicurezza dell'annona pubblica;[4] come equilibrare la popolazione e il commercio delle città col distretto; degli errori che ingombrano l'arte agraria; delle varietà de' terreni nella provincia Mantovana; argomento con molta più opportunità proposto, che non quello dal presente Istituto delle scienze Venete, il quale imponeva a un uomo solo in un sol discorso trattare delle pratiche agrarie del Veneto tutto quanto. Questa stessa accademia di Mantova, domandava dall'un lato che le insegnassero come filare l'ortica;[5] e dall'altro, se giovi coltivare insieme più scienze anzi ch'una, e se abbiasi a dare a poeti veruna autorità in fatto di storia. E chi guarda ai temi proposti a quel tempo, s'accorge che quegli uomini erano in certe cose più innanzi che molti di noi. Il quesito

---

[1] *Giorn. lett. It.*, Mantova, II, 291.
[2] *Giorn. It.*, III, 211, 379; VIII, 32; VII, 365, 389; V, 261; IV, 142.
[3] Ivi, VI, 264.
[4] Ivi, VII, 72; V, 261; II, 289. *Giorn. Mant.*, IV, 223.
[5] *G. Mant.*, IV, 331; *G. It.*, 1792, p. 398, e T. XIII, 207.

di Mantova circa l'autorità storica de' poeti, rammenta quel di Belluno circa l'origine della mitologia;[1] degni entrambi del secolo illustrato da Vico. In Udine dimostrasi la negata utilità delle scuole pubbliche;[2] in Brescia proponesi un premio a chi scriverà novelle da leggerle con frutto a' fanciulli. A Milano cercasi d'una farmacopea accomodata alle angustie del povero; a Conegliano domandansi le norme dell'arte non facile dello sperimentare;[3] a Belluno del come fare non solo maggiore ma insieme più scelta la fertilità de' terreni; a Udine come porre argine a' torrenti, al tempo nostro sfrenati tuttavia. L'accademia agraria, che ho detto, di Verona, dotata di rendita dal Consiglio della città,[4] proponeva che si trattasse e delle piante tintorie e della conservazione de' boschi, necessità sempre più urgente, da più d'un secolo colpevolmente negletta; e intorno all'utile e al danno de' corpi d'arte, o al libero esercizio de' mestieri: sul quale argomento fu disputato con rara franchezza e senno.[5] E in detta accademia esponevansi e giudicavansi i trovati novelli. E il desiderio del nuovo era tranquillo ed unanime; perchè non ispirato da odii cupidi ma da nobile affetto.[6] Nè solamente in forma ac-

---

[1] *G. It.*, an. 1793.
[2] Ivi, VII, 73; XIII, 128.
[3] *G. It.*, an. 1795, p. 208, T. IX, 153; VII, 402; X, 160.
[4] Ivi, an. 1795, p. 65.
[5] *G. It.*, an. 1794, p. 67, 71, 74; T. V, 105; VII, 400. *Nuovo Gior. de' lett. d'It.*, an. II; trim. II, p. 334.
[6] Il Marchese Carlotti relatore pronunziava in adunanza solenne queste più che accademiche cose:
« Altri potrà dipingervi con più facondia, ma non con maggior com-
« piacenza di me, le delizie che l'amicizia sparge fra gli uomini conso-
« ciati nello studio delle scienze e delle arti; quanto essa giovi a con-
« durli, a sorreggerli, ad eccitarli; quanto ad ispirare negli animi quella
« dolce raccolta giovialità, senza cui non occorre sperar lo sviluppo delle
« proprie idee. Coltivato ad un tempo da queste unioni tranquille l'af-
« fetto fra gli uomini, ognun può mettere a profitto i consigli scambie-
« voli; e da questa comunicazione, assai meglio che dai discorsi ampollosi
« e sonori delle grandi assemblee, s'aguzzano e si formano senza strepito
« i retti ingegni, e si portano a maturità le opere celebri. La nostra
« amicizia è un vincolo di sincera e reciproca cordialità, non una lega
« contro chi non è ascritto fra noi ».

cademica gli uomini di studio s'associavano; ma la grande Raccolta del Muratori, il Giornale de' Letterati, e il *Caffè*, dimostrano che la nobiltà de' nuovi intendimenti insinuava uno spirito di concordia novello.

L'istituto del Lorgna nei suoi intendimenti era degno in verità dell'Italia, la cui gloria l'egregio uomo vedeva farsi di giorno in giorno più languida, e la divisione degli animi e degli ingegni conosceva esser cagione di ciò. Attese per tanto a raccogliere le forze disperse, e i dotti italiani abitanti in città diverse rendere cooperatori alla scienza, come se fossero in una sola città; impresa fino a lui non tentata:[1] adunare in ispirito i Quaranta cultori delle scienze fisiche e delle matematiche, più rinomati, e di merito (come saggiamente dicono gli Statuti) maturo; « eccitarli al lavoro senza promessa di premio, sottoporli a provvide leggi senz'arroganza di comando, e ottenere con privati uffizi ciò ch'arduo poteva sembrare all'oro stesso e alla forza de' re ».[2] Il più difficile si era porre le fondamenta; dire *io voglio* con tale asseveranza insieme e con tale modestia, che gli altri, inchinandosi all'autorità della dottrina e del senno, rispondessero concordi: *vogliamo*. In qualsiasi paese costituire accademia tra lontani e ignoti, o peggio che ignoti, sarebbe stato difficile cosa; in Italia fu cosa[3] da vincere l'aspettazione. Ma appunto perchè costituita così, l'accademia del Lorgna ebbe vita, più che le

---

[1] T. IX, *Annali della Società*.

[2] Palcani.

[3] « L'essere l'Italia divisa in dominii d'indole e d'istituzione diversa, « fa sì che sieno necessariamente disgiunti gli uomini studiosi, rende più « difficili le mutue relazioni, sparge semi di gelosie, arresta quella reci- « proca e libera comunicazione d'idee ch'essi naturalmente farebbero se « fossero in piena comunione di utili e di voleri. Qual maraviglia dunque « se il loro vivo splendore si riverbera languidamente ed a stento nel- « l'intera nazione italiana? Qual maraviglia se molte volte in una parte « d'Italia ignoransi le opere e le scoperte dell'altra? Lo svantaggio adun- « que dell'Italia si è d'avere le forze sue disseminate ». *G. di Pisa*, LII, 147. — Società italiana (dice un altro giornale) è nome nuovo ne' fasti della nostra letteratura, il quale accenna il più gran tentativo ch'abbia

altre tutte, tranquilla, operosa, onorata. Qui le ire non sono tra gli scienziati irritate dalle parole, sùbite feritrici, dall'umiliata vanità, dall'orgoglio provocatore: il lavoro comune si compie da ciascuno nella sua cella solitaria. E con le gare e gli strapazzi sono insieme causate le borie e le adulazioni e le brighe accademiche, e la grettezza di pensare e di dire la quale viene assai volte dal trovarsi gli uomini stretti insieme in angusto recinto. La società creata dal Lorgna, opera in più libera ampiezza; ha i vantaggi della solitudine raccolta e della luminosa frequenza.

Semplici e brevi le leggi. I soci eleggono il presidente: il presidente nomina i soci onorarii, che sono dodici stranieri tra i più illustri d'Europa. Ove manchi un de' Quaranta, eleggesi il successore da' soci stessi con voti segreti per lettera al segretario; i quali voti il presidente può leggere, trascrivere nò. Dura l'uffizio del presidente tre anni; ma può essere confermato altri tre. Da ultimo e' rende conto de' suoi portamenti. Il segretario deve risiedere a Verona; egli riceve le lettere e gli scritti mandati da' soci da tutte le parti d'Italia; amministra il danaro; veglia alla stampa. Volle il Lorgna che il segretario non fosse mai sacerdote, perchè forse pareva a lui che l'alto ministero sacerdotale dovess'essere a' dì nostri di cure secolari più sgombro, e cansare ogni pretesto di calunnie astenendosi dall'amministrare danaro.

Ogni tre anni stampato, nella città che torna più comodo, un volume di dissertazioni inedite de' soci; e stamparsi nell'ordine del tempo che giungono. Quelli che giungono dopo compiuto il volume, o attendono il seguente, o l'autore le richiede per farne quel che gli pare. Degli scritti stampati

fatto la nazione nel nostro secolo per conservarsi nelle scienze la riputazione trasmessale da' suoi maggiori» *Nov. Lett.*, an. 1783, p. 274. Soggiunge: «Oh quante altre compagnie utili si potrebbero fondare sullo stesso piede!»

l'autore ha dodici esemplari da sè, oltre all'intero volume: del qual si fa dono alle maggiori tra le straniere accademie. Chi niente manda per lo spazio d'anni sei, è annoverato ai soci emeriti. Anco i non soci possono stampare negli Atti scritto presentato da un socio; e tali scrittori hanno un grado a entrare nella società quando un posto rimanga vacante. Le dissertazioni debbono versare sopra argomento importante, e in alcuna parte nuovo;[1] esser nette d'ingiurie, evitare le censure tropp'acri. Non altra lingua accettasi che l'italiana; e qui lo Statuto dice: «Una lingua viva stende più il suo impero quanto più sale in riputazione chi la parla, e quanto più il pregio delle opere scritte s'aumenta». Parole nella modestia piene d'affetto sapiente, e degne che le rimediti l'illustre Accademia Torinese.

La meditazione, il ragionamento, l'osservazione voleva il Lorgna che da' cultori delle scienze de' corpi fossero insieme esercitate: concordia difficile, senza la quale colui che chiamasi scienziato, non è che facchino e pedante. Se non a tutti i Quaranta della società italiana addicevasi quell'alta lode; certo è che in gran parte fu degna dell'intendimento del Lorgna la scelta. Il Boscovich, il Cagnoli, il Caldani, il De Cesaris, il Cigna, il Cirillo, il Cotunnio, i fratelli Fontana, il Fossombroni, il Lagrange, il Mascagni, l'Oriani, lo Scarpa, lo Spallanzani, lo Stratico, il Toaldo, il Volta, non potevano non fare una *veramente splendida*[2] *raccolta* di scritti. E socii onorarii erano, degli stranieri, il Bonnet, il Buffon, il Franklin, il Lalande, il Laplace, il Lavoisier, il Pallas, il Priestley, il Saussure, lo Scheele, il Sennebier, ed altri tali. Il Lorgna sempre riconfermarono presidente: ed egli del suo

[1] Non tutti di pregio uguale furono giudicati gli scritti di questa raccolta. Alcuni, però, *magistrali* (*G. Mant.*, V, 243, 278).

[2] Così la chiama lo Spallanzani in una lettera al Lorgna, scritta dal Levante con riverenza affettuosa. *Mem.*, III, 439.

modesto avere sosteneva le spese richieste alla corrispondenza e alla stampa degli atti: e non faceva pur cenno di questo.[1]

Lasciò morendo alla società gli esemplari della Raccolta, i caratteri di stampa, i rami, il frutto de' volumi che si verrebbero stampando, e che computavasi d'annui ducati cento; e lasciò la rendita necessaria alla stampa del volume triennale, all'assegnamento debito al segretario ch'era di sessanta ducati d'argento. Modesto assegnamento, che loda la parsimonia de' tempi.[2] L'esecuzione del suo generoso volere egli affidò all'accademia veronese dell'agricoltura, dell'arti e del commercio, che se lo tenne a onore; e pose nelle sue stanze il busto dell'uomo venerato.[3]

Ma il turbine di Francia sovrastava già. Il Buonaparte assegna[4] alla società nulla meno di diecimila annui franchi, ma vuole rotto ogni vincolo con l'altra accademia.[5] Il vincolo fu presto rotto: ma i diecimila franchi indugiarono alquanto a venire. Indi proposersi premi a' discorsi de' quali la società darebbe il soggetto: ma non so se i discorsi premiati valgano più di quelli che, vivente il Lorgna, adornarono gli atti della privata e povera Società. Nè gratuito lo stipendio. Sotto gualdrappa d'onore si pensò d'aggiogare i Quaranta al carro della Francia; due di loro inviare come rappresentanti e della Società e della repubblica Cisalpina al congresso noto. Nè al viaggio di Lione e a quella scenica

---

[1] *Novelle lett.*, an. 1783, p. 280.

[2] A vedere che non era mercantile impresa questa, guardisi al prezzo de' volumi sì ricchi di cose. Uno di settecento e più pagine in quarto, vendevasi venete lire ventuna.

[3] *Gior. Encicl.*, an. X, settem., p. 27. Fece suo erede lo spedale dei santi Jacopo e Lazzaro; lasciò in uso del Comune la ricca e scelta biblioteca; allo spedale della Misericordia trecento ducati annui; cenventi per doti di fanciulle povere; per premio di pittura annuo, ventiquattro. *Gior. It.*, VIII, anno 1797, p. 100.

[4] La lettera dice: *Je donne ordre, citoyen, au citoyen Haller.....* Così portava l'eleganza dei tempi.

[5] *Rompre tous les intérêts qu'ils ont ensemble.....* Quanta dignità di linguaggio!

cerimonia furon paghi: vollero dare alla creatura del Lorgna la mobilità della nazione allora dominante, e del tempo vano; in sei giorni le comandarono di sgombrare Verona e tramutarsi in Milano. Di lì a due anni rideccola in Verona; di lì a un anno a Modena; e i diritti che il testamento del fondatore dava all'Accademia d'arti e di commercio in Verona, li vedi riconosciuti insieme ed elusi con questo ingegnoso spediente: che uno della detta accademia debba essere della società dei Quaranta. Ed ecco la protezione del magnanimo Bonaparte. E pur si trattava di scienze riguardanti la crassa materia, di scienze ch'egli non fulminava del titolo d'ideologia, ricoprendo col disprezzo il timore. Fatto è che pe' meriti dell'imperial patrocinio la società aveva perduto il legato del Lorgna, al quale legato gli eredi, e quindi la Congregazione di Carità, ricusavano soddisfare, e ricusano tuttavia, dacchè le condizioni n'erano state senza necessità violate. Fatto è che nel 1814 la società non aveva con che sostenersi; e le fu forza ricorrere al duca di Modena. *Appiè del suo trono* ella offerse un volume, *siccome accolta con somma clemenza sotto il possente di lui patrocinio.* Nel 1817 ravviò le interrotte corrispondenze con le più illustri accademie, e si riebbe di nobile vita. Ma, se le elezioni novelle di lei corrispondano tutte in dignità a quelle fatte ne' tempi del Lorgna, spetta alla posterità giudicare.

E a me gode l'animo nel rinfrescare la memoria d'uomo a cui la generosa bontà del volere, ancor più che la forza del raro ingegno, meritò la gratitudine dell'Italia; d'uomo il cui nome io posso annumerare alle lodi della Dalmazia senza punto negare ciò che è debito a quella Verona che gli diede la vita dell'ingegno, e gli educò la vita dell'animo cosi degnamente. Che Anton Maria Lorgna fosse di dalmatica origine, primo a accertarlo si fu il consigliere Francesco Nachich al cui patrio zelo io debbo le notizie seguenti:

Il provveditor generale Gradenigo, nel visitare la terra

di Knin (città la vuole l'italiano Fortis, a dispetto del dalmata Lovrich; e in vero ell'aveva un tempo e vescovo e governatore, e fu luogo di nazionali adunanze solenni; e tutto dì scorgesi vestigio di civili costumi tra' suoi non molti abitanti), il Gradenigo vide il giovanetto Lorgna, e piaciutagli la vivacità del suo fare, e l'amore ch'e' dimostrava all'opere di militare architettura, lo menò seco a Zara, indi a Venezia, e lo fece educare. Questo narrava il consigliere Giaxich, il quale morì settuagenario pochi anni fa: onde poteva saperlo da testimoni oculari. Gli *Annali della Società italiana* lo fanno nato a Cerea terra del Veronese, dove si sarà forse trovato il padre, milite della repubblica. Certo è che il padre era Dalmata: certo è che Niccolò Nachich, ingegner militare, ch'ha lasciati scritti notabili, attesta in uno, d'essere uscito col grado d'alfiere del militare collegio di Verona, diretto dal suo *patriota*, colonnello cavaliere di San Marco, Anton Maria Lorgna.[1] Un amico del Nachich e suo compagno in parecchi lavori idraulici, il signor Vitelleschi, attestò con lettera, che il Lorgna, conosciuto da lui, era nato a Knin, di famiglia povera. Non però tanto ch'e' non avesse la casa paterna in proprio, e qualche podere. L'essere lui stato amico alla famiglia Petrovich, al colonnello cavalier Michele Nachich, e amico e cugino al luogotenente colonnello cavaliere Sinobad, fece ch'egli eleggesse il detto Niccolò Nachich, e il capitano cavaliere Andrea Petrovich ad allievi del collegio militare. La casa ch'è ora della famiglia Monti,[2] fu venduta nel 1782, nel seguente anno i poderi. De' quali poderi; qua e là sparsi nei dintorni di Knin, era stata dal provveditor generale data investitura al padre del Lorgna, che fu tenente d'infanteria, in

[1] Altrove l'intitolano cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro. Era forse di tutt'e due: importa poco.

[2] Casa (dice l'altro) di tre piani, in gran parte diroccata, sulla via che conduce a Porta Loredana.

rimunerazione de' suoi militari servigi, e degli idraulici del figliuol suo, giovane ancora; la quale investitura di beni, per la legge agraria del dì 25 aprile 1753 non poteva gratificare altri che dalmati benemeriti. Conservansi le lettere con le quali il Lorgna commette al Sinobad la vendita di quei beni: e lo scritto raffrontato con quelli che sono indubitatamente del Lorgna, apparisce il medesimo. Non è da tacere la forma del nome, che nella lingua illirica ha molti simili: onde a significare la *gn* l'alfabeto cirilliano ha una lettera appropriata.[1] Ecco dunque in una terricciuola dalmatica il germe di quella società a cui dovevano essere aggregati il Volta ed il Franklin, alla quale doveva il Buonaparte vincitore, al soldatesco modo suo rendere omaggio. Così Marco Polo, nativo di Sebenico, ispira lo scopritore dell'America; e il Lorgna, nato nel distretto di Sebenico, s'associa all'Americano che tolse la verga ai tiranni, e allé nubi la folgore.

La Dalmazia ebbe sempre con l'Italia vincoli di sapere e d'affetto più forse nel passato secolo che nel nostro; sebbene sian ora agevolati i viaggi, e cresciuto il numero degli studenti. Per non parlare dell'Adams e dell'Hervey, il Fortis, col Cirillo e con due dotti inglesi, visitò dapprima le isole di Cherso e d'Ossero, poi solo visitò la Dalmazia tutta, favoreggiato da Filippo Farsetti, e da Carlo Zenobrio, e scrisse di lei con amore. E consigliò che mettessersi a profitto le cave de' suoi marmi; materia a' lavori dell'antica Roma: consigliò la coltivazione del castagno a coprire la nudità de' suoi monti, a fare irrigue le sue valli, a dare nutrimento a' suoi tanto spesso affamati abitanti.[2] Videro la Dalmazia Giovanni Ar-

---

[1] Nelle *Novelle letterarie* del Lami, a. 1773, p. 115, scrivesi *Lorgnia.* Il Carlotti segretario dell'accademia veronese, dice del Lorgna: *il nostro, che così ci gloriamo chiamarlo.* Le quali parole d'un Veronese proprio e' non avrebbe dette mi pare (*Giorn. It.*, an. 1795, p. 133).

[2] *Giorn. It.*, 1792, p. 111 e Tom. X, 414. Non mi rammento se il Fortis o altri nel *Giornale Enciclopedico di Vicenza* (an. 1794, sett.,

duino,[1] e il canonico Zucchini botanico, professore d'economia rurale a Firenze, chiamati dal Manfrin per consiglio alla grande impresa de' tabacchi di Nona, che gli costò più di dugentomila ducati; al cui buono eseguimento fece venire coltivatori d'Albania, del Polesine, di Toscana; e d'Italia il carro, l'aratro, e strumenti, e piante del tanto raccomandato castagno.[2] Lo Zucchini lodava il sano clima di Dalmazia, le uve preziose, e i terreni fecondi; lodava la cordialità degli animi e la bontà degl'ingegni.[3]

Non abbondanti ma eletti serbava la natura a questo paese i suoi doni. Il prezioso frutto degli ulivi, già sin dal passato secolo, c'era chi cominciava a prenderne migliore cura.[4] Rac-

---

p. 81) dica il colono Dalmata *infingardo per natura, per combinazione indisciplinato.* Meno ingiusto era forse chiamarlo fatto da' casi infingardo, e indocile dalla fermezza dell'indole, la quale, corrotta dall'ignoranza, si fa pervicacia. Il Gibbon nella storia fa menzione e del viaggio del Fortis, e dell'accademia di Spalato, della quale diremo (T. II, 165, ed. Mil.; *Giorn. It.*, an. 1791, p. 340); forse perchè le non molto pie maniere dello sfratato geologo andavano a genio all'amico del gentiluomo Voltaire e degli abatini galanti. E dell'accademia di Spalato il Gibbon sperava il simile forse. Singolare, del resto, che tale uomo i sussidii opportuni a illustrare le antichità dell'Illirico sperasse dalla munificenza imperiale.

[1] *Giorn. It.*, an. 1792, p. 110, 169, 180.

[2] Ivi, 1791, p. 211, 222.

[3] Racconta d'un morlacco, che, domandato per mezzo d'interprete, a che nell'arare tenesse alle mani il rosario, rispose: « Dell'arme non ho di bisogno per difendermi; e la corona mi fa pensare di Dio ». E a chi mostrava di dubitare del suo detto: « Quel che dico è vero; perch'io non sono stato nè a Venezia nè a Zara ».

[4] Alla Brazza e alle Castella, *Giorn. It.*, an. 1792, p. 95, 109. Sulla metà del secolo decimosesto non aveva la Brazza ulivi (*Mem. della Soc. econom. Spal.*, pag. XLIII, XLV); e l'olio veniva di Puglia; e i nobili dell'isola trafficavano d'olio e grano. Di biade faceva allora la Brazza per due mesi dell'anno; e più anticamente per dieci. Un decreto del senato nel 1568 ordinava che chi non piantasse ulivi, o i salvatichi non innestasse, gli fosse venduto all'incanto il podere. Era Conte a quel tempo della Brazza Enrico Dandolo: nome alla provincia beneaugurato. Men violento provvedimento fu quello del 1756 che ingiungeva in ciascun podere piantassersi quattro ulivi o mandorli o castagni o noci o prugni o amarasche, secondo che porta la qualità del terreno, conosciuta o per tradizioni o per autorevoli esempi; e il frutto di tali piante liberava dalla decima per anni venti. Del resto, il Rados afferma, e ne reca esempi, che nella Dalmazia montana altresì, a Knin, a Vissovaz, a Roschislap, poteva l'ulivo allignare, purchè lo difendano dalle capre, e quasi per dispetto, non lo espongano al tramontano.

comandavasi quello de' fichi.[1] Veglia vedeva i suoi prati coltivati dall'arte;[2] un Pastrovich d'Arbe mandava a Fiume sua figlia, perchè apprendesse la trattura della seta.[3] Facevano buona prova la canapa, e il lino, e il cotone.[4] Tentava a Zara il Draghicevich la fabbrica delle tele;[5] e il Pinelli delle funi; e il Moller a Spalato delle stoviglie. Tentavasi, o consigliavasi almeno, la coltura del cotone, del ricine,[6] del roscano, da trarne soda, buono alla fabbrica de' saponi e de' vetri, e necessario a Venezia che lo comprava di fuori;[7] dello scodano, che dà il color rancio, e che viene spontaneo sui monti; e in Ancona se ne esitava.[8] Cavavasi già carbon fossile;[9] e sotto il ducato di Marco Foscarini cominciava la pesca del corallo ne' mari di Dalmazia e del Levante.

Di questi sforzi generosi non pochi son merito d'un cittadino dagli uomini del suo tempo chiamato col nome di padre;[10] troppo miseramente dimenticato da' posteri, Giovanni Moller. Egli nel 1767 istituì l'accademia economica a fine di provvedere agl'incrementi dell'agricoltura, della pescagione, del commercio, dell'arti. E perchè in breve l'Istituto veniva già meno, il degno uomo invocava non i danari ma l'autorità del Governo, che lo sostenesse; e offriva di suo stanze, libri, l'assegnamento del segretario, e quant'altro occorresse. La repubblica prese, nel 1774, se non erro, a proteggere l'im-

---

[1] Ivi, an. 1790, p. 358. Cinquemila ducati rendeva un tempo al territorio di Traù questa pianta.

[2] Ivi, an. 1795, 118. Lo Zucchini consigliava la lupinella (an. 1791, p. 216); l'Arduini l'*avena altissima* (*Mem. Soc. Ec.*, CIX); il Quarco le lenti del Canadà (*G. It.*, 1791, p. 344).

[3] Ivi, an. 1790, p. 114.

[4] Ivi, p. 13.

[5] Ivi, p. 285, 286. La Dalmazia potrebbe dare ottima canapa (*Mem. Ec.*, CXXV).

[6] *G. It.*, 1791, p. 236.

[7] Ivi, 1790, p. 54. *Mem. Soc. Ec.*, CXXVI.

[8] *Mem.*, CXXVII.

[9] *G. It.*, 1790, p. 282, e anno 1791, p. 384.

[10] *G. It.*, 1791, p. 107, 342. — Ivi, 1790, p. 282, e T. VII, 353.

presa modesta.[1] La qual diede moto a opere di civile utilità. Ciascun socio determinava a qual parte del sapere intendesse dedicare l'opera propria: la qual professione in tutte le accademie dovrebb'essere legge. Dieci adunanze avevano all'anno: e de' discorsi ivi letti stamparono e in giornali e in libro da sè.[2] Presentaronsi al Provveditore be' saggi di frutti varii della terra, di guado, di robbia: fu dato opera alle saline, e cominciati a salare pesci che prima non si soleva.[3] Proponevansi premii a chi migliorasse la razza de' bovi, a chi coltivasse prati artificiali, a chi desse valore ai concimi.[4] Tenevasi con Italiani esperti commercio d'idee; conoscevansi le esperienze e i libri di Francia e di Svizzera.[5] Ai nobili furono associati semplici agricoltori, perchè consigliassero come mettere in atto le novità buone, e di quelle insieme s'imbevessero.[6] Ogni settimana ammaestravasi nelle cose agrarie la gente del popolo.[7] Al popolo si pensava davvero. Nella miseria del 1782 fu proposto di dare a' mendicanti lavoro; e nella piccola città di Spalato furono raccolti cinque zecchini al dì; e preti, nobili, soldati, artigiani, mercanti concorsero all'opera generosa.

Una società georgica ebbero altresì le Castella; e d'ambedue le società benemerito fu con la parola e con l'opera il conte Rados. Il quale non sarà forse stato *un de' più vasti genii della Dalmazia*,[8] nè uno di quegli spiriti che *la na-*

---

[1] *G. Enc. di Vicenza*, 1790, ott., p. 102. *G. It.*, 1792, p. 108, 113.

[2] *Mem. Soc.*, 1798. Dedicate ai Provveditori a' beni inculti, e ai Deputati alle cose d'agricoltura.

[3] In sovvenimento alla pescagione la repubblica dava ottocento ducati per anno. *G. It.*, 1791, p. 341. D'un portolano dell'Adriatico, delineato con cura da un Vincenzo De Lucio, parlano le memorie del tempo. *G. It.*, 1795, p. 195.

[4] Una medaglia d'oro destinavasi dalla repubblica stessa. *Gior. Mem. Ec.*, IX.

[5] Ivi, XVI.

[6] *G. Encicl.*, 1789, ott., p. 73; *G. It.*, 1791, p. 359; Ivi, 1795, p. 110. Bella la parola delle *Mem. Ec.*, XV, «lavoratori autorevoli».

[7] Ivi, 1790, p. 184.

[8] *G. Enc.*, 1788, ag. *G. It.*, 1790, p. 395.

tura stessa va di tratto in tratto estraendo dal comune degli uomini;[1] ma certamente si merita la riconoscenza de' posteri. Egli già si reputava un *piccolo punto isolato nell'immensa catena degli esseri:*[2] ma gli era assai «potere un giorno conseguire le secrete benedizioni del popolo, a lui pregiate più d'ogni lode, ricompensa, ed omaggio».[3]

Pensavano al popolo, dico; e per amore di quello, francamente additavano le istituzioni che il governo aveva a correggere ed ampliare.[4] E il Governo onorava quella rispettosa franchezza, e destinava al Rados una medaglia di zecchini cento.[5] I governanti erano grati ai sudditi,[6] e questi a

---

[1] *G. Enc.*, 1789, gen., p. 70.

[2] *G. It.*, 1791, p. 191.

[3] Ivi, p. 207. Scrisse, fra gli altri, un discorso della coltivazione dell'ulivo ne' luoghi di terra ferma (Venezia, stamp. Coleti, 1788. *G. It.*, 1791, p. 180; 1790, p. 194); e de' danni cagionati dal gelo agli ulivi (Ivi, 357).

[4] Ivi, 1791, p. 162; 1792, p. 126.

[5] Ivi, 1792, pag. 371. A un Lalich negoziante raguseo, per grano mandato in anno di carestia, la sua patria inviò nel 1765 una spada d'oro in presente, con inscrittevi riconoscenti parole. Ivi, T. I, p. 67.

[6] Del modo umano che tenevano i patrizii veneti verso i sudditi loro, ho testimonianza in un quaderno di lettere che presso me si conserva, avuto dalla vendita di privata libreria; lettere scritte in Dalmazia circa la metà del secento da un Almorò Tiepolo procurator di san Marco, scritte dico a diversi: tra' quali a un Alessandro Tommasèo. In queste il Tiepolo parla delle *condizioni* del Tommasèo *nobilissime e qualificatissime,* e dice: «in questi tempi pericolosi e travagliosi di peste, per l'af- « fetto che porto a tutta la casa, ne sono vissuto sempre con gran mar- « tello». E il Tommasèo gli mandava regalo di uccelletti vivi, e di lingue salate (simbolo esopico): e pregava il Tiepolo di comperargli panno di Londra e di Milano, e calze mantovane, e cappel di corredo; e dargli avviso del costo: e il Tiepolo a lui commetteva non so che mattoni e piedistalli per gli aranci della villa sua di Carbonera, lavorati in Dalmazia; e diceva: «mando fuori senza vederli, bastandomi aver la fede della sua approvazione». — Nè parrà maraviglia che il Tiepolo gli manifesti «il suo desiderio sempre più ardente d'operare qualche cosa in servizio suo e della sua casa», quando si saprà che una figliuola del patrizio era al Dalmata figlioccia, *andata poi in salvo* (dice la lettera) *nel monastero di san Giovan Laterano.* Onde senti talvolta, in mezzo alla cerimonia, l'affetto: «Prego Dio restar consolato con la certezza della sua consolazione in queste travagliose congiunture, delle quali ella niente mi tocca con grande mia ammirazione». Era questo Tiepolo nel 1644 degli Esecutori alle acque; nel 45 Procuratore di san Marco, *prematuramente,* dic'egli, chè era nato nel 1613: e dice *gravissimi i dispendii fatti per ottenere la procuratia* (venticinquemila ducati a soccorrere l'erario alla guerra di Candia); *onde bisogna adoprare tutti li mezzi autore-*

quelli. A un Paolo Emilio Canal che nel suo reggimento di mesi trentadue aveva rasciugati paduli ad Imoschi, e sparsi nel territorio di Sign benefizii memorandi, il comune dedicò una medaglia che ne lodasse *il senno, il valore*, l'*integrità*.[1]

Non mancavano intenzioni buone; ma la perseveranza alle intenzioni, l'efficacia ai provvedimenti mancava. Un Gradenigo saviamente distinse le varie qualità de' terreni sui quali avevano a cadere i computi della pubblica e della privata economia.[2] Un Querini e un Boldù ordinarono che i furti e i danni campestri (opera dell'ignorante invidia) pagasse l'intero comune, acciocchè tutti fossero guardie e vindici del bene de' singoli.[3] Fu tentata una grande riformagione nello statuto di Sebenico: che, dove il terreno per tre anni non frutti, il mezzaiuolo possa essere spossessato di quel suo diritto perpetuo, che lo faceva trascurato e forse un po' tracotante.[4] Questo medesimo desiderava che veramente mandassesi ad effetto, Giovanni Banovaz, al quale la libertà de' contratti de' beni stabili pareva condizione necessaria di comune proprietà; ma non prevedeva il degno uomo che a' suoi proprii nipoti sarebbe rovina.[5] Un Nutrizio di Traù nel fornire

---

voli ed amorevoli per mettere insieme tutte le fregole. E questi minuzzoli erano certi piccoli creditucci di Dalmazia, ch'e' raccomanda al Tommasèo di riscuotergli. Questo Tiepolo, marito a una Priuli di quel ramo ch'ha tuttavia a Carbonera una villa, era delle famiglie patrizie che non si vergognavano di quel che fondò tanta parte della forza veneziana, il commercio: e commercio quasi minuto. E a un suo parente raccomandava: « comprare e vendere con celerità, acciocchè il tempo non consumi « quell'utile che spetta al capitale ch'ho fuori, che il danaro giri spesso, « massime in negozi ove non vi saranno certe grandi utilità; che il tempo « non divori ogni benefizio ». Consiglio troppo sovente dimenticato nei commercii odierni.

[1] Ivi, 1792, p. 120.
[2] Ivi, 1790, p. 388.
[3] Ivi, 1795, p. 120.
[4] Ivi, 194.
[5] *G. It.*, 1797, p. 337. Il Banovaz è qui fatto di Zara: ma la famiglia poi, non so come, si tramutò a Sebenico; già posseditrice di casa-

notizie alla storia naturale della provincia, dava schietti consigli. Schietti e severi: onde coloro che il linguaggio del severo affetto non sentono, lo biasimarono come irriverente alla patria.[1]

Girolamo Bajamonti, uomo degno d'onorata memoria,[2] altri desiderii faceva circa una legge agraria novella;[3] e chiedeva che nelle scuole non Quinto Curzio, ma si sponesse un po' di Columella e di Catone e di Plinio. E stendeva per il popolo una dottrina agraria,[4] e gli scritti dell'accademia voleva compendiati a quest'uso; e *un podere voleva* dove facessersi i saggi delle culture novelle, e de' modi di promuovere in Dalmazia quest'arte sacra. Consigliava far migliore la condizione dei villici,[5] e a chi più figliuoli ha, dare più

---

mento grande nel borgo; poi miseramente scaduta. Tra gli uomini colti di Zara è noverato un Domenico Balio; famiglia d'origine bergamasca, affine alla mia; che ora è in Sebenico. Un ramo de' Balio vive presso Pontida, la terra di cui *ragionava* dolente il buon Barbarossa. E da Sebenico era Francesco Draganich, detto dal Fortis *priscae sodalitatis et litterarum cultor.*

[1] Il Nutrizio nelle *Riflessioni sopra lo stato presente della Dalmazia,* stampate nel 1775 a Firenze, e dedicate a Gio. Grimani, dice aperto d'averle scritte *a sollievo d'un'oppressa provincia.* Aveva ragione il Rados di riprendere la sentenza del Nutrizio: « che l'avvilimento della Dalmazia principiò colla distruzione del governo monarchico »; e di notare che i Dalmati, nazione, al dir di Strabone, di grande potenza nell'armi, che lungamente resistette a' Romani, di governo regio non se ne intendevano allora gran fatto. Ma il Nutrizio con quelle parole disadorne voleva dire che la Dalmazia, fatta provincia romana, perdette l'indole propria sua, nè mai più la riebbe; che tra le città da' coloni abitate e le terre non potè mai comporsi unità nè d'animi nè di favella. *Perplessità:* questa parola dal Nutrizio divinata, comprende e illustra con evidenza mirabile tutta quanta la storia nostra.

Le *notizie per servire alla storia naturale* della Dalmazia, stampate a Treviso nel 1780 dedicò il Nutrizio a Girolamo Sagredo, famiglia d'origine dalmatica, come attesta la cronaca delle famiglie nobili di Venezia ch'è nella Marciana, e un manoscritto che conservasi nella biblioteca dei Padri Benedettini al bosco del Mantello, dov'ora non è più nè biblioteca, nè monastero, nè chiesa; e non riman quasi pietra sopra pietra, e il bosco stesso perisce.

[2] Notabili per il tema, e per il luogo e il tempo, i versi che indirizzava a due israeliti questo Girolamo con un senso di schietta fraternità. *G. Enc.*, an. 1777, p. 97.

[3] *G. It.*, 1794, p. 389; 1772, p. 126.

[4] *Ivi,* 1790, p. 73; 1792, p. 108.

[5] Prima condizione di miglioramento sarebbe che i cittadini li amas-

spazio di campo; i loro costumi ammansare, spegnere le discordie; far sì che le liti non siano decise di là dal mare con dispendio rovinoso;[1] asciugare i paduli, rendere carreggiabili le strade, unire in poderi le proprietà de' piccoli appezzamenti dispersi;[2] rinnovellare i boschi, moltiplicarne il numero, custodirli con sollecito amore.[3]

Ricca era la Dalmazia di boschi; ma quivi *come in altri luoghi*,[4] incominciava già questa ricchezza a perire. Imoschi e Poglize vantavano tuttavia belle querci, Cossovo abeti, Curzola pini:[5] il monte Tartaro, vicin di Sebenico, desolato adesso, tristissimo a vedere, sulla metà del passato secolo era lieto di fitta verdura. Ma alla fine di quello, la legna rincarava, e l'alidore si faceva sempre più minaccioso.[6] Il Ba-

---

sero e rispettassero sinceramente. Disprezzati, odiano; maltrattati, maledicono. Anco l'infingardo ha diritti; anco il maldicente e il ladro, è uomo.

[1] Ardito desiderio del Bajamonti, espresso con rispettosa ma libera semplicità. Similmente il Banovaz si doleva de' violenti modi usati dagli esattori delle pubbliche imposte. *G. It.*, 1795, p. 185.

[2] Anco Giovanni Banovaz si lamentava che i possidenti contassero più la quantità che la qualità de' poderi e non pensassero danno ch'è averli molto lontani, e sbocconcellati come sono tra noi: di che segue, tra le altre, lo sperdersi dei concimi, più che altrove necessarii a aiutare la magrezza del suolo. Proponeva egli un nuovo partimento nel quale per via di cambi e d'eque compensazioni venisse ciascuno a raccorre la sparsa proprietà, e così farsene in verità possessore (1795, *G. It.*, p. 185; 1792, p. 70, 87). Per questa medesima ragione al Banovaz dispiaceva vedere i contadini del distretto di Sebenico fermare dimora in città, e consumare in gite e ritorni più ore del dì preziose. A Traù nel consiglio dei nobili sin dal 1782 fu pensato a raccogliere i minuzzoli delle proprietà sparsi; ma invano.

[3] Venezia 1791. — Poi *G. It.*, 1792, p. 129. — Proponeva il Banovaz piantassersi boschi pubblici; ciascun villaggio avesse la piantagione sua; che mano mano continuandosi, vestirebbe il terreno. Ivi, 1796, p. 409.

[4] Parole del prof. Zucchini. *G. It.*, 1791, p. 228. Vedi i lamenti medesimi del Sonnini e del Buffon nella Francia ch'è tuttavia di boschi tanto più ricca dell'Italia e tanto meglio li sa conservare. Ed. Buffo, anno IX, T. VI, p. 367 e seg.

[5] Ivi, 1792, p. 139.

[6] I mali dell'alidore non sono in Dalmazia recenti; e ben fu notato che molto ci può il tramontano tiranno. Nè solo in Dalmazia ma e nell'Istria e nella Bossina e nell'Albania passano talvolta senza pioggia sei mesi (*G. Enc.*, 1779, nov., p. 48). Ma le ignudate montagne aggravarono la calamità. Gioverebbe del resto nelle memorie antiche cercare i mali di questa povera regione, per meglio conoscere quanta parte ci abbia

novaz che queste cose attesta, si duole che già sin d'allora il lusso pernicioso e le mode mangiassero i patrimonii.[1] Si duole che sin d'allora il vino avesse difficile spaccio; che sin d'allora i Morlacchi prescegliessero al grano benefattore la vite; e insegna come dalla sbadata mescolanza delle uve non s'avrà vino durevole mai.[2] Il Garagnin s'ingegnava di migliorare il prezioso olio nostro con l'adopramento di nuovi frantoi: ed attesta che fin dal 1740 i suoi antenati adopravano frantoi calabresi.[3] Nella sua fonderia sulla Cetina, adoprava egli il carbon fossile del paese nostro.[4] Insegnava il governo delle api.[5] E nella società georgica di Traù con bell'estro accademico esclamava: « mi duole non essere nato contadino ».[6]

---

difetto di natura, quanta la colpa degli uomini, quanta i casi, e quante indagini i buoni nostri dell'andato secolo avevano cominciate. Nelle antiche cronache cercavano memoria di terremoti e d'altre straordinarie vicende (1779, nov., 33). Notarono, per esempio, che nel decimosesto secolo la rendita annua dell'olio al distretto di Sebenico era di venticinquemila ducati, che allora valeva zecchini. Quel di Spalato nel 1789 faceva settemila barili d'olio; cinquemila venduti, dumila per uso (1790, gen., 76; *Mem. Ec.*, pag. LVIII). Il Bajamonti cita una relazione manoscritta del Giustiniani intorno alla Dalmazia, dell'anno 1550, la quale gioverebbe mettere in luce con altri simili documenti. Il Rados fa in breve la storia delle investiture in varii tempi dalla repubblica date de' terreni (*G. It.*, 1791, p. 168): con erudizione che non so quanti posseggano adesso. Il Rados medesimo raccoglieva memorie, antiche già, dalla voce de' vecchi; e recava testimonianza d'un villico di centotre anni, morto innanzi il 1780 (*G. It.*, 1790, p. 358), che per le tradizioni del padre e dell'avo suo, era anello tra l'età del Morosini e l'età d'Angelo Emo. E similmente un vecchio villico di quel di Ragusi, rammenta d'aver udito dall'avolo, vecchio già più di cent'anni, come un de' patrizii di quel tempo, in anno di fame, il venerdì santo facesse elemosina a' vecchi sullo spianato dinnanzi alla chiesa de' frati; e, veduto lui giovanetto, a lui pure desse da comprare del pane, *spero*, aggiungendo, *che vorrete poi lavorare*. Questa memoria di patriarcale carità, che ci porta quasi tre secoli addietro, e ci mostra da quali radici fosse nutrito l'affetto del popolo agli ottimati e perchè tale reggimento vivesse; questa memoria ho stimato meritevole che sia conservata.

[1] *G. It.*, 1794, p. 91.
[2] Ivi, 1796, p. 17, 26.
[3] Ivi, 1790, p. 138.
[4] Ivi, 71, 345. Senonchè quell'industria in breve venne meno.
[5] Ivi, 1791, p. 238. *G. Enc.*, 1794, mag., 173.
[6] *G. It.*, 1790, p. 315.

Checchè sia di cotesto dolore, certo è che a pro de' contadini non si declamava soltanto, ma si faceva. Una quarta società era in Zara:[1] la quale stampava secento esemplari in lingua illirica, e in italiana cinquecento, d'una istruzione agli usi del villico semplice, nè tralasciava frattanto di chiamare ad esame il commercio della provincia con le provincie venete e colle austriache, collo stato del Papa e col regno di Napoli.[2]

Nè ad intendimenti sì nobili i derisori, gli accusatori mancavano.[3] « Le penne fanno le veci dell'armi », così il Garagnin, che ben presto esclamava scuorato: « questo fu il momento che conobbi la mia nazione ».[4] Ma lo scandalo non veniva dal clero, il quale anzi beneficò la desiderata civiltà e di parole e d'esempi. Preti, frati, monache, aiutarono l'opera pia. Questo stesso conte Garagnin, al vedere nell'accademia di Traù suoi ascoltatori e colleghi, uomini nobili e villici e sacerdoti, si sentiva nell'anima nobilitato da tale fraterna uguaglianza.[5] Non solo dunque i preti di Poglize, di questa San Marino illirica, la cui costituzione sarebbe non immeritevole di comentario storico, non soli essi tenevano che fosse men turpe cosa dell'ozio la coltura de' campi;[6] ma uomini di svegliato ingegno nel clero rinnovellavano, quant'era in loro, l'esempio dei monaci antichi, che a benefizio di tanta posterità trattarono a vicenda la penna e l'aratro.[7] Chi di loro con Tullio ripeteva: *nihil homine libero dignus;* chi nell'alfabeto slavo (le cui lettere nominansi con parole com-

---

[1] Ivi, 1795, p. 216.
[2] Ivi, 1795, p. 272.
[3] Ivi, 1791, p. 246; 1792, p. 35; 1794, p. 389.
[4] Ivi, 1790, 289, 386.
[5] Ivi, 1790, p. 213.
[6] Ivi, 1792, p. 48.
[7] Rammenterò taluni per nome: Berghelic, Chialetich, Cinclich, Cipriani, Quarco, Dobrossiach, Giurovich, Santich, Scacoz, Sovich, Segnanovich, Vragnizzan. *G. It.*, 1790, p. 52, 184; 1791, p. 360; 1795, p. 49. Fortis, *Viaggi*, I, 90. Strat., *Op. agr.*, 54.

ponenti insieme un concetto compiuto: che forse era in origine proprio degli alfabeti tutti quanti) leggeva le lodi della terra benefattrice; chi raccomandava che il popolo s'ammaestrasse, e, più cristiano di certi zelatori selvaggi d'oggidì, (dimentichi de' grandi esempi di Benedetto e di Bernardo, d'Isidoro Sivigliese e di Paolino Nolano), ripeteva le sentenze de' libri ispirati,[1] che ingiungevano all'uomo pio anco la carità di siffatti ammaestramenti; chi chiedeva censori dal Governo eletti a vegliare sui parrochi che educassero i villici alle colture migliori; chi voleva la scuola degli esempi, affermando che « un podere ben coltivato è libro sempre aperto e intelligibile a tutti ».[2]

Chiedevano (parlo de' preti) chiedevano che i pascoli fossero, come in Cadore, distribuiti al privato uso, per acuire col diritto il senso del dovere;[3] chiedevano che i condannati della giustizia, invece di languire in ozio contagioso, lavorassero a rifare le strade;[4] chiedevano che le angherie delle comandate[5] fossero a' villici men tiranne; rammentavano come negli anni di fame que' poveretti si pascessero d'erbe micidiali fuggite dalle bestie stesse;[6] raccomandavano che si badasse insieme a irrigare i terreni e a difenderli dalle acque inondanti.[7] E, dopo notato che al nutrimento di quattrocento cavalli delle milizie facevano di bisogno quattromila campi, a tale voracità più che mastodontica, un prete esclamava: « questa è una di quelle verità che amano di stare occulte ».[8]

Raccomandavano scuole veterinarie: e allorchè fu proposto il quesito di far migliore la razza de' bovi, molti e

---

[1] *Eccles.*, XXXII, XXXIII.
[2] *G. It.*, 1792, p. 35, 46, 92, 286; an. 1794, p. 388.
[3] Ivi, 1791, p. 21.
[4] Ivi, 1792, p. 122.
[5] Volgarmente fazioni.
[6] *G. It.*, 1792, p. 373.
[7] Ivi, 1790, p. 394.
[8] Ivi, 390.

preti e secolari risposero con varietà di fatti e d'osservazioni, e con unanime senno.[1] I preti raccomandarono e operarono la coltura delle patate,[2] che non so come possano fare schifo a gente affamata, e sudicia: senonchè questo spregio stesso è parte non piccola delle miserie nostre tante. Raccomandarono la coltura della loglierella, del cavolo navone, della canapa, e la operarono.[3] Un prete di nome Zecca tradusse l'insegnamento che dava un villico del come raccogliere la manna del frassino, che avrebbe fruttati al distretto di Spalato ventimila ducati; industria portata tra noi da Giorgio e Michele Solitro della Capitanata, e per merito di due frati diffusa, e smarrita dippoi.[4] Le monache di Santa Maria in quel soave clima educavano i bachi all'aperto.[5]

Osservazioni meteorologiche in Zara faceva il padre Giambattista da San Martino, cappuccino benemerito; il quale durò fatica a rizzare un conduttore elettrico; e gli riuscì, ma per poco.[6] È bello vedere un figliuolo del grande d'Assisi e va-

---

[1] Ivi, 1791, p. 35, 65, 165, 365; 1790, p. 387. Il Berghelic, il Draghicevich, il Cruscevich, il Quarco, il Rados, il Bajamonti, lo Stratico. Fu notato che la Dalmazia potrebbe dare diciottomila bovi ogni anno al macello; che, per esempio, l'isola di Lesina di per sè forniva nel 1542 bovi dimolti e al macello e all'aratro; che da ultimo per il furore del vino ella doveva a prezzo di danaro aspettare le carni di fuori; e che se prima ell'aveva grano per nove mesi dell'anno, allora per non più d'uno e mezzo. *G. Enc.*, 1790, p. 73.

[2] *G. It.*, 1792, 370; p. 1792, p. 130.

[3] Ivi, 1791, p. 344, 343; 1792, p. 14.

[4] Ivi, 1790, p. 111; 1792, p. 14, 140. *Fortis*, I, 36.

[5] Ivi, 1791, pag. 125; 1794, p. 388. *G. Enc.*, 1791, p. 105. Scrisse anche Pietro Nutrizio, *Del custodimento de' bachi*. Ven. 1790.

[6] Ivi, 1794; sett. 93. Fu poi cappellano dello spedale di Vicenza, rimanendo tuttavia, di titolo, segretario corrispondente perpetuo delle accademie di Spalato e di Traù. Era pure della società de' Quaranta, e delle più note d'Italia. A Venezia il Perlini nel 1791 stampò di lui tre volumi. Il suo scritto sulla seminagione del grano fu tradotto in illirico. Lo Stratico che intendeva in che stesse l'incivilimento vero, e sapeva che all'uomo è forza edificare cogli strumenti ch'egli ha sul terreno che gli è dato, e che nè quelli creare egli può, nè questo deve sconvolgere; lo Stratico in un Capitolo di Minori Osservanti raccomandava ad essi il culto della lingua illirica, e insieme lo lodava di ciò, e con modestia più dignitosa d'ogni sussiego conchiudeva: « Vi chiedo scusa se con voi, maestri, io parlo di tal materia, io nemmeno discepolo » (*Op. past.*, 184, 188).

gheggiare la scienza, e presentarla[1] come ministra del cielo ai popoli disgraziati. Nè le ire letterarie, nè gl'improperii mancavano ai preti stessi:[2] e lo sa quel canonico Paulovich, che, per avere scritto dell'eleggere al canonicato i più degni,[3] e del ministero vescovile da doversi piuttosto cansare che ambire, sentì denunziarsi come seguace di Pelagio e dei Socini.

Ma il clero poteva mostrare uomini di vario sapere non timido, e al pubblico bene operosi. I conventi mandavano dei loro novizi nelle città più colte d'Italia. Preti Dalmati avevano vitto in un collegio di Roma, in un collegio di Loreto educazione forbita. Il seminario di Spalato dall'angusto suo recinto diede alla città e alla provincia allievi benemeriti della patria. Provvedevano ad essa parecchi vescovi, memori delle cure che aveva già prese Clemente decimoquarto dei villici:[4] dico il Caraman, il Miocevich, il Sintich, il Garagnini, lo Stratico.[5]

Al Garagnini arcivescovo di Fortis intitolava un suo libro, come *a uomo modesto, a protettore d'ogni utile istituzione, e padre de' poveri*. Lui diceva il Rados e dotto e pio, non a ostentazione ma sì di cuore; umile, affabile, umano:[6] e le liberalità quasi regie di lui dopo mezzo secolo e più dai vecchi tuttavia si rammentano come vive. Lo Stratico domenicano, stato in Roma non inoperoso sotto quattro pontefici, poi sedici anni professore negli studii di Siena e di Pisa,[7]

---

[1] Meno felice ne' suoi studii, ma da non men buone intenzioni ispirato, il Padre Fedele, del convento di Zara, autore d'un verso memorando: *Ordo, hierarchia, liturgia, ecclesia, clerus* (*G. Enc.*, magg. del 1796, p. 43). E non so chi lo chiamava *Orazio redivivo* (1794, febb., 46).

[2] *G. Enc.*, 1795, marzo, 75.

[3] Venez., 1786. *Novelle lett.*, 1787, p. 69.

[4] *G. It.*, 1792, p. 46.

[5] Mons. Belglavich anch'egli era socio dell'Accademia Georgica; e alle adunanze sedeva. Ivi, 1792, p. 47.

[6] Della Repubblica della Dalmazia.

[7] Stampò nel 1785 in Siena, e a Venezia nel 1786 ristampò, l'*esame*

poi vescovo di Lesina (da lui lodata per la dolcezza del clima, la svegliatezza degli uomini, e la coltura de' buoni studi);[1] scrisse di cose agrarie con savia franchezza; lodò degnamente il Montelatici, benemerito padre[2] de' Georgofili; lodò quei sacerdoti i quali « non sdegnano imbrattare le sacre mani « della terra di cui siamo fatti, per moltiplicar l'allegrezza « del pane e del vino, che son la materia dell'augusto sacri- « fizio della nostra santissima Religione ». Raccomandò l'esperienza delle nuove pratiche agrarie, purchè versassero sopra le cose più necessarie alla vita; chè non conviene, dic'egli, sopra vestito stracciato mettere manichini e merletti.[3] Desiderò che, com'usa in Germania, libri facessersi di figure in colori rappresentanti gli arnesi e le opere dell'agricoltura, nei quali il popolo leggerebbe e più chiaro e più piacevolmente che a compitare vocaboli male intesi.[4] Desiderò che alla viva voce ed al canto affidassersi piuttosto certi ammaestramenti dell'arte; e a tal fine compose egli stesso e fece tradurre in illirico e vestire di musica una canzone che sotto forma di dottrina morale toccava della seminagione.[5] E la lingua illirica, più di tutte diffusa in Europa, pregiava egli assai: e predicava in latino al clero, in italiano ai cittadini, in illirico al popolo: e l'illirico, forse perchè ritoccato da altri, era delle tre lingue quella ch'egli più correttamente adoprava.[6] Desiderò che certe notizie di medicina fossero per mezzo de' preti

---

teologico del voto pubblicato sui dubbi di cose riguardanti gli Armeni cattolici; giudizio di nobile carità, nel quale mira non co' sospetti a dividere, ma con provvida fiducia a conciliare gli animi, da tante misere cagioni divisi troppo.

[1] *Op. Past.*, p. 10.

[2] *G. It.*, 1792, p. 47, 49; 1797, p. 69, 87, 147, 403.

[3] Scrisse della seminagione. *Op. Ec.*, p. 50.

[4] *Op. Econ.*, p. 85.

[5] Ivi, 86, 89.

[6] « Non so dirvi la tenerezza ch'io provo nel sentir cantare le divine laudi e offerirsi l'incruento sacrifizio nella lingua ch'io col latte della nutrice ho succhiata; e che una serie di circostanze, facendomi abbandonare da fanciullo la patria e la Dalmazia, m'ha fatto perdere e dimenti-

note al popolo, e a' preti fece leggere gli avvisi al popolo del Tissot; di che certi medici avidi e vani arrabbiavano.[1] Notò schiettamente gli errori del popolo Dalmata;[2] ma notò insieme gli sbagli de' Veneti: gridò contro i decimatori tirannni, *rapaci avoltoi*, *gente maledetta da Dio ed esecrata dagli uomini*.[3] Il popolo infelice egli difendeva con queste disadorne ma calde parole:

« Si lasci che gridino gli sciocchi a loro posta, che i « nostri Morlacchi sono naturalmente poltroni e nemici del « travaglio: questa è una falsità degna solo di chi non co- « nosce gli uomini. Non si dànno altri poltroni senonchè gli « oppressi: e se cessa l'oppressione, e l'industria abbia il suo « prezzo d'opera, alla vista di vantaggiare condizione, spa- « risce ogni poltroneria, e l'interesse fa attivi ed intrapren- « denti anche i più screditati. Io dimanderei a questi che « tacciano di poltroneria i nostri campagnuoli, come possa « darsi tale rimprovero ad uomini che nell'armi sono tanto, « quanto ognun sa, valorosi, tolleranti d'ogni più dura fa- « tica, e capaci della massima asprezza di vita nelle più di- « rupate campagne, e nella laboriosa carriera del mare;[4] e « che quando dalla miseria sono condotti al tristo mestiere « di assassini, sono a chiunque, per forza, per coraggio e « per ardite imprese, formidabili. L'animo mio inorridisce « nel mirare tante teste di valorosi Morlacchi recise, come

---

care », p. 182, 185, *Op. Past.* — Abbiamo di lui un Omelìa detta in san Pietro della Brazza il dì di Natale; la qual ci dimostra che le visite pastorali non erano fasto a lui.

[1] « Queste bestie, dic'egli, vestite colla livrea di Galeno ». Ma non intende, al certo, di tutti.

[2] « La polvere serve a salutare le immagini che meglio si saluterebbero con una *Salve Regina* ». *G. It.*, 1792, p. 222; 1790, p. 69.

[3] 1792, p. 45, 219; 1791, p. 187.

[4] Del povero popolo abitante le coste, il Fortis giudicava altrimenti. Ecco parole dove non sai se prima ammirare l'umanità, o l'eleganza (*Viag.*, I, 162): « È fuor di dubbio che, per formare la felicità di quelle « popolazioni marittime, dovrebb'essere, come principale istrumento, impiegato il bastone ». — Oh naturalisti!

« di assassini e banditi, indotti a quello stato da sola dispe-
« razione, e trista fame, per non dover essere prigioni, dopo
« essere stati spolpati non solo delle provviste per sussistere,
« ma anche dei mezzi di procurarsele di nuovo. Io esecrai
« un colonnello di contado, che ora è tra gli estinti, il quale
« gloriavasi d'aver fatto non so se cinquanta o sessanta teste
« di banditi; e dolevası quindi che fosse poco rimunerato il
« suo merito per aver sottratto al principe tanti utili e va-
« lorosi uomini, tra' qnali io stesso ne aveva conosciuto uno,
« colono della mia famiglia, onestissimo giovane, ridotto
« dalla persecuzione di colui a quell'infelice mestiere. Io vidi
« con orrore la testa di quell'uomo affissa ad un palo »...

E nel lasciare dopo ott'anni la sede di Città Nuova per Lesina, scriveva lo Stratico queste parole, degne che le venture età le ricordino: « Io mi sono studiato di non portare
« a questa episcopal sede nè fasto nè avarizia nè persona-
« lità nè spirito d'interesse o di vendetta. Non mi risovvengo
« d'aver fatto volontario male a nessuno, se pure per male
« non vogliasi con falso giudizio intendere il negare all'altrui
« demerito le non meritate compiacenze; genere di male da
« tutti i buoni applaudito..... Io sono stato amico di tutti;
« ed ho procurato di meritarmi la vostra confidenza. La mia
« casa a tutti fu aperta, il mio tempo a tutti fu consacrato;
« la mia povera assistenza fu a ciascuno esibita. Questo è
« l'animo ch'io ho portato; e questo è quello ch'io riporto
« meco, e che conserverò a vostro riguardo sino alla fine
« de' giorni miei.

La qual generosa franchezza richiama alla mente consolata gli ammaestramenti che scriveva papa Alessandro secondo nell'undecimo secolo a Pietro, arcivescovo delle chiese dalmatica e serbica, quando ancora erano uniti in pace i due riti: « La tua vita sia regola a' tuoi figliuoli: e se alcuno esempio di fortezza in loro si scorge, e tu quello imita. Il tuo cuore non gonfino le prospere cose che corporalmente

lusingano; nè le avverse l'abbattano: ma tutti i casi con la virtù schietta egli vinca. Non trovi in te luogo alcuno l'ira, non l'odio, non l'impeto cieco. L'opera della sacra tua benedizione e del giusto giudizio non sia da maledizioni venali avvilita. Sia in te dolcezza di buon pastore; ma sia e severa forza di giudice; quello per custodire i benviventi, questo per raffrenare i malamente inquieti. Presta te stesso, quanto le forze possono, caritatevole a' poveri: agli oppressi la tua difesa sovvenga; agli oppressori la tua ragione modestamente contrasti. A nessuno, se chiede l'ingiusto, guardare in faccia; da nessuno, se il giusto, rivolgerla. La cura in te dell'uguaglianza sia somma; che nè il ricco dalla sua potenza sia persuaso potere osar cosa presso te che devii da ragione, n il povero dalla debolezza propria a disperare. Questi consigli salutarmente usare potrai, se la carità avrai maestra; la quale chi segue, giammai dalla diritta via non declina ».

APPENDICE.

Dall'elogio di A. M. Lorgna scritto da Luigi Palcani.

I.

Se dei libri dottissimi e del mirabile ingegno di Anton Maria Lorgna tacessero per inaspettato destino le lettere e gli uomini, e niun'altra cosa si sapesse di lui, fuor solamente ch'Egli, privato ed in mediocre fortuna, divisò la Società italiana, la compose, la stabilì, la resse e l'educò alla gloria; ciò basterebbe per mio avviso a derivargliene ogni maniera di commendazione. Che di vero, scorrer coll'animo tutta quant'era la grandezza dell'Italia, vederla divisa e quasi squarciata in parti per istituzioni politiche e per costumi diversissimi, niun comune legame, ammortito da particolari affetti l'amor nazionale, i chiari ingegni sparsi per tutto a dovizia, ma rade volte curati nelle terre loro medesime, e divise dall'altre con provinciali rivalità, destarli ciò non pertanto, e volgerli ad una generale collegazione, animarli a lunga e molta fatica senza offerta di premio, sottoporli a provvide leggi senza arroganza di comando, ed ottenere pienamente con privati uffizii ciò che arduo e duro poteva sembrare all'oro stesso ed alla forza dei re; questa è veramente gran cosa, innanzi al Lorgna inaudita. E so bene che l'onore di tanta impresa non è così proprio di chi intrepida-

mente la preparò, che assai non n'appartenga a' valorosi Italiani che l'abbracciarono docilmente; ma ben possiamo dalla prontezza di questi inferire in quello una singolare autorità, e conoscendo quali seguaci egli avesse, argomentare quanto egli era glorioso.

E già la fama, che le più volte è un lungo frutto del tempo, o un tardo tributo de' posteri, fino da suoi primi anni in singolar maniera l'accompagnò. Ebbe a lodatori, o ad ammiratori piuttosto, Colombo e Poleni, che l'addottrinavano nelle discipline fisiche e geometriche. Padova ricchissima di giovani studiosi, l'aveva caro sopra d'ogni altro, e l'apprezzava qual raro esempio d'ancor più rara virtù. Bello era il vederlo, in quell'età medesima in cui poca suol essere la fermezza, e il fastidio della fatica grandissimo, sempre inteso al coltivamento dell'animo, bramoso di sapere, sollecito della verità, nè d'altro curante. Quindi parve a noi dato qual fedele testimonio di quella prisca gravità che non solo dai costumi del nostro secolo, ma fin dai libri è sbandita. Che già le scritture medesime piene d'avita virtù non si ricordano, o si dispregiano; e una tenera filosofia rammorbidò le vecchie maniere, ed essendo più condiscendente e più facile, fu meno magnifica e meno grande.....

Recò a Verona il raro tesoro delle acquistate dottrine; e il Militare Collegio di quella sua patria dottissima i primi frutti a gran vantaggio ne colse. Ivi insegnò le scienze matematiche; e, tali ebbe discepoli, che a volerli annoverare tutti, sarebbe troppa lunghezza, a tacerne alcuno, troppa ingiuria. Ivi eletto a scriver ordini per cui si componesse quella scuola, diè tanti indizii di prudenza e di consiglio, che vinto non parve da' più rinomati autori di leggi, se non per la pochezza della materia. Ivi intrepido e fermo fra lo smarrimento dei suoi Colleghi, e quasi in mezzo ad universale procella, senza timore e senza danno l'onore sostenne della virtù.

Egli fa dono alla geometria d'una squadra di proporzione,

non prima veduta; alle sezioni coniche, d'un nuovo ordigno, che mirabilmente le figura; all'algebra elementare, di singolari artificii, che molte equazioni cubiche, di ritrose e spiacevoli, trattabili rendono e domestiche. Ebbe da lui la sublime analisi cure ancora maggiori. Quest'altissima scienza, ora intenta a tracciare i rapporti degli accrescimenti o delle diminuzioni successive d'una quantità variabile, ora sollecita di passare dalla notizia di quei rapporti alla conoscenza delle medesime quantità, vorrebbe pure al doppio oggetto risponder sempre, o fingansi quegli accrescimenti d'una mole finita, o se ne cerchi la relazione in quel momento in cui si perdono e svaniscono; e bramerebbe d'estender sue forze a tutte le combinazioni di grandezze variabili, ed a tutte le ipotesi delle variazioni loro. Ma quantunque sia ella vigorosa e franca, e ben sovente s'innoltri per cammino inospito ed asprissimo, nè di leggieri impaurisca, pur v'hanno sentieri, e per tenebre sì tristi e per tortuosità sì implicati, che l'arrestano e la distornano, e domano l'usata sua gagliardia. Tentò Lorgna di levare molte oscurità, e d'agevolar molte vie. Scrisse della somma generale delle serie, e ne fu lodato da profondi matematici. Io nominerò il solo Cagnoli, parendomi che dalla approvazione di quest'uno, potesse Lorgna esserne lieto, quand'anche egli fosse mancata quella d'ogni altro. Trattò molte altre questioni analitiche, e tutte ardue e intralciate. Parve, e fu sempre, ingegnoso; forse non parve sempre felice, e la verità, ch'egli s'affrettava di giugnere, e sembrava vicin vicino di cogliere, si dileguò alcun'ora innanzi a lui, e non so come l'abbandonò. Ma un uomo di pronto intelletto, di rara industria, d'altissima dottrina, sarà forse indegno di lode se fallì talvolta, e fu vinto da insuperabile difficoltà?

. . . .

Nè taceremo che tante e sì varie occupazioni affaticavano il nostro Lorgna, che non è maraviglia se gli mancò

talvolta il tempo a raffinare i suoi lavori. Niuna questione idrometrica fu alquanto grave in Italia, che a lui non si riportasse. Il regolamento dell'Adige e del Po e della Brenta e del Mincio, la difesa del Polesine, la bonificazione delle valli del Tartaro, la divisione della Piave, la salvezza delle fonti delle acque acidule di Recoaro, le arginature del Bacchiglione, l'inalveazione delle acque Lucchesi, e i timori di quella Repubblica, e le molte controversie insorte tra lei e lo Stato di Toscana, furono per lungo tempo gli studii suoi. Per cui se può credersi che l'analisi perdesse alcun poco, l'idrometria in contrario vi guadagnò. E molti lumi egli sparse nelle sue scritture, che sono un grandissimo ornamento di quella scienza; e fattosi poscia a riandarne i generali principii, questi in gran parte o purgò d'errori, o chiarì. Egli provò che l'acqua superiore al foro, nè stagnante era nè libera, ma ringorgata. Egli dimostrò, che la velocità dell'acqua che scaturisce da un vaso, mal si ascrive ad attuale discesa; e combattè vigorosamente con Neuton, ed ebbe nome di vincitore. E da questi principii, quali trasse argomenti e profittevoli alla scienza dell'acque, e per l'addietro sconosciuti! Misurò l'acqua ch'esce dalle cateratte, quando con moto libero, quando con moto perturbato; ne inventò una nuova; calcolò l'urto de' liquidi contro le superficie piane; corresse il Castelli; legò colla sua teoria tutto ciò che sapeasi intorno al zampillare e al cadere e al disperdersi delle acque; nè tanto sembrò ch'egli coltivasse un'antica scienza, quanto che ne creasse una nuova.

E ben potea credersi che tante fatiche stancar dovessero il nostro Lorgna, e tanta lode saziarlo, e quasi chiamarlo ad onesto riposo. Ma l'invitta sua diligenza invigoriva per disagio, e rinfiammavasi con la gloria. Già tanti laghi e torrenti e fiumi che, da lui fiancheggiati e composti e repressi, facean fede del suo travaglio e della sua dottrina, pareangli poca cosa. Già lo rapiva l'immensità del mare, e l'ardimento

dei naviganti. Propose a questi nuove correzioni delle Carte ridotte, anzi pure li esortò che trattassero l'arte loro colla scorta d'un globo. Invaghì di calcolare l'azione dei remi; nè le grandi cose che ne aveva detto Leonardo Eulero, lo sconfortarono da quella impresa. Mosse da una semplicissima considerazione, avendo il remo, come un ordigno animato dalla forza motrice in un capo, e frapposto tra due ostacoli, percossi in un tempo e spinti a parti contrarie. Alla schiettezza del principio quella rispose delle illazioni. Altre piegaronsi al sentimento d'Eulero, e da ciò trasser lode; altre dipartendosi da lui, appressarono l'esperienza, e meritarono lode ancor maggiore.

Ma non poteva Lorgna star coll'animo in un oggetto senza che se gli offrissero le numerose sue forme, e lo scuotessero mille idee, che parevano premersi da ogni parte, e incalzarsi. L'uso dei marittimi argomenti lo trasse a meditazioni più varie ancora, e più belle. L'arcana costituzione del mare, origine di tante ricerche, e segno di tanti sistemi, gli venne innanzi quasi bramosa d'essere vagheggiata da lui, e illustrata per le sue cure. E, diceva egli, è tuttavia sconosciuta la cagione del malvagio sapor di quell'acque, e invano tentarono di scoprirla gli Anassimandri, e i Metrodori, e gli Aristoteli, e ne' tempi a noi più vicini i Cartesii, e gli Allei. Fino da secoli remotissimi s'adoperarono i Fisici e Chimici per addolcirle; ma degli studii loro qual frutto mai colsero? Esse tragittano per feltri, colla possanza del fuoco si risolvono in alito che si rappiglia in liquore, si confondono con sostanze fugatrici di bitume e di sali, fervono, si disciolgono, e per così dire si sformano, ma non perciò depongono la malvagità loro naturale; o, se non altro, a lunghissima briga scarso risponde il riuscimento. E ond'è che quest'acque medesime, di fosche e pigre, in vivaci e splendide si trasformano facilmente? Nè solo imperversando tempestosa fortuna, e trascorrendo con discordi movimenti e urtandosi i flutti,

s'infiammano orribilmente le rotte spume; ma, gonfiandosi appena l'onde, e aprendo a' vascelli non difficil cammino, sovente lo distinguono con lunga striscia di luce, che poi scintilla ancor più viva quand'esse, ricadendo e percuotendosi insieme, stringono e pareggiano il solco? E notissimi pur sono gl'insetti lucenti che stanziano sul mare, e spesse volte il fan chiaro; ma ben altro è un riposato e tranquillo albore, altro una commossa ed agitata fiamma; altro è luciccare della superficie, altro divampare profondamente, e lanciare da più ima parte quasi chiarissimi rivi d'ardito e libero fuoco. A questi ed a più altri maravigliosi accidenti del mare levò Lorgna l'animo indagatore; e poscia abbracciando e coltivando l'immenso argomento, scemò la sua maraviglia e l'altrui. Nè potè mancargli o materie d'elegantissime osservazioni, o splendore di ragionamento, poich'ebbe fatto palese il natro proprio e nativo degli animali, che nascono, vivono, si riproducono, periscono nel mare. Questi perciò ridondanti, ed anzi contesti di natro, di magnesia, e di terra calcaria, mentre scommettonsi nei ricetti loro e si dissolvono, d'intestini e domestici sali forniscono abbondantemente quell'acque: non altrimenti che, scomponendosi gli esseri organici su la faccia della terra, si preparano e si lavorano grado a grado l'acido nitroso e la base alcalina; onde poi si genera il nitro, e di sè fa bianco velo alle vecchie pareti. L'arte imitò la natura, quando bruttò l'acque dolci di bitumi e di sali, perchè rassembrassero le marine. Lorgna v'immerse animali testacei pur allora tratti dalle conchiglie; e questi, corrompendosi e contaminando quell'acque, tanto le provvidero di sali, e sì le amareggiarono e le tinsero di color fosco, che recate pareano dal seno dell'Adriatico. Così egli tramutò in marine le temperate acque Veronesi; rettificò le marine con replicati agghiacciamenti. Spiegò gli altissimi incendii del mare per lo scuotimento e l'agitazione di tante sostanze infiammabili che l'ingombrano. Investigò i principii che dànno forma al sale

marino, spiò le vie per cui la natura lo scompone; insegnò un piano ed agevole artifizio onde nasce il sale di Glaubero; rivolse tante sue meditazioni sul mare a comodo della medicina e della professione vetraria.......

Accennerò la fisica, e domanderò, che s'apprezzino i libri del Lorgna intorno a' barometri ed a' termometri, poichè piacquero al celebre Giambattista da San Martino. Additerò la chimica; nè tacerò che, trattando egli delle nitraie artificiali fu riputato dall'accademia di Parigi uguale a Cherrand, inferiore a Thouvenel, superiore ad ogni altro. Mi volgerò alla meccanica; e gli atti di Pietroburgo e di Siena faranno fede quant'egli dottamente scrivesse e della spinta delle volte, e della resistenza dei muri. Non ommetterò la geografia, non lascerò la balistica, poichè di quella spiegò maestrevolmente i principii, questa ornò di tavole brevi, semplici, eleganti. Le stesse arti che diconsi belle, faranno lunga e soavissima ricordanza delle sue cure ingegnose, e per trarre dalle tenebre e dalla obblivione de' secoli l'antico encausto, e per serbare incontaminate le moderne opere di pennello, mescendo all'olio l'alcali minerale. Qual maraviglia perciò, se la fama di lui fu dovunque sì chiara, se le più illustri Società letterarie l'ascrissero volonterosamente fra' suoi, se onore e premii gli dispensarono le accademie di Parigi e di Mantova, se il celebrò tutta l'Italia, se bramò d'accoglierlo il Portogallo, se il commendò altamente lo stesso Federico di Prussia?

Ma non era dato agli stranieri e lontani d'apprezzarlo se non in parte. Essi ne leggevano i libri, ed argomentavano in lui congiunte prontezza d'ingegno e sofferenza di studio, vivacità di spirito, ed ostinazion di fatica: raro accoppiamento di qualità sovente discordi. Noi lo vedemmo, in mezzo a tanto splendide occupazioni ed a gloria sì rara, umano, moderato, piacevole, paziente nell'udire, grato nel rispondere, pietoso ai miseri, liberale agli amici, cortese a

tutti. Favorì i chiari ingegni: le altrui virtù lo spronarono alla imitazione, alla invidia non mai. Nelle molte letterarie dispute ch'egli ebbe, ritenne la moderazione Socratica: ebbe riguardo alla dignità degli avversarii, e serbò la sua. Amò ardentemente la patria, e di questo amor suo diede un illustre testimonio nella Società italiana, per suo divisamento e con suo grande dispendio instituita e conservata. La quale permanendo, siccome io spero, alla posterità più tarda, le tramanderà il nome di Lorgna. Il Lorgna non lasciò la Società italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d'incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non vuole aver duopo dell'esempio degli altri.

(Paragona col Lorgna Luigi Ferdinando Marsilio).

Forniti entrambi di vasto ingegno, e di moltiplice erudizione, e di ferma costanza, e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria, e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse: Lorgna non militò; chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare, questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle Corti, quegli fu molto innanzi coi re, e perciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitare gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in mag-

giore, questi in minore fortuna, entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi alle età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Istituto delle scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studii, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri; non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione, che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, e per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono. I nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Istituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

II.

Suo luogo di nascita.

(Lettera del s. prof. Leopoldo Stegagnini a N. Tommasèo).

. . . .

Ella ha ragione; il Lorgna nacque a Cerea, ma suo padre è Dalmata, capitato in Italia capitano di cavalleria per la repubblica veneta, nella guerra per la successione austriaca, e stanziante a Cerea, allora terra di confine, dove gli nacque l'Anton Maria Lorgna che fece poi di Verona sua patria adottiva.......

Verona, li 4 luglio 18C3.

D. Leop. Stegagnini.

Die 22 Octobris 1735.

« Antonius Maria Domini Dominici Lorgna Locumtenentis « in centuria equestri domini Ioannis Baptistae Ansaldi Gual- « tieri Majoris Regiminis Jeri et dominae Theodorae Jugalium « de Quarolvio in hac plebe Ceretae *degens*, natus die 18 cur- « rens hora serotina 24; baptizatus fuit a me Francisco Lupi « J. U. D. Archipresbitero huiusce plebis, tenente de sacro « fonte D. Ioannes Baptista Ansaldi Gualtieri majore, tanquam « patrino.

« L. S. Eccl. ».

III.

Opere stampate del Lorgna.

De montium altitudine disquisitio, 1762.

Tentativo fisico-meccanico su la resistenza dei muri. Atti dell'Accademia fiorentina di Siena, Tom. II, 1763.

Della graduazione dei termometri a mercurio, e della rettificazione de' barometri semplici. Verona, 1765.

De quibusdam maximis et minimis. Veronae, 1766.

Opuscula tria ad res mathematicas pertinentia. Veronae, 1767.

Fabbrica ed usi principali della squadra di proporzione. Verona, Moroni, 1768.

Discorso intorno al riparare dalle innondazioni dell'Adige la città di Verona. Moroni, 1768.

Dissertazione intorno al quesito delle pressioni dell'acque in moto pe' vasi; premiata dall'Accademia reale di Mantova. Pezzoni, 1769.

Opuscula mathematica et physica. Veronae, Moroni, 1770.

Del modo di migliorare l'aria di Mantova. Coronata dall'Accademia reale di Mantova. Pezzoni, 1771.

Ricerche intorno alla distribuzione delle velocità nelle sezioni de' fiumi. Verona, Moroni, 1771.

Tavoletta balistica. Tom. II degli Atti de' Fisiocritici di Siena, 1771.

Specimen de seriebus convergentibus. Veronae, Moroni, 1775.

De casu irreducibili et seriebus infinitis. Veronae, 1776.

Memorie intorno all'acque correnti. Verona, Moroni, 1777.

Discorso intorno al ripararsi dalle corrosioni del Po. Parma, stamperia reale, 1778.

Parere intorno al regolamento del torrente Fersina. Trento, 1778.

Osservazioni fisiche sull'acqua marziale di Recoaro. Vicenza, 1780.

Relazione dello stato presente del taglio del Po. Parma, stamperia reale, 1781.

Saggi di statistica e di meccanica. Verona, tomo primo, 1782.

Nuova investigazione della somma generale delle Serie. Tom. I. Società italiana, 1782.

Ricerche intorno al calcolo integrale delle operazioni differenziali finite. Ivi.

Della irreducibilità della formula Cardanica. Ivi.

Indagini sul calcolo integrale. Tom. II. Società italiana, 1784.

Delle progressioni reciproche delle potenze affette. Ivi.

De curvarum in concamerationibus impulsu nova theoria, Acta Petropolitana, 1783.

Discorso sopra la cera punica. Verona, Ramanzini, 1785.

Dell'origine de' vortici de' fiumi. Ebbe l'accessit dall'Accademia reale di Mantova. Pazzoni, 1786.

Sur la production du salpètre. Mémoire qui a obtenu le second prix de l'Académie des Sciences. Paris, Mém. presenté. Tom. XI, 1786.

Ricerche intorno all'origine del natro. Tom. III. Società italiana, 1786.

Sopra l'integrazione d'una formula. Ivi.

Nuove sperienze intorno alla dolcificazione dell'acqua del mare. Ivi.

Méthode pur sommer le séries réciproques de sinus, cosinus, etc. Mémoires de Turin, 1788.

Théorie d'une nouvelle éspèce de calcul, fini et infinitésimal. Ivi.

Delle variazioni analitiche finite. Tom. IV. Società italiana. 1788.

Principii di Geografia astronomico-geometrica. Verona, 1789.

Appendice alla Memoria intorno alla dolcificazione dell'acqua del mare. Tom. V. Società italiana, 1790.

Intorno alle mappe ed alla sfera di riduzione per l'arte navigatoria. Ivi.

Del misurare l'acqua ch'esce dalle cateratte con moto libero. Ivi.

Del misurare l'acqua ch'esce dalle cateratte con moto perturbato. Ivi.

Cateratta idrometrica proposta. Ivi.

De sectionum conicarum organica descriptione. Bononiae, 1791.

De functionibus arbitrariis calculi integralis. Petropoli, 1791.

Legge inseparabile dal principio del Castelli intorno al moto e alla misura dell'acque correnti. Tom. VI. Società italiana, 1792.

Del dipingere a olio combinato. Ivi.

Dell'azione d'un corpo retto da un piano immobile, esercitata ne' punti d'appoggio che lo sostentano. Tom. VII. Società italiana, 1794.

Calcolo delle variazioni finite nella Trigonometria piana e sferica. Ivi.

ITALIA, GRECIA, ILLIRIO,

LA CORSICA, LE ISOLE IONIE E LA DALMAZIA

I.

Intenzione del presente scritto.

I paragoni inchiudono in sè l'autorità del precetto e l'autorità dell'esempio; più miti del rimprovero, più del consiglio possenti, siccome quelli in cui parlano la natura, e la storia, comento di quella. Storia non comparata non è vera storia; nè senza comparazione è scienza, nè poesia nè raziocinio veruno. E della storia comparata i più nobili esempi, dopo la Bibbia, offre la Grecia, e l'Italia; ai quali si aggiunge il gran nome dell'Africano ispirato dalla Bibbia, Agostino.

Nel riandare col pensiero le conformità naturali e storiche di due paesi del mio esilio e di quello ove nacqui, le Isole Ionie, la Corsica, la Dalmazia, mi parve che il raccogliere, se non tutte, quelle che prime si offrivano al mio poco sapere e ingegno, sarebbe un pagare a qualche modo verso tre popoli diletti il debito di ospite e quel di figlio.

Le conformità fan viemmeglio risaltare e le differenze vantaggiose e le contrarie; dalle differenze apparisce più profonda l'intima conformità. Studiino se stessi i tre popoli, si riconoscano, s'amino; non superbi del bene, non disperati per calamità toccate o per falli commessi; seguitino, mutuamente confortandosi di lontano, l'ardua immensa salita.

II.

Origini.

In Dalmazia e in Corsica colonie greche; Liburni nel Ionio, e nel Tirreno. Da' Liburni vuolsi detto Livorno, come da un nome slavo Morea. Gli Eretrii dell'antica Corcira vogliónsi venuti di Tracia; i Coloni di Lesina, la Faro antica, da Paro. Una Corcira nera, cioè selvosa, è in Dalmazia; e *cerno* in illirico, affine a *Cirno*, val *nero*. Un monte Melitese è in Corfù, una Melada presso Ragusa, come è una Tauride, ora Giupana. Una Corcira in Egitto; e d'Egitto venne la Colomba fatidica nell'Epiro. Albanesi in Corfù, in Dalmazia Albanesi. Vocaboli greci pretti nel dialetto côrso, e in solo quel dialetto; nello slavo le parole liturgiche quasi tutte dal greco. Nomi di casati greci in Dalmazia, di slavi nel Ionio, di veneti in entrambi, come in Corsica genovesi; e genovesi taluni nell'isola di Corfù.[1] Pisani in Corsica reggitori desiderati nel secolo duodecimo, invocati da Zara, scacciati da Pola, terra di quegli Istrii già soggetti a' Liburni e men bellicosi: Colonie greche e slave nel regno di Napoli, conservanti e questi e quelli degli aviti costumi. Bergamaschi accasatisi e in Dalmazia e in Corfù; Greci appartenenti al patriziato veneto:

---

[1] Doria, Giustiniani. *Documenti Pojago,* II, 50. — E un *Garibaldi*, 249.

Dalmati ascritti da più secoli a quello. Greci i Cucco, i Fini, i Flangini, i Lippomani, i Pasqualigo, i Ruzzini, forse i Candiani, e i da Ponte; gli Zaguri Albanesi; Istriani i Barbarigo e i Semitecolo; Dalmati i Bragadin, i Duodo, gli Emo, gli Erizzo, i Gozzi, i Guerra, i Poli, i Renier, i Sagredo, i Saponari che la Cronaca Altinate dice ingegnosi sapientemente a fare nella Venezia antichissima edifizi di grande bellezza.[1] Di sangue dalmatico dunque l'ultimo guerriero di Venezia cadente, l'Emo inventore di nuovi ingegni di guerra, quelle artiglierie sopra Zattere, che con nome di *batterie galleggianti* Luigi Napoleone ha di nuovo inventate. Di sangue greco un ultimo guerriero di mare, il Pasqualigo che, per rinnovare le geste del secolo duodecimo, combattè in compagnia de' francesi la battaglia di Lissa, per modo che gli Inglesi, ammiranti, lasciarono all'illustre prigione la spada. Di sangue dalmatico i martiri del nome Veneto e del Cristiano, Marcantonio Bragadino, e Paolo e Anna Erizzo, morti in Grecia, come per ispargere e fecondare col sangue la sementa che dopo tre secoli crebbe in selva sacra. Di sangue dalmatico Gerardo Sagredo, vescovo e martire venerato: il Renier ultimo Doge, degno erede agli antichi; che, se viveva qualche anno ancora, avrebbe meglio adoprato il fedele ardimento de' Dalmati; avrebbe salva la Repubblica, e l'Italia forse. Di sangue dalmatico Marco Polo, il cui libro, comecchè franteso, ispirava a Cristoforo Colombo la divinazione d'un mondo. Certamente l'America nell'ora destinata sarebbesi aperta al Cristianesimo e alla libertà per altr'uomo e per altre vie: ma, intanto, Dio aveva destinato che un Genovese, credendo fare altra cosa, la scoprisse, aiutato dal libro d'un

---

[1] Chi sa che il *pulcherrima aedificia* della Cronaca Altinate non si abbia a intendere per congegni meccanici, come *dificio* in Dante, e come tuttora sentivo io dire nel dialetto di Rovereto, italianissima patria d'Antonio Rosmini?

Veneziano i cui avi nacquero in Sebenico; Iddio voleva che alla seconda creazione del mondo ignoto collegassersi i nomi di Sebenico, di Venezia, di Genova; di due repubbliche, e d'una cittadetta la quale ha San Cristoforo a protettore; d'una cittadetta già libera, posta tra gli Illirii e i Liburni, partecipante della vita marittima e montanina, dell'affettuosa schiettezza de' popoli semplici, e de' mercantili e guerreschi ardimenti. Il libro d'un mercante guerriero prigione doveva illuminare la via a un mendicante donatore di regni, al quale in riconoscenza del dono era serbata la carcere.

III.

Coloni e dominatori.

Siccome a fondare la gente veneziana tutte quasi le genti d'Italia convennero, Romani e Toscani, Napoletani e Parmigiani, Triestini e Friulani, de' quali non pochi forse erano Slavi; e, oltre a Greci e a Dalmati, rammentansi Fiamminghi, Alemanni, Ungheresi; similmente e in Corsica e nel Ionio e in Dalmazia, concorsero e coloni e dominatori e predoni (ma i predoni stessi, rubando, dànno), Normanni e Aragonesi, Francesi di varie stirpi; ma non sì che ciascun popolo perdesse l'impronta natia. Amassero o no gli estranei dominatori, Côrsi, Dalmati, Ionii, rimasero a un bel circa que' d'essi. E forse giova più, se dominio esterno gli ha a essere, che sia di gente non tanto omogenea, acciocchè le memorie non si disperdano e non si confondano, e le somiglianze utili non diventino imitazioni contagiose e servili. Per questo forse permette Iddio che Corsica sia data a' Francesi, Dalmazia ad Austria, le Isole Ionie agli Inglesi, che potranno per secoli stare sotto la medesima tenda senza fondare comune città.

Dio accosta per forza le cose lontane, acciocchè il paragone faccia meglio conoscere e amare le prossime mal note o abborrite: e fa delle dissonanze violente avviamento a concordia. Fu provvida cosa che Alì di Giannina stringesse nella sua mano ferrea grande moltitudine di Greci schiavi, per armarli contro la forza ottomanna. E fu provvida cosa che Venezia possedesse in Albania quelle terre la cui brama sospinse Alì alla ribellione, onde uscì il nome greco rinnovellato. E se non era Venezia che tenesse quelle isole, là non sarebbe stato il rifugio a' combattenti di Grecia; nè là sarebbesi potuto tenere, dopo Venezia caduta, il convegno dei nuovi Amfizioni a Leucade; nè i Colocotroni e i Niceta là si sarebbero posati all'ombra della repubblica Ionia. L'Ionio rimaneva uno stagno o una peschiera ottomanna. E non è maraviglia che a Venezia paresse importante questo punto a tenere, se premeva ad Atene; e se Annibale, il gran maestro di guerra, quasi predecessore di quella che, non so se a ragione, fu detta nuova Cartagine, ne consigliava il possesso. Presso a quest'isola sonosi agitati nelle battaglie romane i destini del mondo. E prima che di Roma, Corcira fu degli Illirii; e Teuta la invase; e prima di Teuta (contro la quale regina combattettero i Cefaleni con ben dugento legni), i Liburni vi posero stanza, padroni dell'Adriatico per più generazioni, e stendenti le ali della loro potestà in Ancona ed in Puglia. Così gli Sciti tennero l'Asia per secoli; e Battriani e Parti son loro famiglie. L'isola di Lissa, una delle chiavi dell'Adriatico, parve preziosa a Dionigi, e poscia agli Inglesi, che aspirano, dicesi, all'eredità di Dionigi in Sicilia; e che nel 1815, dopo averci un po' pensato, cedettero Lissa all'Austria, e volevano farne un'altra Corcira. E Inghilterra voleva dianzi Elafonisi presso il continente di Grecia, isola che rammenta le Elafiti del mare dalmatico: e pare che agogni alla Capraja, ghiotta d'isole, come quelle che sono e chiavi e argini e ponti. Nè senza perchè Augusto tenne a sè la Dalma-

zia, e diede governare al Senato Cipro e le Gallie: nè senza perchè in Cipro, in Corfù, e in Dalmazia e in Croazia e in Corsica dominarono le armi di Francia. Nel medio evo Genova tentò Corfù così come la Corsica vicina; e la bramò il Barbarossa. Nè tutte le isole Ionie Venezia ebbe a un tratto, nè tutte le città di Dalmazia: nè le perdè tutte a un tratto. E allora queste e quelle videro le bandiere di Russia alternamente a quelle di Francia: e Russi e Turchi fondare una repubblica, e Francia repubblica disfarne più d'una, disfarle per mezzo d'un Côrso che in gioventù si vantava nemico dei re. Ma Napoleone vedeva quanto giovassero i porti Ionii al conquisto d'Oriente; e in gioventù ne scrisse parole che per sua sventura la lieta fortuna gli cancellò dalla mente. E' si volse contro Settentrione e l'Occidente; e più contro alle nazioni che a' re, e le corna della sua potenza contro alle nazioni si ruppero. Vôlto a Oriente, egli aveva per sè le forze de' popoli; svegliava i Greci, svegliava gli Slavi; e da quella via indeboliva la Russia ben meglio che a immergersi tutto entro i costei fiumi ghiacciati. Cotesto uffizio di risvegliatore delle nazioni e' lo lasciò a Russia, ad Austria, a Inghilterra, le quali nel nome de' diritti di nazione commossero Spagna, Germania e Slavia, divisero Italia. Ma non s'accorse Inghilterra che quelle arti sarebbero contro lei stessa ritorte; e che quanto era tolto di forza ad un uomo, il Bonaparte, era dato a una nazione, la Russia. L'Inghilterra è che diede terribilità al nome slavo, l'Austria è che educò il germe delle ribellioni italiane e delle germaniche. Napoleone che, vivo, non volle i popoli per collegati, li ha, morto, vendicatori.

Le isole Ionie e la Dalmazia furono quasi a un tempo riprese dall'arme di Francia: e in ambedue i luoghi il governo francese, dai più colti amato, e gli Italiani che a Francia servivano in ambedue bene accetti. Parte dell'isole Ionie e Lissa dagli Inglesi occupate. Un Côrso che spense Venezia e Ragusi; che lasciò morire in esilio Pasquale de Paoli;

trattò con più duro governo la patria che le terre conquistate con la frode e con l'armi. Adesso Corfù ha Parlamento; Corsica mandava suoi deputati a portare la guerra al Campidoglio e all'Atlante; Genova e Venezia non sono più che un sospiro ed un nome.

IV.

Guerre.

Le storie son piene del valore dimostrato da Greci, da Dalmati, da Côrsi nelle prove di guerra. La vittoria sui Côrsi meritò che fosse scritta sul sepolcro de' Scipioni; e il Boissieux, vinto e morto di dolore in Corsica, è monumento d'onore all'isola generosa. La Dalmazia fu materia di parecchi trionfi; e sono più che storica confessione le parole d'Ovidio, lodatore supplichevole: *Nec dedignata est abiectis Illyris armis Caesareum famulo vertice ferre pedem.* Tiberio e Germanico ci combattettero ben tre anni; e i centomila Dalmati minacciavano Italia stessa, se la divisione dei due Batoni[1] lor capi (la divisione, antica piaga degli Slavi) non li disfaceva. Ognuno sa quanto costasse il vincere Pirro. Molte le ribellioni in Corsica, a Roma e a Genova; in Dalmazia, a Roma e a' Veneti molte. La battaglia d'Azio fu vinta dalle navi liburniche: in quelle biremi erano i destini del mondo. E perchè nelle guerre e nelle dominazioni il più desiderabile è il meno male, sono da ringraziare quegli ignoti che a Cleopatra vietarono la corona in sul Campidoglio. E così vanno

---

[1] Forse gli è nome generico, come tutti i nomi proprii in origine; come Cesare, e Faraone. E potrebbe venire dalla stessa radice che *baculus*, e *batuo* è anco *bastone*, come insegna di comando; giacchè lo slavo ha *biti*, percuotere. Così *batone* corrisponderebbe agli aggettivi sostantivati, *porporato, togato, scettrato.*

le cose umane, che della vittoria d'Azio e della dalmatica fu condotto un solo trionfo; appunto come poc'anzi Croati e Boemi combattendo per Austria disfecero le speranze d'altri Slavi schierati sotto la bandiera ungherese.

Ho già rammentato come gli Illirii avessero l'Ionio in lor potere. Issa, colonia greca, chiamando in soccorso i Romani, aperse la via a quegli eserciti e a quelle colonie romane che diedero all'impero Diocleziano. E a' Liburni insieme e a' Corciresi, come predatori, tolse Augusto il navile, fosse cagione o pretesto d'indebolirli; chè ben vedeva egli come chi ha il mare, ha la terra. Similmente pirati Narentani (Liburni, Narentani, Uscocchi, forse non son più ladroni di Romolo) fornirono a Venezia l'occasione della conquista dalmatica, costata più migliaia di vite. Narona, già colonia di Roma, tenne in bilico le sorti di Venezia adolescente: ma centro di civiltà non poteva divenire; onde per provvida sventura cadde. Da Zara passò sterminatrice la croce d'Enrico Dandolo per ire a Costantinopoli: alle coste dalmatiche, alle corciresi fece sosta l'armata di Lepanto; dove Zara spedì dieci legni, e uno Traù, capitanato da un Cippico, cospicuo per valore in quella giornata che tante prove di valore ha in una gloria raccolte. Nè il nome côrso mancò. Siccome i Côrsi facevano a un tempo in Roma il servizio degli Svizzeri, e dei Côrsi ne avevano anco le isole Ionie; così, ma non con animo di mercenarii, i Dalmati nelle isole Ionie e nel Veneto erano la principale forza della repubblica, la quale almeno traeva le armi da' suoi sudditi stessi.

Côrsi combattono sui legni veneziani; combattono in Corsica Greci; e cinquecento Prussiani mandati da Federico secondo: combattono contr'essi per Genova altri Tedeschi: i Greci in Genova combattono per Francia, che poi capitanati dal Church, fanno di sè mostra splendida nella terra materna. Francesi agli ordini del Morosini combattono spontanei in Candia assediata da dugentomila Turchi; e tremila Veneziani

escono gloriosamente vinti, portandone seco le cose sacre, che il vincitore non le contamini del piede o dell'alito. Siccome Venezia contro i Saraceni in Terrasanta, Ragusi poi condusse le armi cristiane contro i Turchi in Terra di Bari; Ragusi che nel secolo nono sostenne un assedio memorabile, come quelli di Corfù e Sebenico. A Corfù nel 1716 Tedeschi e Slavi combattono per la croce, a Sebenico nel 1647 Tedeschi e Italiani non meno valenti de' Dalmati. Nel 1537 guasta Corfù da' Turchi, sebbene fortemente difesa; nel 1409 dai Napoletani arsa Zara. E più in antico guasta Corfù da' Goti; assediati in essa da' Greci i Siciliani, per rammentare le guerre fraterne quando i Corciresi, collegati ad Atene, cantando fuor di tempo il peane alla dorica, dagli amici furono presi per Siculi, e, come nemici, combattuti. Genovesi nelle acque dalmatiche, Genovesi nelle acque ionie: Pisani in Corsica, Pisani in Corfù. Macedoni e Albanesi in Italia, capitanati dal Corafa cefaleno, e combattenti a Velletri, a Velletri più d'una volta pericolo a' re Borboni. Alla legione Macedonia dava il nome, comecchè di varie parti di Grecia fossero i militi; e il nome era a un tempo memoria e presagio. Siccome da Macedonia scese la vendetta di Grecia e l'incendio dell'Asia, così doveva *Rhoesi mavortia tellus* più pertinacemente resistere alla spada ottomanna: doveva un pascià epirota tenere in pugno l'Egitto, e un altro pascià d'Epiro armare le ire greche, raccoglierle, quasi sparse acque in fiumana.

Le glorie e le calamità della guerra di quasi cinquant'anni sono a Grecia ed a Slavia comuni; tra le quali, siccome serbatoio delle comuni acque, voi incontrate Albania. L'impero greco è punito del non aver soccorso gli Slavi, periti con Lazzaro nella giornata di Còssovo. Maometto, occupata Costantinopoli, minaccia la Bossina; e se non era il valore de' Dalmati, aiutato dal Veneto, l'Adriatico tutto era una pozzanghera turca. Sorgono uno Slavo, un Veneziano,

un Piemontese, il Sobjescki, il Morosini, e Eugenio, a salvare la civiltà minacciata. Più nobile aiuto porgeva il Polacco a Vienna nel secolo XVII, che non certi greci mercanti nel nostro, devoti all'Austria, e all'Italia imprecanti. E non si rammentava quel che Austria fece a pro de' Turchi nella guerra di Grecia; non si rammentava che, siccome Slavi combattettero accanto all'Ipsilanti, così Italiani combattettero accanto al Fabvier, tra' quali la storia rammemora Santorre Santarosa, patrizio e ministro di Stato, morto sul campo da semplice milite; e Giacinto Collegno, già compagno di Carlo Alberto cospiratore, poi milite in Sfattèria, poi geologo a Parigi, poi ministro di Stato a re Carlo Alberto.

A favore di Corsica nel secolo passato, a favore di Grecia nel presente, stavano non solamente l'affetto e la compassione de' popoli, ma e l'aiuto, segreto o palese, de' principi. Il Papa non scomunicava l'impresa del Paoli; il papa accoglieva la vedova di Marco Bòzzari, e gli orfani de' prodi uccisi: il papa in sul primo benediceva le armi italiane levate contro Austria, e le avrebbe infino all'ultimo benedette se principi e popoli italiani si fossero tenuti unanimi nel proposito di cacciare lo straniero, senza reciproci sospetti, e trame segrete, peggio che ostili. D'Italia vennero, fin dal principio del secolo, le armi comprate per combattere nell'Epiro. Il Vlàdica di Montenero stava co' Russi occupanti Zante e Cefalonia, co' Russi che dovevano insieme co' Montenegrini guastare Ragusa. E contro i Russi combattono in Dalmazia militi italiani, segnatamente Bresciani, coll'innato valore. E col valore innato combatteva per Francia il reggimento dalmata, del quale vivevano dianzi, e forse vivono ancora, poveri Morlacchi fregiati della croce d'onore, acquistata non con viltà, ma col sangue. Un Porro, della famiglia del condannato nel ventuno, combattette sul Montenero; un Gifflenga nelle acque di Lissa, allato a quel Labedoyère che, nel quindici, per troppo amore a Napoleone, ebbe dai Borboni la morte.

Il Fabvier in Grecia, il Dumouriez e il Mirabeau nella Corsica, il Loverdo cefaleno combatte sotto Francia in Algeri; il Gentili côrso entra in nome di Napoleone a occupare l'Ionio con legni francesi e veneti, portanti la bandiera diletta agli Ionii di S. Marco; appunto come nell'agosto del quarant'otto la croce Sabauda a Venezia soffriva accanto a sè il vecchio leone; che di lì a meno di cent'ore doveva rimanersene solo inalberato sullo stendardo di Cipro: solo, perchè la lunghissima età de' municipii non era ancora passata, e l'Italia non sentiva sè essere nazione. Così le venete navi coll'insegna dell'Evangelista, unito per ischerno all'insegna della Libertà dal berretto frigio, portavano in Grecia un Côrso, un commilitone del Paoli. Era seco un capitano Mattei, veneziano, commilitone anch'esso del Paoli; un Mattei, il cui figlio, agli stipendii della repubblica ionia, doveva nell'onorata vecchiaia comandare a' Veneziani, Napoletani, Piemontesi, Lombardi, Romani, Dalmati, Ionii, Francesi, e a un Inglese, militanti a Marghera. Ma i Napoletani dovevano essere fuor di Marghera tratti e rinviati al re per opera d'un console côrso che aveva sollecitato il venire nelle acque venete di legni borbonici, poi chiamati a fulminare Messina.

V.

Memorie notabili.

E giacchè mi viene accennato degli uomini notabili che alle coste de' tre mari approdarono in tempi diversi, rammenterò Scipione Nasica in Dalmazia, e Alcibiade che tocca Corcira, e Catone che ci passò ritornando da Cipro: rammenterò date a Bruto le provincie di Macedonia insieme e d'Illiria: e Augusto in Dalmazia ferito, poi patrono di Zara; e a Corfù Nerone che ci fa prova non d'imperatore ma di cantatore.

Gabinio e Vatinio perdono, quegli quindici, questi cinque coorti, disfatte da' Dalmati, i quali n'hanno le insegne; e dovevano i Dalmati, vinti da Augusto, vedere le insegne proprie appese al portico Ottavio. Rammenterò gl'Iàpodi, popolo illirio, destri a asserragliare i passi, a quelle che ora dicono barricate, e da Augusto, dopo lungo resistere, vinti. Rammenterò e Augusto, e Antonio in Corcira; Agrippa genero di Augusto, e Germanico, a Corcira patroni. Ottavia passò di qui; e qui posò con le ceneri di Germanico, piante d'invidiato e temuto dolore, Agrippina. In Mèleda confinato da Nerone un Agesilao d'Anasarda: e luogo d'esilio l'isola Bua; e prigione in Curzola Marco Polo. La regina Teuta rifugge in Scodra; e Bela IV d'Ungheria, vinto da Ottòcaro, trova in Dalmazia accoglienza. Cresimiro, rifuggito in Traù dà in moglie al figlio la figliuola del doge veneto Orseolo. Papa Alessandro terzo ha, nell'ire a Venezia, ospitalità splendida in Zara; di dove dicesi passato Riccardo Cuor di Leone. In Dalmazia ebbero carcere Elisabetta e Maria d'Ungheria, tenutevi da uno Slavo priore dell'ordine Gerosolimitano in quel feudo di Vrana, che parte doveva toccare al conte Borelli cittadino in tempi difficili coraggioso, e parte al conte Antonio Galbiani; nome ch'io scrivo con gratitudine, siccome dell'uomo che m'accompagnò giovanetto in Italia, e m'impetrò per maestro paternamente amico, Sebastiano Melan. In Zara posarono alcun tempo le spoglie di Elisabetta: nacque in Zara Giovanna seconda, che ricevette e trasmise fedelmente alle reali case di Napoli lo scandalo degli adulterii crudeli. E due uomini di Zara la tennero al sacro fonte, e la città fece presenti alla bambina augusta e ai nunzi del suo nascimento, siccome usa tra' Slavi. Carlo di Durazzo dal 1358 governò la Dalmazia; e Ladislao nel 1403 vi fu incoronato. Nel 1291 la madre di Andrea terzo, Tommasina Morosini, ebbe titolo di principessa de' Dalmati, e di duchessa di quei Croati, i quali sotto il duca di Custoza, altro slavo, do-

vevano assediare Venezia, e sotto l'Haynau guerreggiare Ungheria.

Ma de' Veneziani illustri che toccarono le coste ionie o dalmatiche, e de' Francesi che la Corsica, lungo sarebbe a dire. Nel secolo undecimo a Zara l'Orseolo; nel duodecimo Domenico Michiel assedia Corfù; nel decimosesto il Thermes con altri prodi guerreggiavano nella Corsica. Andrea Doria il fortunato vi approda; poi l'infelice Caracciolo. Un Loredano sostiene con valore memorando l'assedio di Scutari, un Loredano nel 1716 è nell'assediata Corfù. Ci si trova un Cornaro; e un altro Cornaro all'assedio di Sebenico: un Vidman, sangue slavo, è da ultimo provveditore generale dell'isole tutte e sette. Il grande Morosini combatte i Turchi in Santa Maura; un Emo nel 1715 difende Dalmazia da quelli: il figliuolo dell'ideologo Tracy lavora alle fortificazioni di Lesina; e di quel suo soggiorno e' parlava in Parigi a me in una serata d'invito presso un Ministro della caduca Repubblica, a me che l'avevo già visto nelle sale della Principessa Cristina di Belgioioso. Il Bernadotte, soldato in Corsica, s'innamora d'una povera fanciulla, che rifiuta la mano del re futuro. E già una schiava di Corsica era stata imperatrice di Marocco, e un Lazzaro schiavo signore d'Algeri; come poi Lambro, avventuriere animosissimo, signore di Sparta. Un Côrso è consigliere lodato a Filippo secondo, un Côrso salva a Enrico IV la città di Marsiglia.

VI.

Mercati de' popoli.

Non al tempo nostro cominciano i baratti de' popoli e gli inaspettati passaggi dall'uno all'altro padrone, liberatore, protettore, costitutore, mercante. Corcira conquistata dagl'Illirii,

Demetrio di Lesina la dà con tradimento a' Romani. E quei Romani che con l'autorità della vittoria fecero passare di secolo in secolo i proverbi che infamano la fede greca e la punica, que' Romani degnano pure acquistare dominii per tradimento, settanta città illiriche spogliare de' loro tesori in un'ora, e prendere per frode re Genzio, così come Francia prese con falsa promessa Abdel-Kader, che sentì dalla sua carcere la terra tremare sotto i passi di Luigi Filippo fuggente. Venezia che nel 1485 ebbe Zante da' Turchi per prezzo, un secolo prima ricevette in sua fede Corfù, a patto di non la cedere ad altri potentati mai; e mantenne il patto sigillato col sangue. Così non avesse ella macchiati gli anni ultimi col tradimento del prode Andruzzo, che, fuggiasco in Cattaro, ella diede legato alle fiere ire turche. Ella, rea donatrice del capo d'un guerriero, fu di lì a poco da un guerriero venduta; il quale, come l'Andruzzo, doveva, in una prigione ampia ma desolata, reclinare il capo grave di corone e rimorsi. Ladislao d'Ungheria vende Zara per centomila ducati a Venezia: di che sdegnatosi un cittadino di Zara, il de Giorgi, prese l'esilio, e trapiantò una famiglia cospicua nella Repubblica di Ragusa. Venezia almeno la pagava in contanti; e, checchè se ne dica, vi portava una civiltà scarsa sì, ma tale che l'Ungheria austriaca non ce l'avrebbe portata, che l'avrebbe fatta una seconda Croazia; siccome le sette isole sarebbero, senza Venezia, divenute sette code ai pascià di Turchia. Nè l'Austria, sovente meschina ne' suoi avvedimenti, avrebbe potuto e voluto difendere la Cristianità, come fece Venezia: che anzi la politica germanica rese vana la vittoria di Lepanto; e distratta da altre guerre di mera cupidità, non aiutò Venezia a riprendere nel secolo diciasettesimo la Morea. Capitani stranieri fecero Austria vincitrice del Turco: ed ella sconoscente divide l'Italia, e squarcia la Polonia, continuando il pio ministerio di Maria Teresa, l'amica della Pompadour concubina d'un re, e di Caterina concubina

di tutte le Russie, Teresa, dico, e Caterina, punite da Dio nelle morti violente d'Antonietta e di Paolo, e ne' flagelli, che inesorati verranno.

Caterina di Russia aizza la Grecia all'armi; incuora il Paoli a resistere; al quale Federico di Prussia, ammiratore più sincero, offriva una spada col motto: *pugna pro patria;* quel motto che sulla spada data al Sampiero incideva Caterina de' Medici. Maria Teresa, non tanto per vendicare le armi austriache respinte da Genova, quanto perchè l'Austria aveva altre mire, detesta in pubblico la dominazione genovese, come fecero la napoleonica in Italia il Nugent e l'arciduca Giovanni, e nelle isole Ionie l'Oswald, che gl'Ionii chiamava allora alleati. E per seguire lo stile de' re o disperati o cospiranti, Luigi XVIII aizza contro Napoleone la Corsica, la quale e' doveva curare sì poco, divenutone posseditore.

La storia può quasi tutta partirsi in due orribili sezioni: i fratricidii, e i mercati. Sapiente era Brenno quando dall'una delle bilancie metteva oro, dall'altra ferro. E tra le prove che soprabbondano, rammenteremo le sorti di Corsica, di Ragusa, e di Parga. I sudditi di Luigi XV andarono in Corsica a propugnare il diritto di Genova, convertito in lor proprio diritto. E nella storia del regno mondano de' papi anche la Corsica c'entra, perchè si dice che volevano darla al duca di Parma in cambio di Piacenza, e Piacenza al papa in cambio d'Avignone. Il Dumouriez voleva in quella vece farne una repubblica protetta da Francia. L'idea della protezione è un'idea innata ne' cranii conquistatori. Ma il duca di Choiseul si pensò di consolidare la felicità della Corsica in altra forma. Un regno dapprima vendicava una repubblica; una repubblica poi si fa vendicatrice d'un regno.

Allorchè, pochi anni prima che Napoleone nascesse, l'*Enciclopedia*, tanto decantata, scriveva della Corsica queste sole parole: *Les Corses sont remuants, vindicatifs e belli-*

queux; non si pensava che un Côrso avrebbe commossa del suo soffio l'Europa; e fatta la vendetta del Paoli, attraendo i Cosacchi a Parigi: non si pensava che un altro Côrso avrebbe conquistata la Francia coll'arme d'un nome. Nè Napoleone pensava che la mal ambita sua moglie imperiale morrebbe stanca di adulterii soldateschi, e che il re di Roma morrebbe estenuato dagli abbracciamenti d'una ballerina tedesca; e che al re di Roma succederebbe nelle speranze del regno un fanciullo di sangue slavo, uno Strelitz. Napoleone che annullò il municipio, sconobbe la nazione, e premiò l'ingegno per togliergli la parola, Napoleone non presentì potenze più vere e più prossime che il nome di repubblica; il vapore e gli slavi. Egli a Giorgio il Nero, detto così non dal color della pelle, ma perchè *nero* vale agli slavi *tremendo;* a Giorgio il Nero che altri mal dice nato a Nancy, ma che certamente, più che motore e capo, fu occasione e strumento al moto di Serbia, patria sua, dal quale moto s'apre il secolo delle nazioni; a quest'oscuro condottiero di banditi invocante soccorso, Napoleone non volge lo sguardo: alla Polonia che, quasi muro, poteva fortemente rizzarsi tra' Russi e Tedeschi, Napoleone non pone mente che verso l'estremo, e per insultare con nomi bugiardi alle speranze di lei generose. Era interprete suo presso i Polacchi il prete di Pradt, era sua lingua nelle corti il prete Talleyrand, era occhio suo per tutta Francia il prete Fouché.

Aveva il Talleyrand promesso salvare la repubblica di Ragusa: e ognun sa com'egli attenesse. Al momento della rovina un Caboga, prevenendo il magnanimo proposito di Parga, consigliava che tutta Ragusa spatriasse, e in qualche isola dell'Arcipelago portasse le memorie antichissime, germe di nuova vita. Ma i patriziati non spatriano: e quest'è che rende ragione de' consigli, più necessarii che magnanimi, di Camillo e di Farinata.

Noi dunque vediamo la Francia combattere in Dalmazia

per accrescere i dominii austriaci; occupare Venezia per farne presente all'Austria; occupare le isole Ionie per regalarne Russi ed Inglesi; occupare la Corsica per comprare a se stessa un console imperatore e un presidente imperatore. E Napoleone spazzò dall'Italia i nomi e i sembianti delle vecchie repubbliche, per fare il terreno più netto alla paterna provvidenza de' re, e per conchiudere la sua vita con quel vaticinio che lo dimostra inconscio del suo secolo e della propria vocazione: tra cinquant'anni o Cosacchi o repubblica. Nè questa nè quelli: ma Cosacchi che lavorano per la repubblica, e repubbliche che si fanno calamite a' Cosacchi.

E veramente gli appetiti de' regnanti son quelli che dànno ragione e arme e vittoria talvolta a' loro disprezzati eppur temuti nemici. Voi vedete la Russia aizzare i Greci a ribellione contro quel principe ch'era per lo meno così legittimo in Atene come Caterina in Varsavia; vedete i Russi aizzare all'armi Suli e il Montenero, suo libero feudo; vedete il côrso Gentili scrivere agl'Ionii *salute e fraternità*, e rammentare Milziade; e il commissario francese Combigny dire le isole *attaccate per sempre ai destini di Francia*, e promettere a Citera tale unità con Parigi che il *dipartimento di Corcira* non si possa distinguere dagli altri *dipartimenti* di Francia. Poi vedete le promesse sonore rompersi e disfarsi come schiuma marina. Vedete Napoleone, che in Corsica aveva veduta fanciullo la colonia di Maina, conservante tuttavia l'idioma e le fattezze natie, scrivere fratellevolmente a quelli di Maina come ad eredi del nome di Sparta. E più sinceramente Pasquale de' Paoli proponeva ad esempio di resistenza indomita, Maina e il Montenero in una lettera, che per cura d'un Dalmata quasi un secolo dopo vedeva la luce, quando i Côrsi infatuati delle grandezze napoleoniche, giudicavano il Paoli come maestri scolaro, come giudici reo.

VII.

Uomini politici.

Da' due capi di Corsica muovono le due gran correnti diplomatiche, sospingentisi dall'un lato a Francia e Inghilterra, dall'altro al mare Dalmatico, all'Ionio, all'Egeo, al Nero, al Bosforo. Di Corsica naviga Napoleone in Egitto in compagnia di guerrieri in gioventù già famosi, e di dotti; e combatte in quelle terre al cui pascià sarà poi promessa la Grecia per premio della battaglia, come già Corsica fu data alla Francia. Di Corsica moveva il Gentili per aprire da Corfù la via de' pubblici uffizi a un Greco medico che poi doveva sottoscrivere il trattato del quindici limitante i dominii di Francia, doveva sedere al congresso di Laibac, terra slava, infausto nome al regno di Napoli, nome infame al re volgare e spergiuro. Di Corsica muove il Pozzo di Borgo, che, come il Capodistria, incomincia dal servire a libertà, poi servitore della Russia, e nemico di Napoleone alla côrsa. Il quale raccoglieva l'arte politica in queste due massime, degne dell'antico senno italiano: collocarsi un grado più su de' casi correnti; e sapere la storia. Allorchè dopo il quindici, il genovese Corvetto, uomo degno, e il Pozzo di Borgo stavano dibattendo le condizioni da fare alla Francia, in un istante di pausa il Corvetto voltosi all'altro (che poi lo narrava a chi fededegno lo disse a me): strana cosa che un Côrso e un Genovese si ritrovino a accomodare le faccende di questi matti di Francesi! E lo diceva in senso d'affetto più doloroso che scherzevole, e di pietà: perchè Genova e Francia s'intendono. Ed era la replica che la storia faceva al motto dell'ambasciatore genovese a Parigi: quel che più mi fa stupire, gli è l'essere io qui.

Il Pozzo di Borgo doveva rimanersene ambasciatore russo

più là che sino agli altari, fino all'imbecillità; doveva nell'isola amata vedere uno della famiglia sua trucidato barbaramente. E l'antico suo emulo, il Sebastiani, quegli il cui pertinace consiglio salvò Turchia da rovina, e tenne sospese per forse un secolo le sue sorti; il Sebastiani doveva nel bel mezzo di Parigi vedere la propria figlia trucidata da un Pari del re; doveva l'Abatino di vescovado pagare caro la boria della cospicua parentela; gli odii côrsi da lui fomentati nell'isola, dovevano per mano non côrsa perseguitarlo infino in Parigi; e compiersi la legge tremenda, che sangue vuol sangue.

Altr'uomo côrso, politico nato, è quel Saliceti che Napoleone chiamava una delle più forti teste d'Europa, sì perchè gli imperanti piccoli e grandi stimano altamente le volontà ch'essi hanno domate, sì perchè gli uomini di polizia piacevano a Napoleone; il quale disciplinò militarmente la polizia e l'amministrazione pubblica, e il simile intendeva fare della scienza e della religione, ma non gli riuscì, grazie a Dio. Il Saliceti côrso è mandato a Genova a vendicare pur con la presenza e con lo sguardo l'antica dura servitù della patria sua; il Dandolo veneziano è inviato in Dalmazia a premiare col suo mite governo i Dalmati della lor fede a Venezia; il Gentili côrso è inviato a temperare il passaggio dal vecchio al nuovo reggimento, e ad ammendare in parte l'inospitale crudeltà esercitata dai Côrsi contro la colonia di que' Lacedemoni, i quali essi Côrsi dovevano nella guerra de' trent'anni imitare. Un Mocenigo greco, d'origine veneta, ma che con l'astuzia delle menti meschine, e con la turpe vecchiaia deturpò l'origine e il nome, doveva rappresentare nella repubblica Ionia la Russia; e la rappresentò, quanto più potè, russamente; e russamente si maneggiò contro Italia misera nel ventuno. Meglio il Maruzzi di Giannina, destinato a favoreggiare le mosse del Paoli in nôme di Caterina, la gran tentatrice tentata; della quale è una lettera al Paoli ribelle,

lettera che è rimprovero severo alle fredde parole ripetute a Pio nono dal Guizot, interprete dell'invida e incredula prudenza di Luigi Filippo. Un Côrso poscia, il Viale, doveva presso l'Austria rappresentare non Pio nono, ma il Lambruschini, e tenere corrispondenza quasi di cospiratore con il cardinale Soglia, buon giullare di papa Gregorio.

Dopo il Pozzo di Borgo e il Sebastiani e il Saliceti e il Viale, conta la Corsica inviati politici un Napoleone Bonaparte e un Luciano Murat. Prima del Capodistria contano le isole Ionie il Diplovatacio, corcirese educato in Italia, che, dopo aver sostenuto un nobile esilio da Pesaro per il coraggioso dolore manifestato nella morte del Collenuccio, dopo insegnato ius civile a Venezia, della cui libertà scrisse un libro, ritornò gonfaloniere nella città di Pesaro, e ne ordinò lo Statuto. Vantano inoltre l'Arcadio, dotto inviato di pontefici in Russia, ma che non vide come la cagione delle due Chiese divise, sia più politica forse che religiosa; e il Lusi ministro di Federico di Prussia, e legato suo in Inghilterra. Dalmazia nel 1384 inviava due de' suoi a un congresso in Torino. Fra gli uomini politici Dalmazia numera Giovanni Stafileo, vescovo di Transilvania, possente in corte d'Ungheria, ambasciatore a Francesco I di Francia; e il nipote di lui, ben più celebre, Antonio Veranzio di Sebenico, arcivescovo di Strigonia e cardinale, segretario di re Zapòli, e commissario di lui in Transilvania, inviato due volte a Venezia, indi a Clemente VII e a Paolo III; due volte a Francesco di Francia, indi a Enrico VIII; tre volte a Ferdinando I, sette volte in Polonia a re Sigismondo, e a Solimano, il cui esercito accompagnò per cinque anni. Più tardi con Selimo II strinse pace utile a' Cristiani; da ultimo vicerè d'Ungheria: uomo d'eloquente amabilità, di dotta eleganza, che scriveva greco a Melantone, e a lui scrissero Paolo Manuzio ed Erasmo: e scoperse iscrizioni antiche, e tradusse annali turchi, e narrò delle cose di Moldavia e di Transilvania, notizie a quel tempo

recondite. Nè gli onori e le cure grandi gli fecero disamare l'umile patria; ma non altrove che in quella scelse ricetto allorchè si ritrasse dalla corte per alcun tempo, antivedendo i torbidi del regno ungherese. Dalmata è altresì il generale Simonich, il quale, prigione nella disfatta napoleonica, militò per Russia valorosamente la guerra iniqua del Caucaso; sposò una giorgiana, andò ambasciatore in Persia, e fece sì che l'Inghilterra, offesa del perduto influsso in quel regno, chiedesse il richiamo del Simonich, e l'ottenne; ma purchè fosse fatto governatore della cittadella di Varsavia, dacchè per ferite la guerra non può. E m'è dolore che ai cannoni imminenti a Varsavia dia[1] il cenno un uomo dalmata, il quale nacque nella stanza stessa dove poi doveva scrivere greco e illirico e italiano e francese e latino un altro Dalmata, il quale avrebbe dato in luce per primo le relazioni de' veneti ambasciatori intorno alle cose di Francia, avrebbe pregato indarno Francia per il popolo veneto aspettante una parola salvatrice, aspettante con pazienza generosa e non inerte ardimento.

VIII.

Cospirazioni, e rivoluzioni.

Non è da tacere che parecchi degli uomini rammentati, i quali si fecero col tempo restitutori e vendicatori austeri dell'ordine sociale, cominciarono il loro cammino da quelle cospirazioni che hanno poi detestate e oppresse, e per cui taluni di loro finalmente perirono. Il più schietto e diritto di tutti egli è il Paoli. Ma Napoleone (lasciando stare il pugnale uc-

---

[1] Dopo scritte da me queste parole, il generale Simonich morì, in tempo, per non macchiare il nome suo e della patria.

cisor dei tiranni, del quale in certi scritti giovanili si mostra vago), Napoleone nelle Logge de' Muratori, fatte quasi parrocchie del suo patriarcato imperiale, cospirava; e con la polizia cospirava. Perchè la polizia educa le cospirazioni avvezzando gli uomini al segreto turpe e alla frode; educa le cospirazioni soffocando l'indegnazione onesta, la querela innocente; educa le cospirazioni, provocandole con sospetti, talvolta promovendole per farle evidenti, e trarne salario e vendetta. E le cospirazioni a vicenda educano le polizie dando a quelle alimento e pretesto, legittimandone agli occhi dei governanti la mal sognata necessità: educano polizie avvolgendo il vero nell'ombra, e rendendo la giustizia simile a contrabbando, e la libertà a tradimento: educano le polizie falsando il sentimento degli uomini, che, se mai per esse pervengono alla somma delle cose, si credono mantenere il potere novello con que' mezzi che l'hanno acquistato, e governano cospirando.

Il Pozzo di Borgo, che diceva in vecchiaia avere in Corsica combattuto tenendo nell'una mano la penna e nell'altra la spada, verso il buon Paoli si portò slealmente; e certo in Corte di Russia dimenticò quella passione di repubblica che nel fiore degli anni ostentava. Il Saliceti dalle procelle popolane si rifuggì nel porto dell'alta Polizia. E alle spiagge tenute già dalla polizia di cotesto Côrso, dovevano, sbalzati dal fiotto delle cospirazioni, venire naufraghi il Murat e i Bandiera, quegli e questi (dicesi) traditi da Côrsi. Il Sebastiani s'adoprò a disfare il trono di Carlo X, per farne coi pezzi di quello uno malfermo e poco onorato a Luigi Filippo; preparò la via a quella repubblica la qual doveva aprire la Francia ad un altro Bonaparte. Ma questo secondo Bonaparte lasciò da un canto il compatriota già logoro e delle forze e del nome.

Il Capodistria nel principio del secolo, come interprete della Russia, sedette in quel consesso di Greci cospiranti

nell'isola di S. Maura, il quale consesso preparava forse quel d'Idra che gli fu tanto molesto: nè è da credere che il linguaggio del medico fosse per l'appunto il medesimo del cavaliere Moscovita per sincero che fosse, e nell'uno e nell'altro tempo costante a se stesso. Singolar cosa a ogni modo, che questo segretario di repubblica dovesse soscrivere a' trattati più regii che sian sulla terra; che questo Ionio di sangue illirico, come il nome dimostra, dovesse cooperare acciocchè fosse dato l'Ionio alla potenza inglese, e poi confessarlo, e, come il Paoli, pentirsene.

La stirpe slava non sa cospirare; troppo schietta ed ardente. Nè le insegnò cotest'arte quel Bajamonte che dicesi affine a' conti di Birbir, uno de' quali fu bano a' Croati. Nè i pochi dopo il ventuno condannati in Dalmazia per *Carboneria* intendevano che cosa fosse Carboneria; e' si aggregavano alla setta per imitazione e per memoria di quell'altra mascherata che chiamavasi de' *Liberi Muratori*. Che gli Slavi non sappiano cospirare, lo provano le stesse trame del Vlàdica del Montenero, che, bevendo de' vini francesi, e bazzicando le sale del Metternich, e cantando una ballerina d'un teatro italiano in versi illirici, offendeva la Corte di Russia della quale era mantenuto; non sapeva essere nè principe nè cospiratore nè aiduco nè poeta nè prete: aborto smisurato.

I Greci cospirano respirando. Ve lo dicono e il Riga, e il patriarca Gregorio, e il vescovo Ignazio, e il Calergi. Ma ei sanno insieme e cospirare e combattere; aspettare nell'ombra, e apparire nel pieno sole, potenti della parola e del silenzio tremendo. Ma un Greco io debbo qui nominare, un Ionio, nato e cresciuto sotto quel reggimento corrompitore ch'è adesso il bersaglio di triviali maledizioni, al quale Greco Venezia non tolse poter divenire uno de' migliori cittadini che possa mostrare la civile e la libera Europa. Dionigi Roma, Zacinzio, meglio che cospirando aiutò la Grecia, la madre sua; ad essa consacrò gran parte della molta ricchezza, e il

modesto senno, e le cure previdenti. La pingue eredità dei Martinengo toccatagli (famiglia ionia venuta d'Italia, come quella de' Roma), non toccò le sue mani; dalle banche italiane passò il danaro vivo alla Grecia, quasi olio in languente lucerna. Egli, il Roma, intercedere presso Pio VII (il prete esperto degli esilii e degli insulti che vengono dalla forza briaca, il vescovo che aveva commendato la libertà come corollario del domma), intercedere da Pio VII quell'ospitalità santa che frutterà concordia ne' secoli. Egli, il Roma, adoprarsi perchè Giorgio Canning riconoscesse (così chiamano in politica il non lasciar trucidare migliaia d'uomini per non dispiacere a un uomo e al suo servitorame, per non scemare di schiave il suo gineceo), riconoscesse la Grecia. Egli, il Roma, tentò la via di scoprire i segreti della tenda di Ibraim, sì che i deboli potessero coll'avvedimento difendersi da quella mole spaventosa che li oppugnava d'insidie e di violenze. Egli, il Roma, esausto d'oro, poco prima che Missolungi cadesse, mettere in vendita per meno che la metà del valore il più bello de' suoi poderi. E il figliuolo, interrogato se contento che si vendesse, rispondere: anco la sepoltura de' nostri. E Dionigi Roma rimane nell'isole Ionie cittadino privato; e la nazione ionica ancora non sente quanto gli debba.

IX.

Cadute e cessioni.

Il Paoli, il Capodistria, il Vidman, il Dandolo.

Ma perchè non paia severità sconoscente e spietata la mia verso quel Capodistria che perì di sì misera fine, mi giova paragonarlo a uno degli uomini più grandi e più puri

che la storia presenti, a Pasquale de' Paoli. Ambedue dal popolo amati; ma il Paoli più degnevole e più intrinsecato col popolo: ambedue dalla religione sorretti; ma il Capodistria forzato a respingere rispettosamente i servili consigli che venivano dal Patriarca di Costantinopoli, timido del patibolo. Ambedue solleciti del fondare solidamente gli studii. Ambedue celibi; ma il Capodistria di fama più illibata a quanto io ne so. Combattono ambedue contro le fazioni, e contro la povertà dello Stato, e contro le insidie di stranieri nemici e amici. Ad ambedue fatto colpa del troppo mandare innanzi taluni de' parenti; ma al Paoli toccò per fratello Clemente, un Santo armato, un pastore capitano. Accusati del fare la patria ligia l'uno a Russia, e l'altro a Inghilterra: ma il Paoli non lo faceva se non colla guarentigia del libero Statuto, nell'estremo pericolo, quand'egli vide che l'empia e crudele rivoluzione di Francia avrebbe profanato i suoi monti. Il Paoli, mentre poteva resistere ancora, troncò la guerra, esulò: nè scese a rimproveri; e della grandezza del suo compatriota gioiva. Il Capodistria (credo, a buon fine) stornò dalla Grecia il regno di quel Coburgo del quale i Belgi si lodano; lo stornò ninacciandogli il vivere disagiato, come se egli, il Capodistria, ivesse in Grecia da Clefta, come se la figliuola del Botzari ion avesse a crescere damigella. Il Coburgo amico a Inghilerra e a Francia, non cupido, e però non sospetto, avrebbe orse meglio preparato l'unione vera di queste colle altre isole terre sorelle. Ma se il Paoli è più che un Maurocordato, il 'apodistria è meno e meglio che un Pisistrato. Assoluto il 'aoli ne' modi, ma con coscienza di libertà e d'uguaglianza, iù che il Capodistria; teneva sè necessario, e non a torto. a scienza e l'arte militare e' sapeva; poteva guidare e la voluzione e la guerra: armato di studii, come Napoleone oi, giacchè le ispirazioni non vengono se non all'anime eparate. Nel Paoli non so che della semplicità grandiosa el Washington e dell'avveduta d'Ulisse. Più intimamente

greco che il Capodistria, più veramente del Byron ne' fatti poeta.

Alcune conformità additerò tra la fine del Paoli e la fine non tanto del Vidman quanto della repubblica della quale il Vidman fu l'ultimo Provveditor generale in quest' isole: uomo d'origine slava, che in momenti difficili si portò con la prudenza che viene dal cuore, così come l'altro Provveditore in Dalmazia, Andrea Querini. Venezia, confusa dalla vertigine ultima, lasciava il governo delle Isole senza danaro, così come Napoleone lasciava al tempo del Dandolo la Dalmazia; e il Vidman allora fece debiti per lo Stato in suo proprio nome, e, come il Paoli, impegnò le proprie argenterie. Vennero poi di Venezia trenta mila zecchini; ma il Gentili, che siffatti insegnamenti non aveva certamente ricevuti dal Paoli, tenne la somma a uso dell'esercito francese tutta, lasciando all'onorato vecchio il danno e il dolore, lasciando sopra la morta repubblica, già da' Côrsi amata, e raccettatrice dei Côrsi, l'immeritato biasimo del fallimento, se il Vidman non era e i generosi eredi di lui. Il Vidman e il Paoli sopravvissero al loro governo; ma il Vidman, laddove fu reggitore, seppe rimanere privato: che prova e l'innocenza sua e bontà del paese. Fatto del municipio, nel quale, nuova autorità, entravano il prelato latino ed il greco, un israelita, un contadino e cose simili; il Vidman con modestia più nobile d'ogni alterigia, accettò. Chi lo vide mi narra ch'egli, sedendo allato al contadino, gli profferse tabacco, e il contadino mise le dita nella scatola del suo collega e signore, levandosi da sedere e togliendosi il berretto di capo: atto storico di sublime umiltà.

Qual fosse nel suo decadere Venezia, lo dice il modo come i sudditi di lei sentirono la sua fine. Sapevansi già mutate le cose; e il Vidman non più reggitore: e pure, nella processione del *Corpus Domini*, e grida di benedizione l'accolsero, e fiori piovvero dalle finestre su lui, e significazioni

spontanee d'affetto pio. Onoravano l'uomo, l'istituzione onoravano, seppellivano sotto que' fiori una spoglia estinta, ma non detestata. Non sapevano que' benedicenti con che feste, quattro secoli prima, fossero accolti i messi di Venezia ritornati con la novella della dedizione accettata; non si rammentavano tutto il passato, nè tutto vedevano l'avvenire; ma sentivano in sè che una grande istituzione cadeva, che un nuovo ordine nasceva di tempi. E prima che fiori, diedero di buon cuore danaro; chè allora l'eufemia de' prestiti volontarii inevitabili (come chi dicesse l'amore a forza di calci e di bastonate) non era per anco scoperta. A genti non decrepite e non bambine, le memorie dei secoli sono deposito sacro; e i grandi nomi fanno più forza che i piccoli fatti. Avere per governanti uomini che si chiamavano Foscari, Paruta, Bembo, Morosini (di Francesco Morosini, reggitore di Levante, le ricordanze eran vive; e al tempo di Marco Foscarini viveva chi vide il Morosini per le vie di Venezia confuso modestamente alla folla), avere tali governanti, non si potendo reggere da sè, era un po' meglio che chiamare eccellenza un Maitland e un Douglas, nomi men dolci a dire e un po' più abborrenti dalle origini greche.

Nè soli gli Ionii amavano il veneto nome; ma Suli nel novansei offriva de' suoi combattenti. E Parga, questa piccola ma *fedelissima Comune*, alle pubbliche occorrenze era pronta a mandare centodieci de' suoi valorosi abitanti,[1] che per risparmio non furono ricevuti, e perchè la fine era giunta. Quel che Alì fece, poteva Venezia: armarsi delle armi italiane e greche; respingere il Bonaparte, che, fiaccato da una prima sconfitta, e fiaccato contro nazioni resistenti per il diritto proprio, perdeva la falsa apparenza di liberatore, e quella sicurezza di sè, che fu tanto funesta a lui stesso. La

---

[1] Luglio 1796. Vidman, p. 260.

cessione che i patrizii fecero ignobilmente al popolo dell'autorità presasi cinque secoli prima, meglio era farla con generoso volere innanzi che il nemico venisse, schernitore di ogni diritto e patrizio e popolare. Ma così vanno le cose di questo mondo, che gli atti di generosità paiono impossibili ai più, e sono sovente resi tali dalla fiacchezza degli animi quasi convertita in natura.

Alle armi de' montanari italiani pronte, e alle greche, aggiungete le dalmatiche già levate. *I Schiavoni i xe el conforto de' buoni e el terror dei cattivi*, fu detto allora in Senato. E per condizione necessaria alla resa di Venezia fu posto che i Dalmati mandassersi via. Perchè quegli uomini semplici non facevano della repubblica un nome, nè di S. Marco una figura da veder impressa nelle mal guadagnate e male spese monete. Eglino erano rimasti gli ultimi Veneziani e gli eredi veri de' Michieli e de' Dandolo: perchè gli Schiavoni hanno, come dice il proverbio, la testa dura; e là dove altri finisce, e' cominciano.

Il *Corpus Domini* a Corfù festeggiato con fiori, in Dalmazia a furia di schioppettate. E quella è l'unica cospirazione ch'io sappia in Dalmazia, ordinata con singolare segretezza da gente dimolta, e semplice e furibonda. Due famiglie di così detti Giacobini (guardate destino di questo nome di frati: ma Giacobini e frati corrotti s'ingenerano a vicenda) furono trucidate disumanamente. Miglior sacrifizio a S. Marco le lagrime sparse in Zara, vedenti i Tedeschi, nel calare il vessillo amato; le lagrime, i baci fra' quali Perasto a pie' dell'altare lo seppellì come reliquia sacra.

Questa fedeltà meritò che quasi mezzo secolo dopo, Fabio Mutinelli dedicasse a' Dalmati gli Annali suoi di Venezia. E la Dalmazia meritò che Marco Foscarini consigliando inviarci secondo la consuetudine commissarii a conoscere e levar via per sommarie deliberazioni gli abusi, chiamasse lei provincia *benemerita*, *primogenita* della repubblica, ricca di memorie

gloriose, preziosa a chi non misura le provincie ma le pesa.[1] Corfù d'altra parte aveva titolo di città fedelissima. E questo era proprio a' Veneziani, tuttochè patrizii; che, laddove i re vecchi e nuovi non tengono di conto che de' loro cortigiani o segretarii o soldati; laddove i più di coloro che gridano repubblica, non curano se non quelli del loro colore che vogliono adoprare, o que' del contrario che vogliono guadagnare; essi, i Veneziani, avevano il popolo in cura, affabili, anzi famigliari con quello, senza che ne patisse lesione l'autorità o detrimento il decoro. I Genovesi, patriziato meno augusto, e, come stirpe iberica, più altero, col disprezzo ancor più che colla crudeltà irritavano i Côrsi. E que' teschi di ribelli conservati nella pubblica vista, e fatti poi seppellire dal côrso Saliceti, gridavano vendetta que' teschi. E la vendetta venne: Corsica, premio di quella guerra, diede un imperatore alla Francia; Francia, per compenso del dono avuto da Genova, assediò Genova, e l'ebbe, e non si ritrasse che per farla provincia di Sardegna. E que' teschi ribelli, col ghigno che i morti fanno, portavano fra' denti le promesse del Bentinck e la spada d'Italia.

Le precauzioni prese da' liberatori per allontanare lo zelo importuno de' Dalmati, e per introdurre a Corfù il berretto frigio rinvolto nella bandiera dell'Evangelista proscritto da Francia, siffatte precauzioni dimostrano quanto poco importasse ai popoli la *democratizzazione* promessa. Parole barbare non significano mai cose belle. E infatti i liberali raccomandavano che in Corfù *preparassersi* gli animi acciocchè la *disorganizzazione* non prorompa. Taluni sognavano una costituzione *democratica* al solito, che comprendesse Venezia e Dalmazia e il Levante. Ma Napoleone intendeva la libertà

---

[1] L'onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste, e delle gloriose resistenze *ghe xe tocà sempre* in concorrenza con tutte le altre incivilite sue genti. Orazione in Senato.

del pensiero come la libertà del commercio; e le uguaglianze da lui sofferte eran due: dinanzi alla legge, e dinanzi alla miccia. Quel che distingue l'impero suo da quel d'Austria, si è che, potente dell'ingegno, egli amava ne' suoi ministri il vigore dell'ingegno se docile; li sapeva collocare nel debito posto, e invocarli quasi, e con lusinghe amorevoli fargli forza meglio che co' premii e gli onori. In Dalmazia mandò col titolo stesso del magistrato veneto, Provveditore generale Vincenzo Dandolo, amico del Lavoisier e di quegli altri che innovarono la chimica in Francia: il Dandolo che gli scritti loro dava all'Italia prima che uscissero in Francia stesso; il Dandolo che all'umanità non meno che alle scienze giovò promovendo la coltura del pomo di terra, raccomandato ai Côrsi dal Paoli; moltiplicando le razze delle pecore di Spagna, perfezionando l'educazione de' bachi da seta, insegnando di viva voce e in libri popolari la forma delle colture migliori. Quest'uomo, trascelto con vera divinazione dall'imperatore a reggere la Dalmazia, accettò diffidando de' suoi *talenti limitati*, come gli uomini buoni diffidano; ma seppe destare fiducia filiale, amichevole nei Dalmati tutti, i quali vedevano in questo Dandolo veneziano continuate le grandi tradizioni de' secoli, e ammendato l'assedio del doge guerriero. Allorchè la forza soldatesca volle tratti a morte i ribellanti per Austria, il Dandolo protestare contro i giudizii crudeli; e il Lecchi bresciano rifiutare che di quei giudizii crudeli fosse boja la guardia reale italiana capitanata da esso. Era fatale al Bonaparte disfare con le sue proprie mani il bene fatto, e degli edifizii novelli far vecchie rovine, e di giovane capitano travestirsi in re vecchio scenicamente. Il Dandolo stanco delle insolenze militari che detraevano all'autorità sua, che gli facevano fin tra le pareti domestiche infelice la vita, se ne partì, desiderato dalla Dalmazia ancora più che nelle isole Ionie il Nugent; e Dalmazia con Roma e Toscana fu aggregata all'impero di Francia. Ebbersi le Provincie illiriche, e il Di-

partimento del Tevere, come già il regno d'Etruria, acciocchè la pedanteria dei vecchi nomi si aggiungesse alla snaturata licenza de' nuovi tramutamenti. Ebbesi un duca di Dalmazia, e un duca di Ragusa, titolo sciagurato. Le isole Ionie non ebbero titolo di ducato; ma ebbero anch'esse il suo Dandolo, il Donzelot, uomo non così ricco di varii pregi, ma buono ed amato, e accompagnato nel partire dalla pubblica riverenza. Tristi prefetti ebbe al contrario la Corsica, più d'uno: e sin dal primo occuparla che i Francesi fecero, il Sionville la funestò di patiboli. Di patiboli fu altresì testè funestata Cefalonia: la qual cosa io non rammento per farne paragone odioso, ma per notare che Cefalonia è delle isole Ionie la più somigliante alla Corsica: razza antichissimamente rinomata per ispiriti bellicosi e moti intestini, ricca d'uomini arditi a tentare avventure.

X.

Governanti e Principi.

Ma Corsica, Dalmazia, Cefalonia, difficili a giudicare a governanti stranieri che vengono di Francia, d'Austria, d'Inghilterra con pregiudicato disprezzo, e vi dimorano disprezzanti; e disprezzando e maledicendo, taluni ci fanno assai bene i loro privati negozii. I più le trattano come razze inferiori, e si fanno un merito del falsarne sempre peggio il giudizio nelle menti de' governanti lontani. Le direste, a sentire costoro, terre barbariche tenute per compassione, e come posto militare, deserto di animali ragionevoli e addomesticabili per arte veruna. Di ciò sia esempio il consiglio seriamente dato e seriamente accolto dianzi dal ministro inglese, di sbrattare da Cefalonia i turbolenti, mandandoli coloni in Australia, *ver sacrum*, primavera di maledizione: quasi che a Cefalonia gli

abitanti abbondassero, quasi che Grecia non fosse in prospetto. Così Genova un tempo intendeva liberarsi da Côrsi troppo liberi col buttarli sulle coste d'America.

Ma la piccola e disprezzata Cefalonia, se si faccia ragione del numero degli abitanti e delle condizioni sue sempre soggette, ha dato in tre secoli tanti uomini di Stato, quanti non forse in altrettanta stagione un impero: il Geraci, il Corafa, il Melìssino, lo Zulati, il Lusi, il Loverdo. Il Geraci che, di negoziante navigatore alla guisa dei Polo, entrato nelle grazie di un re possente, e fatto primo ministro del Siam nel tempo di Lodovico XIV re francese, intese introdurvi la fede e la civiltà cristiana: se non che vi adoprò due strumenti più incerti che mal fidi; i collegi de' Gesuiti, e le armi di Francia: ma, per le frodi de' preti idolatri e delle nazioni mercatanti sopraffatto, dopo dimostrato ardimento pari al senno di prima, morì di morte, nelle carceri, violenta. Giorgio Corafa, allevato in Parma, istitutore della legione Macedonica, come s'è detto, a' servigi del re di Napoli, dopo combattuto fortemente Piemontesi ed Austriaci, fatto contro i patti prigione e condotto a quel Botta la cui infamia è l'onore di Genova, liberato per cenno di Maria Teresa, fu vicerè di Sicilia, acquietò i tumulti insorgenti (il che un estero poteva e potrebbe tuttavia fare meglio de' Napolitani abborriti); e depose spontaneo l'onore, e morì memore del villaggio in cui nacque. Il Lusi, educato in Venezia, amico a Federico, interprete felice delle volontà della Prussia in Londra e in Pietroburgo, sposatosi a una Tedesca, come il Geraci a una Siamese (poichè i Cefaleni e i Côrsi s'avventurano fortunatamente a estere nozze); il Lusi, nato in secolo di coscienze men docili, serbò fede al re suo adottivo; e, venuto il Bonaparte vincitore a Berlino, nol volle vedere; e al figliuolo obbligato di presentarglisi minacciò la sua maledizione se ne accettasse o favore o uffizio; e per due anni e più fece carcere a sè della sua casa per non uscire a inchinarsi alla signoria lusinghiera e temuta che assordava

del suono e inebbriava del fumo. Il Melìssino con sapere meccanico e chimico perfezionò l'artiglieria russa per primo, e fu non piccola parte delle vittorie sui Turchi; posposto dalla vecchia Caterina al giovane Zubof favorito ignorante e insolente, fu di nuovo sopra l'artiglieria, per morire ferito da un'ingiuria bestiale di Paolo: amò la gente greca, allora serva e negletta; amò i poveri ingegnosi, tuttochè cortigiano. Il Loverdo, allevato in Venezia e in Padova, combattette a Marengo, a Wagram, in Portogallo; ebbe da Napoleone titoli e insegne d'onore; e nel principio del secolo, quando l'intelletto politico del sommo uomo non era dall'ambizione traviato, intanto che il Sebastiani côrso si maneggiava in Egitto, egli, il Loverdo, fu inviato a Maina ed a Giannina. Francesco Zulati, allevato anch'egli in Venezia, lodatore del senno d'uomini veneziani, fu di que' medici che fanno vergogna agli avvocati spoliticanti: e, dopo curato Alì di Giannina da un male immondo, apprestò rimedii alla patria sua, valevoli, cooperando a quello Statuto del 1803, cui lo Statuto del Maitland non fece che rendere desiderabile; e a quello appose un proemio assennato con facondia piena di cose.

Questo mi pare notabile; che dall'un lato uomini letterati o politici a servizio d'altro principe trovinsi discendere da progenie principesca, quale l'Assani cefaleno, i cui avi ressero la Bulgaria e la Morea; e il Melìssino, che tra' suoi antenati vantava il liberatore dell'impero di Bisanzio da' Franchi, e un parente della famiglia imperiale: o quale il Petrucci, côrso, che volevasi discendente da re Berengàrio; o quali i Frangipani signori d'un'isola Dalmatica, e congiunti di sangue a Dante Allighieri, proteggitori degli Uscocchi insieme con Austria. E dall'altro lato nuove stirpi ignote crescono a inaspettata grandezza. Abbiamo del tempo nostro Alì e Bernadotte, Mehemet e il Murat, il Rosas ed il Baciocchi, Sciamil e il Bolivar, Abdel-Kader ed il Cavaignac, i Coburgo ed i Bonaparte; senza contare i presidenti delle repubbliche

effimere come effemeridi, e senza contare i papi che si addormentano sudditi e si destano re. Di quei Comneni che vogliono aver fatto nido nella colonia di Cargese in Corsica, i principi di razza tengono quel conto che terrebbero dei successori, se ne sorgesse, di re Teodoro; di Teodoro, re per la grazia di Dio come gli altri, e gran mastro dell'Ordine della Redenzione, e condannatore dell'esule ribelle Giacinto de' Paoli, il cui figliuolo doveva di lì a poco essere più che re; come Luigi Filippo condannava il fratello di quel Cavaignac il quale gli successe nel governo di Francia; e esiliava indarno, indarno incarcerava, e indarno faceva alla polizia del granduca toscano con la toscana agiatezza per seguire Luigi Napoleone, l'imperatore futuro.

Ma se poi ragioniamo di re scèttrati da vero, Itaca mostra Ulisse, Corcira Alcinoo, la Dalmazia Diocleziano, la Corsica Napoleone e i suoi parenti non re, ma fila di telegrafo elettrico. E tra l'Elisa di Lucca e la Belisa sorella di Teodoro è tale conformità da far parere il noto dramma, storia più che commedia, e, più che poesia, vaticinio. Allorchè Gian Gastone mandava a re Teodoro dicendo lo riconoscerebbe purchè e' si facesse ungere, non presentiva che un Côrso verrebbe non unto a disungere i suoi successori e i successori di Cosimo padre; non presentiva che una stirpe germanica passeggerebbe l'imperiale giardino di Boboli, e che alla stirpe germanica sottentrerebbe per due mesi il condannato nel maschio di Volterra, quegli che narrò la morte della monarchia sveva, e la morte della repubblica fiorentina.

La poesia, buona o no, rincontrasi, voglia o non voglia, nelle cose di questo povero mondo. Romanzieri il Guerrazzi e l'Azeglio; e nella prosa del triunviro Mazzini altri vede tanta poesia quanta ne' versi del ministro Terenzio Mamiani. Il ministro Montecchi canta, il ministro Sterbini cantò; dissertarono di poesia il Bozzelli e il Gioberti. Il padre di Napoleone fece versi al Marboeuf per letizia della sua ricuperata salute: Napoleone non fece versi, ma il Canino per esso.

XI.

Napoleone, e Diocleziano.

Napoleone e Diocleziano, due storie differentissime, che pure l'una con l'altra s'illustrano e giudicansi in nuova forma. Considerando Diocleziano, viensi a conoscere quello che a Napoleone mancava, e quello in che Napoleone mancò.

Il Côrso i poteri sparsi intese non solamente a raccogliere ma ad assorbire: il Dalmata i poteri concentrati spontaneo distribuì. Il Côrso, come l'avaro famelico, divora provincie; il Dalmata, come liberale, s'affretta a chiamare colleghi. *Ad omnia quae tempus quaesierat, paratus.* Che questa lode datagli da un coetaneo gli si convenisse, egli lo prova e nel salire all'impero e nel riascendere dall'impero ad altezza ben più luminosa. Sentì d'assumere i destini del mondo noto, e non ne concepì vanità, ma paura animosa. *Majora auxilia querebat aucta atque augenda respublica*: la lode, che pare rettorica, è vera; perchè conferma la confessione da Diocleziano fatta con le opere, di non bastare solo alla soma. E veramente bisognava difendere da' pericoli tutt'intorno imminenti lo Stato; e, difeso, conveniva ampliarlo per renderlo meglio sicuro. Con quanta ponderazione l'uomo in ciò procedesse, questo vel dice, che Massimiano è creato prima Cesare, come per prova, Augusto poi; e neppur Cesare subito subito: quanto a' due altri Cesari, e' non vengono se non dopo sette anni d'impero. E su Costanzo, come su collega, aveva già posto l'occhio Carino. Diocleziano ciò non per tanto pone fiducia in chi l'aveva posta il suo crudele nemico, l'odiato tiranno: esempio raro d'equità e d'avvedimento. E Co-

stanzo dei due Cesari è il primo in grado, per denotare come Diocleziano l'anteponesse a Galerio. Nello scompartire l'autorità, i doveri, le cure, i pericoli, era più che avvedimento e cautela; era moderazione, modestia, probità, generosità, coscienza delle proprie forze e delle altrui debolezze. C'era fors'anco (perchè la virtù ha sempre il germe nella tempera naturale dell'uomo e del popolo), c'era l'istinto delle stirpi slave insofferenti dell'unità violenta, nate al consorzio di famiglia e di tribù, il qual distingue il convivere cittadino dalla vita urbana: quello, lo spirito della civiltà, della libertà, questa, il corpo o la maschera. Quanta distanza dal figliuolo adottivo di Napoleone, e da' fratelli suoi, *missi dominici*, alle adozioni dell'imperatore romano! A Massimiano e a Galerio, scelte malaugurate delle quali egli stesso portò la pena, la storia oppone Costanzo, e Costantino la cui giovanezza Diocleziano protesse. E se ciò non era, Costanzo non avrebbe potuto beneficare del suo governo le Gallie, nè educare Costantino al cristianesimo alla cui rivelazione le abitudini prime l'avevano preparato.

Soffrire il mite reggimento di Costanzo, che ad altri poteva parere rimprovero, è cosa che onora non meno l'animo di Diocleziano, che il raffrenare ch'e' fece gli impeti di Massimiano, il quale, regnante lui, s'astenne dagli atti atroci che l'infamarono poscia. Chiamare de' colleghi era poco: conveniva saper vivere d'accordo con essi, non soggiogare nè la propria alla loro volontà, nè la loro alla propria; mantenere quell'unità d'intendimento ch'è tanto difficile a conservarsi nella testa e nelle precordia d'un sol uomo. *Unum de re publica sentientes:* lode rara, e massime in Roma, dove, cominciando da Remo e passando pe' tribuni e pe' consoli, sì sovente discordi tra sè, e per le guerre civili venendo agli imperatori, rincontrasi una traccia lunghissima d'odii e sospetti: ond'è che la storia di Roma diventa, e nel bene e nel male, il compendio della storia italiana.

Tale unità di volere e d'atti non si poteva tenere a lungo senza che il capo dimostrasse ed avesse fiducia ne' compagni, e non temesse d'esserne soverchiato, e a soverchiarli e ingannarli mai non avesse la mira. Se mai a richiedere rispetto conveniva portarlo altrui, gli era qui. La quale tolleranza denota e forza d'animo e forza di senno: ma non è senza i suoi inconvenienti. Che se Napoleone deferiva al Massena ed al Lannes, o se ad altri capitani concedeva, a occhi veggenti, ruberie e ingiustizie feroci; questi esempi, e tant'altri, di Cristiani e di preti e di papi, che chiusero un occhio al male commesso sotto la giurisdizione loro, dovrebbero renderci men severi verso la persecuzione di Diocleziano, forse più lasciata fare che fatta, siccome vedremo.

Nel dono più che regio di questo Dalmata è un altro esempio notabile, un germe di libertà. Com'uomo di gente slava, egli consente all'Oriente, e lì colloca la sua sede; lascia sgombera Roma. L'idea non ne sarebbe forse venuta a Costantino e l'ardire, se quell'esempio non era. Roma liberata da contagi della corte, divenne la sede d'una nuova potestà sovrumana. L'Italia non unificata dalla forza prossima dell'unico imperante, s'abbandona alla natura e alle tradizioni sue, violentate per qualche secolo dalla dominazione romana; si crea a poco a poco i suoi municipii; que' municipii de' quali taluni ebbero storia più splendida che imperi grandi. Nicomedia fa Bisanzio; Bisanzio rifà Roma, e l'Italia. L'Italia coll'unico imperatore nel seno, con le provincie difese da governanti meno interessati a propugnarle e non validi, sarebbe stata invasa prima del restante impero da' barbari. Già più profondamente corrotta, prima di cadere preda miserabile, avrebbe veduto sè e l'impero straziato da troppi più che quattro imperatori tiranni, quali Diocleziano ordinò. Il male era fatto, la rovina inevitabile; indugiare la si poteva d'alquanto; e solo il proposito di Diocleziano valeva a indugiarla. Così, se il Bonaparte avesse sul serio costituite

Polonia e Italia (che certamente non potevano mai dar ombra nè a lui nè a Francia); Italia nella disfatta gli apriva rifugio e campo nuovo di battaglie felici; e Polonia sorgeva quasi muro, tra Russia e Germania; e principi aventi con esso le speranze e i rischi comuni, meglio combattevano che non capitani impinguati di preda e vissuti sempre con anima di soldato. Napoleone così ricreava due nazioni, salvava da moti rovinosi l'Europa, provvedeva all'onore e alla salvezza dei nemici suoi stessi, a' quali la lacerata Polonia sta roditrice delle viscere intime; e i nodi suoi recisi e dispersi per Europa e sul Caucaso, si dibàttono con dibàttito consenziente, e ricrescono ciascheduno in serpente vivo.

Galba che per paura si assume a collega Pisone, Caracalla che Severo dell'età di anni quattordici, Filippo che il figliuolo d'anni sette, Marco Aurelio che il fratello, non sono in ciò comparabili a Diocleziano; e se Marco Aurelio s'ingannò nella scelta del fratello, è da scusare Diocleziano se errò nell'associarsi un compagno della milizia, un compatriota, un amico fido, ma indegno. Che il concetto di lui fosse più profondamente politico; che mirasse non solo a meglio difendere i confini romani, e rendere regolare la successione della potestà, e raffrenare le ambizioni che, sorgenti da lontano, venivano a un tratto come fiotto immenso avventandosi contro il trono; ch'e' volesse, spartendo le sedi dell'impero, rinnovellarlo al possibile, ce n'è prova questo: che il reggimento stesso delle provincie egli volle suddiviso; di che taluni gli dànno biasimo ingiusto. Moltiplicò gli organi dell'amministrazione, perchè conosceva che varietà maggiore era richiesta per poter reggere quell'unità spaventosa d'impero, che non rovinasse. La prudenza, il senno, e, diciamolo pure, la virtù dell'uomo (le grandi cose non si compiono senza virtù) potettero tenere insieme quella diversità di voleri e di atti, come d'un solo spirito ispirati, e fare un corpo solo di quattro corpi divisi per tanto intervallo; della qual cosa i coetanei

stessi a diritto stupivano, perchè rara sempre, allora difficilissima in tanta vastità di faccende e dissuetudine d'unione. L'idea di Diocleziano o chiedeva successori di gran mente che la compissero, o portava la divisione dell'impero; e nell'un caso e nell'altro era provvida cosa, o la meno improvvida, se così piace meglio.

Quali fossero nell'uomo le forze del senno, lo dicono e i fatti, e le lodi dategli da Eutropio, giudice non indulgente: *moratus et callidus, sagax et admodum subtilis ingenii, diligentissimus et solertissimus.* Quale la forza della volontà, e come questa potesse a lui far parer fattibile l'impossibile ad altri, n'è prova il modo com'egli trattava i colleghi suoi amici ed uguali; modo di giudice più che di re, quando ciò bisognasse. Galerio, per sua imprudenza rotto da' Persi, Diocleziano fa il Cesare superbo seguire a piedi per più d'un miglio di strada il suo cocchio. Questo fatto già basta a smentire la taccia data a Diocleziano di timido in guerra. Avrebb'egli, se inetto alle armi, osato trattare così Galerio, uomo prode? E che altro se non i servigi militari, fece imperatore il figliolo d'uno schiavo? Chi altro che l'esercito gli diede l'impero? Nè a lui era oro da comprare l'esercito, mentre Carino aveva e l'autorità e le ricchezze; nè, se si fosse di doni e di promesse aiutato, i nemici crudeli di lui avrebbero nascosta la cosa. E neppure con lusinghe e indulgenze si guadagnò egli i suffragi, chè l'uomo non era di natura sua piacentiere; e anzi gli dànno lode d'avere restaurata la militar disciplina. Fra le ragioni del partire l'autorità, entrava, io credo, anche questa: dividere salutarmente le forze militari, scemare ad esse baldanza, e potestà di disfare imperatori e impero, fare i quattro eserciti (il Montesquieu bene lo notò) come i quattro imperanti, l'uno all'altro guarentigia e contrappeso, fidanza e paura. Nella battaglia presso Belgrado, ove Carino fu ucciso in vendetta d'adulterio commesso nella moglie d'un milite, in quella battaglia Diocle-

ziano stava per essere vinto, come Napoleone a Marengo; ma pur tuttavia combatteva. E più altre battaglie aveva già combattute contro lo stesso Carino; e altre guerre fece poscia; e non le più facili scelse per sè; onde al valore dei suoi tre prodi colleghi il nome suo non fa disonorevole paragone.

Il vero è che al nome romano precipitante, l'impero di Diocleziano porse inopinato sostegno; e, per usare le belle parole d'Eumenio, fu vendicata la repubblica ed ampliata. *Amplificato per orientem et occidentem imperio:* questo motto dell'iscrizione era vero. Quattro regnanti, e tutti e quattro nelle diverse regioni dello Stato vastissimo vincitori; e sempre recenti e calde le novelle di sopravvegnenti vittorie; e dalle vittorie differito il trionfo. Di questo tempo è l'ultima guerra navale, gli ultimi canti nautici che Mamertino attesta intuonati sui legni di bel nuovo rifatti in breve ora. Sgombri dalle minaccie nemiche i fiumi avvolgentisi intorno all'imperio, *cicumjecta romano imperio flumina;* vinti i Goti, gli Sciti, i Sarmati, i Quadi, i Marcomanni; domati l'Egitto, la Persia, la Libia, Olanda, Inghilterra. E Diocleziano aveva presa per sè la guerra di Persia; se importante, lo dice Valeriano: e con grande esercito ci si era avviato. Che se il rumore solo delle armi atterrì Narseo, cotesto a Diocleziano non dovrebb'essere disonore. E' poteva commettere ad altri la guerra d'Egitto: ma la serba a se stesso; e tiene per bene otto mesi assediata Alessandria. La lunghezza della prova onora gli Egizii, la vittoria onora lui. Nè è da credere che tutta Egitto gli cedesse d'un colpo. se i nemici gli rimproverano lo smantellamento, oltre Alessandria, di due altre città, e la uccisione de' capi. In Ungheria uomini austriaci, quindici secoli dopo, dicesi che facessero peggio; e i loro decreti ne confessano qualche cosa. Ma la parola d'Eumenio che loda la clemenza da Diocleziano usata in Egitto, deve pure avere alcuna parte di vero.

Dissi che in terra slava egli ebbe la vittoria sua prima. E notisi come egli era stato console in Mesia, e Slavi fossero i suoi colleghi, e nato di madre illirica Costantino. E quando con molto senno Diocleziano menomò la potenza de' pretoriani, artefici d'imperii e di tradimenti, pose militi illirici in vece loro: e per riparare le sconfitte toccate dai Parti, mandaronsi milizie slave contr'essi, ed ebbero la vittoria. Perchè gli Slavi, siccome abbiam visto di recente farsi Veneziani di cuore, e anco servire a Casa d'Austria fedelmente; così nei tempi romani erano più lealmente romani dei nativi d'Italia. E forse gli Slavi sono l'unica forza destinata a salvare l'Europa dalla prevalenza germanica, come già dalla turca.

La guerra contro Narseo che aspirava al dominio dell'Oriente, era non solo guerra di difesa, ma guerra di civiltà; giacchè certamente le consuetudini romane erano meno aliene da civiltà e da umanità, che le persiche. Era pure una guerra che adesso direbbero di nazionalità, poichè la Persia aveva occupata e soggiogata l'Armenia, e i Romani stavano per gli rmeni contro Persia, così come gli Austriaci per gli Slavi contro Ungheria, facendo della giustizia visiera nel duello combattuto per la propria utilità. E similmente la guerra britannica condotta da Costanzo, non pare che fosse contro la nazione ma contro Caràusio, che, fattosi imperatore, delle memorie della nazione si serviva a suo pro. L'oppressione esercitata da costui, Eumenio dipinge come una innondazione che copre l'isola tutta; *superfuso tegeretur Oceano:* immagine rettorica che rammenta il pio desiderio di quell'Inglese chiedente al mare che sormonti l'Irlanda,

« Sì ch'egli anneghi in lei ogni persona ».

E que' Bagaudi precursori della *Jacquerie* e delle altre sommosse anelanti alla comunanza degli averi violenta, i Bagaudi aizzati dalle incomportabili gravezze, o per disperazione feroci (onde Salviano li dice provocati dalle iniquità

de' Cristiani siccome flagello); que' Bagaudi pare che fossero strumenti nelle mani di Pomponio e d'Amando; e a ogni modo bisognava reprimerli. Perchè non ogni sommossa che abbia giuste cagioni è perciò solo giusta, se i mezzi iniqui, se il fine non puro, non determinato bene, se l'esito disperato, se da temerne più grave calamità.

Consigliato à fare della Perside una provincia romana, Diocleziano non volle; si contentò di cinque regioni oltre il Tigri, forse per meglio assicurare i passi del fiume. Ma quanto all'assoggettare a sè tutta la nazione, reputò l'impaccio maggiore dell'utile. E pure ciò poteva parergli più facile che fare d'un pezzo d'Italia e d'Illirico e d'Africa territorio di Francia. Poteva distendersi dalla banda di Etiopia, e non volle; ma concedè nove giornate di cammino a' popoli fieri, che fossero come argine all'Egitto inquieto per tradizioni pedantesche, le quali rendevano i diritti della nazione impotenti, e dannato in pena del vecchio orgoglio a essere provincia in perpetuo. Con simile avvedimento Napoleone cesse la Luigiana all'America libera; Napoleone giovane allora, e meno avaro di terra. Chè s'egli incanalava le sue grandi acque anzichè lasciarle straripare, e' le faceva più fecondatrici e più sane e più armoniose e più veementi.

Avvedimento non proprio a Diocleziano ma da molti esempi insegnatogli, era trapiantare entro a' limiti dell'impero colonie di popoli vinti, i Carpi in Pannonia, in Treveri i Sarmati; sia per amicarseli e farli partecipi della civiltà, sia per afforzarsi contro gl'interni nemici. Trapiantare i proprii nell'estero, gli esteri nel proprio, è arte perduta oramai, che altre colonie non si fanno se non alla spicciolata di avventurieri, i quali fuggono la patria, non ne portano seco i Penati. Cotesto infondere che l'impero fece i vinti ne' vincitori, ancor più che il dominio delle leggi e della lingua, prepara l'unità futura europea, e le razze diverse dispone a

sopportarsi e ad intendersi. La politica, anche quando fa contro natura, serve senza saperlo alla Grazia.

Diocleziano, dopo spesa nell'armi più che mezza la vita, serbò la restante al governo: e' vedeva i guerrieri essere meno rari de' governanti, e non tante le teste quante le braccia. Non costrusse muraglie imperiali e reali, come Probo e i Cinesi, ma castella ai confini sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate; più cauto di Costantino che le frontiere neglesse. E, dopo le ultime guerre onorate, diede al mondo romano l'ultima onorata pace.

Bene a ragione questo Docle o Diocle, che dalla terra natia toglieva il nome come il Capodistria e tanti altri, assunse forma di nome romano e si fece chiamare Diocleziano, al modo che gli Slavi moderni il loro casato in *ich* mutarono nella forma latina dell'*eo*, e i Greci l'*achi* in quella dell'*accio*. Pochi Romani erano più romani di questo Dalmata, il quale sentiva la propria grandezza e presentiva l'ingrandimento, allorchè alla donna rimproverantegli la sua parsimonia, rispose: quando sarò imperatore, più larghezze farò. Se paragoniamo quest'uomo tanto duramente giudicato, non dico al suo antecessore, Carino marito di nove mogli, crudele e codardo, che manda a morte gli amici, che dalla plebe abbietta, non dalla buona, si sceglie ministri; se lo paragoniamo a tanti mostri di sangue nobilissimo e romano pretto; intenderemo perchè più lungo regno del suo non si fosse da più generazioni veduto. E Lattanzio, declamatore elegante, dimentica e la mansuetudine cristiana e la dignità storica e gli stessi accorgimenti de' retori non volgari laddove di lui parlando reca versi di Virgilio che toccano del fallo di Didone, e de' supplizii e delle colpe infernali, e del cavallo di Troja; laddove gli dà della bestia feroce di pari con Galerio e con Massimiano, e afferma di lui che *orbem terrae timiditate subvertit*. I passi di Zosimo e d'Ammiano che narravano del suo regno, ci furono rubati dalla malcauta pietà

de' monaci cristiani, i quali così lasciano immaginare più grandi lodi di lui che non fossero forse le vere: ma il Gibbon istesso nell'atto di esaltarlo, gl'imputa secondi fini, degni del coetaneo agli Helvetius e agli Holbach.

Lattanzio, le cui esagerazioni anco in fatto di dottrine sacre furono notate siccome pericolose, peccò di quel difetto che notasi sovente ne' convertiti da una ad altra opinione o credenza, i quali s'immaginano espiare il passato avventandosi contro gli uomini con chi consentivano dianzi. Nessun pregio riconoscendo nell'imperatore infelice, egli viene in tal modo a rendere meno credibili fin le vere sue colpe, e le lodi stesse avvelena con interpretazioni foggiate ad arbitrio. Vecchio *cauto* e *considerato* lo dice, ma per aggiungere che e' voleva parere astuto a ogni costo. Or la vita tutta dell'uomo è alienissima da affettazione d'astuzia. Dice Lattanzio che il bene e' voleva farlo da sè, e a fare il male cercava consigli per riversare il biasimo sovra altrui: e anche questa accusa è destituita di prove. Nel novantadue in Milano e' si consiglia con Massimiano della creazione de' Cesari, e delle guerre d'Egitto e di Libia: non chiama a sè il collega minore di senno, e, riverente per uso, va egli a lui. Avveduto lo fanno i suoi lodatori con Lattanzio, ma amante del bene pubblico: *callidum*, *amantem reipubblicae;* potente del comprimere i moti pervicaci dell'animo; ma nella prudenza del consiglio talvolta ardito a difenderlo a viso aperto. Il quale contemperamento di prudenza e franchezza è il contrario di quel che vediamo negli uomini mediocri, indocili e cupi, avventati e falsi, arditi senza coraggio e fuor di ragione. Che al suo senno si conformassero senza renitenza i suoi colleghi, fa onore e a loro e a lui; fa onore segnatamente a Massimiano, mostratosi da ultimo così bestialmente caparbio. Il fatto è che Mamertino ed Eumenio insieme dànno a lui il merito del bene operato, e gliene dànno nell'atto di lodare altri che lui; singolare veracità in secolo adulatore, la qual fa manifesta la

certezza irrecusabile della lode. E i suoi successori, che dovevano e temerlo e odiarlo (e se avessero potuto tenere a vile la sua demenza o imbecillità, immaginata da taluni, l'avrebbero fatto assai volentieri), i suoi successori nel trecensette lo chiamano a consiglio in Carnuto ne' Celti. E quella stessa persecuzione nominata da lui, che, poco dopo decretatala, si ritirò, è prova del peso che il mondo dava al suo nome. E egli dà il nome a nuova êra succeduta all'êra Azzia, distinzione negata ai grandi nomi di Alessandro e di Cesare: come se la storia volesse nelle disfatte di Antonio e Carino (operate da' Slavi) segnare il trionfo della moralità, quali che del resto fossero i vincitori.

Diocleziano chiamava dunque a consulta i minori di sè; nè del ben fatto da Costanzo e da altri si arrogava la lode: più liberale in questo del Bonaparte, e meno assoluto. Certamente men cupo di Carlo V, cristiano, il quale si compiaceva ne' colloquii del parricida Guicciardini, e studiava Luigi XI nel Comines. Il farsi amare era difficile a imperatore uscito dalla plebe, in mezzo a popoli diversi, e disusati omai dell'affetto: più facile era farsi amare ad Augusto; e Augusto nol seppe; più coperto di Diocleziano, e men leale, e più corruttore. Il Dalmata non corruppe: la corruzione già penetrata non sanò, chè virtù d'uomo non era da tanto. Al grado supremo non ascese per vie, che si sappia, indegne; nè portò in dito anelli da regalare, come poi Carlo V, a drude di grandi. Salito per meriti proprii, i meritevoli premiò, dagli ambiziosi abborriva; sbandì, imitatore di Marco Aurelio, le spie.

Al pari di Marco Aurelio provvide all'abbondanza dei viveri, con tanta più cura, che sotto il suo predecessore erasi patito di fame. E che ne avesse buon frutto, bisogna pur credere a Mamertino, panegirista smodato; dacchè certi fatti notorii possonsi esagerare, ma non inventare di pianta. Nel determinare per decreto, i prezzi sbagliò; ma, vistone il mal

effetto, ritrattò tostamente il decreto: cosa che i sapienti di Francia, quindici secoli dopo, non fanno. Le quattro corti moltiplicavano certamente i dispendii e le gravezze: ma Galerio, non egli, pose taglie a quella Roma che dicesi da Diocleziano odiata; ma esso ne confermava le immunità. Del resto, le fastose abitudini de' governanti di provincie, peggio che Cesari, e de' comandanti gli eserciti, peggio che imperatori, e le guerre estere pe' confini men fortemente difesi dall'unico principe, avrebbero più precipitosamente rovinato l'impero. E certo in tanti anni di pace, per il senno suo conservata, Diocleziano più risparmiò che i quattro principi non spendessero. Ad esso i Cristiani imputano il male e de' predecessori e de' successori: che già l'industria scemata, e le abbandonate colture, e il lusso, erano mali non originati da lui. E le terre deserte d'abitanti (colpa antica de' latifondi del patriziato) non gridano tanto contro Diocleziano quanto contro certi preti Romani il cui governo fece intorno a Roma deserto e palude, nido d'inerzia e di morte. Eumenio attesta al contrario che la Francia deserta fu a questo tempo ripopolata da Asiatici; come per rinfrescare gli spiriti orientali nella generazione greco-slava, di cui le favole e le storie son piene. E non solo i Carpi, gente tra la Vistola e i Carpazii, che n'ebbero il nome, furono a quest'età trapiantati dentro nell'impero, ma Eumenio attesta che i terreni guasti nelle Gallie *barbaro cultore revirescunt;* e alberi crescere e messi ondeggiare, e commercii e città risorgere di nuovo frequenti. Ond'è a dire che Diocleziano e i suoi creati indugiarono il disertamento, e opposero argini alla solitudine amara innondante.

Non dirò qui delle leggi buone ch'egli ha legate a tutta Europa nel codice. Rammenterò le zecche e gli arsenali dalla sua magnifica generosità edificati e da' colleghi suoi; al qual uopo Eumenio ci fa sapere chiamati nelle Gallie artefici oltremarini. Additerò come saggio di senno civile il

patto ch'e' voleva imporre alla Persia debellata, di fare di Nisibi, città imperiale nella Mesopotamia, il passaggio del commercio persiano: e dal rigettare che fece tal condizione il re di Persia, tuttochè vinto, indovìnasene l'importanza; e viensi a conoscere che i patti commerciali non impropriamente oggidì sono detti leghe, perchè legano i deboli più strettamente che alcuna confederazione non faccia. Noi vediamo nella storia di Roma e di Venezia, di Cartagine e di Londra, di Napoleone e d'America, le questioni commerciali provocare le politiche, e involverle e farsi maschera a quelle. Il nolo de' legni veneti è delle Crociate gran parte. Ma Diocleziano che poteva di forza imporre e questo patto e altri più duri, non abusò della vittoria, come fece Carlo V, men felice guerriero, ma re più superbo e più infido: e con nemico sì terribile formò tal pace che potè durare lo spazio di quattr'anni.

Napoleone edificò qualche via di città, e a qualche via diede il nome; città non fece; e, più che edificare, distrusse in sua vita. E' non è pietra angolare. Diocleziano, ancorchè nato in tempi di decadenza, fece di Nicomedia un'altra Roma. Non senza avvedimento scelse per propria sede una città ch'altri vuole d'origine affine agli Illirii, città tra oriente e occidente, equidistante quasi al Danubio e all'Eufrate, media tra due mondi, qual era l'indole sua, quale il destino della stirpe ond'e' nacque. Una città diocleziana leggesi in Macedonia, altra forse in Dardania. E s'altri a' consigli di quest'uomo infelice appone le crudeltà di Massimiano, perchè non gli attribuire l'idea delle terme che non a caso portano il nome di Diocleziano, cominciate nel novansei, compiute nel sei? Delle quali terme gli edifizi comprendono lo spazio odierno di parecchie e piazze e chiese e poderi, che quasi formavano una città. Appunto come il suo palazzo diede il nome e il sito e le memorie e l'importanza all'intera città di Spalato, che l'Enciclopedia del Diderot fa essere capitale della

Dalmazia: tanto i Francesi erano conoscenti di quelle terre che poi dovevano dominare. E (singolare destino!) se Salona e poi Spalato, divengono sede metropolitana comprendente nella sua giurisdizione una parte di Serbia, cioè più gran tratto di terreno che non toccasse al veneziano Patriarca e Primate; e se l'umile Spalato vive nella storia della civiltà più che l'alta Nicomedia, forse ci hanno un qualche merito le rovine delle magnificenze lasciate dal persecutore de' Cristiani alla misera amata sua patria.

Gli Slavi, popolo nomade, hanno pure l'istinto edificatore. E d'Uroscio, re Serbo del secolo decimoterzo, la storia rammenta che ne' quarantadue anni del suo regnare innalzò chiese e spedali e in Gerusalemme e sul Sinai, per molte isole e regioni. Diocleziano era slavo anche in questo. Le ultime magnificenze romane devonsi a questo figliuolo di schiavo; le medaglie ultime di buon conio son sue. Nè scrivano, com'egli era in gioventù, vuolsi crederlo in tutto ignorante. Nell'atto di uccidere Apro, egli cita Virgilio; come il Paoli soleva, e come l'Abbatucci prima di morire al ponte d'Uninga. Io non so se la biblioteca che arricchiva le terme nominate da lui, fosse proprio suo pensiero; ma egli è che chiamò a Nicomedia Lattanzio, allora pagano; il quale poi lo trattò con severità sì pagana. Egli almeno non abborriva, come Licinio, i dotti per amor della plebe; egli almeno, come Carlo V, non salariava uomini simili all'infame Aretino.

Biasimano il fasto di Diocleziano che *incivili habitu imperii insignia mutavit;* come se fosse virtù de' predecessori suoi la civile temperanza: e dimenticano le pompe degli imperatori e de' senatori romani cento volte più matte; dimenticano le abitudini asiatiche prese da Alessandro, vissuto in paese e in secolo men corrotto. Che s'egli ornò di gemme le vestimenta e i calzari, non bevve come quel romano privato d'Orazio perle preziose sciolte in aceto; nè, come certe fem-

mine cristiane, si addobbò di ricchezze tolte agli altari; nè, come qualche ricco novello, le statue delle Sante trasfigurò in dee degli orti, ornando le mani loro d'un corno. Il fasto di Diocleziano, era certamente colpevole vanità, a pompa non a mollezza; era per mettere riverenza ne' popoli non già per inebbriarli, adularli e corromperli come gli ultimi grandi della repubblica fecero. Dell'impero, già divenuto orientale, egli prende le pompe, non i vizii superbi. Il titolo di *Dominus* era stato sofferto dal mite Trajano. Dopo deposta la corona, i suoi già colleghi con unico esempio lo scrivono Dio. Dio già s'era sofferto tenere e Cesare e Augusto: ed Eumenio si volge alla divinità del modesto Costanzo; e Teodosio nella legge seconda del trentunesimo titolo del libro primo del codice parla del suo nume proprio; e Giustiniano nella prefazione alle leggi, osa dire di sè, egli cristiano, *numine et ore divino*. E lodi peggio che divine sofferse il Bonaparte con pazienza d'eroe, anzi di martire; nè il Giordani e il Cicognara e il Mabil sono men pagani o meno adoranti d'Eumenio e di Mamertino.

Eumenio segnatamente, che, nato di sangue attico, di segretario del principe è fatto capo delle scuole d'Autun (come a un dipresso il Fontanes), in Autun, sede di civiltà, e il primo paese delle Gallie che partecipasse a' diritti civili di Roma; Eumenio che il ricchissimo suo stipendio destina alle scuole; che aveva sentito dappresso il rumore dell'armi, e che raccoglie da ultimo la sua vecchiezza nella quiete dei campi; Eumenio merita singolar fede e per la dignità dell'animo e per la dignità dello stile assai più sano che non portassero i tempi. E quand'egli afferma di tutti e quattro gl'imperatori che *quod jubere possunt, suadere dignantur;* che *imperandi potestatem hortandi humanitate attenuant;* non è da rigettare il suo testimonio: è da pensare che tale temperanza fosse principalmente merito di Diocleziano, dal quale prendevano norma i tre colleghi minori. E Mamertino

stesso è da credere laddove dice che al convegno di Milano furono gl'imperatori con poca corte, e che Diocleziano ci si lasciava vedere alla gente. Vopisco dice lui amico del popolo; e dice l'avo del padre suo essere stato amico del non ancora imperatore; il quale, se poi lo avesse sdegnato o fuggito, Vopisco o l'avrebbe soggiunto, o non si sarebbe imprudentemente di tale amicizia gloriato. Certo che a Diocleziano nessuno rinfacciò sconoscenza, come potevasi al Bonaparte. Del sussiego di Carlo V, della burbanza di Silla non ombra in esso. L'infermità, le faccende, le angustie dell'animo lo tengono talvolta nascosto alla vista de' popoli, i quali però lo desiderano; e lo credettero morto, come poi Carlo V, ma di lì non presero fomite a tumulti o ad oltraggi.

E prodigo lo vogliono e avaro: segno che nè questo nè quello. La plebe romana gli rinfacciò le parche spese del trionfo, che Eutropio pur dice *pompa ferculorum illustri;* ma la plebe era avvezza da più secoli alle matte grandigie che fecero il mondo deserto e lei schiava. Non potevano costoro sentire quanto senno e quale rimprovero fosse nel motto di lui: più casti dover essere i giuochi, un censore guardandoli. Quando si pensa che il turpe Carino aveva dato giuochi più splendidi d'Aureliano, intendesi perchè il Dalmata amasse porre la magnificenza piuttosto in monumenti perenni che in mostre da scena; perchè egli indugiasse il trionfo a fine di celebrarlo insieme con altri, trionfo da lui meritato meglio che da Marco Aurelio il Partico non fosse. E che importavano a quel non più popolo, ma feccia del mondo, le immagini del Reno, del Danubio, del Nilo domati; le immagini delle mogli e delle sorelle del re, già prigioni, dacchè le persone loro erano state rendute, e il non le avere era assai più cospicuo trofeo? Che importava alla plebe che al tempo di Diocleziano fosse dato al nome di Roma quello che non potè darle Augusto, condotto a battere per dissennato dolore la testa nelle pareti chiedendo a Varo le perdute legioni? La plebe voleva

balocchi servili e pastura animalesca, e derideva l'imperatore con quella licenza degli schiavi ch'era retaggio de' Viennesi governati dal Metternich, e de' Romani soffrenti Gaetanino. Potevano bene insultare alle meschinità di Diocleziano uomini che avrebbero poi sofferte le atrocità di Massenzio. E Diocleziano lasciò Roma non sgomentato da' lazzi, ma sdegnato delle abbiettezze, e costante nel proposito di levare a Roma le apparenze di quel valore politico che in lei più non era. L'accusano dell'aver annullato il Senato; come se più Senato esistesse; come se l'esclamazione di Tiberio, quasi trecent'anni prima, non fosse l'iscrizione sua funebre.

Appongono ai consigli di Diocleziano le stragi di alcuni senatori da Massimiano commesse: ma e perchè non attribuire eziandio a' consigli o almeno alla tolleranza sua qualche parte della bontà di Costanzo? Se tanto e' poteva sopra Massimiano suo pari, perchè non alquanto sopra Costanzo non altro che Cesare? E chi sa ch' e' non abbia temperato Massimiano da cose peggiori? Certo gli atti di Diocleziano erano per assai tempo più acconci a ispirare il Cesare, che a istigare l'Augusto. Non rammenterò le cose atroci operate dal pio Costantino; Licinio strangolato; il servo posto in sua vece acciocchè Massimiano l'uccida, come se il servo non fosse anima umana, come se a provare il misfatto del vecchio richiedessesi sangue; non rammenterò la morte di Crispo innocente. Non paragonerò Diocleziano a que' romanissimi che si fecero modello di barbarie squisita; a quel Silla che diede esempio del *comunismo;* che insulta, egli urbanissimo, alla miseria d'Atene; che proscrive intere città, che si pasce d'odii snaturati, che tra i baci e il vino motteggia e trucida. Questo dirò, che Diocleziano ha nella vita sua prove di generosità, quali non ha Costantino. Carlo V nella vittoria fu mancatore insolente: Napoleone fidava nell'altrui generosità, ingeneroso egli stesso. Diocleziano esce vittorioso dalle guerre civili, e non si macchia nè di sangue nè di proscrizioni, nè pure d'una parola

che accenni a vendetta. Galba il vecchio patrizio usurpatore, punisce chi indugia a riconoscere il suo principato: Caracalla, promessa l'amnistia, la sigilla con ventimila condanne, dalle quali il figliuolo di Marco Aurelio non iscampa. Il soldato libertino, nella pienezza del vigore, nel primo salire le vertiginose altezze della maggiore potenza terrena, lascia ciascheduno al suo posto, gli stessi devoti a Carino. Di questa che è la più bella delle amnistie, non eccettuata forse l'amnistia di Pio nono, il Gibbon (difensore di Diocleziano per odio del cristianesimo) attenua il merito notando che molti egli aveva cospiranti suoi complici. Io non ho prove che cospiratori avesse; nè molti, nè pochi. Ma se anche molti, non - tutti. E perchè tutti risparmiati? Nè Diocleziano, ripeto, come Silla e Cesare, usò corruzioni per farsi largo, egli povero e oscuro; nè gli bisognava, come il Gibbon sognò (romanziere assai volte), tutta l'invernata a preparare a Roma il proprio innalzamento che non dipendeva da Roma. Certamente e' sapeva temperarsi dagl'impeti innati all'indole dalmatica; ma temperanza che abbraccia tutt'insieme gli avversi e i sospetti, non è ella prossima a virtù, non è ella indizio di nobile coscienza? E l'esempio e il comandamento espresso dell'Augusto, crederemo noi che non inducesse il crudele Galerio a riverire le donne del re persiano cattive, e mandarle intatte e benedicenti alle case senza speranza perdute?

Ma Diocleziano fu verso i Cristiani spietato. Nè io attenuerò le sue colpe con le intenzioni e con le argomentazioni del Gibbon: ma, confessando il male, egli è cosa debita eziandio dire il bene, quel bene che in altri persecutori del cristianesimo non si trova. Per tutto lo spazio di diciotto anni Diocleziano tollerò, protesse i Cristiani, li amò. Avevano libero il parlare, libero l'assembrarsi, le chiese frequenti; una in Nicomedia di faccia al palazzo; la quale se fu potuta distruggere riguardante l'imperatore, segno che la si era potuta, lui riguardante dalla finestra, edificare o almeno fre-

quentare. Nè certo i Cristiani che si rammentavano la persecuzione del predecessore Carino, e sapevano come fino dal novansette Galerio avesse dato principio alla sua, si sarebbero pensati di piantare una chiesa di fronte alla casa dell'imperatore se non lo credevano amorevole o almeno connivente. Cotesto era più che piantare un albero della libertà di contro al palazzo di re Ferdinando di Napoli. I Cristiani innoltre avevano cariche onorifiche in corte, reggimenti di provincie, esenzione dal giuramento secondo il rito dominante, esenzione tuttodì contesa nella beata Inghilterra. E poichè dai Cristiani vengono le accuse, da essi attingansi le discolpe. Che Diocleziano inviasse al re di Persia dopo la pace uomini della fede novella per operare una guarigione miracolosa, io nè affermo nè nego; ma dico che tale tradizione recata dal Baronio dimostra come i Cristiani non sempre fossero dall'imperatore abbominati.

Se Costanzo potè tranquillamente esercitare la sua mansuetudine in tanta parte dell'occidente romano; e se all'ombra sua crebbero tre delle più grandi chiese del mondo, la Gallica, la Britanna, l'Ispana, e però tre delle nazioni più une e più fortemente temperate; se Costanzo potette educare un figliuolo tanto animoso da rizzare a insegna del secolo rinnovellato la Croce, non ne vorremo noi dare un principio di merito a Diocleziano il quale chiamò Costanzo dal governo della Dalmazia a quel delle Gallie, con miglior senno che Napoleone non affidasse al duca di Ragusa Parigi? Non gli faremo noi merito della sua tolleranza, tanto più egregia che aveva a combattere e con le credenze d'interi popoli e con le altrui istigazioni e con la coscienza sua stessa? Perchè Diocleziano era di coscienza pagano; e l'origine sua semplice doveva rendergli le paterne tradizioni più amate, e la fermezza dalmatica rassodarlo in esse, e alla fede aggiungersi poscia la gratitudine pe' benefizii ch'egli attribuiva alla bontà degli Dei. Religioso lo dice Vopisco, e *cui multa jam signa*

facta dicebantur: e confessò all'avo di Vopisco egli stesso ch' e' non avrebbe auspicato il regno dal sangue d'Apro, il prefetto de' militi e suocero di Carino, se non era il vaticinio della donna. Io credo bene che se Apro non era uno scellerato, Diocleziano non avrebbe nè osato nè voluto sacrificarlo vittima solenne alla propria fortuna. Ma credo che il senso della moralità e dell'utile proprio in quel momento si confondessero nello spirito suo con la fede nel proprio fato superstiziosa, ma viva. Che se fino a' tempi di Teodosio noi troviamo uomini che interrogano le viscere degli animali sopra le cose future, e dal pio imperatore piamente minacciati d'acerbo supplizio; al tempo di Diocleziano l'errore si fa meno inescusabile. L'errore non rende sapiente la persecuzione da lui commessa o permessa: ma la verità d'altra parte non legittimava la persecuzione esercitata da Valentiniano cristiano contro i cristiani apollinaristi; i quali non potevano essere nè uffiziali del palazzo, nè scrivere, nè tenere libri; ma i libri loro arsi, e i colpevoli deportati o uccisi. *Aequum est ut impios poenae magnitudo percellat.* Questo ci attesta che l'incrudelire contro le coscienze o ingannate o ingannatrici non era scoperta di Diocle, come sua scoperta non erano le borie imperiali. Che se gli apollinaristi non furono dal carnefice, ma dal loro errore stesso disfatti; certo che la persecuzione di Diocleziano non avverò il fiero motto *nomine Christianorum deleto, qui rempublicam evertebant.* Più vera l'altra parte del motto *cultu Deorum prorogato*, non nell'antico senso elegante della parola, come adoprasi qui, ma nell'idioma di legulei petulanti. Tutte quelle industrie crudeli non ottennero che una proroga, come sono gl'indugi tutti intrecciati dalla furberia umana alla eterna giustizia: e da ultimo quel vento furibondo sospinse più ratta a' lidi contesi l'umile navicella.

Di superstizione imbevuto, indebolito dall'infermità, non indocile per natura e per istituto a' consigli, sopraffatto dalle

fredde arti di Galerio a cui le vittorie accrescevano arroganza, Diocleziano non cede ancora; aduna un consiglio. Perchè? Per addossare ad altri la colpa, risponde Lattanzio; ma i Cristiani che lo confessano indebolito del senno, anzi quasi demente, perchè non renderglielo ad altro che al male? Il giudizio men crudo sarebbe qui, come il più delle volte, e più verisimile e più cristiano. Se a lui preme versare in altri l'odio della persecuzione, perchè non aspettare ch' e' la indicessero, lui non più re? E' sapeva i suoi colleghi abbastanza zelanti, e più spietati di lui. Nè l'odio ha artifizii tanto pazienti; e stima dover fare il male da sè senza invocare consigli, perchè lo crede un onore, lo vuol tutto per sè; e perchè teme non forse il consiglio freddi il suo impeto e lo indugi. Senza tanto sofisticare, diciamo che Diocleziano si consigliò per rassicurare le dubbiezze proprie, e conoscere la verità delle cose. Imperocchè non solamente per umanità doveva rifuggire da atti crudeli, ma per prudenza altresì, ben sapendo come il seme cristiano si fosse già propagato. E se non è vera alla lettera, era certamente sentita da lui la bella parola che gli mette in bocca Lattanzio, laddove esprime le sue renitenze: i Cristiani muoiono volentieri, *libenter mori*. I consigli vennero ligi a Galerio e per superstizione e per adulazione e per pedanteria, la quale anco nelle umane atrocità ha tanta parte. Pur Diocleziano non si arrende, ma manda al nume in Mileto. E, risolutosi di punire, non vuol morte ma flagellati soltanto; vuol meno di quello che ordinasse il mite Trajano. E flagelli e sangue minacciavano similmente i Cristiani agli eretici, come se la verità persuadessesi con la frusta, e s'insinuasse negli animi con le punte di ferro. Ma dopo il bando che i Cristiani discaccia dal palazzo, se ne incontrano tuttavia nel palazzo; e dopo che la persecuzione comincia a infierire in Oriente, nelle altre parti dell'impero il decreto non è ancora promulgato; come s' e' volesse coi proprii occhi accertarsi dell'esito. Quanto gli costasse il pro-

posito atroce, cel mostra, ripeto, il colloquio stesso che Lattanzio mette in bocca all'imperatore e a Galerio; colloquio, del resto, il qual deve farci diffidare d'uomo che narra come udite con gli orecchi proprii cose che nè a Diocleziano nè a Galerio conveniva confessare a' più fidati tra' suoi. Lattanzio medesimo nota come, a aizzare le paurose ire dell'imperatore, due volte appiccassesi l'incendio al palazzo: egli l'appone a Galerio, il Gibbon a' Cristiani, Costantino a un fulmine, Eusebio al caso. Qualunque ne sia la cagione, io dico che l'incendio di Roma imputato nel tempo di Nerone a' Cristiani, e il giudizio iniquo che di loro dà Tacito senza nè rimorso nè parola di compassione o di scusa, potevano a uomo così superstizioso come Diocleziano intenebrare la mente. Aggiungasi cosa grave e non abbastanza osservata. Eusebio confessa come la quiete sotto Diocleziano goduta avesse fatto degenerare i Cristiani; confessa le ipocrisie, le invidie, le ambizioni di vescovi vendicanti a sè l'autorità sacra quasi tirannide. E il Paggi, frate dotto, con schiettezza troppo recisa, sentenzia: *caussa persecutionis vitia Christianorum.* I quali vizii saranno stati nell'opinione dell'imperatore ingranditi, e persuasolo a giudicare la religione degna dagli indegni seguaci, siccome anche oggidì tanti fanno; ond'egli, fortemente credente alla sua, potè essere più e più ingannato e irritato.

Diocleziano (si ripensi a questo) aveva l'animo, e, se così posso dire, la tempera religiosa. Uomo di fantasia e di previdenza, bramava pur leggere nell'avvenire; e in cotesta superstizione lo confermò la predizione di quella druidessa del Belgio che gli prenunziò la corona. Singolare conformità del milite dalmata con la vedova del Beauharnais. La fede ferma prestata a quella donna di sangue gallo fece il dalmata imperatore; e lo fece, oso dire, imperatore idoneo, perchè egli da quel dì, tenace com'era del suo proposito, cominciò a prepararsi all'impero, nè la fortuna lo colse alla sprovvista, nè lo inebbriò di orgoglio subitano. Salendo di grado in grado,

tudiando i pregi e i difetti degli uomini, e le necessità e
e miserie de' tempi; educandosi nel suo segreto; e' potè dire
la senno: *debita posco regna meis fatis.* E quand'egli, nel-
'uccidere Apro, detestando il misfatto e al Sole richiaman-
.osi come puro di quello, quand'egli, dico, sì parco di vanti,
sclamava: *Aeneae magni dextra cadis;* si dimostra conscio
.ella propria dignità, e compie il creduto vaticinio della vec-
hierella di Tongres. Se poi, quando in Egitto fece ardere i
ibri di alchimia, li distruggesse perchè li credeva davvero
uoni a insegnare l'arte dell'oro, o se (come il Gibbon so-
petta) perchè superstiziosi, quasi presentisse le stolte e ree
upidigie e spese che di que' libri, divulgati per opera degli
rabi, dovevano venire a tante parti del mondo; non saprei
ire: ma questo è chiaro, ch'e' vedeva l'oro essere il fomite
ella guerra e il suo nerbo; e siccome ne voleva provvisto
er risparmi prudenti il fisco dell'impero, così tolto lo voleva
' nemici e a' ribelli.

Non solo dunque il timore delle immaginate insidie dei
ristiani, e l'odio lo mosse a perseguitarli, ma la fede sua
iva, e i vizii di taluni di quelli. Che poi s'accorgesse egli
tesso de' fattigli inganni, n'è prova quel motto possente nel
uale si chiude gran parte della moralità politica, e il quale
i distende a imperatori, a presidi di repubbliche, a papi, a
onti, a chiunque non vuole o non può co' propri occhi ve-
ere i negozii ch'e' governa. Difficile (Diocleziano, omai pri-
ato, diceva), difficile l'arte del governare quando all'impe-
atore, chiuso nel suo palazzo, i pochi che lo circondano,
ongiurano contro acciocchè egli non vegga la verità: egli
venduto. *Congiurare* e *vendere:* parole possenti, che sen-
ono il vigoroso stile di prete Girolamo, e l'efficacia de' canti
i Serbia, miracolo non pur di poesia, ma di stile.

Sul nome intanto di Diocleziano, pesa quella persecuzione
he egli ha suo malgrado iniziata nel trecentotre, che fu per
anti anni continuata, dopo ch'egli nel cinque si fu liberato

del regno. Il suo motto « io uccido gli Apri, altri ne gusta », poteva rivolgersi così: altri uccide, egli n'ha il tristo nome. Diocleziano non ha contro i suoi soggetti e domestici incrudelito mai per altre cagioni. Silla poche ore innanzi la morte fa strangolare un disgraziato che disse d'attendere la morte di lui, e con quella esacerbazione di furore accelera a sè la morte. Diocleziano non ritrattò in segni espressi il male fatto; ma chi sa ch'e' non se ne sia nell'ultime ore pentito parlando con Dio? Sè stesso non fece iddio così espressamente come già Aureliano, lo slavo prode, figlio d'un fittaiuolo; e a ogni modo, altri gli aveva (ripetiamolo) per tre secoli dato l'esempio di ciò.

Non è da credere tutte le atrocità che narransi commesse contro i Cristiani, ma tutte non è da negare. E quando osserviamo quello che accade tuttodì ne' paesi tenuti da re Cristiani, Cattolici, Apostolici, Fedelissimi; che nella città capitale stessa gli uomini delle polizie vanno tanto al di là degli ordini avuti, che per troppo ubbidire disubbidiscono, e, nell'eseguire la legge o il cenno altrui, sfogano le proprie passioni, e quel fervore di prepotenza servile ch'è l'ambizione delle anime depravate; quando osserviamo le cose presenti, non ci maraviglieremo se al tempo di Diocleziano e nelle lontane provincie, e sotto gli occhi suoi stessi commettessersi dai bassi ministri della pubblica vendetta cose da lui non volute; che le invidie de' dotti, invidie sovente feroci, le gelosie de' grandi, i quali della nuova potestà adombravano e non immeritamente, perchè più alta e intima della loro, che le credenze della moltitudine, che le istigazioni di Galerio, e la brama di piacere a lui più giovane, e regnaturo più lungamente, non inducessero la polizia di que' tempi a trattare i Cristiani come la polizia russa tanti Polacchi. Che se il Palmerston nel paese della legalità non seppe difendere dalle granate de' birrai il macellaio degli Ungheresi, pensa se Diocleziano potesse por modo all'estro de' birri.

Plinio, non assentiva egli a' tormenti dati ai Cristiani, da lui conosciuti innocenti? E non dice egli primo che cotesta superstizione di gente che vive in comune, e promette di astenersi da' vizii, *sanari et corrigi posse?* E il buon Trajano non ordina egli che i Cristiani non denunziati si lascino stare; se denunziati, puniscansi? ma di che? del non adorare le immagini di Trajano. Trajano interrogato da Plinio con relazioni favorevoli a' Cristiani, interrogato in tempi miti, egli anima mite, rispondendo così, è forse a' miei occhi più reo. Più reo Carlo V, che con ipocrisia infernale permette i riti della riforma germanica, s'inchina al papa e l'oltraggia; lo saccheggia e prega per esso; promulga quell'*interim* padre degli *statu quo* che infamano la politica moderna e la imbecilliscono. Forse più reo il Bonaparte che si fa consacrare dal papa, e poi ruba il papa; che incarcera e fa languire di stento vescovi della fede sua; che lascia uccidere come vil traditore il prode Andrea Hoffer; che uccide l'Enghien; che ai suoi compatrioti freddamente domanda, egli imperatore e sì vigilante contro le chiacchiere di madama de Staël: i Côrsi s'ammazzan'eglino tuttavia?

Da taluni è dato per causa dell'abdicazione il vedere la fede cristiana resistente alla guerra del mondo, e il disperare di vincerla. Diocleziano, che per diciott'anni s'era dalle persecuzioni astenuto, messosi di proposito per quelle, sarebbe stato più tempo a vederne l'effetto, tenace com'era de' propositi presi. Più strana cagione segna al gran fatto Costantino, la creatura di Diocleziano, quando alla congregazione de' Santi osa dirla un segno di mente acciecata da Dio punitore. Agli occhi dunque del Cristiano novello le vanità dell'impero eran premio, e il rinunziarle follia: *Gentibus autem stultitiam.* Che a' profani paiano follie le opere generose, ell'è cosa conseguente alla debolezza delle menti e delle anime loro; ma che uomini pii nell'annegazione (anco che forzata) dalle umane grandezze riconoscano la conferma del profe-

tico *stulti facti sunt principes Taneos*, cotesta è perversione d'idee che spaventa. Il Gibbon, per lavare Diocleziano, lo tinge, laddove di sua fantasia dà per causa della rinunzia l'intendimento di riversare l'odio della persecuzione sui principi persecutori. Se questo era, egli o non l'avrebbe decretata, o ritrattatala, o, come dissi, ritiratosi prima. All'incontro, andandosene, e' lasciava altrui la facoltà di mostrarsi più mite, e offuscare il nome di lui con tal paragone. Che un segreto tedio e stanchezza e rimorso delle crudeltà commesse sotto gli auspizi suoi, lo inducesse, tra le altre cause, a gettare da sè la rea soma, senza che forza e coraggio gli restasse o di contradire o di disdire; questo può sospettarsi. La superstizione combattendo con l'umanità, più che l'infermità forse, indebolì l'animo suo; l'animo più che la mente, la quale non si lasciò, che sappiamo, andare ad atti di viltà o di follia. Ma diffidando delle forze scemate; e temendo non di guerre estere, sopite tutte, e non tanto le minaccie quanto le arti segrete dell'arrogante Galerio; e' pensò, piuttosto che vedere per gli altrui occhi e governare per le informazioni altrui, ritornare privato. Due cose attesta Eutropio chiaramente: che il non si sentire più l'anima giovane assai al grande incarico, glie lo fece por giù; e che non solo e' lo depose spontaneo, ma v'indusse esso il collega, *Auctor Herculio fuit*. E quando pur fosse divenuto al grand'atto per evitare le guerre civili, come altri afferma senza prove; Diocleziano sarebbe tuttavia più generoso di Silla, che negli odii civili esultò, e di Cesare stesso.

Post imperium privatus: bella epigrafe d'un Pagano, monumento più alto di tutti i regali edifizii ch'egli rizzò. *Diocles factus est:* queste parole che nella bocca di Lattanzio suonano quasi disprezzo, suonano ben più che sublimi quando si pensa al fasto dell'uomo, alle abitudini dell'imperatore *in tam arduo humanorum rerum fastigio*, a quella avarizia di regno che prende massimamente gli uomini attempati, e li

accieca al pericolo e alla giustizia e alla possibilità delle cose; quando si pensa che il felice dominio di tanti anni poteva ingannarlo e fargli parere agevole il disfarsi di Galerio, e il trovare nelle nuove ambizioni de' giovani Cesari nuovo sostegno. Ma il cedere rassegnatamente e fermamente, dimostra senno più intero che mai; il non temere nella vita privata le insidie e la ferocia di Galerio (che certamente non aveva dimenticato quel miglio di strada fatta a piedi, quasi schiavo tratto in trionfo), denota coscienza di sè stesso animosa. Silla si ritirava sicuro di non lasciare nemici potenti, dacchè i nemici aveva uccisi, fatti forti gli amici: nè Silla era principe. Ma rivenire *ad privatae vitae civitatem* (belle parole d'Aurelio Vittore), regnante un Galerio, è atto d'uomo nè imbecille nè timido nè malvagio. *Nec amisisse putat quod ipse transcripsit;* virgiliana eleganza, e motto terribile che dipinge la potestà delle cose passante d'una in altra mano come un pezzo di terra per voltura e per rogito di notaio. Conveniva bene essere sicuro della riverenza, se non dell'amore, di quelle milizie che avevano fatti e disfatti tanti padroni, a poter ascendere quella medesima ringhiera, e in quella medesima pianura dove anni prima egli creava altri Cesari, dire: io son uno di voi. E tanto era il rispetto dei militi all'uomo, che la trista scelta del Cesare novello fatta per istigazione di Galerio (colpa vera che macchia il nobile sacrifizio), la trista scelta venne accettata in silenzio.

Non sono da dimenticare le parole altamente morali che Eumenio pronunzia dinanzi a' successori di Diocleziano; pronunzia dopo la pena caduta sul capo ormai infame di Massimiano, il collega di lui. Eumenio, allorchè pone le lettere come fondamento di tutte virtù, non è che un pedante pagano; ma onesto pedante laddove ai nuovi imperanti chiama divino il proposito del non più re, e lui felice *quem vestra volunt obsequia privatum;* e rammenta ad essi che la gloria loro dalla radice di lui crebbe; e come, tornand'egli privato,

ne vendica a sè la più parte. Che se non l'avessero i successori onorato, Eumenio, per adulatore che fosse, non si sarebbe ardito di profferire menzogna che diventava rimprovero atroce. *Primus imperium et participavit et posuit:* lode unica, ch' io vorrei, tolta al persecutore de' Cristiani, poter dare al capo della Chiesa cristiana, a Pio nono. Ma Pio nono (cioè chi per lui) alletta in Roma i caudatari armati, e paga coll'oro cattolico protestanti che lo difendano dalle memorie di Roma.[1]

Galerio, l'armentario (come dire il bifolco o vaccaio, chè tale era l'origine sua) rimane all'imperio: Diocleziano, il figliuol dello schiavo liberato, ritorna spontaneo alla gleba, rifuggendo da' dolori all' occupazione, dall' ozio affannoso delle memorie e dall'amara solitudine delle corti alla serena solitudine de' campi popolati da' piaceri quieti che rinfrescano l'anima. Che se i privati avvezzi al vivere cittadino, hanno lode quando raccolgono la vecchiezza nella pace dei campi; or pensa, un imperatore, un pagano, *Inusitata virtute usus*, è lode giusta d'Eutropio. Sceglie per ritiro la patria sua, come quegli che non teme gli sia rinfacciata l'origine oscura; sceglie il luogo natio da beneficare co' lavori ultimi della sua munificenza e co' suoi monumenti; sceglie un paese di gente schietta, un bel paese di dolce clima, laddove *in molles zephyros excurrit Jader*, sulle cui rive ridenti sorgeva Salona; giacchè lungo i fiumi sempre gli antichi fondavano le città, per averne e fosso e via, e salute e dovizia e amenità. Le cave della vicina Traù gli fornivano le pietre a que' grandi edifizii de' quali doveva impossessarsi il cristianesimo ch' e' credeva poter dal mondo abolire. Nel tempio da lui sacro a Giove, io sentii giovanetto

---

[1] Scritto più di vent'anni fa. Chi difende i novelli posseditori di Roma da quelle memorie tremende?

tutte le feste cantare alla Vergine; e sotto alle vôlte oscure rispondenti alle musicate parole de' salmi si formarono i mesti istinti che temperano la mia vita.

In quel riposo seppe Diocleziano viversene ben nove anni: e resistette alle istigazioni di Massimiano che lo richiamava a regnare; e a Licinio, che l'invitava assistente alle sue nozze, si scusò con l'inferma salute. Nè altri certamente saranno mancati istigatori o per affezione sincera o per propria ambizione o per spiare l'animo del vecchio o per istrazio. E a costoro, piuttosto che a Massimiano, è da credere che Diocleziano facesse la nota risposta: se voi vedeste gli erbaggi che io coltivo di mano mia, non mi rinvitereste all'impero. E i cortigiani invero son piante parassite, meno grate dei cavoli a chi le ingrassa, meno saporose, e meno innocenti. Carlo quinto spendeva gli ozii privati in occupazione meno geniale e meno variata e men viva, nell'accordare oriuoli; e di lì traeva una moralità imperiale, dicendo: io che non so far andare due oriuoli d'accordo, speravo mettere armonia nelle teste. Ma non è vero che Carlo il doppio fosse valente nè onesto oriuolaio. Egli trovò l'Europa meno disfatta di quel che l'abbia lasciata: e si fece pagare caro il suo mal lavoro; ma anch'egli lo pagò caro assai. Da quell'Inspruch, laddove un suo successore doveva rinvenire riparo, a lui fu forza scappare inonoratamente; nè i nobili uomini di Spagna a lui, reso privato, fecero le accoglienze che avranno fatte a Diocleziano i rustici vedendolo dare opera agli orti, compagno a loro. Ritardavansi a Carlo quinto gli assegnamenti; Diocleziano potè almeno edificare in pace un angolo di Nicomedia, e dar lavoro alla povera gente del luogo suo. Questi depose a un tratto la soma; nè del suo esitare o della violenza o della frode fattagli apparve segno nè prima nè poi. Carlo disse addio prima alla corona dei Paesi Bassi, da ultimo delle Spagne, come per abituare se stesso all'astinenza temuta. E in quel suo baciare la terra declamando: *nudo ritorno a te*,

quand'anco vogliasi favola il suo adagiarsi nella bara vivo, l'imperatore travestito da cittadino, apparisce istrione.

E se non fosse la fine misera, verrebbe voglia di chiamare re scenico quel Murat che, siccome Massimiano cospirò contro il genero, così esso contro il cognato benefattore, meno atrocemente però; quel Murat che non seppe sostenere la maestà della vita privata: anch'egli, come Massimiano, braccio prode, mente corta. Chi paragona il dugennovansei al millesettecentonovansei, e il trecentocinque al milleottocentocinque, e la doppia abdicazione del Bonaparte; sentirà come nell'animo di certi Pagani fosse più forza di annegazione che non in certe anime di Cristiani; e come non la potenza del sacrifizio, ma l'intenzione del sacrifizio mancasse a fare di quegli atti opere virtuose. Non dirò di Giovanni decimottavo che, di papa, diventa decano del sacro Collegio, e non sa essere semplice prete e pontefice in umile cella. Pietro Orseolo, che alla voce di S. Romualdo s'innamora del chiostro come d'atrio alla corte celeste, che si rimane monaco nella città in cui fu duca, e dall'isoletta di S. Michele (nido di Gregorio sestodecimo) sente le acclamazioni al figliuol suo, doge novello, senza invidia le sente e con animo nè tristo nè lieto; Pietro Orseolo non fa che cedere il meno per possedere più e meglio. Ma un Pagano che presceglie i fiori alle gemme, i filari degli alberi alle schiere orride d'armi, e sta fermo nel suo proposito infino alla morte, doveva congiungere una qualche parte di virtù morale alla naturale costanza.

Eusebio attesta che, dopo itosene Diocleziano, la repubblica languì. Interrogavano, almeno sul primo, i successori il consiglio di lui; nè l'avrebbero fatto se essi noncuranti, e egli dispettoso, come sogliono i potenti deposti per forza. Quando Massimiano imbecillito e indemoniato dalla brama del regno, s'ebbe compra co' misfatti rea fine, in Roma con le statue di costui quelle di Diocleziano atterraronsi; della qual cosa ch'egli si accorasse, è congettura senza prova: e

poteva accorarlo l'irragionevole furia altrui, non le toltegli onoranze vane. Il Paoli all'Arena che gli dedicava una statua, risponde presago «lasciatemi prima morire»: e l'Arena di lì a poco diventò accusatore suo, fra' più furibondi. Quello che sarà più vivamente doluto al vecchio agricoltore, gli è che Costantino e Licinio promossi da lui, e che nelle leggi lo chiamavano al solito padre, lo sospettassero cospirante all'atroce Massenzio, e amareggiassero con parole spietate la pace della sua solitudine. Non le minacce di Costantino, anima naturalmente men buona della sua, gli avranno messa paura; ma gli stolti sospetti datogli dolore, non ingeneroso dolore. Che di quella paura e' morisse, ci vieta crederlo la ragione de' tempi; chè, dopo il rimprovero, a Diocleziano durò più anni la vita. Altro dolore più profondo e più degno avrà forse aggravata l'infermità sua e condottolo al sepolcro, la trista sorte della moglie Prisca e di Valeria la figlia.

I principi sono ripudiatori per mestiere, per libidine, per bizzarria. Silla ripudia la moglie moribonda; Diocleziano pensando gli affanni della moglie sua muore forse d'affanno. Quei nemici che calunniarono rettoricamente il suo nome, non gli appongono, nonchè gli amori infami di Silla, ma nè le licenze del Bonaparte, nè la prole illegittima di Carlo V, funesto dono all'Italia; all'Italia, feudo antichissimo di bastardi, e ospizio d'estere meretrici. Era Diocleziano nel vigore degli anni allorchè ascese all'impero, e visse astinente. Ne' tempi che permesso il divorzio, egli non lo volle per sè; ma gli costò caro indurvi Galerio per dargli la figlia: siccome offendere quella a cui doveva l'impero costò caro a Napoleone, poco riverente alle donne. Da un divorzio nacque il Paoli, da un divorzio il re di Roma.

Nel dugennovantadue si sposa la figliuola di Diocleziano a Galerio: nata dunque innanzi l'ottanta: egli era dunque lontanissimo dal grado supremo allorchè si sposò a quella donna da cui non lo distaccarono nè prosperità nè dolori.

Onde a lui si conviene la lode datagli da Vopisco, di amante de' suoi. Innanzi che uscisse in luce il libro delle *Morti dei persecutori*, il Baronio e altri almanaccarono intorno a cotesta moglie; e le mettevano nome Alessandra, Serena, Eleuteria; e la facevano martire per la crudeltà del marito. Ma forse Serena e Susanna e altre, erano, come papa Cajo e Gabinio, congiunte di sangue all'imperatore; appunto come il Bonaparte, civilissimo predatore di Pio settimo, aveva una madre pia e uno zio cardinale.

Facile intendere come la moglie non tenesse dietro al novello ortolano in Salona. Nè a lui sarebbe piaciuto abbandonare la figliuola sola a Galerio; il quale però le ebbe sempre riguardo: nè da donna poteva richiedersi che, avvezza più di lui, soldato, agli agi, e non disingannata delle pompe, insieme col marito abdicasse. E infatti la vediamo fin nelle disgrazie con seguito di damigelle: meno strano che la figliuola di Marco Botzari essere damigella alla moglie di principe bavarese.

Diocleziano visse abbastanza da sapere la fine orribile dell'ingrato Galerio, e Valeria alle mani di Massimino e di Licinio, che ambedue chiedono la sua mano; ma ella, fedele alla sua vedovanza, con fermezza degna del padre, presceglie il bruno vedovile agli imperiali splendori. E Massimino relegare madre e figliuola ne' deserti di Siria; e al padre, richiedente, negarle. Ma egli non ebbe l'ambascia di saperle uccise ambedue in Tessalonica da Licinio, dopo infamate e tormentate le amiche e compagne loro fedeli. Ed esse e Diocleziano ebbero pena dell'essersi quelle macchiate di sacrifizii pagani, cristiane già forse in segreto, questi dell'avervele indotte.

Ch'egli finisse da sè violentemente la vita, nessuno indizio ne resta: anzi Suida attesta tranquilla l'ultima sua vecchiaia; ed Eutropio, che *praeclaro otio senuit*. Che molto patisse e per amore di marito e di padre, e per isdegno, e, se vuolsi, per orgoglio ferito; questo è da credere. Tutti gli

atti di Diocleziano dimostrano uomo che serra in sè la passione, e sa, se non vincerla, dominarla. Tutte nell'intimo le sue guerre: di fuori non apparisce che la commozione dell'affetto; non ignobile debolezza. *Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.* E' depone l'impero con lagrime memori e previdenti, e sente necessità di parlare in palese perchè sa di non essere odiato. Mesto, non cupo: in lui non i motteggi feroci di Silla, nè la fredda serenità d'Augusto, o i freddi vizii di Tiberio, o dei loro divini successori le bestialità furibonde. Nè la solitudine ch'e' lascia fare intorno a sè, è solitudine di terrore e sospetto, troppo più trista che la solitudine dell'orgoglio e del fasto.

Lattanzio racconta delle pene del cuore che il vecchio sostenne, e le dà per vendetta di Dio contro il persecutore abbominato. Ma, lasciando stare altri esempi d'uomini non iniqui, tormentati e periti in affanni; a questo segno avrebbesi a credere più in ira al cielo Francesco Foscari, contro sua voglia confitto nel seggio ducale, e contro sua voglia sbalzatone, a cui le campane festeggianti il doge novello fanno del suono saetta omicida. Io, del resto, non so quanto a' martiri possa piacere che la posterità gioisca ripensando i tormenti de' loro tormentatori e li amplifichi per ampliare la gloria di Dio. Non so se cotesto vanto sia degno d'anime cristiane; e se il volere che il male abbia quaggiù la sua pena, e che ogni dolore s'interpreti come pena di misfatto commesso, sia cosa conforme ai decreti della impenetrabile Provvidenza.

Di quel Massimiano stesso, tanto minore di mente a Diocleziano, di sensi tanto men alti, potrebbesi non tanto rammentare l'amore dei grandi edifizii, venutogli dall'esempio del collega, e che ingrandì Milano e Cartagine e Grenoble; quanto la lode dell'avere respinto dalle Gallie i Germani, che il men bellicoso Costanzo forse non faceva; l'avere serbato a Costanzo terreno più libero e nazione più una. Massimiano,

non immeritamente detestato da' posteri, ha parte nella edificazione della nazione francese, lavoro di secoli: viemaggiore l'ha Costanzo che per madre discendeva da Claudio. La madre di Costanzo era figlia al fratello di quel Claudio slavo che, nato di padre ignoto, difese le Termopile, disperse un esercito di trecento e più mila, non lontano dal paese de' Serbi, e duemila legni; lasciò nome di buono e di saggio, ebbe monumenti non mendicati nè estorti da' popoli, conquistò l'amor loro nel regno di soli tre anni. Costanzo che, con celerità da piacere all'indole gallica, giunge di Dalmazia innanzi i suoi messi; che, più lesto in ciò del Bonaparte, ripara le forze navali disciolte; Costanzo accolto nella vinta Bretagna come liberatore; che, imitando Diocleziano, perdona a' ribelli; che ristabilisce in Francia le scuole; che risparmia le imposte ai popoli, ma raccoglie dal loro affetto ad un cenno l'oro occorrente alle necessità dello Stato; Costanzo era slavo. Slavo è il fondatore dell'impero d'Oriente, l'instauratore civile del cristianesimo: slavo Giustiniano al cui cenno raccolgonsi quelle leggi che furon guida e catèna alla civiltà delle genti; guida come tradizione di storia, catena come tradizione di scuola.

Giustiniano, nato d'una sorella dell'imperatore Giustino, Begleniza, la quale annunzia l'origine sua col nome; Giustiniano, men guerriero di Diocleziano e più vano, compra dai nemici una tregua ignominiosa, punisce con supplizii i diversamente credenti; e, acciocchè non si possa dire che il patimento sia da lui serbato tutto a' non pii, aggrava d'imposte i suoi sudditi, cristiani o no, tutti quanti. Ma splendido anch'egli nelle cose pubbliche, parco nelle private; costruttore d'acquedotti, di strade, di ponti: benemerito, in altro aspetto che Diocleziano, agli Armeni, in quanto nella loro nazione vuole le donne appareggiate agli uomini per quel ch'è dei diritti civili. Seppe Giustiniano più volte scegliere ministri valenti che l'onorarono: Belisario, tra gli altri, di stirpe tra

greco e slavo, dico, di quella Tracia onde vennero a Roma i gladiatori, a Grecia le Muse. Il nome di lui, che Dante scrive Belisar non a caso forse, rammenta Beli zar; come chi dicesse, signore splendido, al modo che *candidus Daphnis*, e il nostro *Illustrissimo.* Belisario, uomo non men leale che prode, restauratore della militar disciplina, vincitore in Persia e in Italia e in Africa, sempre con men forza d'eserciti vincitore; generoso con pazienza non vile, talvolta debole di quella debolezza che viene da animo buono e amante. Della medesima stirpe è dunque l'imperatore al cui cenno raccolgonsi i monumenti della romana civiltà, *quod nemo alius neque sperare neque optare ausus est*, come dice egli stesso; e il solitario che in lingua di Roma traduce e comunica ai due mondi la parola di Mosè e de' Profeti, di Gesù e degli Apostoli.

Di due più che capi di tribù, Daco l'uno, e l'altro Serbo, non toccano se non di volo le storie: e, chi bene consideri, costoro potettero sul destino de' popoli più che molti re celebrati. L'uno vissuto all'età di Silla, di Cesare, d'Augusto, età per tutto il mondo feconda d'uomini notabili e di grandi cose, Berebisto di nome, dilata la sua potestà a' Traci e ai Macedoni, fuga i Celti e i Germani. E Orazio ci racconta come le novelle di Dacia occupassero l'ansiosa curiosità dei Romani più forse che adesso non facciano quelle di Russia.[1] L'altro, Stefano Dusciano il Niemanide, il quale respinge le sopraggrandi forze ottomanne nel tempo che Bizanzio, per turpe gelosia della potenza slava, le invoca: il quale, combattuti e vinti Greci e Tartari e Ungheresi, distende la sua potestà sull'Adriatico e sull'Egeo, s'intitola imperatore de' Greci e dei Bulgari e de' Valacchi e de' Rasci: ha titolo di senatore veneto;

---

[1] Ep. *Nunquid de Dacis audisti?* Od. *Paene occupatam seditionibus Delevit urbem Dacus.* Virg. *Coniurato descendens Dacus ab Istro.*

ha, tra' suoi ottantamila militi, soldati anco Tedeschi: Dusciano che, al modo di Diocleziano, comparte il governo delle provincie in parecchi, ma del governo si fa rendere conto; e muore nel vigore degli anni. Fosse astuzia o coscienza, egli aveva fatto mostra di voler congiungere la sua nazione alla Chiesa di Roma; e manteneva gli antichi vincoli politici con l'Occidente, e altri nuovi cercava di stringerne: e chiamò in sua casa Maria, la nipote di Enrico Dandolo, ricordandosi non solamente che Uroscio II ebbe moglie la figliuola d'Andronico imperatore, ma che a mezzo il secolo decimoterzo venne moglie a un Niemanide Elena di Valois, figliuola a Lodovico di Francia. Non credo, però, che di là sia venuto che all'aquila bicipite di Serbia fossero congiunti i due gigli; come per dimostrare conciliato in quelle genti il candore mite all'ardimentoso vigore.

XII.

Senso dell'uguaglianza ne' Greci e negli Slavi.

Spesso nelle storie vediamo le genti slave e le greche aver comuni le sorti: e Licinio, per esempio, tenere la Grecia e la Tracia e l'Illirio; e più tardi (strano a dirsi) in un governo congiunte la Scizia e Cipro. La comune origine antica delle due stirpi ne dichiara le molte conformità: ed esse conformità agevolarono i novelli innesti che dell'una nell'altra si fecero. In Grecia, in Corsica, nell'Illirio l'uguaglianza civile è cosa non d'istituzione, ma di coscienza e d'istinto: perchè il vivere di tribù è vivere patriarcale meglio che d'ottimati. E patriarcale tra Slavi, come tra Côrsi, la vita. Il singolare degli Slavi si è questo, che, raminghi insieme e casalinghi, congiungono in uno le ispirazioni della natura libera e del domestico raccoglimento, gl'impeti e la costanza. E, poichè ai

poeti è dato in una pennellata ritrarre gli uomini e i fatti, il Goldoni, poeta non dello stile ma del concetto, dicendo i Dalmati *popolo coraggioso e sensibile,* inelegantemente, ma secondo verità, li ritrasse.

La Corsica è naturalmente informata a repubblica: ma non ripone nel nome l'essenza della cosa. Corfù porge soccorso a Timoleone, non ama Filippo; ha contraria Zacinto: in Dalmazia combattono gli ultimi Pompeiani. Il Boué ha già notato negli Slavi la facondia riposata che li farebbe idonei, più ch'altri popoli, a' pubblici parlamenti.

Abbiam detto come de' primi abitanti di Venezia venissero di Dalmazia, d'Istria, del Friuli; di quel Friuli dove i Liburni ebbero, prima di Venezia, commercio, e forse prima di Venezia navigavano su pe' fiumi. Il primo vivere dell'unica città era patriarcale, o di tribù, siccome di genti varie, o di famiglie fatte unanimi dalla fede, dall'utilità, dal pericolo. Un Dalmata ha dati gli auspizii, gli esempi, il nome alla repubblica di San Marino. Un'altra repubblica, quella di Poglize non lontano da Spalato, di quattromila anime, e diciasette villaggi e quaranta miglia circa di terreno, fondata dai profughi della Bòssina, uomini parchi e faticanti, tenaci e alteri de' loro istituti; visse quattro secoli quasi, e sotto le carneficine francesi perì. Sempre il Bonaparte tentatore o spegnitor di repubbliche: sempre i profughi e i romiti creano le repubbliche: la libertà esule sempre. Profughi d'Epidauro e di Salona pongon sede in Ragusa; che, come Venezia, sul primo paga il tributo e pur non dipende; ha i suoi Pregàdi, la sua marineria, la sua storia; ha (unica forse al mondo) in tre lingue la sua letteratura e la sua educazione. Sopravvisse a Venezia, per diventare ducato di un traditore; il quale, esule anch'egli, doveva strascinare la canizie nelle Russie, e riposarla in Venezia, fabbricando barometri, come Carlo V oriuoli, infino a che il breve vento di marzo non commovesse la queta Laguna, e non ne portasse, avvolto tra soldati austriaci, il maresciallo Marmont di là dall'Isonzo.

XIII.

Le Isole Ionie, e la Russia.

Nell'aprire del secolo il Granturco assicurava alla repubblica ionia sorte somigliante alla repubblica di Ragusa; mallevadrice la Russia. E veramente la Russia nel principio del secolo salvò queste isole dallo sterminio e dalla vergogna degli odii civili; così come l'Austria venne, invocata da' Dalmati, e li salvò da anarchia. E il generale Rukavina, croato, dal pulpito predica l'Austria al popolo in lingua slava; simbolo parlante della mistione delle due potestà. Questo è il servigio che i popoli incauti prestano allo straniero, di far parere legittimo o almeno scusabile l'intervenire di quello.

Al cadere del Bonaparte, siccome Milano così Corfù rammentarono all'onesta Alleanza i proprii diritti riconosciuti e suggellati da' principi che avevano combattuto il così chiamato usurpatore: ma n'ebbero Milano e Corfù risposta non assai riverente. I deboli non hanno diritti. Si è trattato allora di dare all'Austria con la Dalmazia insieme quest'isole; ma il Capodistria allegò in contrario per argomento la figura rettorica dell'equilibrio europeo: come se dare a Inghilterra i punti più importanti che dal mare dominano il continente, sia un assestare le faccende de' popoli e le faccende de' re. Io non dico che la dominazione austriaca sia la più desiderabile di tutte le cose; ma tengo per fermo che il dominio assoluto, senza maschera e senza bugia di nomi, è men corruttore; e oso asseverare che, se l'Inghilterra accettava quest'isole a titolo di colonia, e le avrebbe politicamente tentate meno, economicamente giovate di più; e avrebbe,

con meno impacci, avutone più lucro e onore. Io non scruterò l'arcano destino per cui la Grecia, negata a un Coburgo, è conceduta a un Bavarese, un Otone (forse per rammentare quell'Otone di Brunswich il quale nel secolo quartodecimo stava quasi per avere Corfù); il destino che le isole Ionie profferse a una razza germanica; nè ricercherò se l'Austria avrebbe, qui dominando, impedito fatti simili alla battaglia di Navarino, o se non piuttosto ne' moti del quarantotto, trovandosi Venezia e Corfù congiunte, quella ne avrebbe acquistato vigore e ottenuto da tutta Grecia soccorsi; e queste isole, approfittando degli scompigli dell'Austria, non si sarebbero potute ricongiungere alla Grecia sorella.[1] Nel computo di possibilità tanto remote si smarrisce il pensiero. Ma stando a' fatti, certo è che il conte di Capodistria, giacchè faceva tanto di dare la sua patria agl'Inglesi, aveva e obbligo e titolo di vegliare sin dal primo sul negozio di cotesta dedizione, meglio che dolersene poi. Senonchè al Capodistria, buon ministro delle altrui volontà, mancava il concetto politico proprio; che forse stava più intero nella mente a un altro medico ionio, il cefaleno Zulatti, siccome apparisce dagli scritti di lui ben più ricchi d'idee, ne' quali lo stile italiano è più pieno e corretto che il francese del Capodistria non sia.

Alle querele del Capodistria potevano gl'Inglesi rispondere: voi concedevate che il lord Commissario regolasse le forme del convocare l'assemblea costituente, e dirigesse l'andamento di quella; il lord vi ha serviti: chiedevate che l'Inghilterra *stesse attenta a tutto quel che* concerne l'amministrazione pubblica e la facitura delle leggi in queste isole; e l'Inghilterra ubbidisce: chiedevate che lo spirito di repub-

---

[1] Questo era scritto più di dieci anni innanzi la cessione con mal garbo fatta dall'un lato, e provocata dall'altro con arti alle quali ben tosto seguirebbero pentimento e vergogna.

blica da queste isole non si spandesse fuori siccome contagio; or s'è egli diffuso, che ci sgridate così?

Qual parte avesse nella Carta *confectionnée,* come il Capodistria dice, il Teotocki in Corfù, e quanta il Maitland, non saprei dire. Il barone Teotocki rese agl'Inglesi in quest'isole il servigio simile di quello che il generale Danese, dalmata, agli Austriaci in Dalmazia; nè so quanto avessero e l'uno e l'altro a lodarsene poi. Il Danese morì negletto; il Teotocki, che nella chiesa di S. Spiridione giurò per il nome del Santo e sulla vita propria e de' suoi figli d'aver fatta opera di buon cittadino, dicesi che finisse stralunato, confessando degna d'essere tagliata la mano che scrisse il patto malaugurato. Checchè sia di queste voci del popolo, il Capodistria, che mette le isole *libere e indipendenti sotto la protezione immediata e esclusiva britannica,* perde il diritto di querelarsi in nome dell'*augusto padron suo*, l'imperatore di Russia. La protezione *esclusiva* esclude perfino la Russia: e il secolo d'oro che Russia e Turchia si fecero mallevadrici di repubbliche, era passato oramai. Come poteva Alessandro proteggere Corfù contro il datole protettore? Come poteva il Capodistria sperare che una sua lettera data dalla città di Varsavia insegnasse ai ministri britannici essere liberali? E se i Polacchi a lui, ministro di Russia, indirizzavano doglianze simili, che avrebbe egli detto? E poi quando il Greco dabbene domanda sul serio a se stesso se possessione significhi sovranità; quando dimentica ch'egli medesimo ha chiesta l'*approvazione* dell'Inghilterra allo Statuto che l'isole Ionie si darebbero a sè, e non previde il caso che queste si dessero uno Statuto inapprovabile; allora confesso che il Bathurst mi diventa più Ulisse del conte Giovanni. Il valent'uomo fu gabbato come il Paoli, e per soprappiù canzonato. Dimenticava l'Irlanda.

XIV.

Marineria ionia e dalmatica.

Se queste isole infelici non fossero state apparentemente abbandonate a se stesse, e se invece della protezione politica l'Inghilterra n'avesse assunta la morale tutela; poteva, ripeto, a lei venirne onore grande, e a quest'isole benefizio immortale. Ella le avrebbe aiutate a crearsi un commercio, un'industria, una marineria propria, che non hanno e dovrebbero avere, e alla stessa Inghilterra gioverebbe le avessero. La fama della marineria corcirese sale all'età favolosa: nè meno storica è la marineria de' Liburni dalle biremi e quinqueremi agili, e pur munite di alti propugnacoli, al dire d'Orazio. Le isolette che, quasi parete, la Dalmazia difendono, la fanno meglio portuosa, e necessario rifugio ai naviganti dalle opposte rive d'Italia, più aperte all'ira de' venti: ond'è che quella provincia fu con desiderio riguardata come supplemento naturale da chiunque intendesse possedere l'Italia sicuramente.

E Corsica e Corfù hanno intorno isolette quasi messaggere di sè. Ma il porto di Govino, lavoro provvido di Venezia, è ora inutile: inutile, perchè vuoto, il bellissimo porto d'Ajaccio. Venezia aveva in Curzola un piccolo arsenale, e dei boschi dell'isola faceva suo pro; aveva un cantiere a Veglia: e un altro arsenale voleva nel cinquecento fondare in Sebenico, siccome appare da memorie ch'io lessi, da quel municipio conservate tra' suoi documenti. Ragusa non ha più quelle trecento navi che nel secolo decimosesto ella armava (l'antico arsenale di Salona forse non tante): ma Curzola ha tuttavia rinomati i legni leggeri, e le lance che l'Inghilterra, giudice dotta e altera, non sdegna commettere a lei. I molti

bastimenti quadri delle Bocche di Cattaro vengono ogni dì al meno; e le case più forti si trapiantano altrove: ma fiorisce Lussino, detto il piccolo, porto magnifico, e gente d'uomini onesta, parca, laboriosa. Un medico condotto, Bernardo Capponi (nato in Venezia, istriano, e vuolsi di antica origine fiorentina) sul principio del secolo consigliò che facessero una società mutua assicuratrice (siccome tutti i municipii dovrebbero), acciocchè a loro rimanessero gli utili non divisi tra esteri mercatanti: esso consigliò che inviassersi a Padova due preti a studiare matematiche, per quindi in patria insegnarle. Apersesi un collegio nautico: i tempi volsero favorevoli; e di dugento case di pescatori, e pochi legni che aveva in sul primo Lussino, naviganti l'Adriatico, n'ha ora cencinquanta che corrono mari lontani; e le somme assicurate sono di più che due milioni. Questo fece il consiglio d'un uomo, la concordia d'un povero paese: e il simile e più potrebbe in Dalmazia e in Corfù la concordia de' voleri. In quest'isole Cefalonia, che avrebbe marinari animosi, e già dominava l'Ionio, ha marineria languente, anzichè aiutata, compressa. Itaca, che ha non poche conformità coll'isola della Brazza per l'asprezza del suolo, per la sobrietà degli abitanti, anche in ciò le somiglia, che, ancor più piccola, conta de' legni grossi non pochi: ottanta patenti dianzi. Sessanta legni ha in Lesina il bel porto di Civitavecchia; senonchè quel poco commercio ogni dì vien meno. Ma i legni a vapore, pe' quali Corsica fece una società sua meschina, in Dalmazia son esteri; nell'Ionio, pei recenti malcauti risparmii dell'Assemblea, hanno diradati i viaggi e fatto quasi necessario il Lloyd dell'Austria, il quale è (vergogna a dirsi!) il re del mare Adriatico, e fa commercialmente quel che politicamente potrebbe l'Austria e non sa, nè pare disposta impararlo. Quando il signor De-Bruk protestante renano, e non ancora cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio papa, passava da Trieste per ire in Grecia a combattere; nell'atto d'essere fermato dai consigli d'un negoziante, non si pen-

sava che i vapori del Lloyd lo farebbero prima socio, poi successore, al Metternich, lo condurrebbero a Mestre a imporre condizioni a Venezia, lo condurrebbero a Milano a trattare con gentiluomini piemontesi molto mercantilmente de' dugento milioni da pagare a S. M. Ap., i quali poi diverrebbero settantacinque. E questo ingegnoso e ardito uomo che invia suoi legni in Dalmazia e in Levante, ed è insieme, a imitazione del Metternich, negoziante e ministro di Stato, nel quarantasette inviava a uno scrittore dalmata certo suo messo perchè si facesse compilatore in Trieste d'un giornale dell'Austria liberale. Il Dalmata rispose: farebbe, se l'Austria gli concedesse parlare secondo coscienza davvero; e il De-Bruk, il quale allora non prevedeva lo Statuto del marzo, smesse l'idea.

XV.

Frutti del suolo dalmatico, côrso, ionio.

Ho rammentato i Boschi di Curzola, che soli restano alla Dalmazia, e nutrivano al tempo del Vheller sciacalli, come tra le sue macchie n'ha Corfù tuttavia, che errando a frotte per il buio, prolungano l'urlo cupo. La Dalmazia era già ricca di selve quando Augusto assalse la città di Promona, il paese che ha oggi il vocabolo di Promina. Il monte Tartaro poche miglia lontano da Sebenico, a memoria di viventi nella mia gioventù era boscato, ora ignudo. L'aggiunto di *selvosa* ormai più non si conviene a Zacinto. A Cefalonia rimangono i begli abeti, sì proprii a lei che la scienza li distingue col nome di *abies Cephalena*. Alla Corsica rimangono le sue quaranta foreste, inutili, perchè alle strade da condurre al mare que' legni preziosi, i Francesi non pensano, come gl'Inglesi ci avrebbero provveduto. A Santa Maura usava per ven-

detta recidere gli alberi; così come in Corsica scortecciarli. Ma se gl'Inglesi volessero daddovvero proteggere queste isole infelici, e' dovrebbero indirizzarne l'industria alla coltura specialmente delle utili piante. L'Istria ha boschi utili tuttavia; e sappia conservarli, e aumentare ricchezza così preziosa. Il Dandolo aveva in Dalmazia piantato in ciascun Comune il suo bosco, e, per difenderlo dalla rabbia dell'ignoranza peggio che bestiale, chiamatolo sacro, e munito di riti religiosi: ma poco durò il suo governo: nè gli Austriaci provvedono a cose tali. Fatto è che il paese vedovo di verdura, patisce la furia de' venti e de' torrenti, innondazioni e siccità; quindi sterilità e malattie. In Cefalonia e in Corfù, così come a Narenta, per le acque stagnanti, l'aria pregna di febbri, e la terra disabitata. E sin dalle guerre romane Narona, innondando il suolo circostante, fugò le forze di Figulo. All'incontro sappiamo che, dopo asciugato il paese, Galerio diede a una provincia di Pannonia, che un altro slavo, il Kossut, aveva a sommuovere, diede il nome di Valeria sua moglie, figliuola del dalmata Diocleziano.

Il suolo dalmatico ha in sè le varietà di tutte e sette le Isole Ionie: e irriguo sarebbe se la fatica umana secondasse l'abbondante natura. Le riviere di Cattaro e delle Castella (due de' quali portano nomi italiani, Cambio e Vitturi) hanno l'amenità de' bei siti di Zante, e de' belli di qualsiasi altra terra. Ed è tristo a pensare che, su tale terreno quale è il dalmatico, gli uomini abbiano a patire la fame. Certi guai son comuni a Dalmati e Ionii, massime Corciresi: i poderi sminuzzati, sparpagliati; i diritti colonici incomodi e al villico e al cittadino, scusa all'inerzia e alla noncuranza e di questo e di quello, sorgente di liti dissociatrici che fomentano una continua pericolosa ribellione di fatto. Non solamente le proprietà del suolo trovansi sminuzzate, ma l'una con l'altra avviluppate; e da tempo antico altri ha il terreno, altri gli

alberi, altri uno o due alberi in un podere.[1] Il tenace amore a' vecchi usi o inerzie è da deplorare nell'agricoltura e côrsa e dalmatica e ionia: ma più in queste due. Sin da mezzo il secolo passato veniva il burro a Corfù da Venezia:[2] di fuori venivano i cocomeri, come le pentole. Adesso ha cocomeri (ma non abbastanza), e vasi di terra suoi. Dalmazia le pentole trae di fuori; e una fornace a Sebenico fatta da una società di Tedeschi, andò a male per l'inesperienza de' mastri inaudita. Anco nel secolo passato l'unica rendita di Corfù si era l'olio;[3] ed è vergogna che terreno sì ricco non sia messo più virtuosamente a profitto. Le ulive, non colte a primavera già fatta,[4] sfruttano la pianta e succiano il raccolto dell'annata seguente, e cadono fradicie e calpeste, e l'acqua se le porta via per la china: immagine degli ingegni e degli animi inutilmente fecondi. In Corsica la coltura dell'ulivo più accurata: in quel di Ragusa, accuratissima per l'esempio d'Italia, seguìto con libera docilità.

D'Italia vengono, pagati a caro prezzo e trattati amorevolmente, in Dalmazia agricoltori; ma quel vino possente a cui non son usi, li invizia quasi tutti e li rende dappoco. Nelle Isole Ionie i Maltesi, in Corsica i Lucchesi, prestano opera preziosa, rimeritata da taluni con spregi e odii inospitali. Il Paoli aveva provvisto a migliorar la coltura con quell'amore paterno che non si può chiedere da' governanti stranieri: i Veneti a ciò si adopravano in Levante con vieppiù cura che molti degli Ionii stessi ancora non facciano; senonchè i premii dati e in Dalmazia e in quest'isole alla piantagione delle ulivete, le raffittirono più qui che in Dalmazia; e il troppo nocque: malanno, per verità, non frequente. Il

---

[1] Pojago, II, 109.
[2] Id., II, 145, 146.
[3] Id., II, 113.
[4] Id., II, 109.

Capodistria ordinava un podere esemplare a Tirinto; e anch'egli raccomandava i pomi di terra, come il Dandolo e il Paoli, e il Fortis in Dalmazia i castagni, che nella Corsica rigogliosi prestano salubre alimento. Raccoglievasi la manna in Corsica; e in Dalmazia insegnava a farla un Italiano, avo di Giulio e Vincenzo Solitro, giovani già e alla Dalmazia e all'Italia noti. Il Dandolo ai Dalmati portava i fini velli delle pecore spagnuole, consigliate agli Ionii dal Botta, come da altri le capre del Tibet a' Côrsi. La Corsica voleva il Volney dotarla dell'indaco e d'altre ricchezze di climi più caldi; ma voleva insieme piantarvi la sapienza delle sue nuove *Rovine:* onde il Paoli lo ringraziò del regalo, e rimandò bellamente pe' fatti suoi l'enfatico prosatore, come intendeva che si facesse de' poeti Platone. In Cefalonia simile piantagione aveva con intelligente avvedimento cominciata il Carburi; ma la violenta sua morte interruppe. In Dalmazia alla piantagione del tabacco aveva spesi dugentredici mila ducati in quattro anni il Manfrin, e chiamato a consiglio il professore Arduino; il Manfrin che lasciò una galleria ornamento di Venezia; la quale galleria è da sperare non vada esule in terre meno amate dal sole: e vi si ammira uno tra i più celebrati dipinti d'Andrea Schiavone, pittore di Sebenico. I tre paesi fornirebbero sete delle più preziose: e anco a questo aveva il Dandolo posto mente in Dalmazia, dove dal 1018 Arbe dava a Cresimiro in tributo dieci libbre di seta. E l'arte della seta non fu nota all'Italia che due secoli poi. Nè questo farà maraviglia a chi pensi che i Seri sono progenie di Sciti. Pochi in Corsica e in Dalmazia gli agrumi: e abbiam visto in Corfù stesso pe' geli del 1850 durare la carestia troppo più che non dovesse sotto cielo così temperato, e di fuori portarsi limoni, come cipolle.

Le frutte delle tre regioni, frutte non grosse ma saporose, potrebbero farsi più squisite per innesto e per più mite coltura. Il vino segnatamente, ch'è in Corfù buono natural-

mente, per la mala facitura si guasta; e in Dalmazia avrebbe il valore del doppio il comune, il più, eletto dieci volte più se sapessero farlo navigabile, se società concordi aprissero corrispondenze dirette ne' paesi che n'han di bisogno; se i naviganti avessero a Venezia e altrove fondachi in comune ove deporlo, per non s'abbandonare a sensali che, dopo indugi dannosi, indebitati all'estremo, li scannano. La stirpe côrsa e la greca è più astinente e di cibi e di vini che la slava in terra ferma non sia; la quale sa del resto alla necessità patire il digiuno validamente. Noi vediamo il duce Berebisto e Probo imperatore curanti di piantar vigne: e ne' canti di Serbia il vino è sovente libagione sacra, richiesta alla solennità d'ogni rito, come già tra' Pagani non solo, ma è nelle offerte del vecchio Testamento. Onde Omero, tutto pieno di tradizioni storiche come Virgilio d'istorica erudizione (che gli si ispira nell'anima amante e pensosa), nell'ultimo dell'Iliade canta d'un nappo donato dai Traci, e Virgilio d'un simile dono. Non senza ragione i Veneti vietavano le vigne alla Dalmazia montana, che adesso pigliano il luogo del pane, e edùcano l'ubbriachezza e la fame. Ognuno sa del rosolio maraschino di Zara, famoso da più d'un secolo per tutto il mondo, adulterato adesso, come tutte le cose che hanno dalla delicatezza valore. Egli ha il nome dalle spiritose amarasche, trascelte da certi luoghi a tale uso; così come il ramerino di Lesina infonde nell'acqua della regina, che quivi si fa, una virtù singolare; come l'erbe e i fiori dell'isoletta di Solta rendono miracoloso il suo miele, tanto quanto era diffamato il miele di Cirno.

Ognuno sa quanto rendano agli Ionii le uve passe. Di queste fin dal secento andava in Inghilterra il doppio di quel che prendevano Olanda e Francia; e gl'Inglesi già ci avevano in Zante de' loro negozianti parecchi; e nelle parole del Vheler si legge il presentimento della protezione futura. I patrizii, massime quando sono mercanti, veggono e preparano

di lontano. Dal millesettecentotrenta gl'Inglesi avevano già messo l'occhio sulla Corsica; e non n'hanno, cred'io, ancor deposto il pensiero. Esso Vheler dà lode a' Veneziani dell'avere aperta quella fonte di lucro. E pare destino che, dopo perduti i grandi commercii d'Oriente, versanti quasi tutti sulle spezierie ed altre cose più accomodate a' fattizii bisogni che alle solide necessità della vita, Venezia avesse da ultimo a stuzzicare con le uve passe di Zante il palato anglicano. Ma poichè l'appetito viene mangiando, le uve passe di Zante risvegliarono negli Inglesi l'idea di mangiarsi le isole addirittura, e in cambio di carichi d'uve passe spedire vascelli carichi di cannoni.

Il corallo pescato in Corfù e in Dalmazia, potrebbesi, se concordia ci fosse, lavorare sopraluogo, e non a vil prezzo vendere greggio. Marco Foscarini, il doge illustre, ne aveva fondato una fabbrica a Pontelungo, per lavorarci e quel di Dalmazia e quel di Levante. Nel dugento da que' di Zara pescavansi perle. E Salona aveva in antico vene aurifere, di che pare più ricca la Bòssina. Ma oro sarebbe a' Dalmati il carbon fossile, se meglio cercato dagli stessi abitanti associati all'uopo; sarebbe oro il sale, che raccogliere liberamente è vietato dall'Austria per mantenere un certo inaudito contratto di sale siciliano; come chi dicesse portar di Sicilia acqua salsa nel mare dalmatico ed istriano.

Un'isoletta ne' dintorni di Sebenico ha il segreto di pescare i coralli; un altro paesello, l'industria delle spugne. E il canale di Sebenico, solo col Bosforo, possiede la squisita specie del dentice coronato. Dalmazia invia a Venezia un cibo grossolano, e non sdegnato talvolta dal palato di nobiluomini, la carne di castrato salata, detta *castratina* sul fare della *ferina* di Virgilio, e dell'*agnina* di Orazio, e delle *agnelline* concie di Meliadus Pisano.

Della pece illirica tocca Ovidio; Plinio della macedonica, e della zacinzia: Corsica n'ha. Il catrame di Dalmazia servì

all'arsenale veneziano, e anch'esso al suo modo combattè contro i Turchi. Una cava d'asfalto ha Salona, una l'isola della Brazza, una Zante: e Spalato acque sulfuree, da potersene col tempo giovare la medicina. L'asfalto dalmatico viaggia a Venezia, buono per lastrico, lo zacinzio a Vienna: e il ministro De Bruk, il quale n'ha l'impresa, pensò di servirsene per le strade viennesi, acciocchè il pericolo di asserragliare con lastricati le vie fosse tolto di mezzo. E così la pece ionica diventa mallevadrice dell'ordine austriaco: e sempre il bitume freddato assoda così bene da farsi buon fondamento a chi ci passa sopra e lo pesta.

XVI.

Industrie, e arti gentili.

Poca ne' tre paesi l'industria, a quel che potrebbe: pochi gli abitanti; e potrebbero quadruplicare se asciugati gli stagni, sanificata l'aria e la terra, fatto più vivo il lavoro. Lavorano panni grossolani a' proprii usi in Corsica e in Dalmazia, e li tingono: la Rascia, regno rammentato da Dante, diede per tutta Italia nome a un panno, come Arras e Nanchin. Hanno razze d'animali dappoco; ma le *scocchette* di Dalmazia, cavalli piccoli e vispi, venduti in Italia, forse così detti dal saltellare. Il ciuco e in queste isole e in Dalmazia fa in gran parte le veci del cavallo tuttavia, e porge esempio di parsimonia e di pazienza. Osterie poche e sudicie; strade dovute ai Francesi e agli Inglesi. Delle strade gli Austriaci negligenti; e potrebbero adoprarvi quella tanta soldatesca, che fosse in qualche cosa strumento d'innocua civiltà. Meglio in istrade andavano spesi que' danari che Dalmazia costò sin qui sterilmente, meglio che nel fare e disfare fortificazioni a pastura d'ingegneri voraci, che, quando non trovavano da mu-

rare, acciocchè se ne andassero le migliaia annualmente predestinate, le spendevano nello speluzzicare le erbe delle vecchie muraglie.

Della città di Corfù le strade più ampie, disselciate apposta, acciocchè possano correrle senza pericolo i quadrupedi de' protettori e delle protettrici; come se tale insulto alla civiltà fosse necessario alla buona digestione dei nobili cavallerizzi; come se la Spianata non si trovasse a due passi, dove montare a cavallo, e la città fosse immensa. E qui non voglio tacere di cosa che può a soli i frivoli parere frivola. La Spianata di Corfù e la via lungo marina, è da natura uno de' più ameni prospetti che l'occhio possa desiderare: così bello è l'insenarsi delle acque, e i poggi che, mollemente digradando, si chinano quasi innamorati di quelle, e fanno contrapposto di pace alla fortezza che ardua si rizza dall'altra parte; così la pianura di mezzo è alternata di fácili eminenze, che ora nascondono e or lasciano vedere il raggio del sole; così lieta si riposa sulle onde lievemente commosse, levandosi dalle montagne d'Epiro, la luna; così profonde e soavi le armonie del flutto echeggiano variate, secondo il curvare de' lidi, ora gorgogliando come in vortice, ora rotolando come lontano strepito di carri correnti. Ma l'arte par si sia presa cura di disabbellire questo così allegro sito. Non alberi sui poggerelli circostanti, non ombre lungo la via; non un tratto nella Spianata stessa tutto difeso dal sole, e che inviti i cittadini a abbandonare l'anguste strade della città, a ricrearsi nel moto e nella freschezza de' venticelli che, laddove la pianura mette nella strada come lago in corrente, spirano così soavi. Io non dirò che agli esercizi dei soldati scozzesi mezzo il gran campo sarebbe assai, per correre, e per mostrare nel troppo goffo e troppo leggero vestito quella parte del corpo della quale alla loro regina non è lecito nominare neppure i velamenti; non dirò che cotesto diritto d'invadere tanto spazio di terreno e lasciarlo spogliato come

per incursione quotidiana e devastazione proteggitrice, non entra nè nella lista civile nè nello Statuto del Maitland; e che, se il municipio chiedesse parte almeno di quello spazio per ornarlo di ombre e di fiori, la protezione britannica non risponderebbe sè essere ombra sufficiente contro la sferza del mezzodì, così come difesa valida contro il Cnut del settentrione. Ma ci sia almeno un viale ben difeso da raggi cocenti; e lo straniero ringrazii le discendenti di Nausicaa per questa cura ospitale. Le piccole cose sono alle volte indizio e effetto e cagione di beni maggiori: e se la musica, al dir di Platone, forma gli animi e tempera la civiltà; non può il verde non essere educatore dell'anime. E la coltura del suolo è una maniera di culto reso al Dio che lo fece, è un atto di riconoscenza e d'amore, uffizio civile, e inno.

Gl'Inglesi distrussero non pochi de' be' lavori che affortificavano Corfù, la quale dalle eminenze ebbe il nome odierno. A que' tempi le opere di guerra stesse eran opere di magnificenza e bellezza, ignota al lusso meschino e alla pompa pigmea de' moderni, che cose grosse fanno talvolta, ma rado grandiose. Augusto in Zara edificò mura e torri; Trajano un acquedotto che misura più miglia. Una porta di Corfù, come quella del forte a S. Niccolò nelle acque di Sebenico, è disegno del Sammicheli; e voglionsi questa e quella somigliantissime a una della città di Verona. E in Dalmazia e in Corfù rimane tuttavia qualche effigie del leone; ed è veramente scandalo che sia tollerata la bestia dispregevole, e non prenda il luogo suo l'aquila o la civetta. In Dalmazia il munire le città era arte nota innanzi i Romani: e Figulo, nell'assediare Delminio, immaginò catapulte che gettassero palle nell'ardua città; preludio delle bombe. La Corsica, che prolungò il medio-evo fino al settecento (e non n'è uscita ancora), la Corsica era irta di rocche, perchè tutta campo di odii ferocemente arguti e tenaci; ma non opere d'arte quelle. Poche rovine rimangono delle antiche città romane in Corsica, pochissime in Corfù

delle greche: nè Aleria, nè Paleopoli sono da comparare a Salona nè a Spalato. Diocleziano tuttavia impera con le rovine. Alcinoo spira nel canto d'Omero, e Nausicaa negli aranci delle Benizze: nome, al par di Garizza, più slavo che greco. E in queste isole e in Dalmazia e in Corsica, molte più le città in antico, che adesso: e tramutate di luogo coi tempi; siccome dicono i nomi di Paleopoli, Ragusa vecchia, Zara vecchia, Alba mavis, Belgrado la città biancheggiante. Chi scava fra le rovine di Samo, Cefalena, trova antichità senza fallo. Molte e qui e in Dalmazia le monete, anco rare. In Dalmazia più d'una raccolta di cose antiche: nell'isole un povero orefice Epirota, addottrinatosi da sè, ha di monete collezione preziosa, e arricchisce i musei d'Europa più celebri, Paolo Lambro; al quale mi piace paragonare, per l'acume del naturale ingegno spontaneamente educato, un dalmata, Stefano Ivicevich, il quale, insieme con Spiridione Popovich, è un de' meglio conoscenti della lingua del popolo, che sola è vera lingua.

Salona, abbellita da Costanzo Cloro, lo slavo, vincitor de' Britanni e reggitore amato di Galli e d'Ispani, Salona adesso è qua e là dissotterrata con danari concessi da Vienna. Austria almeno lascia i rottami antichi a suo posto: gli Inglesi, precursori de' Francesi, portarono via i monumenti di Atene; che poi, moltiplicati ne' gessi, abbellirono i musei dei due mondi: e le Cariatidi tolte dall'Elgin, uno scultore romano rifaceva in Atene col marmo delle cave penteliche, il quale aspetta ed invoca artefici novelli, e nuove glorie e idee da eternare. Siccome l'Attica il suo pentelico, ha Corsica il suo granito, che dev'essere piedistallo alla statua di Napoleone; e Dalmazia darebbe anch'essa, ricercata che fosse, i suoi marmi. A Venezia ne andavano nel secento: e il Tiepolo per il suo giardino di Carbonera ne commette al Tommasèo nelle lettere rammentate di sopra.

Un Inglese illustrò magnificamente le rovine del palazzo

di Diocleziano: il duomo di Sebenico, che minaccia rovina, voleva illustrarlo con disegni con grande amore condotti, Paolo Bioni, concittadino mio, uomo modesto e puro di lucri indegni; al quale, per essere artista vero, mancarono le opportunità, e istituzione più sana di quella che l'Accademia veneta dava anni sono. Ma la morte lo colse (venutagli non già da uno stolido e maligno biasimo, com'altri disse), lo colse desiderato da' buoni, innanzi ch'egli potesse impetrare quant'è necessario perchè quell'unica struttura non si disfaccia. Unica, dico, e per il congegno delle pietre, e per l'eleganza del disegno tra l'archiacuto e il lombardesco, di quel genere de' Lombardi, ornamento singolare di Venezia, in cui tante cose ammiransi singolari. I cittadini d'una povera cittadetta con la spesa di ottantamila zecchini, che corrisponde all'odierno valore di più che due milioni di franchi, e col disegno d'un Matteo Spalatin, e con l'opera d'un Giorgio di Sebenico, scultore noto in Italia, innalzarono quel tempio che adesso è assai poter conservare, che non cada in rovina.

E il casino dallato alla chiesa è opera anch'esso elegante; elegante in Lesina la loggia, quasi rovinata, del Sammicheli, dove i reggitori Veneti rendevano la giustizia: elegante la porta di Zara, commemorante la battaglia di Lepanto. Nel milletrecentonovantaquattro Giovanni di Borgo S. Sepolcro, intagliatore, era a opera a Zara. E parecchi in Dalmazia gli edifizii del genere archiacuto, più o meno pregevoli; e nelle chiese dipinti di pennelli famosi. Onde la dispregiata Schiavonia vanta più monumenti di civiltà e di bellezza, più memorie di franchezza e di libertà, che l'intero Piemonte. Genova stessa, l'illustre Genova, ha monumenti suntuosi più che magnifici: nè a Corsica comunicò punto delle arti sue, come alle due sue provincie Venezia fece.

Non parlerò de' miseri acquedotti poc'anzi costrutti nei tre paesi, e de' quali avrebbe forse risparmiata la necessità il suolo meglio vestito: non ridirò degli stolti e ladri dispendii in

che certi ingegneri militari ne' tre paesi consumarono, non dico il tesoro regio, ma il sangue de' poveri; con le quali somme i Romani e i Veneti avrebbero eretto edifizii immortali. Ma, in mezzo a tanto esercito d'avvocati e di medici, come è mai che quasi nessuno nemmen de' ricchi si consacri alle arti del bello, o almeno conforti con esse e nobiliti gli altri studii più mercenarii e più tediosi? Zara ha due fratelli, pittore l'uno de' più notabili ch'abbia dati la scuola veneta, e maggior della scuola; l'altro autore di musiche note fuori; Francesco e Giovanni Salghetti. Corfù ha il signor Mànzaro, allievo del grande e puro Zingarelli; il Mànzaro dotto dell'arte antica, che potrebbe nelle più floride scuole insegnarla non senza frutto. Sebenico, che nel secolo scorso ebbe un artefice d'organi rinomato, s'onora del nome d'Andrea Schiavone, poveretto del popolo, le cui opere scarse in dottrina di disegno, ma cospicue per pregi ispirati, Tiziano studiava, già illustre, e imitava; lo Schiavone, Raffaellesco non per imitazione ma per istinto dell'anima; del quale i dipinti rari ornano i musei di Parigi, di Vienna, di Dresda. Ha Sebenico un incisore corretto e fine, Martino Rota, che, tra le altre cose lodate, incise la battaglia di Lepanto, l'ultima epopea italiana. E ha un inventore o divinatore di nuovi ingegni meccanici, Fausto Veranzio, che nelle *Machinae novae* presentì parecchie delle scoperte moderne, e meriterebbe che un uomo del mestiere raffrontasse i concetti di lui con queste, e ne deducesse altre operabili novità. In una sola impresa si diede a conoscere l'ingegno meccanico di Marino Carburi cefaleno; il quale, discendente de' Làscaris, educato in Bologna, per omicidio commesso lasciò la patria; e, itone in Russia, assunse l'incarico di trasportare, per quattordici miglia di mare e quattro di terra, un granito che pesava tre milioni, il triplo del maggiore obelisco; il quale granito fosse piedistallo alla statua di Pietro.

XVII.

Viaggi, e ospiti.

Ognun vede che, se le tre rive sulle quali il pensiero mio alternamente si posa, non furono centri di civiltà, son però da riguardare come raggi o tangenti del cerchio civile; e che dagli estremi del cerchio la luce ripercossa ricorse talvolta al centro, siccome denotano le tradizioni poetiche, ma sulla storia fondate, del palagio e degli orti d'Alcinoo; siccome dimostrano le opportunità venute da queste isole alla libertà della Grecia; siccome, per quel che spetta alla Corsica e alla Dalmazia, dicono i nomi del Paoli e del Bonaparte, di Diocleziano, di Girolamo, del Polo, del Dominis, e le repubbliche di S. Marino, di Poglizze, di Ragusa, e la Veneta anch'essa. Io non dirò degli uomini più o meno rinomati, o dal caso o dall'esilio o da generosa volontà condotti a questi tre lidi. Seneca confinato in Corsica, e il Rousseau invitatovi legislatore; il Guilford, che giovane ebbe quivi uffizio pubblico, e vecchio si fece ministro nelle isole Ionie, ministro vero degli studi, e benefattore e padre; il Davila che ebbe in Zara uffizio militare, e vi abitò con la moglie e i figliuoli; Carlo Gozzi che allato al Provveditore ci passò qualche anno della sua giovanezza; il Nodier, che viaggiò le montagne dalmatiche, e si loda della ospitalità patriarcale e celebrata di quelle povere genti; l'Hervey che fu ospite dell'abate Girolamo Draganich, di quell'amico di Melchior Cesarotti; del Draganich che ne' campi da sè coltivati in un angolo remoto del mondo, rinchiuse un cuore non men raro del senno; l'Apostoli che, relegato dall'Austria nella fortezza di Sebenico, e poscia nel Sirmio insieme con altri amici alla Francia, scrisse della sua prigionia un volume di facezia tra volterresca e veneziana.

Nelle isole Ionie, in antico, Cicerone, Varrone, Tibullo; da ultimo il Dupin, il Botta medico come il Capodistria, e, come lui, governante; il Ciampolini, il cui libretto vivrà quanto il nome di Suli; Evasio Leone, il Moratelli, l'Orioli, il Costa, il Nannucci; il Mossotti che abbandonò Milano per cercare in America libero respiro, e lasciò desiderato quell'onorevole vita all'annunzio dell'Italia riscossa; e deluso, venne in Corfù professore d'alte matematiche, e rinunziò spontaneo la cattedra per troppa altezza inutile al luogo; poi, professore in Pisa, combattè a Curtatone. Per andare a combattere, passò di qui Giorgio Byron; in Grecia combattettero virilmente Italiani parecchi. Nè voglio tacere che in Grecia cercò rifugio dalle altrui e dalle proprie vendette il côrso Gallocchio, che poi dal demone della morte fu risospinto in patria a uccidere, e, tradito, morire. In Grecia, un altro bandito di Corsica per vendette non vili, ma atroci; il quale, preso dai Turchi, dicesi che negando rinnegare il Cristo, sputasse in faccia al carnefice.

Molti quelli che visitarono i tre paesi a fine di scriverne, e ne scrissero con lontani intendimenti politici, facendo la penna precorritrice alle bandiere e alle spade. Il Boswell commenda sinceramente Pasquale de Paoli; il Vheler vagheggiava con occhio non men di mercante che di botanico quest'isole, come aranci di lontano fragranti. Il re di Sassonia da buon tedesco s'arrampicava botanicamente sulle rupi dalmatiche; il re di Sassonia che con la mano scrittrice di decreti di vita e di morte correggeva le stampe della Flora dalmatica, lavoro di Roberto de Visiani, concittadino mio, professore di botanica in Padova, e abbellitore del primo orto che fosse in Europa dedicato alla scienza. Il Fortis, dotto di scienze naturali, scrisse della Dalmazia non senza errori, ma non senz'amore. Con più dottrina scrisse degli Albanesi e de' Turchi, degli Slavi, de' Greci d'Europa, il Bouè; e i costumi e i linguaggi e le storie dei quattro popoli comparò. E con amore ragionò

della Slavia del mezzodì il Cyprien Robert, il quale intende l'alta questione ben meglio di tanti Italiani che l'hanno più prossima, e sbertando i Croati, si credono di dire facezia ingegnosa, e confondono Slavi con schiavi, dimenticando le antiche catene del popolo principe, dimenticando sè essere appunto gli schiavi di cotesti schiavi disprezzati, e i nomi di Custoza e di Curtatone imposti a navi germaniche, memoria amara di slavi trionfi. E pure quel Vico ch' e' vantano, additando loro col cenno fatidico i terreni dell'Erzegovina (che del gran corpo è pur piccola parte), insegnò a studiare quel che ignorando bestemmiano Cristiani impregnati di paganesimo, e feroci di decrepita civiltà. I barbari almeno insultando agli esteri ignoti, hanno scusa l'ignoranza stessa e la ferità de' costumi; e ci mettono almeno il sangue, la vita: ma cotesti vandali da accademie, cotesti conquistatori d'anticamere, invece di sangue versano inchiostro e bava.

Coloro i quali, con in mente il disprezzo della barbarie dalmatica, vengono a visitare quella terra infelice, in vedendo che gli uomini portano la testa se non meno, certo non più, china a terra di altri mortali prediletti da Giove, in vedendosi parlare colla lingua e non colle gomita, ammirando che le funzioni della vita animale compionsi a un dipresso nelle medesime forme che a Frosinone e a Bovolenta; se han l'animo buono, godono della scoperta; se altro che buono, immaginano che quelle apparenze d'umanità siano un momentaneo effetto magnetico della loro illuminatrice presenza. Ma il fatto si è che non pochi di cotesti disprezzatori civilissimi, se giungono a piantar la radice in quel selvatico terreno, se ne trovano bene assai. E con che amore e riverenza cordiale venissero accolti in Dalmazia i medici e i maestri italiani, e i professanti arti liberali o mestieri, moltissimi di loro, quivi accasatisi possono essere testimoni.

In Corsica e nelle isole Ionie non pochi degli esuli ebbero accoglienza ospitale. Ma quello che degli esteri arrivanti

in Dalmazia, intendasi di non pochi negli altri due luoghi; ch' e' sprezzano, e poi ci trovano il loro conto. Certi Francesi in Corsica, Britanni nelle Isole, Austriaci e Italiani in Dalmazia, fanno del disprezzo mestiere; e, convertendo in proprio merito i vantati disagi del soggiorno, chiedono tanto più importunamente di salire più alto. Gli Ionii (tale è il vantaggio della protezione) non possono sperare fuor delle Isole collocamento; i Dalmati magistrati fuor di patria son pochi: non pochi i Côrsi ne' minori gradi della milizia, e i dispersi negli uffizi civili qua e là per la Francia. E poichè in paese povero la folla degli studianti per lucro è soverchia, avveniva che certi avvocati sfaccendati si facessero avversi al governo in fino a tanto che un pubblico uffizio mettesse in equilibrio la loro elettricità minacciante. Simile saltellare di delfini scherzanti sull'acque si è visto nel mare Ionio altresì: la Dalmazia non ne può dare spettacolo, perchè l'Austriaco ha questo di buono, che di natura sua non è nè seducente nè seduttore, non richiede da' soggetti suoi gl'impeti dell'amore volontario, e non cerca le pericolose e dispendiose incertezze dell'amore illegittimo, sta contento alla facilità delle gioie patentate, o s'abbandona alla fiducia sonnolenta delle nozze legali e alla regolarità del contratto rogato per man di notaio. Tale era l'Austriaco: quel che lo Statuto lo farà essere, non saprei. Sono cosa imperscrutabile gli Statuti. Ma noi parlavamo della civiltà de' tre popoli; e l'amenità del soggetto ci trasse a discorrere delle giustizie stipendiate. Torniamo in via.

XVIII.

Studii.

E torniamo per riscontrare una verità poco lieta: che durante il secolo passato gli studii in tutte e tre le provincie erano meno diffusi, sì, ma più sodi forse. Certi Ionii menavano lamento che da Venezia fosse ad essi inibito l'avere stamperia; nè so se possano dimostrare che Corfù l'abbia sul serio richiesta. Ma so di certo che allora furono stampate opere d'uomini ionii più degne di lettura che non parecchie di quelle dovute all'età della libera stampa; e so che non i caratteri di piombo fuso fanno il sapere, e che i torchi non spremono dai cervelli quel sugo che ne' cervelli non è. Conterannosi adesso più uomini che sanno leggere per fraintendere piuttosto che intendere: tristo e pericoloso sapere. I giovani, dopo esauste d'ogni avere le incaute famiglie, o cascano in via con la soma, o giacciono lì fino alla morte, ingombro a chi passa; o, compiuto (come suol dirsi) il corso degli studii, ritornano imbevuti d'umori esotici, disamorati e quasi vergognosi de' proprii genitori, a' quali il massimo premio che si serbi è saperli lontano di casa collocati in qualche uffizio che li rende schiavi degli uomini e de' casi; e ammogliarsi da ultimo senza poter aiutare nè consolare pur di parole la vecchiezza e la morte di chi fece tanto per essi. Se cotesti sono perfezionamenti della specie umana, certo ch'ella è perfettibile assai. Ma questa Venezia tanto gelosa di spegnere l'intelletto greco, aveva fatto (o lasciato fare) di Candia un centro di ellenica civiltà: ma Venezia agevolava gli studii a' Greci nelle città sue, li ammaestrava, li ammetteva alle cattedre più onorate e lucrose. Diranno lei sforzata a ciò dal valore degli uomini prevalente, e dal proprio vantaggio e decoro:

ma come è che altri non senta queste medesime voci del pudore, dell'onore, dell'utile? Com'è che non sempre le sentano i governanti presenti delle isole Ionie stesse?

Greci, Dalmati, Côrsi amavano allora l'Italia; non però che fossero men Côrsi, men Dalmati, men Greci d'adesso: poichè la nazione non sta tutta nella lingua, o, per meglio dire, nelle desinenze grammaticali della lingua e ne' suoni; e possonsi in italiano dir cose più conducevoli al bene della patria greca e della slava che non in quel gergo di nessuna gente, che certi Ionii e certi Dalmati adoprano. Ma Venezia non chiudeva già a' sudditi suoi le scuole estere; e Greci andavano in Pisa, e ci avevano uffizii, e tornavano, quando lor piacesse, alla patria: e Dalmati andavano a studio a Loreto, a Roma, in Toscana; specialmente frati, i quali con sapiente istituzione e popolare e più che europea, avevano in tutto il mondo cattolico, e nel turco altresì, ospizio, e pane al corpo e allo spirito, erano figli e padri e fratelli di una immensa e sempre ringiovanita famiglia. Ma e' non conobbero i proprii vantaggi; e con l'inerzia ignorante e il non coraggioso ardimento quelli di loro ch'erano più in vista, disamorati del popolo, lo disamorarono di sè, con reciproco nocumento.

Adesso i giovani ionii si disperdono per le scuole di Ginevra, Parigi, Berlino, ancorchè non pochi rimangano tuttavia fedeli alla povera Italia: nè questi riescono i meno leali, i più ignoranti, nè i più tracotanti. Altra volta peregrinavano per Europa uomini fatti, e il sapere, attinto dalle fonti italiane per diretto o per indiretto, comunicavano con onore. Il Franzi precettore alla corte di Portogallo, il Lusi ambasciatore della corte di Prussia, il Capodistria ministro della corte di Russia, G. B. Carburi medico della corte di Francia; così come un Mercati Zacinzio fu archiatro di Clemente VIII, e il côrso Prelà di Pio VII. E il Carburi era già stato professore nella università di Torino; e lo Stratico, e il Dalla Decima in Padova: lo Stratico nativo di Dalmazia, d'origine greco.

Il Gregorina cefaleno, fattosi maestro a fin d'avere con che rifarsi discepolo, dalle scuole di Smirne e di Patmo passato alla corte di Bukarest, indi a Vienna e a Berlino; con le erudite opere s'acquistò a Dresda, egli povero, titoli d'onore, e uno stato, che nelle guerre germaniche perdè, e venne in Italia a fruirne gli avanzi.

E i Greci e i Dalmati d'allora eran dotti altresì di latino, e scrittori in latino e parlatori eleganti: e onorano il nome greco ciascun d'essi più che non parecchie dozzine di quelli che vilipendono il nome veneto adesso. E anco a' dì nostri vedesi continuata l'ospitalità del sapere. Che i Dalmati Visiani e Minich siedono nell'università di Padova; e nel collegio nautico di Venezia sedevano già i Dalmati Zezevich e Lassevich, il Tipaldo e il Milonopulo greci; e un Bucchia nell'università, nel collegio nautico un altro, figli d'una Greca e d'un Dalmata. E nel governo veneziano, succeduto all'austriaco spontaneamente cedente, furono un Greco ingegnoso e lodatore dell'Austria,[1] e il figliuolo di un'Armena, e un Modenese, la cui famiglia aveva servito Austria e Russia, e un Dalmata che non aveva servito nessuno, e un Veneziano avvocato lodatore dell'Austria,[2] e un Israelita d'una società mercantile austro-italica, e il figliuolo di padre israelita e di madre veneziana; troppo per verità svariati elementi.

Un elemento di civiltà mi piace notare, che era nelle isole Ionie al secolo andato, e non è più: quelle scuole private di cui lasciarono sì splendidi esempi i Greci antichi e gli antichi Veneziani. Niceforo Teotochi in Corfù apriva scuola in sua casa a' preti poveri dell'Epiro, e frangeva ad essi il pane della parola e quel della mensa. Il Dàmodo cefaleno, educato anch'egli in Italia, e che non arrossì scrivere

[1] Paleocapa. « Il più giusto, il più paterno governo di Europa ». — Scritti sulla strada ferrata, stampati in Venezia, pag. 150.

[2] Castelli. — Vedi i suoi articoli in quella stessa raccolta.

la lingua volgare, ma con più garbo e dignità ch'altri non faccia questa più vieta che antica d'oggidì; il Dàmodo aveva nella sua stanza uditori delle isole Ionie e di tutta Grecia; e formò una generazione di benemeriti cittadini e maestri. E i laici in Cefalonia, come in Venezia, insegnavano scienza sacra: e in Cefalonia stessa era allora sofferto un prete latino a maestro; nè credo che la religione sia più sincera e più fervente oggidì. Un cefaleno insegnò il greco in Venezia, onorato ed amato, il padre Antimo Masaràci: il quale scrisse le vite degli illustri concittadini suoi; libro pieno di memorie, e tradotto da un dalmata in lingua italiana.

Un Raguseo, Raimondo Cunich, fu maestro al Morcelli ed al Lanzi, amico a Ippolito Pindemonte; il Cunich dico, che tradusse Callimaco (sul quale Ugo Foscolo doveva far prova di quella erudizione ch'egli con potente studio inseriva nei versi apparentemente più passionati), tradusse l'*Iliade* in latino, che si sarebbe poi provato di rendere in italiano un Zacinzio; e il simile avevano osato nell'Odissea un Raguseo e un Corcirese. Strana cosa che tutti e quattro voltassero il poeta greco in altra lingua da quella della stirpe loro, e che nessuno abbia degnato far conoscere Omero a' nepoti di Marco Cralievich, e a' fratelli di Marco Bòzzari, che l'avrebbero sentito nell'intimo più fortemente.

Il Zacinzio che dissi, Niccolò Foscolo, non della nobile famiglia veneta già trapiantatasi in Creta, figliuolo d'un medico a' servigi della repubblica, ebbe la prima istituzione di lettere in quel seminario di Spalato ov'io pure l'ebbi. E gli ameni dintorni di Spalato rammentano, a chi li ha veduti, i siti ameni di Zante. Quel seminario, fondato nel millesettecento, diede alla provincia uomini valenti e autorevoli; e sul principio del secolo presente due italiani, Bernardino Bicego e Pietro Bottura, gli accrebbero credito: siccome altri italiani professori ebbero altresì Corfù, Zante, Cefalonia. Un dalmata, Pier Alessandro Paravia, chiamato a leggere di eloquenza ita-

liana in Torino, ha dato allievi che onoreranno quella nobil parte d'Italia. Due Piemontesi, i fratelli Appendini, insegnanti lungamente in Ragusa; in Ragusa che, per essere slava, non cessò mai dal tenere con l'Italia colta consorzio vivissimo; slava insieme e italiana e europea piucchè qualsiasi altra città d'uguale circuito, in qualsiasi spazio di tempo o angolo della terra. Ragusa inviava a tutta Europa uomini suoi ad apprendere, e a sè ne invitava da Italia tutta. La rimanente Dalmazia, oltre all'università di Padova e a' collegi di Venezia, aveva in Loreto un collegio pe' suoi chierici; collegio che diede prelati di cara memoria e vescovi di studii eleganti. Era alunno Lauretano Giovanni Scacoz, accurato scrittore e italiano e latino; che, vinti i lunghissimi abiti di parsimonia smodata, assunse, co' vestimenti pontificali, spiriti di carità munificente, e morì benedetto. Era alunno Lauretano Tommaso Tommasèo mio zio paterno, morto sul fiore degli anni, scrittore eletto, ingegno puro, anima verginale. Ultimo rimane di quella generazione Filippo Bordini vescovo di Lesina, che di quant'hanno più squisito le lettere e latine e italiane sente con passione la grazia, e il cui stile rammenta i prelati del cinquecento nella forbita e semplice venustà. Non so quanti siano in Europa vescovi e cardinali che possano scrivere un periodo così del sapore di Cesare come questo figliuolo d'una povera donna dell'umile Scardona, dove uno della mia famiglia fu vescovo. Il quale ha sepoltura in Postire paesello dell'isola della Brazza, e questi versi sulla sua sepoltura:

« Scardonae antistes, genere ac virtute coruscus,
De Thomaseis conditur hic Nicholavs ».

Ben provvide quel papa che a' chierici di Dalmazia aperse collegio in Loreto piuttosto che in Roma; dove que' giovani, bevendo col respiro il veleno della profanità e delle fraudi e viltà curiali, sarebbero stati perduti alla patria, non più ritornando; l'avrebbero, ritornando, perduta. Sempre nelle

piccole città converrebbe collocare le grandi scuole, sì perchè le tentazioni ivi meno, sì perchè le forze e la ricchezza e la civiltà scompartite conferissero alla sanità dello Stato. Così voleva il Guilford portare l'università ionia in Itaca; così il Paoli in Corte la sua, non tanto per cieco amore al luoghicciuolo natio, quanto perchè Corte, nel mezzo dell'isola, è più côrsa pretta. Il Dandolo aperse in Zara scuola di diritto, che l'aveva già nel trecento: e forse a miglior tempo l'avrebbe posta in città più raccolta. Ma quella modesta scuola subito s'onorò di alunni valenti: tra i quali Gian Giuseppe Filippi, giudice del tribunale d'appello all'età di vent'un anno; avvocato sotto gli Austriaci, che misuravano l'ingegno col lunario e la virtù collo spago; giureconsulto d'arguzia non falsamente sottile; cittadino autorevolmente operoso.

Or vedete come il Dandolo, il Paoli, il Guilford, il Capodistria prendessero delle scuole sollecita cura: il Paoli uditore del Genovesi, come l'Emo dello Stellini; il Dandolo discepolo e amico degli illustri scienziati di Francia. Il Guilford tenero delle memorie greche; il Paoli leggitore de' Greci, uomo di quei di Plutarco. Dava egli importanza alle matematiche, alle quali i Côrsi, così come i Cefaleni, paiono disposti in speciale maniera. Matematici illustri ebbe Ragusa: il Ghetaldi e il Boscovich. Il Boscovich scienziato elegante, onorato in Roma, in Milano, in Vienna e in Parigi; deputato a lavori astronomici in California, e idraulici nella campagna romana, scelto a conciliatore di una questione di confini in due Stati d'Italia; dotto e delle cose corporee e delle spirituali; il quale con l'ingegnoso suo concetto intorno alla sostanza de' corpi (mezzotermine meglio che gesuitico) lasciò nella storia delle speculazioni metafisiche scritto indelebilmente il suo nome, e se non spiegò, diede almeno segni di intendere l'inesplicabile mistero. Altro matematico di valore fornì la Dalmazia all'Italia, quel Lorgna che creò e dotò l'accademia de' Quaranta, la quale in tutta Europa ebbe nome: il

Lorgna i cui lavori illustrarono la scienza applicandola alle utilità della vita, e ornandola col sentimento del bello; osservatore accurato e inventore animoso; che pensò di meteorologia e di geologia, discipline allora quasi infanti; restaurò l'arte del dipingere con cera punica; visse onoratissimo ai dotti italiani ed esteri sì per la bontà dell'animo, e sì per l'ingegno e il sapere. Il suo Istituto, opera più che regia, inteso a raccogliere in concordia di voleri i dotti dispersi per le città italiane sì varie e diverse, sotto titolo d'onore fu spostato e sturbato da Napoleone, il quale più cose slogò che non raccomodasse, e le raccomodate da console, slogò re. Dalmata era il De Dominis che precedette al Cartesio nello scoprire l'origine dell'arco baleno; il De Dominis arcivescovo di Spalato, debole nell'abbracciare gli errori anglicani; che li ritrattò e ci ricadde: ma forse gli fecero inganno le ambizioni di preti degeneri; e non si avvide che nella repubblica cristiana, così come nelle civili, l'uguaglianza intima de' doveri e l'uguaglianza de' meriti dovevasi conciliare coi gradi dell'autorità varii e con l'ordine degli uffizii, e con la virtù dell'ubbidire e del compatire. Un uomo che congiunse anch'esso gli studii geometrici e geologici co' filosofici, e ai letterarii conciliò i militari e gli storici, troppo lodato da certi moderni, ai quali lo scuotere il giogo della dottrina aristotelica parve più alto merito e ardimento che forse non fosse; un uomo certamente tra' più notabili del suo tempo, e veramente dalmata per la tenacità del volere e per la franchezza dell'esprimere le proprie opinioni, come che contrarie alle dominanti, è Francesco Patrizi di Cherso, che pellegrinò l'Europa colta e l'Oriente infino a Cipro, cercando opere di autori antichi; che insegnò in Padova e in Roma; che, non contento di detrarre alla infallibilità dello Stagirita, raccolse quante testimonianze potessero nuocere alla fama dell'animo di lui, certamente men disposto a gratitudine e a libertà di quel che si convenisse a vero sapiente; che in Platone e nei

Platonici credè riconoscere il cristianesimo intero; che, confondendo con le tradizioni genuine que' brani di tradizione che possono essere negli scritti attribuiti ad Erméte, a Zoroastro, ad Orfeo, diede quelli per documenti autorevoli; che se la prese con Dante stesso, e raccomandò all'Italia il verso poi detto Martelliano, del quale i suoi viaggi di Grecia gli avevano forse dato l'amore, verso donato già della cittadinanza italiana da Ciullo d'Alcamo, e nobilitato da' Cori e dagli Inni di Alessandro Manzoni.

Un altro uomo che appartiene alla sfera della scienza universale più che del sapere slavo, è il Baglivi, il quale fece con la nuova scienza rinverdire la vecchia sapienza ippocratica; più greco in ciò di que' Greci che troppo si abbeverano alle fonti galliche e alle germaniche, dimenticando non tanto Ippocrate quanto la natura stessa. Il Baglivi ebbe onore per tutta Italia d'accoglienze rispettose, e di ristampe postume meritate; e le sentenze di lui vennero addotte come aforismi di antichi, e quasi proverbii della scienza. Perch'egli, aderendo per istinto alla scuola razionalmente sperimentale del Galilei, ripudiò le ipotesi leggiere e le analogie ingannatrici; pose per elemento di scienza l'osservazione, non la sragionata o casuale, ma la antipensata che coordina i fatti e ad un principio li subordina. Detrasse alla chimica animale quel troppo che le si dava; e se a' solidi d'esso corpo diede troppa prevalenza sui fluidi, intravvide una verità che può essere forse feconda di pratiche conseguenze, l'azione delle estremità sul comune sensorio, e il riflettersi che fa dal cerchio al centro la vita.

Il Pillarino di Cefalonia primo diede a conoscere all'Europa l'innesto del vaiuolo, noto per tradizione antica alle donne tèssale, già per incantesimi famosi temute: come già i Peonii, stirpe slava, avevano fama di perizia medica sin dall'età favolosa. Che se gli usi del popolo fossero con più riverenza considerati, troverebbe, più che non pensi, da im-

pararci la scienza arrogante. In Corsica era nel secolo passato una famiglia che aveva il segreto del rimettere le ossa slogate: e del guarire certe piaghe e certe malattie i Morlacchi sono maravigliosi maestri. Così Angelo Frari medico dalmata, che scrisse intorno alla peste una delle migliori tra le opere moderne, vide più d'una volta il fiero male vinto dal lardo, siccome altri altrove provò. Un altro cefaleno, Marco Carburi, fondò nell'università padovana l'insegnamento della chimica, che non aveva cattedra insino a lui. Simone Stratico, nato in Dalmazia di sangue corcirese e d'origine cretica, cugino al Capodistria, lasciò opere più d'erudizione che di dottrina; tra le altre il Dizionario Nautico, libro imperfetto, ma primo del genere, e unico tuttavia.[1] Un Cefaleno del secolo XVI, il Foca, semplice piloto, scoperse lo stretto d'Anian che va dall'Atlantico al mare Pacifico, e misurò con tre legni quelle acque allora paurose.

Se le storie de' municipii e quelle de' paesi posti all'estremo limite di ciascuna Nazione o Stato fossero accuratamente cercate, vedrebbesi come ne' paesi piccoli nascono e formano l'originalità propria gli uomini singolari: vedrebbesi come la civiltà creatrice procede dal cerchio al centro, la volgarizzatrice piuttosto da questo a quello.

E delle città dalmatiche e delle isole Ionie parecchie sono le storie manoscritte. Tra le stampate, le côrse del Renucci, le dalmatiche del Kreglianovich sono memorie meno accurate di quelle che intorno a Corfù raccoglie Andrea Mustoxidi. E il Gregori farà diligente opera intorno alla Corsica. Più parlarono de' tre paesi sin qui gli esteri che i nativi. Il Farlati, non slavo, illustrò l'*Illirico sacro;* il Querini, non greco, i *Primordii di Corcira;* il Banduri raguseo, bibliotecario del duca d'Orleans, l'*Impero Orientale;* e l'Eicof, bibliotecario

[1] Insinchè quello del Padre Guglielmotti non venga alla luce.

della duchessa d'Orleans, regina de' Francesi, e suocera d'una slava, voleva sulle lingue slave tessere un lavoro erudito. Ma i più degli esteri presero sbagli non pochi, segnatamente per quel che concerne la Corsica, terra più italiana che il Piemonte e Genova stessa, e però inesplicabile a' più dei Francesi. E appunto il buio e il lontano aggiunse a Napoleone grandezza nell'opinione degli uomini; il quale se in Francia fosse nato, mai non perveniva a dominare a quel modo la Francia. Un oscuro figlio d'una delle cittadette dalmatiche dal Côrso signoreggiate, doveva mettere in luce per primo lettere e fatti di Napoleone non noti; rendere giustizia al nome del Paoli da certi Côrsi degeneri denigrato; onde que' Côrsi degeneri rimeritarono di oltraggi selvaggi l'uffizio pio. Ma la lode d'uomini così fatti sarebbe ingiuria vieppiù atroce. Esso Dalmata diede in luce Relazioni d'ambasciatori veneti del secolo XVI, intorno alle cose di Francia, alle quali relazioni aveva nel milleottocentododici posto l'occhio il corcirese Mustoxidi, siccome preziosi documenti della civiltà d'Italia, di Grecia e de' popoli tutti. Esso Mustoxidi aveva in Milano scoperta una nuova orazione d'Isocrate; e in Traù erasi nel secolo XVII scoperto un più intero codice di Petronio. E documenti nuovi di storia e di lingua italiana e serbica e greca moderna uscirono per cura d'un Dalmata; il quale non accenna così sovente a sè stesso per pareggiare ingegno ad ingegno o lavoro a lavoro, ma per rendere manifeste le non casuali convenienze de' tre paesi a lui cari.

Le opere manoscritte e i libri stampati che trovansi in essi paesi, dimostrano civiltà modesta e raccolta in pochi, ma più soda. Le biblioteche private, che vanno adesso vendute sui muricciuoli o che periscono preda alle tignuole e a' pizzicagnoli, in Dalmazia, in Corsica, nelle isole del Levante portavano libri più sugosi e più serii de' moderni giornali, e di tante compilazioni leggiere e aride come arena. Il sapere antico era sassi e foreste; ma da que' sassi vedevasi più di

suolo e di cielo, ma quelle foreste davano frutte e ombre e acque e legna durabili all'abitare e a' viaggi.

E giacchè mi viene toccato di libri, rammenterò come uno slavo militante pe' Turchi, di nome Acomat, figliuolo di un principe serbo, ricordevole dell'origine e della fede sua, agevolasse a Giovanni Lascaris l'indagine de' codici antichi; come salvasse dopo la rotta di Modone i Veneziani da distruzione, e come a Bajazet persuadesse la pace. Questo Stefano, e altri suo pari, prestarono forse ai canti di Serbia i colori per dipingere così vivamente quel Marco, amico degli oppressi e terribile a' suoi tiranni che sentono in esso la destra vendicatrice de' vinti.

Ma per ritornare al soggetto, non è da tacere che il movimento di civiltà impresso in Europa da mezzo il secolo passato, congiungeva con la potenza della novità non pochi tra i pregi del tempo antico. Se taluno de' letterati e de' principi (che non si temevano allora l'un l'altro, ma si adulavano con reciproca degnevolezza, e sovente parevano pastori d'Arcadia in manichini e coronati), se taluno de' letterati e de' principi pizzicavano dell'incredulo, o almeno tenevano che la civiltà potesse stare divisa dalle scienze sacre e dalla virtù religiosa, ai popoli non s'era attaccata cotesta pedanteria. Non già che io ne accusi Dositeo Obradovich, uomo benemerito dell'idioma e della civiltà serbica, il quale, a modo del Gregorina cefaleno, faceva il maestro in un paesello della Dalmazia montana, detto Plavo da' biondi capelli degli abitanti, faceva il maestro per raccorne tanto da viaggiare nell'Europa colta e rifarsi scolaro. Io mi dolevo che egli, quasi senza saperlo, spargesse ne' libri suoi, dedicati al popolo, dubbii rei intorno a istituzioni che non son da confondere cogli abusi. E i Greci accusarono di troppo francese il Coray, altro di que' medici letterati e politici che sono di rimprovero all'avvocatesca pestifera tracotanza. Medico il Coray, ma meglio che Mecenate: cittadino liberale di danaro e di gratitudine. E la Grecia ram-

mènterà con amore sempre più vivo i nomi di que' suoi figli che cospiravano santamente al rinnovellamento di lei con dispendii i quali parevano faccenda semplicemente letteraria, e erano benefizio di civiltà generoso. In Grecia e in Dalmazia vidersi nel secolo passato favoreggiate da' Veneti accademie agrarie e economiche, alle quali gli spregiatori de' Veneti non sognavano neppure; e le cose ivi recitate mettevansi in atto. E le monache stesse si dimostravano amiche di civiltà; e nuove colture provavansi e industrie nuove; così come in Corsica più al tempo del Paoli che adesso. Perchè i tre paesi, con meno apparenza politica, erano allora men provincie che adesso, avevano più propria la vita. E il popolo che sente il proprio *sè* senza conoscere il vocabolo *nazionalità*, il popolo amava quello stato di cose, perchè lo sentiva meno ripugnante alla sua coscienza.

Ho detto che quel tempo conservava de' pregi del tempo antico, perdutisi poi. Fra gli altri, il sapore delle lettere antiche. I forti nel greco erano in quest'isole più allora che adesso: i forti di latino in Corsica e in Dalmazia, allora più. Non dirò di Ragusa, la quale nel secolo passato diede più scrittori latini celebrati che tutta insieme l'Italia, che ne aveva pur tanti: di Ragusa che, per amore delle lettere latine, aveva nel cinquecento dato ospizio a Didaco Pirro, ebreo elegantissimo, cacciato di Spagna al tempo medesimo che una colonia proscritta poneva sua sede in Spalato, dove uffizia tuttavia in lingua spagnuola, e altri ebrei dell' esilio medesimo in Santa Maura. Perchè i Veneti e in Dalmazia e nelle isole Ionie meno inospitali agli ebrei che altre genti civili; e il Paoli ammetteva al godimento de' civili diritti uno di quella gente.

Primo il Paoli fondò in Corsica un giornale, e il Dandolo in Dalmazia primo. Il Nugent in Corfù e la moglie di lui, in un giornale letterario scrivevano. Un Zacinzio in Italia dettava l'*Antipoligrafo*, e contro il dotto gregge impinguato

da Napoleone cozzava solo ostinatamente, più coraggioso allora che a' tempi della Cisalpina, quand'egli temeva scrivere il nome suo in un giornale mal visto dai governanti: onde il Gioia lo chiamò anima di coniglio. In quei giornali di Milano scriveva, col Gioia e con altri rinomati, il conte Garagnin di Traù. Adesso i giornali in Dalmazia troppi e caduchi; in Corsica impotenti; nelle isole Ionie, i più, interpreti di rancore contro persone alle quali accennano sempre e quasi mai non osano nominarle. I giornali oramai sono fatti più validi al male che al bene: e i giornali inglesi, aizzando gli odii contro al Capodistria, ne prepararono forse la fine miseranda; e il Rossi co' suoi proprii articoli s'è forse aiutato a morire.

In tanta abbondanza di giornali, che, quasi fogne mal turate, appestano le città, doloroso vedere che quel più libro che giornale ove Andrea Mustoxidi raccoglieva le indagini dell'intera sua vita e memorie a tutta Grecia onorevoli, sia, per manco di leggitori, venuto meno. Il Mustoxidi narrò il mercato di Parga per modo da far manifesto che non ambiva le grazie britanniche; oppose al Douglas in tempi difficili volontà risoluta e linguaggio animoso; fece palesi i diritti degli Ionii e i torti dei lor protettori in uno scritto ove sono piuttosto additati i mali che i rimedi; ma scritto tale che non ne uscì altro più lucido, più dignitoso, più presentabile a gente pratica delle faccende, occupata e altera, e curante di quest'isola più come d'una batteria da difendere che come d'una nazione da proteggere e da educare.

Mario Pieri corcirese, professore di storia nello studio di Padova, meritò, per la modesta dignità del linguaggio, essere dagli Austriaci levato di cattedra. Ingegno men forte del Foscolo, ma vita più intera.[1] Egli amato dal Cesarotti e dal

[1] Queste parole io lascio al luogo suo, anche dopo saputo che al signor Pieri piacque dar giudizio delle opinioni mie non solamente ma e delle intenzioni. Non leggerò il suo giudizio, perchè non ho tempo nè vista da

Pindemonte; il Mustoxidi famigliare al Pindemonte, al Monti, e, che più vale, al Manzoni: e quest' Ionio portò di Francia il poemetto dell'*Urania*, il qual vide in Italia la luce. Un Dalmata doveva poi sulle opere del Manzoni chiacchierare a lungo con ardimento pieno di venerazione e d'amore: doveva accennare la via d'illustrare Dante con le opere sue stesse e con la Bibbia e con la scienza scolastica e co' poeti latini; quel Dante i cui versi il Foscolo col suo ingegno illuminò, e denigrò le intenzioni avviluppandole d'interpretazioni anglicane. E nel forte di S. Niccolò presso a Sebenico doveva stare rinchiuso a far versi contro l'Austria, da tutta Dalmazia echeggiati, l'Arrivabene di Mantova, il quale s'ingegnò d'illustrare con la storia il poema dell'Allighieri, ch'altri vuole disceso dai Frangipane di Roma; altra schiatta, cred'io, dai signori di un'isoletta dalmatica; l'un dei quali congiurò cogli Ungheresi nel secento contr'Austria, e n'ebbe il capo mozzo, così come Corradino di Svevia, tradito da un Frangipane a re Carlo d'Angiò.

Il Gozzi, d'origine illirica, ebbe amico un Ionio, il Màstraca, amico del Metastasio; e, dopo amata (puramente, cred'io) la moglie dell'Ionio, si sposò a una crestaia venuta di Francia. Il Goldoni ebbe amico un Dalmata, il Sùgliaga; e scrisse in onore della nazione la *Dalmatina*, dramma al quale diedero occasione le *Amazzoni* della Bocage, venuta allora in Venezia; della Bocage ch' ebbe per traduttrice la prima moglie di Gaspare Gozzi. La Rosemberg, galante amica e tormentatrice di professori chiarissimi, aveva scritto i *Morlacchi*, romanzo lodato da Melchiorre Cesarotti in grazia dello stile rettorico e dell' autrice bella. Maria Petrettin corcirese, traduttrice di Teofrasto, lasciò nome più d'avarizia che d'in-

---

consumare in letture tali. Veda egli nella sua generosità se gli convenisse aspettare a stamparlo l'istante che io mi trovo esule in Corfù, patria sua. Superflua, del resto, ogni osservazione su ciò a chi conosce i miei scritti e quelli del signor Mario Pieri.

gegno, quantunque ingegnosa; lasciò nome d'amabilità greca e veneziana Isabella Albrizzi Teotochi, letterata per contatto di letterati; della quale la conversazione era ambita, europea veramente. Un'autrice di versi schietti e ardenti d'amore di Dio ha la Dalmazia, di nome Marovich, abitante Venezia; che, ricca e unica, dall'amore de' genitori è tenuta che non nasconda il pellegrino ingegno nell'ombre sospirate del chiostro; esempio eloquente a comprovare come la solitudine contemplante sia a certe anime istinto e bisogno. Questa Saffo degli altari, esule nella casa materna, mi rammenta un'altra esule che abitò la Corsica, Ifigenia Zauli Saiani, che scrisse romanzi, bellissima; che nella prima adolescenza corse Italia offrendo spettacolo di memoria stupendo: mi rammenta un'altra esule che scrisse una storia teologica, proibita da Roma, e opuscoli politici; e capitanò giovani armati per la libertà dell'Italia; e in Roma fu ambasciatrice della repubblica presso ai Francesi, sordi ai suoi ragionari; che aveva prima in Parigi vissuta splendida vita proteggendo le lettere e le arti, e amica d'illustri; esule adesso un'altra volta, errando per Grecia e per Turchia, duramente severa a' Greci, ma troppo più duramente morsa e rimorsa, che non portassero le sue sventure e l'ingegno, e il nome di Trivulzio che distinguerà la lontana sua povera sepoltura.

I tre popoli che venghiamo considerando, ognuno vede essere più notabili per aver dato materia alle imprese altrui e uomini notabili alle altre storie e letterature, che per avere storia e letteratura essi stessi; tranne che Dalmazia resistendo per secoli a' Romani, e Corsica a' Genovesi. Un Dalmata, che scrisse poi, com'ho detto, la storia della patria sua, e fece drammi musicati da illustri artisti in Venezia, il conte Creglianovich, per adulare le passioni del momento, mise in iscena beffeggiando gli Schiavoni poveretti; il Foscolo a taluno dei Greci suoi fu ingegnosamente spietato. Il Creglianovich morì paralitico e pazzo; il Foscolo idropico ed insol-

vente. D'un altro cantore Zante va lieta, Dionigi Sòlomos; che cantò, giovane, la libertà della Grecia; e poi tacque, ma per cantare, speriamo, con poesia non meno armoniosa e più meditata. Zante in antico vantavasi d'un Pitagora filosofante: Corcira d'un Filisco, poeta della Pleiade, inventore di un metro; e d'Èumaco che fece un componimento col titolo di *rizòtomos:* titolo comune a un canto d'Anacreonte e a un dramma di Sofocle. Questo titolo rammenta i *rizospasti* moderni: ma notisi differenza. Quello che gli antichi tagliavano, i moderni strappano: civiltà.

Nessun de' poeti nè Greci nè Slavi nè Corsi ebbe (dico de' poeti dell'arte) ebbe tanto potere sui cuori del popolo, quanto il Riga, le cui parole, illustrate da' fatti, furono fatti esse stesse, e testamento di libertà, ed amuleto di fede, e squillo di guerra. Un poeta sorto dal popolo e cospiratore pel popolo ebbe la Serbia, il Milutinovich; il quale in abito di accattone andava dal Montenero a Cragujevaz per incitare il principe Milosio a una mossa contro il Turco, la quale di accordo col Vlàdica avrebbe liberata la Slavia soggetta alle spade ottomanne. Milosio non osò. Il Milutinovich, itosene in Germania, intedescò l'ingegno suo schietto, e si mise a fabbricare un linguaggio d'inaudito ardimento, che egli medesimo, interrogato, penò a interpretare. Poesia quasi tutta di arte e di imitazione italiana, è la illirica di Ragusa. In raguseo tradotti non pochi poeti pagani; sterile lusso d'arte e di pazienza. Ragusa ha nella lingna natìa l'*Osmanide,* poema foggiato sulle forme delle omai troppo note epopee, ma lodato oggidì da altre famiglie di popoli slavi; ha due poemi latini dello Stay, segretario al Ganganelli e a Pio VI, uomo che trova ad ora ad ora versi poderosi e dell'antico vigore latino. Celebri quelli che deplorano il terremoto di Ragusa nel mille secento sessantaquattro, circa il quale anno tremò di moti sotterranei anco Zante. Men forte scrittore Bernardo Zamagna, che insegnò lettere in Torino, in Livorno, in Siena, in Mi-

lano; che andò a Leopoldo e a Pio VI ambasciatore della repubblica amata; che ricusò il vescovado: e questo gli sia scusa della soverchia pieghevolezza verso i Francesi uccisori della sua patria. Nè è a dimenticare il Gagliuffi che faceva versi improvvisati davvero tra bicchieri maravigliati, e tra dame stupenti, e stupidi cavalieri. Non è da dimenticare Giunio Resti che tradusse Saffo in latino, come il Foscolo un'ode di lei in italiano; il Resti, le cui satire sono l'ultimo e più originale frutto del suolo raguseo; come in Corsica la ultima opera letteraria più notabile si è la *Dionomachia* del Viale. I Côrsi adesso scrivono allegramente in francese; e le due lingue hanno due interpreti del pari felici: e sarebbe da desiderare a non pochi Francesi che scrivano la lingua loro come Stefano Conti, e a non pochi Italiani che la loro come Giuseppe Multedo. I quali ambedue indirizzarono versi eletti a un Dalmata che, ritornando dal primo esilio, già sentiva la sacra solitudine del secondo.

« Me di nuovi dolor lieto desio
Altrove chiama ».

XIX.

Lingue.

Quel che rende più strana (ma le stranezze, le mostruosità stesse, hanno ragione nelle leggi della natura, che vendica le violenze fattele dall'arbitrio degli uomini), quel che rende più strana la missione degli Austriaci regnanti nell'Adriatico, e degl'Inglesi proteggenti gli Ionii, e de' Francesi procreanti e uccidenti repubbliche sul Tirreno, è la diversità delle lingue. Troppo è già difficile al governatore, al magistrato, intendere a dovere quel che gli viene parlato nella lingua sua stessa: tanti sono i pericoli del frantendere; e tante volte il frantendere si fa apposta come cosa piacevole e gloriosa. Ma i Tedeschi

in Dalmazia, gl'Inglesi nelle Isole, i Francesi in Corsica, per governare, gli è forza rifarsi dall'andare alla scuola di grammatica, così grandi com'e' sono, a esempio di Sant'Ignazio; e se non lo fanno, segno è che sperano nel Paraclito. E agli Inglesi e a' Tedeschi, per più divertimento, sarebbe debito apprendere non una lingua ma due, l'italiano e il greco nelle isole, l'italiano in Dalmazia e l'illirico; e sedere in tribunale con due dizionarii davanti. Queste sarebbero cose da ridere se non ci andasse della pelle e della borsa e dell'onore degli uomini; se non ci andasse delle sorti di un popolo per Dio sa quante generazioni. Popolo che non s'intende noi quel che dice, e che non intende quel che noi gli diciamo, non può nè essere amato nè amare. La prima necessità del convivere è accomunare le lingue. Così fecero gli stessi conquistatori barbari nel medio-evo; così fecero i Turchi. I Romani, se non apprendevano le lingue dei vinti (e le apprendevano), insegnavano ai vinti la propria. La civiltà ha, grazie al cielo, raffinata l'arte dell'imperare dividendo. O, se ne' tre paesi gli esteri imparano le lingue de' natii, la pronunzia strana li espone al dileggio; e se i natii quelle degli esteri, cotesto pure ha i suoi inconvenienti, e più gravi pericoli. Gli Ionii, a dir vero, hanno meno a temere del contagio; che anzi potrebbero approfittare dell'occasione per apprendere la lingua inglese, con la quale farebbero un po' meglio conoscere le proprie ragioni, appiacevolirebbero la naturale alterigia de' proteggenti, e saprebbero quali giudizii sian fatti di loro; e in quella letteratura ch'è della più solida e della men guasta e men ciarliera di Europa, attingerebbero fatti e idee. Ma i Dalmati studiando il tedesco dell'Austria, e i Côrsi il francese de' giornali e dell'assemblea, certo non ci guadagnano della mente. Ed è singolare come il Dalmata e l'Italiano, allevati a Vienna, conservino per tutta la vita nella pronunzia dell'italiano una cantilena che li denunzia subito per allievi dell'Austria; più strano ancora come certi Côrsi bastardi, che sanno l'italiano

tuttavia meglio del francese, fingano d'averne perduta la pronunzia, e lo storpiino come i Francesi farebbero: squisitezza d'adulazione inaudita.

Ma l'italiano tuttavia in Corsica conservasi più puro che in parecchie parti d'Italia; e in Dalmazia e nelle isole voi leggete ne' documenti non vecchissimi, e sentite ancor vivi, vocaboli d'antica tempra.[1] E quanto alle lingue natie, la Dalmazia montana e il Montenero hanno più puro l'illirico; come più puro il greco la Maina, e le isole Ionie ne' luoghi remoti. Tranne un qualche modo italiano, ogni rimanente non può qui non essere greco pretto: e qui modi Turchi meno che nella Maina. Un ionio, Giorgio Terzetti, allevato in Italia, fattosi poi compagno al Colocotroni e al Canari, raccolse dal popolo canti e li diede a Claudio Fauriel. Con coraggio meglio che militare, egli esercitò in Atene l'uffizio di giudice, e sfidò la morte: e, dimessosi spontaneamente, più anni pellegrinando modesto e povero, in traccia di sapere e di esperienza, fece ritorno in Atene, e diede lezioni di eleganza civile, e scrisse orazioni religiose nella lingua del popolo dispregiato.

XX.

Poesia e tradizioni del popolo.

Chi cerca la purezza dell'idioma, la franchezza della poesia, la vita delle tradizioni in questi tre, come in tutti i paesi del mondo, al popolo deve ricorrere: e per popolo intendo la

---

[1] Ne' documenti di Corfù: *casso* per *cassato, fede degno:* viventi *sempremai, da senno, laudato; ora* dantesco per *tempo.* In Corsica *punga* per *pugna, soglio* per *soglia.* La *calanca* de' Còrsi ne' documenti Corciresi. Pojago, II, 134.

gente più semplice, sia cittadina, sia rustica; la gente che ha più mondi i costumi, più ferma la fede, gli affetti domestici più cari e sacri. Non si chieda dunque la poesia natia a' Côrsi che parlano francese, agli Ionii e a' Dalmati che italiano senza sapere di greco o di slavo. Delle tre stirpi la più poetica, come la più bella, è la dalmatica della terra ferma; chè nelle isole illiriche, altra è la pronunzia, e con gli organi della voce diversifica il resto. In tutti e tre i paesi la varietà del mare e del poggio varia le immagini, commuove variamente gli ingegni. Dalmazia, a pochi passi dal mare, ha oltre al monte la distesa campagna; e le tre scene alterne mettono ne' pensieri più viva varietà. Ne' dintorni di Ragusa e alle Castella l'amenità delle ville rammenta dell'Italia qualche poco. Il cielo italianissimo in Corsica, quasi orientale nell'Ionio, in Dalmazia mezzo tra' due; nè qui nè in Corsica ammiransi, come in Dalmazia, così frequenti i colori che, mesti e gai, alternansi fitto fitto, e, digradanti con tinte soavi, da sera dipingono le nuvolette specchiantisi nel mare quieto. In quest'isole le pioggie e i venti contristano il cielo invernale; in Corsica il libeccio tormenta la terra, e dilata gl'incendii; in Dalmazia il tramontano spira stridente per le cime ignudate. Povere di fiumi le isole Ionie e la Corsica; la Dalmazia ne ha quattro, de' quali il Narenta sarà prezioso a' commercii, e utile all'Austria stessa più che una nuova imposta, quando l'Austria cominci ad avere altra politica che quella delle mignatte. La cascata del Cherca o Tizio è delle più belle, e quasi virgiliana, perchè il grande e il gentile vi si accoppiano unicamente. Quanto potrebbe il terreno in animali e in piante, lo dice il mare con le ricchezze sue innumerabili. Le alghe, immensa famiglia, l'Adriatico n'ha tutte quante le specie; e il mare di Dalmazia n'ha delle proprie, delicata la tessitura, vivi e varii i colori, le forme eleganti. Ha la Dalmazia da trenta specie di falchi, il passero solitario: la Corsica il muffolo, proprio a lei; non cantato ne' canti, ma non men poetico del cervo, che nelle

canzoni illiriche e greche si mostra sì bello a vedere e a dire.

Ai tre popoli il canto è bisogno de' sensi e dell'anima. E di taluni de' popoli slavi antichi si sa che cantando facevano le loro ambasciate. Ma il Nesselrode fa cantare altri, egli prosa. La cronaca boemia del secolo quattordicesimo è in versi, com'altre europee di que' tempi, e di prima. Nei canti serbici sono le tracce più cospicue che, a quanto so io, abbian le lingue viventi, d'epopea somigliante all'omerica; senonchè l'omerica è descrittiva con più amplificazioni, e più, direi, letterata. In un giornale di Vicenza dopo la metà del secolo passato scrisse non so chi certi cenni sul *Morlacchismo d'Omero;* che, se ne togliete la stranezza del titolo, sono una quasi divinazione. Più omeriche le montagne di Dalmazia che le isole Ionie. Corsica, la quale nelle sue canzoni mezzo letterate ha rimembranze di mitologia pagana e di romanzi cavallereschi e di passi biblici, ne' canti selvaggi, che sono l'acqua viva del monte, sente degli spiriti d'Oriente; ed è, quanto allo spirito, la più orientale del suolo italiano. Lo stile, l'occhio, il fare di Napoleone lo mostra: il quale, a volgersi a ponente e a tramontana, ha sbagliata la strada.

In quanto alle vive tradizioni bibliche, quelle che sono parte della credenza, sia che si ragioni d'immagini sia che di sentimenti, c'è da riscontrarne più in Serbia e ne' canti e nelle consuetudini della vita. Ne' canti l'intervento degli Angeli, dei Santi, della Vergine, di Dio stesso; le immagini della pena e del premio al di là della morte: ne' costumi il senso dell'uguaglianza, dell'umiltà, della carità; la riverenza verso il popolo, l'affetto al pellegrino, lo spavento che spira dal debole a sgomentare l'iniquità violenta. Il maraviglioso dell'epopea non si ritrova, ch'io sappia, se non in que' canti; non così svolto come negli antichi poemi greci e latini, ma, appunto perciò, più potente e sentito; e, come si addice a

credenze cristiane, egli è meno passionato, più puro, più religioso, intendo di quella religione pia che l'anima di Virgilio, sola tra i poetanti del paganesimo, presentiva.

Oltre ai Santi e agli Angeli, la poesia slava ha le *Vile*, enti ideali, tra le Ninfe e le Fate, quasi passaggio dall'antica alla mitologia del medio-evo. Le mitologiche tradizioni che l'Illirio ha comuni con Grecia, e quindi con Roma, dimostrano anch'esse come questa parte dell'umanità sia naturalmente destinata a farsi vincolo tra le diverse famiglie. Da Illo, figliuolo d'Ercole, vogliono nominati gli Illirii, come da Scita gli Sciti; e il Marco loro è un Ercole a cui la tirannide straniera è Giunone. Cadmo con Armonia viene profugo in quelle terre; e non a caso l'Armonia è figlia all'esule, non a caso questa desiderabile pellegrina trova ospizio tra gente che vive del canto. Ne' luoghi ove già s'invocava Esculapio, in certi mali S. Biagio invocasi adesso. Di lì passarono gli Argonauti; e dal trucidato Absirto le isole del Quarnero favoleggiansi nominate. Cadmo vuolsi dimorato in Lagosta; Antenore vuolsi fondatore di Curzola. Un promontorio tra Sebenico e Traù ha nome da Diomede, così come le isole Trèmiti. Tutti i paesi son terra d'esilio, e debbono agli esuli non piccola parte della fama loro; ma le più privilegiate di fama nel passato e nell'avvenire son quelle che più hanno in amore i Penati profughi e i vinti.

I versi di Virgilio, poeta dotto delle tradizioni e che nelle favole sentiva l'ideale della storia, come essenza di fiore distillato, i versi di Virgilio:

> Antenor potuit . . . .
> Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
> Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,

sono dalla storia illustrati, e la illustrano di quella luce che versa dall'alto la poesia sulle cose, come sulle acque notturne modesto chiarore di luna. Da Illo facevansi discendere i Dardani, così come gli Scordisci e i Triballi: onde in que' versi

l'accoppiamento d'Illirici e di Liburni e d'Antenore nativo di Troja, non è casuale. Siccome le correnti dell'Ionio si volgono da Corfù verso l'ultimo seno dell'Adriatico, così la forza violenta de' Liburni da prima navigò quelle medesime vie: e, se crediamo a Cicerone, i Liburni in antico non solo all'Adriatico ma anco al Mediterraneo imposero il nome; finchè, sopraffatti dagli Umbri e poi dagli Etruschi, edificatori d'Adria, si ristrinsero in limiti più angusti; e da ultimo minacciati dal novello regno Celtico-Illirico, ebbero ricorso alla protezione di Dionigi tiranno: giacchè sovente i tiranni proteggono la preda che agognano divorare. Altri li distende per altre parti d'Europa. Ma forse Liburni, come Pelasgi, è nome significante qualità comuni a più popoli differenti. Che da loro poi venissero colonie alla Puglia, non è cosa improbabile; come ne venne dalle coste ioniche poi: e la peregrinazione favoleggiata di Antenore sino alle correnti del Timavo fa ripensare agli Slavi che lasciarono il loro nome al Friuli. Similmente i Franchi del medio-evo, penetrati nell'Illirio, rammentano Segna, il paese dell'antica Iapidia, stendentesi dall'Arsa al Tedanio: Segna alla quale si dà origine gallica con le città di Sinigalia e di Siena. I Celti-Illirici, popoli men naviganti che terrestri (come furono sempre gli stessi Francesi, ai quali la marineria costa più che non rende d'autorità e d'utile mercantile) si mostrarono più avversi a Roma che i Liburni, le cui navi combattettero contro i Cartaginesi in compagnia di Duillio. Ond'è da pensare che Virgilio, rammentando, insieme con Antenore il regno de' Liburni, intendesse fare accenno indiretto alle grandi cose alle quali i Liburni ebbero parte; e che il nome Liburnico compensasse le triste memorie di Vatinio fugato da' Dalmati, e d'Augusto che da ferro dalmatico toccò ferita.

Memorie romane rincontransi non solo in Dalmazia e in Corsica, ma e nelle isole Ionie: quelle memorie, non foss'altro, che il Cristianesimo vi trapiantò. E ne fa fede il nome di

Marco, nome pagano e cristiano, collegante due religioni, e i riti latino e greco, e le tre nazioni italiana e illirica e greca, che con culto speciale venerano il santo, e impongono volentieri ciascuna a' suoi figli quel nome glorioso. E chi ebbe ammirato in Firenze il S. Marco gigante di Frate Bartolommeo, potrà ricordarsi come da quel vigore pensoso, da quella contemplazione, se posso così dire, nerboruta ed esuberante di vita, spiri la maestosa fierezza del leone, la terribile sua bontà; e riconosce in quelle forme i lineamenti della stirpe slava, così come nella statua in Roma del Gladiatore esalante l'anima.

E giacchè ho qui toccato de' nomi, i quali sono anch'essi documento di storia, noterò che, siccome dall'Oriente vennero a Venezia i nomi dell'antico Testamento, più frequenti che nel resto d'Italia e a' Santi di quello sono più chiese in Venezia che in altre città; così da Venezia vennero alle isole nomi romani e di battesimo e di casato.[1] E notisi convenienza intima di nomi e di glorie. Il nome di Lambro, portato da tanti Greci valenti, nome che nasce dallo splendore del dì solenne di Pasqua, corrisponde al nome di Pasquale de' Paoli. Nel Veneto nomi omerici. Ettore, Troilo, Ascanio governavano la patria d'Ulisse, futuro ospizio ai compagni del prode Odisseo. Così e nomi e idee ritornano alla Grecia e all'Oriente per la via di Occidente e d'Italia: *Antiquam exquirite matrem.* La Mosco de' canti cleftici, eroina di Suli, ha suo riscontro nella Fioretta Corcirese, nome che leggesi ne' documenti del municipio, e vive tuttavia; e nella Moscada, donna sanese, che è ne' registri di Matàsala, documento della lingua del secolo duodecimo, documento più storico che mercantile, anzi quasi poetico, come è sempre la storia pura. In altro registro mer-

[1] Tra gli altri, Quintilla. Pojago, I, 263. Notansi nel Veneto i nomi di Livio, d'Ottaviano; e i casati Querini, Balbi, Calbo e simili.

cantile del trecento avete un nome di cittadino pisano, Meliadus, che dimostra come divulgati in Italia i romanzi di Francia: e il nome, ancora vivente in Corsica, di Clorinda attesta la Gerusalemme del Tasso amata e da' pastori dell'isola e da' gondolieri della Laguna. In Corfù trovate Lauretta. In Corsica gli aggiunti al nome proprio rammentano il fare d'Omero; e diranno il rosso Gambini, come Ettore il cavaliere. In Atene, tenuta da' Francesi e da' Veneti, avete la torre di Eolo; in Zara, tenuta da' Francesi e da' Veneti, avete la torre di Buovo d'Antona, che, fattovi prigione, n'uscì per la pietà della figliuola di un principe di Schiavonia, personaggio favoloso. Così Marco, l'Orlando e l'Ercole de' Serbi, dall'amore di un'araba è tratto di carcere. Marco, siccome ho detto, è nome romano e slavo, anello della doppia tradizione che nella storia e nella poesia s'intreccia e si contesse. San Marco era a' Dalmati e agli Ionii un tempo memoria di religione e di poesia. Da una vecchia corcirese io sentivo queste parole più storiche di tutti i giornali del secolo: *Chi mi nomina San Marco, egli è come nominarmi mio padre*. E nella mia infanzia sentivo, e mi par di sentire tuttavia, parlare di Cipro e Candia e Morea perdute, come di domestiche sventure e recenti. Perchè la Dalmazia, dopo il resistere lunghissimo, dopo fatto pagare col sangue di più d'un Doge il prezzo della conquista, dopo conchiuso patto di tregua onorevole, come da pari a pari; si era da ultimo affezionata al dominio dei Veneti, il quale, se poteva esser migliore, poteva altresì peggiore di molto: e i Côrsi lo sanno, trattati da Genova troppo più duramente. Le vittorie sul Turco riportate co' Veneti di conserva, rendevano a' Dalmati quasi patrie le glorie della Repubblica; la quale con la magnificenza delle arti sue e delle pompe incoronava sè di quella luce poetica che a' patriziati sovente manca.

Ma la sventura è della poesia la più larga fonte. Che se la rovina di Venezia non dettò se non qualche pagina ardente

a Ugo Foscolo, e se la rovina di Costantinopoli non ebbe poeti, e solo un breve canto la accenna, frammento forse di altro più antico e più degno; la battaglia di Còssovo dove il regno Serbico perì, tuona ancora in quei canti dove la leggenda e la storia si confondono per congiungere insieme il cavalleresco e l'Omerico. Lo storico Müller confortava il Ferrich raguseo a raccogliere con amore i canti dell'Illiria *heroum mater*, siccome quelli che attestano le costumanze della nazione, e possono essere fondamento a istituzioni nuove e a buone leggi: sapiente parola. Egli loda il Ferrich dell'avere tradotti de' proverbi del popolo; de' quali diede poi il Vuck un volume stampato nel Montenero. Dobbiamo a esso Vuck tre volumi di quei canti che il Goëthe ammirava (e ne tradusse taluno): e chi non li ammirerebbe, che abbia sentimento del bello poetico! Il Vuck li diede religiosamente quali li colse dal popolo: ma il Milutinovich, e il Vladica di Montenero, discepolo suo, si pensarono di ritoccarli; imperocchè dal popolo ignorante *potest ne aliquid boni esse?*

Cotesta opinione vile che tanti hanno della poesia del popolo, pare che certuni, e con pari verità, l'avessero della povera terra Illirica; come suona quel di Properzio: « Num tibi sum gelida vilior Illyria? » — E così Silvio Pellico giudicava dal cielo dello Spielberg ogni clima abitato da gente slava; e pare che in quel momento non si rammentasse che l'orizzonte dalmatico (lasciando del resto) porta il sereno d'Italia e di Grecia senza il calore cocente; e non rammentava essere progenie mista di Slavi quella che ora tiene la valle di Tempe, aperta da Ercole alle acque del Peneo tra l'Ossa e l'Olimpo.

Ercole davano le favole per padre a Cirno, ond'ebbe nome la Corsica, e a Scita onde gli Sciti, e a Gelono onde i Geloni affini dei Geti. E gètico marito di Venere è detto Marte da Stazio, e Trace figliuolo di Marte: e celebri i Geti per le faretre gravide di morte certa. Ne' canti Serbici troviamo men-

zione tuttavia di saette; il che prova l'antichità d'essi canti. Diventò non men certo il fucile nelle mani de' Serbi, dei Côrsi, de' Greci, tutti e tre questi popoli o il fucile o altr'arme portano sempre seco, tentazione tremenda.

Gli Ionii e i Dalmati, finora liberi dal servizio soldatesco; i Côrsi nell'esercito francese non degeneri dalla fama. E al clefta e al bandito e all'aiduco, tre nomi e nel bene e nel male fraterni, era vergogna morire di morte non violenta. Quindi il brindisi de' Clefti *una buona palla;* il proverbio Montenegrino *morir sulla cenere*, e il lamento delle sorelle Côrse sul fratello che muore non vendicato *se' morto da c.....*

Combattono ne' tre paesi le donne; e suonano le armi loro ne' canti. Sin da antico all'assedio di Metula negli Iàpodi le donne resistono fortemente; in quel di Salona spaventano il romano nemico. In Boemia nell'ottavo secolo formavano una repubblica amazzone. Le donne di Bussolina in Dalmazia prevengono l'esempio di Despo, l'eroina di Suli, e dànno fuoco a tre barili di polvere. Le donne di Crapano nel millesecennovansei co' bambini e co' preti respingono il Turco. Ljubiza, la moglie di Milosio, principe della Serbia, col suo ardimento rende la vittoria all'armi del marito fugate. La principessa Zartorinzka, famosa per gli amori col duca di Lauzun, vive tanto da accogliere nel milleottocentrentuno entro al suo castello e soccorrere i Polacchi infelicemente prodi. Donne in Corsica incontro a' Francesi nella battaglia del Borgo; donne nel millesettecentodiciassette combattono in Corfù contro i Turchi. Alto esempio diedero e Côrsi e Greci della pietà nel valore. E Domenico Leca, curato di Guagno, prete bandito, dopo occupata da' Francesi la Corsica, sciolse i suoi popolani dal giuramento giurato sugli altari, non ne sciolse se stesso; ma di monte in monte col breviario e il fucile trasse vita selvaggia, innocuo; e in una ignota caverna di vecchia ferita morì.

Non tutti innocenti al par di lui i banditi di Corsica, di

Grecia, di Dalmazia, ma migliori della fama. E siccome i Francesi e i Turchi col nome di banditi infamavano quanti scuotessero da sè la dominazione loro, così forse i Romani confondevano Dardani e Dalmati, Illirii e Istri nel tristo titolo di ladroni, come se Romolo fosse un S. Benedetto fratello di Santa Scolastica. I mercanti di carne umana così chiamano traditori i Negri, che, stivati nel fondo d'un legno, scuotono le catene e i cadaveri de' fratelli e de' figli ammontati sul corpo loro vivo, per vendicarsi nella infelice natìa libertà. Le isole sono ricetto ai banditi così come agli esuli. E se Côrsi fuggono in Sardegna, i Dalmati in Bòssina, nelle isole Ionie si riparavano i Greci. Rubavano talvolta per necessità, per vendetta saccheggiavano; rispettosi agli amici, agli ignoti; astinenti dall'armi se l'odio e il pericolo non li provocasse; capaci d'amore e d'opere generose.

A' banditi Greci e a' Dalmati il canto è alimento dell'anima più che a' Côrsi. Cantano i Dalmati, e nella foresta e nella carcere cantando s'intendono. In que' canti è altresì del burlesco: e le celie dei banditi Côrsi sono spiranti minaccia. Un canto non popolano ma popolare ripete le ingiurie, non dissimili dalle omeriche, barattate all'assedio di Calvi, tra gli amici del Paoli e i settatori di Francia. Ma quella è più vera poesia che narrando tiene del dramma: e in ciò i canti greci e gl'illirici sono cosa sovrana. I Côrsi personificano la Morte, e la sfidano a duello; i Greci le dànno il nome tuttavia di Caronte, e la fanno, come l'angelo di Giacobbe, lottare coi giovani prodi; *pallicari* in Grecia, in Dalmazia *junazi*. In un canto illirico rinfacciasi al defunto che non abbia saputo difendersi dalla Morte coll'armi, e ottenere almeno da essa che lo lasci venire a casa a ricevere da' suoi il bacio supremo. Parecchi riti delle esequie e del pianto e del banchetto funebre comune a' tre luoghi; e così de' riti nuziali, che in Corsica e in Dalmazia rappresentano qualcosa di simile al ratto, acciocchè alla contentezza delle gioie legittime aggiungasi in

qualche maniera l'acre sapore del frutto vietato. E nei canti côrsi e ne' dalmatici potente l'amor di sorella; e ne' dalmatici e ne' greci la gelosia sfogarsi in solenne vendetta. Gelosi anco i Côrsi. E ne' loro canti e in quelli degli altri due il marito ha titolo di signore e padrone. Quell'autorità di patriziato che si fonda sulla istituzione stessa della famiglia, ne' tre popoli visse finora, e fu radice di beni assai, d'assai mali consolazione.

E Côrsi e Greci e Dalmati vantano il lusso dell'armi; e rammentano oro e perle troppo più che non paia a popoli poveri convenire. In un canto di Serbia il destriero ha sella di argento, briglia d'oro, collane d'argento; più ricco quasi della regina Didone. Ma quella ricchezza era frutto della parsimonia; ricchezza che, restringendosi in arnesi di lunga durata, e passando di generazione in generazione, ognun vede come possa confarsi con costumi semplici e vivere povero. Il Tommàssevich ultimo regnante di Bòssina nel secolo decimoquinto, teneva splendida corte; e le memorie del lustro perduto rifioriscono col volgere de' secoli ne' pensieri e ne' canti. E fino a' dì nostri vedemmo in Dalmazia siffatti arredi e abbigliamenti; e nel contado di Corfù vedesi tuttavia. Ma la civiltà novella sbratterà le anticaglie. Anco nelle piccole particolarità del vestire rincontransi convenienze notabili. Il berretto côrso, greco, dalmatico, di forma alquanto diversa fra loro i tre, ha pur luogo ne' canti: e in Corsica e in Dalmazia le calze rosse delle femmine; e in Grecia e in Dalmazia le camicie lavorate a oro, e le piastre e i ricchi bottoni de' prodi. In Corsica fucile il marito, in Grecia uccello il fucile: e nei tre paesi con fucilate celebransi le domestiche e le patrie gioie. E in Grecia e in Serbia il cavallo più amico che servo; e in Serbia e in Corsica il falco immagine del valore. In Grecia e in Dalmazia, così come in Toscana, più frequente il basilico che la rosa ne' canti.

Dalla lingua turca e dall'italiana vennero a' Serbi e ai

Greci parole: e talune rimarranno inestinguibili nella lingua. Greci e Serbi il Danubio chiamano *Dùnavi;* uomo rustico *Valacco:* i Greci tolsero dall'italiano il *compare*, dal serbo il *pobràtime* che dice un sacramento d'amicizia fraterna infino alla morte. *Mantile* e in Corsica e in Grecia la pezzuola; il *tinta* de' Côrsi nel senso di afflitta, orfanata, abbrunata, è il μαυρος de' Greci. A' Serbi *Zecchino* è voce nota per l'antico commercio; e il Paoli governatore del regno di Corsica stendeva ricevuta di sei zecchini veneti da deporre nell'erario pubblico, documento di gloriosa povertà e d'esattezza ancor più gloriosa. Il côrso ha, come il greco, parole arditamente e pure agevolmente composte più che nessun altro parlare italiano. Il metro del popolo côrso è l'ottonario, com'usa anco nelle isole greche più che ne' monti; e il quinario alternato col settenario: dico, il quinario ch'è doppio nei canti dalmatici alla marina. La musica côrsa è delle tre la più bella: meste il più tutte e tre. I tre popoli amano il canto; e le donne cefalene col fascio in capo scendono pendii precipitosi filando e cantando; le côrse e *bennate*, filando, menavano il cavallo alla fonte; e, filando e cantando, si siedono in cerchio alla fonte. Ha suoi Demodochi Serbia e Tirtei: e della lira gètica Stazio fa menzione. Ha Serbia i suoi ciechi, pieni l'anima, più che la memoria, di canti. Le più belle dei Côrsi sono canzoni di morte, dette *Vòceri*, come se voce per eccellenza fosse la voce di morte. Le donne de' tre paesi improvvisano il pianto; e le immagini comuni che sono come l'eredità del dolore e dell'amore, esse appropriano al caso che le percuote. Frequenti le ripetizioni all'omerica, più in Serbia che in Grecia, ma meno stucchevoli che l'ostentata e sterile varietà. Ora delle vecchie canzoni molte se ne porta via il tempo, e lo strepito della civiltà molte ne copre, come stridore di carro. In quelle finora serbavasi il tesoro delle memorie domestiche e delle patrie; e di generazione in generazione passavano come fiaccole da mano a mano; e ciascheduna

anima, secondo il suo proprio sentire, toglieva, aggiungeva, variava; e al poema dell'intera nazione interi i secoli erano scalpello e lima. La danza accompagnavasi al canto; danza figurata, dramma per via di simboli. Ai Dalmati nelle città la moresca era fino agli ultimi tempi usitata, e a' Côrsi; al tempo de' Veneti erano in Corfù tornei, il dì 21 di maggio a Sant'Elena alle Saline. A Sign in Dalmazia rimane ancora una giostra, a commemorazione di una vittoria sui Turchi, prossima di tempo all'assedio da Corfù sostenuto con tanto onore. L'agilità de' piedi lodata tra' Côrsi e tra' Greci e tra i Serbi; celebrati esercizi il salto e il trar della pietra. In un canto serbico l'eroe è messo a prove di destrezza e di forza simili a quelle di Ercole e Bellerofonte; in un greco a una vergine travestita da guerriero le si rompe, dallo sforzo del trarre il sasso, il bottone da petto, e apparisce non so che, come argento.

XXI.

Usi e Costumi.

La donna nella campagna de' tre paesi ha severi i costumi. In Corsica, per essersi sparsa voce che un certo giovane diede un bacio a una ragazza, i fratelli di questa volevano forzar lui a sposarla; ma egli che sapeva di non avere baciato, non volle; e dicesi che, per vendetta di bacio non dato, avesse la morte. In Grecia, a vedere Amalia regina baciata da Otone in palese, *siamo perduti*, esclamarono i vecchi. Nella Dalmazia montana il berretto rosso, insegna di verginità, alla fanciulla che ha fallato togliesi di capo ignominiosamente.

Le donne ne' tre popoli più de' maschi operose. L'ozio rimproverato a' Côrsi delle campagne, a' Morlacchi, a' villici

corciresi. A' Greci l'astuzia; ma c'è pur tra essi anime schiette. E accortissimi i Côrsi: gli Slavi, se guasti, sotto le apparenze di semplicità, più insidiosi. Il lusso nelle città dalmatiche, ionie, côrse, misero, ridevole, e fomite di servilità. Benedetti da taluni in Dalmazia i Francesi, nell'Ionio i Russi, perchè seminavano con danaro tentazioni. Peste degli Ionii e dei Côrsi l'usura; nè nuova a' Dalmati. E il Paoli e Venezia avevano fissati i prezzi a' quali il villico avesse a dar le derrate all'avido creditore. La società tra villico e cittadino nel secolo passato era meno insocievole: il povero più rispettoso, perchè il possidente più rispettoso anch'esso e amico. Onde in Corfù distinguesi tuttavia col titolo di *porzionevole* il padrone: e in Venezia *paron* ha il senso di *patronus*, senso affabile e quasi paterno. Cotesto patronato non era solamente patrocinio, ma vincolo d'uguaglianza religiosa. Onde io trovo in un codicetto di lettere del secento un Tiepolo di quella casa che diede Bajamonte (ritrattosi in Dalmazia dopo la cospirazione fallita, ma non punita) trovo un Tiepolo, come ho già detto, scrivere a un Tommasèo, siccome a compare, con domestichezza non irriverente, e fare le commissioni di lui a Venezia, e d'altre pregarlo.

Quel titolo di *porzionevole* mi rammenta le serve ragusee, aventi insieme co' gentiluomini ne' legni mercantili i loro proprii carati, e tenute come figliuole, e per cura de' padroni accasate. Ma i serventi ionii e côrsi e dalmati, adesso che i modesti costumi non raccostano più le ineguali condizioni, i più de' servi non sanno ubbidire nè amare: miseri essi e sprezzanti al soldo di miseri e sprezzanti non più padroni. Il sentimento della naturale e religiosa uguaglianza è sovente più vivo ne' popoli che meno parlano di libertà; ma quanto sia facile a quello traviare, lo dica in Corsica la sètta dei Giovannali, e in Boemia degli Ussiti predecessori del comunismo moderno con meno ipocrisia e più vigore.

Intendesi bene che quanto accennammo dei tre paesi, non

sempre si stende a tutte le parti di ciascheduno di quelli; chè una anzi delle conformità più notabili è la varietà grande da campagna a città, da villaggio a villaggio, da isole a terraferma, da poggio a marina. Umani e giusti dipinge Diodoro i Côrsi; i Dalmati attesta più d'un antico pii, giusti, ospitali. Ma l'ospitalità fugge lontano da' pubblici alberghi, e dalle strade maestre, dove gli alberghi fioriscono come alberi lungo il fiume. Co' beni, però, si dileguò qualche male: e scemano, lentamente, ma scemano, gli odii omicidi e le vendette che insanguinavano i tre paesi, massimamente la patria del Sampiero, l'Annibale del suo tempo. Quelle gelosie e rancori e disprezzi che dividono in Corsica il Pomonte dal Cismonte, e le maggiori tra le isole Ionie, e talune tra le città dalmatiche, è male tuttavia vivo: ma illanguiditi, ripeto, gli odii di sangue e le tradizioni feroci, segnatamente in Corsica, dove le parentele numerose e strettamente mantenute, e in Cefalonia dove in certi paesi le famiglie quasi tutte denominansi dallo stesso casato, e distinguonsi per soprannomi appropriati, non sempre benigni. La vendetta ne' tre paesi era come un sacro testamento; cavalleresca la passione, l'odio quasi debito di natura, e religione d'onore. Narrasi che la vedova d'uomo ucciso, avendo, per la consuetudine veneta nel contado di Corfù, l'arbitrio di donare all'uccisore la vita, lasciò condurlo infino al supplizio, e quivi concedette il perdono, e, offertolene prezzo, lo sdegnò, dicendo: *Io non vendo il sangue di mio marito;* che è un congiungere ai pregiudizi dell'odio gli istinti dell'amore, e all'anima virile le viscere della donna. Ammirato talvolta l'omicida, fosse pur traditore; e, se la giustizia lo punisce, compianto. La giustizia sovente (in Dalmazia meno) ingannata da' testimoni falsi, compera dal potente; più venali de' veneti i giudici genovesi. Da' Veneti, come da Valentiniano nel Codice, data a certuni per privilegio, fatto legge, licenza di liberare di pena certo numero di banditi in giorni di solennità popolare.

In Zara certe feste solenni lecito a' banditi rivedere la patria per certo numero di giorni: indulgenza religiosa in origine, e sul principio, è da credere, senza abusi. Litigiosi e Côrsi e Ionii, e in Dalmazia specialmente quei della Brazza; quieta isola del resto, e naturalmente civile e d'ingegno industrioso. E Genova e Venezia, ma questa con migliore effetto, mandavano sindacatori generali che giudicassero le vecchie liti, e raccogliessero le querele, e facessero sommaria ragione. Il Paoli in Corsica e i Veneti nell'Ionio ordinavano che, a troncare le infinite liti, se ne facesse relazione ogni tanto, e contassesi il numero delle giudicate, per riscuotere con lo scandalo evidente la pubblica coscienza.

XXII.

Religione.

Il prete è quale il popolo dov'egli vive: frutto insieme e germe de' beni, e de' mali altresì. Ne' tre paesi, dico nelle campagne, il prete era concorde in tutto, e, fin nel vestire, assai volte indistinto da quello. Sentivano la nazione, per essa combattevano e ragionando e facendo alle schioppettate e pregando. Il prete Aitelli era segretario di re Teodoro, pallone di principe e precursore d'altri principi vesciche: frati e preti ha per segretarii il Paoli e per coadiutori; un prete scrive l'apologia del moto di Corsica: le Consulte tengonsi ne' conventi. Il vescovo Ignazio e altri ebbero nella liberazione di Grecia non piccola parte; un Zane arcivescovo di Spalato resiste ai Turchi con l'armi; e l'arciprete Nenadovich nella guerra combatte in Serbia fortemente. I Greci nascondere le armi sotto gli altari; sotto gli altari Perasto seppellire la bandiera di San Marco amata e pianta. Il cardinale Alberoni manda l'armata di Spagna a Corfù: papa Clemente manda in Corsica un

Visitatore apostolico, sul quale il Senato di Genova mette taglia, come monsignore Bedini di galante memoria la mette sul bandito Passatore. Così Roma ammendava allora la servile crudeltà de' vescovi genovesi. Ma Corsica doveva essere luogo di confino a' vescovi devoti del Papa, siccome poi ai combattenti contro il regno papale. E aveva già visto dopo il millesettecentosessantotto preti e frati impiccati per indocili a Francia; siccome ce ne fu uno per la cagione medesima fucilato in Dalmazia; e se le cose non mutavano, ad altri sarebbe toccata la medesima sorte.

Avevano da antico fama di pietà verso Dio e Côrsi e Dalmati. E di quelle società tra civili e religiose, che chiamavansi confraternite, le quali conservavano il germe di nuove istituzioni civili o ne consolavano in qualche modo la perdita, rimangono e in Corsica e nelle isole Ionie e in Dalmazia le tracce. Da questa nominavansi le *Dalmatiche*, abito sacerdotale; singolare passaggio dalle navi *Liburniche*. E dicesi dell'imperatore Glicerio che nel quinto secolo in abito monastico si ritirasse in Salona, visitata a' dì nostri dall'Enrico che dicesi quinto. L'ospizio de' frati Templari in Vrana si collega col nome di papa Gregorio settimo; e di Vrana uscì, come ho detto, quel priore Palisna che prese e rinchiuse in Novegradi con la madre Elisabetta Maria figliuola del re Unghero Luigi, la quale poi, liberata per opera di Venezia, moglie all'imperatore Sigismondo, fece castrare un croato che l'aveva rapita. Quest'è il Sigismondo che al conte di Savoia diè titolo di duca; e fu disfatto da Zisca l'Ussita, e venne a patti co' ribelli, precursore delle indulgenze austriache nei dì del pericolo.

L'eresia degli Ussiti, religiosa insieme e politica e sociale, deduceva nel fatto le conseguenze dell'idea di Viclefo. La razza inglese, in quant'ha del germanico, in molte cose rimane a mezz'aria, e con felice contradizione rifugge dal condurre i principii infino all'estremo: la razza slava è più semplice

e più tenace; e a sostenere la massima presa, certamente il vigore del braccio e dell'animo non le manca. Giovanni Hus se la prende col lusso, coll'ozio, co' nobili, co' Tedeschi. Zisca gli succede; che invade Ungheria, assedia Raab, vince otto volte gl'Imperiali. Nel secolo di Lutero un di nome Dalmatin e di patria, recò la Bibbia in dialetto a uso de' protestanti di Stiria, Carinzia, Carniola. Poco prima un Simone Begna, avuto in amore e stima da Leone decimo, al Concilio Lateranense del millecinquecensette consiglia riforme nella Chiesa cattolica; ma, quando la semplicità e severità de' costumi vien meno, indarno se ne spera il pronto ristoramento da nuove istituzioni più semplici e più severe.

La gran piaga della stirpe slava, e il grave impedimento alla greca che non si affratelli col resto del mondo civile, è la divisione dei riti. I quali vivevano nell'Ionio e nell'Adriatico più concordi sotto l'antica repubblica. Nel medio-evo una parte di Serbia era diocesi di Salona. E la Dalmazia, se conosca il proprio destino, molto potrà e religiosamente e civilmente e intellettualmeute sulle provincie sorelle. E quando i popoli pensino che gli odii religiosi erano, se non fomentati dai Turchi, certamente opportuni alla loro tirannide; e che Russia invia per tutte le terre del rito greco paramenti sacri, quasi uncini appesi al camice e quasi reti tessute co' crini dei cavalli cosacchi; i loro odii poseranno. Ma l'arte di spegnerli non è certamente quella che l' Austria presceglieva per consiglio del governatore di Dalmazia, Lilienberg, soldataccio mediocre, uomo men che mediocre. Prometteva l' Austria qualche carantano a' Greci che si facessero di rito latino; e a chi no, minacciava con quella sua prepotenza lenta lenta che pare bonarietà. La fine si fu che al vescovo greco, il quale, come stipendiato dal governo, era sospettato strumento di quello, insidiarono; e in sua vece perì di fucile un canonico polacco del rito greco unito, venuto a furtivamente erudire nella dottrina della Chiesa latina i preti novelli.

Da' tempi apostolici ha cominciamento il Cristianesimo nelle tre regioni. In Corfù, Giasone e Sosipatro discepoli di Paolo; in Dalmazia, dicesi, Luca Evangelista, ma certamente Doimo discepolo di Pietro, e Tito di Paolo; Tito prima tra' Cretesi e i Corinti e i Macedoni e gli Epiroti, tra' Dalmati poi, acciocchè le due nazioni fossero nella figliuolanza del comune evangelizzatore congiunte, come per tanti altri vincoli sono. E San Paolo fu nell'Illirio; e le ossa di Simeone, l'aspettante consolato, veneransi in Zara, ove diconsi nel nono secolo posate per poco le reliquie di San Marco. E Zara ha il corpo di Anastasia, dama romana, morta nel Sirmio; il quale corpo fu recato da Costantinopoli per mediazione di Donato vescovo di Zara, santo memorabile per benefizi civili resi al paese, come usava i preti d'un tempo; e come Giovanni Orsini, altro Santo romano, difese essa città dal nemico assalente. I vescovi d'allora respingevano da' popoli amati il pericolo o col vigore del braccio, o colla potenza dell'esortazione, o con la efficacia del rimprovero, o con la dignità della preghiera, o con la maestà dell'aspetto; certi vescovi d'oggidì vanno, come capri emissarii, dinanzi a qualsiasi vincitore prostrandosi in nome di chi non li invia, gettando come tappeto il manto sacerdotale sotto i passi dello straniero insanguinati. Anastasia venne dunque dall'imperatore Niceforo data a Donato vescovo di Zara in pegno di pace. E quando una regina si pensò di rubarne un dito, dice la leggenda che, risospinta da' venti, fu forzata di renderlo: fatto è che la regina lo rese; e che Zara eternò la memoria del regio furto nell' immagine scolpita sull'arca da artefice italiano; nè la censura dei re successori, men piamente e più impunemente ladri, ammaccò quell'immagine. Zara venera il prete Zoilo che vide in Grado Anastasia, e quel Grisogono, cavaliere romano, il quale consolò nella carcere la donna animosamente caritatevole, che con l'origine sua e le peregrinazioni e la sede presente del suo riposo, pare anello tra Roma e Venezia, tra le italiane e

le illiriche genti. Grisogono è il Santo protettore di Zara; e sul braccio di lui, come tuttavia sull'arca di Santo Spiridione a Corfù, giuravano i litiganti.

Le memorie religiose son titolo caro di spirituale affinità. Ilarione di Cipro, narra San Girolamo, che placasse il mare dalmatico minacciante Epidauro. Trifone di Frigia, nazione abitata da gente affine agli Illirii, è venerato in Cattaro non lontano a Epidauro. Nè il nome d'Ilio ed Illirii è riscontro casuale; nè a caso Virgilio dà i Traci fratelli ai Troiani; nè Pergamo è detto a caso la rocca d'Ilio: e chi pon mente, vede dalla radice medesima sorgere Pergamo e Bergamo, le *Borgora* di Pinti e il principe di Schwarzenberg, la corte di Pietroburgo e la borghesia di Parigi. In Dalmazia è altresì venerato Leonardo di Limoges, liberatore di poveri carcerati, e che seppe liberare sè dal proffertogli titolo vescovile. E di Zara e di Corfù dicesi passato, e che vi fondasse conventi, lo sposo innamorato della Povertà, Francesco d'Assisi, *la cui mirabil vita Meglio in gloria di ciel si canterebbe:* così Dante canta.

Alle chiese di Corsica, di Corfù, di Dalmazia scrisse Gregorio primo, papa gigante. In Corsica dicesi nato di padre africano papa Formoso; Dalmati Caio e Giovanni quarto. Caio Salonitano, fratello a Gabinio che fu padre di Susanna, famiglia congiunta a Diocleziano, famiglia di Santi. Caio convertì al cristianesimo Sebastiano, il martire, inspiratore di tante opere belle all'arte italiana. Statuì che i confessori coraggiosi di Cristo sono a Dio non meno accetti de' martiri; determinò che al vescovato non si salga di lancio, ma per i gradi inferiori, i quali educano a comandare, a ubbidire, a operare, a patire. E dopo vissuto nel segreto della grotta, esce all'ora del premio, e muore decapitato. E le case del povero Caio là dove erano gli orti di Sallustio, il moralista rapace, conservarono lunghissimamente il nome di lui, fatte chiesa. Giovanni quarto nel secolo settimo, papa non de' più illustri,

ma senza macchia, è noto segnatamente per la sollecitudine di liberare coloro che la guerra traeva in schiavitù, e per aver fatto contro ad un imperatore che in materia di fede spropositava. Conone, papa erudito del secolo medesimo, era di Tracia; Innocenzo primo, difensore del Grisostomo, d'Albania. E, se crediamo al Ranke, nacque di padre dalmata Sisto quinto, edificatore anch'egli suntuoso sul fare di Diocle, nato povero anch'egli da un coltivatore degli orti nel cui seno Diocle finì; risparmiatore anch'egli nella magnificenza; sollecito dell'annona; lodatore de' preti che prendessero cura de' campi. Voleva da tutte le chiese del mondo eletti gli ottimi a cardinali di Roma; riprese le male elezioni e la sporcizia delle sportule. Quindici congregazioni fondò, le quali si scompartissero e la fatica e il potere, e rendessero temperato il governo della Chiesa, quale lo fece Cristo. Represse con vigore i banditi; parlò severo ai tiranni. Raccolse danaro a liberare, come Giovanni quarto, gli schiavi; quetò Polonia, e lei con Germania pacificò. Ebbe in onore Filippo Neri, Santo civile e di grazia fiorentina. Provvide all'industria delle lane e all'insegnamento delle lingue; fondò la Vaticana; stampò S. Ambrogio, S. Bonaventura, e la Bibbia; erede degno di quel Damaso, a cui conforto imprendeva Girolamo il suo grande lavoro. Qui mi piace notare che la lingua latina al tempo di Sisto era a moltissimi nota più forse che a molti italiani l'italiana de' libri oggidì, e nel tempo di Damaso nota a tutti: onde coloro che vietano fin la traduzione del Martini senza comento (come se fosse sicuro che i lettori del testo leggeranno il comento, come se quello scipito comento sia degno della Bibbia e della Chiesa, quando se ne potrebbe raccorre uno degnissimo dalle opere de' Santi Padri); costoro, dico, vengono a condannare papa Damaso e papa Sisto. E l'essere il Peretti stato cardinale di S. Girolamo de' Dalmati, e l'aver poi provveduto a quella Chiesa, è altro indizio dell'origine. Ma il più chiaro degl'indizi e non accennato dal

Ranke, è quella impetuosità congiunta alla fortezza del volere, che nella progenie slava concilia le opposte qualità dell' Inglese e dell'Irlandese, de' Galli e degli Alemanni.

Esempio d'impeti ardenti e di fermezza generosa, di severità acre in sè stesso più che in altrui, di franchezza sdegnosa e palesatrice de' proprii e degli altrui difetti, di docilità altera, di desiderii vivaci, sempre con austerità virile domati, d'amicizia fervente e prevalente al bollor degli sdegni, è Girolamo, lume della nazione illirica e della Chiesa; cui la Chiesa ha dottore, e la Dalmazia patrono; degno che per la sua lingua risuonasse fino nelle parti del mondo ignote al suo secolo, e per tutti i secoli, la divina parola. Questa parola, eco del cielo, echeggia in tutta la terra per la voce immortale d'un Dalmata. Il quale, discepolo di Cicerone nello stile, del Nazianzeno nel sentimento cristiano, d'un Ebreo nella lingua sacra, nella conoscenza de' cuori discepolo di Roma e di donne immacolate, discepolo dell'eremo nella coscienza di se stesso; dopo soggiornato in Aquileia, la futura madre della terza Roma, e in Treveri il nido della civiltà gallica (dove pure era stata condotta una colonia di Sarmati), sentì, per l'istinto della stirpe slava e dell'europea, la sete dell'arcano Oriente, ed elesse a dimora Betlemme. Segretario d'un papa, e riprenditore di vescovi; popolano, amico di patrizi fatti poveri ed esuli; esule volontario, ai potenti predicatore di mansuetudine e ai preti di libertà; consigliere infaticabile ai preti di studi modesti, ai laici d'educazione sapiente, siccome quella ch'è fondamento d'ogni innovazione efficace; solitario socievole, traduttore originale; copiò di sua mano gli scritti altrui, di sua mano martire di sè stesso: *aeterni luminis ostensor*, *Ecclesiam scientiae munimine custodivit*, *protexit et docuit.*

Se ci si dirà che Girolamo, quanto a gloria di sapere, rimane nella storia dalmatica quasi romito; risponderemo umiliati che alla chiesa italiana segnatamente le antiche memorie

sono rimprovero piuttosto che vanto; ma spereremo dal risuscitato ardore della carità nuovo lume, e dall' umiltà nuove glorie. Bisogna che il prete consenta più intimamente con la nazione, e massime cogli umili e poveretti; ridiventi pievano. A tal fine il vescovo Vincenzo Zmajevich, che aveva prima tenuto un concilio provinciale in Albania commendato dal dotto Lambertini, in Dalmazia fondò un seminario pretto illirico per que' preti che dovevano nelle campagne convivere col povero poveramente, acciocchè le abitudini di vita più morbida non li rendessero aborrenti dal pane scarso e dalle capanne disagiate del monte e dello scoglio; acciocchè, dopo compiuti gli studii, non cercassero, disertori ingrati, scappare dalla patria infelice per vivere in Italia della messa. E un Corcirese di origine cretica, nato in Dalmazia, lo Stratico, professore molti anni in Pisa, poi vescovo in Dalmazia e nell'Istria, rinnovò nel secolo passato l'esempio de' Sinodi, dei quali ora certi governi vorrebbero fare ordigno politico, e mettere la politica in piviale. Genova non curò l' educazione del clero di Corsica, il quale si pregiò pure d'uomini dotti formatisi in Toscana ed in Roma; e, alieno dalle lusinghe dei governanti, si mantenne pio verso i fratelli tribolati. Venezia, meno sprezzante, destinava alla sede di Zara, che un tempo distese la sua giurisdizione infino a Belgrado, destinava dei suoi patrizi più illustri; Luigi Cornaro nel cinquecento, nepote della regina di Cipro; nel quattrocento Biagio Molin, poi patriarca di Grado; ovvero uomini autorevoli, quale il Minuzio di Serravalle, onorato di legazioni importanti da Roma; e Muzio Calino bresciano, che fu al concilio di Trento. Alla sede di Corfù similmente destinavansi uomini dotti; come Ragusa invocava d'Italia vescovi di chiara fama. Tra i pastori di Corfù è da nominare il Querini, poi vescovo di Brescia e cardinale, che non gesuita, ma volle essere Benedettino; e visse lungamente in Firenze, e pellegrinò per Europa: amico al Magalotti, al Buonarroti, all'Assemani, al Magliabechi, al

Bellini, al Muratori; collega degno al Montfaucon; onorato dal Quesnel, dal Gronovio, dal Leclerc, dal Jurieu, dal Bentley, dal Newton, dal Fénélon, dal Lamy, dal dottissimo Lambertini; il Querini erudito di lettere greche e orientali, di liturgia sacra; raccoglitore di antichità preziose; splendido soccorritore de' poveri; tollerante delle credenze e opinioni altrui, senza nè dissimulare vilmente nè disprezzare freddamente la propria. Siccome il Farlati italiano scrisse l'*Illirico sacro*, il Querini italiano le *Antichità di Corcira*. E i Corciresi l'amarono; siccome i Veneti amarono il vescovo Miniati cefaleno, dicitore eloquente, e, nel suo popolare linguaggio, men lontano dal fare de' Greci antichi, che non siano le faticose grammaticaggini di certuni d'oggidì.

Il clero in Corsica, in Dalmazia, nell'Ionio era allora maestro amato; e i Corciresi vantano a ragione due loro vescovi dottissimi d'erudizione sacra e profana, autori d'opere molte, allevati in Italia, accolti in Russia, il Bulgari e il Teotochi. Le scuole tenevano della chiesa e dell'assemblea. Adesso il clero è sospetto o non curato o confinato nelle sagrestie come in lazzeretto. Ma i laici non sanno tenerne le veci; e la società incerta, più che mai, sente il bisogno d'un'autorità che la guidi. Il clero di Corsica perde la lingua, e l'Università di Parigi gli rende servigio contrario a quel della Pentecoste. Ma in Dalmazia principalmente e nelle isole Ionie richiedesi un centro di civiltà morale, perchè raggino quella sulla Slavia turca, e questa sulla misera Epiro. Queste isole e la Dalmazia sono frammenti di nazioni; eppure i secoli e le loro stesse sventure le fecero essere nazioni da sè: nè forse, unite a corpo maggiore, avrebbero tanta vita; e. sole, potrebbero più e meglio. Ma il male de' due paesi, dico. il dalmatico e l'ionio, si è che i beni loro stessi, non coltivati debitamente, diventano fomite di mali; come i lor vini, naturalmente squisiti, per la mala mescolanza delle uve infortiscono anzi tempo, nè possonsi navigare. La Dalma-

zia, quest'isole, e Corsica non sono soltanto vedette o fortezze da dominare il mare e le terre, ma passi e porti al commercio delle robe e delle idee. E se tutti i nativi di quei paesi, non più dispersi e quasi appiattati fra l'altre genti, si raccogliessero nel luogo loro e dedicassero sè stessi a dare alla patria quell'importanza che la natura le ha data; quei tre paesi, oltre al rifarsi dentro, fuori del seno loro i proprii benefizii diffonderebbero. Io non sogno alla Dalmazia le sue ottanta città e le sue ottanta migliaia di militi; nè ch'ella prenda parte alle guerre civili d'Italia, per esserne ricompensata coll'onore di portar le lettighe patrizie; sicchè Liburno ha in Giovenale il senso di *facchino*, nobile senso del resto, se affine a quello di *bailo*. Io desidero che della civiltà europea ell'abbia non solo i mali, ma qualche compenso; e che, se non innocentissima rusticità, non sia almeno in lei (per dirlo con Girolamo) malizia dotta.

XXIII.

Conclusione.

Ho detto più sopra l'*importanza che la natura ha data loro;* perchè temo che a Corsica specialmente e a Corfù sia stata data da casi recenti un'importanza fattizia, funestissima; e che il più recente soggiorno degli esteri le abbia guaste più che non il dominio de' Veneti e che il genovese. Chi giudicasse i tre paesi dalle loro città principali, Corfù, Bastia, Zara, errerebbe. E se terra è al mondo dove la centralità del governo apparisca importuna, son queste tre, nelle quali le differenze, come ho detto, si fecero discordie spesso. Lo sa l'antica Corcira, dove gli Ottimati furono cagione di sommosse, com'erano al principio del nostro secolo; e lo dice Zacinto, che a Corcira fu in antico nemica. Il suolo stesso

ne' tre paesi cova terremoti. Le speranze politiche, sopraggiunte ai civili rancori, o sottentrate a quelli, minacciano peggiori rovine. Io dal legno francese che mi gettava esule su questa terra diletta, sentii gli applausi lontani che mandavano non so che mani (spero, non di popolo) a' soldati inglesi andati a proteggere i patiboli in Cefalonia sollevata. I torti di quella mossa io non cerco; ma più ancora che gli appiccati, gli applaudenti mi fanno pietà.

Alle fazioni intestine aggiungansi le estere; Ionii ingleseggianti, Dalmati intedescati, Côrsi francesi di questo colore o di quello. In Corsica e nell'Ionio mentirsi talora il censo per essere Deputati, e le elezioni contaminate di brighe. Il consiglio municipale più libero in Corfù sotto i Veneti che non adesso; le Consulte del Paoli più serie che il Parlamento di Francia; nel Montenero la libertà soffogata dall'oro russo, che passa per le mani d'un prete matricida. I caporali côrsi, i feudatarii ionii, i Zupani slavi suonarono più volte infausto nome; ma i vecchiardi, i seniori dalmati, i padri di famiglia côrsi, eran provvida autorità: l'intervallo tra poveri e ricchi meno spaventoso e meno avvertito; le ambizioni più pacate, gli odii men cupidi, più rassegnatamente sostenuti i dolori. I quali allorchè non puoi respingere da te, meglio starsi, e preparare a generazione più degna eredità meno amara.

AVVERTIMENTO

A questo scritto, dettato in Corfù l'anno 1850 e poco appresso, non vo' togliere la primiera sua forma, nè aggiungere accenni alle cose seguite poi; le quali, per quel che concerne le verità essenziali, non fanno che confermare il notato allora da me. Io toccavo dello Statuto austriaco pendente a quel tempo; ed ecco in aria una nuova promessa di Statuto; confessavo di non sapere quale effetto potesse lo Statuto produrre ne' Dalmati, e se detrarre a taluni di loro la lode d'onesta e semplice dignità, della quale i nostri antichi andavano meritamente superbi. I timori miei s'avverarono in taluni di que' non molti, per vero, i quali già furono scelti a diffamare in Italia il nome dalmatico coll'inverecondia di servigi accaniti. Ma se costoro ebbero nome di Tirolesi d'oltremare; cotesta stessa comparazione è risposta all'accusa: perchè, siccome que' pochi Trentini che si fecero satelliti laureati e aguzzini togati, non devono macchiare il nome d'un intero paese, del quale l'Italia non ha che a onorarsi; così i pochi Dalmati d'anima servi non è giusto che aggiungano alle tante disgrazie della patria loro, che non li riconosce, questa più amara di tutte. Io non dirò agl'Italiani, che de' concittadini loro stessi taluni si fecero alla comune madre vituperosamente nemici: cotesta, nella coscienza di nessuno, e molto meno nella mia, non può essere nè consolazione nè scusa. Ma prego i Dalmati che di qui s'incuorino a splendidamente smentire la taccia indegna con opere generose. Se

il destino li divide oramai dall'Italia; questa è ragione più forte perchè le si affratellino con tanto più nobile affetto quanto più puro d'abiette fallaci speranze. Con ciò non intendo, come taluni fanno, che la Dalmazia, abitata in gran parte da uomini d'origine e di lingua slavi, abbia a confondersi con altre genti slave, e farsi loro pastura e zimbello. Se altri così interpretasse le mie parole, e volesse servirsi dell'umile nome mio come d'arme; sbaglierebbe. La nazione a suo tempo potrà, spero, eleggersi il proprio destino: ma, da qualunque parte ella pieghi, saprà rivendicare a sè stessa que' diritti d'amministrazione e d'educazione propria, senza i quali non è vita di civiltà, per quanto suonino civiltà le memorie, e la ostentino le apparenze, e la promettano in carta le istituzioni. Il desiderare i vantaggi d'una grande unità, e all'amore di questa generosamente posporre le vecchie borie municipali, può essere atto d'annegazione bello; ma non basta a salute: e la vera unità meglio assodasi forse concedendo il debito spazio alle naturali e feconde e irrepugnabili varietà. Non vorranno i Dalmati imitare l'esempio (del resto, in certi rispetti commendevole, o scusabile) di quegli Italiani che, stanchi delle divisioni lunghe, e umiliati dalla impotenza delle forze disperse, troppo poche politicamente fors'anco perchè civilmente troppe, in un'ora di dispetto e d'amore, di timore e di speranza, ansiosi precipitarono verso l'impreparata unità, senza porre al sagrifizio condizione nessuna, senza antivedere le difficoltà del futuro; le quali (se in tempo non si provvede, dando a ciascuna parte di questo gran corpo la facoltà de' proprii movimenti, consenzienti col tutto, ma non violentati) minacciano di farsi tremende più della vecchia servitù.

Un'avvertenza mi sia qui lecita ancora. In questo scritto, composto da me con l'aiuto di pochi libri, e non de' più necessarii, e que' pochi non potuti interrogare a dovere con gli occhi miei proprii; ragionasi, come di Slavi, d'uomini che

previssero all'accasarsi degli Slavi, propriamente detti, in Europa. Intendesi del paese: a quel modo a un dipresso che Dante a Virgilio dà genitori lombardi, e che schiatte latine son dette la francese e l'ispana e la portoghese. Se i novelli abitatori d'una regione è da credere che, dagli antichi prendendo tradizioni e consuetudini, e con essi mischiando i sangui, e prendendo dal clima abiti conformi, arieggino quelli, e ne continuino almeno in parte la storia; non è da negare che anco gli antichi abitanti, da quel suolo e da quel cielo attingendo simili ispirazioni, e degli oggetti esterni imprimendo i sensi e gli animi, non vengano in certi rispetti a essere precursori e preparatori con la storia propria, e quasi profeti, delle storie de' popoli che su quel terreno medesimo ad essi succederanno. A quella denominazione è ragione altresì il credere mio, che le nuove migrazioni di popoli, per provvidenza del cielo e per necessità di natura, per tradizioni antichissime e per impulsi novelli, si fanno sovente verso le schiatte congeneri. E questi due assunti, l'*attrazione delle schiatte*, e l'*istinto delle migrazioni*, considerati nella storia del genere umano, e in quella di ciascheduna regione, offrirebbero soggetto a lavori d'altissima rilevanza.

INDICE ANALITICO

INDICE DELLE MATERIE